4° Biogr. C 140 Temanza

Digitized by Google

<36602334330010

<36602334330010

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

4° Biogr. C. 140

VITE

DEI PIU' CELEBRI

ARCHITETTI, E SCULTORI VENEZIANI

Che fiorirono nel Secolo Decimoſesto,

SCRITTE

DA TOMMASO TEMANZA

ARCHITETTO ED INGEGNERE

DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA

Socio onorario delle Reali Accademie di Parigi,
e di Toloſa in Francia,

ED IN ITALIA

Della Clementina di Bologna, della Olimpica di Vicenza,
e dei Ricovrati di Padova.

LIBRO PRIMO.

IN VENEZIA

MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI C. PALESE

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN

SENATORE AMPLISSIMO

TOMMASO TEMANZA.

LA Casa vostra, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *fu in ogni tempo sostegno, e dolce ricetto delle Scienze, e delle Arti. E senza risalire agli illustri avi vostri, bastami solo dire, che l' amplissimo Senatore vostro Padre do-*

Digitized by Google

nava corteſemente la grazia ſua ad ogni Profeſſore, sì delle più profonde Scienze, che delle Arti più nobili, che gli ſi foſſe accoſtato. La Parafraſi dei primi cinquanta Salmi di Davide fatta da eſſo, e meſſa in Muſica dall' altro Celebre Patrizio Benedetto Marcello, lo caratterizza per pio, e dotto Cavaliere. Le più ſublimi Scienze e l' ameno ſtudio della Poeſia erano il ſuo delizioſo trattenimento. Ma di Voi, e del bel Genio Voſtro, chi mai ardirà far parola? Il Nobil Genio dei Voſtri Maggiori, già come retaggio della Voſtra progenie, in Voi diſceſo, fa che le Scienze, e le Arti pur appo Voi ritrovino lo ſteſſo accoglimento. Queſto pertanto è il motivo, per cui mi fo coraggio di preſen-

ſentarvi un mio lavoro, che riguarda le Vite degli Architetti, e degli Scultori Veneziani del rinomato Secolo XVI. Queſto è un frutto de' miei Studii, ed uno ſfogo, dirò così, del mio Genio verſo di quelli; ma l' offerirvelo è altresì un teſtimonio verace della mia riconoſcenza verſo di Voi; per quei molti favori, e beneficenze, che Voi mi faceſte qualunque volta vi ſono venuto innanzi, e ve ne ho ſupplicato. La mia ſervitù, ch' ebbe incominciamento ſino dai tempi dell' ampliſſimo Senatore Voſtro Padre, e che continuerà, ſinchè io viva, verſo di Voi, è quella che mi luſinga del corteſe Voſtro compatimento, e della continuazione del Voſtro Patrocinio.

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Vite de' più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, di Tommaſo Temanza*, non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Carlo Paleſe* Stampator di *Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1778.

(PIERO BARBARIGO Rif.

(FRANCESCO MOROSINI 2.° Cav. Proc. Rif.

(GIROLAMO GRIMANI Rif.

Regiſtrato in Libro a carte 371. al num. 1224.

Davidde Marcheſini Segr.

Addì 17. Marzo 1778.
Regiſtrato nel Magiſtrato Eccell. contro la Beſtemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

È cosa veramente degna d' ammirazione, che nel dicadimento delle Arti, e in mezzo alle nazioni più barbare, l' Architettura siasi sempre mantenuta in qualche pregio, e splendore. Le vaste moli sparse quà e là per l' Europa, che tuttora solide, e inconcusse sussistono contro l' ingiurie del tempo, ne fanno piena testimonianza. La ragione di questo si è, perchè l' Architettura, la quale ha per iscopo, ed oggetto il comodo dell' umano consorzio, non altre tracce ella segue, che quelle additatele dalla Natura. Le leggi della Natura sono troppo sensibili all' uomo, nè l' esser di barbaro toglie ad esso la loro sensibilità, ed impressione. I canoni del Meccanismo sono leggi della medesima, e di quì nasce unicamente, che le opere delle nazioni più barbare riuscirono in quel modo da destar in chi che sia maraviglia. Esige pur la Natura, che l' uomo si guardi dalle intemperie, e si preservi dalle vicissitudini delle stagioni. Ma in questa parte è stata, ed è assai varia l' Architettura, perchè i varj costumi, ed il culto diverso delle nazioni fa, che ciò, che in una provincia è comodo, e decente, non lo sia del pari in un' altra. Ciò nulla ostante tutti amano i coperti, e tutti desiderano di starsene chiusi nei loro tugurj.

Quei barbari, che nel dicadimento del romano imperio hanno messo a soqquadro l' Europa, erano uo-

uomini anch' eſſi, e ſentivano il peſo, e biſogno della Natura. Aveano neceſſità per queſto di provedere a tutto quello, che richiedevaſi per mantenerſi non ſolo in vita, ma ſani, e robuſti. Quindi è che le arti neceſſarie al vivere umano non mancaron mai neppure tra eſſi. Fu bensì deſiderata la maeſtà, la grazia, e la politezza, che trae l' origine da quella guſtoſa imitazione, che riconoſce per ſuo principio, e padre il Diſegno. Non è per queſto però, che anche il Diſegno non tragga l' origine dalla Natura. Sì che la tragge: ma non già per via di neceſſità, ma per cagione, più preſto di politezza, e per isfoggio d' ingegno. Parlando per ciò Vitruvio * dei primi padri dell' Architettura diſſe: *omnia enim certa proprietate, & a veris naturæ deductis moribus traduxerunt in operum perfectiones, & ea probaverunt, quorum explicationes in diſputationibus rationem poſſunt habere veritatis.* In ſomma anche il Diſegno altro non è che Natura; ma non tutti gli artefici la conoſcono nelle arti loro. I barbari certamente non ne aveano neppure indicio, o ſentore.

* Lib. VI. c. II.

A miſura che queſti ſignoreggiavano in Europa gli artefici più eccellenti venivano meno, perchè le arti non ſono che frutti della Pace. Ad eſſi per avventura ne ſuccedevan degli altri; ma ſcarſi in numero, e meno preſtanti dei primi: ed ecco in qual modo perirono cogli artefici le arti eziandio del Diſegno. La Pittura, e la Scoltura andarono più facilmente ſottopoſte al naufragio, come quelle, che aſſolutamente non ſon neceſſarie. E ſe

non

non foſſe ſtato l' Architettura, che ſoſtenendoſi alquanto preſtò loro qualche ſoccorſo, l' una, e l' altra ſarebbe ita in dimenticanza, e del tutto perita. L' Architettura ſoſtenne per lo meno la Scoltura, nella quantità prodigioſa d' intagli, che ne' tempi di cui parliamo ebbe in uſo di adoperare ſoverchiamente in tutte le opere ſue. E in cotal guiſa anche la Pittura trovò in eſſa qualche rifugio, nelle immagini deſtinate al culto dei templi. E' oſſervabile che il dicadimento dell' Architettura, riguardo al Diſegno, terminò nella profuſione degli arabeſchi; e da queſta, nel ſecolo XV., incominciò il riſorgimento di lei, con la ſteſſa gradazione, colla quale era diſceſa; ma in ragione inverſa. L' antichiſſimo arco denominato degli Orefici, preſſo S. Giorgio in Velabro, di Roma è una ſenſibile, e chiara prova della gradazione del dicadimento ſuddetto.

La varietà di cui l' uomo è sì vago, e l' intereſſe ch' è il fomento delle arti, hanno, per mio avviſo, impegnato gli Architettori del ſecolo XV. a ſcoſtarſi da quella maniera Tedeſca, che Gottica comunemente s' appella, di cui nei ſecoli precedenti, erano ſtate veſtite tutte le fabbriche dell' Europa. Le muraglie, le colonne, gli archi, i fornici, le cornici, le ſtatue, gli arabeſchi, ed i tetti non ſi erano giammai traſcurati. Avevanſi bensì traſcurati, e negletti gli archi di mezzo cerchio, li ſopraornati delle colonne; cioè la greca teſſitura di architrave, fregio, e cornice. Erano andati in oblivione li ſpaziosi portici, le loggie, i modulati intercolonnj, li pie-

di-

diſtalli, le belle forme dei capitelli, e gli eleganti modini, come pure l'uſo dei bei frontiſpicj, i quali tanto decoro, e maeſtà recano ai Templi, che quando anche, come dice Cicerone *, il Tempio di Giove Capitolino foſſe portato ſopra le nubi, *ubi imber eſſe non poſſet, nullam ſine faſtigio dignitatem habiturum fuiſſe videretur*. Spirito di novità dunque, piuttoſto, che un genio ſuperiore li ha reſtituiti all'Architettura, ed ha piantato il nuovo migliore ſiſtema, il quale coltivato dalla ſola pratica ſarebbe reſtato ſempre languente, ſe qualche genio più ſublime non l'aveſſe tratto dalla mediocrità, vale a dire una partita di uomini dotti, che di molto s'innalzaſſero ſopra il vulgo degli arteſici. Firenze n'ebbe due, e furono Filippo Bruneleſco, e Leombattiſta Alberti; due n'ebbe Venezia, cioè Fra Franceſco Colonna, e Fra Giocondo, queſti Veroneſe, e quegli Veneziano, Domenicani ambidue. Queſti uomini ripieni di Sapienza, e di erudizione, ſulle tracce additate dai Greci, e dai Romani hanno aperta agli artefici la vera ſtrada, onde innalzare queſt'arte a quel grado di perfezione, al quale pervenne nel ſecolo XVI. Non è del mio argomento il ragionare dei Toſcani, ma bensì di far parola de' noſtri, particolarmente di Fra Franceſco Colonna ſopranno-mato Polifilo e di Fra Giocondo, dalle vite dei quali darò principio a queſta mia Storia degli artefici, che quì fiorirono nel bel ſecolo del riſorgimento delle Arti.

* De oratore lib. II.

AI PROFESSORI
DELLE TRE NOBILISSIME ARTI DEL DISEGNO.

Sono molti anni, come vi è noto, che io m' affatico per darvi una ſerie di vite dei più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, che fiorirono nel Secolo XVI. Anzi per arra della mia impreſa tre ve ne ho date, in varj tempi, dei più ragguardevoli ; cioè di Jacopo Sanſovino , di Andrea Palladio , e di Vincenzio Scamozzi . Il compatimento che riportarono queſte da voi non ſolo in Italia , ma di là ancora da Monti , m' incoraggì a ſollecitare il compimento dell' opera ; ed è appunto quella, che in queſti fogli vi ſi preſenta . Non è deſſa un Plagio , come a dì noſtri ſpeſſe volte ſi ſcopre ; ma è coſa nuova ; perchè dei noſtri, prima di me (toltone quel poco che di alcuni , e di paſſo ne ſcriſſe il Vaſari) neſſun mai ne fece parola. E pure i noſtri , Architetti , e Scultori ſono ſtati di tal merito , che quaſi offuſcano la gloria di tutti gli altri. Che sì dicendo io dica il vero ne fan piena fede le opere loro ; quelle opere appunto , che rendono sì ragguardevole , anche nel materiale , queſta mia Patria. Dei Pittori non era d' uopo fare diſcorſo ; perchè un ſecolo prima d' ora compiuta ſtoria ne avea ſcritto Carlo Ridolfi , e teſtè il chiariſſimo Signor Antonio M. Zanetti l' ha, con certo ſuo particolar metodo, proſeguita, ed illuſtrata.

Queſte vite comprendono la ſtoria delle noſtre arti, pel corſo di un ſecolo , ma di quel ſecolo , che fu il più luminoſo dopo il loro riſorgimento . Quanto ſia utile , ed inſtruttiva ſimile ſtoria, ſe lo ſanno quei Profeſſori, che con vera penetrazione, e ſtudio eſercitano le bell' arti . Ravviſarete in queſte vite una ſerie di uomini di uno ſtile diſtinto, i quali prima di battere la Carriera di Profeſſori, hanno inſtancabilmente ſtudiato ſulle opere degli antichi ; di uomini , dico di tale dilicatezza, che ſi fecero ſoggezione dei Secoli, e dei Profeſſori, che doveano loro ſuccedere . Imperocchè conoſcevano appie-

pieno, che non protezione, non amicizia, non intereſſe, ma il ſolo, e nudo merito dovea eſſere quello, che allora ne riporterebbe la ſtima, che vivendo ſi foſſero meritata. Ne ſcorgerete alcuni, che quantunque di merito ſingolare, non hanno mai fatto opere grandioſe; perchè tolte loro di mano o da cieca Fortuna, o dai raggiri degli emuli. E chi ſa mai quanti altri non ce ne ſaranno ſtati, nei tempi precorſi da queſta mia ſtoria, di merito diſtinto, i nomi dei quali reſtarono con le loro ceneri ſeppelliti, per non avere avuto la ſorte di fare qualche opera di rinomanza. *Mirone*, *Policleto*, *Fidia* e *Liſippo*, antichiſſimi ſtatuarj ſi acquiſtarono nome immortale, perchè lavorarono per potentiſſimi Re, e gran Signori. Non * così *Ella atenieſe*, *Chione corinto*, *Miacro foceo*, *Ferace efeſio*, *Beda bizantino*, ed altri, i quali quantunque eccellenti, non ebbero mai molto grido, perchè fecero opere ſoltanto per privati Cittadini, e per uomini di ſcarſa fortuna. Un tale eſempio mi ha reſo curioſo, e ſagace nell' inveſtigazione, onde rintracciare notizie di alcuni Profeſſori, dei quali appena c' era reſtato qualche ſentore. Quindi non ho perdonato a ſpeſa, e fatica per ritrovare notizie che lor parteneſſero, e adatte foſſero al mio argomento. Se io ne ſia lodevolmente riuſcito voi ne ſarete i giudici. Comunque però ſia mi luſingo del voſtro compatimento.

* Vitruvio Lib. III. Pref.

Ho diviſa queſta mia ſtoria in due libri. Nel primo ſi contengono le vite di quelli, che hanno contribuito al riſorgimento delle Bell' arti. Nel ſecondo de' Profeſſori più celebri, che le hanno innalzate a quel grado di perfezione, per cui cotanto è rinomato il Secolo decimoſeſto.

* *Non enim hæc ſcribimus ſolum Fabris, verum & ſtudioſis etiam rerum dignarum.*

* Leonis Baptiſtæ Alberti de Re ædificatoria Lib. II.

CATALOGO DE' PROFESSORI

La cui Vita è contenuta in queſto Primo Libro.

Fra FRANCESCO COLONNA, Domenicano ſoprannominato Polifilo, Architetto.

Fra GIOCONDO, Domenicano, Architetto.

PIETRO LOMBARDO, Architetto.

MARTINO, e MORO LOMBARDO, Architetti.

Maſtro BARTOLAMMEO BUONO, Scultore, ed Architettò.

ANTONIO SCARPAGNINO, Architetto.

ALESSANDRO LEOPARDO, Scultore, ed Architetto.

TULLIO, ed ANTONIO LOMBARDO, e SANTE LOMBARDO loro nipote, Scultori, ed Architetti.

GUGIELMO BERGAMASCO, Architetto.

GIO: MARIA FALCONETTO, Architetto.

VITA
DI FRA FRANCESCO COLONNA
ſoprannominato POLIFILO
ARCHITETTO.

MI piace dare incominciamento alla ſtoria da me teſſuta ſopra i noſtri Profeſſori del Diſegno, Architetti, e Scultori, dalla vita di F. Franceſco Colonna Veneziano dell' Ordine di S. Domenico, comunemente conoſciuto ſotto il miſterioſo nome di Polifilo. Di queſto celebre Autore, che io pongo quì per capo, o ſignifero degli Architetti, poco o quaſi nulla ſapremmo, ſe ci mancaſſe quel famoſo ſuo libro intitolato *Hypnerotomachia*, che altra coſa non ſuona in noſtro linguaggio, che pugna d' amore in ſogno; ma ſogno pieno di ſapere, e aſſai miſterioſo. Scarſa notizia ſi avrebbe contuttociò di lui, ſe dopo che ſi ci provò, con pochiſſimo frutto, Monſ. Fontanini, il celebre Sig. Apoſtolo Zeno (a) (la cui memoria mi ſarà ſempre dolce, e gradita) non aveſſe riſchiarate alquanto le tenebre, che coprivano la perſona, e la patria di eſſo, laſciando lumi, e tracce ſicure, per buona ventura di chi voleſſe tenergli dietro.

La famiglia Colonna fu di quelle molte, che uſcite fuori di Lucca, per non ſofferir le violenze di Caſtruccio, ſi rifuggiarono in Venezia, come in porto ſicuro. Ella era bene provveduta di beni di fortuna, e noveravaſſi allora tra le più diſtinte dei noſtri cittadini. Ebbe nel ſecolo XVI. due rinomati eccleſiaſtici, uno Pievano della Parrocchia di S. Leone, e l' altro di quella di S. Jacopo di Rialto; ciaſcheduno dei quali ſi ſottoſcriveva *Venetiarum notarius*. Quantunque il commer-

(a) Biblioteca di M. Fontanini con le annotazioni di Apoſtolo Zeno. Venezia preſſo Gio: Battiſta Paſquali an. 1753. T. II. pag. 164.

cio più che le lettere ſi coltivaſſe allora fra noi, vuolſi credere non per tanto, che Franceſco Colonna ſino dalla ſua fanciullezza foſſe bene incamminato nella via di quelle; altrimenti non ſarebbe riuſcito sì dotto nell' avanzata ſua età, quanto egli di fatto a chi ſa ſi diſcopre. Queſto è certo, ch' ei fu sì verſato nelle ſcienze, e nelle lingue de' dotti, che pochi altri dell' età ſua l' hanno uguagliato. Era nato circa l' anno 1433.

Ai Veneziani di quel tempo era sì facile, e delicioſo il viaggio di Oriente quanto a' dì noſtri è agevole, e dilettoſa la gita alle loro ville ſul territorio di Padova, o pur di Trevigi. Ogni giovane ben nato, e facoltoſo paſſava la ſua prima età nella Grecia, in Coſtantinopoli, e nell' Egitto apprendendo ovunque le lingue, che tornavano in lor giovamento riguardo al Commercio. Ognuno profittava ſecondo il ſuo talento, ed il ſuo genio. La cognizione ch' ebbe Franceſco Colonna delle lingue orientali, e dei monumenti più ragguardevoli ſparſi per le contrade, e popolazioni d' Oriente, mi fa venire in opinione, che non ſolo ſcorſe le aveſſe, ma che anche ſi ſia intrattenuto colà qualche tempo. Si moſtrò ancora molto informato dei più ragguardevoli monumenti d' Italia, e di Roma ſingolarmente, che ſe non gli aveſſe veduti non avrebbe potuto parlarne con tanta franchezza. Le tante coſe che ſi leggono, nell' accennato ſuo Sogno, ſono così preciſe, che non potevano cadere che dalla penna di un uomo maturo, e conſumato negli ſtudj, e nei viaggi.

I comodi, le lettere, ed i modi gentili, ed oneſti fanno agli uomini ſtrada, li rendono compagnevoli, ed amici di quelli, che ſi diſtinguono per ſenno, e ſapere. Quindi qualunque ne ſia ſtato il motivo, per cui il Colonna, o abitaſſe in Trevigi (Città non più di XVI. miglia da Venezia diſcoſta) o colà frequentaſſe, ſi era egli reſo amico, e dimeſtico nella Corte di Monſignor Teodoro (a) Lelio, che da Feltre fu tras-

(a) Ughellio Ital. Sac. T. V. p. 164.

trasferito a quella Sede Veſcovile l' anno 1462. Queſto illuſtre e dotto Prelato era della Città di Teramo nell' Abruzzo, ed avea ſeco una ſua nipote chiamata Ippolita (a) ragionevolmente figliuola di un ſuo fratello. Queſta nobile fanciulla non meno avvenente, che dotta, era adorna altresì di tutti que' modi grazioſi, che poſſono fare delle gagliarde impreſſioni nell' animo d' un' uomo del pari dotto, e gentile, quale ſi era il Co-

(a) Queſta Ippolita fu quella nobile, ed illuſtre donzella, per cui Franceſco Colonna di sì focoſo amore fu preſo, che fece venir lei, e ſeſteſſo in gran rinomanza preſſo de' poſteri con l' accennato ſuo Sogno. Quantunque il Zeno ſul fondamento di certe parole, ch' ella parlando di ſe medeſima dice, nel libro ſecondo, inclinaſſe a credere, che il di lei nome foſſe Lucrezia, pure dalla ſeguente nota (che il Zeno ſteſſo pur vide) che ſi legge in un eſemplare eſiſtente nella libreria dei P. P. Domenicani delle Zattere, chiaro appariſce che Ippolita nomavaſi. Traſcriverò queſta diſteſamente contenendo varie notizie, che fanno a noſtro propoſito.

MDXII. XX. Junij. MDXXI.

Nomen verum auctoris eſt Franciſcus Columna venetus, qui fuit Ordinis prædicatorum, & dum amore ardentiſſimo cujuſdam Hippolitæ teneretur Tarviſij, mutato nomine, Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet. Librorum capita hoc oſtendunt, ut pro unoquoque libro prima litera ita ſimul juncta dicunt.

Poliam frater Franciſcus Columna peramavit.
Adhuc vivit Venetiis in S. Johanne & Paulo.

Sotto queſta nota riferita altresì nel tomo 36. art. 12. pag. 300. del giornale dei letterati d' Italia, il dotto Giornaliſta laſciò ſcritto, com' ei penſava, che dal nome *Ippolita* Polifilo tratto aveſſe quello di Polia. Ecco ciò, che ne dice: *Il Colonna dal nome Ippolita, che con voce tronca nel principio, ſecondo la favella di quel Secolo, forſe Polita dal volgo ſi nomava, e ne abbiamo qualche eſempio, ne formò il nome Polia.* Piacemi pure di aggiugnere un' altra notizia ſul propoſito del nome di Polifilo, dietro al ſignificato del quale molti dotti hanno fantaſticato. Una di quelle cinque Ninfe, che lo accolſero, e rincorarono, allora che ſpaventato uſcì fuori della Caverna dove s' era ſmarrito, nomata Efreſia, avendo inteſo da lui, che per amore andava errando

Colonna. Egli la vide un giorno (a) alla fineſtra mentre la Cameriera le intrecciava i capelli, e ne reſtò preſo per modo, che le fu ſempre innamorato perdutamente. Non traſcurando per ciò veruna occaſione di vederla, e di vagheggiarla ſe n'avvide Ella; ma quaſi con diſprezzo lui traſcurando, fu cagione che vie più ſi accendeſſe. In capo a due anni (cioè circa l'anno 1464) la Città di Trevigi fu afflitta di Peſtilenza (b), ed eſ-

---

lo interrogò: *Dimi giovane che nome è il tuo? Ed io* * (così egli) *riverentemente riſpoſi Polifilo Hera. Piacemi aſſai mi diſſe sì leffetto al nome correſponde. Et ſenza inducie ſubiuſe. Et come chiamaſſe la tua cara amoroſa? io morigeratamente riſpoſi Polia. Et ella dixe. Obe io arbitrava, che il tuo nome indicaſſe molto amante. Ma quello che al preſente io ſento, vole dire amico di Polia.* Ecco dunque il vero ſignificato di queſto nome. Convien credere per ciò, che tutti coloro, i quali, come diſſi, hanno tanto ghiribizzato per intenderlo, non abbiano dato che una ſcorſa, o più preſto una viſta alla sfuggita al libro di Polifilo, altrimenti avrebbero rinvenuto nel paſſo ſoprallegato ciò, che avidamente cercavano. Dal che ſi comprende, che il libro di Polifilo, e per quel ſuo ſtile, come dice Annibal Caro, il più nojoſo, che dir ſi poſſa, e per la profondità della dottrina, che in ſe racchiude riſtucca, non dico gli ſtudioſi, ma ſtancherebbe l'agio, e la pacienza medeſima, ſe vi ſi cimentaſſe.

* L. I. c. f. a. VI.

(a) Polia parlando di ſe ſteſſa così dice: *Io* * *ſtava come alle vaghe adoleſcentule è conſueto alla feneſtra o veramente al podio del palacio mio, cum gli miei biondiſſimi capelli, delicie puellare, per le candide ſpalle diſpartiti, & dallambroſia cervice dependuli, quali fili doro rutilanti, alli radij di Phoebo inſolando ſicantiſſe, gloriabonda accuratiſſima Concite gli pectinava. Dindi acaſo paſſando albora Poliphilo, dique io ardiſco di dire, che cusi belli a Perſeo non aparvero quegli di Andromeda, ne quegli di Fotide a Lucio. Cusi ello cum intenti, e mordaci riſguardi accortoſe, ſencia menſuratione, & cum incremento damore repente ſe acceſe.*

* L. II. c. 1. f. A. III. tom.

(b) *Univerſalmente*, così Polia parlando di ſeſteſſa, *in quelli dì grande ſtrage di mortalitate degli humani, & di qualunque etate promuſculi, eſſendo per lo infecto aere corrupto da contagioſo, & internecivo morbo peſtilente, una extrema multitudine moriteno. Et già atroce terrore, & ſpavento venuto ſopra della morbata terra & gli huomini di terrifico mortale concuſſi vitrovandoſe, ciaſcuno ſolicitamente fora delle ſue Citate, fuga prehendendo, agli ſuburbani, & rurali lochi fugivano. Dique per mia debile, e maligna ſorte di glandula mi ſentivi nel pudico inguine percoſſa. Per la quale*

coſa

eſſendo Ippolita ridotta anch' eſſa dal peſtifero morbo in pericolo di vita, fece voto, che ottenendo la guarigione avrebbe menata la vita ſua caſtamente in qualche ritiro. Guarì ella, e volle adempiere alla promeſſa. Queſto accidente l' avea tolta per molto tempo alla viſta di Franceſco, il quale ſempre più acceſo di lei aggiravaſi inceſſantemente in qua, e in là per rinvenirla. La ritrovò finalmente, nell' atto forſe di ſua dedicazione.

Tale a un dipreſſo fu l' andamento dell' intrico amoroſo di Franceſco Colonna, e d' Ippolita Lelia, la quale da quì innanzi chiamerò Polia, e lui Polifilo; e quindi trae l' origine quel famoſo Romanzo che porta per titolo: *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non niſi ſomnium eſſe docet.* Queſta moralità, che ragionevolmente ha il ſuo principio dall' eſi-

to

---

coſa deſerta da tuti & relicta fui, ſi non dalla mia pietoſa, & optima Altrice, che reſtata, & adveder era l' ultimo ſuſpiro, & exito del ſpirito mio. Et già ſovente implicata dal grave morbo, incompoſite parole, & ſepiculi lamenti, & gemiticuli variamente carivarendo, & vacilante io ritornava in me. Et quivi melio, che io poteva, & ſapeva ſinceramente dalla divina Diana ſoccorſo invocai. Il perche albora a mi daltri numi non era notitia, ne cultura alcuna ſe non eſſa Dea. Et cum multiplicate prece, cum la tremula voce puramente exorante precava. Alle ſue ſancte, & gelide caſtimonie, cruciantime di grave valitudine pollicita, ſupplice mi votai, & religioſamente di ſervire ſempre agli ſui ſacri templi, cum tenace caſtimonia. Si ella me miſera liberava dal mortale contagio, e morbo.

Il Romanzo di Polifilo diviſo in due parti ceſſa talvolta di eſſere favoloſo nel ſecondo libro. Polia in eſſo narra l' antica origine di ſua famiglia, il ſuo grado, ed il ſuo innamoramento. In queſto racconto, come oſſervò il Chiariſſimo Zeno, di tratto, in tratto vi traſpira qualche raggio di verità. Quindi è che leggendo io il mentovato paſſo, mi venne ſoſpetto, che ſia ſtata vera tal peſtilenza. Per chiarirmi feci rifleſſo, che non poteva eſſer accaduta, che in quel tratto di tempo, ch' è corſo tra l' anno 1462, in cui paſsò Ella in Trevigi, con Monſ. Teodoro Lelio ſuo Zio, e l' anno 1467, in cui Polifilo moſtra di aver fatto quel Sogno. Ma per quante ricerche io abbia fatte nelle Storie di quei tempi mai non mi riuſcì di chiarirmene. Non traſcurando però diligenza, m' avvenni quì in Venezia in

to inaſpettato, e forſe non proſpero del ſuo innamoramento è l' Allegoria di quel Sogno. Il Prelato Zio di Polia governò la Chieſa di Trevigi ſino all' anno 1466, in cui ceſsò di vivere in Roma, come ſi ha dalla ſeguente inſcrizione, che ancora ſi legge nella Chieſa di S. Maria nuova de' P. P. Olivetani

Theodoro Lelio Tarviſino epo
Divini Humanique Juris conſultiſſimo
Ac Pauli II. Pontificis Max. Referendario
Qui vixit an. XXXVII. *men.* XI. *diebus* XXII.
Caſpar Lelius faciendum curavit.
Mille CCCCLXVI. *pridie Kls. apr.*

Vi

Monſignor Canonico Adami mio pregiatiſſimo amico, e lo ricercai ſe aveſſe contezza di tal peſtilenza. Egli mi riſpoſe che no; ma, con ſomma bontà, ſi offerì di farne dimanda ritornato che foſſe a Trevigi. Pochi giorni appreſſo ebbi ſua lettera, con la ſeguente inſcrizione ſepolcrale, che corteſemente Monſignor Canonico C. Avogaro ſtudioſiſſimo delle patrie antichità, e ſoggetto aſſai noto a' letterati, gli comunicò. Queſti l' ha tratta da un Protocolo di Damiano de Damiani notaro di Trevigi, eſiſtente nell' archivio di quella Cattedrale.

D. S. I. S. MCCCCLXIIII.
DIVAE CATARINAE NEL. F. SCARPACI VXORI.
SECVNDAE NOVAE. Q. NUPTAE LOETO EREPTAE
SEVAE PESTIS IMMERITO IOHANES LAV-
RENTII. F. ACABALETTO CIVIS AC SCRIBA
TER MINIME LVBENS ET SIBI VI IDVS
MAII.

Ecco avverato il mio ſoſpetto, che il racconto di Polifilo foſſe ſtoria, e non favola, mentre ſi ha da queſta inſcrizione, che in Trevigi vi ſia ſtato la Peſte l' anno 1464.

Vi fu chi ſoſpettò, che Polia mancaſſe di vita l'anno ſteſſo della morte del Zio, o che almeno di Trevigi s' allontanaſſe reſtituendoſi, con la famiglia, a Teramo ſua patria, e di quì ſia nata la deſolazione di Polifilo. Ma di queſto ne parleremo più oltre.

Queſto libro, come dice il ſopralodato Zeno, *è un Romanzo di nuova ſpecie. Il ſuo ſtile è un gergo di Greco, Latino, e Lombardo, col meſcolamento di voci Ebraiche, Arabiche, e Caldee .... In eſſo ſognanſi alcuni, tra quali ho conoſciuto perſone di ſenno, e ſapere, di ritrovare rinchiuſo tutto il ſcibile. Architetti, Matematici, Filoſofi, Antiquarj, e fino Alchimiſti vi han ſudato ſopra gran tempo: non ſo con qual frutto, ma certamente con gran pacienza, e fatica*. Ho letto pur io con molta fatica, e pazienza queſto dotto libro, e tengo fermamente, che Architetti, Matematici, Filoſofi, ed Antiquarj lo poſſino leggere con piacere, ed anche con qualche frutto.

Polifilo era amantiſſimo delle Antichità, onde Menagio * ebbe a dire, ch' ei non era meno innamorato di eſſe di quel che ſi foſſe della ſua Polia. Queſto nobil ſuo genio chiaramente appariſce per tutto il ſuo Sogno, ma ſopra tutto ſi manifeſta nella perſona di Polia, allora che introducendolo eſſa a vedere un magnifico Tempio ſeppellito gran parte nelle ſue rovine a lui così diſſe: *Poliphile* * *di tutti amantiſſimo mio, giamai non ſon ignara, che le antiquarie opere ad te ſommamente piaceno di vedere. Adunche comodamente potes tu, in queſto intervallo, che nui il Signore Cupedine aſpetiamo, ire licentemente queſte aede deſerte, & dalla edace, & exoleta vetuſtate collapſe, & per incendio aſſumpte, overo da annoſitate quaſſate, a tuo Solacio mirare, & gli fragmenti nobili rimaſti di venerato digniſſimi ſpeculare*. Queſto fu il genio di eſſo, e queſto è l' argomento degli epiſodj del ſuo Romanzo. Su queſte tracce dunque io condurrò il leggitore della preſente vita facendogli toccar con mano eſſere ſtato Polifilo un dotto Architetto, e che il ſuo libro addita agli architetti quale debba eſſere il principal loro genio, e quali i modi per avviarſi con frutto nello ſtudio dell' Architettura, che conſiſte

* Menagione T. IV. pag. 172.

* Lib. I. c. nix. f. p. V, t.

nell' osservare, misurare, e disegnare le opere degli Antichi, e dei più celebri Professori delle età trapassate.

Chi ha studiato sulle opere di Vitruvio, e di Leombatista Alberti, soli libri d' Architettura noti a tempi di Polifilo, scorgerà facilmente, ch' egli avea quelli veduti, ed esaminati con molta penetrazione. Quindi è ch' ei era in possesso delle massime più interessanti dell' Arte. Veggiamolo. Descrivendo egli nel Capo V. del primo libro gli ornamenti di una magnifica porta, della loro proprietà, e convenienza così ragiona. *Ordinatamente* * *da poscia seguiva la facinorosa coronice di tali lineamenti, quali ad tanta elegantia di opera decentemente concorreno. Perche altramenti, cusi quale nel humano corpo una qualitate da altra discorde, la aegritudine accede, perche la convenientia non se ritrova in amicitia del composito. Et gli accidenti al loco dovuto non essendo concinnamente distribuiti, sequita deformitate. Cusi ne più ne meno dissona è quella fabrica, & inferma, ove non si trova debita harmonia, & comodulato ordine. Imperò il sapientissimo maestro nostro* (Vitruvio) *al bene participatamente proportionato, & decoramente vestito corpo humano assomiglia lo edificio*. E quanto a Leombatista è cosa degna d' osservazione, che Polifilo accenna, e ripete, colle sue stesse parole gli avvertimenti di lui; cioè che conviene vedere, considerare, misurare, e disegnare le opere degli Antichi maestri. Leombatista dice: * *ergo rimari omnia, considerare, metiri, lineamentis picturæ colligere nusquam intermittebam:* e Polifilo introduce la Ninfa Logistica, che ricercata da esso della spiegazione di alcuni Jeroglifici, gli dice: *Poliphile* * *te in questa parte commendo, perche avido sei di tanta disquisitione. Imperoche omni cosa rimare, considerare, e metire laudabile se presta.*

*f. CIIIIII. tom.

*L. 6. c. 1.

*L. 1. c. x. f. h. VII.

Di questa importantissima massima non mai inculcata quanto, che basta frequentissimi sono gli indizj, che si trovano sparsi in questo Romanzo, e troppo mi allontanerei dal mio proposito, se volessi trascriverli tutti. Questo è certo, che Polifilo descrivendo, ed esaminando le supposte, anzi sognate sue moli, dacci ad intendere qual metodo, e quale industria avrebbe

be egli uſato, ſe le aveſſe dovute realmente mandare all' eſecuzione. Tale fondo di Geometria, anzi di geometrica perſpicacità moſtra di poſſedere, che beato colui, che ſapeſſe imitarlo. Intendeva con gran preciſione gli ordini dell' Architettura, e le loro parti; ſapeva le loro proporzioni, e conoſceva gli artificj più giudizioſi dell' Arte; e ſino le coſe materiali e pratiche gli erano conte.

La prima mole ch' egli deſcrive è una vaſta Piramide di mille, e quattrocento gradi, o ſiano ſtrati, di groſſe pietre parie, ſulla ſommità della quale rilieva, e ſi eſtolle un magnifico Obeliſco di marmo tebaico, con iſtatua verſatile ſulla cima. L' imbaſamento è un vaſto maſſo, con ampia porta nel mezzo. C' è artificioſa ſcala ſul canto deſtro, la quale internamente ſale alla ſommità dell' imbaſamento medeſimo, ove comoda ſtrada di dieci paſſi di latitudine gira dintorno il plinto, o ſia lataſtro della Piramide. A mezzo dì eſſo plinto, o lataſtro evvi ſcolpito di rilievo, in aſpetto fieriſſimo il capo d' Meduſa, la cui bocca è uno ſpeco, al quale ſi aſcende comodamente per iſcale ſcavate ſull' andamento tortiglioſo, e creſpo di crini. Quello ſpeco è una via, che ſi diſtende fino al centro della Piramide, ove ha principio una aſcendente Coclea, per cui ſi ſale, sbucando alla ſommità nel piano del plinto ſotto il prefato Obeliſco. Imperocchè eſſo è come penſile, perchè ſoſtenuto ſugli angoli da quattro piedi di Arpia; getti robuſtiſſimi di metalo, e di eſquiſito lavoro. Queſta Coclea ſui tre lati riguardanti il corſo del Sole è illuminata da varj ſpiragli variamente obliqui, i quali sbucano nei gradi della Piramide, in modo, che in qualunque ora del giorno, nelle varie altezze del Sole reſta illuminata, e ventilata dall' aria freſca. Finalmente egli ci addita una pugna di Giganti di mezzo rilievo ſcolpita nel plinto della Piramide, e con tal forza, e vivezza ce la deſcrive, che ti ſembra vederla. La ſola immaginazione di queſta vaſta mole, di tanti e sì ingegnoſi trovati ripiena, baſterebbe a dichiarare Polifilo, per ingegnoſiſſimo, e dotto architetto. Allorchè ei ſi abbatè a vedere queſto enorme edificio, ed i varj frammenti di antichità ſparſi ſulla piaggia

* L. I. c. III. f. a. VII. t. gia di fronte, dice parlando di ſe: *Circonfuſo* * *di piacere inexcogitato de mirare liberamente tanta inſolentia di arte aedificatoria, & immenſa ſtructura, & ſtupenda eminentia me quietamente affermai. Mirando, & conſiderando tutto el ſolido, & la craſſitudine de queſta fragmentata, & ſemiruta ſtructura de candido marmo de Paro cooptati ſenza glutine de cemento gli quadrati, & quadranguli, & aequalmente poſiti, & locati, tanto expoliti, & tanto exquiſitamente rubricati gli ſui lymbi, quanto fare unque ſi potrebbe. In tanto che tra luno, & laltro lymbo, overo tra le commiſſure una ſubtilecia quantunque aculeata, del intromeſſo reluctata penetrare potuto non havrebbe.* Da queſto paſſo ſi comprende ch' ei ben ſapeva, che gli Antichi non uſavano verun Cemento nel porre in opera le grandi, e peſanti pietre; e che appianavano le facce loro interne così eſquiſitamente, che le commettiture rieſcivano riſtrette in modo, che un capello, non che un ſottiliſſimo ſtile, tramezzo non vi ſarebbe paſſato. Le grandi pietre ſtan ferme pel loro peſo, non avendo fatto la Natura glutine più tenace della gravità. *Quivi dunque*, Polifilo ſegue la narrazione, *tanta nobile columnatione io trovai de ogni figuratione, liniamento, & materia, quanta mai alcuno el poteſſe ſuſpicare, parte dirupte, parte ad la ſua locatione, & parte riſervate illaeſe, cum gli Epiſtyli, & cum capitelli eximij de excogitato, & de aſpera celatura. Coronice, Zophori, overo Phygii, Trabi arcuati, di Statue ingente fracture, truncate molti degli areati & exacti membri. Scaphe, & Conche, & Vaſi, & de petra Numidica, & de Porphyrite, & de vario marmoro, & ornamento. Grandi lotorij. Aqueducti, & quaſi infiniti altri fragmenti de Scalptura, nobili de cognito, quali integri fuſſeron, totalmente privi, & quaſi redacti al primo rudimento. Alta terra indi, & quindi collapſi, & disiecti .... Magni in molte parti fruſti de plane rotundatione, & de Ophites, & Porphirite, & coralitico colore, & di aſſai altri grati coloramenti. Fragmentatione di varia hiſtoriato di Panglypho, & hemiglypho, di expedita, & ſemiſcalptura. Indicando la ſua eccellentia, che ſencia fallire ad gli tempi noſtri, & accuſando, che de tale arte eglie ſopi-*

ta

za la ſua perfectione. Dunque approximatome al mediano fronte della magna & praeclara opera, io vidi uno integro portale miro, & conſpicua, & ad tutto lo edificio proportionato. Dopo avere deſcritto quella magnificentiſſima Piramide paſſa a narrare com' era giunto in altro luogo ripieno di opere antiche, e tutte maraviglioſe. *Dunque * eſſendo per queſto modo ad tale loco pervenuto, ove erano dalla copioſa, & eximia operatione antiquaria gli occhij mei ad tale ſpectatione furati, & occupati. Mirai ſopra tutto una belliſſima porta tanto ſtupenda, & dincredibile artificio, & di qualunque liniamento elegante, quanto mai fabrefare, & depolire ſe potria. Che ſenza fallo non ſento tanto in me di ſapere, che perfettamente la poteſſe, & aſſai diſcrivere. Praecipuamente, che nella noſtra aetate gli vernacoli, proprij, & patrij vocabuli, & di larte aedificatoria peculiari ſono cum gli veri homini ſepulti, & extinti. O execrabile, e ſacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaſo la più nobile parte dil pretioſo theſoro, & Sacrario latino, & larte tanto dignifica al praeſente infuſcata da maledicta ignorantia perditamente offenſa. La quale aſſociata inſeme cum la fremente inexplebile, & perfida avaritia, ha occaecato quella tanto ſumma & excellente parte, che Roma fece & ſublime, & vagabonda imperatrice.* Queſte ultime parole non potevano uſcire che dalla penna di un uomo franco, e pien di zelo per l' Arte.

* L. 1. c. IV. l. 6. IIII.

Dinanti a queſta egregia porta (primo queſto dire cenſendo) in ſubdivale relicto era una platea Tetragona paſſi per il ſuo diametro trenta. Cum ſpectabile ſilicato di quadrature marmorre diſtincte uno pede, interſito, di teſſellatura in varij intricamenti, & colligatura, & coloramenti. In molte parte per la ruina di petre diſrupto, & arbuſculato. Et nella extremitate dilla dicta platea, dilla dextera, & dilla leva, verſo gli monti, erano a libella due ordini de colunatione cum exquiſito intervallo dil Areoſtylo interiecto, ſecunda la exigentia opportuna duna columna allaltra. Nel deſcrivere Polifilo li porticati, che ſu i due lati della Piazza eſiſtevano, benchè in parte rovinati, accenna che gli intercolonnj erano Areoſtili, cioè aſſai larghi,

ghi, come gli Antichi uſavano ſulle Piazze, perchè dai portici ſi poteſſero più comodamente veder gli ſpettacoli, che facevanſi ſu quelle. Egli avea ſtudiato Vitruvio; onde gli erano note le cinque maniere, o ſiano modulazioni degli intercolonnj, praticabili ſecondo i varj uſi, e le circoſtanze varie degli edificj. Ripigliamo la narrazione. *Ove il primo corſo, overo ordine dambedue le parte initiavano equali allimbo, overo extremo termine dil ſilicato nel metopa, overo fronte dilla magna porta. Et tra una, & laltra colunatione, era ſpatio di paſſi* xv. *Dille quale columne alcune, & la maggior parte overo numero integre ſe vedevano. Cum li Capitelli Dorici,* (a) *overo Pulvinati, cum gli cortici, overo volute cochleate, fora delli echini immanulati, cum gli aſtragali ſubecti, dependuli de qui & de li, la tertia parte ſua piu excedendo lo imo ſuo cioè dil capitello, il quale di craſſitudine dilla ſuppoſta colonna ſemidiametro conſtava. Sopra gli quali iaceva lo Epiſtylio, overo trabe recto continuo, ma la maggiore parte fragmentato, & interrupto. Molte columne delli ſui capitelli viduate. Et infra le ruine fina al ſuo ſupremo, & proiectura dil aſtragalo, & Hypotrachelia, & Hypotheſi ſepulte. Appreſſo gli quali curſi di columnamento, ancora duravano antichi Platani, & Silveſtro Laureto, & coniferi Cupreſſi, ſentoſi Rubi. Suſpicava de Hippodromo, overo di Xyſto, overo Paradromyde, overo Ambulacri, cioe ambulatione, overo ampla latitudine di portici hypetri, overo loco de temporario Euripo.* Se queſto paſſo foſſe per avventura riuſcito troppo nojoſo al leggitore, molto fu per me nel traſcriverlo. Baſtami ch' egli rilevi, che il noſtro Polifilo avea un ricco corredo di termine, ſecondo il linguaggio di Vitruvio, che intendeva la ſtruttura, ed i modi degli antichi edificj, e le proporzioni inſieme degli ordini, ed i precetti dell' Arte.

Per isfuggire la proliſſità quanto per me ſi può laſcio di far parole del gran Cavallo, del giacente Coloſſo, dell' Elefante (ſtu-

(a) *Jonici* deve leggerſi. La deſcrizione, che ne ſegue aſſai chiaro lo manifeſta.

(ſtupendi getti di metallo) e delle coſe nel ventre, e nella teſta di eſſi vedute, deſcritte, con vivacità, e con rifleſſioni, che inſtruiſcono molto. Non poſſo però laſciar addietro la deſcrizione ch' ei fa della magnifica Porta. Queſta conſiſte in un arco meſſo in mezzo da quattro colonne doriche, due ſu cadaun lato, che ſorgono dal piediſtallo, e ricevono compimento del Sopraornato. Sul quale rilieva un' Attico, con fronteſpizio; da cui ne riſulta il maeſtoſo, ed il nobile dell' opera. La diſtribuzione delle parti di queſta Porta è condotta geometricamente ſullo ſpartimento di un quadrato, da varie linee perpendicolari, ed orizzontali diviſo in XXI. quadrati minori, con la giunta, nella parte ſuperiore, di un rombo inſcritto in figura quadrilatera uguale alla metà del quadrato inferiore ſuddetto. *Conſcripte* * *per tale via*, dice Polifilo, *le predicte figure io acconciamente conſiderava quale ragione hanno li coecucienti moderni da ſe exiſtimantiſſe nellarte aedificatoria, non ſapendo, che coſa ſi ſia? Tanto enorme anchora nelle ſue falſe aedicule cusi ſacre come prophane, publice, & private regulando deboneſtando le parte dal medio procedente, negligenti di quella, che la Natura indicando inſegnia. Eſſendo aureo & coeleſte dicto, & documento, che la virtute in quello conſiſte, & beatitudine canta il poeta, il quale deſerto & neglecto, neceſſario conviene diſordinato reuſcire, & omni coſa mendoſa. Perche turpe è qualunque parte al ſuo principe non congruente. Remoto però lordine, & la norma, che coſa commoda, overo grata, overo dignificabile ſi pote praeſtare? Adunque la cauſa di tale diſconveniente errore naſce da ignorantia negativa, & ha lorigine della illiteratura. Niente di meno quantunque, che la perfectione dilla digniſſima arte non devia da la rectitudine, tameno il Solerte Architecto, & induſtrioſo, ad gratificare lo obiecto cum lo obtuto, pole licentemente cum* (a) *adiectione, & de-*

* L. 1. c. IV. f. c. 1. t.

(a) Polifilo ha tratto queſta ſua dottrina dal ſeguente paſſo di Vitruvio lib. 6. c. 2. *Cum ergo conſtituta ſymmetriarum ratio fuerit, & comenſus ratiotinationibus explicati, tunc etiam acuminis eſt proprium providere ed naturam loci, aut uſum, aut ſpeciem, & detractionibus, vel adiectionibus temperaturas efficere, uti cum de ſymmetria ſit detractum aut adiectum, id videatur recte eſſe formatum, ſic ut in aſpectu nihil deſideretur.*

detractione, depolire lopera ſua. Sopra tutto il Solido integro conſervando, & cum luniverſo conciliato. Il qualo Solido chiamo tutto il corpo della fabrica, che è il principale intento, & inventione, & praecogitato, & Symmetria dil Architecto, ſencia gli acceſſorj bene examinato, & conducto, indica (ſi non me fallo) la praeſtantia dil ſuo ingegnio, perche lo adornare poſcia è coſa facile. Advegnia che atiam importa il ſuo diſtributo, & non locare la corona alli pedi, ma alla teſta, & cusi lo ovolato, & denticulato, & gli altri, alloco congruente ſe debeno deſtinare. Lo ordinare dunque, & la praecipua inventione è participata ad gli rari, & ad gli molti anchora vulgari, overo idiote commune ad lavore ſe praeſtano gli ornamenti. Et però gli manuali artifici ſono dillarchitecto miniſtri. Il quale Architecto per modo niuno alla maledicta, & perfida (a) *avaritia ſoccumba. Et oltra la doctrina ſia bono, non loquace, benigno, benivolo, manſueto, patiente, faceto, copioſo, indagatore curioſo univerſale, & tardo. Tardo per tanto io dico, per non eſſere poſcia feſtino alla menda.* Polifilo poſcia minutamente deſcrive ciaſcheduna parte della porta, e ciaſchedun membro delle parti, con ſuoi veri termini, con le preciſe proporzioni, e con le avvertenze, che aver dee un avveduto Architetto. Fa cenno che il centro del grand' arco (da lui ad imitazione dell' Al-

* L. III. berti * *arcotrabe* chiamato) era ſuperiore all' orizzonte delle impoſte, quanto è la metà del ſuo diametro, o ſia della fron-

* L. I. c. IV. f. c. II. te dell' arco. Modo dic' egli, *dagli* * *optimi & periti veteri fue belliſſimo exquiſito, & diligentemente obſervato negli ſui arcuati, per dar allarco elegantia, & conveniente reſiſtentia, & per vitare lo occupamento delle proiecture* (o ſiano aggetti) *degli Abachi.* Queſto occupamento (che da un moderno Autore ſi chiama Paralaſſe della Cornice) fatto dagli aggetti delle parti ſcorniciate, le quali riſaltano in fuori, è coſa di molta importanza. Quindi deſcrivendo egli il ſopraornato dell' accennata Porta, ſegue a dire: *Intra la linea* A B. *& lultima linea dilla magiſtrale quadratura* M N. *trovai, che la era*

(a) Queſto ſentimento è tutto di Vitruvio lib. I. c. I.

era occupata del tertio . Cioe diviſa in quattro partitione . Le tre ſe attribuiſcono alla recta Trabe , Zophoro , & Coronice . La quale Corona ſe vendicava una parte più del Trabe , & dil Phrygio ; queſto è che ſi cinque portione ſono aſſignate al Trabe , & altretante al Zophoro , aequalmente , ſei la corona meritamente uſurpa . Et tanto più oltra queſto limitato excedeva , quanto che il diſcreto , & perito artefice , havea facto uno proclivo lambente ſopra il margine determinato alla Sima dilla praefata corona . Remanendo Camellato uno ſemipede . Et queſto non vanamente obſervato ſi trova , perche lo imo dille operature ſcalpate , di ſopra ſtatuite , dallexito overo prominentia dilla Corona non ſiano occultate . Quantunque che el ſe poſſi tanto più magnificare la parte ſopra ſequente dille ornature , come intravene al Zophoro , oltra la aſſignata ſymmetria excedere per tale cauſa . Egli è aſſai chiaro , che quel *proclivo lambente ſopra il margine determinato alla Sima* della Cornice , che reſta *Camellato uno ſemipede* , altro non è che lo Scamillo (a) di Vitruvio , ſecondo però l' interpretazione di Baldo , fatto in grazia di quelle parti, che ſono ſoprapoſte alla medeſima, perchè *dallexito overo prominentia* di eſſa *non ſiano occultate* . E perchè lo ſteſſo effetto ſi poteva ottenere, con lo *magnificare* , o ſia accreſcere *la parte ſoprafequente dille ornature* , come fu praticato nel fregio , o ſia Zophoro così , come uomo profondamente verſato nell' Arte ſeriamente ne ha fatto rifleſſo.

Ma non per queſto è terminata la deſcrizione della Porta . Paſſa egli alla modulazione delle Colonne, alla deſcrizione dei baſſorilievi , e di altre eſquiſite parti , con tanta eleganza , e maeſtria d' arte ſcolpiti , che niente di più grandioſo , e nobile può giammai immaginarſi un ſovrano architetto . Ma prima d' introdurſi chiede ſcuſa a coloro, che ai ſoli amori ſono piacevolmente inclinati , ſe finora li ha trattenuti , con materie più gravi , e non confacevoli al guſto loro , e poi ſegue :

Per-

(a) Scamilli impares Vitruviani a Bernardino Baldo urbinate nova ratione explicati &c.

Vedi le mie Antichità di Rimino lib. II. capo III. pag. 31.

*L.1.c.IV. f.c.IIII. *Perche* * *in alcuna parte havendo facto moto del fine debito allarchitectare, che è la praeſtante inventione di acquiſtare modulatamente dil aedificio il ſolido corpo. Poſcia licentemente quello invento, lo architecto per minute diviſione el riduce. Ne più ne meno quale il Muſico havendo invento la intonatione, & il menſurato tempo in una maxima quello da poi proportionando in minute chromatice concinnamente ſopra il ſolido lui el riporta. Per tale ſimilitudine dapo la inventione la principale regula peculiare al Architecto è la quadratura. Et queſta diſtribuentila in parviſſime, la harmonia ſe gli offeriſce dil aedificio, & commodulatione, & al ſuo principale gli convenienti correlarij.* Bella dottrina in vero, e degna di Polifilo. Quantunque le colonne di queſta Porta foſſero di duriſſimo Porfido eran elleno accanalate, ma in modo, che dal terzo in giù i canali, o ſiano ſtrie erano riempiuti di un baſtone rotondo, come una fune. Non poſſo aſtenermi di riferire le ſue preci-

*f.v. c.v. ſe parole. *Le* * *due prompte porphyrice columne Dorice di ſepte diametri... canaliculate, cum* XXIV. *ſtrie per una, tra gli giuſtiſſimi nextruli, overo cordelle. Ma dille tre parte una era rudentata la inferiore. La cagione perche cusi erano caelate, di cavatura, & cum il tertio rudentato, cogitai per ciò, che queſta ſupereccellente fabrica, overo tempio, ad uno Sexo, & laltro doveva eſſere ritualmente dedicato. Queſto e a Dio, & a Dea, overo ad Matre, & a figlio, overo ad Patre, & mogliere, overo ad Patre, & a figliola, & ſimiglianti. Et però gli periti antiqui patri al ſexo femineo majore parte di cavatura attribuivane, che al maſcolo il rudentato, perche quella lubrica natura excede la virile in laſcivia. La cauſa di tutte le ſtriate fu per il tempio duna Dea* (ſecondo Vitruvio il tempio di Diana) *per le ſtrie indicando il veſtimento rugato femineo.*

Quindi dopo avere contemplato la predetta Porta, ed una faraggine di frammenti di opere magnifiche, parte ancora in piedi, e parte quà e là giacenti s' accoſta al grand' arco. Rapito dalla varietà, e dalla eleganza degli ornamenti veduti nei lati, e nel fornice di quell' ingreſſo s' intrattiene rimirando le

bel-

belliſſime *, *& cusi ben diſpoſite, & perfectamente ordinate, & artificioſamente depicte, & elegantemente expreſſe hiſtorie, relicte da qualunque ruptura inviolate, tanto tenace fue il rapace glutino, che gli vitrei teſſelati, ſuppreſſi paginatamente, & perpetuo cohaerenti conſtavano, fina a queſta hora illaeſi; & niuno dilla ſua locatura remoto. Imperoche il preſtante artefice ad queſta eccellente factura omni abſoluta diligentia havea collecta. Et quivi pede enanti pede traſportatime pertinacemente examinando, cum quanta directione di arte picturaria obſervato haveſſe, di collocare cum penſiculata diſtributione le promptiſſime figure ſopra gli iuſti piani. Et come le linee dille fabriche allo obiecto* (cioè punto di viſta) *trahevano. Et come dagli occhij alcuni lochi quaſi ſe perdevano. Et le coſe imperfecte reducte a poco a poco al perfecto, & cusi per contra, il ſuo indicio ad gli occhij concedendo. Cum gli exquiſiti parergi. Aque, fonti, monti, colli, boſchetti, animali, di pravato il coloramento cum la diſtantia, & cum il lume oppoſito, & cum gli concinni reflexi nelle plicature dille veſtimente, & nelle altre operature non cum poco aemulatione dilla ſolerte Natura.* * f.d.III.

Aſtratto Polifilo dalla contemplazione di così eccellente moſaico, ed incautamente innoltratoſi, vede che ſe gli avvicina un groſſo Serpente fiero, e minaccievole nell' aſpetto. Atterrito alla viſta di cotal moſtro tenta di fuggire. Quindi s' interna ſenza avvederſene in un vaſto, e tenebroſo ſpeco pieno di rovinoſi, anguſti, e tortuoſi paſſari, i di cui fornici, che reggevano la già deſcritta Piramide, erano ſoſtenuti da robuſtiſſime pile. Dopo di eſſere ito errando gran pezzo, quaſi diſperando di ſua ſalvezza vide uno ſmorto lume di lampada, ed indi proſeguendo il cammino ſe gli offre qualche più chiaro raggio di luce. Fattoſi per tanto coraggio, ed accelerando il paſſo giunge allo sbocco di quel pericoloſo laberinto, ed eſce all' aperto di vaſta, e delizioſa Campagna. Quivi oſſerva una vaga fonte, ed un marmoreo ponte, da lui con architettonica preciſione deſcritti. Poſcia ſi abbatte in un drappello di cinque vaghe ninfe, che maravigliandoſi di vedere un

Uomo in quel luogo deſerto lo accolgono, e lo accarezzano, e ſeco lo guidano alla loro Regina Eleuterilide. Lungo la via varj edificj egli ammira, tra quali un Bagno, o ſia Terma di figura ottangolare. Invitato dalle ninfe entra con eſſe a tuffarſi nelle acque. Quivi eſamina la ſtruttura, gli ornamenti, e gli artificj di quella Mole. Poſcia ſeguendo le ninfe arriva al reale Palagio. Ci deſcrive a parte a parte quel vaſto edificio ripieno di delizie, e di magnificenza, e l' accoglimento dell' umaniſſima Regina ci narra. Coſe tutte così ſublimi, e traſcendenti l' umana capacità, ch' egli ſteſſo ſi proteſta di non avere eloquenza baſtevole a dirne. *Imperò allucinato*, dic' egli, * L. 1. c. x. f. g. VII. *& tutto* * *aequalmente oppreſſo per omni mio ſenſo, diſtracto, per la ſpectatiſſima varietate la exceſſiva comtemplatione, di puncto in puncto io non lo ſaperei perfectamente deſcrivere, ne dignamente propalare. Chiunque cogitare valeria il richo habito, & exquiſito ornato, & curioſiſſimo culto, la perfecta, & ambitioſa, & falerata bellecia ſencia alcuno decepto? La ſumma Sapientia, la Aemiliana eloquentia, la munificentia più che regia? La praeclara diſpoſitione di Architectura & la obſtinata ſymmetria di queſto aedificio perfecta, & abſoluta? La nobilitate dellarte marmoraria? La directione del Columnamento, la perfectione di Statue, lornamento di parieti, la variatione di petre, il veſtibulo regale, ampliſſimo Periſtylio, gli artificioſi pavimenti? Chi crederebbe di quanto luxo, & impendio ornati, & ſtrati di pretioſiſſimi peri?romati? Il ſpatioſo, & alto atrio, interiori, & ambitioſiſſimi Triclinij, inteſtini cubili, Conclavi, Balnei, Bibliotheca, & Pinacotheca, & richamente cum maieſtale decoramento diſpoſiti, & ſolemnemente diſtribuiti?* Ciò non oſtante ſegue egli a deſcrivere un' ornatiſſimo lacunario, o ſia ſoffitto, con molta preciſione di arte. Indi narra le tre danze fatte alla preſenza della Regina da trentadue donzelle, ſulla modulazione del giuoco degli ſcacchi; il congedo avuto, e la partenza ſua, con la ſcorta però di una Ninfa, che gli deſtinò la Regina. Deſcrive le tre miſterioſe porte alle quali è condotto, e la Ninfa ſopra ogni credere belliſſima, che nella porta di mezzo ritrova, la quale lo ſegue ſenza più

ab-

abbandonarlo. Coſtei era Polia sì amata da lui: ma non iſcoprendoſi ella da prima, così com' era acceſo di foco amoroſo, lo conduce per lunga via alla contemplazione dei miſterj di Amore. Finalmente paſſo paſſo, tra folti boſchetti, ed amene ſelve, pervengono alla ſpiaggia del Mare, ove magnifico Tempio preſentaſi alla viſta di Polifilo, con molta intelligenza eſaminato, e deſcritto da lui. *Queſto ſacro Templo* * *dunque*, dic' egli, *per architectonica arte rotundo couſtructo, & dentro della quadrangulare figura nella aequata Area ſolertemente exacto, & quanta trovaſſe la diametrale linea, tanta rende la ſua celſitudine* (cioè l'altezza era uguale al diametro del Tempio) *& nel circulo nellarea contento, notaſe una quadratura* (vuol dire, che dentro del primo cerchio ſi deve inſcrivere un quadrato) *da una pleura*, cioè lato, *della quale ſopra la diametrale linea verſo la circumferentia, tale ſpatio diviſe in cinque partitione, & verſo el centro ſuppliva una ſexta. Dalla quale havendo poſcia circinato unaltra circulare figura, el docto Architecto* avea così configurato l' interna parte del Tempio. *Queſta egregia ſtructura, & ſuperbo aedificio havean levato, quanto alle parte principale, cum la commodulatione, dimenſione, & de tutto lambito, & contento potito havea, & la craſſitudine degli muri, & degli extrinſeci Pilli, & tra una circuitione, & laltra, o vero tra lo alamento principale, & la columnatione, o vero Peryſtilio el libero teſtudinato. Dal centro alla circumferentia poſcia in dece radij, o vero portione le linee deducte ove el circo interſtino ſecava, ordinò dece archi, reſidenti ſopra columne ſerpentine. Et oppoſito del ſubſtentamento ſolido, tra uno, & laltro ambiente arco, de latitudine faciale pedi dui, del circulare alamento interiore, reſideva promptamente una dolata, & expolita columna Corynthia de celſitudine quanto la ionica de nove diametri, excepti gli capitelli, de terſo Porphyrite, la quale ſubigeva cum il capitello aeneo, alla trabe recta, circumacta cum el Zophoro, & coronice, ſupra ducte al ſolido del faſtigio del trabe inflexo, o vero arco.*

* Lib. I. c. XVII. f. m. VII.

Gli quali trabe, phrygio, & coronice, allordine del vivo overo del firmo della Corinthia, de tanta proiectura eminevano,

quanto la linea perpendiculare della praelibata Porphyrica el chiedeva, cum baſe, & capituli de fino metallo cauſticamente inaurato, & perlucido, cum eleganti enthesi, o vero corpulentia. Queſto ordine dunque de prominentia regularmente obſervato era per tutte le Porphyrice aequilibrate, & compare. Le quale ſopraſtare al requiſito murulo doveano alla columnatione. Ma el praeclaro architecto per dare allarea più libera expeditione fece lo intercolumnio pervio.

Dique le trabe inflexe cum gli corni ſopra le ophytice columne terete, & tornatile cum frictione illuſtrabile, reſidevano, appoſito al debito lataſtro, overo plintho ſopra el capitello per dargli ſodo pedamento, & non aereo, per gli operculi inſinuati degli dicti Capitelli. Et ſotto la baſi era riſervato una ſemiarula, che dovea eſſere el murulo (cioè un piediſtallo rotondo) *ſopra le quale ſemiarule le baſe de tutte le Ophytice* (colonne) *fermamente reſidevano.*

Le corinthie (colonne di Porfido) *pedavano ſopra uno ſubcolumnio, o veramente uno ſubaſio* (piediſtallo) *di forma di ſemitubulo, de quì, & de lì, cum le Semi Arule* (delle minori colonne di *Ophytide*, o ſia Serpentino) *concinnamente colligato. Il quale fue exacto da due quadrature trovate dal diametro della ima craſſitudine della Corinthia, reſtava ſeſquialtera* (a), *per el reſiduo ad undule Thori, Gulule, nextruli, & Sime, o vero aſſimiglianti liniamenti de ſopra, & de ſotto, conveniente diſpenſato, decentemente coniugate, cum le baſe libere ſopra deputate.*

Cia-

(a) Il piediſtallo *exacto da due quadrature trovate dal diametro* era alto due moduli; e la di lui altezza riguardo alla larghezza riuſciva in proporzione *ſeſquialtera*. Veggiamolo: ſupponiamo il diametro della colonna di piedi 3. L'altezza dunque del piediſtallo ſarà di piedi *6*. Quindi il plinto della baſe della colonna dovrà eſſere in fronte piedi 4. (perchè ciaſcheduno dei ſuoi due aggetti dee eſſere un ſeſto del diametro cioè once ſei); e piedi 4. ſarà pure groſſo in fronte il tronco del piediſtallo medeſimo. Il *quattro* groſſezza, ed il *ſei* altezza dello ſteſſo è in ragione *ſeſquialtera*. Da queſta ſola oſſervazione ſi comprenda quanto Polifilo ſia eſatto nelle ſue deſcrizioni.

Ciaſcun Arco elegantemente del ſuo cuneo (cioè ſerraglio) *decorato extava, cum puelluli, & alternamente decorticoli cum fogliamento floreo. Et qualunque triangulo ſpecularmente perluſtrava uno rotundo diaſpreo de colore variato, circinata egregiamente la ſua incaſatione, di undiculata fogliatura perlucidamente inaurato.*

Nel pillo degli archi oppoſiti retro alla Corynthia, uno tertio de alveata quadrangula emineva, cum la baſi ſopra el pavimento extante in facia deunaltra, nel alamento ſotto larco, che divideva gli fornici infixa, del tutto ſimigliante. Lo intervallo di queſte, da luna allaltra, gli radij tirati alla circunſtantia (circonferenza) *facevano ſopra la linea degli forinſeci Pilli appacte. Sopra gli ſemicapitelli delle quale ambiva una circumligatione de gratioſo operamento.*

*Gli ſemi Tubuli, & hemiarule * erano deluculeo Allabaſtrite cum curveſcente reſte, overo faſciculi de multiplice fronde & fructi de Lacterij, di Meſpili, & Scapi di Papavero gravelcenti nel ſuo mediano dilcenſo divaricante cymoſe invinculate ſoſpeſe, & innodate incerti annuli venuſtamente ornate.* * f. m. VIII.

Sotto quello circumligamento poco ſopra narrato tra luna, & laltra ſtriata ſemiquadrangula nel primario pariete era una quadrangulata feneſtra di uno quadrato, & ſemi, come ſe richiede negli templi antiquarij. La apertione overo la luminatione delle quale occupava artificioſamente una ſpeculare, overo diaphana lamina de petra Sogobrina non temente la vetuſtate. Dique in ſumma octo feneſtre erano, perche una parte occupava la porta de eſſo templo, & per directo del Pronao in fronte unaltra parte della porta cum le valve auree del poſtico Sacello, overamente del ſacro Adyto. La diſcriptione del quale in altro loco più accomodamente ſarà tractata.

Allincontro delle ſopra recitate columne quadrangule, nel primo murale circuitu infixe, gli pilli di fora prominevano de tanta craſſitudine dal muro exacti, quanta quella del muro, ad gli quali la ſua latitudine davano le linee degli radij della diviſione dal centro alla circumferentia. La quale latitudine diviſa (in due) *una portione era per la latitudine del pillaſtro.*

L'altra portione ancora in bina partitione deducta, una de qui, & de lì l'altra dal Pillo collaterale attribuite, erano per uno arcuare nel ſolido del muro, overo concamerato, tra uno, & l'altro Pillaſtro. Degli quali pilli la proiectura, overo exito, diviſo per tertio, uſurpava la prominentia de l'arcuato dal piano del muro ſcaſſato, & gli due tertii eminevano gli pilli, in uno ſolido muro arcuato, & pilli. Queſta exquiſita obſervantia (a) *laudavano gli eleganti Architecti, per non dare al muro rude craſſitudine tanta, che le feneſtre obtuſe ſe accuſaſſeron, cum perſpicuo reſpecto del rude, & ſuperfluo ſolido, & per decoramento exteriore. Gli quali arcuati in gyro ſe involtavano coniugato optimamente luno allaltro, cum la medeſima craſſitudine, cum debito illigamento dagli Pilli circumferito ſopra el muro per tutto bellamente concincto. Non altramente tra uno, & laltro conſtante arco opportunamente conſtava.*

In queſto intervallato vacuo, tra uno, & laltro Pillone, overo tra le fauce de queſti archi prope dicti, ſopra el relicto piano murale excavato era le feneſtra. Il quale arcuato tanto quanto egli era diſtante dal Pillo, tanto circinava ſotto la coronice prima extrinſeca ambiente al primo tecto. Dece Pilli, overo oſſi del aedificio erano, & altretanti archi in ſolido, cum el muro extrinſeco, excluſa la facia, ove appacto riſiedeva el Sacello.

Il dicto Cornitione amplexando el rotundo ſacello, el colligava cum el templo (e vuol dire, che la Cornice eſterna ſovrana del Tempio ricorreva anche diintorno l' eſterno Sacello rotondo, o ſia maggior Cappella, ſituata aderentemente all' arco di

(a) Gli eleganti architetti volevano, che gli archi penetraſſero tutta la groſſezza della muraglia (perchè le arcate eſterne riſpondevano alle interne, come fec' io nella Chieſa di S. M. Maddalena di Venezia, anco *per decoramento exteriore*) *per non dare al muro rude*, cioè al ripieno tra gli archi, *craſſitudine tanta, che le feneſtre obtuſe*, cioè oſcure, *ſe accuſaſſeron*. Imperciocchè ſe gli archi non penetraſſero interi dall' interno all' eſterno, converrebbe far le muraglie eſterne aſſai groſſe, onde atte foſſero a ſoſtenere il ſoprappoſto peſo; e con ciò ſi verrebbe a rendere più oſcure le fineſtre ſcavate nelle muraglie medeſime.

di mezzo, dirimpetto all' arco, ov' era la porta d' ingreſſo (*oltra queſta ligatura aſcendeva el ſuo tecto, che era una caeca cupola dalla maiore per ſe diſtincta e libera*. La cupola del Sacello era cieca, cioè ſenza occhio nel mezzo, ed era ſeparata, e diſgiunta dalla maggior del Tempio.

Polifilo paſſa poi a deſcrivere il tamburo, che rilieva ſopra il colonnato principale interno, e ſul quale poſa la gran Cupola del Tempio: conſidera i ſuoi pilaſtri di pietra ſerpentina a ridoſſo della muraglia; ſi ferma nella contemplazione degli eccellenti moſaici, delle incroſtature de' marmi precioſi, e delle egregie ſtatue ſimboliche collocate ſu' cippi, o ſiano piedeſtalli, riſpondenti a piombo delle ſottopoſte colonne. Con ſomma ammirazione, e ſorpreſa eſamina la gran Cupola di un ſolo getto di bronzo, la periferia della quale era un continovo, e vago intreccio di figure, di rami e di foglie di vite: opera temeraria, di gran lunga ſuperiore alla poſſa, ed all' induſtria dell' Arte umana.

*Alla congruentia * della ſtructura opportuna è la integritate della harmonia, imperoche omni cingibile ligamento intraneo expoſtulla el concincto extraneo*. Quì Polifilo accenna il più bel precetto, che dar poſſa un dotto, ed eccellente architetto, in fatto dei Templi, ed è, che i legamenti o ſian faſcie, e cornici, che ricorrono, e ricingono internamente le muraglie riſpondano a quelli, che le ricingono eſternamente; onde l' opera rieſca regolare, ed armonioſa, conſeguendo così quella ſimplicità, ed unità, che tanto piace ad Orazio, ed in cui conſiſte la perfezione di tutte le coſe. *Gli pili externi continuavano el pedamento areobato cum gli tre gradi impari, colligante tutto lo imo del tempio, tanto dallarea librato, quanto levato era linterno pavimento. De ſopra agli areobati, overo Stylobati, overo Scabelli, in loco de Baſe, uno ornato, com Thori, alvei, faſce, gule, & quarti di circulo circumiendo, & ancora dintorno al Sacello concinnamente circinava. Accepto lo infimo ſuo proiecto dal humano pede, & di ſopra gli Pilaſtri. Gli quali in interſtitio erano perterebrati, overo fiſtulati, & pertuſati, cioè lo imbricio, overo il compluvio delle aque praecipite per*

* L. 1. c. XVII. f. n. 1.

* L. 1. c. xvii. f. n. viii.

gli Tubuli fina al Solo intromeſſi, ſe ingurgitavano (a), *de optimo coagmento uno nel ligulato de laltro coniuncti*. Così dopo la deſcrizione dell' imbaſamento del Tempio, il quale ricorre ancor dintorno l' eſterno del Sacello, o ſia Cappella maggiore; e delle membra ſcorniciate, che in ſoſtituzione delle baſi ſtavan ſotto ai pilaſtri eſterni, fec' egli cenno dei docioni, o ſiano canali, che nell' interno degli ſteſſi pilaſtri c' erano; onde ſmaltire le acque della Cupola, e del tetto dell' interno periſtilio, che rigira dintorno il tempio. Ma leggiamo le ragioni, con le quali egli perſuade gli Architetti a non fare mai gronde, o ſtilicidj ai Tetti. *Imperoche*, dic' egli, *negli aedificij ſubdivo Scale, compluvio, o vero gurgiti, non ſe debi locare. Primo, per el periculo dellapſo, ſecondo colui, che minge proximo ad gli ſui pedi, deſtruge, & gli calciamenti ſui ſpurca. Dunque debeſe tale inconveniente fugire. Lo imbricio diſcoperto, per inundante aqua larea excava, & piu enorme, ſi reſiſtentia de ſubdita petra ſe oppone, che tanto più laqua al pedamento ſalice & muri quanto che dalle gutte dalle ſtille reſultante ſe defende.*

Non ſencia grave iniuria, damno, & iactura, & per ventilare impeto laqua per gli muri fundeſe reddendoli poſcia putri, & terricoſi, & per feneſtre laceſcente, exhauſto, & evanido omni illimento. Per la expergine della quale, excreſce nelle compacture herbacio, cotilidone, o vero ciambalaria Adianto, Digitello, Parietaria, & Polypodio, Et a produre arbuſculi, & caprifici, parata, exitio murale, cum populoſe, e redivive fibre, o vero radice, reddendo gli parieti incoſtanti, & rituoſi.

La-

(a) A queſto paſſo giova rendere avvertito il leggitore che io mi ſervo della ſeconda edizione del libro di Polifilo fatta da Aldo l' anno 1545. In eſſa il foglio N è sbagliato, per lo Scambio delle forme fatto dallo Stampatore allora che fu impreſſo. Quindi ne ſegue, che il quì ſopra traſcritto teſto, il quale incomincia al foglio N. 1., dopo il ſalto di ſei pagine al foglio N. VIII. ritorna, e ſi compie. Perchè queſto libro è ſenza numerazione, il Chiariſſimo Apoſtolo Zeno, nelle ſue note all' eloquenza Italiana di M. Fontanini, regolò le citazioni ſulla indicazione dei fogli; e così pur' io ho fatto.

Laſciando addietro molte particolarità del Tempio ſuddetto non poſſo però aſtenermi di dire di paſſaggio, che nella deſcrizione di certi cartelloni, che dal tamburo della Cupola ſi diſtendono giù pel tetuccio del Periſtilio ſino alla cornice dell' eſterno alamento, accenna egli il modo, e la regola di deſcrivere l' avvolgimento del loro cartoccio, quaſi colla ſteſſa coſtruzione della voluta ionica. Diſſi però che l' accenna, nè più dire io potea, perchè quella deſcrizione è tronca, ed oſcura; nè altro da eſſa traſpira, che la di lui intenzione. Ecco le ſue preciſe parole. *Et ſopra* * *el convolvolo reſupino ſerpiva cadendo ſopra la undiculatione ſquammea uno folio di Cynara, il quale volucro cocleale facilmente a norma del circino acconciamente ſe involve, fermando il ſtabile, & volvendo ſemicirculo. Ponendo poſcia el ſtabile tra il ducto ſemicirculo, & el puncto aperiendo el circino, & lo inſtabile copulando cum lo extremo del ſemicirculo, & vertendo, & cusi aperiendo, & el puncto movendo quella figura iuſta ſi conduce.* * f. n. II.

Segue poi: *Finalmente* * *per abſolutione di queſta magnifica ſtructura di templo reſta a dire brevemente, che ello era compacto di quadrati* (cioè di Priſmi) *de auguſtea petra* (marmo auguſto oggidì in Roma ſi chiama *Cipollino*) *parte, & parte del ſupranarrato marmoro* (alabaſtro) *in contignatione perfecta ſencia ferro, & ligatura, cum piu ſtabile inveſtigatione di Scalptura, che unque al ſeculo noſtro fare, ne imaginare ſi poteſſe.* * f. n. V.

Finita la deſcrizione del tempio, ſegue Polifilo a narrare com' egli, e la ſua Ninfa entraronvi dentro, ſeguitando la Sacerdoteſſa, e le ſue ancelle miniſtre: che entrati nel *Propileo*, o ſia atrio (il quale occupava lo ſpazio dell' arcata, che nel giro dell' interno Periſtilio, riuſciva rimpetto all' arco del Sacello) rimoſſo da una delle miniſtre il Chiaviſtello della porta, le valve, o ſiano impoſte di metallo della ſteſſa da per loro immediatemente s' aprirono, con armonioſo fragore ripercoſſo dal curvo delle parieti, e dal concavo della Cupola. Quindi ſi ferma a conſiderare, come per virtù magnetica le impoſte ſi apriſſero; moſtrando così quanto egli foſſe fecondo d' in-

d' invenzione, e dotto inveſtigatore dei Secreti della Natura. Incominciate quivi le ſacre ceremonie, ed eſſendoſi finalmente manifeſtato la Ninfa eſſer deſſa quella Polia sì amata da lui, per altra porta, le cui valve erano d' oro, entrarono nel Sacello affine di dare compimento ai riti miſterioſi già incominciati. Queſto Sacello *tuto* * *de pietre alla forma diligentemente riquadrata era di praetioſo Phengite mirabilmente extructo. Cum uno Cupolato & rotondo recto, di uno Semplice, & Solido ſaxo dilla dicta petra. Quale non fu di tale miraviglia il Sacello dil inſula Chennim di AEgypto, ne quello dil Celebre Sacro ravennate. La quale petra di tale miraculoſa natura, che non eſſendo fineſtrata ma tuta obtuſa, & ſolamente le valve doro havendo, per tuto chiaramente era illuminato.*

* f. O. II.

Compiute le miſtiche ceremonie, ed aſſicurati i due amanti dalla Sacerdoteſſa, della protezione, che ſperare doveano dalla Dea Venere, uſcendo del Tempio, ammoniti furono di progredire unitamente il loro cammino ſino alla ſpiaggia del Mare. Quivi arrivati s' abbatterono nelle rovine di nobile, e grandioſo edificio aggiacente ad un Porto. Quindi Polia narra all' amante Polifilo, eſſere ſtato quello un tempio aſſai riputato; e perchè ſolevanſi ſeppellir quivi coloro, che per infelice amore miſeramente perivano, e perchè ogni anno il dì xv. Maggio facevanſi univerſali preghiere a Plutone da gran numero de' Mortali, che da varie regioni vi concorrevano. Quel Tempio chiamavaſi *Poliandro*, cioè Sepolcro di molti. Ed eſſendole noto il gran genio, che aveva l' amante Polifilo per lo ſtudio delle coſe antiche, lo eſorta ad accoſtarviſi, affin di vedere, ed oſſervare, ciò che di più nobile, e degno di ammirazione vi foſſe. Ma ciò accortamente ella fece affin di ammorzare quel foco libidinoſo, che già ſcorgeva aver in eſſo deſtato non ſolo la ſua bellezza, ma anche l' opportunità del luogo ſelvaggio, e deſerto. *Allhora*, così egli, *io grandemente* * *avidiſſimo, cum laltre comendatiſſime opere viſe etiam queſte accuratiſſimo, & multivido di contemplare. Levatome dalla felice ſeſſione, diſotto dille temprate umbre di lauro, e di myr-*

* Lib. I. f. P. V. tergo.

myrto . . . . . da choſta di Polia, per quelli devij aggeri di faſtigiato, e vaſto cumulo, & ruina, in la maggior parte occupate di chamaeciſo, & di terrambula, & di ſpini implicita ſolicito perveni. Ove penſiculatamente coniecturai queſto eſſere ſtato magnifico & meraviglioſo templo di eximia, & ſuperba ſtructura. Secundo, che la proba, & preclara nympha ſcitulamente ad me vaticinato havea. Quivi dunque apparia, che ingyro dil rotondo templo fuſſeron tribune diſpoſite, perche ancora relicte erano alcune parte ſemiintegre, o vero ſemirute, & fragmenti magni di pyle, cum ſinuate trabe, & corni di teſtudinato, & di procere columne di variata ſpecie, alcune numidiche, & alcune hymettie, & laconice tra le ſopranominate, & altre ſorte venuſtiſſime pure, & expedite di liniamento. Per la diſpoſitione dille quale tribune cusi apertamente indicai, che in quelle locati fuſſeron gli ſepulcri. Nel centro del Tempio oſſerva un tabernacolo di Porfido, con ſei colonne, che rilievano ſopra il pavimento ſoſtenenti un' egregia cupola di un ſolo maſſo; e ſotto di eſſo un' artificioſo ſotterraneo a fornice deſtinato a' lugubri ſacrificj. Varj ſepolcri quà, e là ſcorge nel tempio, con greche, e latine iſcrizioni, che appartenevano tutte a quegl' infelici innamorati, che in iſtrane, e compaſſionevoli guiſe di morte erano periti. Varie opere a moſaico nelle parieti ſcoperſe di eccellente lavoro, ed ogniuna ſullo ſteſſo tetro argomento. Finalmente gittò lo ſguardo ſopra altro moſaico; in cui con molto ſpirito, e vivacità era rappreſentato il ratto di Proſerpina, che raccogliendo fiori, in compagnia di Ciane, ſulla ſponda del Mare, fu da Plutone involata. Stando Polifilo con molta attenzione, mirando queſta ultima Storia, sbuccò dalle fratture dello ſteſſo moſaico, un lucertone, dal movimento del quale cadettero alcune di quelle petrucce, ond' era compoſto. A quello ſtrepito egli ſi ſcoſſe, e ſorpreſo da improvviſo timore piglia la coſa in ſiniſtro augurio, ſoſpettando, che mentre s' intratteneva colà gli foſſe ſtata rapita la cara Polia. Pieno per tanto di ambaſcia ritorna al luogo ove l' avea laſciata; ed ella con la ſua rara bellezza, e dolci parole gli rimette in calma l' agitato ſpirito. Frattanto Cupido approda a quel-

quella ſpiaggia con un Paliſchermo, nel quale ſcende Polia, e Polifilo. Sei belliſſime Ninfe lo guidavano a remi. Ma Zefiro eccitato dal Dio d' Amore diſteſe le ale, che ſervirono loro di vela, e felicemente lo ſpinge in alto Mare. Le remiganti Ninfe cantando i miſterj di Amore, e gli Dei marini feſteggianti ſull' onde rappreſentarono tale Trionfo, che i due amanti non capivano in ſe dall' eſtremo gaudio, e piacere, che ſcambievolmente ſentivano.

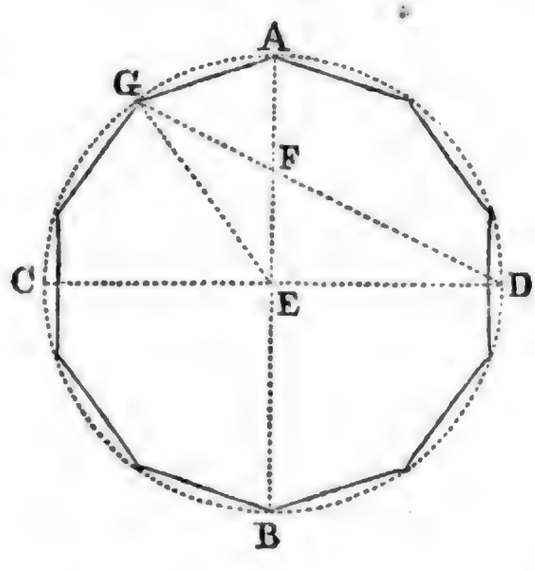
Finalmente arrivano all' iſola di Citera da Polifilo con geometrica, ed architettonica preciſione deſcritta. *Queſto* * *ſancto loco*, dic' egli, *alla faceta ad gli mortali, & miſerabunda Natura dicato, aluno degli dii, & ſtatione, & degli beati ſpiriti diverſorio circuiva (come rectamente coniectare valeva) tre millarij, & da qualunque parte interfluxo di falſe aque lympidiſſime. Il quale non era congeſtitio di tophei ſcopuli dalla contumacia dille proturgente, & ſpumiculoſe onde deroſi, pieni di crepidine quale fragoſe plete. Nedi vadoſi litori perfreſi, & exeſi da undiculante iniuria, ne da veſco ſale. Ne & non era compoſito dilla ſuperba Niobe ſcuprea, ne gli ſui accutiſſimi, & duriſſimi filioli quivi appariſcono. Ma tuto mineralmente di nitiſſima materia, non fracticia, ne freabile, ne luteſcente, ma translucida, integra, & intemerata, quale perſpicace, & artificioſo Cryſtallo.* Queſt' iſola, ai piaceri ed alla giocondità deſtinata, era di figura circolare. Il diametro d' eſſa, che non eccedeva l' eſtenſione di un miglio, era diviſo in tre uguali porzioni, ſui punti delle quali tutta l' area venia ſcompartita da tre circoli concentrici in tre parti. La parte di mezzo (in cui ſta il comun centro) era un' area circolare, e le due altre erano come due zone, o ſiano anelli, il maggiore dei quali era quello, che dalla maggiore circonferenza veniva conterminato. Queſta maggiore circonferenza era ſcompartita in xx. uguali porzioni, dai punti delle quali condotto ugual numero di linee al centro comune, ciaſchedun anello, e così tutta l' area dell' iſola reſtava in xx. parti diviſa. Per condurci alla predetta diviſione in xx. parti Polifilo addita la regola per dividerlo in x. *La quale* * *diviſione nella*

* L. I. c. f. S. VI. terg.

* L. I. c. f. S. VII.

la figura decancula, opportunemente interponendo per ciaſcuno intervallo, una linea in vinti multiplica. La quale figura facta in ſemplice circulo, & ſectione facendo mutuamente due diametri, davano, & il centrico puncto. (a) *Uno ſemidiametro di queſti, quale tu vuoi parti per æqua medietate, cum una punctura, & a queſto puncto obliquamentt trahe una linea recta verſo la ſummi-*

(a) Quantunque queſto problema ci dia la delineazione eſatta del decagono, l' eſpoſizione di Polifilo è alquanto imbrogliata ; ma vuol dire (vedi la figura quì ſotto) che condotta pel punto F, ſegnato alla metà del ſemidiametro verticale di un circolo, una linea dall' eſtremo D del diametro orizzontale C D, la quale vada a battere nel circolo A C B D in G, quella porzione G A, che reſterà tagliata, tra li due punti G ed A, ſarà la decima parte del circolo medeſimo. Le parole che ſeguono ; *poſcia extendi una linea &c.* van bene, e ſignificano, che condotta una linea dal centro E al punto G ſegnato nella circonferenza, tutta l' area dell' iſola, o ſia del circolo, ſarà diviſo in dieci triangoli, o ſiano parti. Ogni Geometra ſa poi quanto facile ſia dividere in due uguali parti l' accennata porzione di circolo ; onde la circonferenza reſti diviſa in venti, com' è l' intenzione dell' autore. Vegga dunque il dotto leggitore quanto egli ſia eſatto nella deſcrizione di queſto poligono. Con queſto problema di Polifilo ſi può formare aſſai facilmente il Pentagono ; anzi più facilmente, che col problema di Euclide Lib. 4. p. XI.



Il Libro di Polifilo rieſcì ſempre oſcuro a chiunque ſi è meſſo a leggerlo, non ſolo per la ſtrana lingua nella quale fu ſcritto, e per l' affettata oſcurità del ſuo autore, ma pel difetto altresì, che a me ſembra di rilevare, attentamente leggendolo, di ſcorrezione del manoſcritto, ſul quale fu fatta la prima ſtampa (l' anno 1499) da Aldo. In più luoghi, che non ſono di lor natura difficili, ci ho trovato

mitate ſuprema dil ſemidiametro, & a queſto ſupremo puncto, ſupra queſta prefata linea dal ſemidiametro ſigna quanto è una quarta parte di tutto uno diametro. Poſcia extendi una linea dal centro, ſecando ſopra la ſignatura alla circumferentia, ſarà la diviſione della figura decangula.

La prima circonvallazione di queſta iſola era formata di un filar di Cipreſſi diſtanti tra loro tre paſſi, appie dei quali rilievava una Siepe di Mirti alta un paſſo, e mezzo. Altra ſiepe di Aranzi ricorreva ſull' interno circolo al ſemiterzo del diametro. L' area, o ſia anello rinchiuſo tra queſte due ſiepi, o ſiano circoli era dappertutto coperta di Selve, e boſchetti d' ogni ſorte d' alberi, diſtribuiti ſecondo i loro varj generi a varj aſpetti del Cielo, nelle venti partizioni accennate. C' erano ſtrade maeſtre ſui mezzi dirette al centro; e ciaſcheduna delle venti aree di maeſtoſa porta era adorna. Vagavano quivi intorno copioſe turme di animali, ancorchè di contraria natura, feroci, rapaci, e manſueti, ſocievoli fra loro, come ſe foſſero della ſpecie medeſima. E tutto ciò in grazia dell' amenità dell' iſola alla gran Dea degli Amori dedicata. *Allo extremo termino di queſto ſemitertio di milliario tuto inſilvule diſtributo verſo il centro: perchè* * *una circumferentia di circulare figura è di tanto comenſo, quanto ſono tre diametri ſui. Et tanto più, quanto che in undeci partitione deducto, ſono due portione. Dunque il diametro di queſta voluptuoſa inſula preſtavaſi un milliario*, (a) (& tre milliari la circum-

* L. 1. c. xxi. f. t.

vato delle parole tronche e mancanti, e talvolta di ſuperflue, fuori di luogo, e male a propoſito. In fine della ſuddetta prima edizione di Aldo, c' è un copioſo foglio di errori corſi, che ſotto gli occhj perſpicaciſſimi di Aldo non potevano correre, che per difetto di un intralciato manoſcritto. L' accennato problema geometrico ſerve di chiara prova.

(a) Queſto paſſo, che per quello a me pare è fuori di luogo, ſenza queſta giunta, *& tre milliari la circumferentia* ſarebbe anche ſcorretto. Quindi vieppiù ſi fa manifeſto quello, che diſſi, cioè che il manoſcritto ſul quale fu fatta la prima edizione di queſto libro da Aldo, foſſe inviluppato e ſcorretto.

cumferentia) *adjuncte delle undeci partitione due*. Quì egli calcola, che il diametro alla circonferenza ſia in ragione di XI. a XXXV. *Ambiva una egregia clauſura di altitudine paſſi* VIII. *& di craſſitudine pedale tanto condenſamente folioſa, che minimo ſtipite non apparia, cum binate feneſtre pervie, & ordinalamenti ad gli opportuni lochi, & itione, inarcuata patente porte, facta, & compactamente conducta di meli rancii, & limonii, & Cytri, cum illuſtre virentia nelle mature folie, & di novelle fronde, degli primi, & maturi fructi, & degli odoratiſſimi fiori diſperſamente ornate, tanto più allaſpecto grato, & ſpectatiſſimo, quanto che rariſſimamente è uſitato di eſſere conceſſo agli humani intuiti videre æquivalente factura*. Sull' altro eſtremo del ſemiterzo del diametro circolava un vivo, e perenne fiumicello, lungo la ſponda interna del quale ricorreva un Periſtilio euſtilo. Queſto Periſtilio marmoreo conterminava l' area del ſecondo anello, la quale era tutta coperta di prati, e giardini di ogni ſpecie di piante fruttifere, floride, ed aromatiche; e perchè eſotiche, e di clima diverſo, erano collocate a quella plaga del Cielo, che era loro benigna, e meglio adatta alla loro coltura. *Ultra gli memorati* * *aequalmente tripartiti prati*, ſegue Polifilo, *una maxime magnifica determinatione, di egregio, & ſpectando periſtilio euſtylo ventriculato beniſſimamente cluſorio circuiva in circumferentia obvallando. Il murulo*, cioè l' imbaſamento, *dilla quale circinata columnatione, di nobiliſſima, & ordinatamente & daedalice perplexa cancellatura era conſtructo. Intercalata dalle arule*, che ſono i piediſtalli ſotto alle colonne, *ſervabile il Solido ſotto le baſe opportunamente loricate cum il ſocco, & il cimacio undulato, & gululato correſpondenti*, vuol dire con la baſe, e cimacia ſcorniciate. *Lo intercolumnio havea gli ſpatij alli intervalli di due columne, & una quarta parte*. Gli intercolonnj della maniera Euſtilo, ſecondo Vitruvio ſono di due modulli, ed un quarto, *& dove le vie al periſtylio derivavano, ivi quanto la ſua latitudine comperta era, tanto ſe conſtituiva, overo ſe cauſava in fra lo periſtylio il laxamento, il quale la iuge*

* L. 1. c. f. t. VI.

am-

ambientia diſcontinuava. Dove incontravanſi le ſtrade l'imbaſamento del colonnato non ricorreva più, perchè l'adito reſtaſſe diſoccupato, *& quivi una nobiliſſima porta era fabrefacta. L' arco ſuccurvo dilla quale cum gli corni ſopra una columna de qui, & de li pedava, quanto dil ſuo ſcapo, & locatione coniugata uniforme allaltre. Ma dilla craſſitudine diſſentivano; per eſſere al ſupraſtructo ſymmetriate. Oltra*, cioè ſopra, *la incurvata trabe, ll faſtigio aſſideva, overo fronteſpicio, cum tutti gli correllarij ornamentarij expoliti ſſimamente excalpti. Sopra il circuncolumnamento continuamente in circino ſe porrigeva lo epiſtylio, xopboro, & coronice cum mirabili expreſſi, & condecente liniatura. Gli quali cum mirifica operatura buſtuarla excavati, & di terra ſuffarcinati extavano. Fora degli quali di qualunque ſorte di ſpectatiſſimi flori germinavano. Et ad perpendiculo dille columne ſubacte erano plantati buxi topiati, & iuniperi. Dunque ſopra le collaterale cum ſervabile ordine ſencia indicie di ſtipite era una rotundiſſima pila di buxo, & ſopra laltra cusi alternando, ultra uno pede di ſtipite ſaliva il iunipero cum quatro preſſule pile gradatamente decrementantiſe, & gli fiori interpoſiti.*

Queſto mirando periſtylio havea gli muruli, & ſopracolumnio
f. t. VI. t. *tuto di nobiliſſimo alabaſtrite diaphana & luculea, ſencia fricatione, & expolitione di terra tebaica, ne cum pumice. Ma le columne di colore variavano, perche quelle che extavano in loco di ante* (cioè quelle laterali alla porta, o ſia arcata) *erano di traslucido carchedonio, & le collaterale ſopra il murulo di verdiſſima petra hexaconthalitho di multiplice coloramento praenitevano. Le altre due de qui, & de li erano di illuſtre hieracites cum gratiſſima nigritia. Dapoſcia le altre due di albicante gallatites. Le due ſequente lordine di Chryſophraſio. Le poſtreme di fulgente atizoe di nitore argenteo, & di odore iucundo.*

Et cusi emuſicatamente alternavano, cum incredibile iucundi-
f. t. VII. *tate di ſpectatione. Le quale tanto artificioſamente haveano lo entbeſi* (*entheſi* ſignifica la gonfiezza al terzo della colonna) *quanto ſi al torno exacte foſſeron turbinate, cum tale arte, qua-*

le

le Theodoro, & Tholo architecti nella ſua officina di turbine a tornare le columne non trovorono. Opera certamente ſumptuoſa, ſuperba, pretioſa, & elegante.

Le columne ionice cum gli capituli, cum gli echini intra lo lanceato. Il quale di corticeo circumvoluto conveſtito ſplendicavano, cum le baſe di optimo oro, quale non produce lo aurifero Tago in Heſperia, ne Pado in Latio, ne Hebro in Thracia, ne Pactolo in Aſia, ne Gange in India. Il zophoro era deornato di antiquaria foliatura in ſe convolvula egregiamente excalpta. Et gli Cancelli tra le arule circumſepti (cioè li ripieni, o ſiano parapetti tra un piediſtallo, e l'altro) *erano di optimo electro, che tale non fue quello, dil quale alla forma dilla mamma nelinſula lindo nel tempio di Minerva da Helena fue dedicato.* Segue Polifilo a dire, che tra gli intercolonnj, ſulla cimaſa dell'imbaſamento, rilievavano alcuni elegantiſſimi vaſi di pietre precioſe, e di vario colore, dai quali ſpuntavano odorifere erbucce, che ricreavano ſommamente. Quella riſtretta zona poi, che girava tra il predetto Periſtilio, e la ſponda eſterna del fiumicello, era ſparſa di tenere, e vaghe erbette. Il fiumicello era vivo, e perenne, con ſommo artificio eſeguito; perchè gli influenti erano della ſteſſa capacità degli sbocchi refluenti; onde le ſponde non venivano mai coperte, o ſoverchiate dall'acque; e neppure l'iſola andava ſoggetta alle maree, poſciachè o nullo, o inſenſibile era il fluſſo, che le bagnava. Una pergola arcuata di melaranci, di cedri, e di limoni con regolare ſimmetria architettata copria il fiumicello; l'acque del quale erano feconde di ogni ſpecie di peſce; e l'aria dintorno ripiena di vaghi, e canori uccellini. Semplici vivaciſſimi fanciulletti di amendue i ſeſſi quivi ſi ricreavano; chi remigando piccole barchette d'oro, chi ſollazzandoſi a nuoto dentro l'acque del limpido fiume lieti tutti, ſcherzevoli, e feſteggianti in modo, che ogni coſa ſpirava riſo, innocenza, e allegrezza.

Sin quì Polifilo ci ha eſattamente deſcritto quel tratto dell'iſola di Citera, o ſia quella zona, la quale reſta compreſa tra la eſterna circonvallazione ſulla ſponda del Mare, e l'interno

cerchio ſulla eſterna ſponda del fiumicello. La quale zona, ſui
*f.t.VIII. ragi del circolo, occupava due terzi del diametro. *Per * più evidente dimoſtratione*, ſegu' egli, *il . rcuito di queſta delicioſa, & amoeniſſima inſula, di cirunmenſuratione conſtava di tre* (a) *milliarij. La figura dillaquale di un milliario il ſuo diametro praeſtava. Il quale in diviſione tripartito un tertio* CCCXXXIII. *paſſi continiva uno pede, & dui palmi, & alquanto più dalextremo labro dille litorale ripe fina al Clauſtro naranceo. La menſura di un ſemitertio, paſſi* CLXVI. *& palmi* IO. *occupava. Da queſto termine incominciavano gli prati verſo il centro tendenti, altro tanto ſemitertio. Diſtributo dunque acconciamente uno integro tertio, rimane uno ſemitertio a diſpenſare fina al meſtitulo* (cioè fino al centro dell' iſola, il quale è nel mezzo dell' interno terzo del diametro) *paſſi* CLXVI., *& palmi* X. *Dal periſtylio antedicto, era conceduto alquanto di ſpatio rimaſto per la contractione degli prati ſopradicti ad evitare languſtia dille quadrature. Gli quali non avendo il ſuo termine fina al compimento dil tertio, & queſto ſolertemente advene per proportionare alquanto il quadrato ultimo, per le linee al puncto diducte. Il quale ſpatio tra il fiume, & il periſtylio intercalaro, tuto gratioſamente intecto, di gratiſſima herbatura offerivaſſe.* Sin può Polifilo.

Ora non gli reſta, che di trattare dell' area dell' interno cerchio, circondata dal predetto fiumicello. Il diametro di eſſo è la terza parte dell' intero diametro del circolo maggiore, il quale abbraccia, e comprende l' area dell' iſola tutta. Se le due zone già deſcritte tra l' eſterna circonferenza, ed il fiumicello ſono ripiene di delicie, e di opere eccellenti, e meravi-

glio-

(a) O il teſto di Polifilo è mancante, e ſcorretto, o egli ſi è ſcordato di aver detto, che la circonferenza di un circolo contiene tre volte il ſuo diametro, più due undecimi dello ſteſſo. Ben è vero ch' egli talvolta calcola le coſe all' ingroſſo, e ſolo per approſſimazione. Il calcolo però del terzo, e del ſemiterzo del diametro è eſattiſſimo; e a chi voleſſe incontrarlo baſterà, che abbia per dato, che il paſſo è piedi cinque, ed il piede tre palmi.

glioſe, l' area di queſto interno cerchio, che occupa l' altro terzo del diametro, ſi può dire pinza, e ricolma. Queſto interno cerchio, ch' è come il cuore, ed il centro della miſterioſa iſola, è ſtato arricchito dall' architettonica immaginazione del ſonnacchioſo, ma ſvegliatiſſimo Polifilo, delle opere più eleganti, e ſublimi. Varcavaſi il fiumicello ſopra varj ponti, altri di Porfido, ed altri di Serpentino alternamente collocati, dintorno al quale ricorreva una faſcia di verdeggianti, ed ameni prati, ſimile a quella ſopraccennata della oppoſta ſponda. Quivi ſtendevanſi, ed innalzavanſi varj piani, ſette gradi ognun rilevato, che aſcendevano verſo il mezzo dell' iſola, ove torreggiava un magnifico Anfiteatro. Queſte gradazioni erano tra loro diſtinte, mediante alcune vie, che al ſommo lor giravano intorno, ed i loro gradi, di marmi precioſi, erano alternamente variati. Sul ſettimo del primo piano ergevaſi doppio colonnato *Pycnoſtylos*, cioè di riſtretti intercolonnj, ſu cui ricorreva maeſtoſo, ed elegante ſopraornato, interrotto però ſulle vie provenienti dai ponti. Circuiva l' ultimo piano un doppio cancello di roſſo, e terſo diaſpro, aperto ſoltanto ove la trionfale ſtrada sboccava. Imperocchè le altre vie terminavano all' eſtremo del piano precedente. La ſola via trionfale, che ſino all' Anfiteatro ſaliva, era da un capo all' altro del pari larga; ma le altre dirette al centro, quanto più aſcendevano tanto più riſtringevanſi, come addiviene per natura loro ai raggi del cerchio. Tutti i piani erano con elegante varietà ſcompartiti, ed arricchiti delle più rare, e pregievoli produzioni della Natura. Brillante gioventù di ambedue i ſeſſi era ſparſa quà, e là per coltivar quelle frutta di varia ſpecie, e bellezza; e nei piani più vicini all' Anfiteatro leggiadriſſime Ninfe ſi ricreavano ſuonando, e cantando verſi d' amore. Quindi Polifilo epilogando le dimenſioni di queſto interno circolo dice: *Finalmente* * *il medio tercio dil milliare, dal flume al centro in tale commenſione era emuſicatamente diſtributo. Il quale ſemitertio dunque conſtava di paſſi* (*como predicto è*) CLXV. (a) * Lib. I. c. f. u. VII.

(a) Quì c' è errore: poco prima avea detto paſſi CLVI. e X. palmi.

& ſemiſſo. Dique al fluvio dati ſono paſſi XII.*; al prato ultra il flume* X. *Tuti gli gradi occupavano longitrorſo paſſi* VIII. *& pedi* II., *& in altitudine univerſale altrotanto. La ſtradella pedi* VI. *Il primo giardino paſſi* XXXIII. *Il ſecondo* XXVII. *il tertio* XXIII. *Il boſco* XXV. *L' area ambiente il Theatro* (altrove lo chiama Anfiteatro) XV. *Il Theatro mediato fina al centro paſſi* (a) XVI. *continiva.*

Lo amphiteatro era di incredibile inuiſitata (forſe inuſitata), * L. 1. c. f. y. 11. *& * inaudita ſtructura. Imperoche il pedamento elegante, & gli emuſicati concincti, overo illigamenti, & il ſymmetriato columnio in gyro. Trabi, zophori, & coronice tutto excluſive era di conflatura aenea, enchauſticamente obaurata di fulgurante oro. Il reſiduo tutto di alabaſtryte diaphano, & di colluſtrante nitella, & le ante cum gli archi, overo trabi inflexi. Ne tale opera M. Scauro fece nella ſua aedilitate.*

Il quale dalla parte extima havea dui aequali ordini di pervij archi intercalati tra le columne. Uno ordine allaltro ſuppoſito de hemicyclo il ſuo inflexo, cum lo additamento (b). *Et tra le apertione degli quali nel Solido late perpendicularmente eminevano appacte ſemi columne ſtriate, cum el tertio ſuo rudentate, cum nextruli overo reguli. Alcune cum aequa alteratione, & diſtributo referte di ſigni, e di imagiuncule* (c), *quale in Epheſo*

(a) Le dieci quantità lineari, in queſto paſſo accennate, inſieme conſiderate, compongono la ſomma di CLXX. paſſi, e III. piedi, quando dovrebbero uguagliare la ſuddetta quantità di paſſi CLXVI. e palmi X. Queſte ſono nuove convincentiſſime prove della ſcorrezione del teſto. Contuttociò, ſi comprende, che Polifilo era eſatto, e preciſo, nelle ſue deſcrizioni. Sarebbe aſſai più pregievole il di lui libro ſe lo aveſſimo corretto.

(b) Queſto *additamento* è quel di più di mezzo cerchio, che ſi dà agli archi, per ſupplire a quello toglie loro il ragio viſuale, pel riſalto della cimacia, ſu la quale è impoſtato l' arco. Si chiama dritto dell' Arco.

(c) Le colonne erano alternamente ſtriate, ed iſtoriate, cioè ſcolpite a baſſorilievo, come furono le colonne del tempio di Diana in Eſeſo, e come ſono le due colonne Trajana, ed Antonina in Roma.

ſo nunque furono viſe. Suppoſite alle baſe dillo quale condecente arule iacevano, & cum il requiſito liniamento.

*Supra * gli ſummi ſcapi ſuper aſſidevano gli eximii capituli* * f. y. III. *dille recenſite columne cum artificioſi abachi, overo operculi ſotto le extenſure degli quali ſubſidevano le perpolite helice* (a) *magiore, lo illigamanto trabeo, & di phrygio, & coronatione circinante cum le projecture*, cioè riſalti, *dil vivo congruamento a perpendiculo dille columne.*

Tra una proiectura, & laltra nel ordine dilla porta (vuol dire nel vano di mezzo, ov' è collocata la porta dell' Anfiteatro) *nella parte mediana dil zophoro, conſtava artificioſamente expreſſo uno nobiliſſimo excogitato, & invento di veterrimo vaſo ſtipato havendo lo orificio di antiquarie, e perpendente fronde.* Segue eſatta deſcrizione di queſto arabeſco del fregio.

Ultra queſto primario illigamento, cioè di queſto primo ordine di arcata, *ſeguiva aſcendendo ordinatamente uno ſimigliante di columne in omni coſa conveniente, & in niuna parte diſcrepante. Et quantunque larte aedificamentaria appetiſca, che le ſuper appoſite columne più breve il quarto* (b) *dille ſubſtitute eſſere debbono dille quale il perpendiculo deveniva ſencia lo arulato ſopra el centro dille ſubdite cum la ſequentia. Et le tertie il quinto. Niente di meno in queſto elegante, & ſymetriato aedificamento, queſto non era obſervato. Ma di una proceritate,*

(a) L' Elice caratterizza i cauliculi del capitello Corintio.

(b) Quì Polifilo accenna un precetto di Vitruvio *, ed è, che negli * L. v. c. edificij di due ordini le colonne del ſecondo ſiano men lunghe la CII. quarta parte di quelle del primo. Polifilo però ci avverte, che in queſto ſuo immaginario anfiteatro tale precetto non fu oſſervato. Imperciocchè le colonne di tutti e tre gli ordini erano della medeſima lunghezza, come ſono a un dipreſſo quelle del Coliſeo di Roma. Quinci ſi ſcorge, che ſebbene ci foſſe attaccatiſſimo a Vitruvio, ſapea contuttociò allontanarſi da lui, quando le oſſervazioni fatte ſulle opere degli Antichi gli additavano tracce più ſicure. Non ſo poi capire, perchè ſoggiunga, che le colonne quadrate del terzo ordine doveſſero eſſere la quinta parte men lunghe delle inferiori; mentre Vitruvio, parlando della Scena del Teatro, nella quale ſuppone un terzo ordine di colonne, ripete lo ſteſſo precetto della quarta parte.

& le ſuperne, & le inferne. Le tertie quadrangule nel tertio ordine obedivano. Haveano ancora queſte ſuper aſſidente columne lo illigamento ambiente quale le ſubiecte. Ultra queſta concinctura le quadrangula overo pilaſtrelli ſulcati ſalivano. Et tra uno & laltro dal Solido uno ſuo tertio evulſe, nella aequata intercapedine hiava una fineſtra, non quadrangula al modo templario, ma quale è requiſito nelle profane aedificature obliquate, o vero inarcuate.

* f. y. III. t. *Supremamente in orbe gyrato ſopra le quadrate * columne, la regia coronice ſencia proiecture, cum omni ornato, & requiſitiſſimo lineamento, & cum il precipuo in eſſa dovuto ſuggrundio, cum omni proportione harmonica circunligava.* Sulle colonne quadrate dunque poſava, e ricorreva il ſopraornato ſenza riſalti ſul perpendicolo delle colonne (nelle cornici delli due ordini inferiori c'erano queſti riſalti) e la ſua conveniente gronda, o ſia grondatojo. *Oltra la dicta, ſublato circinava uno nitido, & expedito alamento* (cioè una ſpecie di Attico) *alto uno paſſo & ſemiſſe.*

Tutto queſto celebre illuſtre ſuperbo, & ſummamente approbato aedificamento di finiſſimo alabaſtryte indico, di vitrio nitore artificamente conſtructo, optimamente decorato, & egregiamente abſoluto ſencia illimento di Calce pulte, overo cemento, ma con ſtabile cohaeſione, & contracto conſenſo perfecto. La quale pœnitente materia non era dedignata da maculabile fumo, non paleſcente peruntura di olio illibuta, ne lutea perinfuſione di vermi liaceo vino, ma in omni parte obnoxia ſencia alcuna infectione, nella ſua nitella ſuperba, luculenta riſervato. La Area continiva per diametro paſſi (a) XXXXII. *La craſſitudine del Compoſito paſſi octo* (b).

La

(a) Temo, che in queſto numero XXXXII. vi ſia errore. Si dovrebbe leggere XXXII. Perchè ove Polifilo ha epilogate le dimenſioni dell' interno cerchio di queſta iſola ha detto: *il Theatro mediato fina al centro paſſi* XVI. *continiva*. Quel ſino al centro nota il ſemidiametro del Teatro. Dunque l'intero diametro dovea eſſere paſſi XXXII. e non XXXXII. come quì ſopra è ſcritto.

(b) Queſti otto paſſi moſtrano per mio avviſo il ſito occupato dai fornici ſotto le gradazioni, ma otto paſſi non baſtano, ce ne vorrebbero XII. e più.

La partitione * *dilla columnatione ambiente era quadrifaria diviſa ſopra la circunferentia. Tra una, & laltra partitione interiecte conſtavano cum aequa diſcriminatione octo diviſure* (a), *ove conſtituite, & appoſite erano le columne. Dale quale il ſolido verſo il centro procedeva, & per il recto, & per circuitione tranſverſarie incircinao extavano commenſuratamente le ſuffulture columnarie. Tra una, & laltra partitamente gli hiati dille apertione correſpondentiſi linialmente pervij, & intervacui, & artificioſamente teſtudinati gli portici, overo fornici. Le linee anguſtianti ſe cum mira convenientia, le recte, & le circinante tranxverſale latitudine reſervata, & omni normico alla harmonia acceſſorio. Il pavimentitio ſolo, era egregiamente ſecticio di invento mirabile, & di arte conſpicuo.* * f.y. 111.

Sin quì Polifilo ha deſcritto l' eſterno dell' Anfiteatro, e gli fornici, ſopra i quali, come vedremo poi, ricorrevano le interne gradazioni. Tramezzo una delle arcate c' era la maeſtoſa Porta d' ingreſſo. *La quale conſtructa* * *era di orientale litharmeno, nel quale infinite ſcintule quale ſcope diſperſe, ſe cernivano di fulgurante oro. Et di queſto puro metallo, erano dille exacte columne le baſe, gli capituli. Il trabe, zophoro, coronice & faſtigio, limine & ante, & omni altro operamento dilla recenſita materia vedevaſe, renuente il duro, & renace chalybe, & aſpernabile la toreumata antiquariamente variata, gratioſo, elegante, & ſpectatiſſimo expreſſo, & ſtructura oltra modo magnifica.* * f.y. 1. t.

Le colonne laterali alla arcata della predetta porta erano di porfido, le ſeguenti di ſerpentino; e così alternatamente l' altre, che vanno in giro. Nel ſecondo ordine quelle di mezzo erano di ſerpentino, e nel terzo di porfido, variando ſempre ſerpentino, e porfido come nel primo; come pure i piediſtalli, le baſi, ed i capitelli. Riſplendevano poi i pavimenti delle interne volte di pietre commeſſe a diſegno, ed i fornici, di eſquiſitiſſimo moſaico, rappreſentavano in varie Storie i molti, e ſtrani caſi di Amore.

(a) La circonferenza di queſto Anfiteatro era dai due diametri diviſa in quattro uguali porzioni, contenente ciaſcheduna otto diviſioni, o ſiano arcate. Dunque le arcate erano XXXII.

Il pavimento dell' area interna di queſto Anfiteatro era di un ſolo maſſo di negra pietra obſidiana riſplendentiſſima; nel mezzo del quale ſorgeva un Tempietto poligono di ſette lati, che il Fonte della diva Genitrice di Amore appellavaſi. Dintorno a queſt' area innalzavanſi le gradazioni. Erano elle ſcompartite in quattro cinte; cadauna di quattro gradi. Ogni grado era alto palmi ſei (cioè due piedi) e largo piedi due, e mezzo. Sulla ſommità di cadauna cinta ricorreva una ſtradella larga cinque piedi, coperta da vaga, e ricca pergola di fiori, di un paſſo, e mezzo di altezza, e ſoſtenuta da colonne, ed archi d' oro che rendevano l' aſpetto d' un regolariſſimo Periſtilio. Quindi i parieti ſui quali poſavano i primi gradi della ſeconda, terza, e quarta cinta innalzavanſi ſopra i piani delle ſtradelle ſottopoſte, oltre l' accennata altezza della pergola, quel più che richiedeva l' elevazione del raggio viſuale (tangente gli archi delle pergole) di quelli, che ſtando nell' area di mezzo, colà rimiravano. Queſti tre parieti così (ma di varie altezze) elevati a guiſa di piediſtalli, ricorrevano intorno, ed erano di pietra obſidiana. Le loro baſi, e cimacie d' oro lucidiſſimo riſplendevano. Di diaſpro erano i gradi, non ſolidi, ma vuoti, ed a caſſa; perchè deſtinati a dar ricetto alle più rare, e pregiate piante di fiori. Vedevanſi i piani delle ſtradicciuole intarſiati a diſegno di erbe, e di minuti frammenti di minutiſſime pietre. Il ſodo però del primo era di pietra Spartopolia, quello del ſecondo di Hieratrites, e di Ceprovide il terzo. Sull' ultima cinta delle gradazioni, che riſpondeva al terzo ordine del recinto eſteriore, girava profonda cava larga un paſſo e mezzo ripiena di ſoffice terra, dalla quale ſorgeva doppio filar di Cipreſſi ugualmente diſtanti tre paſſi. Le cime loro dolcemente piegate, ed incrocicchiate rendevano l' aſpetto di quelle arcuate fineſtre, le quali a quarto acuto s' appellano; perchè l' arco, che forge dal primo ſtipite diſcendendo ſul quarto s' appoggia. Tra un cipreſſo, e l' altro ſorgevano alcune piante di Buſſo di varie, ed eleganti forme; ed a queſto modo venivano a terminare le fiorite gradazioni. Nel mezzo della prima cinta dei gradi, di-

rim-

rimpetto appunto alla porta di queſto Anfiteatro, ſaliva dal pavimento dell' area una ſcala di ſette ſcaglioni; di fronte alla quale s' apriva piccola porta, per cui ſi paſſava agli interni fornici. Ivi c' erano ſcale interne e corridoj, che giravano da per tutto; mediante i quali ſi montava alle ſuperiori cinte; anzi ſi sbuccava ſulle ſteſſe per certe porticelle d' oro, le quali riuſcivano a piombo della predetta ſcala dei ſette ſcaglioni ſituata di fronte alla porta principale.

Sin quì il noſtro Polifilo ha deſcritto il ſuo immaginario Anfiteatro, che quantunque non deſtinato agli ſpettacoli delle fiere, ma ſoltanto alle dolcezze di Amore, era però conceputo, a un dipreſſo, ſul modello di quelli dei Greci, e dei Romani; ſulle opere dei quali egli moſtra di avere molto, e molto ſtudiato. Diſcende poſcia a deſcrivere il tempietto eptagono, o ſia il fonte, che nel mezzo dell' area ſorgeva. *Dell' nigerrima* * *petra, che ſola integramente era tutto il ſilicato, overamente il pavimentato dilarea di eſſa propria nel mediano in uno murulo*, o ſia imbaſamento, *ſublato pedale, cum egregia politura reducta cum omni ornato opportuno di forma extrinſeca heptagono & della interſtitia rotunda. Cum lambiente cimaſula, e ſocco, & arulette* (vuol dire pilaſtrelli riſpondenti ſotto le baſe delle colonne) *& undiculatione fabrefacte, & ordinariamente ſuppoſite alle baſe ſopra il mediano puncto degli anguli, dil quale per ciaſcuno era ſuper aſtructa una antheſiata overo ventriculata columna in numero ſepte, cum ſumma exquiſitura turbinate. Dille quale due correſpondevano aequale ex adverſo dellingreſſo. In conſpecto di queſto ove ſtavano* (forſe ſtavamo ſi deve leggere) *pronigeniculati.* * f. y. VIII.

Una dille quale tornatile columne, alla dextera parte cyanava prefulgente di finiſſimo Sapphiro, & dalla ſiniſtra vernava virente Smaragdo di prestantiſſimo colore più lucentiſſimo, che gli affixi per gli occhj al Leone al tumulo di Hermia regulo. Ne tale fu donato da Ptolomeo a Lucullo. Ne di tanta pretioſitate fue il preſentato da Re di Babylonia al Re Aegiptico, ne di tanto aeſtimamento furono quegli dil obeliſco nel Tempio di Jove. Ne di tanta miraviglia fue la Statua nel Templo di Hercule

cule in Tyro, quale queſto admirando ſe preſtava. Proximo ad queſta ſequiva una columna di petra turchina di venuſto Ceruleo coloratiſſima, cum la virtute gratioſamente donata. Et quantunque caeca, Niente di meno illuſtriſſima & ſpecularmente perfulgeva. Contigua alla Sapphyrica columna aſſideva una pretioſa di petra (a) *caeca etiam di iucundiſſimo Colore, quale il Meliloto, & di luſtro quale lo interlucido floreo dil Vatrachio. Adhaeriva a queſta una di Jaſpide di colore hyalino, & laltro di topatio fulgurante colore aureo. La ſeptima ſola, & ſingularmente era hexagonia di lympidiſſimo berillo indico di oleaceo nitore incuntrario gli obiecti reddendo. Et queſta per medio dille due prime correſpondeva, per che omni figura diſpare angulare, uno angulo obvia nel mediano dellintercalato di dvi. Dunque* (b) *il circulo obducto del ſuo diametro ſemiſſe, ivi uno triangulo eaquilatero conſtituito, & poſcia dal centro una linea nel medio dilla linea ſopra la circumferentia adiacente deducta, tanto è la ſeptenaria diviſione dilla dicta circulare figura.*

In

(a) Quì manca il nome della prezioſa pietra di queſta colonna. Forſe Rubino?

(b) Finora è incognita la ſoluzione geometrica di queſto Problema; cioè d'inſcriverne nel Circolo un Poligono di ſette lati: e pure, tre ſecoli prima, come ſi ſcorge da queſto paſſo, era nota a Polifilo. Ma il Problema di lui è oſcuriſſimo; perchè tronco, e mancante di molte parole. Pure con iſtudio, e pazienza mi luſingo di averlo capito. Ripeterò le ſue parole. *Dunque il circulo obducto del ſuo diametro ſemiſſe, ivi un triangulo aequilatero conſtituito*; cioè col raggio, o ſia ſemidiametro F A. forma il circolo A B D C; e dentro di eſſo inſcrivi un triangulo equilatero A C B. *Et poſcia dal centro una linea nel medio dilla linea.* Quì incomincia l'oſcurità, perchè mancano più parole. Ma deve intenderſi, che diviſo uno dei lati, in grazia di eſempio A C; del triangolo equilatero in due uguali parti in E, ſia condotta dal centro F pel punto E la linea F E G; che batti nella circonferenza in G. *Sopra la circumferentia adiacente deducta.* Poſcia dal punto G. nella circonferenza ſia diſteſa la linea G H. paralella alla baſe B C. del triangolo equilatero, la quale batti nel diametro A D in H. *queſta è la ſeptenaria diviſione della dicta circulare figura.* Per altro aſſai più ſemplice ti riuſcirà queſto problema ſe prenderai la porzione A E. metà

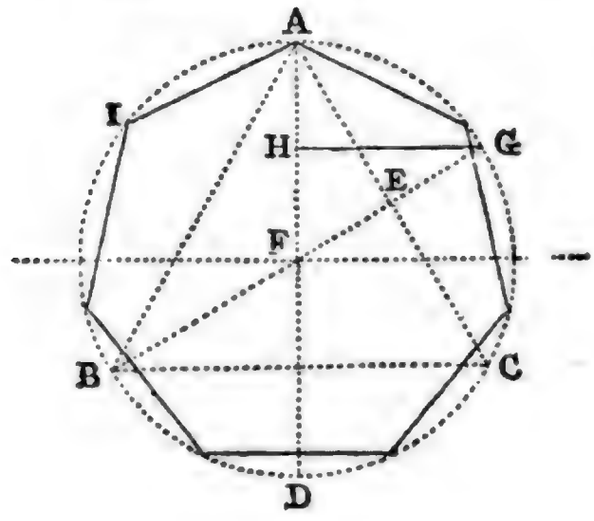
del

In medio del ſcapo della * *ſeptima columna beryllia, dalla parte intranea era mirificamente della propria petra quaſi di ſcalptura divulſa uno puerulo Hermaphrodito da uno cotylidone ritinuto. Le tre perlucente columne allordine dextro ſimilmente per ciaſcuna haveano in miro modo uno infantulo, capto in certi acceptabuli* (forſe nelle membrane dei feti). *Et cusi nel ſcapo di ciaſcuna dille prerioſe columne ſiniſtre appendeva per ciaſcuna infixo il foemello ſexo. Et queſto de arteficio myſtico nel medio dille columne era naturalmente expreſſo. Cum tanto ſcintulamento di luſtratione, quale non rende la correſione* (corroſione) *dil cotes, overo ſmirillo, cum la lambente Tripolea creta. Le baſe, gli capitelli* (che ragionevolmente dovean eſſere Corintij) *il tabe, Phrygio, & coronice extavano di mundiſſimo oro. Gli archi cum tutto il Solido tra una Columna, & laltra era della ſubacta petra di una delle columne per ordine*

* f. y. VIII. t.

---

del lato A C. del triangolo equilatero; perchè eſſendo il triangolo A F E. uguale al triangolo G F H. eſſa A E, perchè uguale al lato G H; ſarà il lato dell'Eptagono, che tu cerchi. Si provi il leggitore, e vedrà, che rieſce a puntino. Si farà poi merito qualche matematico, col farne la dimoſtrazione. Frattanto, che ne dice il leggitore di queſto paſſo ſi mutilo, ed oſcuro? Non poſſo tenermi di ridire, che tali difetti, procedono da tutt'altro, che da Polifilo.



dine ambiente, cioè di Saphyro verſo il Smaragdo, & di Smaragdo verſo la Turchinia, & cusi ſubſequentemente tutto larcuato era mirabilmente conſtructo.

Negli anguli dilla Corona ſopra la viva, e centrica linea perpendiculare di qualunque ſubſtituta columna un Aruleta, & di ſupra excitata una imagine di planita, cum il ſuo appropriato attributo promineva. La ſua grandecia del tertio dilla ſubiecta columna exacta ſymmetricamente di puriſſimo oro. Quantunque non ſia molto oſcuro il ſenſo di queſte parole, ciò non oſtante non ſarà inutile la ſpiegazione. In cadaun angolo ſulla Cornice rilievava un' acroterio riſpondente all' aſſe della ſottopoſta Colonna, ſul quale ſi ergeva la Statua di uno dei Pianeti, con i loro Simboli. Ciaſcheduna di queſte ſtatue era alta la terza parte della colonna. *Sotto gli quali*, così Polifilo ſegue, *nel zophoro in circuito cum maximo di exquiſito artificio elegantemente celati vedevaſſe gli duodeci ſigni Zodiaci, cum le ſuperiore impreſſione, & Charactere, cum eximia ſcalptura expreſſi.* Era coperto queſto fonte di una cupola di Criſtallo di Rocca di un ſolo maſſo, nitidiſſimo, diafano, e ſenza verun difetto; la di cui periferia, o ſia ſuperficie eſterna era ornata d' un grazioſo intreccio di fanciulli, e piccoli moſtri implicati tra frondi all' Arabeſca. Scintillante carbonchio della mole dell' uovo ſtruzzocamello piantato ſul ſommo della medéſima dava compimento agli ornamenti, ed alla ricchezza di queſto Tempietto.

* f. z. 1. *Tripedale* *, così ſegue Polifilo, *ciaſcuna facia* (cioè ciaſchedun lato dell' eptagono nell' imbaſamento era tre piedi), *Et dalle baſe auree fina al trabe laltitudine extava di piedi ſepte. Lartificio dilla quale coſa mirando & expolitiſſimo tacendo piu aptamente riſervata ſarà la dignitate ſua. Reputo dunque, che penurioſo, & ieiunamente diſertabondo praeſtarme.*

Quivi tra la columna ſaphyrica, & ſmaragdinea ſe contineva in orbiculi flexi cum laqueoli innodati una piu bella cortinetta velacea impexa, che unque la foetoſa natura ad gli Dij coſa piu grata di producere excogitato haveſſe potuto, textile tanto bella, & di materia, che io non ſaperei unque exprimere.

Ma

Ma di ſandalaceo coloramento, cum textura di belliſſima floritura, & cum quatro litere doro gaece ſubtilmente ſuper ritramate (a) YMHN. *Coelabonda decoriſſimamente extenſula. Ceda meritamente quivi la mirabile cortina mandata dagli Samij a Delphi. Queſta ſummamente appareva come pretioſiſſimo theſoro gratioſa alla mia Polia. La quale velando occultava la maieſtale, & divina praeſentìa dilla veneranda matre. Dique eſſendo ambidui Polia, & io ſupra gli vertibili popliti expoſiti, cernui, il divino Signore Cupidine dede alla Nympha Syneſia la ſagitta doro, & accortamente gli fece nuto che a Polia eſſa la offeriſca. Et che ella cum la dicta metuenda ſagitta lacere & sfinda la nobiliſſima cortina. Ma Polia diciò quaſi dolentiſſe del iuſſo di tale ſciſſura, & fractura, quantunque ſubiecta ſi fuſſe ad quello imperio divino parea inexperta recuſando di non aſſentire. Il Signore in quel medeſimo momento ſurridendo iniunſe alla Nympha Syneſia, quella la doveſſe alla nympha Philelia conſignare. Et ella poſcia ad me la praeſentaſſe. Et cho quello, che la mellea, & integerrima Polia fare non audeva, che io thelithoro, & avidiſſimo di mirare la ſanctiſſima genitrice exequire doveſſe. La onde non cusi praeſto il divino inſtrumento tractai, che di caeca flama circunacto non ricuſando, immo cum urgente affecto proiectiſſimo la cortinetta percoſſi. Et nel sfindirſi, quaſi che Polia vidi contriſtarſene. Et la Columna ſmaragdina ſcloppando parve, che tutta ſi doveſſe fragmentare.*

Sin quì ho ſeguito paſſo paſſo il noſtro ingegnoſo architetto trattenendomi quanto ho creduto neceſſario ſulle magnifiche moli immaginate, e deſcritte da lui, e fermandomi, di tratto in tratto, ſu quei paſſi, che mi ſono paruti più degni di rifleſſione. Io lo avea laſciato teſtè ſulla ſpiaggia dell' iſola di Citera, ove inſieme colla ſua Polia furono condotti da Cupido, ſeguendoli le Ninfe lor deſtinate. Ma perchè non reſti tronco il filo del di lui Sogno, dirò che appena sbarcati nell' iſo-

(a) Chi ſa che da queſta voce YMHN. trae l' origine quella d' Imeneo, intender deve appieno il di lei ſignificato.

iſoletta furono accolti da numeroſo ſtuolo di Ninfe, che liete, e feſteggianti, con inſegne di pompoſo Trionfo lor ſi fecero incontro. Quivi ſalito Cupido ſopra Carro Trionfale, e legatiſi dietro, come due prigionieri di Guerra, Polia, e Polifilo paſſarono per i varj ſpartimenti dell'ameniſſima iſola, capitando alla fine, con gioja e feſta, alla porta dell' Anfiteatro ſuddetto. Smontato Amore, e ſciolti i due amanti vi entrarono unitamente. Quivi con gran riverenza proſtrati appiè del Tempietto, o ſia fonte, e ſquarciato, come ſi è veduto, da Polifilo il miſtico Velo, che celava la gran Dea, videro il vivo, e riſplendente corpo di lei mezzo immerſo nell'acqua; e quindi furono reſi degni di contemplare le divine coſe, e il teſoro della ſeconda Natura. Così inebriati delle dolcezze di Amore, ſopravenendo Marte, il quale ſi preſentò alla gran Dea, di là ſi allontanarono, ſeguendoli le grazioſiſſime Ninfe, dalle quali furono condotti alla tomba d' Adone. Poſcia inſtruiti delle ceremonie che ogn' anno il dì delle Calende di Maggio, ſoleanſi far quivi da Venere, inſieme col ſuo figliuolo, una di eſſe nomata Polyorimene, ſedendo ogni altra, gentilmente richieſe lor, che narraſſero la cagione del loro felice innamoramento; e Polia ſingolarmente l' origine della ſua illuſtre famiglia; ed in queſto modo termina il primo libro.

Nel ſecondo Polia, e Polifilo ſoddisfano la curioſità delle Ninfe eſponendo diſtintamente i caſi loro; e ſebbene cotali narrazioni ſiano ſoggetto del Sogno, ſono però quà e là ſparſe di ſtoriche verità, dalle quali il chiariſſimo Apoſtolo Zeno, come ho detto dapprima, ed io dopo lui, ſe non erro, abbiamo tratto importanti notizie, che riguardano la loro vita. Con queſte narrazioni dunque, e col ſecondo libro, termina il Sogno, ch' ei finge eſſergli accaduto in Trevigi, ſui primi albori del dì primo Maggio l'anno 1467. Queſta data l' abbiamo preciſamente dalle ſeguenti parole, che leggonſi ſul fine dell' ultimo Capitolo del ſecondo libro.

Tarviſij cum decoriſſimis Poliae amore lorulis diſtineretur miſelus Poliphilus

MCCCCLXVII. *Calendis Maij.*

Di fatto ſul principio di queſto Romanzo, deſcrivendo Polifilo la notte affannoſa già ſcorſa, tutto immerſo nei penſieri del ſuo diſperato amore, ci dipinge pure con eleganza, ed al vivo la ſtagione di Primavera; anzi uno di quei giorni ci addita, nei quali il Sole nel Zodiaco ſcorre pel Segno del Toro; che tale appunto è il dì primo di Maggio. Non ſono perſuaſo, come pare, che taluno ſi creda, che Polia, nel ſuddetto anno 1467. foſſe paſſata; tengo piuttoſto, che ſia ſopraviſſuta a quel tempo, ma quanti anni non lo ſaprei. Sarebbe forſe arditezza di chi ſoſpettaſſe, che Polifilo prima di farſi Frate ſiaſi ammogliato con Polia? In tal caſo ſi dà un legittimo ſenſo, ed oneſto, ancorchè la deſcrizione ſia un po' licenzioſa, a quello ſquarciamento del velo, che celava Venere nel Tempietto di ſette lati, o ſia nel bagno poſto nel mezzo dell'Anfiteatro, avvenuto per opera di lui, alle dolcezze, che poſcia guſtarono ambidue in quel miſtico congiungimento, ch' egli ci narra. Poſto ciò è molto ancor ragionevole, che il loro ſpoſalizio ſia ſeguito il dì primo di Maggio 1467. Non ſenza grande cagione ei ce l' ha marcato.

Nella lettera proemiale Polifilo dice, che avea tolto a ſcrivere queſto ſuo Sogno, o Romanzo, in lingua comune volgare; ma che ad iſtanza della ſua Polia l'avea poi traſportato nella ſtrana lingua, in cui lo leggiamo. Dunque vivente Polia egli l'avea ſcritto, o piuttoſto, come è più ragionevole, incominciato. Di qnì ſi ſcorge, che le due iſcrizioni ſepolcrali di Polia, che leggonſi in fondo dell' opera, ſono poſteriori al tempo del Sogno: e chi mai può ſaper dir di quanti anni? Eccole

Foe-

Foelix Polia quae ſepulta vivis
Claro Marte Poliphilus quieſcens
Iam fecit vigilare te ſopitam

Viator fac quaeſo morulam
Poliae Nymphae
Hic eſt Myropolium.
Quae nam inquies Polia? Flos
Ille omnem redolens virtutem
Spectatiſſimus.
Qui ob loci aritudinem
Pluſculis Poliphili lachrymulis
Repululeſcere nequit.
At ſi me florere videres eximia
Pictura univerſis decoriter
Praeſtare conſpiceres
Phoebe inquiens
Quem intactum urore relique
ras umbra cecidit.
Heu Poliphile deſine
Flos ſic exſiccatus
nunquam reviviſcit
Vale

Polia premorì dunque a Polifilo, ed egli veſtito poi l' abito di S. Domenico in queſto inſigne moniſtero de' SS. Gio: e Pau-

Paulo (ove c' erano altri religioſi del ſuo Caſato , e forſe un ſuo fratello per nome Pietro) atteſe quivi a dar compimento al ſuo Sogno. Un' opera così dotta non è che lavoro di molti, e molti anni. In eſſa ci ho ſcorte molte coſe tolte dal libro *De re aedificatoria* di Leombatiſta Alberti Fiorentino ſuo coetaneo: anzi ho moſtrato più ſopra (pag. 8.) ch' egli a quel luogo ha traſcritto le preciſe parole di eſſo. L' opera di Leombatiſta uſcì, per la prima volta in Firenze l' anno 1485. Quindi ne ſegue, che Polifilo lavoraſſe dietro al ſuo Romanzo anche dopo l'anno ſuddetto. Tra il quale, e l'anno 1499; in cui venne in luce, è corſo un tratto di xv. anni. L'anno 1499. dunque comparì l' Opera di Polifilo *Hypnerotomachia* intitolata, dalle ſtampe di Aldo. Il mondo dotto , ed erudito è obbligato a Leonardo Craſſo Veroneſe, il quale ebbe la cura di farla pubblica avendola indirizzata a Guido Duca di Urbino mecenate, e protettore di ſua famiglia. Si volle allora occultare il vero nome dell' Autore , che è fra Franceſco Colonna, per ſentire prima qual foſſe il giudizio dei Dotti ; come dal ſeguente epigramma , che leggeſi ſul principio dell' opera ci viene additato.

Cujus opus dic Muſa? Meum eſt, octoque ſororum.
Veſtrum? Cur datus eſt Poliphilo titulus?
Plus etiam a nobis meruit communis alumnus.
Sed rogo quis vero eſt nomine Poliphilus?
Nolumus agnoſci. Cur? certum eſt ante videre
An divina etiam livor edat rabidus
Si parcet, quid erit? noſcetur. Sin minus? haud vos
Dignamur vero nomine Poliphili.

Il ſuo nome nullameno era aſſai chiaro nell' Acroſtico accennato al principio di queſta vita, il quale riſulta dall' accozzamento delle iniziali dei XXXVIII. Capitoli della ſua opera.

E' ancor veriſimile, che lo ſteſſo Padre Colonna deſideraſſe di ſtarne celato, non eſſendo l' argomento del libro ſuo conveniente gran fatto ad un coſtumato, e pio religioſo qual era egli. Pare che il manoſcritto foſſe tolto da un naſcondiglio, come dai ſeguenti verſi di Gio: Battiſta Scita, che precedono all' Opera ſi raccoglie.

Hic mirabilis, & novus libellus
Aequandum veterum libris avorum
Quo, quicquid dat in orbe vita toto
Rarum, & nobile fertur, ac refertur
Tantum fert tibi Craſſe gratiarum
Quantum Poliphilo tulit parenti
Vitam Poliphilus dedit, dediſti
Vitam tu quoque, ſed necem repellis
Nam cum conditus in ſitu jaceret
Lethem iam metuens ſibi propinquam
Das hunc gentibus omnibus legendum
Nec tu ſumptibus, aut tuo labori
Parcis, ſed melior parente natum
Proiectum gremio tuo levaſti.
Olim bis genitum ferunt Lyaeum.
Sic nunc contigit huic libro, refertque
Patrem Poliphilus, Jovemque Craſſus.

Queſta opera è corredata di molte figure, con molta maeſtria intagliate in legno. Non era poſſibile deſcrivere così preciſamente, anche le più minute coſe, ſenza averne ſotto gli occhj la delineazione. Io ſono d' avviſo, che in ciò Polifilo aveſſe molta perizia, e che quelle ſiano ſtate diſegnate da lui.

Ma

Ma non tutte, maſſime le architettoniche, riſpondono interamente al teſto. Ne accennerò alcune. La magnifica porta deſcritta, foglio C. VIII., ſecondo il teſto dovea avere le colonne di ordine Dorico, ed è ſegnata con Capitello Corintio. Con Capitello Corintio, e non Dorico, come ſpiega il teſto, è delineata la Pergola rotonda di otto colonne, che ſi ha al foglio t. III. E finalmente la delineazione del Periſtilio, che abbiamo nello ſteſſo foglio t. V. tergo, è di colonnato Corintio, quando ſecondo le parole dell' Autore dovea eſſere di maniera Jonica. Quindi ognor più chiaro ſi ſcorge, come più volte vi diſſi, che il manoſcritto capitato alle mani del Craſſo era difettoſo, e ſcorretto.

Abbiamo pure quì addietro oſſervato, che ad iſtanza di Polia dalla lingua comune, e volgare, in cui Polifilo avea prima ſcritto queſto ſuo libro, l' avea poi traſportato nella ſtrana lingua, in cui fu pubblicato da Craſſo. Quale ſia queſta lingua ce lo diſſe Apoſtolo Zeno, cioè un gergo di greco, latino, e lombardo, col meſcolamanto di altre voci orientali. Tuttavia par a me ragionevole, che la Polia abbia voluto veder quello tradotto in una lingua inteſa, e profeſſata da lei. E quale mai poteva eſſere coteſta lingua ſe non ſe la ſua materna abruzzeſe? Si ſa che la lingua regnicola è un miſto di dialetti, de' quali l' italiana, la latina, e la greca formano gli elementi. Non niego però, che Polifilo non v' abbia meſſo molto del ſuo, componendo di proprio capo parecchi vocaboli, ed altri trasformandone ſenza numero. Conſiderando io quà, e là, e nel ſecondo libro particolarmente, certe narrazioni fatte dall' uno, e dall' altra, e certi ſoliloquj ripieni di affetto, e di viva eloquenza, mi pareva udire uno che favellaſſe appunto in coteſto linguaggio. Da molti paſſi del ſuddetto Romanzo traſpira qualche lume, che Polifilo abbia conoſciuto ed amato Polia ſino da' più teneri anni di lei. Sognerebbe forſe chi diceſſe, che l'avea conoſciuta in Teramo patria di eſſa, e che eſſendo egli dimorato colà qualche tempo aveſſe quella ſtrana lingua apparato? Ma pur troppo mi avveggo, che io pure, con molti altri, che ſi ſono dati alla let-

tura di quell' oſcuriſſimo libro, ho finora ſognato. Non ho voluto però tenere occulto queſto mio penſamento, il quale ſe non è interamente vero, fra ſogni non ſembra aſſolutamente irragionevole. Da quì innanzi, che ſarò deſto, chiamerò Polifilo col ſuo vero nome, cioè fra Franceſco Colonna.

Dopo ch' egli veſtì l' abito di S. Domenico, e fatti quegli ſtudj, che allo ſtato ſuo religioſo convenivano, ebbe il titolo di Maeſtro, che non così facilmente, come ai dì noſtri, ſi conferiva. Queſto moniſtero de' SS. Gio:, e Paulo, ov' ei ſoggiornava, era un ſeminario di dotti, e pii religioſi, tra i quali molto ſi diſtingueva fra Gioachimo dalla Torre Veneziano, aſſai noto per la ſua vaſta cognizione di più lingue. In quel conſorzio di uomini dotti il noſtro Polifilo ha compiuto il ſuo Romanzo; ſe con approvazione, riguardo all' argomento, de' ſuoi confratelli nol ſo. E' molto oſſervabile, che in quella inſigne libreria, che formò il ſuddetto fra Gioachimo mentre era Generale, non ce ne ſia neppure un' eſemplare. Nei libri di quel moniſtero vi ſono ſparſe non poche notizie ſpettanti al Padre Colonna. In quello intitolato *Liber conſiliorum* ſegnato 127. A. pagina 2. ai 11. di Novembre dell' anno 1481. ſi ritrova il di lui nome, col titolo di *Magiſter*; alla pag. 27. ſotto il dì 8. Novembre 1500; alla pagina 61. ſotto il dì 3. Agoſto 1512; ed alla pagina 84. il dì 21. Maggio 1518. ſi ritrova nominato con lo ſteſſo titolo. Nello ſteſſo libro pagina 86. ai 13. Settembre del ſuddetto anno 1518. ſi legge: *Item ut punctus cujuſdam Teſtamenti daretur S. Petro Columnae fratri magiſtri Franciſci Columnae*. Ritrovaſi nominato varie volte nel 1520. 1521. e 1523; anzi in queſt' ultimo anno ai 15. Ottobre, pagina 109. fu ſtabilito *quod Reverendo magiſtro Franciſco Columnae de ſuo, pro ſubſidio, ac conventu, omni die dentur tot ligna, quot poterit portare famulus Infirmariae, & a Sacriſta quatuor Solidi, omni die, & panis, & vinum merum pro collatione, & hoc pro maxima aegeſtate, neceſſitate, & decrepitate*. Nel lib. 127. B. ſull' antiporta, ove ſono ſcritti li PP. del Conſiglio, ſta ſcritto, *M. Franciſcus Columna V.* (venetus) *qui obijt Julio menſe* 1527. Ragio-

gionevolmente l'anno, ed il meſe della morte, è una giunta fattavi dopo; e per ciò c' è errore nel meſe. E' pur nominato alla pagina 8. ſotto il dì primo Ottobre 1525. ed ai 17. di Giugno del 1526. fu preſo, che *Frater Franciſcus Columna pro ſuo victu poſſit mittere unum ſacerdotem ad celebrandum, & quod elemoſyna ſit pro ſuo ſubſtentamento*. Finalmente nel libro della Sacreſtia, che ſta nell' Archivio, pagina prima ſi legge: 1527. *die ſecunda octobris f. Franciſcus Columna obijt annorum* 94. Il che, toltone il meſe, conviene appuntino con quello ci laſciò detto il Zeno nelle ſue eruditiſſime note alla Biblioteca di M. Fontanini. Fu egli ſepolto nel Chioſtro dietro la Chieſa, come ſi ha dal P. Luciani, nel regiſtro delle iſcrizioni ſepolcrali di quel Moniſtero. L' eſſere ſtato ſeppellito in ſepolcro deſtinato a lui ſolo, e con epitafio, è una diſtinzione, che fra regolari, ſi fa ſolo a religioſi di ſingolare merito, o per Santità, o per Dottrina. Di fatto il Padre Franceſco Colonna fu dei più dotti Domenicani di quei tempi, e per ciò era egli tenuto in grande ſtima da tutti gli uomini di ſapere. Il ſuddetto Zeno, colla ſua vaſta erudizione notò, che Benedetto Curzio Sinforiano nel Comento latino degli *Arreſti di Amore*, lo chiama *Multiſcius Franciſcus Columna*, e che Raffaelo Zovenzonio Trieſtino in un ſuo epigramma gli diede il ſoprannome di *Antiquario;* e ben giuſtamente eſſendo egli ſtato dei primi, che aveſſe guſto eſquiſito, per ogni genere di Antichità. Ma in ordine a quelle, che riguardano l' Architettura, ſi può dire francamente ch' ei ſia ſtato dei primi, che le hanno ſtudiate con penetrazione, e con frutto. Nel ſuo Romanzo, ch' è ſtato l' unico noſtro ſcopo, ed oggetto, nello ſcrivere queſta vita, in più luoghi ſi lagna, che gli Architetti dei giorni ſuoi non le curaſſero, e che la buona Architettura foſſe ancora ſotterra, con quelli, che ai tempi dei Greci, e dei Romani l' aveano profeſſata. *O Sancti* * *Patri*, eſclamò egli, *antiqui artifici, quale immanitate invaſe tanta voſtra virtute, che con vui nella ſepoltura portaſti di tante divitie la exhaeredatione noſtra*. * f. c. 1. tergo.

VITA
DI FRA GIOVANNI GIOCONDO
VERONESE
ARCHITETTO.

IL Secolo XV., che fu sì felice pel risorgimento delle Lettere, e delle Scienze, si mostrò del pari amicissimo alle nobilissime Arti del Disegno, essendosi gettati in esso i primi semi di quella perfezione, a cui, nel secolo succedente sono pervenute. Imperocchè non vi fu Terra alcuna, per così dire, d' Italia, che non abbia prodotto qualche uomo eccellente, dal quale come ramo da tronco altri ne sorsero, che operarono poscia, con somma esquisitezza, e sapere. E se tanto è accaduto ne' luoghi non nobili, e meno colti di questa Provincia, ragion vuole, che avvenisse ciò maggiormente, come di fatto seguì, nelle Città ragguardevoli, ed in quei Climi, che in ogni tempo diedero al Mondo uomini segnalati, e distinti. E noverandosi meritamente fra questi il Ciel benigno della Città di Verona, richiede il filo della mia Storia, che io quì parli di un celebre Cittadino di essa, e fia questi colui, che da ogni persona colta è conosciuto e pregiato sotto il nome di fra Giocondo.

Il P. Echard lo fa nato circa la metà del Secolo XV., ma avendo io veduto alcune sue Scritture o Dissertazioni scritte l' anno 1506. sopra la diversione del fiume Brenta, nelle quali, perchè gli furono fatte delle opposizioni, protesta di non voler altercar, con parole, *essendo questo*, dic' egli, *a me che sono vecchio nocevole*, inclino a credere, ch' ei fosse nato molto prima, cioè circa il 1435. Conciossiacosachè un Uomo non si può dir propriamente vecchio, se non quando è vicino agli anni settanta. Molti altri passi io potrei quì allegare

in

in confermazione di ciò, ſe io voleſſi far uſo di quelle teſtimonianze, che altri raccolſe in queſto propoſito, e particolarmente il Marcheſe Poleni nelle ſue *exercitationes Vitruvianæ*.

Il P. Pellegrino Orlandi, nel ſuo Abbaccedario (a) Pittorico, lo fa nato dalla oneſta famiglia de' Monſignori, e vuole che foſſe fratello di quel Franceſco, di cui, come di Pittore di merito, ſcriſſe la Vita il Vaſari (b). Ha forſe per fondamento queſto ſuo aſſerto certa edizione di Vitruvio, ch' egli accennò nel Catalogo dei libri d' Architettura con queſto titolo: *Li X. libri d' Architettura di Vetruvio figurati, con il ſiſtema di fare l' ordine Gottico, con li Commenti di fra Giocondo Monſignori Domenicano* 1523. *in* 8. ſenza nota di luogo. Edizione non conoſciuta dall' accuratiſſimo Signor Marcheſe Poleni, e immaginata, come io ſoſpetto, di proprio capo, come altre di altri Scrittori ſe n' è immaginato. Se io però m' ingannaſſi e ci foſſe alcuno, che aveſſe quella, farà un piacere aſſai grande, e rilevato agli eruditi d' Italia, e ſtranieri di renderla nota. Allora ſi potrà francamente affermare, che fra Giocondo ſia venuto dall' accennata famiglia sì benemerita delle noſtre Arti.

Il P. Federici Dominicano, ora reggente nel Moniſtero di S. Agoſtino di Padova, per ſua gentilezza, mi comunicò una ſua ſcoperta in queſto propoſito; ed è che il noſtro fra Giocondo foſſe di una famiglia *Ognibone*, avendo egli ritrovato che nel 1449. era Maeſtro degli Studj in Padova, e ſottoſcrivevaſi *frater Joannes de Omnibono de Verona Magiſter Studentium*. E ſull' autorità di certa Cronaca del P. Erbiſti mi aſſicura, che codeſto è quel fra Giocondo, che ſpeſſo trovaſi nominato *frater Joannes Jocundus Veronenſis*. Fatto è che tale famiglia *Ognibene* trovaſi tra le Veroneſi di quei tempi; e vengo aſſicurato, che molte fiate ſi ſono veduti dei rogiti di Notaj della famiglia ſteſſa, e dei tempi medeſimi. Così ſi verificherebbe ciò, che diſſe Giulio Ceſare Scaligero, ch' ei foſſe

(a) Edizione di Napoli 1733.
(b) Tomo II. pag. 366.

* Eſercit. 339. *nobili* * *genere prognatus*. Queſto parere mi ſembra più ragionevole di quello del ſuddetto P. Pellegrino Orlandi ; e ben volontieri lo adotterei ſe non mi faceſſe un po di ombra, che nel 1449. foſſe ſtato Maeſtro degli Studj in Padova ; mentre lo ritrovo ancor vivo e vegeto 67. anni dopo nel 1516., e più oltre ancora, come ſi vedrà in ſeguito. Così ſarebbe viſſuto ſino ai cento anni , e forſe anche più . Se qualche dotto Veroneſe vorrà intereſſarſi a dilucidare queſto punto di erudizione farà onore alla ſua patria , e piacere agli eruditi.

Nè della ſua educazioue, nè degli ſtudj a' quali avrà potuto rivogliere l'animo, mentre viveva nel Secolo, non c' è giunta notizia, eſſendo egli venuto in grandiſſima fama dopo che preſe l' abito di S. Domenico. Tutto ciò che di lui ſappiamo ſi riferiſce a quel tratto di tempo che viſſe, dopo aver profeſſato quell' inſtituto . Chi ſortì dalla Natura inclinazione per le Scienze, e per le Bell' Arti ; e molto più chi ſi trova fornito di talento, e di robuſtezza di corpo non può a meno che non faccia , nelle religioni dei Mendicanti , de' gran progreſſi. La facilità di avere buoni Maeſtri , e copia grande de' libri; l' eſempio , l'emulazione , e la quiete ſono quei mezzi, che non sì di leggieri appreſentanſi agli altri, che vivono fra il romore del Secolo. Quindi non laſciò fra Giocondo di profittare a ſua poſſa di sì belle occaſioni , attuffandoſi nello Studio delle Matematiche , della Teologia , e di tutta la Filoſofia; poi ſi diſtinſe per modo , che dai più chiari Scrittori del tempo ſuo fu celebrato , e onorato. In mezzo a' ſtudj sì gravi le lettere non pertanto , e le greche ſingolarmente , lo ricreavano, ed erano il ſuo diletto . A queſte accoppiava anche il piacere del diſegnare , nel che era molto perito ; coſa che ragionevolmente avea apparato in ſua Caſa . Fu Roma per lui una grande Scuola. Studiò quivi ſopra ogni genere di Antichità. Miſurò, e delineò gli antichi edificj , e coll' affrontatare i Precetti Vitruviani s' internò nei ſecreti dell' Arte . Lo Studio delle Antichità ha un certo ſolletico , il quale a poco a poco impegna gli Uomini ſenza avvederſene a divorare immen-

menſe fatiche, e quei molto più, che hanno buon capitale di cognizioni. Le antiche inſcrizioni dilettavanlo maggiormente. Chi coltiva tal claſſe di ſtudj ha ad imitare, que' cacciatori animoſi, che vanno in traccia delle fiere, per fin nei più cupi loro covili. Così fece Fra Giocondo, il quale per farne copioſa raccolta girò per le provincie più ricche di ſimil merce, e fu queſto per avventura il motivo, che lo conduſſe in Francia.

Io ſono d'avviſo, ch' ei vi capitaſſe molto prima del regno di Lodovico XII. Se poi ciò foſſe o ſotto Lodovico XI. che regnò fino al 1483; o ſotto Carlo VIII; che terminò i ſuoi giorni l' anno 1498; io non ho dati ſicuri per iſtabilirlo. L' edizione delle piſtole di Plinio fattaſi in Bologna il ſuddetto anno 1498. ſopra un codice da lui collazionato in Parigi, aſſai chiaro dimoſtra, che prima di quel tempo (cioè prima del regno di Lodovico XII.) egli avea frugato nelle Biblioteche della Francia. Convien credere, che fra Giocondo, dopo aver vagato qualche tempo per quelle Provincie, ſiaſi reſtituito in Italia, ove coltivando la conoſcenza dei più ragguardevoli Perſonaggi di quei tempi, tenne anche pratica con Lodovico Duca d' Orleans allorchè, nel 1495., dimorava in Aſti, con animo di tentare la conquiſta del Ducato di Milano. Quindi morto Carlo VIII.; e ſuccedutogli nel 1498. eſſo Duca d' Orleans, col nome di Lodovico XII. fra Giocondo fu da eſſo chiamato alla Corte, e dichiarato ſuo regio Architetto. Delle opere, che colà fece il ſolo Vaſari ſi è quello, che con preciſione ne abbia parlato. *Fece*, dic' egli, *fra Jocondo, ſtando in Parigi al ſervizio di Lodovico XII. due ſuperbiſſimi Ponti ſopra la Senna carichi di botteghe: opera veramente degna di fra Jocondo, onde meritò oltre la inſcrizione, che ancor oggi ſi vede in queſt' opera in lode ſua, che il Sannazzaro poeta rariſſimo l' onoraſſe di queſto belliſſimo diſtico*

Jocundus gemiuum impoſuit tibi, Sequana, Pontem
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Con

Con buona grazia però del Sannazzaro, e del Vaſari il chiariſſimo Signor Mariette (a) ſoſtiene, che il noſtro Architettore un ſolo ponte abbia ordinato in Parigi, ed è quello di noſtra Donna. Di queſto veramente ſi faceva cenno nella ſeguente inſcrizione, la quale ora più non eſiſte, poſtavi circa l'anno 1660; allora che vi furono fatti degli riſtauri

Jo-

(a) Lettera di M.r Mariette a Tommaſo Temanza in data de' 9. Agoſto 1771.

L' ultima lettera che mi faceſte il piacere di ſcrivere, mi arrivò in un momento molto critico. Mi ritrovavo in allora eſtremamente malato, e ſe mi ſono ricuperato, ciò fu per grazia del Cielo. Queſta malattia mi avea talmente indebolito che ec.

Altra volta ve l' ho già detto, e perſiſto nella ſteſſa mia opinione. Fra Giocondo non ha coſtruito che un ſolo Ponte in Parigi, e ſe il Vaſari ne nomina due, è perchè n' era mal informato. Egli avrà conſultato perſone che come lui non ſaranno ſtati ſul luogo; e ciò che avrà terminato di fargli comettere queſto fallo, ſarà ſtato il cattivo ed inſipido Diſtico del Sannazzaro, che lo dice sì poſitivamente che ſi ſarebbe in debito di crederlo. Altri andarono più innanzi, avendo detto che il Diſtico ſi leggeva ſotto uno degli archi del Ponte di Noſtra Donna, il che è aſſolutamente falſo. Queſto il Vaſari non lo dice. Egli parla ſolo di una Iſcrizione che a ſuo tempo era collocata ſopra il Ponte, e che conteneva un' elogio dell' Architetto. Io l' ho ricercata inutilmente, e dubito ch' eſſa ſuſſiſta. Farò nuove ricerche e ſe vi riuſcirò ne ſarete informato. Ciò ch' è di certo, è che li due Ponti che s' imboccano, e confinano all' Iſola del Palazzo, ch' è nel centro di Parigi, l' uno dalla parte di Mezzogiorno, l' altro del Nord, ſono ſtati coſtruiti in tempi molto differenti, e molto lontani l' uno dall' altro. Quello che ſi chiama il picciolo ponte appoggiato ſopra un' antico Edificio che per lo innanzi ſervivagli di difeſa, e che porta il nome di picciolo caſtelletto, non era nella ſua origine che di legno, e fu fabbricato di pietra nel 1408. un ſecolo prima che Giocondo poneſſe piede in Francia. Suſſiſtette ſino al 1718., nel qual anno un furioſo incendio lo diſtruſſe, ed obbligò la Città a riſabbricarlo come ora ſi vede. In queſto intervallo non ſi ſcorge nei noſtri Annali che vi ſia ſtata fatta altra coſa che de' riſtauri, e ſe foſſe ſtato diverſamente, non ſi avrebbe mancato di tener memoria.

Quanto al Ponte di noſtra Donna, non era probabilmente che di legno, allorchè li 19. Ottobre del 1499. ei crollò quaſi in un ſubito, accidente provenuto dalla negligenza del Prevoſto dei Mercanti, e di quello dei Schiavini

a non

Jocundus facilem præbet tibi Sequana Pontem
Invicto Aediles flumine reſtituunt
Regnante Ludovico XIV.
Alexander de Seve urbis Præfectus.

La

---

a non ripararlo ; perciò furono in tal occaſione poſti in prigione , levati da' loro offici e condannati a groſſe emende . Li 7. Novembre dello ſteſſo anno , fu riſolto in un' aſſemblea che ſi tenne a Palazzo , di riſabbricarlo di pietra , con tutta la poſſibile ſolidità , e li 28. Marzo ſeguente fu poſta la prima pietra , e la fabbrica continuò ſenza alcuna interruzione ſino al 1507. , nel qual anno ogni coſa fu terminata , e poſta l' ultima pietra con grande ſollennità . Gli Architetti più eſperimentati e più verſati nella loro Arte , che in allora ritrovavanſi in Francia , ne furono conſultati , ma Fra Giocondo Religioſo Domenicano , altri dicono Franceſcano , fu quello che n' ebbe la direzione , e che ne diede i diſegni . Il Re Luigi XII. , che dall' anno 1498. occupava il Trono , avevalo ſenza dubbio propoſto , prevenuto della ſua abilità , e della ſua eſperienza nell' arte di fabbricare ; e l' aveva fatto venire a Parigi , per la ſtima che ne avea concepita ſin dall' anno 1495. , allorchè fu in Italia , ove eraſi trasferito per la ſuſtentazione de' ſuoi diritti ſopra il Ducato di Milano , di cui ne era il legittimo erede . Comunque ſia la coſa Giocondo corriſpoſe perfettamente alle idee vantaggioſe ch' eranſi di lui concepite , e ſi fece particolarmente ſtimare dai letterati co' quali entrò in commercio . Di queſto numero era il celebre Budeo che in molte delle ſue ſaggie opere gli rende quel tributo di lodi che a lui era ben dovuto . Ma per fermarſi ſopra ciò che era in allora il principal oggetto del ſuo viaggio ; i diſegni che produce furono generalmente approvati , ed egli coſtituito , ſecondo quello ch' è contenuto nei Regiſtri del Parlamento , Cenſore e Incaricato a ſopraintendere alla forma del Ponte . Queſto era il ſuo peſo . Egli vegliava acciocchè gli operaj , ed in particolare il Capomaſtro , ch' era l' Architetto della Città , non commetteſſero alcuna frode per tutto il corſo dell' opera , e non impiegaſſero che de' buoni ed eccellenti materiali . Gli fu aſſegnato per le di lui fatiche uno ſtipendio di otto lire al giorno , ſomma conſiderabile in un tempo in cui il Marco d' argento ch' oggi è di 50. lire , allora non valeva che 12 : 15 .. , fatto il computo ſi troverà che quelle otto lire equivalevano a 32. almeno della noſtra moneta . Il Ponte di Noſtra Donna è caricato di Caſe fabbricate di mattoni , e ſimili fra loro . Ve ne ſono trenta quattro ; dieciaſette per ciaſcun lato . Ma dalla maniera con cui ſono ordinate , ſi può arguire che ſieno di coſtruzione poſteriore a quella del Ponte ,

e che

La Senna in quel ſito è larga oltre piedi 330. Codeſto Ponte ha cinque archi, ciaſcheduno di luce piedi 54; il loro rigoglio ſopra il pelo dell'acqua è almeno piedi quaranta. Le quattro pile iſolate ſono groſſe in fronte piedi quindici e mezzo. Queſta loro groſſezza, rapporto alla luce dei vani, è in ragione di due a ſette. La loro lunghezza la quale determina la

---

e che Giocondo non v' abbia alcuna parte. Eſſe ſono ſtate riparate in diverſi tempi, e notabilmente nel 1660. *In queſto anno furono applicati ſulle loro facciate in ſeguito alcuni Termini in baſſo rilievo che ſi danno la mano per portare i Ritratti de' noſtri Re, il che fu fatto per onorare l' Entrata, che faceva nella Capitale, di Maria Tereſa d' Auſtria Spoſa di Luigi XIV.* Brice *autore di una deſcrizione della Città di Parigi rapporta un' inſcrizione in Franceſe, ch' egli pretende foſſe ſtata poſta ſopra uno degli Archi del Ponte, allorchè fu del tutto terminato, ma lo ſtile che non è quello del tempo in cui ſuppone che foſſe ſtata poſta, decide abbaſtanza la di lui ſoperchieria; inoltre non contiene niente di particolare, ſe non che l' opera fu terminata nel* 1507., *e che in quel giorno vi furono gran Feſte nella Città.* Le Maire, *Iſtorico più fedele, ne riferiſce un' altra latina, nel ſuo* Parigi Antico, e Nuovo *che incomincia così*

Jucundus facilem præbet tibi Sequana pontem,
Invito Aediles flumine reſtituunt.
Regnante Ludovico XIV.
Alexander de Seve Urbis præfectus &c.

Io la copierò intera, ſe credete che vi ſia neceſſaria. Eſſa fu fatta nell' occaſione delle riparazioni che biſognò fare al Ponte di Noſtra Donna verſo l' anno 1660.

Mi ſcordava di dirvi, che ſe citate il Vaſari, e che impieghiate una parte del ſuo diſcorſo, voi dovete correggere un fallo che gli è ſcappato, e che non è ſtato marcato da Monſig. Bottari nella ſua nuova edizione di queſto autore. Eſſo è nel luogo dove tratta del Ponte di Noſtra Donna. Egli deſcrive la noſtra Riviera con il nome di Sonna, *biſognava ſcrivere* Senna, *a differenza della Sonna che paſſa a Tuyon. Si parlava di ſopprimere le Caſe che ſono ſul Ponte di Noſtra Donna e di sbarazzarlo delle Fabbriche che gli ſono addoſſate, e che rinchiudono le Macchine Idrauliche che tirano l' acqua dalla riviera per diſtribuirla in tutti i quartieri della Città. Niente era più a propoſito ec.*

Arti-

la latitudine del Ponte, è piedi 82; non compreſi gli ſproni triangolari, che ſu amendue le fronti riſaltano piedi dodici. Le volte degli archi, che ſono di tutto ſeſto, ſono groſſe oltre piedi quattro. Tutta l' opera è di pietra viva, tolta da cave non molto diſcoſte. Su ciaſcheduno dei lati della via del Ponte, la quale è larga piedi ventiſei, v' è una fila di botteghe e caſe in quattro piani. Per quello tiene il prefato Sig. Mariette ſono di ſtruttura poſteriore alla fabbrica del Ponte. Tuttavia a' tempi del Vaſari ſuſſiſtevano; onde pur eſſe ſono di vecchia data. Quando lo Scamozzi celebre noſtro Architetto nel 1600. fu in Parigi, non vide colà coſa che più l' abbia ſorpreſo, di queſto Ponte. Convien dunque dire, che ſia opera di molto merito. A fronte di molti Architetti che vi aſpiravano fu preſcelto fra Giocondo. Quindi ne fu coſtitui-

---

Articolo di altra lettera di M.r Mariette a Tommaſo Temanza in data de' 14. Marzo 1772.

Mi ſo ora a riſpondere ad alcune queſtioni che voi mi fate nella voſtra lettera 1. Febbraro. Egli è vero ſiccome vedrete nella Pianta che vi invia M.r Morau, che verſo il mezzo del Ponte, ſi trova una Porta ornata di buon guſto, per la quale ſi entra in una Fabbrica ſeparata dal Ponte, che rinchiude le Trombe, e le altre Macchine Idrauliche che forniſcono di acqua la maggior parte dei quartieri della Città. Ma queſt' opera è di moderna coſtruzione eſſendo in data del 1676; quivi non ſi legge il Diſtico rifferito dal Maire l. 3. p. 392., e ch' è quì marcato.

Jucundus facilem præbet tibi Sequana Pontem
Invito Ædiles flumine reſtituunt.

Il marmo ſul quale ritrovavaſi ſcolpita l' inſcrizione; era incaſtrato nel muro di faccia ad una delle Caſe nell' eſtremità del Ponte, e vi era ſtata poſta nell' occaſione delle riparazioni che ſi fecero al Ponte ſotto il Governo di M. de Seve, allora Prevoſto dei Mercanti; ora non ſi vede più. Quanto all' inſcrizione latina che ſopra la porta che conduce alle Trombe non ha niente di comune con il Ponte. Io potrei traſcrivervela ma me ne aſtengo, giudicando ch' eſſa non vi ſia neceſſaria. Vi ringrazio dell' avviſo che mi date in propoſito di quel libro ſopra la Coſtruzione dei Teatri, che ha fatto ſtampare a Roma uno de' Voſtri Amici ec.

tuito ſopraintendente, con l' aſſegnamento di lire otto il giorno, le quali ragguagliate al marco preſente dell' argento, ſ ora monterebbero almeno a lire trentadue di Francia. Vi fu poſta la prima pietra il dì 28. Marzo 1500; e terminato l' anno 1507., ovvero 1512.; come altri vogliono. Se anche codeſto Ponte ſi foſſe terminato l' anno 1507. fra Giocondo non potè avervi aſſiſtito ſino al ſuo compimento, perchè qualche tempo prima s' era già reſtituito in Italia. Scritture di lui abbiamo in queſto noſtro Archivio del Magiſtrato delle Acque, che ce lo rimarcano fermo in Venezia l'anno 1506.

Ma non perdiamo per ora di viſta quelle poche tracce, che di lui ancora ravviſiamo nella Francia. Per mio avviſo, come diſſi, egli vi fu prima del regno di Lodovico XII; e vi ritornò poi anche in tempo che lo ſteſſo Lodovico regnava. La prima volta vi ſtette lungamente; non molto la ſeconda: ma ſempre con le ſue cognizioni, e col ſuo merito ſi è guadagnato l'animo dei più diſtinti letterati, e dei più ragguardevoli ſoggetti della Corte. Fiutò per ogni angolo di quel Regno; frugò negli archivj, e nelle più ſcelte Biblioteche, affine di trarre dalla polvere codici antichi; onde ritornato ch' ei foſſe in Italia arricchire il mondo di così prezioſe ſuppellettili. Egli fu il primo, che diede fuori Marco Catone *De re ruſtica*, avendo anche diletto dell' Agricoltura. Abbiamo in queſto propoſito dal Vaſari un grazioſo racconto, che riferirò quì, con le ſue ſteſſe parole. *Racconta meſſer Donato Gianotti fiorentino, che molti anni fu ſuo amiciſſimo in Francia, che avendo il frate* (Giocondo) *allevato una volta un Peſco in un vaſo di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel picciolissimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una ma-*

ra-

(a) Le notizie preciſe di queſto Ponte io le devo al mio ſtimatiſſimo amico Sig. Pietro Mariette, ſoggetto aſſai noto, e benemerito delle bell' Arti, ed al Sig. Morau architetto della Città di Parigi. Dal primo ebbi tutto quello, che appartiene alla Storia di codeſta Fabbrica; e dal ſecondo li diſegni eſattiſſimi di eſſa. Laonde ſe qualche utilità ne ritrarrà il leggitore da queſta mia deſcrizione dovrà loro averne l'obbligo.

raviglia, e che avendolo, per conſiglio di alcuni amici, meſſo una volta in luogo, dove avendo a paſſare il Re poteа vederlo, certi cortigiani, che prima vi paſſarono, come uſano di fare così fatte genti, colſero, con gran diſpiacere di fra Giocondo, tutti li frutti di quell' Arboſcello, e quelli, che non mangiarono ſcherzando fra loro, ſe li traſſero dietro per tutta quella contrada, la qual coſa avendo riſaputo il Re, dopo eſſerſi preſo ſpaſſo della burla con i Cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, fecendogli appreſſo sì fatto dono, che reſtò conſolato. Da queſto racconto del Gianotti ſi rileva che fra Giocondo ſiaſi intrattenuto molti anni in Francia; e ciò ragionevolmente fu prima di Lodovico XII. Ivi fu ſuo diſcepolo il celebre Budeo, come ce lo atteſta egli ſteſſo: *Nobis vero in ea* (Vitruvj) *lectione contingit præceptorem eximium nanciſci Jocundum Sacerdotem* (non fratrem) *architectum tunc regium, hominem antiquitatis peritiſſimum, qui graphide quoque, non modo verbis intelligendas res præbebat.* Non era dunque fra Giocondo un ſemplice architetto Teoriſta. Sapeva diſegnare, ed era fornito di buona pratica nelle coſe dell' Arte, come in progreſſo avremo occaſione di vedere. Quando ei ſia uſcito di Francia la prima volta non lo ſappiamo. Se però han luogo le conghietture ſi può dire che ciò accadeſſe prima del 1490. Qualche anno dopo fra Giocondo potrebbe eſſere ſtato maeſtro di Giulio Scaligero, quando ſia vero quello è ſtato ſcritto in queſto propoſito. Più certo è il tempo; in cui il noſtro architetto ſi è ricondotto in Italia la ſeconda volta, e fu poco prima dell'anno 1506. E ragionevolmente queſta è l' epoca della ſtrana ſua metamorfoſi; cioè di eſſere paſſato alla religione Franceſcana. Coſa, che ſebbene accennata da Giuſeppe Scaligero figliuolo di Ceſare, non vi fu per lungo tempo, chi l' abbia creduta, pel poco credito, che ſi meritarono le di lui aſſerzioni. Ma il Marcheſe (a) Maffei moſtrò chiaramente ciò eſſere vero, con un paſſo tolto dal libro degli Elementi di Euclide di fra Luca Paciolo, il che pure fu adot-

(a) Verona illuſtrata parte II. col. 183.

adottato dal chiariſſimo Marcheſe Poleni nelle ſue *exercitationes Vitruvianæ primæ*. Quale ſia ſtato il motivo di queſto paſſaggio non l' hanno ſaputo i ſuddetti autori, nè l' oſcurità delle coſe dà luogo a veruna conghiettura. Tuttavia tra i caſi poſſibili c'è anche quello, ch' egli (negli ultimi tempi che fu in Francia) aveſſe veſtito l' abito di Sacerdote Secolare ſenza un pieno, e libero aſſenſo dei ſuoi Superiori Dominicani, e che ritrovandoſi in diſguſto ſecoloro, e volendo verſo il fine della ſua vita, ricondurſi al Chioſtro, abbia ſcelto quello de' Franceſcani per aſilo, e per (a) quiete della ſua coſcienza. Quello che abbiamo di certo ſi è, che in codeſti tempi, e nei ſuſſeguenti non con altro nome ſi è ſempre chiamato che con quello di *fra Giovanni Giocondo*. Nelle accennate Scritture del Magiſtrato delle Acque ſi è ſottoſcritto così. *Servulus frater Johanes Jocundus*. E l' ingegnere Aleardi, nelle confutazioni fattegli lo appella replicatamente *venerando frate Jocundo*. Quindi ſi manifeſta anche l' errore di quelli (b), i quali diſſero, che dopo avere depoſto in Francia l' abito di S. Domenico, egli viveſſe ſempre al ſecolo qual Sacerdote Secolare.

Le molte coſe, che fra Giocondo operò dopo eſſerſi ſtaccato dalla Francia dimoſtrano, ch' egli ſe le aveva riſerbate, per dar quì loro l' ultima mano, e per farne quì copia a beneficio delle Arti, e delle Lettere. Una delle prime fu quella, per avventura, di porre in buon ordine la raccolta ſua d' inſcrizioni, le quali per atteſtato del Panvinio, e d' altri aſcendevano al numero di due milla, e di indirizzarle a Lorenzo Me-

(a) Mi ricordo, che eſſendo io giovinetto andai a Verona col chiariſſimo Sig. Bernardino Zendrini già matematico della Sereniſſima Repubblica, e ragionandomi egli colà di fra Giocondo, mi diſſe, che pochi giorni prima, avea ritrovato, in giorno feſtivo, ſui banchetti della Merceria in Venezia, un picciolo libro d' aritmetica di fra Giovanni Giocondo franceſcano, col ſuo ritratto intagliato in legno. Ritornati che fummo in Venezia io non ebbi curioſità di vederlo, ma ho così fitta nella memoria queſta coſa, come ſe l' aveſſi udita oggidì.

(b) Vaſari.

Medici; il che, come notò il Marcheſe * Poleni, dovette ſuccedere prima del 1492; eſſendo accaduta appunto in quell' anno la morte del ſuddetto Lorenzo. Nel 1498. uſcirono, come diſſi in Bologna, per cura di Beroaldo le piſtole di Plinio collazionate da eſſo fra Giocondo, con un Codice di Parigi, e non poco accreſciute. Da lui pure furono pubblicate l' opere di Ceſare, di Giulio Vittore, di Marco Cattone, di Giulio Obſequente, e finalmente quelle di Frontino, e di Vitruvio. Di queſte due ultime, perchè più delle altre ſanno a mio propoſito, parlerò a tempo e luogo. Quì parmi di non dover paſſar ſotto ſilenzio, che nella edizione di Ceſare fatta in Venezia da Aldo Manuzio il vecchio l'anno 1517. fra Giocondo ci diede la delineazione del ponte ch' eſſo Ceſare fece fare ſul Reno, coſa come dice il Vaſari prima di lui non da altri eſeguita, traendola dalla deſcrizione, che ci laſciò Ceſare ſteſſo nei ſuoi Commentarj.

* Exercitationes Vitruvianæ primæ pag. 61.

Vuolſi, che la Sala del Conſiglio di Verona ſia opera di fra Giocondo, nè io ho niente in contrario. Tanto più, che nel piediſtallo del ſecondo ordine della facciata verſo il canto della via delle Foglie, c' è in baſſorilievo il di lui ritratto. Queſto rappreſenta un frate con tonaca, ſcapulare, e cappuccio alla Dominicana tenente un libro aperto nelle mani, con queſte Sigle C. PLI. VERON. E. La mano ſiniſtra, che con il dito indice accenna le Sigle copre lo ſpazio, che dovea eſſere occupato da queſte altre PIST., le quali ſucceder doveano all' E. Di fatto è chiaro, che vi ſi deve leggere *C. PLIni VERONenſis Epiſtolae*. L' abito di Domenicano, e le accennate Sigle ci fan certa fede ch' è deſſo. Siccome l' edizione delle piſtole di Plinio fu per di lui cura fatta in Bologna l'anno 1497. Così da codeſto ritratto ne traggo due conſeguenze: la prima, che quella fabbrica del Conſiglio ſia ſtata murata dopo il ſuddetto anno; e la ſeconda, che fino a quei tempi egli ſiaſi ſempre mantenuto nel grembo della ſua religione Domenicana. Anche la ſcoperta di queſto ritrato ignoto al celebre Marcheſe Maffei, mi viene dalla gentilezza del P. Federici, poc' anzi nominato. Codeſta fabbrica rimarca il nobile

genio del noſtro F. Giocondo, ed il ſenſibile avanzamento dell' Architettura.

Il credito, che F. Giocondo ſi avea acquiſtato in Francia, ed in Italia per le molte opere condotte, e ſingolarmente pel ponte di Noſtra Donna, murato in Parigi, lo fece ſalire a tanta riputazione preſſo tutti i Principi d' Italia, e preſſo qualunque gran Signore, che nelle coſe più ardue, e difficili ei come oracolo veniva richieſto, e conſultato.

Dopo le varie diverſioni della Brenta, che pel tratto di un Secolo e mezzo i Veneziani aveano piuttoſto tentato, che eſeguito; finalmente nel 1488. aveano meſſo mano ad un nuovo Canale (terminato l'anno 1495.) affine di toglierla dall' antico ſuo ramo, che tuttora diſcende a Lizzafuſina, ed allontanarla quanto potevaſi il più dal centro delle Lagune notabilmente interrite dalla medeſima. Codeſto Canale è quell' alveo, che ora chiamaſi il Brentone lungo xxv. miglia, il quale incomincia alla Terra del Dolo, e termina nella Conca di Brondolo, in cui va a ſcaricarſi medeſimamente il fiume Bacchiglione. Ma tale cavamento che avea coſtato la ragguardevole ſomma di ottocentomilla ducati, più in là non paſſava della villa di Conche; perchè ſi voleva unire in quel luogo il Bacchiglione alla Brenta; onde poi amendue in un alveo riſtretti camminaſſero verſo il porto di Brondolo. Un' Ingegnere per nome Aleſſio degli Aleardi, dopo eſſerſi cominciata queſt' opera, ſoprachiamato l' avea migliorata e condotta ſino allo ſtato, in cui allora ſi ritrovava. Per compimento però della diverſione reſtavano, nel 1506., a farſi molte altre operazioni nel ramo di Lizzafuſina, ed al Dolo un ſoſtegno ed una traverſa nel fiume, acciocchè l' acqua s' avviaſſe nel cavamento ſuddetto, voglio dire nel Brentone. Un' opera così grandioſa che avea per oggetto la conſervazione degli Eſtuarj, con tante cure, e diſpendj dalla Repubblica, in ogni tempo, cercata, diede occaſione di cianciare ad ogni genere di perſone, e di farne prognoſtici, chi di felice, chi d' infauſto ſucceſſo. In queſto ſtato di coſe il collegio de' Senatori, a ciò deputato, determinò di chiamar fra Giocondo, affinchè, eſſendo

egli

egli perſpicaciſſimo, ed intendente, premeſſa la viſione de' luoghi, e fatti i debiti eſami, eſponeſſe con ſincerità il ſuo parere. Fu egli ſulla faccia dei luoghi, ed incominciando dal diverſivo, o ſia emiſſario di Limena (che ſino allora avea incominciato a riſentire qualche diſcapito) diſteſe le ſue oſſervazioni a deſtra, ed a ſiniſtra ſino alle Lagune, ed al Mare. Fece poi una diligente livellazione dell' antico alveo della Brenta da Strà al Dolo, e dal Dolo a Lizzafuſina; e così dal Dolo ſul nuovo canale per ſino a Conche. Sul fondamento delle coſe oſſervate ſcriſſe il ſuo parere, e fu che pel ſuddetto cavamento o ſia Canale, che ora Brentone ſi chiama, l' acqua avrebbe aſſai minore diſceſa, o pendio (e diceva il vero) che per l' antico alveo di Lizzafuſina; onde il ſuo corſo ſarebbe ſtato aſſai lento; e ciò tanto più, che non avea sborradori, o ſiano ſfogatoj, come uno ne avea alla Mira il Canale di Lizzafuſina. Per ciò pronoſticava, che quando ſi foſſe introdotta tutta la Brenta nel nuovo alveo, l'acqua del fiume ſi ſarebbe notabilmente innalzata ſopra l' orizzonte delle Campagne, e queſti avrebbe riſalito all' insù. In ſomma diceva, che tale diverſione ſarebbe piuttoſto ritornata in danno (a), che in vantaggio di quel Territorio. Quindi ſuggeriva di aprire il varco alle acque del nuovo canale, o ſia Brentone, per li due canali di Fogolana, e Petadibò; perchè ſerviſſero di ſfogatoj al nuovo cavamento; ed in tal modo egli ſi luſingava d' un' aſſai migliore ſuccedimento. Il male di queſto progetto di F. Giocondo conſiſteva nella propoſta del diverſivo, ed in ſito, che le torbide ſi ſarebbero ſcaricate nella Laguna fra Malamocco, e Chioggia. Coſa dal Governo ſommamente abborrita, perchè contraria alla maſſima di allontanare a qualunque coſto le torbide, e le acque dolci da queſti Eſtuarj. L' Inge-

(a) La diverſione del fiume Brenta non avea per oggetto veruna utilità del Territorio di Padova, bensì la ſalvezza della Laguna di Venezia. Quindi conveniva tolerare anche dei diſcapiti negli ſcoli delle aggiacenti campagne, purchè ſi otteneſſe l' oggetto principale. Tutte le diverſioni dei fiumi dalla Laguna hanno recato dei danni ai vicini Territorj. Però i Ponticanali han fatto riparo ai loro mali.

gnere Aleardi vi fece delle fenſate oppoſizioni; taſsò; ma forſe a torto, le livellazioni di fra Giocondo, e tra bene e male diſſe delle coſe, che meritavano darvi retta. Fra Giocondo ſe la recò a male, perchè fu forſe quella la prima volta, che incontrò oppoſizioni. Riſpoſe poſcia con tre ſcritture, alle quali fece riſpoſta l'Aleardi, con una ſola, come il Padre avea deſiderato, non avendo egli lena di altercare in voce, avvegnachè, come diceva, *a lui, ch' era vecchio* tal coſa ſarebbe ſtata nociva. Durò la conteſa fino all'anno ſeguente 1507. Ma il Governo, che voleva procedere cautamente, ſenza determinarſi a ciò, che F. Giocondo avea ſuggerito, e non perdere a un tempo di viſta i ſuggerimenti di lui, ordinò nell'anno ſeguente, che ſi doveſſe compiere l'opera ſul piede, ch'era ſtata fino allora condotta, ed a norma di quello avea ordinato due anni innanzi; poco prima cioè, che inſorgeſſero le accennate mormorazioni. Comandò pure, che foſſe murata la traverſa nel fiume, cioè la regale fabbrica dei molini del Dolo, (riſervando ad altro tempo il muramento del ſoſtegno) ed aperto lo sbocco inferiore nel Bacchiglione, e tutto ciò per fare un'eſperimento; il quale ſe per avventura non foſſe riuſcito bene, tempo vi ſarebbe, diceano i Conſultori del Senato, di configurare la diverſione, con altri modi, com'era ſtato ricordato. Finalmente avendo l'eſito corriſpoſto abbaſtanza, furono poi compiute tutte le altre opere dall'Aleardi propoſte. Dalle coſe dette chiaramente appariſce, che F. Giocondo fu ricercato ſoltanto del ſuo giudicio intorno ai modi della già diviſata diverſione della Brenta, e che le ſue propoſte non ebbero eſecuzione. Io mi farò forſe intrattenuto un poco più del dovere ſu queſto punto, ma lo feci perchè il leggitore comprenda eſſerſi ingannato il Vaſari quando ſcriſſe, che F. Giocondo fu quello, che propoſe la diverſione di queſto fiume, e la ſeparazione delle acque dolci dalle marine. Quaſi due ſecoli prima i Veneziani aveano a ciò penſato ſeriamente; nè richiedevaſi in vero gran ſottigliezza di ſapere, per comprendere la neceſſità di così fatta ſeparazione. Imperocchè fin d'allora, che i Carareſi, Signori di Padova, aveano fatto

per-

perdere il ramo deſtro della Brenta, che diſcendeva verſo Chioggia, caricando di tutta l'acqua il ramo ſiniſtro di Lizzafuſina, che sbocca vicino a Venezia, talmente s' erano interrite le Lagune, che fra poco ſarebbero divenute non altro, che una fetida palude coperta tutta di giunchi, e di canne. I buoni effetti dell' accennata diverſione non ſi poterono però vedere sì toſto; perchè inſorta nell' anno ſeguente la famoſa guerra detta di Cambrai, che miſe a ſoqquadro tutto lo Stato di Terraferma, non ſi compirono le diviſate operazioni, che dopo i tumulti della medeſima.

Appunto nel tempo dei tumulti di quella guerra, circa l'anuo 1509, F. Giocondo menava i ſuoi giorni tra ſuoi religioſi di S. Domenico, nel Moniſtero di S. Niccolò di Trevigi. Un uomo di tanta riputazione neppure fu traſcurato colà dai Veneziani. Quindi ſe ne ſervirono di lui nella Spianata d'intorno quella Città, e nelle fortificazioni della ſteſſa. In certo codice di poeſie latine del Bologni celebre poeta trivigiano di quei tempi, c' è una Elegia con queſto titolo:

Nova Tarviſij munimenta per Jocundum
inſignem mathematicum facta.

che incomincia così

Subvertis Jocunde domos, dant templa ruinam
Occupat effoſſas vaſta vorago vias.
Dura quidem nobis res, & damnoſa videtur,
Magna ſed ut ſerves, perdere parva bene eſt.

Intanto F. Giocondo, che aveva l' oneſto piacere d' avere detto ſinceramente ciò, ch' ei penſava nel propoſito della Brenta, e di averſi impiegato nelle fortificazioni di Trevigi, allontanandoſi dallo ſtrepito delle Armi, a' più placidi, ed ameni ſtudj s' era rivolto.

Il ſuo gran genio per l'Architettura l'avea aſſai prima impegnato ad oſſervare, e miſurare gl' antichi edifizj, ed a conſultare i codici antichi; onde darci un giorno i X. libri di Vitruvio *de Architectura*, e quello di Frontino *de Aquæductibus*. *Sic duplici ſtudio intentus*, dice egli nella dedicatoria della ſua prima edizione di Vitruvio a Giulio II, *veterum ſcilicet ruinarum monumentis, & ſitu vetuſtatis redolentibus libris, ſatis patentem mihi feci intelligendi ſemitam, & ex diverſa lectione effectum eſt, ut ex uno vel altero codice quam multa correcta loca invenerim, vel ad corrigendum iter oſtenderint, & ubi hæc non juverunt, ſic omnino uti erant reliqui*. Sebbene vi foſſe la prima edizione di Vitruvio uſcita in Roma l'anno 1486. per opera vi Sulpicio, F. Giocondo, o ignorandola, o negligendola, pubblicò la ſua l'anno 1511., che uſcì in Venezia in foglio, colle ſtampe di Giovanni da Tridino. La corredò di alcune figure in legno, e di certe poche poſtille in margine; coſe però che poco ſervono per bene intendere quell' Autore. Oſſervò il chiariſſimo Sig. Marcheſe Poleni, che il Vitruvio di Sulpicio è più corretto di quello, che pubblicò F. Giocondo, perchè ci volle fare dei cambiamenti nel teſto, come a lui parve, non come avea trovato nei codici. Tuttavia emendò alcuni luoghi con lode. *Codicum igitur auctoritate uſus* (Jocundus) *nonnulla loca emendata fortaſſe dedit: ſed plurima quidem eum emendaviſſe ex ingenio, minime dubitari poſſe exiſtimo*; così il Poleni. Il credito grande di lui fu cagione che il ſuo Vitruvio foſſe ricevuto con molto applauſo; onde l'anno 1513, ne uſcì una ſeconda edizione, con l'aggiunta di Frontino, a ſpeſe di Filippo Giunta in Firenze. In fronte di queſta ſi dice, che dal medeſimo F. Giocondo era ſtata riveduta, e corretta. Il fatto ſi è, riguardo a Vitruvio, come oſſervò il ſuddetto diligentiſſimo Poleni, ch' è interamente ſimile a quello dell' edizione 1511. già nominata. Quanto poi a Frontino queſta fu la ſola edizione, ch' ei fece; ed il teſto fu trattato coi medeſimi modi, che quel di Vitruvio. Ciò non oſtante la ſeconda edizione Vitruviana fatta in Firenze fu appreſſo tenuta da ognuno il teſto più corretto, che foſſe uſci-

to. Se il ſopra lodato Marcheſe Poleni non ci foſſe ſtato dalla morte rapito avreſſimo ora il di lui Vitruvio emendato nel teſto, ed illuſtrato con comenti degni del ſuo ſapere. Almeno uſciſſero li cinque primi libri, i quali, per quello egli mi diceva poco prima di morire, erano ridotti a perfezione sì nel teſto, che nei Comenti.

Per giunta alle gravi calamità, ch' ebbero a ſoffrire i Veneziani, nel tempo dell' accennata Guerra di Cambrai, l' anno 1513. di Gennajo, foſſe o caſo, od opera de' nimici principi, come fu ſoſpettato, ſi acceſe fuoco in Rialto; onde arſero molti Magiſtrati, botteghe, e magazzini, nei quali ſi cuſtodivano gli effetti più precioſi del loro commercio. Anche il vento conſpirò ai loro danni, imperocchè eſſendoſi appiccato il fuoco nel più fitto della notte, tanto la ſtrage ſi dilatò, che avrebbe potuto deſtar compaſſione ne' loro ſteſſi nimici. Ma la coſtanza de' Veneziani non che portaſſe con pazienza sì gravi danni ſi diſpoſe a reſtituire Rialto, colla rifabbrica dei nuovi edificj. Queſta ſarebbe ſtata una bella occaſione per un' architetto di fama, ſe due graviſſime circoſtanze non vi ſi foſſero attraverſate. Una fu la premura del Governo, perchè ſollecitamente ſi foſſe rifabbricato Rialto, l'altra ancora più grave, fu la riſtretezza dell' errario pubblico ſmunto dall' immenſe ſpeſe d' una fataliſſima guerra. Molti Architetti diedero penſiero a queſt' opera, tra i quali anche il noſtro. Il * Vaſari ci conſervò la memoria di un ſuo diſegno. Io lo deſcriverò con le ſue ſteſſe parole. *Voleva occupare tutto lo ſpazio, ch' è fra il Canale delle Beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che foſſe quadro perfetto, cioè che tanta foſſe la lunghezza delle facciate di queſta fabbrica, quanto di ſpazio al preſente ſi trova, camminando dallo sboccare di queſti due rivi nel Canal grande. Diſegnava poi, che li detti due rivi sboccaſſero dall' altra parte in un canale comune, che andaſſe dall' uno all' altro, talchè queſta fabbrica rimaneſſe d' ogni intorno cinta dall' acqua, cioè che aveſſe il canal grande da una parte, gli due rivi da due, ed il rivo che s' avea a fare di nuovo dalla quarta par-*

* Parte III. pag. 350.

parte. Voleva poi, che fra l' acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro, foſſe, ovvero rimaneſſe una ſpiaggia, o fondamento aſſai largo, che ſerviſſe per piazza, e vi ſi vendeſſero, ſecondo che foſſero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, peſci, ed altre coſe, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appreſſo, che ſi fabbricaſſero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardaſſero le dette piazze, le quali botteghe ſerviſſero ſolamente a coſe da mangiare d' ogni ſorta; in queſte quattro facciate avea il diſegno di fra Giocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, poſta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima che s' entraſſe nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte ſi trovava a man deſtra, e a man ſiniſtra una ſtrada, la quale girando intorno al quadro, aveva botteghe di qua, e di la, con fabbriche ſopra belliſſime, e magazzini per ſervigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè di panni di lana fini, e alla ſeta, le quali due ſono le principali arti di quella Città. E in ſomma in queſta entravano tutte le botteghe, che ſono dette de' Toſcani, e de' Setajuoli. Da queſte ſtrade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, ſi doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandiſſima piazza, con belle e gran logge intorno intorno, per comodo de' Mercanti, e ſervizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la Dogana d' Italia, anzi d' Europa, per le mercanzie, e traffichi concorrono; ſotto le quali logge doveva eſſere intorno intorno, le botteghe dei banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a eſſere un belliſſimo tempio dedicato a S. Matteo, nel quale poteſſero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffiej. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a queſto tempio, aveva fra Giocondo mutato propoſito, e che voleva farne uno, ma ſotto le logge, perchè non impediſſero la piazza. Doveva, oltre ciò, queſto ſuperbiſſimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il belliſſimo diſegno, che di quello fece fra Giocondo, afferma che non ſi può immaginare, nè rappreſentare da qualſivoglia più felice ingegno, o eccellentiſſimo artefice alcuna coſa nè più bella,

nè

nè più magnifica, nè più ordinata di queſta. Si doveva anche col parere del medeſimo, per compimento di queſt' opera, fare il Ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che ſarebbe ſtato coſa maravigliosa. Ma che queſt' opera non aveſſe effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarſi la Repubblica, per le graviſſime ſpeſe fatte in quella Guerra (di Cambrai, nella quale tuttora era inviluppata) *eſauſta di danari*. Sin quì il Vaſari l' ha fatta da fedeliſſimo Storico: quello che ſegue è da critico irragionevole, ed indiſcretto: *e l' altra*, ragione, *perchè un gentiluomo, ſi dice da Ca Valareſſo; grande in quel tempo e di molta autorità, forſe per qualche intereſſe particolare, tolſe a favorire, come uomo in queſto di poco giudizio, un maeſtro Zanfragnino.... il quale l' avea in certe ſue particolari fabbriche ſervito; il quale Zanfragnino* (*degno e conveniente nome dell' eccellenza del Maeſtro*) *fece il diſegno di quella marmaglia, che fu poi meſſa in opera, e la quale oggi ſi vede, della quale ſtolta elezione molti che ancor vivono, e beniſſimo ſe ne ricordano, ancora ſi dogliono ſenza fine*. Avrebbe pur fatto bene il Vaſari a non laſciarſi traſportare dalla collera, e non mettere in beffe il vero nome di quell' artefice, che fu Antonio Scarpagnino, e non Zanfragnino com' ei, per iſcherno lo appella. La prima ragione ch' egli adduce della ſcarſità dell' Erario diſtrugge tutte l' altre. So che non è da metterſi a paro lo Scarpagnino con F. Giocondo; ma ſo altresì, che non fu ſciocca l' elezione, che fece di eſſo quel gentiluomo da Ca Valareſſo. Egli come buon Cittadino di Repubblica dovea metterſi innanzi gli occhj le circoſtanze, e i vantaggi della medeſima. E' vero che ſi trattava di coſa di cui mai poteva dare giudizio, chi non foſſe ſtato intendente d' Architettura. Ma queſto è uno dei Caſi notati da Quintiliano, che l' Oratore può diſcorrer di tutto, purchè la deliberazione o ſentenza, che ne dee ſeguire ſia conforme a ciò, che richiede la pubblica utilità. Le ſue parole fanno molto a propoſito. *Ergo cum de faciendo portu Hoſtienſi decretum eſt, non debuit dicere ſententiam orator? Atqui opus erat architectorum*. Sono perſuaſo che il Valareſſo non avrà biaſimato il diſegno di F. Giocondo,

nè

nè antepoſtogli quello dello Scarpagnino; ma in quelle difficili circoſtanze doveaſi ſcerre non il più magnifico diſegno, bensì quello che foſſe di più facile eſecuzione, e di minore diſpendio. Quindi avrà fatto egli, ſiccome credo, tutte quelle conſiderazioni, che ad un' uomo di repubblica, in tal caſo ſi convenivano, le quali per mio avviſo ſi riducevano a tre, il tempo, la ſpeſa, e le conſeguenze. L' idea di F. Giocondo non poteva eſſere nè più nobile, nè più ſontuoſa; ma per recarla ad effetto vi ſi richiedevano almeno almeno vent' anni. Imperocchè comprendeva un così vaſto ſpazio, che oltrepaſſava da ogni lato, e di molto, i confini dell' incendio; di modo, che per eſeguirla conveniva ſmurare dai fondamenti un numero grande di Caſe, due Chieſe parrocchiali di S. Matteo, e S. Giovanni Elemoſinario, (facendo maggior ſtrage di quella che l' incendio fatto avea) ed aprire un nuovo Canale, per mettere in Iſola il vaſto recinto, con infinito incomodo, e danno de' Cittadini, e de' ſudditi. Oltracciò la ſpeſa ſarebbe ſtata grandiſſima, ed importabile alla Repubblica, in que' tempi calamitoſi. Pur troppo le coſtò il rifacimento di Rialto, e pel ritardo di ſett' anni fu gravoſo al comercio. Quanto poi alle fabbriche di Rialto ordinate dallo Scarpagnino non ſono già di quella *marmaglia*, come ſpacciolle il Vaſari; ma ſolide, comode, di buona ſimmetria, nobili, e magnifiche, quanto conviene ad un luogo da traffico, ed alla dignità di così bella Metropoli. La bravura degli Architetti conſiſte nel modificare le loro idee, e moderarne gli ornati ſecondo il vario uſo degli edifizj, ne devono impegnar chiccheſſia *ultra vires*, come dice l' Alberti. Soggiugne in fine il Vaſari, che per tale ſcelta F. Giocondo ne reſtò diſguſtato per modo, che *ſi partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancor che molto ne foſſe pregato, ritornare*. Queſti ſono di que' concetti che talvolta a lui caddero dalla penna ſenza badarvi. Fra Giocondo era uomo di buon giudicio, diſcreto, e dabbene; onde avrà conoſciuto di per ſe, che lo ſtato della Repubblica non era allora sì florido, come per dar mano ad un' opera di tanta ſpeſa ſi richiedeva. E' vero, nol nego, che ſi partì di Venezia, ma

ciò

ciò fu per andarſene a Roma, chiamato colà da Papa Leone. Imperciocchè eſſendo ivi morto, nel 1514., Bramante celebre architetto, ſul cui diſegno s'era cominciato a murare la Chieſa di S. Piétro, nacque ſoſpetto di qualche male ne' fondamenti, e per ciò volle il ſuddetto Papa, che foſſe eſaminata la coſa da tre profeſſori ſperimentati. Furono ſcelti F. Giocondo, Rafaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo. Per conſiglio de' quali ſi cavarono con giuſto ſpazio dall' una all' altra, molte buche grandi ad uſo di pozzi, ma quadre ſotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilaſtro, ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortiſſimi ſopra il terreno, in modo, che tutta la fabbrica venne ad eſſere poſta, ſenza che ſi rovinaſſe, ſopra nuove fondamenta, e ſenza pericolo di fare mai più riſentimento alcuno. Tutti tre miſero mano ancora negli interni ornamenti del detto Tempio; e F. Giocondo, cogli altri due, per ordine di Papa Leone, ſoprainteſe a quell' opera, ma forſe per poco tempo; perchè eſſendo già vecchio ſe ne tornò a Verona come ora diremo.

Nel meſe di Ottobre dell' anno 1512. fu sì grande la piena del fiume Adice, che nella Città di Verona roveſciò due celebri ponti di pietra, l'uno delle Navi, l'altro della Pietra appellati. Il riſarcimento di amendue ad un tratto riuſciva gravoſo a quella Città, pur troppo travagliata a quei tempi; onde fu preſo il partito di riſarcirne un ſolo, e fu quello della Pietra. Ne fu dato il carico a F. Giocondo come il più affezionato alla Patria, ed il più eſperto tra gli Architetti. Queſto ponte avea cinque archi tutti diverſi di luce, con quattro pile nel mezzo del fiume. Una di codeſte pile, (ed era la terza principiando il novero dalla ſponda ſiniſtra) s' era talmente avvallata, che li due archi impoſtati ſovr' eſſa, e l'altro vicino verſo la ſponda deſtra minacciavano rovina. Altre volte avea patito queſto Ponte per l' inſuſſiſtenza di eſſa pila; perchè piantata ſopra fondo molle, ed infedele. Ma queſta volta lo ſconcerto era ſtato maggiore. Il Vaſari riferendo queſto fatto dice, che F. Giocondo ricordò di faſciarla d' intorno,

con

con doppie fitte di pali assai lunghi, acciocchè la difendessero in guisa, che la rapida corrente dell' acque non potesse cavarle sotto. Ma questo sarebbe stato uno scarso provedimento, e di poca durata. Fra Giocondo penetrò assai più addentro. Cercò egli di sgravare quanto più era possibile la pila avvallata, murandovi un soprarco di tale ampiezza, che si distendesse sopra li due di mezzo, e conseguentemente anche sopra la pila predetta. In cotal modo la via, che discorre sopra il dorso del ponte non veniva più ad essere sostenuta dalli due archi, nè dalla pila avvallata, che lor serve d' appoggio; bensì dal nuovo più ampio soprarco sostituitovi, che li due di mezzo ricopre, e comprende. E per maggiore scarico, o sia alleggerimento di cotesta pila, F. Giocondo vi fece un' ampio occhio, o sia foro (il quale riesce in quello spazio che vi resta tra essa pila, e l' arco sopramuratovi), per cui, crescendo l' Adice, l' acqua corrente liberamente vi passa. Così quantunque il Ponte ha cinque archi, quattro sono quelli, che realmente reggono la via, ed il peso sostengono dei Carreggi, che vi passano sopra. Questo fu giudizioso e reale provedimento, assai più adatto al bisogno, di quello riferito dal Vasari. Dice poi questo autore, che F. Giocondo s' impiegò in tale opera mentre Massimiliano I. Imperatore era Signore di Verona, e dimorava in essa, il che fu l' anno 1516. Ma cotest' opera non sarà stata così breve che qualche anno prima non si fosse incominciata, nè così sollecita, che terminata non siasi negli anni seguenti, e forse nel 1521., come notò il C. Commendator dal Pozzo, in tempo che li Veneziani aveano già riacquistato Verona. Questo ristauro, per avventura, fu l' occasione, ed il tempo che F. Giocondo si diede a conoscere all' Imperadore Massimiliano; e si può creder che allora sia passato in Germania alla Corte di lui, ove narra di averlo veduto, e sentito a disputare di cose dotte Giulio Scaligero già suo discepolo. * *Memini*, dic' egli, *præceptorem meum Joannem Jocundum .... apud Maximilianum Cæsarem multa præclara profitentem*. Ma F. Giocondo era così vecchio, che poco più oltre avrà potuto condurre i suoi giorni. Anche il più volte nominato Marchese

* exercit. p. 1061.

Po-

Poleni fu di parere *nomiſi grandævum ex vita Jocundum migraviſſe*. Ma dove ei ſi moriſſe non ſi ſa da veruno. Se però egli non è morto in Verona ſua patria, come vuole il P. Pellegrino Orlandi, è molto ragionevole il conghietturare, che terminaſſe la ſua vita in Germania, ove quell' Imperadore avea la ſua Corte.

Fu F. Giocondo uomo dotto in ogni genere di Scienza ſacra, e profana, fu intelligente delle bell' Arti del diſegno, e ſingolarmente dell' Architettura; fu verſatiſſimo nella lingua greca, eloquente, ſaggio, e ripieno di pietà, e di Religione. Fu amato da Papi, da Monarchi, da Principi, e gran Signori. Ebbe amici i più diſtinti uomini del ſuo tempo, e particolarmente i tre ſuoi compatriotti Domizio Calderino, Matteo Boſſo, Paolo Emilio, che ſcriſſe le Storie de' Franceſi, ſenza parlare del Sanazzarro, del Budeo, e d' Aldo Manuzio, e di tutta l' Accademia Romana. Giulio Ceſare Scaligero più volte nominato, ſuo affettuoſo diſcepolo raccolſe in parte i di lui pregi ne' ſeguenti verſi.

Pauca tibi narrare volo, quæ dicere quondam
Mi ſolitus Jocundus homo integer, acer, a muſis,
Fermentato judicio, ingenioque ſubacto:
Quem velles vidiſſe adeo, atque audiſſe loquentem:
Euclides & Vitruvius cui cedere poſſunt
Nam geminos poſuit pinguis tibi Sequana pontes:
Implevitque alias immenſis molibus urbes.

Non fu eſagerazione, ma pretta verità quello, che in queſti verſi ne diſſe lo Scaligero. Lo ſteſſo F. Giocondo, nella lettera a Giulio II. premeſſa alla ſua prima edizione di Vitruvio diſſe: *Scripſi tamen de Architectura, & de Mathematicarum diſciplinarum uſu, ac ratione multa, ſed nondum elaborata, nondumque ſatis perpolita: ut copia, & raritate, & operum varietate, & doctrina nemini, qui de harum rerum uſu ſcripſe-*

pſerint ceſſurus ſim ; ſi mihi illud ſuppetereret otium , quod maxime negotioſum eſſe ſtudioſis ſolet , quo me ſolus tu beatiſſime Pater donare potes . Da queſte ultime parole ſi può arguire, ch' ei non foſſe molto contento del ſuo ſtato , e che avrebbe voluto , che il Papa lo faceſſe ſtar meglio . Per ultimo teſtimonio della ſtima in cui fu tenuto F. Giocondo , dirò che il gran Tiziano l' avea ritratto , come narra il Sanſovino (a), in una ſua Storia di Aleſſandro III. poſta nella Sala del gran Conſiglio di Venezia , inſieme con altri uomini ſingolariſſimi di quei tempi . Ma queſta pittura, con molte altre di lui , e di altri eccellenti maeſtri , perì nell' incendio di quella Sala avvenuto l'anno 1577.

(a) Libro VIII. pag. 131.

VITA
DI PIETRO LOMBARDO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

VENEZIA, che per un certo ſuo fortunato deſtino riconoſce i ſuoi principj dal concorſo de' Popoli in eſſa rifuggiti, è ſtata mai ſempre l'aſilo di quelli, che fuori delle patrie loro cercavano un ſicuro ricovero. Fattaſi poi grande, e divenuta famoſa al Mondo, le ſue ricchezze, la ſua magnificenza attraſſero da ovunque una moltitudine di perſone, chi per godere tranquillamente le loro ſoſtanze, chi per fare acquiſto di quei comodi, che nei loro paeſi non avrebbero mai conſeguito. Quindi diſceſero a turme i mercenarj, e dalla vicina Lombardia, e dalla non molto diſcoſta Rezia, impiegandoſi ſingolarmente nelle arti alla edificazione ſerventi; nelle quali ſino dai più remoti tempi è fama, che quei popoli foſſero induſtrioſiſſimi. Molti ne potrebbe noverare la Storia noſtra delle arti, ſe meno negligenti foſſero ſtati quelli, che ci hanno preceduto. Tuttavia non di tutti ſi è ſmarrito il nome, e la traccia, onde qual coſa non ſi poſſa dire d'alcuni, le opere dei quali ancora ricordano il loro nome, e le loro perſone. Di uno di Coteſtoro or m'accingo a teſſere la Storia, il quale ſu capoſcuola di molti altri e figli, e nipoti. Il nome di lui fu Pietro, ed il cognome Lombardo, forſe perchè da quella provincia ne traeva l'origine. Ho qualche ſoſpetto, che il padre ſuo eſercitaſſe quì in Venezia il meſtiere dello Scarpellino. Ma in quei tempi lo Scarpellino, e lo Scultore facilmente ſi confondevano inſieme, non eſſendovi diſtinzione fra loro. Imperocchè lo Scultore faceva anche lo Scarpellino traendone maggiore profitto, che ſe nella ſola Scultura ſi foſſe eſer-

ci-

citato. Quindi entrambi erano compresi nello stesso Collegio (a), che arte dei *Tagliapetra* appellavasi, e soggetti erano alle medesime leggi. Non però tutti gli Scarpellini erano Scultori, essendo quelli il maggiore numero, perchè più necessario, e più copioso il loro mestiere. Se il padre del nostro Pietro, il di cui nome era Martino, fosse di quelli, che valevano anche nella Scultura, a me non è noto. Pietro però valeva, e nell' una, e nell' altra professione, ma assai più nell' Architettura. Gli Architetti di quei tempi erano per lo più Scarpellini, i quali come più esercitati in alcune pratiche operazioni della Geometria, prevalevano ad ogni altro. Ma il nostro Pietro, il quale come Scultore aveva maggiore perizia di Disegno fu tra i primi, che in Venezia abbia migliorato l'Architettura. Fiorì egli circa la metà del Secolo xv. Nel qual tempo v' eran quì, ed in Padova molti Scultori, che operavano con molta laude. Delle di lui prime Opere non ne abbiamo contezza; ma di quelle ch' egli fece in età avanzata, in compagnia dei suoi figliuoli, ne siamo bene instrutti dal Sansovino, e da altri che delle cose nostre ci han lasciato memoria. Pietro ebbe tre figliuoli Tulio, Giulio, ed Antonio. Tulio fu Scultore, ed Architetto, fu Scultore anche Antonio, e Giulio si esercitò sempre nel mestiere dello Scarpellino, vale a dire in lavorare di quadro; ma sapeva anch' egli porre le mani sopra qualche arabesco, o altro intaglio, perchè non era del tutto sprovvisto della maestria del Disegno.

Fattasi dalla Repubblica di Venezia fino del 1440. la conquista di Ravenna, e di alcune altre Città della Romagna furono destinati al loro governo alcuni nobili patrizj col titolo di Rettori. L'anno 1481. toccò il governo della Città di Ravenna a Bernardo Bembo (padre del celebre Pietro Cardinale di S. Chiesa) uomo d' incorrotta Giustizia, e di esquisito giu-

(a) L' anno 1723. gli Scultori si sono segregati dagli Scarpellini, formandosi un loro Collegio. L' autore di questa separazione fu Antonio Coradini Scultore morto in Napoli l' anno 1752.

giudizio in tutte le coſe. Dovendo egli far rizzare ſu quella piazza, come uſaſi nello Stato Veneto, due gran Colonne, ſopra una delle quali innalzar ſi dovea la Statua di S. Appolinare protettore di quella Città, e nell' altra il Leone Stemma dei Veneziani, ſe ne ſervì egli dell' opera di Pietro Lombardo. La Statua di eſſo Santo, che anche oggidì ſi vede, è di Pietro(a) *, non però l' altra di S. Vitale, che fu ſoſtituita al Leone allora, che quella Città ritornò ſotto il Dominio della Chieſa. E' pure opera di Pietro Lombardo il Sepolcro di Dante in forma di Cappella preſſo la Chieſa di S. Franceſco, nella ſteſſa Città, fatto erigere l' anno 1482. dal predetto Bernardo Bembo non meno del figliuolo amico delle Muſe, come dai ſeguenti verſi ſcolpitivi ſopra appariſce.

* Ravenna ricercata del P. Coronelli gior. ſeconda.

Exigua tumuli Danthes hic ſorte jacebas
Squallenti nulli cognite pæne ſitu.
At nunc marmoreo ſubnixus conderis arcu
Omnibus, & cultu ſplendidiore nites,
Nimirum Bembus Muſis incenſus Ethruſcis
Hoc tibi quem in primis hæ coluere dedit.

L' effigie di Dante, e quanto c' è di Scultura in quella Cappella tutto è opera del noſtro Lombardo. I Capitelli delle Colonne, e ciò ch' è ſcolpito nei pilaſtri della Cappella del Crocifiſſo nella ſuddetta Chieſa di S. Franceſco ſono opere ſue.

La divozione dei Veneziani verſo certa immagine di noſtra Donna, collocata ſopra una porta ſulla viuzza dirimpetto alle

(a) Nel medeſimo tempo, o poco prima del noſtro Pietro Lombardo ci fu un Pietro * Lombardi Scultor ferrareſe, che credeſi Zio di quel Alfonſo Lombardi, pur' egli ferrareſe, la di cui Vita è ſcritta dal Vaſari. Sebbene è facile ſcambiare l'un Pietro con l'altro, io credo, che le quì ſopranarrate opere di Ravenna ſieno del noſtro Pietro Lombardo.

* Jacobi Guarini ſupplem. ad hiſt. ferrar. Gymnaſi. l. 11-p. 26.

caſe degli Amadi, nella parrocchia di S. Marina, eccitata dai prodigj operati, ſi è impegnata di promovere, con maggior decenza, il culto dell' immagine medeſima. Raccolta da fedeli, nel tratto di pochi meſi, la ſomma di trenta, e più milla ducati, nel 1480. furono deſtinati ſei Patrizj, perchè loro cura foſſe di erigerle un magnifico tempio. Deſtinato per ciò, in breve ſpazio di tempo, il ſito non guari lontano dalla Immagine ſuddetta, fu dato il carico a Pietro Lombardo di farne i diſegni. Quindi ſmurate, con ſomma ſollecitudine, quelle caſe, che occupavano il terreno ſtabilito, fu con pari preſtezza dato mano alla nobiliſſima opera. Il vaſo interno è un quadrilungo, con cappella nel fondo di circa la metà della larghezza della Chieſa. Il piano di queſta cappella è molto elevato, mentre vi ſi aſcende per una ſcala di fronte di XVI. gradi. Oltre che tale elevazione le dà molta maeſtà, ella preſta anche il comodo alle ſacreſtie, che vi ſtan ſotto, eſſendo talmente anguſto quel ſito, che non permetteva di trarne altrove tale comodo; nella qual coſa ſpicca molto il giudizio del Lombardo. Le parieti interne ſono ricinte da due andari di Cornici, ſulla più alta delle quali è impoſtata la maeſtoſa volta, che coperchia il Tempio. Eſſe muraglie, e così anche la cappella, ſono coperte di tavole di varie ſpecie di marmi greci, che eccettuatane la Chieſa Ducale di S. Marco, in niun' altro tempio della Città ſi vede tanta ricchezza. Belliſſimi ſono i balauſtri, che circondano le piazzuole laterali all' accennata ſcalea. Nobiliſſimo è l' altare maggiore con due pregiate Statue di Tulio ſuo figliuolo. Un uomo di buon criterio può lunga pezza intrattenerſi in queſta cappella, oſſervando i minuti lavori di baſſorilievo ſtiacciato, e gli arabeſchi, tutto di ottimo diſegno. Dirimpetto a queſta cappella ov' è ſituata la porta maggiore, c' è il Coro delle Monache ſoſtenuto da due colonne, al quale paſſano dal vicino diſgiunto Moniſtero, mediante un cavalcavia ſoſtenuto da un' arco. La facciata di queſta Chieſa è ornata di due ordini di pilaſtri con loro baſi, capitelli, e ſopraornati, i quali ricorrono tutto d' intorno l' eſterno, ſu tutti e quattro i lati. Il primo ordine è

Co-

Corintio; il ſecondo è Jonico, ſcompartito ad archi, i quali reggono un ricco ſopraornato, ſopra il quale ſi erge maeſtoſo frontone di mezzo cerchio, pur' eſſo ornatiſſimo. La porta principale è anch' eſſa maeſtoſa. Sovr' eſſa c' è una mezza ſtatua di noſtra Donna opera di Pirgotele (a). L' eſterno pure di queſto tempio è ricco di marmi di molto pregio. La fronte dei pilaſtri accanto alla porta è ſcorniciata, con grazioſi arabeſchi, nel che molto valeva il noſtro Pietro. Queſto tempio è una certa compoſizione di guſto alla greca, che meritamente ſi può chiamare uno ſfogo di queſt' arte, che già incominciava a riſorgere. Pietro ordinò anche il vicino Moniſtero delle Monache deſtinate dalla pietà pubblica al culto di quella immagine. Nel pariete *in cornu Evangelii* ſotto l' Organo vi ſono due tavole di marmo pario, con due amorini per cadauna, di mezzo rilievo, opera di Praſitile, tolti da Ravenna poco dopo l' acquiſto fattone di eſſa. Oh quanto meglio ſtarebbero nel pubblico Muſeo di San Marco. Un luogo così reverendo, qual' è queſto tempio, non è per coſe cotanto profane. Oltre queſto, ivi ſono inoſſervati, e poſſono da ſciocchi fornitori della Chieſa riportare qualche villana percoſſa. Queſt' opera ha innalzato Pietro a tale grado di riputazione, che in ſeguito poche opere di pregio ſi fecero, che a lui non veniſſero commeſſe. Per altro giovarono a lui gli avvanzamenti, che di giorno in giorno facevano i ſuoi figliuoli Tulio, ed Antonio. E ſebbene egli li vedeva andare più innanzi nell' arte di quello ei foſſe ito, anzi che diſpiacere, conſolazione, come buon Padre, ne ſentiva. Il che chiaramente ſi ſcorge dalla concordia loro nell' operare ſempre inſieme. Li due depoſiti dei Dogi Pietro, e Giovanni Mocenigo in fondo delle due navate laterali della ſuddetta Chieſa de' S.S. Gio: e Paulo ſono opere loro. La maniera di quello del Doge Pietro è gretta, e ſecca; ma quella dell' altro depoſito del Doge Giovanni (ed è quello in cui ſi legge queſta breve inſcrizione: *ex Hoſtium manubijs*) è più ſciolta, maeſto-

(a) Sanſovino lib. 3. pag. 63.

ſa, e nobile. Per quello ne dice Franceſco Sanſovino (a), nel primo vi lavorò Pietro inſieme con li due ſuoi figliuoli Antonio, e Tulio, e nel ſecondo v'ebbe mano il ſolo Tulio.

Quantunque il ſuddetto Sanſovino, ove parla del Tempio di S. Andrea de' P. P. Certoſini, murato da eſſi nell'iſola detta la Certoſa, dirimpetto al Porto di Venezia, dica ch'è di compoſitura ſconcertata, per eſſere ſtato eretto in più ripreſe, io devo riferirlo per una delle migliori opere del noſtro Pietro Lombardo. Anzi dirò, che in queſt' opera ha egli fatto conoſcere un notabile avanzamento dell'Arte. Queſto Tempio è ſituato nell' interno di quel Moniſtero, come ſono gli altri di quell' inſtituto. Il di lui principale corpo, che antitempio ſi potrebbe chiamare, è a croce greca, con quattro cappelle fugli angoli. Un tramezzo, che dà ingreſſo nel coro, lo ſepara dalla parte più interna riſervata alla ſola ufficiatura di que' Religioſi. Quivi c'è la cappella maggiore, con due altre cappelle; una a deſtra, e l'altra a ſiniſtra, dirimpetto alle quali ce ne ſono due altre, che ſi diſtendono con la teſtata fino al tramezzo, per quanto è la lunghezza del Coro. L' ordine è una ſpecie di Corintio. Nelli pilaſtri, e nel pariete del tramezzo vi ſono incaſtrati dei marmi di varj generi, che rendono molto ricca quell' opera. Ne' due vani laterali tra il Coro, e la cappella maggiore vi ſono alcune colonne di marmo greco venato, che reggono un' architrave. (Forſe erano dell' antico Tempio di que' Padri Agoſtiniani, i quali prima de' Certoſini, abitarono quell' iſola). Coteſte colonne riuſcendo per avventura men lunghe di quello, in quel ſito, ſi richiedevano, fu forzato l'Architetto a ritrovare un provvedimento, onde allungarle. E fu di aggiugnere, e porre tra l'imo ſcapo della colonna, e la baſe un rocchio ornato dintorno d' alcuni feſtoncini di fiori, e frutta aſſai grazioſamente ſcolpiti. In un ſimiliſſimo caſo ſi ritrovò Andrea (b) Palladio, circa un ſecolo dopo, nella Chieſa di S. Giorgio Maggiore, e ſe ne sbri-

(a) Venezia Città ec. l. 1. pag. 18. 19.
(b) Palladio ſua opera d'Architettura l. IV. cap. XVI.

sbrigò facendovi una giunta di un' ornato di foglie, traendone l' esempio da ciò, che ancor a' dì nostri si vede, sotto le colonne di porfido della cappella ottangola (che fu l'antico Battisterio di Roma) presso la Chiesa di S. Gio: Laterano. Ma l' accennato provvedimento del Lombardo, a mio credere, è assai migliore. Imperocchè un rocchio di colonna è atto a sostenere un peso, non così un cespo. Quindi stupisco, che il Palladio, il quale dovea avere veduto questo ripiego del Lombardo, non se ne sia servito piuttosto, che di quello di Roma.

Monsignor Giovanni Zanetti Arcivescovo di Tebe, e Vescovo di Trevigi avea donato prima di morire grossa somma di denaro al Capitolo della sua Cattedrale, perchè fosse ridotta a migliore struttura la cappella maggiore, ed aperto un' occhio sopra la principale porta, essendo quella Chiesa uno dei più antichi Templi della Marca Trivigiana, e per ciò oscurissimo. Quinci nel MCCCCLXXXV. fu decretato da quei Canonici di darvi esecuzione, e richiesto Pietro Lombardo ne fece i disegni. Concertati in seguito i modi di quell' opera, Pietro la prese a Cottimo, obbligando se stesso, ed i suoi figliuoli per manutenzione del contratto. Quantunque egli avea fatto i disegni come Architetto, il contratto si fece da lui come artista, ed il tutto fu lavorato in Venezia nella sua bottega a S. Samuele. Compiuto poi il lavoro delle pietre sì di quadro, che d' intaglio furono condotte su pel fiume Sile fino a Trevigi. Poscia datasi mano al muramento della cappella, e della cupola, ed insieme all' ornato sepolcro del predetto Prelato, su ogni cosa sollecitamente compiuta. Tutto però si fece senza la sopraintendenza di Pietro, onde dai muratori fu male eseguito il lavoro. Di quì è poi proceduto, che pochi mesi appresso, rovinò la cupola, e gli archi, di che ne fu Pietro accusato, ma si seppe difendere. Finalmente per ischivare un lungo, e dispendioso litigio, si fece un nuovo contratto, colla giunta di qualche somma di dinaro, obbligandosi Pietro di rimettere in pristino l' opera, a condizione però di soprantendervi, o almeno che vi soprantendesse uno de' suoi figliuoli. Quindi fu rimesso tutto a dovere, con soddisfazione d'

ognuno. Pietro fece pure li tre baſſorilievi ſull' altar maggiore, che rappreſentano li tre Santi protettori di Trevigi, Teoniſto, Tabra, e Tabrata. Il Sepolcro del predetto Prelato con la Statua giacente, effigiata al naturale, e più altre figure, ed intagli ſono opere di lui.

La Torre dell' Orologio ſulla piazza noſtra di S. Marco rizzata l' anno 1499. è opera di Pietro. Maeſtoſo portico a fornice, con Colonne e pilaſtri Corintj ti ſi preſenta di primo aſpetto ſulla piazza. Tre piani ne ſeguono uno ſopra l'altro, con pilaſtri pur' eſſi di maniera corintia. Nobili, e ricche ſon le cornici, che li ricignono. Nel primo dei tre predetti piani c' è la ſfera dell' Ore; in quello che ſegue c' è un bel tabernacolo con iſtatua di Noſtra Donna di metallo, e nell' ultimo un gran Leone di marmo. Nella ſommità c' è un terrazino, nel mezzo del quale rilieva una groſſa Campana immobilmente fitta ſopra un palo di ferro. Due figure giganteſche di bronzo, con mirabil' arte ſnodate, e mobili, la percuotono co' martelli, ad ogni ſeſſanta minuti, accennando in tal guiſa le ore. Merita ſopra tutto di eſſere conſiderata la poſatura dei Capitelli delle quattro colonne del grand' arco del portico, per cui ſi paſſa dalla Merceria alla Piazza. Imperciocchè i Cauliculi ſotto le corna degl' abacchi, che pel troppo accoſtarſi a' pilaſtri potrebbero, o penetrar in eſſi, o reſtar tronchi, e mozzi (come aſſai volte a' malacorti artefici è addivenuto) reſtano non per tanto perfettamente iſolati. Atteſochè l'avveduto noſtro Architetto tralaſciando di girare e far ricorrere la cornicina del riquadro ſuperiore dei pilaſtri, fece in modo, che lo ſfondato di eſſo riquadro, ſuppliſce allo ſpazio, che ricercavaſi, perchè le corna, e cauliculi aveſſero luogo ſufficiente a diſtenderſi. Queſt' è uno di que' ritrovati, che ſono famigliari a' ſoli profeſſori di gran valore. Codeſta torre è tutta incroſtata di marmi orientali; di pregiatiſſimo marmo ſono le quattro colonne del portico. La fronte ſulla piazza è meſſa a oro, con piaſtre di metallo, coperte di finiſſimo ſmalto. L' opera è magnificentiſſima, e l' oro fu profuſo a dovizia. La macchina dell' orologio, con molti ornamenti eſterni fu opera egregia

di

di Paulo Rinaldi, e di Giovanni Carlo ſuo figliuolo da Regio. La ſfera oltre l' ore, ti addita il corſo del Sole per i Segni del Zodiaco, e le faſi della Luna giorno per giorno. Queſta macchina è delle più ragguardevoli d' Europa. Nel fregio della cornice ſotto la ſfera vi ſi legge

IO. A/. E. IO. CAROL. FIL. REGIEN. OP. MID.

Le due fabbriche laterali, che ſervono di abitazione, e formano Ala ſu ciaſchedun lato della Torre, furono giunte dappoi. Nella carta di Alberto Durer non ſi veggono delineate, perchè furono eſeguite dopo il MD. Io le tengo per opere di eſſo Pietro Lombardo. Quello che rilieva ſopra il piano dei Terrazzini fu ornato, come ſi vede, l' anno 1755. Prima c' erano rozze muraglie di private abitazioni, con fineſtre diſordinate, e ſenza veruna ſimmetria. Allora vi furono anche poſte le otto colonne (a) nei quattro vani de' porticati ſulla piazza, affine di correggere la loro troppa ampiezza, con intercolonnj più riſtretti. Fu anche riſtaurata la Torre con regale profuſione di ſpeſa, e rifatta la macchina dell' Orologio, che non riuſcì di molta perfezione.

Sul

(a) Parve ad alcuni critici, che quella giunta di otto colonne non foſſe regolare; per ciò una notte fuvvi appiccato un Cartello in cui era ſcritto in vernacolo Veneziano

Luſtriſſime ſiore Colonne coſa feu quà?
Non lo ſapiamo in Verità.

Fu creduto che il Padre Lodoli ne foſſe ſtato l' autore, critico inſolente, ed impoſtore sfacciato. Fra Carlo Lodoli Frate del zoccolo fu uomo di molto talento, ed anche dotto. Avea doni più che ſufficienti per fare virtuoſa, ed onesta figura nel mondo. Ma dei due partiti ſcelſe il peggiore, che fu quello dell' impoſtura. Conoſcendo che gli Architetti de' ſuoi dì (perchè indotti, e dappoco) non erano capaci di far fronte alle ſue dicerie, attaccò ſingolarmente l' Architettura. Secondo lui non c' era fabbrica al mondo, che foſſe buona; non ci fu mai buon Architetto, neppure fra gli Antichi. I più celebri Uomini erano appo lui ſoggetto di deriſione e di ſcherno. Con certi

Sul fine del Secolo xv. Pietro era già vecchio, ed i ſuoi figliuoli Tulio, ed Antonio, che ogni dì più avanzavano nell' arte, erano continuamente richieſti di preſtar l' opera loro ne' più ragguardevoli edificj della Città. Pietro faceva ſempre la più diſtinta comparſa non meno pel ſuo credito, che per eſſere capo della famiglia. Ammirabile fu certamente la loro concordia. Imperocchè tutti cooperavano ad un ſolo fine, *onore, ed intereſſe*, che ſono i due gran perni delle famiglie. Il Cardinale Gio: Battiſta Zeno, nipote di Paulo II. morendo nell' anno MDI. laſciò ſuoi Commiſſarj li Procuratori de Citra, perchè molte opere pie eſeguiſſero in conformità delle ſue diſpoſizioni. Siccome i di lui legati erano diſpoſti a benefizio di Chieſe, e di Poveri non ſolo dell' ordine Patrizio, ma anco dei Cittadini, e del baſſo Popolo, così il Senato aſſentì, che dai predetti Procuratori gli foſſe eretto un decoroſo monumento nella Chieſa Ducale di S. Marco, per riconoſcenza di tanti benefizj. Il ſito ſcelto fu ſulla teſtata del portico, o ſia antitempio preſſo la Cappella del Batiſterio. Queſt' opera conſiſte in un' altare quaſi tutto di bronzo, con tre Statue, ed un Caſſone pure dello ſteſſo metallo poſto nel mezzo della Cappella, con

---

ſuoi Apologi ſpiritoſi, e mordaci mettea tutto, e tutti in canzone, onde un noſtro Poeta così diſſe di lui:

Fu vero paraſcito, e maldicente
Degli Uomini, di Dio, della Natura
E dicitor di Apologi inſolente.

Morì di Diſinteria in Padova in età di 71. anno il dì 27. Ottobre 1771. Molti Sonetti allora ſi ſparſero in biaſimo dello ſteſſo. Ma P. Abate Maratti Monaco Caſſinenſe eſtimatore ſincero di ciò che buono ſcopriva in lui, lo ha onorato con queſto diſtico:

Lodolius (*) *moritur, laceratur fama ſapientis*
Scinditur a pavidis mortuus & ipſe Leo.

(*) Saggi metrici di Tati Remita pag. 98. in Venezia 1763.

con la Statua giacente di quel Porporato in abito Pontificale. La fretta che aveano i Procuratori di vedere ſu queſta mole, fu il motivo che foſſe allogata a due artefici, cioè ad Antonio Lombardo, e ad Aleſſandro Leopardo amendue di uguale merito, e fama. Ma inſorte delle differenze fra Aleſſandro, ed Antonio, nel MDV. furono ſcelti Zuanne di Alberghetto, e Pier Zuanne dalle Campane, in luogo di Leopardo; perchè inſieme con Antonio Lombardo doveſſero tirare innanzi quell' opera. Non per tanto ella non progrediva con quei modi, che richiedeva il loro impegno. Per ciò i Procuratori vollero, che ſi coſtituiſce capo di queſti lavori Pietro padre di Antonio; onde fu ſtipulato uno Scritto, nel quale ſi dichiara, che *Prudens vir magiſter Petrus* (a) *Lombardus Architectus*, *tam ſuo proprio nomine*, *tam ſua propria ſpecialitate*, *quam uti procuratore*, *& procuratorio nomine magiſtri Antonij Lombardi eius filij*, *cum libertate accordandi &c.* Si obbligò di far le figure, e Zuanne dalle Campane il getto. Qualche altro impiccio vi fu di mezzo, per cui l' opera non ebbe il ſuo compimento, che verſo il MDXV. Nel Cenotafio, o ſia Caſſone di bronzo lavorato con figure rappreſentanti le virtù cardinali, ed altri ſimboli, v' ebbe mano un Paulo Savj intagliatore. Pare, per quello ho trovato (b) ſcritto, che il merito di quel ricco altare ſia ſtato di Pietro, e dei figliuoli Lombardo; e che Pier Zuanne dalle Campane abbia ſoltanto fatto il getto in compagnia di Zanin Alberghetto. Ma nel piediſtallo di bronzo, ſu cui poſa la Statua di noſtra Donna vi ſi legge

Petri Joannis Campanati MDXV.

Nel Febbrajo dell' anno 1504. ſi appiccò di notte il fuoco al fondaco de' Tedeſchi, non molto diſcoſto dal Ponte di Rialto (il qual Ponte allora era di legno) ond' eſſo fondaco ſi riduſſe in un mucchio di cenere. Non vi reſtò illeſo neppure un

(a) Archivio della Procuratia di Citra.
(b) Archivio della Procuratia di Citra.

un ricetto per li facchini del fondacco medeſimo. Scelte frattanto a comodo di quei Mercadanti, che l' abitavano, le caſe de' Lippomani a Santa Soffia, pensò il Senato alla ſollecita riedificazione d' un nuovo edifizio. Trattavaſi di coſa, che aſſai confluiva al Commerzio, e d' una nazione trattavaſi, che molto cooperava alla felicità dello ſteſſo. Pietro Lombardo ne fu incaricato, perchè in que' tempi era l' Architetto più accreditato d' ogni altro. Queſto edifizio è un quadrato del tutto diſgiunto, e diſtaccato da qualunque altra fabbrica. La facciata principale è ſul Canal grande, con ampla loggia di cinque archi. Un' altro lato è ſul Canale detto del fondacco, gli altri due riſpondono ſulla ſtrada, che viene dal ponte dell' Oglio, e ſu quella, che guida al tragitto del Buſo, con botteghe a varj uſi deſtinate. Su queſta via del tragitto, c' è l' unica porta, per cui ſi entra in queſto edifizio; nel mezzo del quale c' è un amplo Cortile circondato da portici ſu tutti i piani. Maeſtoſe ſono le ſcale, e di dolce ſalita. Li magazzini, e le ſtanze ſono numeroſiſſime, e di ſommo comodo, non ſolo per cuſtodia delle merci, ma anche per abitazione di molti Mercadanti Alemanni, i quali pe' loro negozj quì s' intrattengono. La fabbrica è robuſta, e ſemplice come ſi conviene ad un tale edifizio. La porta principale ſulla ſtrada è aſſai nobile. Il Leone di baſſorilievo, che vi ſta ſopra nell' attico ragionevolmente è opera di Tulio, o di Antonio di lui figliuoli; e così li due nelle Terricciuole ſopra il Canal Grande. Giorgione, e Tiziano dipinſero a freſco le facciate di queſto edifizio; e quì fecero i loro primi avvanzamenti. La ſeguente inſcrizione che ſi legge in eſſe Torricciuole ſegna l' epoca di queſto edifizio.

Principatus Leonardi
Lauredani inclyti
Ducis anno ſexto.

Pietro ordinò la Chieſa di *S. Maria Mater Domini* non molto diſcoſta da Rialto. Ella è d' una ſola navata a Crocie-

ra,

na, con tribuna in fondo, meſſa in mezzo da due Cappelle minori. E maeſtoſa aſſai, e tale è pure la facciata la quale riſponde ſulla Strada. Fu però compiuta dal Sanſovino. Anche in Padova c' è qualcoſa di Pietro; ed è quel Chioſtro nel rinomato Moniſtero di S. Giuſtina dipinto dintorno dal Zilotti.

Sul principio del Secolo XVI. volevaſi erigere il grandioſo edifizio della Scuola della Miſericordia, la quale è una delle ſei maggiori Confraternite di Venezia. L' impegno di quelli, che la reggevano era d' innalzare un' edifizio, che gareggiaſſe in magnificenza con i più ragguardevoli della Città. Quindi concorrendo a queſt' opera Giovanni Fontana, ed Aleſſandro Leopardo, amendue Architetti di merito, fu preſcelto il modello di Leopardo, come il più magnifico, ed il più adatto al genio loro. Ma cercandoſi dai Curatori di dare quella fabbrica a Cottimo, ſi cacciarono innanzi il noſtro vecchio Lombardo, e Giulio ſuo figliuolo; onde nel 1508. ne furono eletti Architetti. Poi nel 1509. diedero mano al muramento dell' Albergo, pel prezzo convenuto, ſul modello del Leopardo. Ma i Lombardi operarono in modo, che il modello del Leopardo ſuddetto non ebbe più eſecuzione. Anche ai dì noſtri la genìa di queſti appaltatori artiſti fanno dei brutti tratti agli Architetti, e con l' apparente riſparmio rovinano, e deturpano le opere più ragguardevoli, con isfregio dei Padroni delle opere, e con diſonore delle bell' Arti; ma ſempre con loro profitto. Non è da ſtupirſi che Giulio Lombardo foſſe uno facendiere, perchè ei non profeſſava gran fatto il Diſegno; ma che tale foſſe anche Pietro ſuo padre, non lo può ſcuſare, che quello ſpirito di avarizia, che per lo più s' attacca agli uomini, quando ſono nell' età molto avanzata. Per ciò egli ſi tenne ſempre ſaldo nell' Arte, o ſia Collegio degli Scarpellini; a talchè nel 1514. (a) ne fu eletto a Gaſtaldo, vale a dire capo, e preſſidente dell' Arte. Anzi ſoſtenendo egli tale carico conſigliò che ſi comperaſſe un fondo, ſul quale murare ſi doveſſe l' Albergo, o ſia Scuo-

(a) Matricola dell' Arte degli Scarpel. c. 53.

Scuola, ove ridurſi i maeſtri dell' Arte quallora trattare doveano de' loro affari. Ciò fu eſeguito l' anno appreſſo; e così traſportata fu l' antica loro Sede dalla Chieſa di San Giovanni Evangeliſta, a quella di S. Apollinare, avendo fatto l' acquiſto d' un terreno dai Preti di quella Parrocchia. Io tengo, che queſti foſſero gli ultimi anni della vita di eſſo Pietro; perchè dopo queſto tempo, di lui non ritrovai veruna notizia. Molti edifizj egli ordinò, e perchè fu tra' primi, che in Venezia miglioraſſe l' Architettura, e perchè il meſtiere di Scarpellino, ch' ei faceva gliene porgeva aſſai facilmente l' occaſione. Operò molto anche di Scultura nella quale ebbe tanta riputazione, che arrivò ad eſſere emulo del celebre Antonio Riccio, come ſcriſſe Pomponio Gaurico nel ſuo opuſcolo *de Claris Sculptoribus*.

VITA
DI MARTINO LOMBARDO
ARCHITETTO.

DELLA ſteſſa ſchiatta di quel Pietro Lombardo, di cui nella precedente vita ho parlato io tengo che ſi foſſe quel Maſtro Martino, che fu l' Architetto della Scuola di S. Marco preſſo la Chieſa de' S.S. Giovanni, e Paulo. Coſtui aveva un figliuolo nomato Moro, di profeſſione ſquadratore, o ſia Scarpellino, il quale fece molti lavori per la Scuola medeſima. Nelle Carte eſiſtenti in quell' Archivio, ſpettanti alla fabbrica; ſi legge più fiate il di lui nome così: *Conto di Moro de Martin proto della Scuola*. Queſto noſtro vernacolo Proto ſuona lo ſteſſo, che Architetto, come vedremo nella vita del Sanſovino. Di queſto edifizio così ne parla il Sabelico, nella ſua opera de *Situ Urbis*. *Medio tractu circa pontem Marciani Collegj conclave illud clariſſimum nobilibus tabulis, & auro præditum, quod hoc quadrennio non ſine totius Civitatis mœrore, nocte una conflagravit: nunc materia longe ſumptuoſiore, quam antea inſtauratum, noviſſimeque a fronte, Aloviſio Dardano Collegj magiſtro, apparatu longe opulentiore excultum.*

Per grave incendio dunque accaduto la notte del Giovedì Santo l' anno 1485. s' incenerì la vecchia Scuola, circa cinquant' anni prima da' fondamenti innalzata. Sulle veſtigia di quella fu murato l' edifizio, che ora ſi vede ricco, e magnifico ſopra ogn' altro di quel tempo. Larga profuſione d' oro fece, che Maſtro Martino s' innalzaſſe di molto ſopra ſe ſteſſo. Della educazione, e degli ſtudj di lui nulla abbiamo; ma eſſendo egli, come io tengo, della famiglia de' Lombardi allora Scultori, ed Architetti di merito; convien credere, che con eſſo loro abbia avuto de' buoni principj di teoria, e di Diſegno. Di vero queſto edifizio per ampiezza, e per eccellenza

di

di lavoro ragguardevole gli fa molto onore. Conſiſt' eſſo in due ampliſſime Sale; una in piana terra, ed altra in ſolajo. Quella in piana terra è ſpartita in tre navate da due file di colonne Corintie. Quella in ſolajo è ſfogata ſenza verun impedimento, avendo però da un lato ampla ſtanza nominata *Albergo*, la quale ſerve alla Congregazione di quelli, che preſſiedono al governo della Confraternità. In fondo di queſta Sala c' è un colonnato di tre intercolonnj, che diſgiunge la Cappella dalla Sala ſteſſa, con iſcalea di fronte maeſtoſa, e nobile. L' altare è opera di Antonio da Ponte, di cui ne parleremo a ſuo luogo. Si monta in queſta Sala ſuperiore, per due comode e diſteſe branche di ſcala, con pianerottoli a pie, a mezzo, ed al ſommo, poſte una di fronte all' altra, le quali mettono capo al comun pianerottolo ſuperiore, da cui per magnifico arco s' entra nella Sala medeſima. Queſte ſcale ſono nobiliſſime, e di dolce ſalita. Ma perchè l'arco appie della ſcala (ciò che dico d'una branca s' intendi pure dell' altra) è nano, e baſſo, a motivo di certo ſtanzino, che ſta ſopra il fornice del primo pianerottolo, e quello al ſommo (per cui ſi paſſa nella Sala ſuperiore) aſſai alto, e ſfogato, così Martino praticò un giudicioſo ritrovato (a), onde il fornice della ſeconda porzione di aſceſa (dal ſecondo al terzo pianerottolo) gli riuſciſſe, ſenza ſconcio, alto quanto la ſimmetria dell'arco ſuperiore lo richiedeva. Guidò egli pertanto il fornice della prima porzione di ſca-

(a) Tra la farragine de' libri che abbiamo nel propoſito dell' Architettura, moltiſſimi de' quali non ſon altro, che infarcimento delle medeſime coſe, uno ce ne manca, che ſarebbe utiliſſimo, ed è una raccolta di quei ripieghi, o ſieno accorgimenti, che gli Architetti giudicioſi hanno uſato allora, che ſi ritrovarono imbarazzati fra inſuperabili difficoltà. Sono molt' anni, che io avevo conceputo queſta idea; ma le troppe mie occupazioni non me l' hanno permeſſo. Moltiſſimi ne ho ſcorti in queſte noſtre fabbriche di Venezia, e di altrove, de' quali in queſte vite ne ſo cenno ovunque mi viene il deſtro. Si faccia dunque coraggio qualche dotto, ed eſperto Architetro, e diaſi a trattar queſto argomento, che ſi farà aſſai più onore, che a riprodurre il Vignola cotante volte ſoverchiamente riſtampato.

ſcala aſcendente dal primo pianerottolo ſino all'arco corriſpondente al ſecondo, di quell'altezza che gli era permeſſa dall'arco nano, appie della ſcala. Poi condotta una cornicetta orizzontale, come per compimento ſopra l'arco medeſimo, innalzò ſovra queſta un altro ſoprarco, formando così il lato d'un quadrato riſpondente al ſottopoſto ſecondo pianerottolo; e per compimento altri tre archi vi fece ſui tre lati del quadrato ſteſſo i quali reggono grazioſo cupolino, che lo coperchia. Quindi quell'arco de' quattro ſuddetti, che riſponde a piombo del primo gradino della ſeconda metà della ſalita, regola il fornice di eſſa, riuſcendo (queſto) mediante tale ſcambiamento, ed innalzamento d'archi aſſai più alto dell'inferiore, e con ciò corriſpondente all'altezza sfogata del grand'arco del ſuperiore pianerottolo, per cui ſi entra nell'ampia e nobiliſſima Sala di ſopra.

La facciata di queſto edifizio è rivolta al mezzo dì ſulla piazza del tempio predetto. E' ſcompartita in due ordini, riſpondenti a' piani delle due Sale, con ornatiſſima porta, con ricche fineſtre, e con altri ornamenti, ed intagli di eccellente Scalpello. Negli ornamenti delle due fineſtre della ſtanza detta l'Albergo vi ſi ſcorge un notabile avvanzamento dell'Arte. Ivi l'Architettura incominciò a guſtare il ſapore dell'antico. Fra Franceſco Colonna, o ſia Polifilo, che allora menava i ſuoi giorni nel vicino Moniſtero de' S.S. Giovanni, e Paulo, avrà non poco giovato al noſtro Martino iſpirandogli, col ſuo nobil genio, il guſto dell'antichità.

Eſſa facciata è da per tutto incroſtata di marmi di molto pregio, ed è ornata di ſcelte ſculture, tra le quali vi ſono due leoni, grandi al naturale in iſcorcio di baſſorilievo, e due ſtorie di S. Marco tutti e quattro opere di Tulio Lombardo. In cadauna delle due ſtorie di S. Marco v'è un porticato in proſpettiva, di pochiſſimo rilievo: ma così giudicioſo, che per opera ſcolpita in marmo non ſi può deſiderare di più. Li due ordini di queſta facciata ricorrono anche ſul lato a Ponente ma con maggiore ſimplicità. *Le figure* (a) come dice il San-

ſo-

(a) Lib. VII. pag. 102.

ſovino *di marmo poſte ſopra la porta nel fronteſpicio , & ricuperate dall' incendio, furono ſcolpite* da quel Maſtro *Bartolomeo*, che fece la porta del Palazzo Ducale. Anche Pietro Lombardo, come ſquadratore, operò molto in queſto edifizio della Scuola di S. Marco.

Queſte poche notizie ſono quel più che m' è riuſcito raccorre di queſto Martino. E' però preſumibile , ch' egli abbia fatto dell' altre opere. La facciata della Chieſa di S. Zaccaria nelli due ordini ſuperiori, e nel frontone curvo, che le da compimento è di Carattere così conforme alla già deſcritta della Scuola di S. Marco, che ſe vi è luogo di conghiettura, ſi può riputarla per opera di lui . E perchè non ſe gli può attribuire anche la Cappella del Salvatore nella Chieſa della Carità, la quale a tempi del Sanſovino chiamavaſi la Cappella del Giojelliero, ricca di marmi, porfidi, e ſerpentini come di quei tempi era l' uſo?

Abbiamo veduto quì ſopra, che Martino Lombardo ebbe un figliuolo anch' ei di profeſſione Squadratore, o ſia Scarpellino, il quale avea nome Moro. Franceſco Sanſovino è l' unico ſcrittore, per quanto io ne ſappia, che di un *Moro Lombardo* Architetto ci abbia tramandato la memoria. Parlando egli della Chieſa di S. Gio: Griſoſtomo (a) di queſta Città dice *fu parimente reſtaurato San Giovanni Chriſoſtomo ſul modello di Sebaſtiano da Lugano, o ſecondo altri del Moro Lombardo amendue aſſai buoni Architetti* . Le parti di queſta Chieſa ſono di vario carattere , onde può darſi , che il modello di eſſa foſſe di Sebaſtiano da Lugano , e quello delle due cappelle laterali ſulla crociera della navata, come pure del Campanile ſia ſtato di Moro Lombardo. Di vero queſte parti ſono di miglior carattere della navata della Chieſa: e ſono così conformi al guſto della Scuola di S. Marco, ch' io non dubito, che queſto *Moro Lombardo* ſia il figliuolo del ſopraddet-

(a) Venezia Città nobiliſſima , ed inſigne deſcritta in XIII. Libri da M. Franceſco Sanſovino . In Venezia appreſſo Jacomo Sanſovino MDLXXXI. Lib. III. pag. 56.

detto Martino. I tempi pienamente convengono. Imperocchè la Chieſa di S. Gio: Griſoſtomo fu incominciata da Lodovico Talenti Pievano di quella Parrocchia l'anno 1583.; ed in pochi anni fu ridotta a compimento. Queſto Moro Lombardo avrà fatto molte altre opere in Venezia, come molte ne fece Martino ſuo padre, delle quali nulla ſappiamo. Se il noſtro Franceſco Sanſovino foſſe ſtato un poco più diligente nello ſcrivere avremmo la notizia di molte opere, e di molti artefici, che ora avidamente ricerchiamo.

VITA
DI MASTRO BARTOLOMMEO BUONO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

CHI ha cognizione dell' interna polizia di Venezia ſa, che i Procuratori di S. Marco ſono diviſi in tre ſeparate Magiſtrature, che ſi denominano Procuratie *de Supra*, *de Citra*, e *de Ultra*. La più antica è quella *de Supra*; perchè trae l'origine dalla edificazione della Chieſa di S. Marco, le di cui fondamenta furono gittate ſul principio del IX. Secolo. Sopraintendendo ella ad eſſa Chieſa, alle Piazze, e fabbriche adiacenti ha ſempre tenuto ai ſuoi ſtipendj uno dei più abili Proti (a) di queſta Città. Sul fine del Secolo XV. ſtipendiava un tal Bartolommeo Gonella, del quale non mi riuſcì ritrovare che ſcarſe notizie, e ſono, del ſuo teſtamento, e della ſua morte accaduta il dì primo Giugno 1505. La caſa di ſua abitazione era ſulla Piazza di S. Marco, nella Parrocchia di S. Geminiano, ſolita reſidenza dei Proti di S. Marco. Ordinò di eſſere ſeppellito nel ſuo ſepolcro, nella Chieſa di S. Daniele. Di lui eredi furono la moglie, ed una ſua figliuola. A coſtui è ſucceduto Bartolommeo Buono Bergamaſco, comunemente chiamato Maſtro Buono. Fu egli, in quei tempi, Scultore, ed Architetto di merito. La ſua più vecchia opera, di cui ritrovo notizia, ſi è la fronte interna della Chieſa di San Rocco rizzata l'anno 1495. La cappella maggiore fatta a tribuna, e le due laterali ſolamente furono da lui architettate, e ſono d' una maniera ſemplice, con pilaſtri, e capitelli Corintj, che ci aditano un primo riſorgimento dell' Arte. La na-

va-

(a) *Proto* cioè *Architetto*. Vedi Vita del Sanſovino.

vata della Chiesa fu murata da' fondamenti nel corrente Secolo da Giovanni (a) Scalfurotto Architetto di merito. L' altare nella cappella maggiore è lavorato sul modello d' un Maestro Venturino Squadratore di professione, ma con l'assistenza di Mastro Buono. Di esso Mastro Buono è la statua di San Rocco collocata nel mezzo sopra l' avello, in cui si custodisce il di lui sacro corpo. Ella è condotta con molta diligenza, e merita di stare insieme con le due laterali opere pregievoli del Mosca (b), rinomato artefice. Di esso Mastro Bartolommeo Buono sono le tre piccole Statue nei tre nicchi dell' altar maggiore nella Chiesa di S. Geminiano sulla Piazza di S. Marco. Ma nobile anzi stupenda è la fabbrica delle Procuratie sul lato destro della Piazza medesima. Il loro aspetto è rivolto a mezzodì. Sono ripartite in tre ordini. Il primo è un portico di cinquanta archi sul piano della Piazza stessa, distesso dalla Torre dell' Orologlio fino all' angolo verso San Geminiano, ove con altri cinque archi si volge di fronte all' Oriente, e quivi s' appoggia alla Chiesa suddetta. Il secondo, e terzo ordine è una doppia serie di minori archi, o siano finestre (due finestre corrispondono a ciaschedun' arco del portico di

(a) Lo Scalfurotto non volle allontanarsi dal sistema, e maniera di Mastro Buono facendo ricorrere le stesse cornici, e lo stesso andamento de' pilastri delle tre Cappelle, di modo che quella Chiesa sembra opera d' un solo tempo, e di un solo Architetto. La stessa avvertenza ebbe anche ne' quattro altari laterali. Così conviene operare quando si fanno giunte alle opere di vecchi maestri; cioè continovare lo stesso carattere, e le simmetrie medesime, altrimenti riescono irregolari, e mostruose. Morì lo Scalfurotto li x. *Ottobre* 1764.

(b) Il Vasari ha scritto la Vita d' un Simon Mosca da Settignano, che morì l' anno 1554.; ma costui non era che intagliatore in marmo. Un suo figliuolo detto il Moschino era valente Scultore. Forse di lui sono le due accennate statue sull' altare di S. Rocco. Sopra la pila dell' acqua Santa nella Chiesa di S. Stefano, c' è una bella Statuetta di marmo fatta come scrive il Sansovino, *l' anno* 1503. *dal Mosca Scultore assai stimato*. Forse è lo stesso, che fece quelle in S. Rocco.

di ſotto) con colonne canalate, capitelli Corintj, ed archi impoſtati ſopra eſſi, ſui quali ricorrono maeſtoſe cornici. Maeſtoſiſſima, e grandioſa ſi è la cornice, o ſia ſopraornato ſuperiore, con fineſtre rotonde nel fregio, le quali recano luce agli ſtanzini a tetto. Grazioſa ſerie di vaſi rilieva ſopra eſſa cornice ſovrana, che molto nobilita queſto regale edifizio. Eſſo è tutto di marmo d' Iſtria; quindi rieſce una delle più grandioſe moli di queſta Città. Di fronte a cadaun arco del Portico ſulla Piazza ci ſono comode Botteghe deſtinate acconciamente al commercio. Circa il mezzo c' è uno ſbocco, che pel ponte del *Dai* guida alla Calle de' Fabbri. Più oltre ce n' è un' altro diretto in verſo S. Gallo; ed altri due ce ne ſono a comodo delle interne abitazioni. L' altro lato di queſto grandioſo edifizio riſponde ſul rio del Cavaletto. Una ſtradella c' è tramezzo, la quale termina nella regia ſtrada della Merceria. Queſto edifizio è, per così dire, un ceppo di Caſe allora deſtinate per abitazioni de' Procuratori di S. Marco. Ora non vi ſtanziano più, e ſono denominate le Procuratie vecchie, a diſtinzione di quelle, che loro ſtanno di fronte, che Nuove s' appellano. Di queſte ne farò parola nella vita del Sanſovino, ed in quella dello Scamozzi. Nella celebre Stampa di Venezia, che comunemente ſi attribuiſce ad Alberto Durero, inciſa in legno l' anno MD, ſi veggono delineate queſte Procuratie quali ſono oggidì. Dal che ſi può dedurre, che allora foſſero o compiute, o almeno incominciate. E' oſſervabile che nel MD. Maſtro Buono non era ancora condotto al ſervigio della Procuratia *de Supra*, dalla quale fu rizzato queſto edifizio. Viveva ancora quel ſuo ſtipendiato Maſtro Bartolammeo Gonella accennato poc' anzi. Conviene dire che i Procuratori aveſſero preferito lui al Gonella, perchè lo reputaſſero uomo di maggior merito. Eſſo Gonella tirò innanzi ſino all' anno 1505.; nel quale, come ſi è detto, paſsò fra i più. Allora ne fu ſoſtituito Maſtro Buono. In uno de' libri dell' Archivio della ſuddetta Procuratia ho ritrovato il ſeguente ricordo: *Magiſter Bartholomeus Gonella obijt die primo Junij* 1505. *Subrogavimus loco ciuſdem magiſtrum Bonum in Prothum noſtrum.*

La

La Scuola di S. Rocco è uno de' più ricchi e magnifici edifizj di Venezia. Allorchè nel 1516. ſi trattò di darvi mano Giacomo Dragano Guardian Grande di queſta Confraternità propoſe per Architetto Maſtro Buono proto della Procuratia *de Supra*, della quale eſſo Dragano era uno dei gaſtaldi. Fu ſcelto con pienezza de voti; nè vi dovea eſſere difficoltà, perchè avea bene ſervito, e con applauſo nell' erezione delle tre Cappelle della Chieſa. Maſtro Buono ne fece il modello; fece continuare il muramento delle fondamenta, già molto prima incominciate, ed avea anche dato mano a murare l' edifizio ſopra terra, quando inſorto un tal ſaccente confratello d' eſſa, che cenſurò l' idea della Scala, fu ſoſpeſa l' opera. Non cedendo Maſtro Buono alla ſaccenteria di quel baccalare, e ſoperchiato dal maggior numero dei Confratelli, che volevano ſaperne più di lui, rimaſe eſcluſo per ſempre. Gli fu ſoſtituito Sante Lombardo; e queſto fu uno di quei pochi caſi, che ad un uomo di merito un' altro ne venga ſoſtituito. Sante Lombardo era aſſai giovane, e fu d' uopo, che Giulio ſuo Padre s' impegnaſſe di preſtargli aſſiſtenza. Si vede che anche in que' tempi l' uomo nuovo prevaleva al vecchio, ſebbene di abilità e di merito. La famiglia de' Lombardi era allora in gran credito, e vantaggiava qual ſi ſia profeſſore.

La parte più alta del Campanile di S. Marco era ſtata più fiate percoſſa da' fulmini, e più fiate incenerito il tetto. Nella ſullodata Carta di Alberto Durer ſi vede, che nel MD. la cella delle Campane era nana, e goffa, quale ſi è quella del Campanile de' Frari. Il Sabelico, circa l'anno 1487. ci deſcriſſe queſta vaſta mole, il di cui tetto era coperto di lamine dorate, che a chiaro Sole riflettevano i ragi in tanta diſtanza, che ſervivano d' indice ai naviganti che venivano dalle coſte dell' Iſtria. Se c' è qualcoſa di elegante ne' Campanili, ella è nella Cella delle Campane. In quella per lo più ſi ſfoga l' Architetto. E perchè la Cella del noſtro Campanile di S. Marco non torreggiava, come diſſi, gran fatto, nel 1510. fu deliberato di ſmurarla, e di rizzarvi quella, che oggi ſi vede. Della qual' opera ne fu incaricato dai Procuraturi *de Supra* il

noſtro Maſtro Buono. Sognò il Vaſari, e traſſe ſeco in errore quelli, che l' hanno ſeguito, dicendo, nella vita di Arnolfo di Lapo, che quel ſuo Maſtro Buono, il quale circa il 1152. avea fatte molte fabbriche in Ravenna, e poi li Caſtelli Capuano, e del Vovo in Napoli *al tempo di Domenico Moroſini Doge di Venezia fondò il Campanile di S. Marco, e da lui forſe apparorono i Veneziani a fondare nella maniera che oggi fanno*. Gli ſtorici Veneziani, e ſeco loro il Sanſovino fiſſano il di lui incominciamento all' anno 888. Un' antichiſſima Cronaca da me letta ce lo fiſſa all' anno 913. *Anno 913. adi uno del mexe de Zugno fu comenzado a batter le fondamente del Campaniel della Giexia del Vanzeliſta S. Marco in Venexia*. La prima pianta dunque di queſto Campanile incominciò a ſorgere ſul fine del IX., o ſul principio del X. ſecolo. Un chiaro indicio lo abbiamo nei macigni che ne formano l' imbaſamento, i quali oggidì pure ſi veggono ſul lato a mezzodì, ove ſono le botteghe de' Piſtori. Imperocchè, come per continove, e diligenti oſſervazioni mi ſono chiarito, in queſta noſtra provincia della Venezia marittima, ſino al ſecolo X., non ſi fece uſo di altro marmo che del macigno; e quegli edifizj, ne' quali fu uſato, non oltrepaſſano il X. Secolo. Quindi chiaro ſi ſcorge, che i Veneziani erano gran maeſtri nel fondare le loro vaſte moli, due ſecoli prima di quel Maſtro Buono allegato dal Vaſari. L' uniformità del nome gli ha fatto prendere il granchio. Per altro era facile il conoſcere, che la cella delle Campane, e l' attico, e la piramide, che rilievano ſopra eſſa, era d' un carattere (che al tempo di eſſo Vaſari ſi dovea dire moderno) diverſo aſſai da quello, che quattro Secoli prima l'altro Buono avea praticato in Ravenna, ed in Napoli. Queſto Campanile ha due canne una dentro dell' altra: quella che eſternamente ſi vede, e l' altra interna diſtante dalla prima piedi ſei: cioè quanto porta la larghezza delle Scale, che girano d' intorno. Queſte ſcale ſono XXXII.; cioè otto ſu ciaſchedun lato. Non ſono fatte a ſcaglioni, ma diſteſe ſopra archi, a guiſa di ponti, da un pianerottolo all' altro, con piano ſul dorſo dolcemente inclinato,

ſu

ſu cui ſi cammina, e ſi ſale ſino al ſommo. Le groſſiſſime muraglie ſono compoſte di quadroni di cotto: ed il cemento è un compoſto di calce, e minutiſſima ghiaja, quaſi ſimile al grapillo di Napoli. Queſto cemento, per la lunga età, ſi è tartarizzato in modo, che ora è più duro del macigno. L'altezza di queſta Torre (a) è circa piedi CCCX, e la latitudine piedi XL. Vi fu meſſo due ſecoli di tempo per condurla a quell'altezza, che ci viene addittata nella famoſa Carta di Alberto Durero. Fu compiuta circa la metà del XII. Secolo. Il preſtantiſſimo Senatore Flaminio Cornaro nella ſua opera delle Chieſe di Venezia (deca XIII. parte prima pag. 110.) ha portato un documento (b), dal quale rilevaſi che Ottone Baſegio Procurator di S. Marco diede due mille lire di moneta Veneziana de' dinari di eſſa Chieſa, perchè ſollecitamente foſſe compiuto il Campanile ſuddetto. Si vede, che con l'ajuto di quella ſomma era ſtato innalzato *a vigintiduobus pontibus in alto uſque ad Capellam*. Cioè dalla vigeſima ſeconda ſcala ſino

(a) Io ſon di parere, che il primo diviſamento di così vaſta mole non ſia ſtato per far un Campanile (macchina troppo grande riguardo alla vicina Chieſa di S. Marco) ma piuttoſto una Torre militare a difeſa della Città. Gli Ungheri nel IX. ſecolo hanno più volte fatto delle ſcorrerie nell' Italia, e penetrarono anche in queſte Lagune, dalle quali ne furono con loro ſtrage reſpinti, per opera del Doge Pietro Tribuno creato l'anno 888. Anzi per ſicurezza di queſta Città fu allora rizzata una muraglia diſteſa da S. Maria Giubanico ſino al rio di Caſtello; ed attraverſato il Canal grande con groſſa Catena dal principio di eſſa muraglia ſino a S. Gregorio. Queſte difeſe provano la ragionevolezza del mio parere.

(b) *Anno Domini* 1551. *Indictione* XIV. *Rivoalti Menſe Januarij*

Charta Securitatis D. Dominici Mauroceno Ducis Venetiarum Dalmatiæ, atque Croatiæ cum noſtris judicibus, & Populo Venetiarum, Petro Baſilio, & Joanne Baſilio germanis fratribus filiiſque q. Baſilio Baſilii de Confinio S. Joannis Chryſoſtomi.

ſino al piano delle Campane. Dunque ſino al tempo del Procuratore Baſilio Baſegio eletto l'anno (a) 1134. ne era murato più di due terzi di canna, e dal tempo che ſeguì poi ſino all' anno 1151., nel quale (per quello rilevaſi da eſſo documento) fu fatta la ſicurtà d' eſſa ſomma a Pietro, e Giovanni figliuoli del q. Baſilio Baſegio, ed eredi del predetto Ottone, ne fu fatto l'altro terzo *uſque ad Capellam*, cioè le dieci ultime ſcale. Niuno de' noſtri Storici ha mai fatto menzione dell' Architetto. Per dir vero nel giro di due ſecoli molti ſaranno ſtati quelli che avranno avuta la ſoprantendenza dell' opera. Di due però fa menzione il Sanſovino, * cioè di un Niccolò Baratiero, il quale circa il 1180. ricordò certi caſſoni, che tirati sù, e giù, con funi portavano all' alto della Torre pietre, arena, e calce con molta ſollecitudine, e riſparmio; e d' un Montagnana, che nel 1329. operò nella ſommità. Coſtui ragionevolmente avrà fatto la cella delle Campane che ſi vede nella più volte nominata Carta di Alberto, ma col tetto di legname, il quale come ho detto, percoſſo da fulmini, (b) più volte anche ſi è incenerito. Ecco la vera Storia

Lib. VIII. p. 115.

Et quia ſupraſcripti Petrus Baſilio, & Joannes Baſilio ante noſtram, noſtrorumque Judicum præſentiam, & præordinatorum & Communis Venetiarum ſæpe veniſtis, & amorem & obſervantiam, quam predictus Baſilio defunctus pater veſter erga Deum, & Beatiſſimum Marcum Evangeliſtam exhibuit nobis oſtendiſtis &c. Inſuper etiam Campanile præfacti Evangeliſte Marci Patroni noſtri de ipſo habere a vigintiduobus pontibus in alto de omni ſuo opere, uſque ad Capellam perfeciſtis cum duobus millibus librarum denariorum noſtræ Monetæ quæ nobis adiunxit Otho Baſilius Procurator operis Eccleſiæ S. Marci, de habere operis eiuſdem Eccleſiæ &c.

Et ut patet, inſtrumentum dominis Duſis, & multorum aliorum eſt ſubſcriptum.

(a) Il Sanſovino nel ſuo Cronico fiſſa l'elezione di Ottone Baſegio all' anno 1134.; ma il Cronico di Marco Barbaro riportato dal ſopralodato Cornaro, la mette all' anno 1151. Su queſta diſcrepanza mi ſembra più ragionevole la data del Sanſovino, perchè il ſurriferito documento moſtra, che nell'anno 1151. eſſo Ottone Baſegio foſſe già morto.

(b) Nell' articolo IV. della pace ſegnata l'anno 1373. fra i Veneziani, e Franceſco di Carrara Signor di Padova ſi dice: *quod Dominus*

Pa-

ria del Campanile di S. Marco, ch' è una delle maggiori Torri d' Italia, ſopra la quale furono ſcritte tante ſole, che fa noja il leggerle. La cornice ſovrana dunque di queſta vaſta mole, e tutto quello, che rilieva ſopra eſſa è opera del noſtro Maſtro Bartolommeo Buono. Il Procurator Antonio Grimani, che fu poi Doge (il di cui grand' animo, e peripezie ſono noti nella Storia Veneta) reſtituito che gli fu la dignità procuratoria nel 1510., penſò di darle nobile, e grandioſo compimento. Queſta giunta, che fu opera di ſei anni, è ripartita in tre diſtinte parti: *Cella* delle Campane; *Attico*, e *Guglia*, o ſia pinacolo. La ſua vaſta baſe, e l' immenſa altezza eran coſe da ſcoraggiare qualunque Architetto. Maſtro Buono però non ſi è ſmarrito. Egli non ſi è perduto in piccole parti, come fece a un tempo Alcamene nella ſua famoſa Statua. Fece tutto grandioſo, e da per tutto vi ſpicca quella ſprezzatura, che ſi oſſerva nelle opere grandioſe de' Romani. Queſte ſono le poche coſe di lui, che mi ſono giunte a notizia. Sebbene non ſono molte, ſono però tali, che lo qualificano per profeſſore di merito. Terminò di vivere l' anno 1529. e gli fu ſoſtituito Jecopo Sanſovino.

Paduæ, & Comune teneatur dare Domino Duci, & communitati Venetiarum uſque ad annos XV. *Ducatos trecentos per annum, quos denarios Dominatio jam intendit, quod expendantur in honorem Eccleſiæ, & Campanilis S. Marci*. Convien dire, che il Campanile o non foſſe ancora integralmente compiuto, o che percoſſo di fulmine foſſe ſtato pregiudicato, e quindi ne occoreſſe qualche riſtauro.

Franceſco de Grazia: Chronicum Monaſterij S. Salvatoris Venetiarum pag. 93.

VITA
DI ANTONIO SCARPAGNINO
ARCHITETTO.

QUELL' Antonio Scarpagnino, di cui si fece cenno nella Vita di F. Giocondo, faceva anch' egli il mestiere di Squadratore. Imperocchè in quei tempi, come ho detto di Pietro Lombardo, il capo mastro Squadratore professava anche l' arte nobilissima di Architetto. Quinci è che questo Antonio avea l' officio di Proto, o sia Architetto del Magistrato del Sale. Questa Magistratura, la quale presiede ai palazzi, e fabbriche pubbliche di San Marco, e di Rialto, tenne sempre stipendiato uno dei più abili Architetti di questa Città. Per questo motivo, e non per quelli addotti dal Vasari, nella suddetta vita di F. Giocondo, ne fu egli incaricato del rimuramento di Rialto, dopo il fatalissimo incendio accaduto nel Gennajo dell' anno 1513. Era dovere del suo officio dirigere quelle Opere; e le fabbriche, che ancora validamente sussistono, chiaro dimostrano, che era altro uomo, che quello sembrava al Vasari, il quale storpiando il di lui cognome, con dileggio *Zanfragnino* lo appella. Il disegno di F. Giocondo per la risabbrica di Rialto era, come ho detto altrove, troppo grandioso, e di tale dispendio, che sorpassava le forze della Repubblica, in que' calamitosissimi tempi. Quello dello Scarpagnino era più adatto all' uso, ed alle forze del pubblico Erario. Queste fabbriche sono uniformi, perchè consistono in ampli, e lunghi portici, che girano dintorno le piazze, e le vie principali di Rialto, con solaj sopra scompartiti in Sale, Stanze, e Gallerie, e con comode, e magnifiche Scale. Servono a quei Magistrati, che presiedono all' Arti, e Commercio, e davano anche ricetto alle merci più preciose. Le loggie, e portici sulla piazza di S. Jacopo, ove ogni mattina si rac-

ſi raccolgono i Mercadanti, e le ſtanze del pubblico Banco, detto del *Giro*, furono le prime a murarſi. Tra li due archi alla *Colonna de' Bandi* c' è ſcolpita la ſeguente inſcrizione, che ne rimarca l' epoca.

Principatus Leonardi Lauredani inclyti Ducis

M D X X.

L' anno ſeguente 1521. furono murate quelle, lungo la Ruga degli Orefici ſino al Ponte di Rialto; come altra inſcrizione ſulla teſtata verſo il ſuddetto Ponte cel fa manifeſto; e nel 1522., eſſendo Doge Antonio Grimani (ſucceduto a Leonardo Loredano) fu compiuta la parte ſopra l' Erbaria, come da altra inſcrizione, mezzo coperta mi è riuſcito di rilevare.

M D X X I I.

Antonio Grimano

Principe integerimo.

Sicchè in capo a nove anni, dopo l' incendio, Rialto fu reſtituito al ſuo antico ſplendore. Chi ben eſaminerà queſte fabbriche le ritroverà tutt' altro che *marmaglia*, come indiſcretamente taciolle il Vaſari.

Al Doge Grimani è ſucceduto Andrea Gritti nel 1523. Queſti volle riedificare da' fondamenti la Chieſa Parrocchiale di S. Giovanni Elemoſiniere, giuſpadronato de' Dogi, che era reſtata preda delle fiamme nell' accennato fataliſſimo incendio. Il Sanſovino parlando di queſta Chieſa dice: *laſciando S. Matheo vicino alle Beccarie, ſi vede S. Giovanni Limoſinario detto comunemente S. Giovanni Nuovo, già inſtituito da' Triviſani, & rifatto poi ſul modello di Antonio Scarpagnino*. Sicchè dal Sanſovino ſappiamo, che queſto tempio è opera del noſtro Architettore. La di lui pianta è una croce greca. Di fronte c' è la maggior cappella, e quattro altre ce ne ſono ſu-

gli

gli angoli. Per maeſtoſa Scala di cinque gradi ſi aſcende al piano della predetta Cappella maggiore, il quale rilieva molto ſopra il pavimento della Chieſa. Veggendoſi il giudizioſo Architetto rinchiuſo dintorno tra fabbriche, s' induſtriò di farvi alcuni luoghi da Servigio ſotto il piano di eſſa. Sugli angoli della Crociera, ſopra ſemplice piediſtallo, ſorgono pilaſtri ſempliciſſimi, con capitelli, che ſebbene non ſono della forma de' Corintj, ci additano però un' embrione, ed un' intenzione di eſſi. Vi ricorre ſopra un maeſtoſo ſopraornato, che gira dintorno eſſo Tempio. Quinci ſi ergono gli archi, e le volte; ed una cupola a catino coperchia il centro della Croce. Tutta l' opera è di pietra d' Iſtria con ogni perfezione lavorata. In uno de' pilaſtri della Crociera ci è ſcolpita la ſeguente epigrafe:

Templum hoc quod anno a Chriſti natali tertiodecimo
Supra milleſimum quingenteſimum cum tota inſula
Rivialtina igne conflagratum corruerat Andreas
Gritti Princeps Sereniſſimus, & Patronus Nicolai
Martini Plebani diligentia reſtituit.

Sul compierſi della Scuola di S. Rocco, con tanta magnificenza, e ſtudio condotta da Sante Lombardo, circa il 1527. fu chiamato lo Scarpagnino, perchè ſoprantendeſſe alla coſtruzione del tetto. Un qualche riſparmio di Salario fu il motivo della di lui ſcelta. Egli non altro fece, che dar compimento a certe piccole coſe, che ordinariamente reſtano addietro nei grandioſi edifizj. Quantunque era egli ſalito in molta fama, per le opere di Rialto, e per molte altre, ei continuava a tenere bottega aperta di Squadratore, e commerciava di pietre. Ho veduto un contratto fatto con la Procuratia de Supra, alla quale egli ſomminiſtrò trecento migliaja di pietra d' Iſtria in ragione di lire cinque, e mezzo il migliajo, la quale ha ſervito per la famoſa fabbrica della Libreria di San

Mar-

Marco. Quando poi nel 1546. rovinò la volta di eſſa Libreria, e che fu obbligato il Sanſovino a rimetter l' opera in iſtato di conſiſtenza, fu ſcelto eſſo Scarpagnino perchè inſieme con Bernardino Righetti Proto de' Proveditori di Comun eſaminaſſe ſe quella fabbrica era ridotta in iſtato di ferma conſiſtenza. Quinci eſeguendo ambidue le loro commiſſioni, avendola ritrovata eſeguita a dovere, con loro giurata relazione aſſicurarono i Procuratori, che nulla aveano a temere di quell' opera. Io credo, che Antonio Scarpagnino abbia campato ſino all' anno 1558., perchè allora gli è ſucceduto nell' officio di Proto del Magiſtrato del Sale Antonio da Ponte Architetto del famoſo Ponte di Rialto. Per quello riguarda la ſolidità, e la ſemplicità delle opere Scarpagnino era uomo eccellente, ma in riguardo agli ornamenti, ed al Diſegno, in lui l' Arte non avanzò quanto avea avanzato negli altri Architetti de' ſuoi tempi.

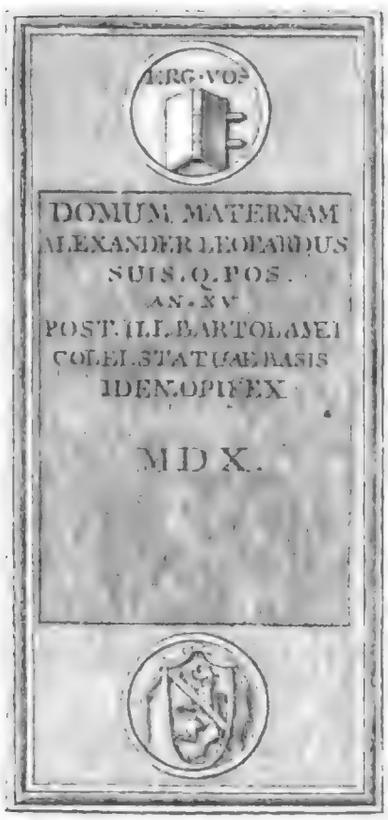
VITA
DI ALESSANDRO LEOPARDO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

MERITA di eſſere annoverato tra i noſtri profeſſori del Diſegno Aleſſandro Leopardo Veneziano Scultore, ed Architetto. Mi ſpiace però, che dovendo parlare di lui, ſono quaſi aſtretto a pigliarne il principio da una particolare controverſia. La Statua equeſtre di Bartolammeo Coleoni, valoroſo condottiere delle armi della Sereniſſima Repubblica, rizzata ſopra altiſſimo piediſtallo ſulla piazza de' SS. Giovanni e Paulo, ſecondo il Sanſovino, ed il Vaſari fu opera di Andrea Verocchio Fiorentino. Il Vaſari che aſſai badava alle ciarle popolareſche, ci racconta ſu queſto propoſito delle coſe, che putiſcono di favoloſo. E' però certo, che il Verocchio fu chiamato pel getto di queſta Statua, che ne fece il modello, e la forma, e la gettò in bronzo. Ma eſſendogli riuſcito male il Cavallo nella teſta, che gli ſcoppiò nel gittarlo; tra la fatica, il riſcaldamento, e il diſpiacere di eſſere male riuſcito, s' infermò per modo, che quì in Venezia terminò i ſuoi giorni l' anno 1488. Racconta il Baldinucci, che Lorenzo di Credi ſuo amoroſiſſimo diſcepolo, venne a prendere il cadavere, e condottolo a Firenze lo fece ſeppellire in S. Ambrogio. Convenne dunque gittare di nuovo il Cavallo; ed Aleſſandro Leopardo fu quello che ne fece il getto. Ragionevolmente avrà rifatto la forma ſul modello del Verocchio. Nella cinghia, che paſſa ſotto la pancia del Cavallo ſi legge la ſeguente inſcrizione:

Alexander Leopardus V. F. opus

Le due ſigle *V.* e *F.* facilmente s' interpretano così *Venetus*

eus fuſit. Fu aſſai facile, e troppo malizioſo il Guarenti, nelle giunte fatte all' *Abacedario pittorico*, riſtampato dal Paſquali in Venezia l' anno 1753., dicendo che Aleſſandro Leopardo, per uſurparſi l' onore dovuto al Verocchio, ſcavò di ſoppiato queſte lettere, le riempì di bittume, e coperſe la cinta di oro, perchè ſciolgendoſi un dì la pece, o per pioggia, o per calore del Sole, ſi ſcopriſſe il ſuo nome. Imperciocchè quelle lettere ſono di bel carattere romano, alte circa due oncie, e profonde in modo, che non potevano riuſcire ſe non col getto. Nè la ſola cinta fu meſſa ad oro, ma il Cavallo altresì, e le ſteſſe lettere ancora, come oggidì pure ſi vede. Aleſſandro con quella inſcrizione (male riferita dal Guarenti perchè mancante del V. innanzi al F.) altro non ha voluto far noto alla poſterità, ſe non che egli ne avea fatto il getto. Il ſito ove è ſcolpita è il ſolo, in cui ſi poteſſe leggerla comodamente dal baſſo all' alto. Siccome tal getto è di mole eſtraordinaria, così ritornò in molto onore di lui l' eſſergli felicemente riuſcito. Da quel tempo in poi egli ſi è ſempre denominato Aleſſandro dal Cavallo, e Corte del Cavallo ſi denomina anche oggidì certa domeſtica Piazzuola preſſo la Madonna dell' Orto, addiacente alla ſua Caſa di abitazione dove fece quel getto. Anzi nella pietra del pozzo, che rilieva nel mezzo di eſſa, ſi vede ſcolpita l' arma Leopardo, ſimiliſſima a quella, che ſi vede ſul di lui ſepolcro nel primo chioſtro del vicino Moniſtero della Madonna dell' Orto, ove ſi legge la ſeguente inſcrizione:



Piedi n° 2 Veneti.

Io ho riportato quì fedelmente l' inſcrizione con la figura della Lapida, che comunemente viene reputata oſcuriſſima. Quell' emblema del Libro aperto, che moſtra il roveſcio col moto *erga vos*, potrebbe forſe alludere alla oſcurità della inſcrizione, quando però non foſſe oſcura, per l' imperizia dell' artefice che l' ha ſcolpita. Anche nelle antiche lapidi talvolta i dotti ci ritrovano dei falli, da eſſo loro chiamati *febrile mendum*. Per dir vero l' ultime cinque righe ſono oſcure: e tali ſembrarono anche al dottiſſimo Monſignor Bottari, nelle giunte fatte alle note del primo tomo delle Vite del Vaſari, ſtampate in Roma l'anno 1760. Tom. III. pag. 44. Tuttavia ſupponendo qualche errore dell' Artefice, maſſime nella parola BASIS voglio eſporre il mio modo di leggerla ſenza molta alterazione.

Do-

Domum maternam
Alexander Leopardus
Suis quieſcentibus poſuit
anno decimo quinto
Poſt Illuſtriſſimi Bortolamaei
Colei Statuae baſim
Idem opifex.
M. D. X.

Sulla fronte del magnifico piediſtallo della ſuddetta Statua equeſtre rivolta a mezzodì ſi legge:

Bartolamaeo
Coleono
Bergomenſi
ob. militare
imperium
Optime
geſtum
S. C.

E ſull' altra fronte a Levante:

Joanne Mauro
et Marino
Venerio
Curatoribus
ann. Sal.
MCCCCLXXXXV.

Dunque fu compiuta queſta opera l' anno 1495. L' anno 1510., epoca del ſepolcro ſegnato da Aleſſandro alle Ceneri de' ſuoi maggiori, è appunto il decimoquinto dopo il 1495. in cui fu rizzata la Baſe, o ſia piediſtallo della Statua equeſtre, modellata dal Verocchio, e gittata in bronzo da Leopardo. Il chiamare poi quel ſepolcro *Domum maternam*, ſignifica, per mio riverente parere, che deſſo apparteneva alla famiglia di ſua madre. Ed ecco ſpiegata l' inſcrizione. Se poi non piaceſſe al leggitore, ne avanzi egli una migliore, che io ben volentieri l' adotterò.

Il piediſtallo ſu cui fu poſta eſſa Statua equeſtre è opera di Leopardo. Eſſo è il più bello di quanti ne ho veduti altrove, e ſingolarmente in Roma, ed in Firenze. Però non è un ſemplice piediſtallo, come ſon quelli, ma un bel compoſto di ordine Corintio, che poſa ſopra maeſtoſo imbaſamento. Sei colonne, tre ſu cadaun lato, regono il ſopraornato, il di cui fregio era un ricco, e grazioſo arabeſco di bronzo meſſo a oro, nel che Aleſſandro era ſopra ogn' altro eccellente. Ma ora non ce n' è che un veſtigio, perchè fu imbolato. Le colonne di tutto tondo ſono con l' *entaſi*, o ſia colla maggior gonfiezza ſul terzo, come uſavano gli Architetti di quel tempo. Tutta l' opera è di gentiliſſimo marmo con qualche vena oſcura ſimile al paonazzo di Fiandra. Dello ſteſſo carattere affatto io ravviſo il maeſtoſo depoſito del Doge Andrea Vendramino, nella Chieſa de' Padri Serviti, morto l' anno 1477., attalchè, ſe da queſto ſi può trarne qualche notizia dell' autore, io oſerei dire, che fu architettato dal noſtro Aleſſandro Leopardo. Vi ſono dei baſſorilievi, e dei grazioſi arabeſchi di ſua maniera. Le due Statue però Adamo, ed Eva ſono di Tullio Lombardo. Queſte moli ſono di quelle molte, che accreſcono ſplendore a queſta mia patria.

Aleſſandro ebbe poi mano ne' getti delle Statue di bronzo, che ſono nella Cappella della Madonna, detta della Scarpa in S. Marco; ma non paſſando di buona intelligenza con Antonio di Pietro Lombardo, che ne avea la principale incombenza, ſi è allienato da quell' opera prima di terminarla. Molta

ſti-

ſtima però ſi è acquiſtato nell' opera dei tre pilli di bronzo degli Stendardi ſulla gran Piazza di S. Marco. I Getti ſono nettiſſimi, e di eccellente diſegno. In quello di mezzo ſi legge

Opus Aleſſandri Leopardi anno Domini
MCCCCCCV. *Menſ. Aug.*

Queſti tre getti fanno chiara prova della ſua molta abilità. Secondo il Roſſetti (a) egli ebbe mano nel proſeguimento del magnifico tempio di S. Giuſtina di Padova, già principiato ſul modello del celebre Andrea Riccio Padovano. Coſa di preciſo egli abbia operato in quella vaſta mole non è facile rilevarlo, maſſime per eſſer ella di carattere grandioſo, e da per tutto uniforme. Nel 1507. modellò per la Scuola della Miſericordia di Venezia, a concorrenza di Giovanni Fontana, del quale dirò poi qualcoſa nella vita di Andrea Palladio. Piacque il modello di Leopardo ai Governatori di quella nobiliſſima Confraternità, e con loro Atto (b) 5. Agoſto dello ſteſſo anno fu accettato con pienezza di voti, e gli fu commeſſa l' eſecuzione. In eſſo atto egli è appellato *Aleſſandro dal Cavallo*. Si gittarono in ſeguito le fondamenta, e s' incominciò a murare la gran fabbrica. Ma Pietro Lombardo, ch' era un faccendiere, facendo ora l' Architetto, e ſpeſſe volte il muratore, e lo ſcarpellino (come pure ſi uſa da taluno a' dì noſtri) prendendo a cottimo l' opera, fece in modo che nel 1515. fu licenziato Aleſſandro. L' Atto (c) fu ſcritto ai due Dicembre dello ſteſſo anno; e ſi ordina, che ſia reſtituito il modello a *Ser Aleſſandro Liompardo*, e ſi obblighi a farne la *quietazione*. Queſto eccellente artefice fu, a mio credere, uno di quei profeſſori diſgraziati, cui la fortuna attraverſa ogni via, che condurre li potrebbe al conſeguimento di qualche illuſtre opera. Avea un bel dire Giuvenale che

Nullum numen abeſt ſi ſit prudentia.

(a) Deſcrizione delle Pitture, Sculture, e Architetture di Padova.
(b) Notatorio ſecondo pag. 86. (c) Ivi pag. 136.

Ma veggiamo, che la fortuna perſeguitò Leopardo anche due ſecoli, e mezzo dopo la ſua morte, vale a dire, quando non poteva aver più luogo la di lui prudenza: mentre quel Guarienti accennato da principio lo accusò d'impoſtore, per l'inſcrizione, che ſi legge ſotto la pancia del Cavallo di Bartolameo Coleoni. Tuttavia non può negarſi, che la prudenza, la quale è come il timone delle virtù morali, non ſia quella che prevaler poſſa alla cieca fortuna.

La maggiore diſgrazia però ſi è quella, che con tanto mio frugare negli archivj, e nelle carte de' tempi paſſati, niente più di lui io abbia ritrovato di quello ho eſpoſto fin' ora.

Quando egli abbia finito di vivere non mi è noto. L'ultima notizia, che ho di lui ſi è del 1515. allora che gli fu reſtituito il modello della Scuola della Miſericordia, come poc' anzi ho detto. Ma ſe è morto alla vita civile, viverà egli ſempre alla memoria de' Profeſſori delle bell' arti; perchè con le ſue egregie opere ſi ha meritato il loro applauſo.

VITA
DI TULLIO, E DI ANTONIO
FRATELLI LOMBARDO,
E DI SANTE LOMBARDO
LORO NIPOTE.

GIOVÒ molto a Tullio, e ad Antonio figliuoli di Pietro Lombardo la fama del Padre. L' essergli sempre stati vicini, e l' avere seccolui concordemente operato, li qualificarono per Professori di merito, e per uomini dabbene. Quindi nel MDV., vivente ancora il padre loro, furono scelti, perchè facessero due gran bassorilievi in marmo, per la ricca cappella di S. Antonio nel celebre suo tempio nella Città di Padova. Conforme l' impegno uno ne fece Antonio, ed un' altro Tullio. Quello di Tullio rappresenta il miracolo del ricco avaro, il di cui cuore, dopo morto, si ritrovò nello Scrigno, ed è il sesto (incominciando il novero *in cornu Evangelii*) sotto il quale si legge:

OPVS. TVLLI. LOMBARDI. PETRI. F. MDXXV.

L' ultimo è quello di Antonio, che rappresenta il miracolo del Bambino, che parlò in favor della Madre; e sotto vi si legge

ANTONII. LOMBARDI. O. P. F.

Ma Tullio ne fece poi un terzo, ed è il settimo, che rappresenta l'altro miracolo di attaccare il piede a colui, che se l' avea reciso. Queste tavole sono assai grandi, perchè riempiono il fondo di tre degli archi, che adornano le tre faccia-

te interne della Cappella. Li Signori Conti Gualdi di Vicenza ſino l' anno 1605. conſervavano nella loro Galleria il modello (a) di quello di Antonio da eſſolui formato in geſſo. Le figure ſono di piedi tre, e mezzo d' altezza, e più che di mezzo rilievo: traggono piuttoſto al ſecco, e molto più quelle di Antonio. Furono però lavorate con molta diligenza. Il lungo tratto di venti anni, dopo l' accordo, fa conoſcere che vi han lavorato lentamente. Ma troppe opere aveano ſempre per le mani, che li diſtraevano; e Tullio ne fu aſſai diſtrato nella Città di Trevigi, ove molte opere fece.

Li Signori Trivigiani reſtarono così ſoddisfatti delle opere fatte in compagnia di Pietro loro padre nella maggiore Cappella del Duomo, (e ſingolarmente della bell' aquila nel depoſito del Veſcovo Zanetti ſcolpita da Tullio) che niſſun' ufficio di ſtima, e di riconoſcenza aveano traſcurato perchè queſti artefici ſi fermaſſero in quella Città. Tullio vi ſi è intrattenuto, e molte opere fece così di ſcoltura, come di Architettura, con molta ſoddisfazione loro. E' ſua opera la crociera della Chieſa della Madonna Grande, già ufficiata dai Canonici di S. Salvatore, compiuta circa l' anno MDXXX. Vi ſono ancora alcuni rocchj di colonna giacenti ſulla piazza dinanzi; teſtimoni dell' intenzione, che allora ſi avea di compierla interamente. Dal che ſe ne può dedurre, che Tullio aveſſe fatto il diſegno di tutto il tempio. E' pure ſua opera il proſpetto delle tre cappelle, e l' organo nella Chieſa delle Monache di S. Polo. Ma la più bell' opera di lui è la cappella del SS. Sacramento nel Duomo. Le Statue di eſſa cappella ſono opere ſue, e ſono anche a' dì noſtri molto laùdate. Sono belle perchè ſono veſtite, avendo i panni con pieghe facili, e grandioſe; ma il S. Sebaſtiano ch' è nella Sacreſtia di S. Margherita è un po ſecchino al ſolito. Anche nella ſua gioventù Tullio s' era intrattenuto in Trevigi, ove aſſai coſe operò d' intaglio, delle quali non c' è reſtata memoria. Tuttavia ſappia-

(a) Giardino Gualdo opera mss. nella Libreria de' PP. Somaſchi pella Madonna della Salute pag. 18.

piamo ch' egli avea intagliato certe cornici, con tale eſquiſitezza, e ſottigliezza, che lo ſteſſo Antonio Riccio (a) padovano, il quale nello ſcolpire non la cedeva a chicchefſia del ſuo tempo, ſi era portato a Trevigi, per vederle, e ne reſtò ſorpreſo.

Tanta era la ſtima che Tullio ſi aveva acquiſtato in Trevigi, per la Chieſa della Madonna Grande de' Canonici regolari, che li Canonici di Venezia dello ſteſſo inſtituto l' hanno preſcielto, perchè ordinaſſe la loro Chieſa di S. Salvatore. Un certo Georgio Spavento, il quale terminò di vivere l' anno MD, avea già dato principio alla cappella maggiore. Ma egli non fece più, che la Tribuna; onde il merito di queſta magnifica Chieſa è tutto del noſtro Lombardo. La pianta di queſto tempio è particolariſſima. Ella è come una di quelle Croci patriarcali, che hanno tre treſſe, o traverſe: una maggiore verſo la ſommità, e due minori, ma uguali ſotto quella. Sicchè ſono tre crociere formate da tre grandioſi archi, che s' innalzano ſino al tetto. Queſti archi ſono meſſi in mezzo da altri archi minori ſu cadaun lato del Tempio, i quali formano tante cappelline. La cappella maggiore fatta a Tribuna è della ſteſſa ſimmetria, ed ampiezza degli archi delle crociere, con cappelline ſui lati, corriſpondenti alle già deſcritte. L' ordine principale è di pilaſtri corintj, con piediſtallo, e ſopraornato; ſopra il quale v' è un belll' Attico, che regge i volti delle maggiori crociere, e della navata. Gli archi delle cappelline ſono ſoſtenuti da pilaſtri di ordine Jonico aderenti ai pilaſtri Corintj delle arcate maggiori. Belle ſono le

(a) *An quid non priora ingenia, priora & miracula rediere? Circumferebantur in pompae morem Tarviſij epiſtylium coronae, quas ille junior (Tullius) varijs interſelarat foliorum ornamentis. Aderat Criſpus partim aemulatione, quam cum patre Tullij gerebat, partim & tantae novitatis fama permotus. Cunctis igitur admirantibus, quis tanta veritate fieri potuerit, nunquam prius e marmore coronas factas faſſus eſt quam gladiolo id ita eſſe deprehenderit. Quod mirius miraculum huic comparari poterit? Prudentiſſimum artificem Tullii coelatura deceptum.....* Pomponius Gauricus de Sculptura caput *de claris Sculptoribus.*

le modanature delle cornici, eſquiſiti gli intagli dei capitelli corintj, che ſebbene d' una ſola mano di foglie, ſono però di elegante diſegno. In ſomma queſta è un' opera degna di ogni laude. L' unità, la ſemplicità, la varietà, e l' eleganza gareggiano inſieme. Dirò anche che queſta fu la prima volta, che ſi vide introdotto l' Attico ſulle cornici ſovrane nell' interno dei Templj, e che queſto è l' unico caſo, che a' miei occhi rieſca elegante, ed armonioſo. Queſto Attico ſulle cornici ſovrane dentro ai Templj oggidì è in grand' uſo; ſe con ragione, o a capriccio, ſe con buon ſucceſſo, o no, laſcierò che altri il decidano. Come Giulio fratello del noſtro Architetto era eccellente Scarpellino, ha pur' egli molto contribuito, con l' opera ſua alla eſquiſitezza dell' opera. Tullio ordinò pure il congiunto Moniſtero di eſſi Canonici, al quale diede l' ultima mano Sante Lombardo di lui nipote. La Sacreſtia, il Refetorio, le Scale, i Cortili, ed ogni altra coſa ſpirano maeſtà, e decenza. Sull' angolo di queſto edifizio, che riſponde ſopra il ponte del Lovo ſi legge queſta inſcrizione:

Don. Sal.
Canonici
Reg.
a ſolo
Reſt.
MDLXIIII.

Eſſo Tullio ſcolpì la Statua di Adamo, ch' è ſul depoſito del Doge Vendramino nella Chieſa de' Padri Serviti, ſotto la quale vi è ſcolpito il ſuo nome. Fors' è ſua opera anche l' Eva ſull' altro lato del depoſito ſteſſo. Sono ſue opere li due Leoni accanto alla porta principale della Scuola di S. Marco a SS. Giovanni e Paulo, e li due baſſorilievi che mettono in mezzo l' altra porta, detta della Pace, ſulla facciata medeſima. Il baſſorilievo dei dodici Apoſtoli, che ſerve di pala d' altare

nel-

nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo è opera del suo scalpello, e così pure le due piccole Statue sull' altar maggiore nella Chiesa di S. Maria de' Miracoli, architettata da Pietro suo padre. Di Antonio suo fratello veggonsi due Statue sull' altar maggiore della Chiesa delle Monache di S. Giustina. Scarse sono le notizie che abbiamo delle opere di Tullio, ma più scarse ancora sono quelle di Antonio suo fratello. E' riflessibile, che sì Tullio, che Antonio, nelle poc' anzi riferite inscrizioni appie de' loro bassorilievi esistenti nella famosa cappella di S. Antonio in Padova vi abbiano scolpito, dopo i loro nomi queste due sigle P. F., cioè *Petri filj*; e ciò certamente perchè il nome del loro padre era celebre; ma forse ci fu un' altra ragione ancora, e fu per distinguersi da qualche altro Scultore, che allora portava lo stesso loro nome. D' un Tullio Lombardo pittore fa menzione Paulo Lomazzo ne' suoi Grotteschi * * p. 198.

Alzar Tullio Lombardo, e Agostin Busto
Con Giovanni, e Cristoforo Romano
La Pittura a tal colmo entro Milano
Che poi diede di se mirabil gusto.

Il Vasari * ch' ebbe qualche notizia del nostro Tullio di lui fa cenno nella vita di Vittore Carpaccio; ma lo nomina col solo aggiunto di *pratico intagliatore*: scarsa lode in vero riguardo al suo merito. * Parte II. p. 426.

Ho detto nella vita di Mastro Buono, che insorte alcune difficoltà sulla forma delle Scale della Scuola di S. Rocco s' arrenò l'opera. Quindi prevalendo il partito di quelli, che ne volevano sapere più dell' Architetto, gli animi s' inasprirono in modo, che non rimovendosi del suo parere Mastro Buono, ne fu per sempre escluso, ed in suo luogo nel MDXXIV. fu sostituito Sante Lombardo nipote di Tullio, e di Antonio, e figliuolo di quel loro fratello Scarpellino, che avea nome Giulio. Ma fu anche stabilito, che nelle consultazioni vi dovesse intervenire Giulio suo

pa-

padre. Gli fu ſtabilito lo ſteſſo ſtipendio, che avea Maſtro Buono di ducati cinquantaquatro all'anno. Sante era aſſai giovane allora; ma le ſollecitudini del Padre, il credito dei ſuoi maggiori, e gli ſtudj, che con la loro ſcorta avea fatti lo aveano cacciato innanzi ad ogni altro. Del che però non ebbero a pentirſi, chi ne aveano fatto la ſcelta. Imperocchè aſſiſtito da Tullio ſuo Zio, innalzò quel ſuperbo edificio, con ſuo grande onore, e della ſua famiglia. La Sala terrena da due colonnati in tre navate ſpartita, e quella ſuperiore (che toltone le ſale del Palazzo Ducale) è la più grande d'ogni altra della Città, ſono così magnifiche, che forſe altre non ce ne ſono in Italia, che le pareggiano. Corriſpondono appieno alla loro magnificenza le Scale, che montano alla predetta Sala ſuperiore. Si aſcende dunque dal primo piano per due diſgiunte banche, le quali mettono capo ad un amplo, ed alluminato pianerottolo, che rieſce a mezzo l'altezza della ſuddetta Sala terrena. Indi volgendo il tergo alla facciata del detto pianerottolo ſi progrediſce a ſalire, per altra branca di ſcala ampla, e ſfogata, fra le due prime, con cupola ſopra, onde alla Sala ſuperiore ſi perviene. La larghezza di ciaſcheduna delle due prime branche è circa la metà della larghezza della ſeconda già deſcritta; coſicchè l'ampiezza, e capacità di queſta pareggia, ed equivale all'ampiezza, e capacità delle altre due preſe inſieme. Queſto fu giudicioſo provvedimento, come ſe in una ſtrada maeſtra di trenta piedi, due minori ſtrade di quindici piedi per cadauna vi metteſſero capo. L'ingreſſo delle due prime branche è ornato di nobiliſſime arcate, e colonne. Le aſceſe, i pianerottoli, e lo ſbocco nella Sala ſuperiore ſono coſe (a) cotanto magnifiche, che ho ſentito a dire da chi, con buon ſenſo avea viaggiato per tutte le parti d'Europa, che queſta Scala è delle più magnifiche di queſta cultiſſima parte del Mondo. Aderente alla Sala ſuperiore v'è un Salotto detto l'Al-

(a) Le Balauſtrate ſui lati di queſte ſcale vi furono poſte pochi anni ſono. Ci voleva tutt'altro, per conformarſi al carattere del Lombardo. Ma ai dì noſtri ſi ſceglie ſempre il pegio.

l'Albergo, che non vi può eſſere coſa più ricca, e maeſtoſa. Troppe altre ſtanze vi ſono, e in queſto ſecondo, e nel primo piano di ſommo comodo, che lungo fora il narrarle. Ma tempo è ormai di parlare dell'eſterno di queſta ſuperba mole. La facciata ſulla piazza di S. Rocco è in due ordini; uno ſopra l'altro (come li due piani dell'edificio ricercavano) piuttoſto di configurazione compoſita, che corintia, i ſopra ornati dei quali ricorrono dintorno ſu tutti i lati dell'edificio. Queſta facciata è adorna di colonne canalate, ſpiccate dai loro pilaſtri, con porta maeſtoſa, ed ornatiſſime fineſtre ſu amendue i piani. E' tutta di pietra d'Iſtria, ma incroſtata di marmi greci, ed orientali, con molta ricchezza. E' oſſervabile, che li pilaſtri dietro le colonne non ſono raſtramati, come le colonne, che ſtanno loro di rincontro. Quindi è che la fronte dei capitelli di eſſi pilaſtri è molto maggiore di quelle dei capitelli delle colonne. Dal che ne naſce, particolarmente nel primo ordine, che quantunque le colonne non ſiano quanto baſta diſtanti dal pilaſtro, nondimeno le punte, o ſian corna degli Abachi, e gli ſteſſi cauliculi, che vi ſtan ſotto, perfettamente ſi ſcambiano. Queſte avvertenze (a) ſono degne di oſſervazione. L'altra facciata di dietro ſul canale è anch'ella ornatiſſima, e quantunque è un po troppo caricata di ornamenti, e d'intagli, ſul guſto del ſecolo precedente, ha però un certo che di grandioſo, e nobile, che piace ad ognuno. Dirò per fine,

(a) Gli Architetti di merito ſono ſempre ſtati attenti a queſto ſcambiamento delle corna dei capitelli. Per ciò hanno ſtabilito un canone; che le colonne ſtiano diſcoſte dalli pilaſtri almeno mezzo modulo. Ma ſebbene queſta ſia una delle prime coſe, che ſi apprende da chi incomincia a diſegnare gli Ordini, e ne ſia facile l'eſecuzione, quanti non ſono quelli, che nell'atto di ſopraporre i capitelli alle colonne ſono coſtretti a mozzar coteſte corna, ed anche i ſottopoſti cauliculi? Il Vaſari * ci racconta un ſimile caſo avvenuto a quel Taſſo (il quale colla protezione d'un M. Franceſco Maggiordomo del Granduca di Falegname paſsò a ſpacciarſi per Architetto) che fece la loggia di Mercatonuovo in Firenze: e noi ne abbiamo quì uno freſco freſchiſſimo poco diſcoſto dalla Scuola di S. Rocco.

* Tomo II. P. III. pag. 163. 164.

fine, che la forma dei capitelli o corintj, o compoſiti, che vogliamo chiamarli, incominciò quì a ſvilupparſi in meglio. Laonde, ſi vede che gli Artefici a poco a poco ſi approſſimavano al guſto degli antichi Greci, e Romani. Sul fine dell' anno 1527. queſta grandioſa mole era arrivata al ſuo compimento. Quindi fu licenziato l'Architetto Sante Lombardo, che con tanto merito, in sì breve ſpazio di tempo, avea condotto quell'opera. Pochi meſi dopo fu rimeſſo in ſuo luogo Antonio Scarpagnino, con lo ſtipendio di ſoli ducati venti all'anno. Coſtui avrà dato l'ultimo compimento, alle piccole coſe, che ſogliono reſtare addietro nelle opere grandioſe. Forſe avrà ſopranteſo a coprire il tetto di lamine di piombo, il che fu eſeguito l'anno 1530.

Se bella, e magnifica è riuſcita la Scuola di S. Rocco, non meno magnifico, e ripieno di tutte le grazie architettoniche ſi è il palazzo *Non nobis Domine*, ſul canal Grande a S. Ermagora, edificato dalla famiglia Loredano, o come altri vogliono Contarini, ed ora poſſeduto dai Vendramini. Il Sanſovino * lo mette per primo dei quattro più magnifici di Venezia, e con ragione. Imperciocchè è di ampiezza aſſai grande, e di tale comodo, e magnificenza, che ſupera ogni altro di queſta Città. La facciata ſul canal grande ſpartita in tre ordini, tutti e tre corintii, è uno ſfogo dell'Arte. La maeſtà, la ſimmetria, e l'eleganza di tutte le parti inſieme, e di ciaſcheduna da ſe, ſono preſſo che inimitabili. A fronte delle cornici dei palazzi Riccardi, e Strozzi in Firenze, opere cotanto celebrate, il ſopraornato di queſto palazzo non riſcuoterebbe minor lode. Da queſta opera dunque del Lombardo apprendino gli Architetti quale proporzione, e quali modanature convengano al ſopraornato del ſuperior ordine di grandioſo edificio. Ci ſono delle altre facciate de palazzi in Venezia di maggior mole di queſta, e ſe vogliamo anche, di più corretta architettura; ma queſta le ſupera tutte, per una certa guſtoſa, e ſaporita, per dir così, compoſizione, che ben ſi conoſce, ma non ſi può con parole adeguatamente eſprimere. Di vero Sante Lombardo ſi è fatto molto onore in quell'opera, e ſi può

* Libro IX. pag. 148. t.

può noverarlo tra i più distinti architetti. Qualche altra facciata di palazzo abbiamo sul di lui gusto, e che a lui si attribuisce. Sul gomito del canal Grande a S. Samuello la facciata del palazzo Gradenigo; ed alla Corte dell' Albero, presso il Teatro di S. Angelo, quella dei Cornari, ora abitazione della nobile famiglia Spinelli. Sul campo, o sia piazza di S. Maria Formosa è sua opera il palazzo Trevisano, presso il ponte di Rugagiuffa.

Nulla più di quello, che ho fin quì detto mi è venuto a notizia di questi tre artefici Tullio, Antonio, e Sante Lombardo. Ma di Sante mi resta a dire, che fu buon intagliatore, come fu Giulio suo padre. Tullio nel 1559. era già morto, ed ebbe un figliuolo chiamato Antonio. Di Antonio fratello del suddetto Tullio non ho il tempo della morte. La ho bensì di Sante. Questi morì (a) ai 16. Maggio 1560. in età di 56. anni, lasciando due figliuoli in tenera età Tullio, e Girolamo chiamati. Di molti di questa famiglia ho ritrovato notizie anche nel Secolo XVII. Alcuni erano Scultori, ed intagliatori; altri pittori, e taluno anche orefice. Un Vincenzio Lombardo fu Gastaldo, o sia Priore dell'arte dei pittori (b) l' anno 1513. A miei giorni ho conosciuto quì un Pietro Lombardo proveniente da questo ceppo: uomo di bel talento, ma loquace, mordace, e critico affamato. Di questo casato quanti mai non ne furono in Italia Professori del disegno? Non credo già, che tutti provenissero dal medesimo ceppo; ma che piuttosto, benchè di famiglie, e casati diversi, così si chiamassero dal nome della Provincia, dalla quale o essi, o i loro maggiori ne traevano l' origine.

(a) Necrologio della Parrocchia di S. Samuello.
(b) Matricola dei Pittori c.

VITA
DI GUGIELMO BERGAMASCO
ARCHITETTO.

BERGAMO non fu da meno delle altre Città della Lombardia, che nelle arti del Diſegno ſi ſono diſtinte. Ebbe anch' eſſo copia non indifferente di Profeſſori, molti de' quali paſſarono in Venezia, ove con merito eſercitarono l'arti loro. I Bergamaſchi, quantunque, per lo più, goffi di aſpetto, ſono però di ſottiliſſimo ingegno, toleranti della fatica, ed inſiſtenti nel loro propoſito. Coſe tutte neceſſarie per divenire eccellenti. Il Sanſovino * è quel ſolo Scrittore, che ci abbia ricordato un Gugielmo Bergamaſco, eccellente Architetto; del quale io dirò quì tutto quello, che mi è riuſcito di raccogliere. Egli incominciò a fiorire ſul principio del ſecolo XVI. e quì in Venezia faceva il meſtiere di Squadratore, o ſia Scarpellino. Ho già ridetto nelle ſcorſe vite de' Lombardi, che da queſto meſtiere uſcivano allora i migliori Architetti.

* Lib. v. p. 86.

Verde figliuola di Maſtino della Scala Signor di Verona, e moglie di Niccolò d' Eſte Duca di Ferrara, morendo l' anno 1374., ordinò di eſſere ſeppellita nella Chieſa de' Padri Serviti di Venezia, appie d' un' altare dedicato a S. Maria Maddalena, che co' ſuoi dinari ſi dovea erigere. Qualunque ne ſia ſtato il motivo, per due ſecoli nulla fu fatto; ma nel 1523. i Procuratori de Citra, che n' erano i Commiſſarj, vollero darvi eſecuzione. Quindi chiamato Gugielmo Bergamaſco gli commiſero di far un diſegno, che approvato da eſſoloro, a' 6. di Dicembre dell' anno ſteſſo ne ſtipularono l'accordo, nel quale ſi ſtabiliſce *che m. Vielmo Tagiapiera q. Jacopo* * *die far un ornamento daltar nella Gieſia di Servi di Venezia, per conto della Comiſſaria di madonna Verde dalla Scala..... Secondo la forma, e modi de uno deſegno fatto per il ditto m. Viel-*

* Archiv. Procurat. de Citra.

m. Vielmo, e di un modello de legname fatto per m. Biagio da Faenza.... per ducati 145. di ſola fattura, con obbligo ai Procuratori de Citra di ſomminiſtrargli tutte le pietre, e marmi occorrenti. Fu preſente a queſto accordo *Maſtro Buono Proto dei Signori Procuratori della Gieſia di S. Marco parente de ditto maeſtro Vielmo.*

Queſto Altare, che conſiſte in un grand' arco ſoſtenuto da due Colonne, nel mezzo del quale c' è maeſtoſo nicchio, colla Statua di S. Maria Maddalena, è una delle più eccellenti opere di que' tempi. L' invenzione è nobile. Gli modini, o ſian ſagome ſono eleganti. L' opera è arricchita di marmi di molto pregio. E' molto oſſervabile, che queſto Altare non ſia coſtato di fattura più di ducati centoquarantacinque; quando oggi forſe non ne baſterebbe un migliajo. In due tavole una a deſtra, ed altra a ſiniſtra vi ſi leggono le due ſeguenti inſcrizioni:

Viridis Scalana Maſtini olim Veronae
Ciſalpinaeque Galliae Principis filia
Nicolai Eſtenſis Ferrariae Ducis uxor
Obiit anno MCCCLXXIV.

Ne praeſtatiſſima matrona ignota inhumataque
Jaceret Pientiſſimi Procuratores de Citra Aram
hanc tumulumque poſuere anno MDXXIV.

Ben ſoddisfatti li Procuratori de Citra di queſt' opera, altra ne hanno commeſſa allo ſteſſo Gugielmo di maggiore importanza, e fu la Cappella Emiliana nell' Iſola di S. Michele di Murano de' PP. Camaldolenſi. Queſta Cappella, che più propriamente parlando, ſi dee chiamare tempio, perchè ha circa venti piedi di diametro, è una delle più pregiate opere, che valentuomo immaginare ſi poſſa. E' di figura eſagona (ma

due

due lati, cioè quello del principale Altare, e quello della porta d' ingreſſo ſono alquanto maggiori degli altri quattro) con tre Altari, e tre porte alternamente ſcompartiti. Ciaſchedun lato è un grand' arco, con colonne canalate ſopra piediſtallo, le quali regono il ſopraornato, che ricorre dintorno. Su eſſo s' incurvano gli archi, che formano come ſei cappelline. Maeſtoſa cupola lo coperchia. Sebbene è poligono eſſa però è rotonda. E' doppia; perchè altro è quella interna, ed altro quella eſterna appariſcente. L' interna è di cotto, e l' eſterna di pietra d' Iſtria, della quale è tutta la maſſa dell' opera. Queſto tempietto è ſpiccato dalla Chieſa dei ſuddetti Padri. Con un lato però è aderente alla ſteſſa; altro lato reſta chiuſo tra le fabbriche vicine. Li rimanenti quattro lati eſterni ſono ornatiſſimi di porte, e nicchj, con iſtatue non diſpregievoli. Su cadaun loro angolo ſaliente c' è una colonna canalata meſſa in mezzo da due alete. Poſa ella ſopra un piediſtallo, e termina col ſuo ſopraornato, ſul quale rilieva un piccolo attico, con grazioſa cornicetta, ſu cui s' innalza l' eſterna cupola appariſcente accennata di ſopra. Le colonne sì nell' interno, che nell' eſterno ſono di ordine compoſito, e ſono con l' entaſi, o ſia gonfiezza ſul terzo, come ſi uſava in quei tempi. Sul lato aderente alla Chieſa de' Padri c' è una delle due porte laterali riſpondente ad un grazioſo piccolo atrio d' ingreſſo (ch' è il paſſare tra la Chieſa e la cappella) il quale occupa quello ſpazio irregolare, che reſta tra la cappella, e le muraglie della Chieſa medeſima. Queſto ingreſſo o paſſare è un bel pentagono, non però di lati uguali, con cinque colonne joniche canalate a tortiglio ſugli angoli, il ſopraornato delle quali regge il cupolino rotondo, che lo coperchia. Codeſta cappella, o ſia tempio è opera così giudizioſa, e così ornata, che meritamente ſi novera fra le più diſtinte di queſta Città. In mia gioventù l' ho miſurata, e diſegnata, con molta diligenza e ſtudio. Così ebbi occaſione di ſcoprire l' ingegnoſo legamento, e corriſpondenza dei membri delle parti ſcorniciate, le quali ricorrono dintorno, maſſime nell' interno. Il Sanſovino *, che, come diſſi, è il ſolo Scritto-

* Lib. v. p. 86.

tore, che ci abbia ricordato Gugielmo Bergamaſco, di queſta ſua opera laſciò detto così: *Più oltre ſi giugne a S. Michele poſſeduto da i frati dell' Ordine di Camaldoli. Di fuori della quale ſi vede una ricchiſſima cappella fabricata di marmi, diſpiccata del corpo della Chieſa, fatta già per opera di una gentildonna della Caſa Miana, & ne fu architetto Guglielmo Bergamaſco*. Sopra la porta nella fronte eſterna, a Ponente, in ampla tavola ſi legge la ſeguente inſcrizione:

Margaritae Æmilianae Teſtamento
Matronae pietate inſignis
Procuratores divi Marci de Citra
fide optima a fundamentis extruendum
curarunt
Anno MDXXX.

Il ricco, e nobile palazzo pubblico detto de' Camerlinghi, appie del Ponte di Rialto, compiuto l'anno 1525., in tempo del Doge Andrea Gritti, è di carattere di queſto Gugielmo. I modini ſingolarmente per di lui opera ce lo manifeſtano, e ce lo manifeſta anche la ingegnoſa interna diſtribuzione delle Sale, e Stanze. Imperocchè quantunque la pianta ſia irregolariſſima, ha egli, per quanto gli fu poſſibile, ſaputo regolarmente ſcompartirla. Sono pure di ſuo carattere li due Altari nella Chieſa di S. Salvatore; cioè il maggiore, e quello di S. Girolamo; e nella Chieſa della Madonna detta della *Grazia* nell' iſola di là di S. Georgio Maggiore, è di lui opera la cappella di S. Anna. E' parimenti ſua opera il magnifico palazzo, non però compiuto de' Taſca nobili Veneziani in Portogruaro nel Friuli, già edificato da' Conti Fratina: e di là fu traſportata in Venezia la bella porta, con colonne canalate, che ora ſi vede al palazzo Taſca, preſſo il ponte della Guerra a S. Giuliano. Tale è la di lei magnificenza, che un gentiluomo di quella Caſa ha creduto laudabile impreſa ſpogliare Por-

togruaro di così bell' ornamento. Nella ſteſſa Terra di Portogruaro, li palazzi del Marcheſe Fabris, e de' Signori Rioda ſul borgo di S. Criſtoforo ſono opere dello ſteſſo Architettore. Vuolſi finalmente, che la maeſtoſa porta della Città di Padova detta il *Portello*, e quella di S. Tommaſo di Trevigi ſiano di lui opere. Il loro carattere non può mentire. Gugielmo Bergamaſco fu fecondo, e magnifico d'invenzione, eccellente, ed eſatto eſecutore delle ſue opere. Quindi ei merita d'eſſere noverato tra i più pregiati profeſſori, che hanno contribuito al riſorgimento delle Arti.

VITA
DI GIO: MARIA FALCONETTO
VERONESE
ARCHITETTO.

DI Gio: Antonio Falconetto fratello uterino di Stefano da Zevio pittore a ſui dì ſtimatiſſimo, nacque un' Jacopo, che tutto alla Pittura ſi volſe come ſuo Padre. Quantunque Stefano foſſe ſtato il primo ad iſpirare a queſta famiglia il genio di sì bell' arte, profittaron però così poco e Antonio, e Jacopo ſuo figliuolo, che appena mediocri riuſcirono, e ſempre per tali furono conſiderati; e ſe Gio: Maria figliuolo di Jacopo mentovato non ſi foſſe diſtinto nell' Architettura, forſe la Storia delle Arti neppure ricorderebbe i lor nomi. Nacque Gio: Maria in Verona intorno all' anno 1480. Ebbe un fratello nominato Antonio, il quale ſecondando il genio de' ſuoi maggiori alla Pittura ſi diede. Ma il confronto di tanti valentuomini, che a quei tempi quivi fiorivano, ſcemavagli il credito; coſa che lo fece riſolvere a laſciar la ſua patria, per procacciarſi altrove miglior fortuna. Paſsò dunque a Roveredo Caſtello aſſai popolato, e mercantile ſu quel di Trento, ed ivi ſi accasò. Dipinſe molte coſe in quel luogo, ed in Sacco, altra popolata Terra non molto di là diſcoſta, ove anche morì. Si diſtinſe ſopra di tutto nel dipingere animali, molte carte de' quali miniò, che furono portate in Francia da Galeazzo Mondella bravo diſegnatore, ed eccellente intagliatore di gemme. Molte paſſarono anche in mano di M. Girolamo Lioni gentiluomo Veneziano, che come dilettantiſſimo delle arti del Diſegno; ebbele in dono da Angelo figliuolo del ſuddetto Antonio.

Ma venendo a Gio: Maria fratello di coſtui, egli im-

parò i principj della Pittura dal Padre, e per quanto ſeppe e potè ringrandì la di lui maniera, e la migliorò: ma non in modo, che poteſſe ſperare in eſſa notabile avanzamento. Oltre di che, veggendo di non eſſere riuſcito nelle pitture delle cappelle de' Maffei, e degli Emilj nel Duomo di Verona, con quella lode, che per avventura ei s' aſpettava, come neppure in quelle di S. Nazzaro, nella parte ſuperiore della Cupola, nè in altre d' altri luoghi, dov' egli ſi ci provò, rivolſe l' animo all' Architettura, per la quale ſentiva genio, ed inclinazione maggiore. Quindi ſi miſe a miſurare, e a diſegnare le antichità della ſua Patria, nello ſteſſo tempo, che anche il Sammicheli ſi adoperava in fare lo ſteſſo. Con queſti buoni principj, eſſendoſi Gio: Maria innamorato dello ſtudio delle opere antiche, portoſſi in Roma, benchè di quei mezzi, che ſi richiedono per vivere in paeſe ſtraniero, non foſſe proviſto. La Pittura non per tanto gli ſomminiſtrava qualche ajuto, correndo uſo, in que' tempi, di dipingere le muraglie delle Chieſe, de' Palazzi, e delle Caſe, con molta utilità de' maeſtri. Così dunque ſi ſoſteneva, impiegando tre giorni della ſettimana nel dipingere, e i tre nello ſtudiare, oſſervar, e diſegnare quanto di antico gli ſi parava dinanzi. Diſegnava le piante, e le elevazioni degli edifizj antichi, che allora in qualche modo eſiſtevano; ed ove erano mancanti, o per oltraggio del tempo, o per la ferocia de' Barbari, ſuppliva di capo, come ſe interi ancora eſiſteſſero. Così egli faceva vedere ne' fogli ſuoi ciò, che più non vedeaſi; quaſi foſſe un riparatore, e riſtoratore di Roma antica. La ſua diligenza era ſomma; imperocchè non v' era baſe, colonna, capitello, ſopraornato, muraglia, cippo, o altro frammento, che non veniſſe da lui diſegnato. Miſurava eſattamente ogni coſa; ſopra d' ogni una facea ſue rifleſſioni, emulando i più valoroſi ſtudenti dell' età ſua, e ſuperandone molti nella diligenza, e nella franchezza del diſegnare. Miſurò, e delineò ſimilmente quella farragine di monumenti, che ſono ſparſi ſulla campagna di Roma: quelli di Napoli, quelli di Pozzuolo, e Baja; in ſomma anche quelli del Ducato di Spoleto; uſando ſempre la ſteſſa attenzio-

zione di ritrarre per fino le Scolture, che a' ſuoi giorni ſi ſono in Roma, ed altrove diſotterrate. Dodici anni continovi s' intrattenne in quelle Provincie. Non però tutti gli avrà conſumati ne' ſuoi ſoli ſtudj; ma fattoſi provetto nell' arte, avrà ornato, per avventura, o in compagnia d' altri artefici, o di per ſe i luoghi principali di molte ſue opere, delle quali non c' è pervenuta notizia. Finalmente o il dolce amor della Patria, o le torbide circoſtanze della medeſima, dopo sì lunga aſſenza lo traſſero in Verona, vale a dire in quel tempo, che Maſſimiliano Imperadore la ſignoreggiava.

Gio: Maria non avea ben ponderata queſta ſua deliberazione. La Guerra è nemica delle bell' arti, e danno, anzi rovina de' lor Profeſſori. Era piena Verona di duolo, e di confuſione, eſſendo paſſata dal dolce giogo de' Veneziani a quello di Maſſimiliano più temuto da que' Cittadini, che amato. Quivi ſi penſava a tutt' altro, che a innalzar nuovi edifizj, e ornare Templi, ed abbellire palazzi di nuove pitture. Ora il noſtro Falconetto, ch' era nato ſotto la parrocchia di S. Zenone, quantunque foſſe viſſuto molt' anni lontano, era ſtato ciò non oſtante riconoſciuto per deſſo, ed era amato e pregiato da tutti. Egli era di genio popolare, e ſtavaſi quando occorreva in ſul bravo; chiamavaſi per ſopra nome il Roſſo da S. Zeno. Il quartiere di S. Zenone è popolato da gente minuta, ma feroce, e facile alla rivolta. Sono in certo modo, come li Traſteverini di Roma. Tutte queſte circoſtanze ſpinſero Gio: Maria a farſi Capo di fazione, tenendo diſpoſti i ſuoi a favore di Maſſimiliano. Con queſto mezzo ſi reſe ben' affetto ai miniſtri di lui, e col lor patrocinio ottenne dall' Imperadore un magnifico diploma, e molti privilegj oltre ad una oneſta Penſione; coſe tutte, di cui facea molta pompa. Preſe in moglie una giovane di quel Quartiere della famiglia Provali. Sinchè ſtette Verona ſotto il dominio di Maſſimiliano, ei la campò bene aſſai, perchè oltre alla Penſione, che avea, procacciavaſi qualche guadagno con l' eſercizio della Pittura. Sopra la Caſa de' Signori della Torre colorì un' arme aſſai grande, con certi Trofei, che l' adornano. Lavo-

rò a freſco in una facciata della Chieſa di S. Georgio, ora S. Pietro Martire, facendovi alcune ſtorie della Sacra Scrittura, dove ritraſſe due Signori Tedeſchi, che gliele aveano fatte fare. Eran coſtoro Conſiglieri di Maſſimiliano, e quelli per avventura, che l' aveano impegnato a pigliar il partito di lui. Dipinſe molte arme imperiali ſopra le pubbliche fabbriche di Verona, tenendoſi allora per coſa ſicura, che quella Città doveſſe ſempre reſtare ſotto il dominio dell' Imperadore, come era ſtato patuito nella famoſa lega di Cambrai. Il Falconetto paſsò a Mantova, ove varie coſe dipinſe pel Signor Luigi Gonzaga. Operò anche nella Città di Oſimo, nella Marca d' Ancona, venendo egli favorito in tutti queſti luoghi, perchè ſi era dichiarato contro de' Veneziani. In mezzo a fiſſatti lavori pativa ſpeſſo gran diſtrazioni, per eſſere di temperamento vivace, e focoſo. Queſto ſuo naturale, ed il genio, che avea per l' Arte, l' avea così riſcaldato per le antichità di Roma, che più fiate vi ritornò, ed una pel ſolo puntiglio di vedere una cornice, che un certo, per contraddire negava eſſer così com' egli aſſeriva. Finalmente ritornato in Patria, ad iſtanza di Giovanni Caroti pittor Veroneſe, diede una ripaſſata ai diſegni dal ſuddetto formati delle patrie antichità, i quali poi ſervirono a Torello Seraina, pel ſuo libro dell' antichità di Verona. Durò quivi il dominio di Maſſimiliano ott' anni all' incirca. Ma ritornata nel 1517. quella Città all' obbedienza de' ſuoi primi Signori, Gio: Maria dovette ſgombrare il paeſe, perchè era ſtato proſcritto, come ribelle. Quindi ricovratoſi in Trento vi ſi fermò qualche tempo, dipingendo quà e là varie coſe. Sinchè pacificate le Potenze Belligeranti fu pubblicato il perdono, per quelli, i quali aveano ſeguito il partito contrario; onde il Falconetto potè ſicuro ripatriare.

Fatta dunque la pace i Veneziani crearono un magiſtrato di due ragguardevoli Senatori Andrea Gritti, che fu poi Doge, e Georgio Cornaro, i quali aveſſero a procurare, che compiute, e migliorate foſſero le fortificazioni della Terraferma; e ſingolarmente quelle di Padova, e Trevigi, piazze ch'

era-

erano ſtate riconoſciute, nelle paſſate rivoluzioni, per baſi ſodiſſime dell'imperio della Repubblica. Doveano in ciò avere anche riguardo all'ornamento, e decoro delle medeſime, nobilitandole di magnifiche porte, e d'altro, che abbiſognaſſe, per render teſtimonianza alle Genti, che la magnanimità del Senato non era ſtata abbattuta da' ſuoi nemici. Tratto dalla fama di coteſte opere Gio: Maria venne a Padova, dove ritrovò Monſignor Pietro Bembo, forſe prima da lui conoſciuto in Roma, che gli preſtò il ſuo favore. La prima opera, ch'egli fece in quella Città fu la porta di S. Giovanni, per cui ſi paſſa ſulla ſtrada di Vicenza. Gli ornamenti di colonne di ordine corintio, con belle porticciuole negli intercolonnj laterali a comodo dei ſoli pedoni, non le tolgono di quella robuſtezza, ch'è inſeparabile da un così fatto genere d'edificj. Nell'interno ha comodo, ed ampio ricetto a volta reale, per le guardie. E' tutta di groſſi maſſi di pietra, atta non meno a reſiſtere alle ingiurie degl'anni, che ai violenti colpi delle artiglierie. Sopra la Cornice rilieva un maeſtoſo attico, che le ſerve come di Cavaliere. Andrea Gritti uno de' due Senatori deſtinati alla cura di tali opere, pei molti ſervigi da lui preſtati alla Patria, n'era ſtato creato Principe. Quindi nella facciata, che riguarda la Città ſi legge.

Andrea Gritio Principe optimo.
Muris cum propugnaculis validioribus refec.
Porta tutiori reſtituta
Patavium munitius, & ornatius eſt factum
Anno MCCCCCXXVIII.

Nella cornice al di fuori verſo la campagna

Sancti Contar. Steph. f. hujus Urbis Praefe. ſtudio, & diligentia.
opus hoc eſt inceptum & abſolutum

Nello ſtipite ſiniſtro della Porta

Joan. M. Falconettus veronenſis architectus f.

Avendo Gio: Maria riportato gran lode in queſta ſua prima opera, gliene fu commeſſa un' altra, cioè quella, che appellaſi Porta Savonarola. Queſta, tratane qualche differenza negli ornamenti, è condotta con le ſteſſe comodità, con lo ſteſſo decoro, e robuſtezza, con cui fu innalzata l'altra di S. Giovanni. Nella parte interna c'è la ſeguente inſcrizione.

Porta cum magna murorum parte luculentius
Refecta, Propugnaculumque adiectum, & foſſæ
Altitudo, atque latitudo addita.
Priamo Legio Patavinor. Præfect. procurante
Andrea Gritto Senatus Veneti Principe MDXXX.

Anche quì nella facciata eſterna c'è il nome dell'architetto.

Joannes M. Falconettus veronenſis architectus f.

Fece poi una terza porta, non nel recinto della Città, ma nell'ingreſſo del Cortile del Capitano, la quale rieſce ſotto l'orologio in fondo della piazza, detta dei Signori. Queſta porta conſiſte in un ampio arco, con colonne binate d'ordine Dorico ſu amendue i lati. La compoſizione è ſoda, e maeſtoſa. Nella parte ſuperiore c'è la ſeguente inſcrizione.

Senatus Venetus Andrea Gritti Principe
Joanne Baduario *Joanne Mauro Praefecto integ.*
Doct. & eq. Praetore MDXXXII.

Sebbene quivi non ci ſia il nome dell'architetto, come nelle ſuddette, ci accerta però il Vaſarj eſſer opera del Falconetto.

Gran

Gran fama pertanto s'era egli acquiſtato in quella dotta Città, e colle opere fatte, e col fondo di ſapere, che di giorno in giorno gli intelligenti diſcoprivano in lui; onde non meno eſſo, che Monſignor Pietro Bembo ſuo buon protettore ne provavano compiacenza. Quindi avendolo Monſignore fatto conoſcere a Meſſer Luigi Cornaro, ſoprannominato *vita ſobria*, e con efficaci parole raccomandato, fu cagione che egli lo accolſe in ſua caſa, con tutta la ſua famiglia, e vi ſtette ſinchè morì. Era il Cornaro gentiluomo di ſingolare ingegno, ſplendidiſſimo in ogni ſua azione, buon conoſcitore degli uomini di valore, ed amico di quelli, che profeſſavano le Bell'arti. Egli avea ſcelto per ſuo ſoggiorno la Città di Padova, nella quale menava tranquillamente i ſuoi giorni. Ogni ſua cura tendeva a conſervarſi lungamente in vita, e ſtarſene ſempre ſano. La ſobrietà era l'unico mezzo uſato da lui, colla quale ſi è reſo celebre al mondo, e viſſe novanta ſett'anni. Egli ſapea d'ogni coſa, ma ſpecialmente d'Architettura, come quegli che avea ſtudiato, con molto profitto, le opere di Vitruvio, di Leombatiſta Alberti, e d'altri eccellenti maeſtri dell'arte. Gio: Maria colla copioſa raccolta di diſegni, che avea ſeco portato di Roma, lo ricreava frequentemente; anzi tanto gli ſeppe dire, e magnificare quella Città, che lo invogliò di vederla, come in fatto eſeguì in ſua compagnia. Abbiamo ciò dal Vaſarj, che ſemplicemente ne tocca un motto. Il Cornaro non ſi farà probabilmente fermato gran tempo in Roma, perchè amava troppo la quiete di Padova, e quella tranquilliſſima ſtanza. Dilettavaſi di Muſica, e benchè avanzato negli anni ſuonava, e cantava, con tale maeſtria, com'ei foſſe ancora in età vigoroſa. I Muſici più accreditati avean ricetto in ſua caſa, nella quale ſovente s'udivano i più armonioſi concerti. Per ſecondare queſto ſuo genio, con la ſoprantendenza, e direzione del Falconetto, fece murare un nobiliſſimo Caſino, nel cortile della ſua caſa, preſſo la celebre Chieſa di S. Antonio, ed una loggia di cinque archi in due piani; il primo Dorico, ed il ſecondo Jonico. Tutti e due queſti edificj ſuſſiſtono ancora, ed in uno ſtipite della loggia vi ſta ſcolpito

Jo:

Sebaſtiano Serlio (a) nel VII. de' ſuoi libri d'Architettura ci diede la delineazione di quel Caſino, proponendolo agli ſtudioſi come ottimo modello, e degno d'imitazione. Ma la delineazione del Serlio non corriſponde (b) gran fatto al vero. Nel Cortile c'è l'ingreſſo d'un'ampia via ſotterranea, la quale paſſava ſotto la ſtrada, e guidava, in quei tempi, a un giardino, che con molta induſtria, e magnificenza dal Cornaro medeſimo venia coltivato. Nella villa di Codevigo ſu quel di Padova, ſituata ſulla deſtra del fiume Brenta, ivi appellato Brentone, aveva il Cornaro un vaſto podere, ma pregiudicato dall' acque, che vi marcivano ſopra, per mancanza di Gore, che deſſero loro il corſo. Egli ch'era, per quanto portava quel ſecolo, intelligentiſſimo d'Adroſtatica, riduſſe il Paeſe all'aſciutto, migliorò l'aria, e fu cagione, che s'accrebbe notabilmente il numero de' Villani. Colà murò prima la Chieſa Parrocchiale dedicata a S. Zaccaria Profeta. Vi fece poſcia un palazzo non aſſai grande, ma nobile, con porticati, e cortili, come vuol

(a) Venezia preſſo Franceſco de Franceſchi Seneſe anno 1594. p. 18.

(b) Il Serlio volle far troppe coſe, e non tutte per queſto gli tornavano bene. Fidavaſi ciecamente di coloro, che gliele recavano, e riſparmiava ben volontieri la fatica di miſurarle, e trarle dal vero. Aggiungaſi, che miſe in ordine quel ſettimo libro in tempo, ch'egli era in Francia al ſervigio di Franceſco I. Tanta diſtanza dall'Italia gli ha levato il modo di farne nuovo confronto. Sotto il ritratto di Torello Seraina, ſul principio del ſuo libro delle antichità di Verona ſi legge il ſeguente avvertimento. *Hic te admonendum lector putavimus, quod ante hanc noſtram impreſſionem quidam Sebaſtianus Sergius Bononienſis, inter multorum locorum antiquitates, quarum volumen ab ſe compoſitum dedit, veronenſium etiam monumentorum aliquot ſe antiquarium profeſſus eſt, quæ quia ipſe non vidit, imprudenter fortaſſe ab alterius incuria ſumpta, aut non recte deſignavit, aut non cognita ſubticuit. Atque ideo ſi quid erit hoc noſtro in libro compertum ab eo diſcrepans. Scias in hiſce noſtris expreſſa eſſe, quæ vera ſunt, & germana, quemadmodum vel incola Veronæ certior fieri potes, vel peregrinus, ſi tibi quandoque viſuro veronenſes antiquitates adire contigerit. Bene Vale.*

vuol l'uſo di villa. Tutte queſte fabbriche ſono opere di Gio: Maria. Un maeſtoſo portone ſerve d'ingreſſo al palazzo. Ha due colonne Joniche ſui lati, ricco ſopraornato, e maeſtoſo frontiſpiccio, nel di cui timpano c'è un'aquila colle ali diſteſe, che cuopre tutto il triangolo. Queſto (a) edifizio è in due piani, il primo con volte reali, ed il ſecondo con inpalcature di travi. Il primo ordine della facciata della Chieſa, ch'è dorico, e la porta, e le fineſtre ricordano la maniera del Falconetto. Dello ſteſſo carattere è l'altare maggiore, il quale ha un baſſorilievo di creta cotta di buona mano. Egli rappreſenta un'azione del S. Profeta Zaccaria. Poco diſcoſto, ma ſul lato ſiniſtro del fiume, in villa di Campagna, c'è un porticato di XVII. archi murato, pel ſuddetto M. Luigi, dal noſtro archi-

(a) In una ſtanza di queſto palazzo, ora poſſeduto dalla nobiliſſima famiglia Foſcari, ho veduto il ritratto del ſuddetto Luigi Cornaro fatto in tempo ch'egli viveva. E' in tela dipinto a olio, ed è alquanto minore di un braccio per ogni lato. E' molto pregiudicato dalla pioggia caduta dai tetti; a tal che la maniera del Pittore non bene ſi riconoſce. Sotto eſſo ritratto in bei caratteri vi ſi legge.

Aloyſius Cornelius cognominatus a vita ſobria an. aet. ſuæ LXXXIX. *vixit an.* XCVII.

Queſto ritratto dunque fu fatto mentre il Cornaro contava 89. anni di vita; e dopo la di lui morte vi fu aggiunto quel *vixit an.* XCVII. Il S. Apoſtolo Zeno di felice ricordanza, nelle ſue annotazioni alla Biblioteca di M. Fontanini, riferiſce tre opinioni circa l'età del Cornaro: una ch'egli ſia morto di *96.* anni; altra di *97.*; e di *98.* un'altra. Queſto ritratto decide per l'età di *97*; ma non decide punto per l'anno nel quale morì. Secondo il ſuddetto Zeno la di lui morte è accaduta nell'anno 1565. Ma ſecondo i miei computi mancò il Cornaro nel 1572. Eccone la prova. Quando ſi ſtampò la prima volta nel 1558. il ſuo libro della *vita ſobria* egli ſteſſo ci dice, che avea anni 83. Aggiunganſi all'anno 1558. anni 14., ch'ei viſſe dopo i 83. ne riſulterà l'anno 1572. Altra prova nel 1560. che ſi ſtampò il ſuo *trattato di acque* diſſe in eſſo, che contava anni 85. di vita. Aggiunganſi dunque all'anno 1560. li 12. anni ch'egli ſopraviſſe, e ne riſulterà lo ſteſſo anno 1572.

architettore. Io ho veduto più volte queſti edifizj, e ſempre con gran piacere, eſſendo opere di merito, e degne d'imitazione. Imperocchè non eccedono la mediocrità delle opere ruſtiche, ma fanno anco conoſcere l'animo nobile dell'edificatore. Abbiamo una lettera di Franceſco Marcolini, ſul principio del IV. libro dell'Architettura (a) del Serlio indiritta al ſuddetto M. Luigi Cornaro, in cui ſi fa menzione delle opere ſopraddette. Non ſarà fuor di propoſito che io la traſcriva.

Al magnanimo Aluigi Cornaro

Franceſco Marcolini

Magnifico S. mio. Per dar effetto al caldo deſiderio, che tene di farmevi ſervitore la buona memoria del clariſſimo, e generoſo m. Jacopo Foſcari; dal Mondo, e della S. V. cotanto amato, & mio cariſſimo padrone, vi mando la preſente opera; & anco perche neſſun' altro meglio di quella ſapria conoſcere le lodevoli fatiche aggiuntovi in queſta terza edizione dall' Auttore; perche oltra che le genti la conoſcono, per il vero occhio del giudizio, e per il decoro delle coſe; laſciando da parte le ſenza fine, & ottime ſue qualità; a lei ſola ſi conviene il nome di eſecutore di vera Architettura: e ne fan fede li ſtupendi edificj ordinati dal ſoprahumano intelletto ſuo. E ſe un gentilhuomo, o altro privato vuol ſapere come ſi fabbrica nella Città; venghi in Caſa Cornara in Padova, dove vedrà come ſi dee fare non pur una loggia ſuperba, ma il reſto dell' altre ſontuoſiſſime, & accomodate fabbriahe. Se vuol ornare un giardino, tolga il modello del ſuo, che accio, che nulla gli manchi vi avete ſaputo accomodare ſotto la voſtra habitatione, traverſando la via comune ſotto terra, venti paſſa di ſtrada tutta lavorata di opera ruſtica. Se vuol edificare in villa, vada vedere a Codevigo, & a Campagna, e negli altri luoghi le Architetture fatte fare dalla grandezza del grandiſſimo animo voſtro. Chi vuol fare un palazzo da prencipe pur fuor della ter-

(a) Venezia preſſo Gio: Battiſta, e Marchiò Seſſa fratelli 1559.

terra, vadi a Luvignano; dove contemplerà un' albergo degno d' eſſere habbitato da un Pontefice, o da un' Imperatore; non che da ogn' altro Prelato, o Signore ordinato dal ſapere di V. S., che ſa ciò, che ſi può ſapere, in queſto, e nel reſto dell' altre operationi humane dedicandoli la ſervitù mia, ancor che minima ſia, vi faccio riverenza

Di Venezia a il primo di Genaro MDXLIII.

Oltre le opere ſopprallodate ordinò Gio. Maria il nobiliſſimo palazzo di Luvignano, (a) 3. villa non molto lungi dalla Città di Trevigi, ſul fiume Sile, in cui M. Luigi fece il maggiore ſuo ſfogo di magnificenza. Ma di queſto edificio non ſi vede oggi neppur veſtigio.

Per M. Girolamo Savorniano, Condottiere d' Armi della Sereniſſima Reppubblica, fece Gio. Maria il diſegno d' un magnifico palazzo, che fu anche incominciato nel di lui Caſtello di Oſoſo nel Friuli. Le diſtrazioni di quel valoroſo Capitano, e molto più la ſua morte fece deſiſter dall' opera, allorchè incominciava a far pompa di ſua grandezza. Quel poco, che vi ſi ſcorge oggidì fa chiara teſtimonianza dell' eccellenza del noſtro Architetto. La ſua dimora nel Friuli lo traſſe nell' Iſtria non lungo tratto lontana. Queſta Provincia, che ſotto i primi Imperadori fu aſſai coltivata da' Romani è ſparſa, per ogni

(a) Mancò la famiglia di M. Luigi Cornaro in Chiara unica ſua figliuola maritata a un Giovanni d' altra famiglia Cornaro detta Piſcopia. Si eſtinſe anche queſta nel ſecolo corrente, paſſando le ſue facoltà in due altre nobiliſſime famiglie Foſcari, e Loredano. In una ſiffatta rivoluzione di coſe, non potrebbe per avventura eſſere accaduto che un sì magnifico edifizio ito foſſe in rovina; tutto cede alla voracità del tempo.

Io veggio l' aere, io veggio il foco
L' acqua, la Terra, e tutte lor miſture
Venire a corruzione, e durar poco.

Diceva Dante * * P. c. 7. v. 124.

ogni dove, di antichità. Ma Pola ſopra ogni altra Città di quel contorno in ciò diſtingueſi aſſai. Imperciocchè eſſendo ella ſtata Colonia de' Romani, ebbe Arena, Teatro, Templi, ed Archi, de' quali ancora a' dì noſtri ſi veggono chiari, e magnifici avanzi. Il Falconetto s' intrattenne quivi, con ſommo piacere. Diſegnò quegli edifizj colla ſolita ſua diligenza, e maeſtria, e recò poſcia in Padova al ſuo Mecenate i diſegni. Grande fu il genio di queſto Architettore per le antichità, come già s' è detto, e vuolſi che ſia ſtato de' primi, che con qualche preciſione abbia delineato i Teatri, e gli Anfiteatri. I quali, come che furono le più magnifiche fabbriche de' Romani, così anche ſono le più difficili a comprenderſi; riguardo alla loro ſtruttura da un canto, e dall' altro a loro uſo. Gli Architetti, che non hanno vedute le loro opere, nè le hanno eſaminate, con profonda meditazione, non poſſono concepire idee grandioſe, e ſemplici a un tempo ſteſſo, come ricerca la buona Architettura. Ma il Falconetto, che le avea vedute, e diſegnate, non ſapea, che produrre idee regolari, e magnifiche. E piuttoſto che fare vilmente coſe grette, e meſchine, ei laſciava di operare, compiacendoſi ſolo di delineare quelle, che la ferace ſua fantaſia, e il ſuo ſquiſito giudicio gli ſuggerivano. Gran diſgrazia, per i Profeſſori delle bell' arti, che non ci ſiano pervenuti i diſegni d' eſſo, e non abbiano avuto eſecuzione anche quelli, che avea egli fatto pe' due Sepolcri della nobiliſſima famiglia Cornaro, in S. Salvatore di Venezia, cioè di Catterina Regina di Cipro, e di Marco Cardinale di S. Chieſa, che fu il primo di quella famiglia a tal dignità ſubblimato. L' ammannimento de' marmi, e le diſpoſizioni fatte, per l' eſecuzione di così nobili opere, terminarono in nulla.

Dopo varj diſcorrimenti da una in altra Città ſi ricondusſe in Padova il noſtro Falconetto, per ſoprantendere agli ornamenti dell' inſigne Cappella di S. Antonio. Abbiamo dal Vaſari, ch' ei fece lavorare a Tiziano da Padova la volta a ſtucco della Cappella medeſima, e aggiunge, come affermavano alcuni, ch' egli aveſſe ciò fatto eſſendo ancor giovane. Nei

li-

libri dell' Archivio di quella reverenda Confraternità ſi legge l' accordo ſeguito (a) *ai* 28. *Gennaro* 1553. *con m. Gio. Maria Falconetto architetto veroneſe per fare, e coprire la cappella di S. Antonio, e fare il volto di ſtucco da un capo all' altro, e ſimilmente, per adornarla davanti in proſpettiva, ſecondo il diſegno*. Il Vaſari dunque ci fa ſapere, che gli ſtucchi furono lavorati da Tiziano Aſpetti Padovano; e l' accennato ricordo ci mette in eſſere il tempo preciſo, in cui furono eſeguiti. Siccome queſta epoca 1553. ſmentiſſe la giovanezza accennata da eſſo Vaſari, ſtante che il Falconetto era allora d' età avanzata, così anche lo riconviene circa il tempo della ſua morte, avvenuta, per detta di eſſo, nell' anno 1534. Ma di ciò parleremo più ſotto. Non è però meraviglia, che Gio: Maria ſapeſſe dirigere le opere a ſtucco, eſſendo egli ſtato buon plaſtico. Molte ne fece eſeguire in Venezia, molte in Padova, e ſingolarmente nella Caſa del ſuo Mecenate m. Luigi Cornaro. Negli ultimi anni di ſua vita formò un belliſſimo modello, per la Chieſa della Madonna delle grazie di Padova, la quale eſſendo allora ufficiata da' PP. Domenicani della provincia di Lombardia, che tutto facevano di elemoſine, appena murata una parte de' fondamenti, reſtò imperfetta. Ma quei pochi veſtigj, che ancora ſi veggono, fan chiaro conoſcere, che doveva eſſere una fabbrica riguardevole. E' ſimilmente del carattere dello ſteſſo Falconetto il cortile penſile nel palazzo del Podeſtà, da altri male attribuito al Palladio (b) Il Padre Salomoni, nelle ſue *inſcriptiones* * *urbis patavinae* ci porta la ſeguente * Pag. 83.
inſcrizione, che tempo fa, eſiſteva in eſſo cortile, dalla quale rilevaſi, che fu incominciato l'anno 1558., e compiuto l' anno 1601.

Coc-

(a) 4. Di queſta notizia ſono debitore alla gentilezza del Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano, dotto ſoggetto, e benemerito delle lettere, e delle Arti.

(b) L' architetto N. N. Fabbriche inedite di Andrea Palladio. Tom. I. pag. 13. Tav. xx.

Coeptum anno 1558. *Nicolao da Ponte doct. praetore.*

Anno 1561. *Aloyſio Mocenico praetore*

Anno 1594. *Thoma Mauroceno*

Anno 1601. *Jo. Baptiſta Bernardo completum.*

La ſua elevazione ſopra il piano del Cortile è in due piani; il primo è ad archi fra le colonne (per la metà nicchiate nel ſodo della muraglia) d' ordine Dorico, con ſopraornato ripartito nel fregio di Triglifi, e Metope; il ſecondo, ch' è ſenza colonne, è ſemplice, con bella cornice a modiglioni, la quale ricorre ſotto la gronda. Riſpondente al mezzo di cadaun arco v' è una fineſtra quadrata, con cornice, e frontiſpicio ſopra. Queſto edifizio, per la bellezza della ſua forma, meriterebbe d' eſſere in altro ſito meno appartato, che non è quello dov' è. Fu però compiuto dopo la morte del Falconetto.

Bella ſorte in vero può dirſi quella del Falconetto di avere ritrovato in m. Luigi Cornaro uno di que' Mecenati, che di rado incontrano i Profeſſori di merito. Egli l' avea accolto, e ricovrato in ſua caſa con la moglie, e i figliuoli: lo promoveva col ſuo credito, e con la ſua autorità: gli procurava tutti i poſſibili vantaggi, acciocchè poteſſe adempiere ai doveri di buon padre, nella educazione de i figliuoli, e nella collocazione delle figlie. Perchè è da ſaperſi, che Gio: Maria ebbe tre figliuoli maſchj, e ſei femmine. Li due maggiori Ottaviano, o Provolo furono da lui ammaeſtrati nell' Arte Plaſtica, in cui, come s' è detto, eſſo pure molto valeva. Ottaviano ſi eſercitò anche nella Pittura, ma con mediocre profitto. Il terzo figliuolo ch' avea nome Aleſſandro, avendo grande inclinazione alla Guerra, ne' ſuoi primi anni s' impiegò in lavorare armature; ma avendo preſo ſervigio nella milizia riuſcì valoroſo ſoldato. Tre volte fu vincitore nello ſteccato; ed eſſendo capitano, e combattendo arditamente in una miſchia ſotto Torino, nel Piemonte, morì colpito d' archibuſata. Delle femmine ne maritò cinque prima della

ſua

ſua morte. Negli ultimi ſuoi anni le gotte lo tribolarono; ma col ſuo temperamento allegro, e con la frugalità, e ſobrietà, che gli iſpirava il ſuo Mecenate, giunſe almeno agli ottanta, morendo, ſecondo il mio computo, circa il 1560. Il Vaſari gli da 76. anni di vita, e lo fa morto nel 1534. Noi però abbiamo ritrovato, che l'anno 1553. fece lavorare a Tiziano da Padova gli ſtucchi della volta della Cappella di S. Antonio, ed abbiamo veduto, che nel 1558. co' ſuoi diſegni s'incominciò a murare il Cortile penſile del palazzo pretorio di quella Città, ciò che non s'accorda colla data di eſſo Vaſari. Racconta lo ſteſſo, che il Cornaro avea diviſato, che Gio: Maria foſſe ſeppellito nello ſteſſo avello (a) dove giaceva il cadavere del famoſo Ruzzante, il quale del pari che il Falconetto era lungamente viſſuto con lui. Anzi egli ſteſſo voleva entrare per terzo, nel Sepolcro medeſimo; acciocchè i corpi di coloro non foſſero, nè meno dopo morte diſgiunti, gli animi de' quali l'amicizia, e la virtù avevano legati inſieme vivendo. Anche da queſto fatto viene rigettata l' epoca dell'anno 1534. aſſegnato alla morte di Gio: Maria. Imperocchè eſſendo morto Ruzzante a' 17. di Marzo 1542. vale a dire ott'anni dopo, come mai il Corpo del Falconetto poteva nel 1534. eſſere ripoſto nel ſepolcro di lui, s'egli era ancora tra vivi; anzi ſopraviſſe pel corſo di ott'anni? Il Vaſari non avea quel-

(a) Dove ſia ſtato ſeppellito il Falconetto non ſi ſa. Lo ſteſſo Vaſari * ſcrive, che non ſapea ſe il deſiderio di M. Luigi Cornaro, riguardo alla Sepoltura di lui comune con quella di Ruzzante, aveſſe avuto il ſuo effetto. Il mio cordialiſſimo, e pregiatiſſimo Dottor Gaſpero Patriarchi, Sacerdote Padovano, che quì nomino col più vivo ſentimento di riconoſcenza, e di ſtima, nel propoſito del Sepolcro di Ruzzante in ſua lettera mi ſcriſſe il ſeguente articolo. *Vi poſſo dire con certezza, che il noſtro Ruzzante è ſepolto nella Chieſa di S. Daniele di Padova, come ſi rilevava dalla ſua lapida alcuni anni ſono, la quale rivoltata da' buoni preti, ſerve a' noſtri dì di coperchio all' avello dei preti medeſimi, che poſſono leggere a tutto lor agio, quando ſono nella foſſa belli, e diſteſi.* Così, per altrui non curanza, periſcono le memorie degli uomini grandi.

* Tom. II. P. III. p. 358.

quella critica, (nè in tanta farraggine di coſe facilmente poteva averla) che ſi ricerca in chi ſa raccolta di tali memorie: e per queſto gl' errori di queſta fatta ſono frequentiſſimi in lui. Quindi molto devono i Profeſſori delle bell' Arti, e quelli, che ſi dilettano della loro Storia, al dottiſſimo Monſignor Giovanni Bottari diſtintiſſimo Prelato della Corte di Roma ec. (alla ſomma gentilezza del quale io profeſſo ben mille obbligazioni) per avere eſſo emendate, ed illuſtrate, con note critiche, le vite d' eſſo Vaſari, e promoſſa, ed aſſiſtita la nobiliſſima edizione, in tre tomi, fattaſi da Pagliarini in Roma negl' anni 1759. 1760.

E per conchiudere, fu Gio: Maria Falconetto uno de' primi, i quali miglioraſſero il guſto dell' Architettura nello ſtato Veneto, e la conduſſe quaſi vicino al grado di perfezione. Fu bel parlatore, molto arguto ne' motti, affabile nella converſazione, e piacevole in ogni coſa, a tal che il ſuo Mecenate M. Luigi Cornaro affermava, che delle facezie di lui ſi ſarebbe agevolmenee formato un libro. Il ſuo naturale allegro, la ſua modeſtia, e corteſia, non meno che l' eccellenza dell' arte lo avevano reſo caro, e pregievole ad ogni perſona; e perciò anche dopo la morte fu tenuto in molta ſtima, e riputazione. Quindi la ſua ſeſta figliuola fu da' fratelli molto onorevolmente maritata in M. Bartolommeo Ridolfi, ancor egli Veroneſe, il qnalle in loro compagnia lavorò molte coſe di ſtucco, e fu anche migliore Maeſtro di loro. Il Palladio nel ſuo libro d' Architettura gli fa un belliſſimo elogio lodandolo ſopra ogn' altro di quella profeſſione. Finalmente Bartolommeo paſsò in Polonia a' ſervigi di quel Re, ove in compagnia d' un ſuo figliuolo fece aſſai coſe, con molto onore. Così nella famiglia Falconetto ſi è mantenuto lunga età quel genio, per le bell' arti, che le avea da principio inſpirato il Virtuoſo Stefano da Zevio, come diſſi a principio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE VITE

DE' PIU' CELEBRI ARCHITETTI, E SCULTORI VENEZIANI,

Che fiorirono nel Secolo XVI.

LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

Quoniam denegatur nobis diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos teſtemur vixiſſe.

CATALOGO DE' PROFESSORI

La cui Vita è contenuta in queſto Secondo Libro.

MICHELE SAMMICHELI, e GIO: GIROLAMO ſuo Nipote, Architetti.
JACOPO SANSOVINO Scultore, ed Architetto.
DANESE CATANEO Scultore, ed Architetto.
ANDREA PALLADIO Architetto.
VINCENZIO SCAMOZZI Architetto.
ALESSANDRO VITTORIA Scultore, ed Architetto.
ANTONIO DA PONTE Architetto.
GIROLAMO CAMPAGNA Scultore, ed Architetto.

VITA
DI MICHELE SAMMICHELI
VERONESE,
E DI GIO: GIROLAMO
SUO NIPOTE
ARCHITETTI.

TRA le antiche Famiglie di Verona quella de' Sammicheli meritamente ſi novera; imperocchè anche prima del Secolo XIII. fioriva in eſſa un tal Guidone, che ſcriſſe *de modis dictaminum*, come ſi ricava da un Codice capitolare di quella Cattedrale; e dai faſti di quel magnifico Conſiglio ſi ha pure, che nel 1421. fu conſigliere un tal Bartolommeo, e del 1453. un tal Bentivoglio della ſteſſa famiglia. Forſe il ſuddetto Bartolommeo è quello ſteſſo, nominato dal Vaſari fratello di quel Giovanni, dal quale nacque il celebre Architetto Michele Sammicheli, ch' è il principale ſoggetto di queſta Vita. Ora per ciò che ne ſcrive il Vaſari, il loro eſercizio era l' Architettura civile. Ma venendo in que' tempi da tali profeſſori eſercitata anche la militare (la quale in verun modo non ſi può dalla civile diſgiungere) ſono d' avviſo, che s' impiegaſſero anche nelle Fortificazioni de' Luoghi, che ſi doveano difendere dagl' aſſalti degl' inimici. Di fatto lo ſteſſo Vaſari ci racconta, che Matteo Sammicheli cugino di quel Michele, del quale quì ſi ragiona, avea fortificato Caſale di Monferrato, ed ivi fatto un Caſtello; argomento chiariſſimo, che in coteſta Famiglia foſſe famigliare cotale perizia. In quel Secolo la Lombardia fu quaſi ſempre il Teatro della guerra, pel Ducato di Milano da varj Principi vagheggiato, e fra lor com-

combattuto. I Veneziani vi fecero una diſtinta figura, ed avendo occaſione di fortificare Città, Terre, e Caſtella non d' altri ſi ſervivano, che di Architetti civili, e dei proprj Sudditi. Quindi per mio avviſo li due fratelli Giovanni, e Bartolommeo ſaranno ſtati impiegati in cotal genere di opere, e ſingolarmente nelle loro Patrie. Laonde non è da maravigliarſi ſe i figliuoli, ed i nipoti, che da loro diſcesero ſono riuſciti cotanto eccellenti non ſolo nella civile, ma anche nella militare Architettura. Di Bartolommeo nacque Matteo, e Paolo, e di Giovanni nacque Michele, e due altri, uno chiamato Jacopo, che atteſe alle lettere, e l' altro, che fattoſi Canonico regolare ſi chiamò Don Camillo, il quale fu poi Generale della ſua religione: tutti, e tre uomini di bell' ingegno, ed amici della virtù. Ma parlando di Michele, come il filo della ſtoria noſtra richiede, egli venne alla luce del mondo l' anno 1484. in tempo, che nello Stato Veneto incominciava a farſi vedere qualche raggio di tranquillità dopo le paſſate guerre, non oſtante la peſtilenza, che in Verona non iſcarſa ſtrage ciaſcun giorno faceva. Sotto il tetto paterno egli appreſe il diſegno, i buoni precetti dell' Arte, e quella pratica, che non ſi può a meno, di non apparare da coloro, che ſotto la diſciplina de' loro maggiori apprendono qualche profeſſione. Que' pezzi d' antichità, che Michele vedeva in Verona ſua patria, gli ſervivano di ſcuola per l' architettura civile, e lo infiammavano a coſe maggiori. Quinci in età di XVI. anni, per ſottrarſi forſe alla peſtilenza, che anche a que' dì in Verona rifioriva, ſi ſtaccò dal Padre, e ſi portò in Roma; il che fu circa l' anno 1500. Roma in quel tempo era fornita di maggior numero di edifizj antichi, e meno pregiudicati di quel che ſono oggidì. Tutti gli Architetti ſtudiavano a gara le loro ſimmetrie, e le loro forme. L' eleganza, e la proprietà degli ornati gli eccitavano a diſegnarli. La loro maeſtà, e la loro magnificenza innalzavano la lor fantaſia, ſicchè non ſeppero poi concepire ſe non coſe grandioſe, e conformi a quelle, che avevano vedute degli Antichi. Fortunato ſecolo, in cui que' tanti valentuomini fiorirono, che ora am-

ammiriamo come maeſtri. Michele ſi fermò in Roma, e nello Stato della Chieſa molti anni; onde vide ſulla Sede di San Pietro, oltre Aleſſandro VI., Pio III., Giulio II., Aleſſandro VII. Leone X., Adriano VI., e Clemente VII. Colà conobbe Pietro Aretino, il quale fu ſempre ſuo amico, Michelangelo Buonarotti, il celebre Bramante, i Sangalli, e Jacopo Sanſovino, che anche egli faceva quivi i ſuoi primi ſtudj, e tutti quegli altri giovani della ſua età, che tant' onore poi fecero alle bell' arti. Imperocchè tutti diſegnavano con lodevole emulazione le antichità; ma conviene dire, con buona pace d' ogn' altro, che niuno nell' architettura fece maggior profitto del Sammicheli. Ne' ſuoi ſtudj non traſcurò mai l' eſame del meccaniſmo degli Edificj, nel quale gli Antichi furono eccellentiſſimi. Il meccaniſmo, che da pochi Architetti ſi cura, (per lo più ſi tiene, che l' Architettura conſiſta ſolo negli ornamenti, il che è maſſimo errore) è una parte eſſenzialiſſima dell' Architettura medeſima, ed il Sammicheli fu anche in queſto, non che in altro, molto eccellente. Cotali ſtudj accompagnati da' ſuoi modi piacevoli, e gravi l' aveano fatto ſalire in molta riputazione sì in Roma, che in molti altri luoghi di quello Stato. Quindi gli Orvietani lo conduſſero ai loro ſtipendj. Imperciocchè volendo eglino edificare la maggiore loro Chieſa, ſi miſero nelle mani di lui. Egli per tanto ne fece i diſegni, e vi diede mano a murarla, corriſpondendo pienamente alla loro eſpettazione. Ma non la tirò molto innanzi, perchè la Cappella maggiore fu compiuta molti anni dopo da Simone Moſca ſotto il Pontificato di Paolo III. Di Orvieto paſsò a Montefiaſcone chiamatovi per la Fabbrica del Duomo. Codeſto Tempio è ottangolo di belliſſima ſimmetria, con cupola ſvelta, e maeſtoſa aſſai. Per dir vero è opera di molto riguardo. Sebbene il noſtro Architettore s' intratteneſſe in queſta città più volontieri, che altrove, per certo amoraccio, che egli avea per la moglie d' uno Scalpellino, dalla quale otteneva appieno il ſuo intendimento, più fiate però ſi riconduceva ad Orvieto, ove molte coſe fece per que' cittadini, e particolarmente nella Chieſa di San Domenico, un nobiliſſimo,

e di-

e diſpendioſiſſimo ſepolcro, per uno dei Peruzzi nobile Seneſe. Queſto è certo, che colà fu in tanta ſtima, e per lui tanto affetto aveano conceputo quei Signori, che uno dei principali cittadini, capitato qualche tempo dopo in Venezia, ſi fece fare da Franceſco Torbido Pittore Veroneſe, un ritratto d' eſſo Sammicheli, e ſe lo portò in Orvieto, come coſa di molto pregio. Ma forſe il ſoggiorno più lungo, ed il più geniale fu quello di Monteſiaſcone, ove molte coſe ordinò per quei cittadini. Veggonſi ancora in quella Città molti piccoli palazzi, molte porte, e fineſtre, che ricordano la di lui maniera.

Orvieto, e Monteſiaſcone non ſono così lontani da Roma, che ben ſovente Michele non ſi laſciaſſe vedere colà dagli amici, e non coltivaſſe la conoſcenza dei principali Prelati di quella corte. Pietro Bembo, ed Aleſſandro Farneſe, poi Cardinali, anzi queſt' ultimo ancora Papa, col nome di Paolo III. l'aveano in grande ſtima; così anche il Cardinale de' Medici, onde fu facile, ch' egli foſſe conoſciuto da Papa Leone, al quale il ſuddetto Cardinale de' Medici (dopo il breve Pontificato d' Adriano VI.) è poi ſucceduto, prendendo il nome di Clemente VII. Conviene anche credere, che ſpicciatoſi Michele delle opere, che nelle due accennate città avea intrapreſe, fiaſi ſtanziato in Roma, ov' era aſſai conoſciuto il ſuo merito; perchè il ſuddetto Papa Clemente lo conduſſe ai ſuoi ſtipendj. Ed allora che l' eſercito di Borbone Generale di Carlo V. minacciava l' Italia, ed in particolare lo ſtato della Chieſa, pensò di valerſi di lui, come eſpertiſſimo, ch' egli era nelle fortificazioni delle città. Fattoſi poi accorto Clemente delle occulte trame del predetto Borbone, maſſime riguardo a Parma, e Piacenza, lo ſpedì a quella parte aſſieme con Antonio Sangallo, rinomato architetto. Fu loro commeſſo il diſporre tutto ciò, che occorreva in quelle fortificazioni, affine di porle in una valida difeſa. Il Sangallo conduſſe ſeco Antonio Labacco, ed il Papa deſtinò, per ſollecitare quelle opere, Giuliano Zeno, di cui fidavaſi molto. Ivi fu anche Franceſco da Viterbo, non ſo ſe Ingegnere, o piuttoſto Muratore di molta eſperienza. Onde tutti inſieme penſarono a ciò, che conveniva farſi, e ne

fece-

fecero i disegni. Speditici di questa faccenda, Antonio Sangallo ritornò a Roma, con molta soddisfazione del Pontefice; ma gli altri si fermarono in quelle Piazze, ragionevolmente per far eseguire ciò, che aveano divisato. Il Sammicheli era già nella Lombardia, ed essendo ormai corsi circa xxv. anni, che era lontano dalla Patria, vi ritornò. Non molto però s'intrattenne in Verona, perchè invogliatosi di veder le fortezze dello Stato Veneto, le quali nobili difese aveano prestato ai loro Signori, nelle passate guerre, a quelle si volse. Passato perciò a Trevigi, e di là a Padova, e rendendosi offervabile, pel diligente esame, ch'ei faceva sulle loro fortificazioni, si rese sospetto; onde in Padova ne fu arrestato. Conosciuto poi per uomo dabbene, e per suddito di onore, non solo fu messo in libertà, ma gli fu anche proposto d'intrattenersi al servigio della Repubblica. Ma egli, che si ritrovava obbligato a servire il Pontefice, se ne scusò. Laonde i Veneziani lo fecero ricercare a Sua Santità, la quale gli permise benignamente di passare al loro servigio. Buono per lui; perchè dopo succesſe il fatalissimo sacco di Roma, nel quale forse anch'egli sarebbe stato preda degli Spagnuoli, che la misero sacrilegamente a soqquadro.

Passato dunque agli stipendj dei Veneziani, si restituì alla sua patria Verona; a difesa della quale, nell'anno appunto del sacco di Roma 1527. fece il bastione, detto delle Maddalene. Questo fu il primo bastione angolare, che si è veduto, e, come asserma il Marchese Maffei (a), il primo raggio della fortificazione moderna. Non v'è fra dotti, e fra professori delle bell'arti chi non sappia, e non dia al Sammicheli il merito d'esserne stato il primo inventore. Dopo l'invenzione della polvere, e conseguentemente dopo che s'è introdotto l'uso dei cannoni, ha convenuto a' Principi cambiare i modi di difesa; onde le fortificazioni delle loro Piazze dovettero modificarsi, come la nuova offesa ricercava. Si è tenuto saldo lungo tempo con li bastioni rotondi, construtti con case matte, onde dare

(a) Verona illustrata part. III. cap. V. pag. 229. in Verona 1732.

re ricetto a' cannoni, co' quali ſi difendevano le cortine, e ſi teneva lontano dalle mura l'inimico. A queſto imperfetto modo preteſe di provvedere il celebre Alberto Durero; laonde pubblicò quella ſua opera, che fu poi tradotta in latino, e pubblicata (a) col titolo *De munitione urbium*, ricevuta in Europa con molta ſtima. Ma ella non toccava il vero punto, e le difficoltà primiere ſuſſiſtevano, perchè ſuſſiſtevano ancora i baſtioni rotondi. Il Sammicheli ſe le tolſe tutte di mezzo con l'invenzione delli Baluardi angolari, dei fianchi, e degli orecchioni, e riduſſe le fortificazioni delle Piazze ad una maniera ſemplice, e ſicura, non reſtandovi veruna parte, che difeſa non foſſe dalle batterie dei fianchi, e non poteſſe agevolmente ributtare gli attentati degli aggreſſori, almeno per qualche tratto di tempo, finchè il Principe provedeſſe alla ſua ſicurezza. Piacque tanto queſto nuovo, e vero metodo di fortificare al Duca d'Urbino, in quei tempi Generale degli Eſerciti de' Veneziani, che ne fece quegli elogj, che l'abilità del Sammicheli ſi meritava. Ecco come un' Architetto civile, che non ebbe mai lo ſpirito marziale di miſchiarſi fra i tumulti, ed i pericoli della guerra, ha ſaputo inventare la vera difeſa delle Piazze; il che chiaramente comprova, che l'architettura militare dipende da una teoria, e da una ſcienza, che ſi può apprendere al tavolino, e ſi può eſercitare anche ſenza aver veduto la fronte dell'inimico: *aliud eſt de bello dicere, & aliud bellando hoſtes fundere, & fugare*, come dice Naudeo. Vedremo in ſeguito, con quanto utile, ed onore della Sereniſſima Repubblica di Venezia ſiaſi impiegato queſto architetto civile, non ſolo nel fortificare le di lei moltiſſime Piazze, che nell' erigere ſuperbe moli, le quali ancora ſono i più coſpicui ornamenti di queſta Metropoli, e di Verona ſua patria.

Il fataliſſimo ſacco di Roma avea molto turbato li Franceſi, li Veneziani, ed il Duca di Milano collegati inſieme contro l' Imperadore Carlo V., e l'eſercito, che Maſſimiliano fratello di lui ſtava formando nel Tirolo, avea meſſo tali ſoſpetti nella Re-

(a) Pariſiis ap. Chriſtianum Wechel 1533.

Repubblica di Venezia, che dovette badare di propoſito alla fortificazione delle ſue piazze nella Veneta Lombardia. V' accorſe il Duca d' Urbino, con le ſue truppe, e dopo aver ſoccorſo Verona, e Breſcia, ſi portò a Bergamo, con animo di renderlo più forte. Fu ſeco il Sammicheli, che data opera, col ſuo nuovo metodo di fortificare, vi fece delle utili difeſe, con molta ſoddisfazione de' ſuoi padroni. Compoſtaſi poi la pace in Bologna, con l' intervento perſonale di Papa Clemente, e dell' Imperadore Carlo, venne reſtituito lo Sforza nel Ducato di Milano, e riacquiſtò l' Italia la primiera tranquillità.

Fu Allora, che lo Sforza chieſe ai Veneziani il Sammicheli, perchè rivedeſſe le ſue piazze, e ricordaſſe i modi più acconci a porle in diffeſa. Lo compiacque il veneto Senato, ed il Sammicheli ſi portò nel milaneſe, ove s' intrattenne tre meſi. Non ſi ſa preciſamente quello, ch' egli abbia ſuggerito a quel Principe; ma è noto, che ne reſtò contento, e che lo regalò di cinquecento ſcudi. La curioſità, e l' affetto per la ſua famiglia lo ſpinſe a Caſale di monferrato, per vedere quella città, ed il Caſtello fortificati da Matteo ſuo cugino. Si compiacque anche molto nello ſcorgere in San Franceſco un belliſſimo Sepolcro ordinato da eſſo Matteo per ragguardevole ſoggetto.

Monſignor Lodovico Canoſſa già Veſcovo di Baius in Francia, ſoggetto riputatiſſimo, e de' più rinomati eccleſiaſtici di quel tempo, ritrovavaſi in Venezia Ambaſciatore pel Rè Franceſco I. La facilità del viaggio lo riſpingeva di tratto in tratto a Verona ſua patria, dove avea ſtabilito di terminare tranquillamente i ſuoi giorni. Siccome egli era buon conoſcitore degli uomini di merito, così volle ſervirſi del Sammicheli, commettendogli l' erezione del ſuo nobile palagio ſul corſo. Queſt' opera, ch' è uno dei principali Ornamenti di Verona, fu dal noſtro architetto eſequita con tutto l' impegno. La diſtribuzione delle ſale, e delle ſtanze è comodiſſima. Le ſcale di facile aſceſa, il cortile, che allumina le più interne ſtanze, l' elevazione ſopra il piano della Città con comodi ſotterranei,

ſo-

ſono coſe conſiderabiliſſime. La facciata in due piani non può eſſere più maeſtoſa. Il primo è ruſtico, il ſecondo (a) è compoſito con pilaſtri binati, e ricco ſopraornato. Per lo ſteſſo prelato ordinò Michele un' altro palazzo nella villa di Grezzano in quel territorio. Col di lui mezzo gli fu commeſſo d' ordinare il palagio dei conti Bevilacqua, pur eſſo ſul corſo. Il primo piano della facciata è un dorico a bozze, il ſecondo un corintio ornatiſſimo. Le otto colonne di codeſto ſecondo piano ſono ſtriate: quattro hanno le ſtrie, o ſieno canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè ſpirali all' intorno. Di sì fatte ſtrie a ſpire ſe ne veggono nell' Arco dei Borſeri, ed in quello dei Leoni in eſſa città, ed io pure ne vidi tra i frammenti di Roma. Il Sammicheli nè avrà pur egli di colà tratto l' eſempio. Il Sopraornato è aſſai nobile, e degno d' immitazione. E' circa la terza parte della colonna, compreſovi la baſe, ed il capitello. La ſteſſa proporzione ha pure il ſopraornato ſuperiore del Palazzo Canoſſa. Se il Sammicheli li aveſſe fatti la quinta parte, (come è regola comune) ſarebbero riuſciti troppo meſchini. Queſta facciata Bevilacqua non è compiuta, perchè le manca l' ala deſtra di quattro fineſtre. Tuttavia è opera di molto riguardo. Raſſettò poi anche le ſtanze di quel caſtello, da cui ha preſo il nome Bevilacqua, quella illuſtre famiglia. Codeſte opere raginevolmente furono incominciate, e forſe anche compiute prima del 1532., in cui quell' illuſtre prelato ceſsò di vivere in Verona ſua patria. Circa queſti tempi il Sammicheli fece il ponte nuovo ſull' Adige, ſino del 1512. caduto per iſtrabocchevole piena del detto fiume. In due tavole di marmo murate nelle ſponde di eſſo ſi leggono le due ſeguenti inſcrizioni.

Qui

(a) Quella Balauſtrata con iſtatue, la quale ricorre ſopra il Cornicione ſovrano, è opera di queſti ultimi tempi.

Qui fluminis vim paſſus
annos plures jacuerat
civitatis ornamento,
& commodo
Pons tandem eſt reſtitutus.
Andrea Gritti Principe
Franciſco Foſcareno præt:
Hieronymo Zane præfet:
an: Sal. MDXXXIX.

Diede anche mano al Baſtione San Franceſco ſulla ſponda deſtra del fiume medeſimo. Eſſo è un baluardo d' una ſola faccia, e d' un ſolo fianco, come uſano pure oggidì gli Ingegneri in ſimili circoſtanze. Il fianco è perpendicolare alla cortina, ed ha due piazze; la baſſa a linea reta, e la ſuperiore concava ben provedute di cannoniere; onde diffendere la cortina, e la faccia dell' oppoſto Baſtione detto del Corno; opera anch' eſſo del noſtro architetto. Siccome queſto Baſtione è a mezzo una lunga, e diritta cortina; così è di angolo aſſai ottuſo. Tuttavia ha due fianchi con due piazze, come quelle dell' unico fianco del Baluardo San Franceſco. L' uno, e l' altro furono contemporaneamente murati, e ſi ſa, che quello del Corno fu compiuto l' anno 1530. Dopo il predetto baſtione del Corno, ordinò il Sammicheli il magnifico edificio, che appellaſi Porta nuova. E' ſituato fra due Baluardi tra loro molto diſtanti, e ſerve di cavaliere. Domina il vaſto tratto tra un Baſtione, e l' altro. Ha cannoniere ſui lati, le quali diffendono le cortine, e radono le oppoſte facce dei baluardi. Queſto edificio è quadrato. L' interno è ſoſtenuto da gran pile di pietra, e vi ſono ſaracineſche, ricetti, e gallerie, come l' uſo militare richiede. La compoſizione è alla dorica con bugne, e bozze, che ovunque ſpirano maeſtà, e robuſtez-

buſtezza. Fu compiuta l'anno 1535., come dalla ſeguente inſcrizione.

Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor,
& Ludovicus Faletro eques Præfectus curavere.
Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Proviſore.
Michaele Michaelio Veronenſi Architecto. MDXXXV.

Mentre ſi murava queſt' opera Solimano II. Imperadore de' Turchi dava or a queſto or a quello de' Principi criſtiani gagliardi ſoſpetti di voler invadere i loro Stati. I Veneziani, che ſempre tennero gli occhi deſti ſu gli andamenti de' Turchi, vollero far rivedere dal Sammicheli le piazze della Dalmazia; onde col di lui nuovo metodo renderle più ſicure a fronte d' un così potente, e fiero nemico. Avea Michele un nipote chiamato Gio: Girolamo figliuolo di Paolo Sammicheli ſuo cugino, che ſe lo avea, per dir così, allevato e ſempre tenuto ſeco, ammaeſtrandolo nella propria ſua profeſſione. Lo avea anche utilmente ſperimentato in varie commiſſioni per le piazze della terraferma. Sapendo dunque quanto ſi potea ripromettere di lui, lo conduſſe ſeco a Sebenico. Pervenuti colà, e ſtabilito quello, che dovea farſi per difeſa della piazza ſul porto, ve lo laſciò, perchè operaſſe, trasferendoſi egli in Venezia, ov' era cara la ſua perſona, e di molto profitto i ſuoi ſuggerimenti. Il Giovane Sammicheli s'è impiegato in quelle fortificazioni, con tale impegno, ed onore, che non ſi poteva deſiderare di più. Sopra la porta di quella Fortezza verſo il mare, ancora ſi legge la ſeguente inſcrizione.

Franciſco Coppo præſide Cap. Urbis.
Orſato Manoleſſo primo arcis præfecto.
Jo: Hieronymo Michaelio Veron. Architecto
MDXXXIII.

Michele avea fiſſo domicilio in Verona ſua patria, ov' era ſempre impiegato in opere civili, e militari. Ma ſovente venia chiamato dal governo alla Dominante, per conſultarnelo ſu varie materie; come addivenne, quando l'anno 1535. fu condotto dal Collegio, e Magiſtrato dell' Acque ſul porto di Malamocco. La foce di quel porto era troppo ampia; onde voleaſi ſapere da perſone illuminate, ſe tornaſſe bene il reſtringerla, ed in quali miſure. Michele pronunciò ſulla faccia del luogo il ſuo parere, lo eſpoſe poi in iſcritto, e fu, che eſſendo la di lui larghezza di paſſi 500. potevaſi ridurla a 200. Suggerì anche i modi pratici, onde effettuare il diviſato riſtringimento. Dello ſteſſo parere fu l' Ingegnere Criſtoforo Sabbadino ricercato pur egli ſullo ſteſſo argomento. Il che venne felicemente mandato ad effetto nell' anno ſeguente, con piena ſoddisfazione del Governo. Riuſcì utiliſſimo il ſuggerimento, perchè dopo quel tempo queſto porto ſi è ſempre più profondato.

L' eccellenza del Sammicheli sì nella civile, che nella militare architettura gli avea guadagnata la ſtima, e la confidenza de' più diſtinti ſoggetti dell' età ſua. Pietro Bembo, fu poi Cardinale, lo avea conoſciuto in Roma ſino a' tempi di Papa Leone. Ond' è, che ritrovandoſi nell' ozio ſuo virtuoſo di Padova, coltivava la di lui amicizia, intrattenendoſi ſoavemente ſeco lui, qualunque volta ei capitava in quella Città. E bene ſpeſſo Michele avea occaſione di laſciarviſi vedere, per ſoprantendere alla fabbrica del Baſtione Cornaro, ch' ei fece murare in quel recinto. Aſſai ſpicca l' affetto del Bembo verſo il Sammicheli da una ſua lettera (a) x. Marzo 1536. ſcritta al rinomato Paolo Rannuzio in queſti ſenſi: *M. Michel da San Michele noſtro non è venuto. L' aſpetto con deſiderio.* Il ſuddetto Paolo, e Gio: Battiſta ſuo figliuolo furono anch' eſſi buoni amici del noſtro Architetto. L' accennato Baſtione Cornaro non fu compiuto, che circa l' anno 1539., avendo preſo il nome da Girolamo Cornaro

L

(a) Lett. di XIII. uomini illuſtri ec. pag. 659. Venezia per Franceſco Lazzarini da Turino 1560.

naro allora Prefetto, o ſia Capitano di Padova. Eſſo è di tal mole, che a que' tempi fu lo ſtupore de' militari, e forſe a dì noſtri pochi ſono quelli, che l'uguaglino. E' angolare, ed ha fianchi con doppie piazze coperte, e nel ſito, ove le cortine s' attaccano ad eſſi fianchi, eſſe piegano alquanto addentro; del quale utile modo altri poi ſi han dato il vanto di eſſerne autori.

Carlo V., e Solimano II. quegli Imperadore di Occidente, e queſti Signore de' Turchi erano due Prencipi pieni d' ambizione, e di mire ſegrete. Tutti i Sovrani d' Europa ſtavano alla vedetta per non laſciarſi ſopraffare dalla loro potenza; ma i Veneziani badavano più degli altri a porſi in ſicuro, come quelli, che più d' ogn' altra Potenza, erano lor confinanti. Quinci col nuovo metodo del Sammicheli non ſolo migliorarono le fortificazioni delle loro Piazze, Bergamo, Breſcia, Orzinuovi, Verona, Peſchiera, Legnago, e Padova nella terraferma, ma dovettero anche condurre con ſollecitudine a perfezione quelle del Levante, le quali da Solimano venivano minacciate. Per tale effetto fu ſpedito il Sammicheli a Corfù, ove con ſomma preſtezza migliorò la difeſa di quelle piazze; di modo che furono poi inutili gli ſforzi di Solimano, il quale, dopo breve aſſedio, dovette ritirare l'armata, con poco onore delle ſue armi. Dopo di ciò trasferiſſi il Sammicheli in Venezia. Ma quivi s' intertenne poco ſpazio di tempo, perchè atteſa la nuova lega de' Veneziani col Papa, e Carlo V. contro Solimano medeſimo, fu di nuovo riſpedito in Levante. Quivi murò da' fondamenti Candia, e Canea con baſtioni angolari, e piazze baſſe ne' fianchi, coperte da orecchioni, di cui ne fu egli, come diſſi, il primo inventore. Fortificò pure Retimo, e Settia piazze importantiſſime; e nella Morea murò tutta la fronte di Napoli di romania, ceduta poco dopo a' Turchi in vigor d' una pace. Quantunque non foſſero tutte coteſte opere compiute ad un tratto; le più eſpoſte però furono ridotte in iſtato di reſiſtere validamente agli attentati de' Turchi. Mentre Michele ivi tratteneva ſi, Gio: Girolamo ſuo Nipote, fu nuovamente ſpedito in Dalmazia, perchè at-

ten-

tendeſſe alle Fortificazioni di Zara, e particolarmente a quel tratto, ch' è rivolto verſo la Chieſa di San Franceſco. Egli ſoddisfece pienamente, e così utili furono le opere ivi fatte, che lo Storico Moroſini ne fece il ſeguente elogio. * *Eodem tempore, cum hoſtes in Illyrico nonnihil moliri velle viderentur, ut rebus Provinciæ proſpiceretur, Jaderam Joannes Hieronymus ex divi Michaelis oppido Architectus miſus eſt, ut munitiones quam primum perficiendas, atque ut ea potiſſimum pars, quæ divi Franciſci templo propinqua eſt, muniretur curaret.* E' fama, che il recinto capitale di coteſta Città ſia opera di lui, e la bella porta detta di Terraferma decorata delle due ſeguenti inſcrizioni. A deſtra

* Lib. v. p. 541.

Cum urbem hanc Dalmatiae principem
Olim P. R. Coloniam S. V. munitam,
ac ab omni hoſtium impetu tutam reddere vellet.

A ſiniſtra.

M. Anto. Dedus Comes. Michael Salomonius
praefectus portam hanc ſumma cura
conſtrui curavere.
MDXXXXI

Frattanto Michele ſuo zio paſsò nuovamente a Corfù in compagnia del Generale Tommaſo Mocenigo; e rivedute le opere già prima ordinate da ſe, e poi quelle condotte dal nipote in Dalmazia, tornò in Venezia, per ripoſarſi alcun poco, dopo così lunghe, e nojoſe cure.

Quantunque li Veneziani aveſſero fatto la pace co' Turchi, la dubbia fede di Solimano, le di lui vaſtiſſime idee, e l' orgoglio di quella nazione eccitavano la loro prudenza a mettere in maggior ſicurezza la Città dominante. Il Porto più vicino ad eſſa ſi è quello di S. Niccolò del Lido, che più pro-

priamente Porto di Venezia ſi appella. Egli era guardato ſulla deſtra da un' antico caſtello riformato dal Doge Steno, poco dopo la famoſa guerra di Chioggia, il quale altro non fu, che un torrione incapace di offendere, ed arreſtare una flotta, che ne tentaſſe l' ingreſſo. Sul lato oppoſito v' era un' alto ſcanno di ſabbia circondato di palafitte, affin di tenere l' acqua incaſſata, con altro ſimile Torrione, di debile munizione ancor eſſo, e difeſa. Queſto era il ſito più vantaggioſo per piantarvi un Caſtello a cuſtodia, e riparo di quel geloſiſſimo porto. Di queſta difficile, ed importantiſſima opera fu incaricato il Sammicheli, che toſtamente ne fece un modello, che fu da tutti meritamente approvato. Era aſſai grande l' eſpettazione d' ognuno, ed il Sammicheli, che tanto onore ſi avea procacciato nella terraferma, e nel Levante, era nell' impegno di diſtinguerſi in queſt' opera, non meno per la valoria delle difeſe, che per la ſolidità, e magnificenza della medeſima. Ma ſiccome le maggiori difficoltà conſiſtevano nel fondarla, e nel murarvi le fondamenta, così applicoſſi a queſto con quella maggiore attenzione, che da un' uomo di cotanta eſperienza ſi poteva deſiderare. Ammanniti con provida ſollecitudine i materiali, faſciò dintorno un tratto di quello ſcanno, con doppie palafitte a caſſa riempiute di buona terra. Poi eſcavate le foſſe, che ſi doveano riempiere co' fondamenti, conſolidò il loro fondo, con diſteſa palafitta reale, contraſtando però ſempre con l' acque, che da ogni lato ſorgevano. Finalmente col continuo aggottare delle trombe, le fece cotanto ſcemare ch' ei potè diſporſi alla difficile impreſa. Una mattina per tanto, preſenti molti Signori, concorſi come ad uno ſpettacolo, dato moto alle trombe, e ad altre macchine, miſe quaſi in aſciutto quel Chiuſo. Poi con groſſi, e peſanti maſſi di pietra ne fece un primo ſtrato, riempiendo i vuoti di buon cemento per conſolidarlo vieppiù. Così di ſtrato, in iſtrato proſeguendo, innalzò le fondamenta ſino all' orizzonte del mare; onde divennero un ſol maſſo, e ſi può dire uno ſcoglio immobile in mezzo a flutti. Le laſciò poi raſſodare, per qualche tratto di tempo, non volendo, che la fretta pregiudicaſſe

al-

alla loro robuſtezza. Frattanto gli ſquadratori lavoravano le grandi pietre, o ſiano bozze, ed ogn' altra coſa ſi diſponeva, perchè nulla mancaſſe all' eſecuzione dell' opera. E quando gli parve opportuno vi fece dare principio con fauſto augurio, nato dall' applauſo de' cittadini, e dalla gioja univerſale de' ſudditi. La fronte di queſto caſtello ha cinque facce; quella di mezzo è come un baſtione rotondo, con ſue cortine laterali, che ſugli eſtremi ripiegano all' indentro, e formano le due teſtate. Nel mezzo del Baſtione riſalta in fuori un' ornatiſſima porta di tre archi, con colonne, e ſopraornato alla dorica di aſſai elegante, e ſoda ſtruttura. L' arco di mezzo è aperto a uſo d' ingreſſo; gli altri due ſono chiuſi, ma tengono cannoniere per due groſſi pezzi d' artiglieria. Ha il baſtione otto cannoniere per parte, ſette per ciaſcheduna delle cortine, e cinque ad ognuna delle due teſtate. Sicchè in tutto vi ſono quaranta cannoniere, oltre le due laterali alla porta. Tutta l' opera è di groſſi maſſi di pietra d' Iſtria lavorati a bozze con bel cornicione, che la ricigne. Ogni cannoniera è un' arco, con maſcherone nel ſerraglio di eccellente maeſtro. La ſoglia, o ſia corda di queſti archi è a fiore d' acqua, di modo che l' artiglieria giuoca ſempre ſull' orizzonte della ſteſſa. L' artiglierie ſulla deſtra di queſto caſtello battono il canale interno del Porto; quelle ſulla ſiniſtra battono la Fuoſa, o ſia l' ingreſſo alla parte del mare, per modo, che entrando in porto una flotta nemica, le ſue navi ſarebbero ſempre colpite di fronte, ſenza che neppure un tiro andaſſe fallito. Dentro della porta v' è un' ampio ricetto per numeroſo corpo di guardia. Una continova galleria (a), o ſia caſamatta ricorre in-

(a) La volta di queſta galleria, o ſia caſamatta, ſul principio di queſto ſecolo, fu ſmurata, per conſiglio d' un Ingegnere ſtraniero. Diceſi, che ſiaſi indotto a queſto, pel timore, che il conquaſſo cagionato dallo ſparo de' cannoni metteſſe in rovina la fabbrica. Il fatto è, che quelle volte la legavano mirabilmente; così che ella era come un ſolo maſſo. Ora è troppo diſgiunta; e c' è più pericolo, che patiſca per le ingiurie del tempo, che per lo ſparo dei cannoni. Si ſa,

internamente ſu tutti, e cinque i lati, ſulla quale riſpondono i fornici delle cannoniere, di rincontro a' quali altri fornici, o ſian ricetti vi ſono, che ſervono di ſicuro ricovero alle milizie, e danno comodo all' alleſtimento di tutto ciò, che può occorrere pel maneggio delle artiglierie. Tutto è a volta reale di cotto, con ſpiragli, e sfogate aperture ſotto il terrapieno, per l' uſcita del fumo. Gli ſpalti, li terrapieni, le piazze, ed i quartieri ſono di tale ampiezza, che caſtello più comodo, e più terribile di queſto non ſi può mai dare. Sopra gli accennati fornici, o ſian ricetti c' è una ſpezie di ſpalto, con parapetto fornito di groſſa artiglieria, e nel mezzo riſpondente all' interno ricetto della porta, rilieva l' antico torrione, pure con altra mano di artiglieria, il quale fu ufficio di cavaliere, e ſcuopre, e domina tutto dintorno l' orizzonte del mare, e delle interne paludi. Nella fronte d' eſſo torrione v' è l' inſcrizione ſeguente:

Ne quid urbi natura omnium munitiſſimæ deeſſet,
Hæc propugnacula Decemviri poſuere
Aloyſio Mocenico Principe,
Anno (a) *magnæ navalis victoriæ.*

Que-

---

che c' è più biſogno, che ſuſſiſta di quello, che ſi uſi, perchè fu fatta ſolamente: *Ne quid urbi natura omnium munitiſſimæ deeſſet*, come ſi legge nell' iſcrizione.

(a) * Franceſco Sanſovino, che conobbe il Sammichieli, e gli ſopraviſſe molti anni, ſcrive, che queſto caſtello fu compiuto l' anno VI. del Doge Pietro Lando, il quale riſponde all' anno 1544. Ma l' anno *magnæ navalis victoriæ*, ſegnato nella ſurriferita inſcrizione è il 1571. Come dunque ſi può conciliare queſta diſparità di XXVII. anni? Io ſono d' avviſo che nell' anno 1571. queſta mole riceveſſe l' ultimo ſuo pulimento; e che non eſſendovi prima ſtata poſta veruna memoria della ſua edificazione, il Conſiglio dei X., che già fin da principio l' avea comandata, volle ſegnarla con un' epoca ſolenne, qual ſi è quella della rinomata vittoria contro l' armata di Selimo ottenuta l' anno 1571.

* Venezia ec. Lib. XIII. p. 158. t.

Queſto Caſtello (che preſe la denominazione di S. Andrea, dalla Chieſa della vicina Iſola de' PP. Certoſini ad eſſo Santo dedicata) è una difeſa così addatta al ſito, ed alle circoſtanze del mare, e de' canali, che lo ricignono, che chi aveſſe a piantarlo oggidì, non altrimenti il farebbe. Corriſponde alla di lui fortezza la robuſtezza, e la maeſtà dell' opera. Egli è compoſto, come diſſi, di groſſi maſſi di pietra ſquadrati a bozze, nel qual genere di lavoro il noſtro Architetto era ſopra ogn' altro eccellente. Guidò egli queſt' opera con fretta non imprudente, ma bensì con avveduta ſollecitudine, mettendovi circa quattr' anni, ed in modo, ch' ella creſceſſe a ſtratti eguali, come ricerca il buon meccaniſmo delle fabbriche.

Oltre le accennate opere militari in ſervigio del Principe, altre ne avea Michele alle mani di civili, per ornamento, e comodo dei Cittadini. Per M. Girolamo Grimani Senatore riputatiſſimo (padre di quel Marino, che fu creato Doge l' anno 1596.) avea già dato principio ad un magnifico Palazzo ſul canal grande preſſo la chieſa di San Luca. La pianta di queſto edificio è aſſai irregolare, perchè di figura piramidale, o ſia trapezzoide, come più propriamente ſi potrebbe chiamarla. La facciata principale è ſul canal grande, ed il fianco a ponente, di nobile compariſcenza rieſce ſul rio, che diſcorre verſo la chieſa ſuddetta. Quantunque gli angoli delle muraglie riuſciſſero fuori di ſquadra, s' induſtriò il valent' uomo di configurare la pianta in modo, che i luoghi principali riuſciſſero rettangoli, e ſi ſtudiò di coprire le irregolarità, con giudizioſi provedimenti. Ma per non perdermi dietro a una troppo minata, e nojoſa deſcrizione, parlerò ſolo della ſala terrena, e dell' atrio ſul canal grande, il quale è l' ingreſſo più nobile di queſto edificio. La ſala è regolariſſima; e per l' ampiezza, e per rigoglio del fornice è delle più nobili della noſtra città. L' eſſer regolare porta, che la teſtata verſo l' atrio ſuddetto ſia ad angoli retti, con le muraglie laterali, e che ciò, che reſta verſo il canal grande ſia fuori di ſquadra. Quindi l' atrio rieſce ſciancato, cioè d' angoli tutt' altro, che retti, e di lati notabilmente ineguali. In fronte di qneſt' atrio, nel mezzo della fac-

ciata, evvi un' arco maggiore fra due minori, e di altezza, e di luce. Secondo queſto ſpartimento l' atrio è diviſo in tre porticati da due file di colonne binate, e cadauna fila di tre intercolonnj. Il Porticato di mezzo ci guida ad un arco ſulla teſtata della ſala, pel quale ſi entra nella ſteſſa. Non però nel mezzo, ma da un canto di eſſa, perchè li mezzi dell' atrio, e della ſala non ſono gli ſteſſi. Per coprire queſta irregolarità dei mezzi, nella ſala vi divisò due porte, con un groſſo ſtipite nel mezzo, una delle quali è cieca, o l' altra è sbucata nell' arco predetto, che riſponde al mezzo dell' atrio. Chi ſta nella ſala non vede veruna irregolarità, e chi paſſa da eſſa nell' atrio non conoſce sì di leggieri l' ineguaglianze dei lati, e degli intercolonnj, nè l' irregolarità degli angoli. Imperocchè i plinti delle baſi, ed i zoccoli ſott' eſſe ſono a ſquadra, e così anche gli ſtipiti degl' archi (a). Queſt' opera intrapreſa, e guidata pel corſo di alcuni anni con molto fervore, proſeguì poi lentamente, di modo, che fu compiuta dopo la morte di Michele. Chi eſamina il ſopraornato del ſecondo ordine della facciata, ſul canale grande, lo ravviſa aſſai peſante, e ſgraziato. Quell' architetto, che gli diede compimento, non ebbe quell' avvertenze, ch' erano neceſſarie. Fu aſſai più rifleſſivo Sante Lombardo nel ſuperiore ſopraornato della facciata del Palazzo Loredano, ora dei Vendramini a San Marcuola. Nello ſteſſo tempo co' diſegni del

(a) Se i moderni Architetti ſtudiaſſero ſulle opere de' valentuomini, che li hanno preceduti, quivi apprenderebbero, come ſi debba configurare le piante fuori di ſquadra, e conoſcerebbero appieno quanto grande è l' errore di appaleſare a chi meno intende, che le piante de' loro edifizj ſono ſciancate, ed irregolari. S' eglino foſſero gobbi, zoppi, o monchi da un lato ſtudierebbero pure, a lor poſſa, di occultare con qualche accorgimento i diffetti loro, o almeno di renderli meno oſſervabili.

Se ſtorpio ho il corpo, il mio difetto io celo
meglio che ſo.

diceva un tale. E perchè non fanno così anch' eſſi nelle opere loro?

del Sammicheli riformavaſi l' interno del Palazzo (a) Cornaro alla corte dell' Albero. Nel 1542. dovea eſſer compiuto, perchè ritrovandoſi allora in Venezia il rinomato Giorgio Vaſari, vi furono da eſſo dipinti alcuni quadri dei ſoffitti. Anche in Verona innalzavaſi da Michele la porta del Palazzo Pretorio, poco prima incendiato, e quella dell' altro Prefetizio opere riſpetabili, e molto lodate. Ma quella del Pretore di ordine jonico, che rieſce alquanto tozza non è già tale, perchè, come dice il Vaſari, così la volle M. Giovanni Delfino allora Podeſtà di quel luogo; ma perchè alcune fineſtre ſopra non tolleravano maggiore altezza.

L' inquieto, e ſuperbo Solimano continuava a dar nuovi ſoſpetti ai Veneziani, moſtrandoſi ſdegnato per l' incontro di certi ſuoi legni, con altro di loro nazione battuti da' Veneti, perchè creduti corſari. Egli non cercava, che preteſti, per violare la pace poco prima ſtabilita. Quinci il Senato decretò il dì 27. Settembre 1542., che Michele paſſaſſe nuovamente a Corfù, che gli foſſero conſegnati cinque mila ducati, e buon numero di guaſtadori, per far quanto occorreva a difeſa di quella piazza. Ma e' ſi malò, nè potendo, col governo di molti meſi rimetterſi in ſalute, nel Febbrajo ſeguente fu ſpedito colà altro Ingegnere chiamato Agoſtino da Caſtello, perchè faceſſe le di lui veci. Li Proveditori ſopra le fortezze dello Stato volevano piuttoſto ſpedirvi Gio: Girolamo ſuo nipote; ma nel Senato prevalſero i voti a favore del ſuddetto Agoſtino. Forſe il Senato non volle ſtaccarlo dal fianco del Zio, fatto vecchio oggimai, e cagionevole. E per verità era queſti a lui neceſſario, per le molte opere, che ſi ergevano, sì in Verona, che in altre

(a) Queſto Palazzo, che ha la fronte ſul canal grande, col fianco deſtro riſponde ſul rio vicino, e col ſiniſtro ſu quella piazzetta, ch' è preſſo il teatro di Sant' Angelo. La facciata tutta di pietra d' Iſtria è molto nobile. E' in due ordini: il primo è a bozze piane; il ſecondo è di carattere più gentile ed ornato. Mi ſembra opera d' uno de' noſtri Lombardi. Il Sammicheli riformò ſolo l' interno: baſta vedere la ſala terrena per riconoſcere la di lui maniera grandioſa, e nobile.

tre piazze della terraferma. In Verona muravaſi la Porta di San Zenone, il vicino baluardo, il quale da eſſa ha preſo il nome, e quello di San Bernardino. Quello di San Zenone è maggiore dell altro. Ambidue ſono ſenza orecchioni, ma hanno piazze così ritirate, che reſtano coperte, come ſe gl' orecchioni le difendeſſero. Queſta varietà fa conoſcere, che Michele volle far come prova di varj modi. A mezzo la lunga cortina v' innalzò Michele un Cavaliere, con quelle providenze maggiori, che da moderni vengono uſate. La Porta San Zenone è una magnifica fabbrica, ma viene ſuperata dall' altra del Palio, ſebbene queſta foſſe compiuta dopo la ſua morte. Si lavorava anche da molt' anni nella Fortezza di Legnago ſul Fiume Adice, ove ei vi fece due belliſſime porte. Muravaſi allora quella parte ſulla ſiniſtra, che appellaſi Porto. Tutte coteſte opere ſi dirigevano col conſiglio di Michele, e Gio: Girolamo vi ſoprantendeva coll' attenzione maggiore. Nuova emergenza del graviſſimo magiſtrato all' acque traſſe Michele ſul Fiume Brenta, per eſaminare lo ſtato dell' emiſſario di Limena, volgarmente chiamato i Colmelloni. Coteſta fabbrica eretta dai Carrareſi Signori di Padova minacciava da lungo tempo rovina. Quantunque ella foſſe di ſoda ſtruttura l' impeto del fiume l' avea ſconcertata; e potendo accadere un qualche sbilancio d' acque, con grave danno della città di Padova, ſe le voleva fare riparo. Col Sammicheli fu ſul luogo anche il celebre Jacopo Sanſovino, ed il rinomato Ingegnere Criſtoſoro Sabbadini. Di ciò, che opinaſſe il Sanſovino non c' è memoria; ſi ſa bene, che il Sabbadini voleva riparare la fabbrica, con palafitte, ed argini, acciò poteſſe preſtar quel ſervigio, pel quale da sì lungo tempo era deſtinata; e che il Sammicheli non altro cercava, che rimovere le cagioni dei mali, col dirigere il corſo della Brenta, che non colpiſſe dirittamente l' imboccatura d' eſſo Emiſſario. Comecchè aſſai facilmente ed utilmente ſi poteſſero conciliare queſte due diverſe opinioni, niente di buono fu fatto; onde i mali crebbero a diſmiſura fino a' dì noſtri, ne' quali, dopo reiterati diſpendj, convenne murare da' fondamenti l' Emiſſario medeſimo. Spicciatoſi di queſte

coſe

coſe Michele, paſsò a Marano ſulla maremma del Friuli. Queſto importante Caſtello apparteneva prima all' Arciduca Maſſimiliano, ma toltogli, per ſorpreſa da Filippo Strozzi Fiorentino (che v' innalzò le inſegne del Re di Francia) dopo varie vicende, ed impegni, fu dallo Strozzi venduto a' Veneziani per groſſa ſomma. Queſta ſituazione è di molta importanza, perchè a cavaliere delle paludi di Grado di loro antichiſſimo dominio. L' importanza dunque di coteſto ſito impegnò la prudenza del Senato a renderlo ſicuro. Onde il noſtro Architetto fu incaricato di riſondarlo. Di vero ei ſi portò sì bene, che da quel tempo in poi Marano fu conſiderato per uno de' migliori Caſtelli di quella ſpiaggia. Quello però di Sant' Andrea ſul Porto di Venezia, come diſſi, da eſſo Sammicheli architettato è il ſovrano d' ogn' altro. Eſſo fu compiuto in queſti tempi, vale a dire, come abbiamo da Franceſco Sanſovino (a), nell'anno VI. del Doge Pietro Lando, che riſponde all' anno 1544. Racconta il Vaſari (b) che compiuta queſta mole *alcuni maligni, & inſidioſi diſſero alla Signoria, che ancorchè ella foſſe belliſſima, e fatta con tutte le conſiderazioni, ella ſarebbe nondimeno in ogni biſogno innutile, e forſe anche dannoſa; perchè nello ſcaricare dell' artiglieria, per la gran quantità, e di quella groſſezza, che il luoco richiedeva, non poteva quaſi eſſere, che non ſi apriſſe tutta, e rovinaſſe. Onde parendo alla prudenza di que' Signori, che foſſe ben fatto di ciò chiarirſi, come di coſa, che molto importava, fecero condurvi grandiſſima quantità d' artiglieria, e delle più ſmiſurate, che foſſero nell' Arſenale, ed empiute tutte le cannoniere di ſotto, e di ſopra, e caricatole, anche più, che l' ordinario, furono ſcaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto, che ſi ſentì, che parve, che foſſe rovinato il mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un mongibello, ed un Inferno; ma non per tanto rimaſe la fabbrica nel-*

(a) Venezia Città nobiliſſima ec. Lib. XIII. pag. 258.
(b) Part. III.

nella medeſima ſua ſodezza, e ſtabilità (a) *; ed il Senato chiarito del molto valore del Sammicheli, ed i maligni ſcornati, e ſenza giudizio ; i quali avevano tanta paura meſſa in ognuno, che le Gentildonne gravide, temendo di qualche gran coſa, s' erano allontanate da Venezia*. Che i maligni ſi foſſero aventati contro il Sammicheli poco ci vuole a crederlo, eſſendo queſta la ſolita retribuzione che ſi rende dalla gente ſciocca agli uomini di valore, e l' ordinaria vicenda delle opere grandi. Ma il Sammicheli era in tale credito preſſo i più ſaggi del Governo, che dovea prenderſi in beffe le dicerie del volgo, e le critiche degl' invidioſi ſuoi detrattori. Anzi il Senato l' avea così caro, che cercava di alleggerirli le fatiche, riſervandoſelo ſolo per conſultarlo ſulle coſe gravi, e di molta importanza. Quindi fu mandato Gio: Girolamo ſuo Nipote a Corfù, perchè ſoprantendeſſe a quelle fortificazioni ; e quì in terraferma, fu dato ſtipendio ad un Greco di Cipro per nome Leonida Athar, acciò doveſſe, come ſi legge nel Decreto, *ſtare ſotto la diſciplina del Fideliſſimo Miſtro Michele da San Michel Inzegner*. Poi l' anno ſeguente 1545. fu accreſciuto lo ſtipendio a Gio: Girolamo di lui Nipote, fiſſando il di lui ſoggiorno in Corfù, *eſſendo già M. Michele di età grave*, come leſſi nel Documento.

Quegli anni poi, che ei ſopraviſſe, gli impiegò preſſo de' ſuoi Signori, dando compimento a molte fabbriche, non meno pubbliche, che private. E' coſa meravigliosa, che un uomo impiegato ſempre in opere militari, foſſe anche così eccellente nella civile architettura. Gli Architetti lo aveano in grande ſtima, ed in qualche caſo ſi prendevano ſoggezione di lui. Quinci nella caduta della volta della Libreria di S. Marco,

(a) Se quell' Ingegnere ſtraniero, il quale diede il ricordo di demolire la volta della caſamatta come s'è detto nella nota p. 165. aveſſe letto queſto paſſo del Vaſari, avrebbe compreſo, che lo ſparo dei Cannoni non avrebbe prodotto quel ſiniſtro effetto, ch' ei ſoſpettava. Quindi comprendano i leggitori, di quanto utile ſia agli artefici la ſtoria delle arti loro.

co, opera del Sanſovino (accaduta ſul fine dell' anno 1545.) foſſe vero, o nò, che Michele ne aveſſe ſparlato, Pietro Aretino amico ſviſceratiſſimo del Sanſovino, n' ebbe tanto diſpiacere, che non potè trattenerſi di non dare nelle ſmanie, e di non lagnarſi di lui. Valſero molto a frenar la ſua collera le parole (a) di Franceſco Torbido detto il Moro, notiſſimo pittor Veroneſe, e molto più un regalo (b) di carpioni mandatogli opportunemente dal Sammicheli, e preſentatogli dal Moro ſuddetto. Aveano i donativi grande facondia preſſo il maledico Aretino; e Franceſco Torbido, che s' impiegò in queſta riconciliazione era uomo aſſai grato al Sammicheli. Imperocchè, ridottoſi in povertà, Michele l' avea accolto in ſua caſa, e lo trattava come figliuolo. Un altro motivo di rammarico avea l'Aretino verſo il Sammicheli, riguardo alla perſona di Guido Ubaldo Duca di Urbino. Queſto valoroſo capitano, dopo la morte di ſuo Padre, era ſtato condotto dalla Repubblica per Generale de' ſuoi eſerciti. Dalla prima delle ſuddette due lettere pare, che il noſtro Architettore non gli foſſe favorabile. Ma egli ſi purgò anche di queſta accuſa, col mezzo del ſuddetto Moro pittore. Comunque però ſi foſſe queſta faccenda, conviene credere, che il Sammicheli aveſſe tanta riputazione da poter far naſcere un così fatto ſoſpetto nell' animo dell' Aretino. Di vero la fede, ed abilità ſua era in grande eſtimazione, come ne fece piena teſtimonianza il Senato, allora, che nel meſe di Maggio 1547. decretò, che l'Ingegnere Giovanni Scala paſſaſſe a Cattaro per ſorprantendere a quelle fortificazioni, atteſo che *Michele S. Micheli dee rimanere quì* (in Venezia) *per gl' importanti biſogni delle Fortezze noſtre, della Terraferma, quali hanno biſogno dell' opera ſua, per le proviſioni, che ſi fanno, e che ſi ſono per fare*. Con queſto nuovo decreto reſtò tacitamente fiſſata per ſempre la permanenza di Michele in Italia, perchè ſoprantendeſſe alle fortificazioni, le quali molto intereſſavano il Senato. Queſto

(a) Lettera di Pietro Aretino Tom. III. p. 308. tergo.
(b) Lettere di Pietro Aretino Tom. IV. p. 43. tergo.

ſto ſuo fermo ſoggiorno fu molto opportuno, perch' egli deſſe opera a molte fabbriche de' privati cittadini già, come diſſi, incominciate, ed altre ne intraprendeſſe, le quali volevanſi da' fondamenti innalzare. Una fu la Cappella in San Bernardino di Verona, per la nobile Signora Margherita Pellegrini, con regale magnificenza ordinata. Eſſa è rotonda, ripartita in due ordini, con cupola, che la coperchia. E' congiunta alla chieſa, mediante un bell' atrio, che le ſerve d' ingreſſo. Il di lei diametro è di circa xx. piedi. Sui quattro mezzi riſpondono quattro arcate fra due colonne, con doppj pilaſtrelli d' ordine Compoſito, ſfondate nella groſſezza delle muraglie. Tre di queſte ſervono di ricetto agli altari, e la quarta alla porta d' ingreſſo ſull' atrio. Fra le colonne, ſu' lati di eſſe arcate, ſonvi quattro minori intercolonnj con nicchi, il di cui ſopraornato riſponde a quello degli ſtipiti, o ſiano pilaſtrelli delle cappelle, e degli altari nel mezzo di eſſe. L' opera è corintia, e le principali colonne hanno il loro piediſtallo, il quale cignendo dintorno la cappella, pareggia le menſe degli altari predetti. Sopra la cornice del ſopraornato, ſul mezzo dell' arcate, evvi un fronteſpicio, che s' innalza quanto l'attico. Su queſto poi c' è un ballatojo, con ballauſtrata, che la ricigne dintorno. Quinci rilieva il ſecondo ordine, o ſia colonnato pur eſſo Corintio, il quale ſi ritira all' indentro ſulla groſſezza della muraglia ſopra le ſottopoſte cappelle, quanto è l'andare, o ſia larghezza del ballatojo. Queſto ſecondo ordine ornato d'intercolonnj, fineſtre, e nicchj regge l'accennata maeſtoſa cupola aſſai nobilmente ſcompartita a roſoni, con armonioſo intreccio. Le cornici non ſolo, ma gli archi, e gli ſteſſi fronteſpicj di queſta cappella ſeguono la rotondità della ſteſſa, quaſi a ſomiglianza, come diſſe il Vaſari, degli uſci, che Filippo Bruneleſchi fece nelle cappelle del Tempio degl' Angeli in Firenze; il che, com' ei dice, è coſa molto difficile ad eſeguirſi. Le colonne delle due cappelle laterali hanno le ſtrie a tortiglio, come abbiamo accennato eſſer quelle del Palazzo Bevilacqua. L' atrio, che le ſerve d' ingreſſo è un quadrilatero perfetto, con volta, dintorno il quale ricorre un ordine com-

compoſito aſſai maeſtoſo, e gentile. La porta, per cui s'entra nella Cappella è quadrata, con due menſole, che reggono la cornice, ſimile a certa porta antica di un tempio vicino a Spoleti, che abbiamo diſegnata dal Serlio. L'altra poi, che mette in chieſa, dirimpetto a queſta, è fatta ad arco, i di cui pilaſtri, ed ornamenti riſpondono a quelli dell' atrio predetto. Quantunque queſta Cappella ſi denomini dei Guareſchi, fu eretta, come diſſi da una Dama della Famiglia Pellegrini, e la ſeguente inſcrizione lo manifeſta.

Margaritæ Pregrinæ
inſigni probitate fœminæ
quæ extructum a ſe
poſt Benedicti Raimundi Conjug: mort: Sacell:
locum ſepulturæ hic vivens optarat.
Sibi, Nicolæque, et Annæ filiis obſequentiss:
a quibus in ipſo ætatis flore morbo conſumptis
teſtamento hæres ex aſſe relicta fuerat
Vixit anno LXIIII *vidua* XXXV
Objit vero anno a ſalute noſtra MDLVII.
relictis fratribus hæredibus.

Tutta l'opera è di quel marmo, che in Verona appellaſi Bronzetto, ed è lavorata con molta pulitezza. Ma le troppe diſtrazioni del Sammicheli, che ora a Venezia, ora a Padova, e più fiate altrove lo riſpingevano, furono cagione per avventura ch' egli non le preſtaſſe tutta quell' aſſiſtenza, che l'eſquiſitezza del diſegno deſiderava. Onde ei ſovente lagnavaſi, come dice il Vaſari, che l'opera non foſſe riuſcita di ſuo guſto, e dolevaſi di non avere qualche migliajo di ducati, per ricuperarla da quella Signora, che ſconſigliatamente a poco perito artefice l'aveva allogata. Ma l'eſquiſitezza, e la

per-

perfezione, che conſiſtono nelle minime coſe, non ponno uſcire, che dalle mani dei più valenti profeſſori. L'uomo mediocre non le conoſce, nè ſa eſeguirle. Contuttociò è opera di molto pregio, e di tale diſpendio, che quella matrona non ſi meritava d'eſſer tacciata d'avarizia dallo ſtorico Aretino *. Circa queſti tempi muravaſi in Rovigo (ora Città principale del Poleſine) il palazzo de' Signori Roncali. Anche in queſt' opera, la di cui pianta è fuori di ſquadra, il Sammicheli ha fatto conoſcere quanto ei foſſe giudicioſo nello ſchivare le irregolarità, che procedono dagli angoli non retti.

*Vaſari.

Veramente il Sammicheli avea troppo che fare pel pubblico, e li baſtioni Santa Croce in Padova, e Spagna in Verona entrambi compiuti l'anno 1548. lo tenevano, ora nell' una, ora nell' altra Città talmente occupato, ch' era di meſtieri abbandonare alle cure altrui l' opere de' privati cittadini. Amendue codeſti baluardi ſono angolari, con fianchi, e piazze per le artiglierie, conformi alla ſua nuova invenzione: e quello di Padova è così vicino alla porta S. Croce, che altra porta di Città non può eſſer più ſicura, e difeſa. Diede anche penſiero alle fortificazioni della geloſa piazza di Peſchiera ſull' imboccatura del Mincio nel lago di Garda. Ma frattanto Gio: Girolamo ſuo nipote ſoſteneva con merito la di lui riputazione, ed il rango di lui nelle piazze del Levante. Il Senato Veneto, vigilantiſſimo in tutto, non traſcurava verun mezzo, onde mettere in ſicuro le ſue Colonie oltra mare, ben certo, che il feroce Solimano ſciolto, ch' ei foſſe, della guerra di Perſia, avrebbe rotta la fede, e le avrebbe ſorpreſe. Laonde con ſue lettere Ducali 9. Marzo 1548. comandò, che Gio: Girolamo di Corfù ſi portaſſe in Cipro, per iſtabilire quello, che fare conveniſſe a maggiore difeſa di Famagoſta, e Cerines; e che nel ritorno, sbarcato in Candia, rilevaſſe le occorrenze delle piazze di quell' Iſola; affine di rendere informato il Senato allora, che ſi foſſe reſtituito a Corfù. Queſta orrevole commiſſione tanto conforto recò al vecchio Sammicheli, ch' ei per la gioja non capiva in ſe ſteſſo. Ma il di lui merito, e fede, e quella del Nipote Gio:

Gi-

Girolamo meritavano le maggiori riconoſcenze. Da queſto momento Michele incominciò a guſtare quel dolce ripoſo, che tanto piace, e giova a chi per lungo corſo d' anni s' è affaticato.

Ma che giovò a lui, che il Senato cercaſſe d' alleggerirgli que' peſi, che alla ſua ſtanca ed avanzata età male ſi convenivano, quando una folla di cittadini ſe gli miſero intorno, perchè deſſe mano ad altre opere civili di comodo loro e piacere? Chi ha l' uſo di operare non può marcire nell' ozio; e chi ha genio, ed abilità per le bell' arti, non può traſcurare le occaſioni di farſi onore. Così appunto è addivenuto di lui. Concioſſiacoſachè richieſto da Giovanni Cornaro preſtantiſſimo Senatore, formò il diſegno del di lui palazzo ſul rio di San Polo, comodo e maeſtoſo. Sebbene il fondo foſſe di figura irregolare, perchè circoſcritto da altre Fabbriche, egli ſeppe ſcompartirlo in modo, che rieſce regolariſſimo. La principale facciata è ſul rio, con tre porte, e due fineſtre nel primo piano alla ruſtica. Le fineſtre però dei piani ſuperiori ſono di più elegante forma, e ſimmetria. Oltre le ſcale principali, che nobili ſono, ed agiate, altre minori ve n' ha, che circolano internamente. Il principale ingreſſo è ſul campo, o ſia piazza di San Polo, la di cui porta quadrata (benchè alquanto picciola a motivo di due fineſtre, che vi ſtan ſopra) è molto ſimile a quella nell' atrio della cappella Pellegrini in San Bernardino di Verona. Quantunque queſto palazzo non abbondi molto di marmi, come ſi uſa in Venezia, è però uno dei più ragguardevoli della Città. E' pure opera di Michele il nobiliſſimo Palazzo fatto murare dal Patriarca Grimani in Rugagiuffa, preſſo Santa Maria Formoſa. V' è un belliſſimo cortile nel mezzo, con colonnati di egregia ſimmetria. Tutto ſpira grandezza. Dintorno ai portici vi ſono varj monumenti di antichità greche, e romane; ed alcune ſtatue coloſſali, che potrebbono ornare i più diſtinti muſei di Europa. Belliſſima è la ſcala, il fornice della quale, fu lavorato a ſtucco, e dipinto da Gio: Battiſta Franco da Udine; il quale altre coſe ivi medeſimamente operò. Nel ſolajo vi ſono i la-

cunari delle ſtanze ſcompartiti con molta eleganza: ſono ſtati dipinti da Franceſco Salviati, e da Franceſco da Forlì, e da altri. Di Camillo Mantovano v' è una volta di camera dipinta a pergola di fiori, frutta, e frondi. Finalmente una tribuna ricca di marmi orientali, di buſti, di ſtatue, baſſorilievi, vaſi etruſchi, e di varj altri pezzi di bronzi, e marmi, i quali fanno piena teſtimonianza del genio nobile di molti di quell' illuſtre famiglia, e ſingolarmente del Cardinale Domenico, e del Patriarca Giovanni. Ma oltre il Sammicheli ebbe mano in queſto palazzo, qualche altro Architetto. Michele pativa troppo ſpeſſo delle diſtrazioni, per le opere pubbliche. Quindi è, che non in tutte le ſue opere ſi ſcorge la purità del ſuo ſtile. Ordinò il Palazzo de' Guſſoni ſul canal grande preſſo il ponte di Noale, ed il Moniſtero delle nobiliſſime Suore di San Biagio della Giudecca. Riordinò, e riformò il Palazzo de' Bragadini a Santa Marina, e preſtò il ſuo conſiglio a molti Patrizj, per dirigerli nelle fabbriche, che in Città, ed in villa ſtavan murando. Quindi per la famiglia Soranzo fece quel loro ſuperbiſſimo Palazzo di Caſtelfranco, che per la ſua magnificenza appellaſi la Soranza; opera riputatiſſima preſſo gl' intendenti. E non molto lungi, in villa di Piombino, altra magnifica, e comoda abitazione fece per la nobiliſſima famiglia Cornaro, dalla quale in grande ſtima fu ſempre tenuto. Ma coteſt' opera non c' è più.

Le tante opere, ch' egli ordinava in Venezia, non gli facevano però perdere di viſta quelle di Verona ſua patria. Nella Chieſa di San Georgio ordinò la Cupola, che s' innalza ſulla crociera della navata. Ella non poſa immediate ſopra li quattro archi, bensì ſopra un tamburo, o ſia muraglia, che gira dintorno, con varie fineſtre, onde alluminare la Chieſa. Mentre Michele la faceva murare, li critici ebbero molto da dire, ſembrando loro opera troppo ardita, e che non poteſſe reggere in piedi. Le cupole, anche a dì noſtri, danno grande faſtidio a chi non molto intende il lor meccaniſmo; perchè le mettono a paro cogli archi ſemplici, e con le volte a botte,

te; e pure c' è una grande differenza (a), ma queſta non torna in iſcapito, ma sì bene in vantaggio delle cupole ſteſſe. Viene attribuita al Sammicheli anche la facciata di queſta Chieſa; ma ella non è certamente del ſuo carattere. E' bensì ſua opera il campanile vicino, tirato poi innanzi da Bernardino Brugnoli ſuo nipote, come dice il Vaſari, ma non peranche compiuto. Sua è pure la facciata di Santa Maria in Organo de' Monaci Olivetani. Paulo Sammicheli ſuo cugino (padre di Gio: Girolamo) vi ha preſtata molta aſſiſtenza, colle di lui iſtruzioni. Ma reſtò imperfetta per la morte di Don Cipriano (b) Cipriani uomo di ſanta vita, e di grande autorità in quell' ordine religioſo (del quale fu due volte Generale) che l' avea incominciata. Dava egli di tratto in tratto qualche aſſiſtenza al muramento della porta del Palio, che aſſai lentamente avvanzava, nè fu compiuta, che dopo la di lui morte. Di codeſta porta Sforza Pallavicino governatore generale dell' eſercito de' Veneziani dicea, che non poteaſi trovare

(a) La differenza che paſſa tra le ſemplici volte, e le cupole è molto conſiderabile. Le volte ſono come muraglie curve ſopra un vano, o ſia ſtanza, in ogni loro parte di eguale eſtenſione, perchè compoſte di parallelipipedi della ſteſſa lunghezza. Le cupole ſono mezze sfere vuote compoſte di varj ſtrati o ſieno anelli, che ſi ſerrano, e reſtringono in ſe ſteſſi, tendenti ad un ſolo centro. Queſti anelli, quanto più s' allontanano dalla baſe di eſſe cupole, divenendo ſempre di minor diametro, divengono anche di minor circonferenza, e di minor mole. Quindi quanto più gli ſtrati, o ſiano anelli delle cupole s' approſſimano alla loro ſommità, ſempre divengono di minor peſo. *Fingito*, dice l' Alberti (Lib. III. cap. XIV.) *velle id opus labeſcere; unde incipiet? Cunctis præſertim cuneis unum centrum petentibus pari, & viribus, & innixu*. Il che rigoroſamente non ſi può dire delle volte.

(b) Il nome di queſto Padre era Don Cipriano di Cipriani da Nona, e non Veroneſe, come lo chiama il Vaſari. Ho veduto copia del Documento appartenente alla fabbrica di queſta facciata: dal quale ſpicca pure, che Paulo Sammicheli vi preſtò aſſiſtenza, come di profeſſione Scalpellino.

vare in Europa fabbrica alcuna da poterſele pareggiare. Michele ſi teneva in buon governo, come l' avanzata ſua età richiedeva, e per quanto le ſue occupazioni, e le frequenti gite quà, e là glielo permettevano. Ma ovunque godevaſi della ſtima, in cui da ognuno era tenuto, e ſingolarmente in Verona ſua Patria. Girolamo Fracaſtoro era ſuo ſviſcerato amico, e s' intratteneva ſeco lui ſpeſſe fiate in oneſti, e virtuoſi ragionamenti; di ciò ne fa piena fede una lettera ſcritta a Gio: Battiſta Rannuſio altrove accennato: ecco le ſue parole. *Vedo,* (a) *che non ceſſate mai di viſitarmi con qualche nuovi, e dilettevoli avviſi, o con qualche raro, e ſingolare dono, come anche l' altro giorno faceſte, mandandomi pel noſtro Michel S. Micheli il Libro di Porfirio dell' aſtenerſi da mangiar carne &c.* E più oltre: *M. Michel S. Michele, col quale ho ragionato di voi, e di M. Paulo hier mattina, a caſa de' Signori Torri una buona pezza, mi ha detto voi apparecchiar nella voſtra villa Ranuſia una bella fabbrica, & un bel ponticello di pietra ſopra il Marſango. Nell' arco della quale, per memoria, che io alcuna volta ſia ſtato in que' luoghi noſtri, ci volete far intagliar quei quattro verſi, che io già feci, eſſendo ivi con voi, e col Sig. Conte Raimondo Torre gli anni paſſati.* Ce lo conferma anche un' altra poſteriore ſcritta li 20. Gennajo 1550. a Paolo Rannuſio figliuolo del predetto Gio: Battiſta (b): *ditegli,* dicea, *a voſtro padre che M. Micheli da San Michele ha veduto la mia balla del mondo, e li piace, ma non ha a mente i gradi delle coſe principali, e dice, che voi ne avete una, & non ſa ſe convengo. Io quando verrò a voi, torrò in nota i ſiti principali, & deſidero molto confrontarli con le Navigazioni.* Egli era anche in molta ſtima preſſo Monſ. Luigi Lippomano Veſcovo di quella Città, e di Fra Marco de' Medici riputatiſſimo Matematico, Filoſofo, e Teologo Veroneſe. Pel ſuddetto Monſignor Lippomano il Sammicheli fece un diſegno; affin di compiere il campanile di quel Duomo, già in-

co-

(a) Lett. di XIII. uomini illuſtri pag. 738.
(b) Ivi pag. 746.

cominciato tant' anni innanzi, avendo conſiderazione a conſervar il vecchio, e al denaro, che vi potea quel Prelato impiegare. Ma coteſt' opera andò ſoggetta a ſiniſtre vicende. Imperciocchè, non potendo forſe Michele preſtarvi continua aſſiſtenza, un tale M. Domenico Porcio Vicario di eſſo Veſcovo, piuttoſto che porla nelle mani dei nipoti di lui, laſciatoſi imbarcare da uno, che ne ſapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte di figura irregolare, e facendo nella groſſezza delle mura le ſcale, la fece di maniera, che ogni perſona, anche mediocremente pratica d'architettura, indovinò quello, che poi addivenne, cioè che quella fabbrica non iſtarebbe in piedi. E tra gli altri l'avea predetto l'accennato Fra Marco de' Medici, il quale molto ſi dilettava d'architettura, e molta cognizione avea di diſegno. Ma dal Vicario fu riſpoſto, che Fra Marco aſſai valeva nella ſua profeſſione di lettere; e che nell' architettura non peſcava a fondo in modo, che ſe gli doveſſe badare. Così quel Barbaſſoro del Vicario, riputandoſi da più di quello che era, anzi ſprezzando gli altrui conſigli, laſcioſſi ciecamente guidare da quel ſaccente, che colle chiacchiere l'avea infinocchiato; e fu poi cagione di quei mali, che avvennero dopo. Perchè arrivata l'opera al piano delle Campane, s' aperſe in quattro parti, di maniera che dopo avere ſpeſo molte migliaja di ſcudi in farlo, biſognò darne trecento a' ſmuratori, che lo gittaſſero a terra; acciocchè cadendo da ſe, come in breve ſarebbe accaduto, non rovinaſſe all' intorno ogni coſa. Così ſta bene, che avvenga, come dice il Vaſari, a chi laſciando i maeſtri buoni, ed eccellenti, s' impaccia con ciabattini. Mentre coſtui guidava così ſconciamente il prefato Campanile, Michele paſſava talora a Peſchiera, e talvolta a Legnago; onde dirigere l'avvanzamento di quelle fortezze. Anche in Padova avea le ſue occupazioni. Quantunque li due accennati balluardi, Cornaro, e S. Croce foſſero già terminati, dovea il Sammicheli badare alla lunga linea di quelle mura: onde quà, e là vi fece innalzare dei cavalieri, che anche oggigiorno ſuſſiſtono. Ritrovandoſi egli in Padova ſul

fin di Novembre dell' anno 1550. venne richieſto del ſuo parere circa certi cancelli di bronzo, che voleanſi porre ſulle cinque arcate della magnifica cappella di S. Antonio. Coteſti cancelli furono opera di Tiziano Aſpetti e di Daneſe Cattaneo rinomati ſcultori. Ma poſto in dubbio, ſe foſſe bene, o nò il porveli, il Pretore M. Stefano Tiepolo ne chieſe al Michele, che vi acconſentì, coll' oſſervazione però di certe avvertenze da lui ricordate. Ma il ricordo non ebbe verun effetto. Non furono poſti mai que' cancelli; e di opere così eccellenti, veſtigio nè avanzo reſta a dì noſtri. Chi sà, che non ſieno ſtati nuovamente fuſi pel vile intereſſe di non perdere il valore del bronzo?

Gio: Girolamo Sammicheli ſuo nipote avea già ſcorſe le Colonie di Cipro, e di Candia, ed a tenore delle commeſſioni del Senato avea diſteſo un piano delle fortificazioni, che occorrevano. In capo a due anni e mezzo tornò a Corfù con sì copioſa ſuppellettile di diſegni, e modelli, che fece ſtordire chiunque la vide. Eran già paſſati cinque anni, ch' egli intratteneväſi nel Levante, e ſingolarmente in Corfù, già colle direzioni di Michele ſuo Zio, reſo ineſpugnabile: così lunga dimora gli avea moſſo il deſiderio di rivedere la Patria, il Padre, il Zio, e gli altri ſuoi congionti, e ne avea fatto traſpirare le ſue premure. Quindi furono eſaudite. Imperocchè ritrovando il Senato, che util coſa foſſe il conſultarnelo da vicino, con ſue Ducali 27. Settembre 1550. ordinò a' Magiſtrati di Corfù, ch' ei foſſe mandato a Venezia, coi modelli, e diſegni ammaniti. Al di lui arrivo fu accolto dai Provveditori ſopra le fortezze co' più vivi teſtimonj d' amorevolezza, e di ſtima, e dal vecchio ſuo Padre, e dal Zio abbracciato con eſtrema tenerezza, ed affetto. Gio: Girolamo ſi fermò quì quaſi tre anni, venendo ſpeſſo conſultato ſu' modelli, e diſegni recati ſeco, ed in particolare ſu quelli di Famagoſta, che più d' ogn' altro intereſſavano il governo. Il Sammicheli ſuo Zio ſi è portato pur egli più volte alla Dominante ſempre conſultando, e dirigendo il Nipote nelle opere, le quali di tratto in tratto venivano deliberate. Ma il più

del

del tempo entrambi s' intrattennero in Verona lor Patria. Gli anni, che quinci ſeguirono furono quelli della maggior quiete di Michele; ma quiete nemica dell' ozio. Io ſono d'avviſo, che buona parte di quegli edifizj, che per private perſone, e Cavalieri ordinò nella ſua Patria, ſieno frutti di quella quiete d' animo, che in così aggradevoli circoſtanze godeva. Per li Signori Conti della Torre Veroneſi, Michele ordinò il loro Palazzo ſulla ſtrada di San Fermo, e fece una belliſſima Cappella a modo di tempio rotondo, con altare nel mezzo, nella loro villa di Fumane. In Verona ordinò la caſa, e la facciata de' Lavezzoli, ora de' Conti Pompei al ponte delle Navi verſo la Vittoria: ed alla Brà il Palazzo de' Signori Verzi. La pianta di queſto Palazzo è irregolariſſima; cioè di lati ineguali, e tutti fuori di ſquadra. Contuttociò Michele collocò la porta ſotto il portico in modo, che fa rincontro con la porta del piccolo cortile di retro, e con l' arco di mezzo del portico ſuddetto. Le pile degl' archi di eſſo portico, e gli ſtipiti della principale porta, e di quella ſul cortile ſono perfettamente a ſquadra. Il Sammicheli non avea la ſciocchezza di certi moderni Architetti, i quali mettono tutto fuori di ſquadra, per ſecondare l' andamento delle muraglie. Vuolſi, che Michele ordinaſſe anche il Palazzo delli Signori Saibante ſulla ſtrada di San Tommaſo. C' è un portone a bozze, ſul fianco di eſſo Palazzo di fronte alla via lungadeſe, ch' è di preciſo di lui carattere. Codeſte opere ſono molto giudicioſamente eſeguite. Mentre egli, come per divertimento, e fuggilozio ſi eſercitava in tali opere civili, non laſciava, come ad uomo ben nato convienſi, di coltivare gli amici vicini, e lontani. In Verona il vecchio Fracaſtoro era la ſua delizia, così il Berni, e Fra Marco de' Medici: in Venezia li due Rannusj Padre, e Figliuolo, ed altrove molti altri, che lungo fora il rammentarli. Come uomo di buon criterio, ed aſſai pratico del mondo ſapea navigare per l' Oceano dell' umana ſocietà: conoſceva appieno le ſirti, per cui anche un buon Pilota può patire naufragio. Quel volpone di Pietro Aretino era uno de' più pericoloſi ſcogli del ſecolo, e ſcoglio tale, che

avea quaſi meſſo ſoggezione agli ſteſſi Sovrani. Non lo dovea temere il Sammicheli, ma pur cercava di tenerſelo amico. Quinci nel 1552. in quadrageſima lo regalò d' olive, malvagia, e rebolla; coſe al ghiotto Aretino gratiſſime, perchè pur' egli le facea prodigamente guſtare alla ſua allegra brigata. *Il dono* (a), *che mi faceſte l' altr' jeri*, così ſcriſſe lo ſteſſo Aretino al noſtro Architetto, *de le olive, & de la malvagia, non dovea comportare la giunta de la rebola, bevanda non pure da Tedeſchi, e Franceſi, ma da Italiani ancora. Imperochè baſtava a lui ſolo l' obligarmi di gratitudine alla di voi corteſia liberale. Veramente, M. Michele honorando, che non meno mi ſono ſuti cari i preſenti, come coſa, che poteſſe deſiderare il mio guſto, il quale continuo ſi converte in quello degli amici, che godendone loro con eſſo meco inſieme, due volte me ne ſento far prò in l' appetito. Il Sanſovino, e Tiziano fratelli miei, come voſtri, verranno diman da ſera a aſſaggiare il vino mandatomi in grazia; imperò che i cibi quareſimali ſono di sì dura digeſtione allo ſtomaco, che di tal liquore han biſogno, ſicche famoſo architetto, non è maraviglia, ſe da voi, che ſete mirabile, ſi fanno coſe eccellenti, delle quali vi ringrazio di cuore.* L' Aretino non fu mai ſcarſo di lode, con chi verſo lui era largo di mano. Sapea però conoſcere gli uomini di merito, nè traſcurava di farne orrevole menzione, quando gli veniva il deſtro; come fece in quelle ſue terzine in lode della Regina di Francia, nelle quali gli cadde in acconcio anche il Sammicheli.

Nel Genga (b), *e San Michel vaſſi aſpettando*
Nel Serlio, nel Ruſcon; in queſti, e quelli
Ciò ch' in ſuo honor vadin tra lor penſando
Eſſi Vitruvj in gli edificj belli
Perche ai dì lei Teatri ſi dia opera
Cominciano le bozze, & i modelli.

Go-

(a) Lett. dell' Aretino T. VI. pag. 73. tergo.
(b) Lett. di Pietro Aretino Tom. VI. pag. 25.

Godendo Gio: Girolamo in patria i frutti della riputazione del Zio, e quelli del proprio talento, era amato da chiunque teneva in pregio gli uomini di valore. Paolo il vecchio ſuo padre, ne dovea ſopra ogn' altro godere; ma ei deſiderava di vedere da lui propagata la ſua ſtirpe. Anche Michele avea lo ſteſſo deſiderio; ed è ragionevole, che in queſto tratto di tempo ſiaſi effettuato il di lui matrimonio. La donna, che Gio: Girolamo preſe, avea nome Ortenſia della nobile famiglia Fracaſtoro: giovanetta di molto merito, e da lui teneramente amata. Per quello ne dice il Vaſari (a), Gio: Girolamo giacque ſeco lei pochi giorni; perchè ſollecitato dal Governo dovette reſtituirſi in Levante, ove poi morì ſenza mai più rivederla. Ma ſembrami coſa non veriſimile, che eſſendoſi fermato quaſi tre anni in Italia, e forſe il più del tempo in Verona, abbia aſpettato ad effettuare il ſuo matrimonio, allora, che ſopraſtava il pericolo di dover titornare in Levante. Il Senato Veneto avea fino allora, con ſomma prudenza, coltivata la pace, ad onta di que' tanti raggiri, co' quali i Principi della criſtianità cercavano di ſturbarla. Ma l'inquieto Solimano non li laſciava tranquilli. Egli avea le mire ſul Levante, e ſingolarmente ſul regno di Cipro. I Veneziani erano vigilantiſſimi per non laſciarſi ſorprendere. Quindi ai quattro di Aprile 1552. accrebbero a Gio: Girolamo lo ſtipendio, e lo incaricarono di diſporſi a partire in compagnia del Proveditor Giovanni Giuſtiniano, e portarſi a Corfù, per dar principio al ſecondo baluardo, e fabbrica di S. Sidro, il quale molto premeva per difeſa di quella piazza. Ecco il ſuo diſtacco dalla giovane amata ſpoſa, dal Padre, e dal Zio, i quali mai più lo rividero.

La morte di due ragguardevoli ſoggetti, Pietro Bembo, Cardinale di S. Chieſa, ſucceſſa in Roma l'anno 1547., e quella di Aleſſandro Contarini valoroſo Generale della flotta de' Veneziani accaduta l' anno 1553. ha meſſo nelle mani di Michele un genere di opere, non prima da lui eſeguite, per quello

(a) Tom. III. Part. III. pag. 705.

lo che ne ſappiamo. Quantunque il corpo del Cardinal Bembo foſſe ſtato ſeppellito in Roma nella Chieſa della Minerva, con onorevole memoria ſopra il ſepolcro, il di lui cordialiſſimo amico Girolamo Querini volle, che nella rinomata Chieſa di S. Antonio in Padova foſſe poſta la ſua effigie; giacchè avea colla lunga dimora in quella Città, accreſciuta la di lei gloria e ſplendore. In una pila della navata di mezzo ſulla ſiniſtra Michele vi ordinò un bel Cenotafio, o ſia depoſito, il quale conſiſte in un proſpetto di quattro colonne con ſopraornato e fronteſpicio; nel di cui nicchio, che ſta nell' intercolonnio di mezzo vi fu collocata l' effigie di lui, rappreſentata in buſto di marmo dal rinomato Daneſe Cattaneo. Nel piediſtallo, che vi ſta ſotto, v' è la ſeguente inſcrizione.

Petri Bembi Card. Imaginem
Hieronymus Quirinus Iſmeri . f.
In publico ponendam curavit
ut cujus Ingenij
Monumenta æterna ſint
Ejus Corporis quoque memoria
Ne a poſteritate deſideretur
Vix. ann. LXXVI. M. VII. D. XXIX.
Obiit XV. *Kal. Febr.* MDXLVII.

Dirimpetto a queſto monumento, in altra pila ſulla deſtra, vi diſpoſe quello del predetto Aleſſandro Contarini Procuratore di San Marco. In coteſt' opera ſembra, come dice il Vaſari, voleſs' egli moſtrare una nuova maniera di fare tal genere di monumenti, uſcendo dal ſolito modo ordinario (e da lui uſato nel ſopradetto Cenotafio del Bembo) il quale a giudizio di molti ha piuttoſto dell' altare, e cappella, che del ſepolcro; eccone l' idea. Due gruppi ſu gli angoli di tre ſchiavi per ciaſcheduno, i quali poſano ſopra nobile imbaſſamento,

ſo

ſoſtengono un fregio che ricorre per tutta l' ampiezza di fronte, ornato di molti trofei. Nel vuoto ſotto il fregio tra l' imbaſſamento, ed i due gruppi predetti, c' è un maſſo, o ſia tavola di marmo, con la ſeguente inſcrizione.

Hanc Alexandri Contareni Venetæ claſſis, cum ſumma poteſtate fortiſs. Legati, Divi Marci Procuratoris, quem nec venti in periculoſiſs. Reip. temporib. retardarunt unquam, & Hariadenus Barbaroſſa Othomanicæ claſſis Imperator potentiſs. ſæpe timuit, tam mirabili artificio ductam effigiem magni indicem animi, præclarumq. totius maritimæ diſciplinæ ſimulacrum, ut poſteritas haberet, quod inſtar immortalitatis, ac gloriæ unice coleret, nequidquam patavino ſplendori deeſſet, Petrus, & Pandulphus frat. Opt. P.

Vixit ann. LXVII. *dies* IX. *obiit* XVII. *Kal. Aprilis* MDLIII.

Sopra il ſuddetto fregio s' innalza un bell' ornamento a gradi piramidalmente diſpoſti, di pietra Paragone. A mezzo c' è il ritratto al naturale del ſuddetto Aleſſandro Contarini, con armatura da guerriero, e nella ſommità la Fama, ed una Teſta ſimboleggiata per la Dea del mare. Il ritratto, o ſia buſto è opera di Daneſe Cattaneo. Il gruppo dei tre prigioni, verſo la porta maggiore, è di Aleſſandro Vittoria, il cui nome vedeſi ſotto ſcolpito. Di lui pure è la Fama, e la Teti. Il gruppo de' tre prigioni verſo la tribuna è d' incerto autore. Ma le opere del Vittoria ſuperano di gran lunga le altre.

Fece pure il Sammicheli in Padova l' anno 1556., pel paſſaggio della Sereniſſima Bona Sforza già Regina di Polonia, un arco ſull' ingreſſo del ponte di S. Sofia. Non fu come gli archi di Trionfo di Roma, ma un maeſtoſo portone tramezzo a colonnati Corintj. La latitudine di queſta finta mole fu di piedi XXX. e l' altezza piedi XXXVI. Nulla ſi faceva di rimar-

co, che dai Rettori di quella Città non foſſe commeſſo al noſtro celebre Architettore.

Quel M. Domenico Porcio, di cui s' è detto di ſopra, avea terminato di comandare le feſte in Verona, eſſendo paſſato Monſignor Lippomano ſuo Padrone al Veſcovato di Bergamo. Il cattivo eſito della fabbrica del Campanile del Duomo, come ſopra dicemmo, gli avea moſſo contro tal biaſimo, che fu tratto di Providenza per lui, uſcire di quella commiſſione. Monſignor Agoſtino Lippomano, ſucceduto in quella ſede a ſuo Zio, pensò di far riparo all' onore del ſuo preceſſore, e conſolare il ſuo gregge, che deſiderava vedere innalzata quella mole. Egli ſi miſe nelle mani di Michele, il quale, ſcordatoſi del torto fattogli, fece un nuovo modello, al quale fu data pronta eſecuzione, con la ſua ſoprantendenza. Collocò così bene le ſcale, che miglior coſa non ſi poteva penſare. L' opera ad ogni modo proſeguì lentamente. Qualche coſa fu fatta poi ſotto il Veſcovo Treviſano ſucceduto al ſuddetto Monſignor Agoſtino; ma nuovamente arenò, in guiſa, che ancora attende il ſuo compimento. Quello ch' è fatto, è opera aſſai maeſtoſa, e nobile. Se quel M. Porcio foſſe ſtato un' uomo di ſenno, laſciandoſi dirigere dal Sammicheli, o da perſona dipendente da lui, non ſi ſarebbero gittati que' tanti migliaja di ſcudi, nel primo infelice muramento, nè li 300. nello ſmurare il già fatto; anzi il Campanile da lungo tempo ſarebbe compiuto, e non così mozzo come a dì noſtri ſi vede. Così per iſpender poco ſi ſono ſtracciati tanti dinari, ſenza verun frutto, e con perpetua vergogna. Lo ſteſſo addivenne anche di altra opera, che il Sammicheli avea modellato per Verona ſua Patria. Queſta fu il Lazzaretto pegli appeſtati piantato ſull' Adice, un miglio vicino. Il diſegno era comodiſſimo, e nobile, e quelli, che n' erano allora preſidi, l'avrebbero fatto eſeguire a puntino. Ma avendoſi tirato innanzi, e cambiate perſone, ne fu mutilata l' idea per puſillanimità, e per mancanza d' intelligenza. Fu fatto quel Lazzaretto alcuni anni dopo; ma è come un mantello mal tagliato, pel vile riſparmio d' un palmo di panno. Fec' egli in queſti ultimi tempi il diſegno del-

della Chieſa di San Tommaſo de' PP. Carmelitani ſua parrocchia. Anche nell' eſecuzione di tale opera vi fu dell' arbitrio, e del cambiamento. Fu fatta la ſola parte verſo la Tribuna, la quale ci fa conoſcere i ſuoi modi. Egli avea molto affetto a codeſta Chieſa, perchè ivi giacevano le oſſa de' ſuoi maggiori; ma ciò non oſtante ebbe poco buon incamminamento, coſpirando a queſto danno anche la morte di lui non molto dopo accaduta. Quella Chieſa rotonda, che prima di arrivare a Verona s' offeriſce alla viſta di coloro, i quali vengono da Vicenza, fu eſeguita ſul modello di Michele. L' immagine di noſtra Donna dipinta ſopra muraglia, che ivi ſi venera, ſtavaſi fuori della porta del Veſcovo ſulla campagna. Nel 1559. tempo in cui la careſtia, ed altri malori affliggevano quel Popolo, fu preſa in divozione, e tanta fu la fiducia de' fedeli nella Santiſſima Vergine in eſſa pittura rappreſentata, che Iddio, per di lei interceſſione volle ſollevarli dalle loro calamità. Quinci con ſolenne proceſſione trasferita a quel luogo, e raccolte molte elemoſine, vi furono deputati preſidenti, ch' ebbero la cura d' innalzare quel nobiliſſimo tempio. Eſternamente è rotondo con ampio portico ſoſtenuto da colonne toſcane, che lo circonda quaſi per l' intero della ſua circonferenza. L' interno è un poligono di otto lati con arcata per ciaſcheduno, la quale ſi profonda nel groſſo della muraglia. Le quattro arcate ſui quadranti ſervono di ricetto agli altari: e delle quattro ſui mezzi, tre ſervono a tre porte d' ingreſſo (una di fronte, e due ſui lati) altra alla cappella maggiore. Queſta cappella, la quale è come ſpiccata dal Tempio, è fatta a croce con tribune ſui lati, e l' altare nel fondo. A deſtra nell' angolo, che fa teſtata al portico, v' è una ſtanza, ed a ſiniſtra nel corriſpondente angolo v' è una ſcala a chiocciola, per cui s' aſcende alla ſuperiore ringhiera, o ſia ballatojo. Concioſſiacchè l' elevazione di queſto tempio è in due ordini ripartita. Ciaſcheduno è compoſito, con belle arcate riſpondenti ai mezzi, con ringhiera, la quale ricorre dintorno ſopra il primo corniciamento. Queſto edifizio dunque è come ripartito in due parti integrali; cioè nel Tempio poligo-

gono a otto facce (il cui diametro è circa piedi 50.) e nella cappella a croce, la quale ſi diſtende ſull' aſſe o ſia mezzo, altrettanta eſtenſione a un dipreſſo. Maeſtoſa cupola, che rileva ſopra il ſecondo ordine, coperchia il tempio poligono; ed altra cupola cuopre la crociera della cappella, dintorno alla quale, altro ballatojo ricorre. Sopra la cupola rilieva una lanterna, ma queſta non ſerve, che di ornamento, perchè la cupola ſteſſa non è forata nella ſommità. Veramente la Chieſa non avea biſogno di tal luce, perchè abbondevolmente le ne viene dalle fineſtre del ſecondo ordine. Così è pure la lanterna della cupola di S. Giorgio, e di tutte le altre, che Michele fece, anche in cappelle di minore grandezza. Queſta fu l' ultima opera di Michele, anzi forſe egli non fece altro, che delinearla. Nei ſuoi principj avea ella incominciato a ſentire qualche alterazione di diſegno; ma Bernardino Brugnoli parente di lui, che s' è incaricato di ſoprantendervi, la conduſſe a compimento; eſſendo pur egli eſpertiſſimo nell' Architettura.

Mentre il vecchio Sammicheli badava in patria a coteſti edificj, Gio: Girolamo ſuo nipote, con ſommo fervore ſoprantendeva nel Levante alle fortificazioni dei ſiti più eſpoſti, e pericoloſi. Appena arrivato a Corfù, ſeguendo il Proveditor Giuſtiniano, diede opera al ſecondo baluardo di S. Sidro, dopo molte difficoltà, a compimento ridotto. In certo luogo appartato della città vi fece un' ampio, e comodo ricetto, in cui rifuggire, e ricoverare ſi poteſſero le donne, ed il popolo inerme, in tempo di aſſedio. Appianò un elevato colle, non molto diſcoſto dalle mura, ſul quale il nemico poteva vantaggioſamente appoſtarſi; ed altre opere fece, che negli aſſedj poi ſoſtenuti, furono utiliſſime, e rintuzzarono la potenza Ottomana. Sul fine dell' anno 1554. Gio: Girolamo ſi procurò dal Senato la permiſſione di ripatriare, a motivo di dar buon ſeſto ad alcuni ſuoi affari: ma la cagion principale dovea eſſer quella di rivedere la Spoſa, il Padre, ed il Zio. Ne fu anche grazioſamente eſaudito. Io ſon d' avviſo che non abbia avuto il ſuo effetto la grazia, e che gli ſia convenu-

to

to intrattenerſi ancora in Corfù. Anzi pare, ch' egli vi ſi ſia fermato ſino all' anno 1557. Nel quale il Senato ſpedì in Cipro il modello, che Gio: Girolamo avea fatto per fortificare Famagoſta Capitale di quel regno. Commiſe il Senato al Generale Veniero, che foſſe data eſecuzione al modello predetto, ſpiegandoſi nelle ſue Ducali 24. Febbrajo, che avea già conſultato ogni coſa con li Generali, e Capitani di guerra. Gli preſcriſſe però di paſſare d' intelligenza col Governatore Agoſtino Cluſoni, il quale di breve dovea colà pervenire. Il feroce Selimo già ſucceduto a Solimano ſuo Padre, con finte, ed affettate maniere tenea i Veneziani in continovi ſoſpetti: e perciò preſidiavano a tutta poſſa le loro Colonie, e ſingolarmente quella di Cipro. Quivi nuovamente trasferitoſi il giovane Sammicheli ſi miſe, con tutto lo ſpirito, a dar mano a quelle fortificazioni. Ma aumentandoſi ſempre più i ſoſpetti di guerra, gli convenne percorrere quella vaſta Iſola nel giro di pochi meſi, facendo annotazioni, ricordi, diſegni, e modelli, ſecondo che le varie occorrenze eſigevano. Nel che gli fu di molto ajuto Luigi Brugnoli ſuo cognato, uomo anch' eſſo di molto merito, che avea ſeco condotto. Cotante applicazioni, il continuo violento moto fra balze, e dirupi, ſotto un cielo, e pel clima, e per la ſtagione focoſo, gli miſero intorno una febbre peſtilenziale, che in ſei giorni lo conduſſe al ſepolcro. Avvedutoſi ne' primi dì del ſuo male, del pericolo, in cui ſi trovava, conſegnò al predetto Brugnoli gli ſcritti, e diſegni, che avea preparati, e ripieno di fiducia verſo Iddio, e di conforto per non aver mai mancato ai proprj doveri verſo il ſuo Principe, morì tranquillo. Gio: Girolamo mancò di vita in età di XLV. anni, ed ebbe onorata ſepoltura in San Niccolò di Famagoſta. Volò la fama della ſua morte a Venezia, e di quì a Verona, ove Michele ſuo Zio menava i ſuoi giorni felici. Queſta notizia, che ſommamente addolorò la famiglia, fece in eſſo la maggiore impreſſione. E ſebbene ei cercaſſe, o di celare, o di vincere il ſuo dolore, la virtù fu però ſoprafatta dalla natura. Perchè infermato da lì a poco di febbre maligna, mancò in pochi dì in età di anni LXXV.

e nel

e nel 1559. (a), con grave dolore di chiunque l' aveva conoſciuto. Fu ſeppellito nella Chieſa di S. Tommaſo ſua parrocchia; e per quello ne ſcriſſe il Vaſari, Niccolò (b) Sammicheli,

(a) Circa la morte di Michele ſeguo il Vaſari, che lo fa morto il ſuddetto anno 1559. Però io ſoſpetto, ch' egli abbia tirato innanzi ancora qualche anno. Il Tempio rotondo della Madonna di Campagna vicino a Verona è ſua opera. I motivi di erigerlo non inſorſero, che nell' Aprile dell' anno ſuddetto. Dato anche, ch' ei non aveſſe fatto altro, che diſegnarlo, parmi coſa irragionevole, che dentro di quell' anno ſiano ſtate maturate, e deliberate tante coſe, quante ne occorrevano, prima di determinarſi al diſegno. Abbiamo il di lui teſtamento rogato in Verona il dì 29. Aprile dello ſteſſo anno 1559. Nel quale ſi dice, che Michele era ſano di mente, d' intelletto, e di corpo, e ſi ordina, che s' ei moriſſe in Verona, debba eſſer ſeppellito nel ſepolcro già apparecchiato dinanzi l' altare di Santa Maria Maddalena in S. Tommaſo di quella Città; e ſe altrove moriſſe s' ordina d' eſſer ſeppellito in quel luogo, ove la ſua morte accadeſſe. Queſta alternativa moſtra ch' egli era in vigore, in caſo, ed in iſtato di poterſi allontanare dalla ſua caſa. Inſtituiſce ſuo erede univerſale Paulo ſuo cugino, padre di Gio: Girolamo. Di eſſo Gio: Girolamo non ne fa nè pur cenno: ecco il principio del Teſtamento: *In Chriſti nomine anno a nativitate ejuſdem milleſimo, quingenteſimo, quinquageſimo nono, Indictione ſecunda die Sabathi vigeſimo nono menſis Aprilis Veronæ, &c.*

Egregius Michael Architectus q. providi Joannis de Sancto Michaele de inſulo inferiori Veronæ, ſedens ibidem ſanus, & gratia Salvatoris Æterni mente, & intellectu, ac etiam corpore, volens rebus ſuis taliter providere, ut bona ſua pro ejus voto procedant, ante ſupremum fati ſui adventum ſuper diſpoſitione bonorum, præſens nuncupativum teſtamentum ſine ſcriptis in hunc modum componere procuravit &c.

Il notajo fu Domenico dal Pozzo.

(b) * Franceſco Sanſovino, che ſul fine della vita del Doge Sebaſtiano Veniero novera gli ſcrittori, i quali fiorirono in quei tempi, fa menzione di Niccolò S. Michele preſtantiſſimo medico, il quale avea ſcritto un libro: *De miſſione ſanguinis &c.* Ragionevolmente coſtui fu quello qui ſopra accennato. Luigi Anguillara nella ſua opera intitolata: *Semplici* ha una ſua lettera ſcritta a un *Niccolò da S. Michele Comaſco eccellentiſſimo Filoſofo, e Medico*, lodandolo come ſempliciſta, anatomico, coſmografo, ed aſtrologo, ed in più luoghi di quel libro ne fa onorata menzione. Due medici dello ſteſſo nome e cognome nello ſteſſo tempo; uno Comaſco, e l' altro Veroneſe, è coſa che meriterebbe qualche eſame.

*Lib. XIII. p. 84. ter.

li, medico in quei tempi di molta reputazione, avea meſſo mano a fargli un onorato ſepolcro. Ma non ſempre i diſegni ſi coloriſcono, come ſuol dirſi, mentre a dì noſtri non ſi vede altro, che una ſepoltura a piè dell' altare di S. Maria Maddalena con la ſeguente epigrafe mezzo logorata dallo ſtropicciare de' piedi: (a)

Petro Paulo. Mi
chaeli. Q. et. Jo. Hier. Sammiche
liis. Vero. Architec. De Pa. Op. M...
Qui omnes Urbes, omniaque
Oppida, & caſtella Veneti
Imperii Vel. a. Fundamentis
muniverunt, Vel. collapſa
Inſtaurarunt.
Nicolaus Sammichelius Medi.
Nep. ſibi. q. et. pos. ſu. m. Po.
M. D. L I X.

La deſolata famiglia, la Patria dolente fu il minor lutto. Il màggiore fu quello de' Veneziani, i quali oltra la recente perdita di Gio: Girolamo nipote di lui, aveano in eſſo perduto il più utile, il più valente, ed onorato Architetto, che aveſſe mai ſervito Monarca del mondo. Di vero Carlo V. Imperadore, e Franceſco I. Re di Francia, i quali del di lui merito ne erano pienamente informati, tentarono più fiate,

(a) Conviene credere, che queſta ſepoltura foſſe apparecchiata da Niccolò Sammicheli Medico a Pietro Paulo, a Michele ed a Gio: Girolamo ancor viventi, poco prima, che di Famagoſta arrivaſſe l' infauſta notizia della morte di eſſo Gio: Girolamo.

con larghi ſtipendj, di ſtaccarlo da' ſervigi del ſuo Principe, e così pure Gio: Girolamo ſuo Nipote, ma ſempre invano. Que' Monarchi contemplavano il loro merito nel circonvallare di mura, e baſtioni angolari, le Città; eſſendo ſtato Michele, come ſi è ridetto più volte, il primo, e ſolo inventore, promotore, ed eſecutore del nuovo metodo (a); metodo da ognuno dopo lui ſino a giorni noſtri oſſervato, in quanto all' eſſenzialità, e veri oggetti di difeſa; non avendo i moderni fatto più, che aggiugnervi delle modalità, e forſe degli intrichi. Ma comunque ſiaſi queſto, certo è, come i più ingenui hanno ſempre confeſſato, che la fortificazione moderna riconoſce la ſua origine, i ſuoi progreſſi, e l' ingrandimento ſuo dai Veneziani, i quali nelle lunghe guerre ſoſtenute nel ſecolo XVI. contro tutte le Potenze d' Europa, e particolarmente contro i Turchi, l' hanno innalzata all' ultimo grado di perfezione. Imperocchè hanno eglino avuta la ſorte, che un Architetto ſuo ſuddito

(b) *Che ſopra gli altri com' aquila vola.*

ne

(a) Il Vaſari * dà il merito della fortificazione moderna al noſtro Sammicheli. Ecco le di lui preciſe parole: *Il modo di fare i Baſtioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima ſi facevano tondi. E dove quella ſorte di baſtioni erano molto difficili da guardarſi, oggi avendo queſti dalla parte di fuori un angolo ottuſo, poſſono facilmente eſſer difeſi, o dal cavaliere edificato vicino fra due baſtioni, ovvero dall' altro baſtione, ſe ſarà vicino, e la foſſa larga. Fu anche ſua invenzione il modo di fare i baſtioni con le tre piazze, perchè le due dalle bande guardano e difendono la foſſa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo ſi difende, e offende il nemico dinnanzi; il qual modo di fare è poi ſtato immitato da ognuno.* E pure non oſtante cotale teſtimonianza del Vaſari ſcrittore celebre e ſincrono al Sammicheli, tanti, e tanti ſe ne ſono vantati autori, e particolarmente gli Oltramontani, ſenza neppure ricordarſi una volta di nominare il noſtro celebre Architetto.

* Vaſari Tom. II. Parte III. pag. 697.

(b) Dante Inferno, Canto IV. pag. *96.*

ne ſia ſtato l' inventore; e che sì eſſo, che il ſuo nipote ſianſi unicamente con ſomma fede dedicati al loro ſervigio. Queſto è il maggior elogio, che teſſere ſi poſſa al merito dei due Architetti Sammicheli; il che ritorna in molto onore della illuſtre loro Patria. Il merito però del Vecchio, cioè di Michele, ſi è anche molto diſtinto nell' architettura civile. Pregio, che aſſai di rado s' accoppia a dì noſtri in quelli, che l' Architettura militare profeſſano. Fu per tanto Michele nella ſtruttura degli edifizj sì ſacri, che profani, sì pubblici, che privati eccellentiſſimo, avendo egli, per così dire ſucchiato tutto quel nobile, maeſtoſo, e grande, che nelle opere degli antichi avea ravviſato. Quindi è, che nelle piante de' Templi ha egli, per lo più, prediletto la figura rotonda; la ſemplicità, la nitidezza, l' armonia era il principale condimento delle ſue opere; nelle quali, così operando, egli non altro facea', che ritrarre ſe ſteſſo. *Mores tuos fabricæ loquuntur; quia nemo in illis diligens agnoſcitur, niſi qui, & in ſuis ſenſibus ornatiſſimus reperitur*, come ſcriſſe un dì Caſſiodorio.

Fu Michele, come racconta il Vaſari (a), di *coſtumatiſſima vita, ed in tutte le ſue coſe, molto onorevole. Fu perſona allegra, ma però meſcolato col grave. Fu timorato di Dio, e molto religioſo, in tanto, che non ſi ſarebbe mai meſſo a fare la mattina alcuna coſa, che prima non aveſſe udito meſſa divotamente, e fatte le ſue orazioni. E nel principio dell' impreſe d' importanza faceva ſempre la mattina, innanzi ad ogn' altra coſa, cantar ſolennemente la meſſa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberaliſſimo, e tanto corteſe con gli amici, che così erano eglino delle coſe di lui ſignori, com' egli ſteſſo. Nè tacerò quì*, ſegue il Vaſari, *un ſegno della ſua lealiſſima bontà, il quale credo, che pochi altri ſappiano, fuorchè io. Quando Giorgio Vaſari, del quale, come s' è detto fu amiciſſimo, partì ultimamente * da lui, in Venezia, gli diſſe Michele.* * anno 1542.

(a) Tom. II. P. III. pag. 706.

Io voglio, che voi ſappiate m. Giorgio, che quando io ſtetti in mia giovanezza a Monteſiaſcone, eſſendo inamorato della moglie d' un ſcarpellino, come volle la ſorte ebbi da lei corteſemente, ſenza che mai niuno da me lo riſapeſſe, tutto quello, che io deſiderava; ora avendo io inteſo, che quella povera donna è rimaſa vedova, e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè poſſa agevolmente eſſere, che ciò, come io credo, non ſia vero, che le portiate queſti cinquanta ſcudi d' oro, e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè poſſa ajutarſi, ed accomodare, ſecondo il grado ſuo, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monteſiaſcone, ancorchè la buona donna confeſſaſſe liberamente quella ſua putta non eſſere figlia di Michele, ad ogni modo, ſiccome egli avea commeſſo, gli pagò li detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un' altro ſarebbono ſtati cinquecento. Fu adunque Michele corteſe ſopra quanti uomini furono mai, conciò fuſſe che non sì toſto ſapeva il biſogno, e deſiderio degli amici, che cercava di compiacergli, ſe aveſſe dovuto ſpendere la vita. Nè mai alcuno gli fece ſervizio, che non ne foſſe in molti doppj riſtorato. Avendogli fatto Giorgio Vaſari in Venezia un diſegno grande, con quella diligenza, che ſeppe maggiore, nel quale ſi vedeva il ſuperbiſſimo Lucifero, con i ſuoi ſeguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinoſamente di cielo, in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando preſe licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a ſua madre, che ſi ſtava in Arezzo, una ſomma di robbe così belle, ed onorate, come ſe foſſe ſtato un ricchiſſimo ſignore, e con una lettera, nella quale molto l' onorava, per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte li Signori Veneziani accreſcere la proviſione, ed egli ciò ricuſando, pregava ſempre, che in ſuo cambio l' accreſceſſero ai Nipoti. In ſomma fu Michele in tutte le ſue azioni tanto gentile, corteſe, ed amorevole, che meritò eſſer amato da infiniti ſignori. Nè ritorna in ſuo poco onore, che foſſe amato, e ſtimato da tutti li Profeſſori delle

bell'

bell' arti dei ſuoi tempi; e che il celebre Tiziano ſuo amiciſſimo l' abbia ritratto in uno degli Appoſtoli della pala dei Nicheſola nel Duomo di Verona. Il ſuo amico Paulo Rannuſio ebbe un ritratto di lui dipinto da Franceſco Torbido detto il Moro, che ſe lo cuſtodiva con molta ſtima, ed affetto.

VITA
DI JACOPO SANSOVINO.

MENTRE in più parti d'Italia ſtavan le bell' Arti riſorgendo, mercè dei chiariſſimi Artefici, che le fecero nel ſecolo XV. rifiorire, nacque in Firenze, circa l'anno 1479. (a) a Ser Antonio di Jacopo Tatti un figliuolo, dal quale nuova perfezione, e nuovo ſplendore s' andavano promettendo le arti ſuddette. Piacque al buon Padre di chiamar il bambino col nome di Jacopo Avo di lui. Quindi creſciuto ſotto buona educazione il fanciullo, e moſtrando cogli anni non ſolo ingegno, ma anche ardentiſſima inclinazione al Diſegno, e alle coſe di rilievo, cercò ſuo Padre di collocarlo con qualche eccellente Scultore, onde ſi avanzaſſe in quell' arte, alla quale era tanto inclinato. Era Jacopo negli anni 21. in circa dell' età ſua, quando Ser Andrea Contucci da Monte a Sanſavino, già ritornato con molto credito e riputazioue di valore dal Portogallo, avea preſo il carico di far una ſtatua, rappreſentante San Giovanni, in atto di battezzar Criſto, da porſi ſulla porta dinanzi al Tempio di San Giovanni medeſimo in Firenze. Ritrovandoſi dunque queſto valentuomo in quella Città, gli fu dato da Ser Antonio Jacopo ſuo figliuolo; perchè lo indirizzaſſe di buon propoſito nell' arte dello ſcolpire. Ben volentieri (b) lo accettò il Contucci, ed in brieve conoſciutolo di buon

(a) L' anno in cui nacque Jacopo Tatti, detto il Sanſovino ſi deduce dagli anni, ch' ei viſſe, e dal tempo della ſua morte. Secondo il pubblico Necrologio del Magiſtrato della Sanità di Venezia, morì Jacopo in età di anni 91. il dì 27. Novembre 1570. Sicchè detratta l' età dal tempo della di lui morte, ne riſulta l' anno, in cui nacque, che fu appunto il 1479.

(b) Andrea Contucci Maeſtro di Jacopo Sanſovino dopo eſſerſi trattenuto nov' anni in Portogallo, ſi è reſtituito in Firenze. Circa l'anno

buon talento, non traſcurò diligenza, che valeſſe ad imprimergli que' buoni principj, i quali l' aveſſero a far conoſcere, in progreſſo di tempo, ſuo degno diſcepolo. Un sì cordial trattamento del Maeſtro obbligò il giovane ad amarlo teneramente; e tanto crebbe fra loro l' affetto, che amandoſi l' un l' altro, come padre, e figliuolo, Jacopo non più del Tatti, ma del Sanſovino fu da tutti chiamato. Creſcendo in tanto ogni giorno più la loro amorevolezza, creſceva altresì in Jacopo, col deſiderio dell' arte, l' arte medeſima; di modo che ognuno portava opinione, ch' ei non ſolo doveſſe riuſcir eccellente quanto il Maeſtro, ma lo aveſſe anche a ſuperare di gran lunga. In fatti anche le prime coſe, ch' ei fece (quantunque ſenza l' intero poſſeſſo dei buoni principj dell' arte) avevano un certo che di eccellenza, un moto, una fierezza; e ſopra il tutto una facilità a pochi Scultori dalla Natura impartita. Giovò molto a ſuoi ſtudj la continova pratica, e la buona e leal amicizia contratta con Andrea del Sarto; come agli ſtudj di Andrea giovò altresì la pratica, e l' amicizia di Jacopo. Imperocchè ritrovandoſi di continovo inſieme, diſcorrevano di quelle coſe, che più difficili riputavano nelle loro Profeſſioni. Quindi ſempre diſegnando fecero progreſſi ſuperiori di molto all' età loro; perchè, ſeguitando la maniera medeſima, ebbero entrambi la medeſima grazia, l' uno nella Scultura, e l' altro nel-

---

no 1500. impreſe a far la ſtatua pel tempio di San Giovanni; dall' epoca della quale viene fiſſato il tempo, in cui Jacopo paſsò preſſo di lui ad apprendere la Scultura. Ma nel 1500. avea Jacopo anni 21. età troppo avanzata per applicarſi ad un' arte cotanto difficile. Quindi non ho dubbio di credere ch' egli appreſo aveſſe, almeno qualche principio di Diſegno, ſotto altro Maeſtro, del quale il Vaſari, o non ſeppe il nome, o non ſi curò di pubblicarlo. Il dirſi dal medeſimo Vaſari, che al Contucci fu dato a imparare l' arte della Scultura *un giovanetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti, il quale aveva la Natura dotato di grande ingegno, e di molta grazia nelle coſe, che faceva di rilievo*, parmi un ſufficiente indizio, che Jacopo qualcoſa apprendeſſe, anche prima di paſſar nella ſcuola del medeſimo.

nella Pittura ; come ne fan piena fede le opere loro. E perchè lo ſcopo degli ſtudj di Jacopo eran le coſe di rilievo; così egli, oltre al Diſegno, eſercitavaſi in far modelli, con molta ſua lode. Nè ſtette molto, ch' ei fece, a concorrenza di Baccio da Montelupo, un modello di San Giovanni Evangeliſta da gettarſi in bronzo, per porlo in una nicchia al canto di Orſanmichele dirimpetto a' Cimatori. Ma quantunque il modello di Jacopo foſſe il migliore, da' Conſoli dell' arte della Seta fu data l' opera a Baccio uomo vecchio, e provetto. Laonde eſſendo reſtato a lui il modello, e la gloria del ſuo ardire, volle l' amico ſuo Andrea profittarſi di quella figura, ritraendola in una ſua tavola (a) di San Franceſco, per le Monache in via Pentolini. Finalmente quel modello venne in poſſeſſo di Nanni Unghero legnajuolo, ed intagliatore di grido: per lo quale anche fece certi modelli di terra di alcuni Putti, e di un San Niccola, da lui poſcia intagliati in legno, e poſti in una Cappella della famiglia della Vecchia nella Chieſa di Santo Spirito. Così andavaſi eſercitando il Sanſovino, modellando or per queſto, or per quello: quando invaghitoſi del ſuo bel fare (b) Giovanni Gaddi, ſoggetto molto inclinato alle Bell' arti, adoperavalo di continuo e tenevalo eſercitato. Non fu piccola fortuna quella di Jacopo, ritrovar in lui un Promotore dei ſuoi ſtudj, ed un ſuo Mecenate.

Aveva Michelagnolo Buonaroti, per ordine di Pietro Soderini Confaloniere della Repubblica di Firenze, fatto un Cartone per dipignere una delle facciate della Sala del Conſiglio, a competenza di Leonardo da Vinci. Era il Soggetto di queſto Cartone un fatto della Guerra di Piſa; nel diſegnare il qua-

(a) Queſta tavola la volle per ſe il gran Principe Ferdinando III. de' Medici, e in ricompenſa rifece alle Monache la lor Chieſa di S. Franceſco terminata l' anno 1704.

(b) Giovanni Gaddi fu chierico della Camera Apoſtolica, e come leggeſi nell' inſcrizione poſtagli in S. Maria Novella di Firenze:

Literarum, eruditorumque virorum inſigni patrocinio Clara.

quale ſi è così eccellentemente portato Michelagnolo, che ognuno veggendolo ne rimaſe ſtordito. Quindi traſportato, prima nella Sala del Papa ſulla via della Scala, poi nel palazzo Medici, vi concorrevano ogni giorno gli Studioſi, per diſegnarlo. Quelli che più degli altri in varj tempi frequentavano quella Sala, e che ſe ne profittarono, furono Ariſtotele da San Gallo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sancio da Urbino, Franceſco Granacci, Baccio Bandinelli, Alonſo Berughetta Spagnuolo, il Francia Bigio, il Roſſo, Maturino, Lorenzetto, Andrea del Sarto, e Jacopo Sanſovino. Queſti due ultimi, con virtuoſa emulazione diſegnavano il Cartone di Michelagnolo; conoſcendo ben eglino, di quanto vantaggio e gran fondamento ſia alle due arti la maeſtria del Diſegno.

Avanzandoſi per tanto entrambi nell' opinione degli uomini, fu uccellato Andrea da un certo Frate dei Servi, perchè a buon mercato gli dipigneſſe alcune Storie nel chioſtro del ſuo Moniſtero. Rieſcitogli il colpo, dipinſe Andrea con molta ſua lode; e per dar ſegni di buona amicizia verſo Jacopo, lo ritraſſe (a) tutto intero in una delle medeſime. Così Jacopo dall'altro canto, incontrando molto nella buona opinione dei Profeſſori, e pel ſuo valore nell' arte, e pel ſuo coſtume, ebbe ſorte di legare ſtretta amicizia con Giuliano da San Gallo Architetto di Papa Giulio II. Queſta amiſtà appunto fu la cagione, che Giuliano conduſſe ſeco il Sanſovino a Roma, con ſommo contento, e ſoddisfacimento di lui. Ivi appena arrivato, piacendogli oltre modo le ſtatue antiche di Belvedere, ſi miſe a diſegnarle. Bramante, primario Architetto del Papa, abitando in quel luogo, ebbe occaſione di vedere i diſegni di queſto giovane, e un' ignudo di rilievo, con un vaſe alla mano, che ſervir dovea di calamajo; le quali coſe piacendogli lo preſe a favorire. Gli ordinò poi che modellaſſe di cera, in grande, il Laocoonte (opera celebratiſſima di Ageſandro, Polidoro, ed Antenodoro Rodiani) che pure facea modellare a Zaccaria Zari da Volterra, ad Alonſo Berughetta Spa-

(a) La ſtoria è quella dei Magi; ed il ritratto di Jacopo Sanſovino è in quella figura, che guarda verſo chi rimira l' Iſtoria.

Spagnuolo, e al vecchio Bologna. Ma terminati che furono tutti e quattro i modelli, fu da Bramante ſcelto per giudice Raffaello da Urbino; perchè col ſuo fino diſcernimento, giudicaſſe qual delli quattro foſſe il migliore. Cadde l' approvazione ſopra quello del Sanſovino, del che compiaciutoſi il Cardinal Domenico Grimani (il quale fu poi ſempre Mecenate di Jacopo) volle, che Bramante lo faceſſe gettare in metallo, e riuſcì opera (a) perfettiſſima. Mentre il Sanſovino tali coſe faceva, abitava con Giuliano da San Gallo, forſe approfittandoſi degli ſtudj dell' Architettura. Ma infermatoſi Giuliano, e portatoſi a Firenze, per riacquiſtare in quell' aria la perduta ſalute, mutò Jacopo abitazione. Queſta fu una ſtanza procuratagli da Bramante nel Palazzo del Cardinal di San Clemente. Ivi pure alloggiava Pietro Perugino, che appunto in quel tempo dipigneva pel Papa la volta della camera di Torre Borgia. Piacquero a Pietro le coſe del Sanſovino: e ſtretta ſecolui amicizia, gli fece fare molti modelli di cera, e fra gli altri un depoſto di Croce di tutto tondo, con alcune ſcale e molte figure, che furono belliſſime. Per le quali coſe, acquiſtandoſi ſempre di giorno in giorno nuove amicizie, conobbe con ſuo molto piacere Luca Signorelli, Bramantino da Milano, Bernardino Pinturicchio, Ceſare Ceſariano (che avea com-

(a) Scrive il Vaſari, che queſto Getto del Laocoonte il *Cardinal* Grimani *lo tenne fin che viſſe non men caro, che ſe foſſe l' antico*. E che *venendo a morte come coſa rariſſima lo laſciò alla Signoria Sereniſſima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della Sala del Conſiglio de' Dieci, lo donò finalmente l' anno* 1534. *al Cardinal di Loreno, che lo conduſſe in Francia*. Però io ſoſpetto, che il dono fatto al Cardinal di Loreno proveniſſe piuttoſto da qualche Gentiluomo di Cà Grimani, che dalla Repubblica: atteſocchè, per quanto è a me noto, il Cardinal Grimani laſciò alla medeſima ſolo ſedici antichi Buſti di marmo, ed un *Breviario* in carta pecora, *dorato, ſcritto a mano, ornato di molte figure dell' Iſtoria Sacra*; il quale Monſignor Giovanni Grimani Patriarca d' Aquileja tenne ſempre preſſo di ſe, fino pochi giorni prima della ſua morte: facendolo ſolo allora preſentare in Collegio al Sereniſſimo Paſqual Cigogna, per mezzo del Procurator Barbaro.

commentato Vitruvio), e molti altri. Bramante in tanto desiderando che Jacopo fosse noto a Papa Giulio, dispose ch' ei racconciasse alcune anticaglie, nel riordinare le quali usò tanta diligenza, e mostrò tanta grazia, che il Papa e chiunque altro le vide, giudicò che non si potessero rappiccare le membra loro con miglior gusto, nè con maggior artificio. Le lodi, che le opere e gli studj di lui traevano spontaneamente dalla bocca degli uomini, servivano al Sansovino di forte stimolo, onde maggiormenae s' impegnasse a meritarle. Quindi applicandosi soverchiamente allo studio, e framischiandovi di que' disordini, che per lo più sono famigliari alla gioventù, infermò di maniera, che fu forzato a lasciare gli amici di Roma, per ritornare a Firenze. In fatti non penò molto in Patria a riacquistar la salute.

Quivi dando nuova mano a' suoi studj, se gli offerse occasione di operare qualcosa. Perchè parendo a Messer Pietro Piri, che far si dovesse una statua di nostra Donna, per porla nella facciata, ov' era l' Oriuolo in Mercato nuovo, credeva egli che facilmente si avrebbe un' opera scelta, qualor invitati fossero a concorrenza gli Scultori di quella Città. Fatti per ciò fare modelli a Baccio da Montelupo, a Zaccaria Zari da Volterra (venuto anch' egli allora di Roma) a Baccio Bandinelli, e a Jacopo Sansovino, furono assoggettati al giudizio di Lorenzo di Credi, non meno eccellente Pittore, che persona giudiciosa e di rara bontà: e piacendo molto a Lorenzo il modello del Sansovino, pronunciò a favore dello stesso il suo giudizio, che fu poi da ogni altro professore pienamente approvato. Ma Baccio Bandinelli, che fu sempre un' uomo torbido, fece sì, col mezzo di Averardo da Filicaja, che non fosse mai provveduto il marmo, onde scolpir nostra Donna. Non istette per tanto il Sansovino senza operare; poichè essendogli stato ordinato dagli operaj di Santa Maria del Fiore un modello di S. Jacopo (a) Maggiore per la loro Chiesa, con-

dus'

(a) Due sono le statue famose di S. Jacopo fatte dal Sansovino; cioè la surriferita in S. Maria del Fiore, ed altra, di cui diremo in se-

duſs' egli ſullo ſteſſo una ſtatua tanto perfetta, che fu lo ſpettacolo di tutta Firenze. E quantunque Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fieſole, e lo ſteſſo Bandinelli deſſero concorrenza al Sanſovino; facendo pur' eglino altre ſtatue di Apoſtoli, per la medeſima Chieſa; egli però ad ogni modo ſi fece conoſcere, ſopra tutti, per ottimo e valente Scultore, e nella grazia e nei movimenti della figura, e nella ſottigliezza dei panni, e nella difficoltà delle pieghe, e nei trafori, e nell' arte finalmente e nella diligenza ſomma in queſta opera uſata.

Aveva ripigliata il Sanſovino, in Firenze, la pratica col ſuo buon' amico Andrea del Sarto, eſſendo vera, ed ineſtinguibile quell' amicizia, che ſi contrae dalla gioventù nella comunanza degli ſtudj: e tutti e due frequentavano la bottega di Nanni Unghero loro vecchio amico. Quivi più volte diſcorrendo dell' arte, pareva ad uno dei giovani dell' Unghero, nominato Niccolò (che fu poi detto il Tribolo, e rieſcì Scultore ed Architetto di grido) che il Sanſovino ne ſapeſſe aſſai più del ſuo Maeſtro; e luſingandoſi anche, che Jacopo lo riceverebbe volontieri preſſo di ſe, in compagnia di Salomeo da Settignano, e di Pippo del Fabro, giovani appo lui ſtudenti, ſi riſolſe di fargli comunicare il proprio deſiderio. Piacque al Sanſovino l'ardire del giovane, e conoſcendolo di buon talento, l' accettò volontieri. Parve al Tribolo, come fu veramente, una grande felicità, l'averſi levato dalle mani dell' Unghero. Profittandoſi in tanto coſtui di ſua buona fortuna, modellando

---

ſeguito, in S. Jacopo degli Spagnuoli in Roma. A quale di queſte due ſi riferiſca la lode datale dall' Ammanato in quella ſua pia lettera riferita dal Baldinucci *, non ſaprei indovinarlo. *Quante lodi* (dice l' Ammanato) *quanti favori ha riportato meſſer Jacopo Sanſovino, del ſuo S. Jacopo tutto veſtito fuor che le braccia? tanti, che io non ſo ſe forſe altri ne abbia mai tanto delle ſue nude riportato*. Sebbene ambidui ſiano veſtite, io inclino a credere, ch' ei parli piuttoſto di quella di Firenze, che dell' altra di Roma, avendo egli ſcritto eſſa lettera in quella Città, e indiritta agli accademici del Diſegno della ſteſſa.

* Tomo IV. p. 39.

do di terra e disegnando continuamente s' acquistò l' amore di Jacopo. Dimodochè facendo questi per Messer Giovanni Gaddi, suo vecchio amico e padrone, un cammino ed un acquajo di macigno, per la di lui casa sulla piazza di Madonna, fece fare al Tribolo, diretto da lui, due Putti grandi di terra, da porsi sul cornicione, che riuscirono bellissimi. Fece il Sansovino pel suddetto Messer Giovanni una bellissima Venere del marmo, il cui modello (a) non era men caro a Messer Francesco Montevarchi, uomo di buon gusto nelle arti, ed amico degli artefici. Pel suddetto Gaddi fece Jacopo un Crocifisso di legno assai bello, un Putto di stoppa, un Cecero di marmo, ed altre cose assai, che a volerle tutte narrare sarebbe lungo e soverchio. Fece poi fare, per Messer Bindo Altoviti, un cammino di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, nel fregio del quale vi fece Jacopo una storia di piccole figure, di Vulcano e di altri Dei, che fu opera eccellentissima. Ma non minor bellezza avean due Putti di marmo sulla cima, i quali tenevano un' arma degli Altoviti, levati poi da Don Luigi di Toledo, che abitava quella casa, per porli intorno una fontana nel suo giardino in Firenze. Fu pure opera rara dello scalpello di Jacopo due altri Putti, che tenevano un' arma, fatti per Messer Francesco Ridolfi.

A misura dell' eccellenza delle opere, era talmente cresciuto il credito del Sansovino, ch' ei veniva considerato, per uno dei più valenti dell' età sua. Frattanto avendo Messer Giovanni Bartolini fattosi erigere una casa nel suo giardino di Gualfonda, volle che il Sansovino gli facesse una statua di Bacco. Fec' egli con prontezza un' eccellente modello, che piacendo molto ad esso Messer Giovanni, ordinò che subito gli fosse consegnato il marmo, per iscolpirne la statua (b). Non fu opera alcuna in que' tempi lavorata, nè con più celerità, nè con più ingegno, nè con maggiore applicazione di questa: e ben

(a) Questo modello però nella fiera irruzione di Arno avvenuta l' anno 1558.

(b) Vasari P. 3. vol. 2. p. 237.

ben lo ſeppe con ſuo grave danno Pippo del Fabro di lui diſcepolo. Imperciocchè Jacopo ſervendoſi di eſſo per modello, lo faceva ſtare ignudo, nel più rigido Verno, buona parte del giorno. Ma ciò non oſtante il povero Pippo ogni diſagio tollerava, tutto lo ſtudio ponendo nel contraffare l' azione del Bacco: nella quale tanto ſi riſcaldò la fantaſia, che nulla gli era più caro, che lo ſtarſi in quell' atto. Strane coſe egli fece in queſto propoſito, egualmente degne di compaſſione, e di riſo; tanto che cadde in manifeſta pazzia: per la quale, perduto l' uſo della ragione e dell' arte, gravemente infermoſſi, e poco dopo morì; laſciando per cagion sì vile, quella memoria di ſe, che forſe maggiore non ci ſarebbe reſtata, per opera del ſuo ſcalpello, ſe invecchiato egli aveſſe nella Scultura. In mezzo a queſti accidenti terminò il Sanſovino la ſtatua, che fu tenuta la più bella (a), che foſſe mai fatta da Scultore di que' tempi. Atteſochè usò diligenza non ancor praticata, col fare tutto dintorno ſpiccato un braccio, che tiene una tazza traforata tra le dita. Oltre di che fu così bene piantata, così perfette e piene di grazia le parti di lei, e così bene appiccate al torſo, che molti frequentavano quel giardino, a ſolo fin di vederla. Ma morto nel 1544. Meſſer Giovanni ſuddetto, Gherardo ſuo fratello la donò al Duca Coſimo de' Medici, che come coſa ſingolare la teneva nelle ſue ſtanze inſieme con altre ſtatue di ſommo pregio.

Frattanto il Salomeo e il Tribolo diſcepoli di Jacopo facevano gran progreſſi nell' arte: ed egli che li vedeva aſſai bene inclinati alla ſteſſa, non mancava d' iſtruirli con quell' amore, che ſi conveniva. Ma il Tribolo ſingolarmente ſi diſtingue-

(a) Queſta ſtatua di Bacco fu una delle più eccellenti opere di Jacopo Sanſovino; e tale che meritò non ſolo di paſſare nella Galleria del Gran Duca; ma di eſſere anche inciſa in rame, e pubblicata nel celebre Muſeo Fiorentino. Tav. LIV. Ella è perita l' anno 1762. per incendio di una porzione di quella Galleria, ed io la vidi allora rotta in più pezzi. Fu poi riſarcita. Vi ſono più forme di eſſa ricavate prima dell' incendio; una delle quali ſi cuſtodiſce quì in Venezia nel Muſeo Farſetti.

gueva nel diſegnare il cartone del Buonaroti, e nell' eſercitarſi in formare modelli di terra, nel che fu di molto ajuto al ſuo Maeſtro. Imperocchè avendo egli a fare in legno un modello pel ſepolcro del Re di Portogallo (opera che gli fu procurata dai Bartolini) volle che il Tribolo faceſſe di cera tutte le figure, che andavano collocate nel medeſimo. Nelle quali il giovane riuſcì tanto eccellentemente, che ognuno concepì grandioſe ſperanze del valore di lui. Di queſta maniera il Sanſovino, con molto ſuo vantaggio ed onore, conduſſe a fine il modello, dando a conoſcere a chi lo aveva promoſſo, ch' egli non era da meno di Andrea Contucci ſuo Maeſtro, che per molte opere fatte, era anche egli in grande fama ſalito in tutte le Spagne.

Quindi acquiſtandoſi ogni giorno più grido le coſe del Sanſovino, ed eſſendo in età vigoroſa di poco più di trent' anni; frapponeva ſovente in mezzo a ſuoi ſtudj, per ſollievo dell' animo qualche piacevolezza: anzi talvolta convertiva in giuoco e ſolazzo gli ſteſſi ſtudj dell' arte. Nè ſia fuor di propoſito un giocoſo racconto. Eſſendo nell' anno 1512. (a) alcuni compagni una ſera a cena nell' orto di Agnolo Gobbo ſuonatore di piferi, e perſona molto piacevole: tra quali uno detto il Baja, *venne veduto* a coſtui, *mentre ſi mangiavano le ricotte, in un canto dell' orto, appreſſo la tavola, un monticello di calcina dentrovi la cazzuola: perchè preſe con quella meſtola, ovvero cazzuola alquanto di quella calcina la cacciò tutta in bocca* ad uno dei compagni, detto il *Feo, che da un' altro aſpettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta*. Il che vedendo ſi cominciò a gridare *Cazzuola, Cazzuola*. Creoſſi dunque, per queſto accidente, una compagnia, e fu ordinato, che il numero di quelli, che la componevano, foſſe ſolo di ventiquattro, e che l'inſegna di quella foſſe una Cazzuola. Le feſte che coſtoro fecero, in diverſi tempi, furono infinite, e ripiene tutte di piacevolezze e di ſale. Era loro principale iſtituto di comparire alle cene in qual abito più loro piaceva,

con

(a) Vaſari P. 3. vol. 2. p. 56.

con queſto che coloro, che ſi ſcontraſſero nella maniera del veſtito, ed aveſſero una medeſima foggia foſſero condannati. Penſi dunque chi legge, in quali ſtrane forme compariſſero coſtoro alla cena. Per queſta compagnia dunque, eſſendo Signore e capo Giovanni Gaddi, fece il Sanſovino, inſieme con Andrea del Sarto Pittore, e Giovan Franceſco Ruſtichi Scultore una rappreſentazione di Tantalo nell' Inferno, che diede da mangiare a tutti quelli della compagnia veſtiti in abiti di diverſi Dei: nella quale con capriccioſe invenzioni, e con fuochi lavorati dilettò talmente gli amici, che nulla più. Con queſti giocoſi intrattenimenti è credibile, che Jacopo faceſſe ſempre nuovo acquiſto, e di amici e di opere.

Dovendoſi poi nell' anno 1515. fare un ricchiſſimo apparato in Firenze, per l'entrata di Papa Leone X. in eſſa Città, fu ordinato dalla Signoria, e da Giuliano dei Medici, che in più luoghi ſi ergeſſero archi Trionfali, ed altre nobili proſpettive in onore del medeſimo. In queſta occaſione pare che Jacopo incominciaſſe ad eſercitarſi nell' Architettura. Fece egli di molti archi i diſegni: e tra queſti anche quello della facciata di Santa Maria del Fiore, della quale impreſe l'eſecuzione, inſieme con Andrea del Sarto ſuo vecchio amico. L' idea di queſt' opera er' aſſai nobilmente conceputa. Sopra un' imbaſamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d' ordine Corintio: tra eſſe vi erano dei nicchj, con figure rappreſentanti gli Apoſtoli: reggevan quelle i loro ſoprarnati, con varj riſalti, e i loro frontiſpizj. L' opera tutta era ornata di molti baſſorilievi, e con quel di più, che ſaggio Architetto in regia opera ſa, e può diſporre. Tutta fu di legname. Egli vi fece le ſtatue, ed i baſſorilievi: Andrea del Sarto dipinſe alcune ſtorie a chiaroſcuro: e Andrea di Coſimo dipinſe anch' egli alcuni ornati. L' opera in fine riuſcì tale, che veggendola Papa Leone diſſe, che non altrimenti dovrebb' eſſer fatta, ſe ſi doveſſe fare di marmo. Fece anche ſulla piazza di Santa Maria Novella un gran cavallo, con figura ſotto, di terra e cimatura, finto a bronzo, e ſimile a quello di Marc' Aurelio. Portatoſi poi il Sanſovino, col mez-

zo di Jacopo Salviati a baciare i piedi a Sua Santità, fu ben volontieri veduto, ed accarezzato. Dopo eſſerſi fermato alquanto Papa Leone in Firenze, andò a Bologna per abboccarſi con Franceſco primo Re di Francia. Frattanto diviſando i Fiorentini di far nuovi apparati pel ritorno del Pontefice, comandarono al Sanſovino, che faceſſe un Arco Trionfale alla Porta San Gallo. Eſeguì egli il comando, e conduſſe quell' opera con tal perfezione, che piacque ſommamente ad ognuno. Era ancor queſta ornata di ſtatue e di pitture eccellenti. Fu tale l' amicizia, che contraſſe il Sanſovino col ſuddetto Andrea di Coſimo Pittore, da lui impiegato anche in queſt' Opera, che volle renderla indiſolubile dandogli in matrimonio una propria ſorella. Ritornato il Papa in Firenze, e deſiderando di decorar la ſua Patria con qualche illuſtre memoria, ſi fece intendere, che voleva ergere in marmo la facciata di San Lorenzo. Per lo che il Sanſovino, ricercato da eſſo, gli formò un diſegno, che piaciutogli aſſai, Baccio d' Agnolo ne fece il modello. Ma perchè il Pontefice, prima di partire da Roma, avea comunicato queſta ſua volontà a Michelagnolo, venne anch' egli in Firenze. Ivi appena arrivato produſſe ancor eſſo un diſegno, e modello della facciata predetta. E perchè molto ſi luſingava d' incontrare nell' animo di Leone ſi propoſe d' impiegarſi egli ſolo in quell' opera faticoſiſſima. Ma il Papa, non determinandoſi allora più all' uno, che all' altro, ordinò loro di portarſi nelle montagne di Pietra Santa, ove avea inteſo eſſervi marmi in bontà niente inferiori a quei di Carrara. Parve che le loro commeſſioni foſſero per eſaminare la qualità dei marmi, ed il modo di condurli. Eſeguirono entrambi; e ritrovando per via molte difficoltà, ritornarono in Firenze, d' onde già il Papa ſe n' era partito. Michelagnolo preſe toſto la volta per Roma: lo ſeguì poco dopo il Sanſovino: ma il più ſollecito ha ſempre qualche vantaggio. Arrivato in Roma Jacopo ſi portò ben toſto al Papa; ritrovollo in Torre Borgia col modello di Michelagnolo per le mani, e a ragionare con eſſo in perſona della facciata. Ne ſentì diſpiacere il Sanſovino, conoſcendo ben chiaro, che il

Papa s' era al Buonaroti unicamente rivolto . Veggendo dunque diſperato il caſo per ſe , come lo fu per altri eccellenti Artefici , che aſpiravano a quell' opera , pensò Jacopo di fermarſi in Roma . Così rimaſto ſolo Michelagnolo , impiegoſſi dappoi a far cavar marmi, e condurne in Firenze. Ma la coſa andò tanto in lungo , che morto Papa Leone, e conſumati i dinari , ch' ei laſciò, nella Guerra di Piſa, reſtò l' opera ſenza effetto .

Ma ritorniamo al Sanſovino . Ei ripigliò di bel nuovo le ſue amicizie di Roma, e n' ebbe ben toſto il frutto. Conciosiachè gli fu ſubito dato a fare da Meſſer Gio: Franceſco Martelli Fiorentino una grande ſtatua di Noſtra Donna , col Bambino in collo , la quale con molta lode di lui fu poſta ſopra un Altare in Santo Agoſtino , ove Polidoro da Caravagio dipinſe , e colorì alcuni fanciulli . Jacopo donò il modello al Priore di Roma dei Salviati, che lo poſe nella cappella del ſuo palazzo ſul canto di piazza di San Pietro. Indi a non molto tempo , fece per la nuova cappella della Chieſa degli Spagnuoli ſulla piazza Navona , una lodatiſſima ſtatua di San Jacopo , il moto , la grazia , la morbidezza della quale gli acquiſtò tanto credito , che non ebbe più a temere l' emulazione di alcuno. Nel medeſimo tempo fece i diſegni , e i modelli per la nuova fabbrica della Chieſa di San Marcello de' Frati Serviti: e piacendo la di lui invenzione, fu incominciata a murare. Ma non paſsò molto tempo , che reſtò imperfetta . Solita diſgrazia degli Architetti , onde ſovente reſtan frodati di quella laude , che meriterebbero , ſe le opere loro compiute foſſero. E' pure grave ſciagura, che il loro eſercizio dipenda dalla ſplendidezza di una terza perſona , nè ſia in loro mano ottenere il fine che ſi propongono, quando è in potere d' ogni altro l' ottenerlo .

Seguitando ciò non oſtante a dar mano alle opere di Architettura , fece ſulla ſtrada , che va a Roma , preſſo Ponte Molle ſulla via Flaminia , una loggia , la quale non men comoda , che dilettevole riuſcì a Meſſer Marco Coſcia , che n' era il padrone . S' impiegò pure per Antonio Cardinale de

Mon-

Monte, gettando i principj di una fabbrica nella di lui vigna ſull' Acqua Vergine. Fece fare parimenti la caſa di Meſſer Luigi Leoni molto comodamente diſtribuita : ed in Banchi, un palazzo per la Caſa Gaddi aſſai comodo e bello. Quantunque ei foſſe occupato nell' erezione di tante fabbriche, non per tanto non abbandonò mai la Scultura. Scolpì per la Compagnia del Crocifiſſo di San Marcello un Criſto ſulla Croce da portare a proceſſione, che fu coſa molto eccellente. Mentre in cotali opere Jacopo s' eſercitava gli nacque (a) in Roma l'anno 1521. un figliuolo, che tenuto alla fonte in Santo Euſtachio di Roma da Giovanni Maria de Monte (il quale poſcia nel 1550. fu aſſunto al Pontificato col nome di Giulio III.) chiamollo Franceſco. Avrò ſpeſſe volte a far parola di eſſo. Ebbe Jacopo anche una figliuola per nome Aleſſandra, che fu poi moglie di un Chimenti figliuolo di Girolamo da Empoli. Io ſoſpetto che l'uno (b) e l'altra ſian nati di qualche Concubina di Jacopo.

(a) Secretario di Franceſco Sanſovino l. 7. p. 219. In Venezia 1625. Preſſo Pietro Milocco.

(b) Queſto ſoſpetto mi nacque da certe eſpreſſioni di Jacopo, che ſtan regiſtrate nel contratto di nozze di Franceſco ſuo figliuolo, e nel ſuo teſtamento. Nel contratto di nozze, che poi ſeguirono tra Franceſco Sanſovino, e Benetta Muſocca figlia di Meſſer Vettor, ſtipulato in Venezia il dì 29. Gennajo 1553. ſi legge .... *Dechiarando, che ditto Meſſer Giacomo* (Sanſovino) *per vigor del preſente contratto di nozze, acciò che quelle ſi faccino, e per donazione chiamata tra vivi, e non per cauſa di morte, dà & liberamente dona al ſopradetto Meſſer Franceſco ſuo figliolo, il quale eſſo Meſſer Giacomo ha ſempre tenuto, e tien per ſuo figliolo, & così vol che ſia ſenza alcuna eccezione, tutte le caſe e fabbriche, le quali eſſo Meſſer Giacomo ha fabbricato, e fabbricherà nella contrada di San Trovaſo per mezzo la Chieſa d' Ogniſanti*. E nel ſuo teſtamento fatto il dì 16. Settembre 1568. ſta ſcritto: *Raccomando l' anima mia a Franceſco mio figliolo, ſia o non ſia mio figliolo*. E più oltre ſoſtituendo erede in mancanza di figlioli legittimi e naturali di Franceſco, *Leſſandra* ſua figliuola; ordina che delle ſue facoltà ſian fatte due parti, una delle quali *ſia della Leſſandra mia figliola, ſia o non ſia mia figliola*. Anche in lettera dell' Aretino ſi legge qualcoſa in queſto propoſito.

Tutto ciò avvenne ſotto il Pontificato di Papa Leone, col favore del quale gareggiando la nazione Fiorentina, con le nazioni Tedeſca, Spagnuola, e Franceſe; le quali avevano parte erette, e parte già incominciate le loro Chieſe, ottenne di edificarne anch' eſſa una propria. E rimeſſo l'affare dal Papa a Lodovico Capponi, allora Conſolo dei Fiorentini, fu ſtabilito di edificare una Chieſa, col titolo di San Giovanni Battiſta; la quale e per grandezza, e per eccellenza d'Architettura ſuperaſſe ciaſchedun' altra delle nazioni predette. Il ſito ſtabilito fu dietro a Banchi ſul principio di ſtrada Giulia. Molti Toſcani avevano aſpirato a queſt' opera: Raffaello da Urbino, Antonio da San Gallo, Baldaſſare da Siena, e Jacopo Sanſovino ne fecero i Diſegni. Ma a Papa Leone piacque più d' ogni altro quello del Sanſovino. Laonde concorrendo a favore di lui, col volere del Papa, tutti i Capi della nazione, s' incominciò a gittarne le fondamenta. Dovea eſſere la lunghezza di queſta Chieſa XXII. canne; ma non eſſendovi ſpazio, e pur volendo far la facciata in dirittura delle caſe di ſtrada Giulia, erano neceſſitati di entrare nel Tevere almeno XV. canne. Ciò piacque a molti, parendo loro, che la difficoltà di fondare, e la molta ſpeſa, che vi ſi ricercava in tal' opera, doveſſe renderla di maggior pregio. Di vero furono gittate le fondamenta ſul fiume collo ſcialacquo di molte migliaja di ſcudi, che, ſecondo il Vaſari, ſarebbon baſtati, per coſtruire la metà delle muraglie della Chieſa. Aſſiſtendo con impegno il Sanſovino a queſt' opera, mentre di mano in mano ſi andava fondando, cadde, e credutoſi il di lui male aſſai grave, dopo alcuni giorni ſi fece portare a Firenze; laſciando la cura di far il reſtante ad Antonio da San Gallo. Ma il torſi di Jacopo da Roma, ove aveva il ſuo figliuolo, fu forſe un artifizio. Troppo facilmente s' era impegnato coll' eſtendere cotanto nel Tevere quella fabbrica, e troppa fino allora era ſtata la ſpeſa. Pare certamente, che Antonio da San Gallo abbia in ciò ſuperate quelle difficoltà, che il Sanſovino non aveva potuto vincere. Frattanto morì Papa Leone; e perduto avendo in lui la nazione un grande appoggio, fu

ab-

abbandonata la fabbrica per quanto durò il breve Pontificato del di lui Succeſſore Adriano VI.

E' molto ragionevole, che Jacopo dimoraſſe qualche tempo in Firenze; da dove poi nella State dell'anno 1532. ſiaſi partito, forſe cacciato dal timor della Peſte. Venn'egli in (a) Ve-

ne-

(a) Nulla mi è rieſcito più difficile nel porr' in ordine queſte memorie, che lo ſtabilire l'epoca vera della venuta del Sanſovino in Venezia. Il Vaſari la pone nel 1527. dopo il ſacco di Roma: lo ſteſſo aſſeriſce Franceſco Sanſovino di lui figliuolo. Pure combinando varie coſe, mi pare di poter iſtabilire un' altra di lui anteriore venuta nell' anno 1523. Dice il Vaſari, che quando Jacopo venne in Venezia fu ricordato al Sereniſſimo Gritti dal Cardinal Domenico Grimani; perchè di lui ſe ne ſerviſſe nel riſarcimento delle cupole di San Marco. Quì vuolſi avvertire, che il Cardinal Domenico Grimani morì in Roma il dì 27. Agoſto 1523. e che il Sereniſſimo Gritti fu aſſunto alla dignità di Principe il dì 20. Maggio dell' anno ſteſſo. Sicchè, per queſte due circoſtanze, il Sanſovino dovrebbe eſſere venuto in Venezia, fra il Maggio e l'Agoſto dell' anno 1523. Ciò conviene con quello che replicatamente aſſerì Franceſco Sanſovino di lui Figliuolo. Nel ſuo libro intitolato il Secretario dice (1): *avrò ſempre obbligo eterno a mio Padre che dopo il Sacco di Roma, dovendo andare a Parigi chiamato dal Re Franceſco Primo, e giunto in Venezia con animo di ripoſarſi per quindeci giorni, e poi partirſi per Francia, non ſolamente ſi fermò per i predetti giorni, ma ſi viſſe 47. anni, e finalmente ci ſi morì con quella honorevolezza che ſa tutto il mondo.* Lo che pure viene avvalorato da una ſcrittura di lui 26. Settembre 1577. indrizzata ai Procuratori de Supra; nella quale parlando di Jacopo ſuo Padre diſſe (2) ed *eſſendoſi continuamente eſercitato con diligenza, con ſollecitudine, e con amorevolezza infinita, amando più l' utile della Procuratia, che il ſuo, e de ſuoi diſcendenti, ſiccome ſi vede che ha fatto, poichè mi ha laſciato povero, e con poca ſoſtanza: e che in 47. anni, non ha ſaputo acquiſtar tanto, ch' io abbia del pane.* Se Jacopo morì, come è fuor di dubbio, in Venezia nel 1570., non ha potuto conſumare 47. anni in eſſa, ſe non venendoci l' anno 1523. Contuttociò convien dire, che furono calcolati da Franceſco queſti anni molto all' ingroſſo; eſſendovi compreſo quel tempo che conſumò Jacopo in Roma dopo la creazione di Clemente VII., come più oltre vedremo.

(1) L. 7. p. 221.

(2) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo n. 156.

nezia. Il Sereniſſimo Andrea Gritti poco prima eſaltato alla ſuprema dignità della Repubblica, inteſo ch' ebbe l' arrivo di lui, lo fece chiamare, avendolo in que' giorni il Cardinal Domenico Grimani ricordato, come perſona molto atta a ſuggerir qualche riparo, per le cupole della Chieſa di S. Marco; le quali, erano intorno a ottant' anni, che ſi ſoſtenevano *ſu de' puntelli*. Vi andò il Sanſovino, e ricevuto corteſemente dal Doge, dopo varj ragionamenti fu fatto opportunamente cadere il diſcorſo ſu la riparazion delle cupole. Quali per altro ſieno ſtati gli eſami, e quali i conſigli in quella conferenza, a me non ſon noti. Veggo bene, che nulla fu fatto ſino verſo l'anno 1529. in cui fu egli condotto al ſervigio della Repubblica. La mutazione di governo, per avventura, accaduta in Roma, pochi meſi dopo la venuta del Sanſovino, lo fece cambiar di parere. Morto inaſpettatamente nel Settembre Adriano VI. ed aſſunto due meſi dopo al ſupremo Sacerdozio Giulio Cardinale dei Medici, col nome di Clemente VII. quali ſperanze non dovette nodrire il Sanſovino, veggendo ſulla Sede di San Pietro un Pontefice ſplendido, e Fiorentino di naſcita (a)? In fatti dopo qualche tempo fu chiamato Jacopo in Roma, per proſeguire l'abbandonata fabbrica di San Giovanni dei Fiorentini; nella quale s' incominciò a lavorare,

(a) L'eſaltazione al Pontificato di Adriano VI. diſanimò una turba immenſa d' Artefici, che viveano in Roma agiatamente ſotto il Pontificato di Papa Leone. L' eſſer Adriano ſtraniero, ed il ritrovarſi di là da monti, fece temere in Roma, che egli voleſſe colà fermarſi, e fiſſarvi la Sede. Li sbigottiva pure la fama univerſale, ch' ei foſſe unicamente dedito alla pietà, e alla Religione; alieno del tutto da quella ſplendidezza, per non dir da quel Luſſo, che avea occupato l'animo di alcuni Pontefici ſuoi predeceſſori. Quindi ſi diſperſero eſſi in varie provincie, cercando pane, e ſoſtegno. Forſe un sì fatto motivo induſſe il Sanſovino nel 1523. a rifuggirſi in Venezia. Ma morto Adriano e creato Clemente VII. dello ſteſſo genio anch' egli di Papa Leone, ogni Profeſſore delle bell' Arti aſſecondò il deſiderio, che ſpingevalo a Roma, dove ſperava vedere ſotto il nuovo governo di que' bei giorni, che ſotto Giulio, e ſotto Leone aveva goduto,

re, ma non con tal fretta, che l' opera molto avanzaſſe. Quantunque Jacopo foſſe ſtato alcuni anni lontano da Roma, ciò non oſtante il ſuo credito gli aprì larga ſtrada a nuove operazioni. Se gli offerſe ſubito l' opera delle ſepolture dei Cardinali di Arragona, Aginenſe, e forſe, ſe non fu prima, anche quella del Cardinal Santa Croce; nelle quali, andandovi molte ſtatue, avea modo di farſi conoſcere (ſe appena incominciate imperfette reſtate non foſſero) per uno dei più eccellenti Scultori, che allora in Roma maneggiaſſe ſcalpello. Egli intanto con ſomma tranquillità e quiete godevaſi co' ſuoi teneri figliuoli il frutto di ſue oneſte fatiche.

Ma ſconvolte improviſamente le coſe d' Italia, cangioſſi il proſpero avanzamento delle bell' Arti in deplorabile diſpregio. Imperocchè, preſa e ſaccheggiata Roma ai ſei di Maggio l' anno 1527. dall' eſercito di Borbone Generale di Carlo V. divenn' ella il ſepolcro e la carcere dei più ſublimi ingegni d' Italia. Il perdere le ſoſtanze era nulla: gran ventura era lo ſpirar aura di vita. Altra coſa non s' affacciava ad ognuno, che tribolazione, ſquallore, e morte. Tali miſerabili oggetti obbligarono Jacopo (a) Sanſovino ad abbandonare i proprj figliuoli benchè ſprovveduti di tutto, e ricovrarſi ove la tranquillità e la ſicurezza aveſſe il ſuo nido. Fuggendo dunque da quel naufragio ſi riduſſe nuovamente in Venezia, *per indi paſſare in Francia a ſervigi del Re Franceſco, dove era già ſtato chiamato:* ma forſe eſſendo corſo molto tempo dopo la chiamata, e riflettendo alle circoſtanze dei tempi, ed al cambiamento della fortuna nella perſona del Re Franceſco (il quale, due anni prima era caduto prigione di Carlo V. ſotto Pavia, e tenendo per anche in oſtaggio, preſſo lo ſteſſo Imperadore due figliuoli, era in proſſimo pericolo di avvilupparſi in una intricatiſſima guerra) riſolſe Jacopo con buon conſiglio di fermarſi quì, allettato forſe da quel bel raggio di fortuna, che quattr' anni prima ſe gli era moſtrato, allorchè fu

(a) Vaſari P. 3. vol. 2. p. 240. Franceſco Sanſovino Secretario lib. 7. pag. 219.

dal Sereniſſimo Gritti, con ſomma umanità ricevuto. Ritrovò in Venezia il rinomato Pietro Aretino, dove s' era anch' egli, pochi meſi prima, come in porto di ſicurezza rifuggito. Strinſe ſecolui una perfetta amicizia; nella quale entrò per terzo il celebre Tiziano: e tutti e tre formarono un Triumvirato, in cui trovavano le bell' Arti come la lor reſidenza. Queſta loro amiſtà durò ſempre fedele e coſtante fino al termine del loro vivere; del che rendendone ragione l' Aretino diſſe: *la* (a) *controverſia degli animi, naſce tra coloro, che eſercitano le vertù, in un medeſimo ſtudio, e la conformità è nel numero di quegli, che ſono differenti nella profeſſione*. Da una lettera del medeſimo Aretino in data 6. Agoſto 1527. ſcritta da Venezia al Duca di Mantova, ſi raccoglie, che il Sanſovino aveſſe nelle mani una Venere pel Duca ſuddetto, la quale non doveva eſſere opera di pochi meſi, quando ſi ponga mente a quella eſpreſſione, *che* (b) *empie di libidine il penſiero* (c) *di chiunque la mira*. Quali coſe faceſſe Jacopo in Venezia ne' primi anni non è facile rilevarlo. Ma morto Maſtro Buono Proto, o ſia Architetto della Procuratia de Supra, fu ſoſtituito il Sanſovino in quel poſto il dì ſette Aprile 1529. con provigione di ducati ottanta annui, e di una caſa per ſua abitazione preſſo l'Orologio in ſu la Piazza di San Marco.

Die

(a) Lettere di M. Pietro Aretino. In Parigi preſſo Matteo il Maeſtro, nella ſtrada di S. Giacomo, alla inſegna dei quattro Elementi MDCIX. T. 5. p. 328. t.

(b) Lett. Aretino T. 5. p. 13. t.

(c) Comechè non appariſca eſpreſſamente dalla lettera predetta che il Sanſovino foſſe in Venezia; ciò però non oſtante ella tacitamente il dimoſtra: nè alcuno può dubitarne giuſta le coſe dette. Ma ſe Jacopo ſi ritrovava in Venezia, come mai in quei pochi meſi, per non dir pochi giorni, corſi dopo il fatal ſacco di Roma, aveva potuto ridurre una Venere in iſtato di far pompa di ſue bellezze; ſe non ſe terminando opera, che foſſe prima incominciata? Ma quando incominciata? ſe non allor che ci fu la prima volta in Venezia?

Die (a) *ſeptimo Aprilis* 1529.

Magnifici & clariſſimi Domini Leonardus Mocenico, Aloyſius Paſcalico, Laurentius Lauretano, Jacobus Superantio, Andreas Leono, Joannes Piſani, & Victor Grimani Procuratores Sancti Marci de Supra, abſentibus aliis Collegis. Tamquam optime informati de ſufficientia & bonitate magiſtri Jacobi Sanſovini Architecti, ipſum aſſumpſerunt in prothum dictæ ſuæ Procuratiæ, in locum quondam Magiſtri Boni inſuper defuncti, cum ſalario ducatorum octuaginta in anno, & ratione anni, valoris l. 6.: 4. pro ſingulo ducato: nec non cum Domo pro ſua habitatione. Incipiendo tempus ſui ſalarj die primo Aprilis inſtantis; qui magiſter Jacobus facere & exercere debeat, & teneat officium ſuum prædictum diligenter, & accurate prout convenit ejus debito. Un tale impiego portava ſeco l'intera ſoprantendenza (b) alla Chieſa Ducale di San Marco, al Campanile, alla Piazza, alle fabbriche pubbliche aggiacenti alla ſteſſa (toltone il Palazzo Ducale) ed a tutte quelle Abbadie, Oſpitali, ed Oſpizj, che ſono di Giuſpatronato della medeſima. La prima coſa ch' ei fece, fu di ricordare al Sereniſſimo Gritti di levar certe botteghe (c), o piuttoſto capannuccie, di legno, poſte dintorno le due gran colonne di granito ſulla Piazza, le quali deturpavano il ſito, ed impedivano la veduta del gran Canale. Diede poi mano alla riparazione delle Cupole della Chieſa di San Marco, da vecchiezza non meno, che da graviſſimo incendio, un ſecolo prima avvenuto, mal ridotte, e feſſe. Circondò quella nel centro della Crociera, con gran (d) cerchio di ferro di più pezzi dentati e ben bene ſtretti, con biette e pernuzzi dello ſteſſo metallo. Collocò queſto cerchio eſterna-

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Libro *actorum* II. p. 53.

(b) Queſta ſoprantendenza niente più ricercava, che il di lui conſiglio; nè avea Jacopo debito alcuno dell'opera delle ſue mani.

(c) Venezia Città nobiliſſima e ſingolare deſcritta in XIV. libri ec. In Venezia preſſo Jacopo Sanſovino MDLXXXI. l. 8. p. 116. t.

(d) Archiv. Proc. de Supra Proceſſo 156.

namente poco ſopra gli archi dei fineſtrini: ed è poſto per fermare alcune fenditure della cupola medeſima. Anche oggi gli operaj della Chieſa, per tradizione, lo chiamano *il cerchio del Sanſovino:* a diſtinzione di due altri, uno dintorno *alla Cupola della Madonna*, e l'altro dintorno a quella verſo la porta maggiore, poſti nel corrente ſecolo. Riparò pure il Sanſovino alle cupole di legno, che rilievano ſopra il tetto della Baſilica, impoſtate ſu' fianchi de' catini di pietra lavorati a Moſaico, che nell'interno del Tempio s' ammirano. Tutto fece con ſomma maeſtria e ſingolare applauſo; di modo che il dì 25. di Maggio (a) dell'anno 1530. gli fu accreſciuto lo ſtipendio di ducati quaranta: ed ai 20. di Novembre dello ſteſſo anno, di altri ducati ſeſſanta; che in tutti fanno la ſomma di ducati cento e ottanta annui. Veggendoſi Jacopo così bene appoggiato in Venezia fece venire da Firenze Franceſco ſuo figliuolo, per iſtabilir quì tutta intera la ſua famiglia. A miſura che il Sanſovino ſi andava eſercitando, la pubblica munificenza dei Procuratori ſpargeva di tempo in tempo ſopra di lui generoſe beneficenze. Quindi (b) nel 1531. gli furono conceſſi due ammezzati, ed una bottega di ſotto la propria caſa ſulla Piazza, dove poteſſe riſiedere più agiatamente col ſuo figliuolo. Quanto era il piacere, che ſentivano gli amici di Jacopo, cioè l'Aretino e Tiziano, perch' ei ſi foſſe quì ricoverato, altrettanto era il diſguſto, che provavano quelli di Roma, per conto di lui, e ſingolarmente Frate Sebaſtiano (c) dal Piombo, celebre Pittore dei tempi ſuoi. Ma troppo varia e ſiniſtra avea egli ſperimentata colà la fortuna; che all' incontro in Venezia ſempre più ſentiva, di giorno in giorno coſtante e benefica. Laonde nulla più badando agli amici lontani s' era tutto rivolto allo ſtudio di quelle opere, che

(a) Libro *actorum* II. p. 71. t. e p. 83. t.

(b) Ibidem p. 108. -.

(c) Lettere ſcritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori, ec. diviſe in due libri. In Venezia per Franceſco Marcolini di Luglio MDLII. l. 1. p. 148.

che ſe gli andavano preſentando, e che egli effettuò con ſua ſomma lode.

In tanto nell' anno 1532. fu condotto per Architetto (a) della nuova fabbrica della Scuola della Miſericordia (ſino nel 1508. intrapreſa con la direzione di Pietro , e Giulio Lombardi , ſul modello di Aleſſandro Leopardo), e per maggior orrevolezza di lui, fu anche preſo di aggregarlo a quella Confraternità. Il carattere di queſta fabbrica è tutto Sanſovineſco: e comecchè ſia eſſa rimaſta imperfetta, alcuni nicchi, e molti riſalti laſciati nella muraglia eſternamente, abbaſtanza dimoſtrano, con quale magnificenza foſs' ella conceputa. Non è però tanto reſtata addietro, che nell' interno non abbia ricevuto qualche compimento. Tutta queſta fabbrica conſiſte (oltre una ſcala, ed una ſtanza detta l' Albergo) in due magnifiche Sale; una terrena, ed un' altra ſuperiore. La terrena è tutta di opera Compoſita ripartita in tre navate; mediante due diſtinti ordini di colonne, e le muraglie laterali, che ſoſtengono il palco. La ſuperiore non ha verun ornamento: ma forſe non fu ideata da principio con tanta ſimplicità. Mentre ſi ergeva queſto edifizio, fu incominciata circa l' anno 1534. ſotto gli auſpicj del Sereniſſimo Gritti, (b) la Chieſa di San Franceſco dalla Vigna, la quale, comecchè ſia molto ſemplice, ha però recato molta riputazione al noſtro Sanſovino. La ſtampa quì inſerta di medaglia, che in bronzo io conſervo, porta nel roveſcio l' eſterno di queſto Tempio; e moſtra la facciata ſul campo, quale fu ideata da Jacopo. Ma ſiccome l' interno fu tutto eſeguito col diſegno di lui (eccet-

(a) Archivio della Scuola della Miſericordia Notatorio II. p. 257.

(b) Il modello propoſto dal Sanſovino fu eſaminato dal celebre F. Franceſco Georgi religioſo franciſcano in eſſo moniſtero, il quale co' ſuoi principj platonici ne riformò le proporzioni, e ſcriſſe una lunga Diceria in forma di pubblico Documento, con la data primo Aprile 1533. E' ſottoſcrita da eſſo F. Franceſco, da Sebaſtiano Serlio, da Tiziano Vecelio, da Jacopo Sanſovino e da alcuni altri. Il fu. Padre Agoſtini mi fece vedere l' Autografo in carta pecora, che ſi cuſtodiſce nell' Archivio di eſſo Moniſtero.

cettuata la cupola ſopra la Tribuna, eſpreſſa nella medaglia, che non fu eſeguita) così la facciata, con diverſo diſegno, fatta fu per opera di Andrea Palladio.

Era tanto occupato Jacopo nell' Architettura, che poco tempo impiegar poteva nello ſcolpire. Quindi penſando a provederſi di qualche valente Profeſſore, che ajutar lo poteſſe in cotale eſercizio, ſcriſſe al Tribolo, che fu ſuo diſcepolo, perchè da Firenze ſi trasferiſſe in Venezia, ove l'avrebbe impiegato, con molto vantaggio di lui. Ma venuto (a) il Tribolo, Jacopo il rimandò di bel nuovo a Firenze, moſtrando di non avere occaſione nè modo da provederlo. Diſpiacque al pover' uomo cotale indiſcretezza, ma molto più ne ſentì diſpiacere il focoſo ſer Benvenuto Cellini, che ſecolui per iſpaſſo era venuto in Venezia; nè potè trattenerſi di prorompere in parole alquanto riſentite contro il Sanſovino. Ciò non oſtante rimaſe queſti nel ſuo propoſito; e convenne al Tribolo ritornare a Firenze molto ſcontento del ſuo Maeſtro.

Era aſſai noto in Italia il nome di Jacopo; ma fu anche noto in queſt' anno 1534. nella Germania, avendolo Paolo Vergerio (b) ricordato al Cardinale di Trento, perchè ſi ſerviſſe di lui nella fabbrica di un Palazzo, ch' ei meditava di fare (c). Di ciò ne rende conto da Praga il Vergerio all' Aretiti-

(a) Vita di Benvenuto Cellini p. 102. e 105.
(b) Lettere ſcritte all' Aretino l. 1. p. 167.
(c) Se il Sanſovino andaſſe a Trento, e ſe foſſe autore di quel Palaz-

tino, dicendo di avere quaſi promeſſo ad eſſo Cardinale, che l' Aretino, il Sanſoviuo, e Tiziano anderebbero in Trento a ritrovarlo. Circa queſti tempi fece Jacopo la ſtatua di noſtra Donna, ch' è ſopra la porta interna dell' atrio dell' Arſenale di Venezia, e li tre getti di bronzo, col miracolo di San Marco, che caccia i Demonj, collocati in uno de' palchetti di marmo nella cappella Ducale di San Marco. Sono di lui, ma poſteriori alquanto, anche i tre getti nel palchetto oppoſto: opere tutte, che gli acquiſtarono tutta la ſtima. Fu poi data mano al ſeggio del Sereniſſimo Principe, alle panche, e ſchienali nella Cappella predetta, gentil lavoro di Tarſie diretto da lui con ſomma attenzione.

Trovandoſi l' antica pubblica Zecca ridotta quaſi in rovina, ed incapace di nuove riparazioni, fu per ciò ſtabilito l' anno 1535. di fabbricarne nello ſteſſo ſito una nuova; e ne fu dato il carico (a) a tre Architetti; acciocchè produceſſero i loro modelli. Fra queſti il Conſiglio de' X. ſcelſe quello di Jacopo, che fu poi eſeguito. L' opera è regia, e degna veramente di un Principe. Ella è tutta di pietra d' Iſtria. Le ſtanze aggiacenti alle Fonderie, ſu ciaſchedun piano ſino al tetto, han le volte di cotto. Per altro non è vero quello, laſciò ſcritto Franceſco Sanſovino, che in queſto edifizio non *vi ſi trovi pur un palmo di legno*. V' è pur troppo del legname; e non è guari, che vi ſi appiccò il fuoco: ma buona fortuna fu che ciò accadeſſe di giorno. La facciata ſulla Peſcheria (b) è nobiliſſima. Il cortile nel mezzo è circondato da

XXV.

---

lazzo, che il Cardinale meditava di fare non è facile rilevarlo. Leggo bensì nella vita di Andrea Palladio (che fiorì nei tempi di Jacopo) ſcritta da Giuſeppe Gualdo, e che io Ms. conſervo, che eſſo Palladio *fu chiamato dal Sig. Cardinal di Trento, per far il ſuo Palazzo in detta Città*. Queſta notizia mi fa credere che riſpetto al Sanſovino la coſa terminaſſe in ſole parole.

(a) Archivio dei Proveditori ſopra la Zecca. Capitolar detto *dalle Brocche* p. 94. t.

(b) I nove archi del primo ordine ſulla Peſcheria erano tutti aperti;

XXV. botteghe ; nelle quali ſon diſtribuite le varie arti , appartenenti alla Zecca medeſima. Ha due ſoli ingreſſi: uno ſull' acqua ov' è il rio, che gira dietro alle Procuratie nuove ; l' altro ſulla Piazza , e sbocca in piccolo atrio corriſpondente ad un arco del portico della gran fabbrica , ov' è collocata la Libreria di San Marco . Anche queſta fabbrica della Libreria è opera nobiliſſima di Jacopo, con la quale ha non meno decorata la Piazza , che illuſtrato il proprio nome . Il motivo di farla fu, per collocare decentemente , que' prezioſi volumi, che parte da Meſſer Franceſco Petrarca , e parte dal Cardinal Beſſarione , furono laſciati in dono alla Repubblica . Queſta fabbrica a due ſoli ordini ſi riduce : il primo è un ornatiſſimo Dorico ; il ſecondo un Jonico gentiliſſimo , il di cui ſopraornato ha un fregio ben grande e nobilmente ripartito. Sulla cornice che fa gronda al tetto , evvi una continova balauſtrata , ſui piedeſtalli della quale ſonvi pregiatiſſime ſtatue (a) lavorate dai più celebri diſcepoli di Jacopo. Sul piano v' è un portico , che rilieva tre gradi dalla Piazza . Ha ventun' arco , con altri corriſpondenti ſull' interno ; ſedici dei quali , co' loro interni ſtanzini , ſervono di botteghe a varj generi di mercatura deſtinate . L' arco di mezzo dà ingreſſo ad una regia ſcala diſteſa in due branche , con ricche e ornate rivolte, la quale monta al palco di ſopra . Gli ſtipiti di lui ſono due giganteſche cariatidi , opere eccellenti di Aleſſandro Vittoria . Il primo ingreſſo ove sbocca la ſcala è un Salotto , al-

---

ti ; perchè il Sanſovino li aveva deſtinati in uſo di botteghe. Quindi cieche , ed anguſte riuſcendo le aggiacenti Fonderie , fu levato il muro interno fra eſſe , e le ſei botteghe più vicine al Ponte , e chiuſi ſei archi ſino al peduccio de' volti . Così fu ridotta anche queſta parte di fabbrica al ſolo uſo di Zecca , con maggior comodo , e con pubblico decoro .

(a) Oggi manca la ſtatua dell' ultimo piedeſtallo della balauſtrata verſo la Panateria , ch' era un Nettuno ; opera delle migliori di Bartolommeo Ammannati . Son pochi anni che è caduta dall' alto , per urto di groſſa fune , che veniva appiccata , e teſa dal Campanile di San Marco , affine di volar ſovr' eſſa , come è uſo , il Giovedì graſſo .

altre volte deſtinato ad uſo di pubblica ſcuola : ora è un rariſſimo Muſeo di antiche ſtatue donate per la maggior parte alla Repubblica da due Prelati Grimani ; cioè dal Cardinal Domenico, e da Giovanni Patriarca d' Aquileja : avanzi prezioſi della più colta Antichità . Da queſto ſi paſſa alla Libreria rivolta a Levante, ed occupa per lunghezza ſette archi, e tre per larghezza, di queſto edifizio. Il cielo è fatto a botte ripartito in molti ſfondati; con pitture ſceltiſſime dei più celebri Pittori di quel tempo . Sull' altro lato della fabbrica verſo la Peſcheria, ſonvi le ſtanze deſtinate agli uffizj delle tre Procuratie ; alle quali s' aſcende e per la prima branca della magnifica ſcala accennata, e per altra che da quella deriva. Jacopo però conduſſe a fine quella ſola parte, che comprende la ſcala, il Muſeo, e la Libreria : il rimanente fu compiuto tredici e più anni dopo la di lui morte . Tale è la fabbrica, e tale fu ideata dal ſuo Autore . Ma ſiccome ella fu opera di molti anni, e varj accidenti avvennero degni di memoria ; così mi riſerbo parlar degli ſteſſi, ſecondo l' ordine dei tempi, nei quali ſono accaduti.

Il fuoco, che nel 1532. avea notabilmente pregiudicato il Palazzo dei Cornari ſul Canal grande a San Maurizio, fu forſe la principal cagione, onde Georgio Cornaro, figliuolo di Meſſer Jacopo Procurator di San Marco, meditaſſe di fabbricarne (a) un nuovo aſſai magnifico e comodo. Fu toſto appoggiata la coſa a Jacopo Sanſovino, che ne concepì l' idea, con quella magnificenza, che ben conveniaſi al nobil genio di così illuſtre famiglia. Queſto Palazzo *per ſito*, *per magnificenza*, *per capacità*, *per ricchezze di pietre*, *per ſtruttura*, *e per ſimmetria*, *è fra tutti gli altri* della Città *memorando* . *Percioccchè di dentro*, *con gran cortile coperto*, *e ſcoperto* ; *con bellezze ed ornamenti alla Romana*, *e con invenzione accomodate all' uſo comune è capaciſſimo* (b) *e ſcuopre ed è ſcoperto all' intor-*

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 9. p. 144. t. e p. 149.

(b) E' comun grido che il Sanſovino non abbia altrimenti compiuto que-

torno, per l' altezza ſua le lagune. Da una lettera (a) dell' Aretino abbiamo, che nell' anno 1537. erano già murate le di lui fondamenta. Opere sì magnifiche aveano fatto venire in tanto grido di fama il Sanſovino, che da vicino e lontano era molto deſiderato: ed in vece di eſtinguerſi in Roma la memoria di lui, vieppiù ravvivavaſi: di modo che Monſignor Gaddi antico ſuo Mecenate cercava di ricondurlo in quella Corte. Ma Jacopo ricercando il parer dell' Aretino ne fu diſuaſo (b). Nello ſteſſo anno venne anche richieſto (c) dalla Repubblica di Firenze, per fare la ſtatua di chi l' avea reſa libera, colla morte di Aleſſandro dei Medici. Ma avendo egli concepute molte difficoltà, fu lontano dal compiacere chi ne l' aveva richieſto.

Nulla dunque badando nè agli amici di Roma, nè ai malcontenti di Firenze, tutto lo ſtudio poneva in condurre a buon fine le varie opere, che avea per le mani; e ſingolarmente quella della Libreria ſulla Piazza di San Marco. Aveva egli conceputa per queſta fabbrica una difficoltà (d) circa la cantonata del fregio Dorico; della quale facendone molto conto, cercò di pubblicarla. Ell' era, per quello ſi può comprendere, appoggiata a quelle parole di Vitruvio (e): *Item in extremis angulis ſemimetopia ſunt impreſſa*. Jacopo intendeva, che la porzione di metopa, che rieſce ſulla cantonata del fregio Dorico, doveſs' eſſer a puntino la metà di cadauna delle metope poſte trammezzo ai triglifi: volendo così dare a quella voce *ſemimetopia* quel ſenſo, che non le avea dato Vitruvio. E perchè, ſecondo le ſolite modulazioni di quell' ordine ſul-

---

queſto Palazzo; ma che l' ultimo piano ſia Architettura di Vincenzo Scamozzi. Tutte le memorie però, che ſi conſervano nell' Archivio Cornaro, in queſto propoſito, non d' altri fan menzione che di Jacopo.

(a) T. 1. p. 190. t.
(b) Ibidem.
(c) Lettere ſcritte all' Aretino T. 1. p. 346.
(d) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 113. t.
(e) L. 4. cap. 3.

ſulle cantonate de' fregi le porzioni delle metope rieſcono alquanto minori di una giuſta metà ; così tutto l' arcano ſtava in ritrovar modo di far cadere nell' angolo del fregio Dorico della Libreria, una metà giuſta di metopa. Quindi la coſa divenne un problema , tanto più ſtrepitoſo , quanto più il Sanſovino lo magnificava . Si divulgò in tanto queſta difficoltà per tutta l' Italia , e varj Architetti di Napoli , di Roma , di Toſcana , e di Lombardia ne produſſero coi loro diſegni la riſoluzione. Lo ſteſſo Cardinal Bembo , e quel che più ammiro, Monſignor Tolomei (il quale aveva in animo d' inſtituire in Roma un' Accademia , per l' interpretazione di Vitruvio , ſull' opera del quale avea con lungo ſtudio , e con molta fatica meditato) ſi erano impegnati a promovere queſta ſcoperta . Tirò innanzi per qualche anno la coſa : in fine , fatto ſecretamente un modello di legno , produſſe Jacopo la ſua invenzione. Tutto l' artifizio ſtava nell' allungare il fregio quanto baſtaſſe , per ſupplire al difetto di quella porzione di metopa. Con tale oggetto il Sanſovino introduſſe preſſo il pilaſtro Dorico , vicino all' angolo della fabbrica verſo il Campanile di San Marco , un' aletta , che ribaſſa alquanto dal pilaſtro medeſimo ; e la fece di quella latitudine , che conveniva per allungare la porzione di metopa nel fregio . Così gli riuſcì eſattamente la mezza metopa nel volgere ſull' angolo ; e ſciolſe queſta grande (a) difficoltà, che non era tale, ſe non per-

(a) Franceſco Sanſovino figliuolo del noſtro Jacopo nel ſuo libro intitolato *Venezia Città nobiliſſima* ec. parla di queſta cantonata nel modo che ſegue . *Ma* (1) *fra le altre coſe vi è di nobile il Cantonale verſo la Panatteria, fatto con molta induſtria , e con artifizio non eſcogitato giammai dagli antichi nell' ordine Dorico . Perch' eſſi non voltavano il cantonale per la difficoltà della corriſpondenza delle metope co' triglifi , concioſſia che dovendo per la ſimmetria della fabbrica , eſſer di pari ſpazio l' un triglifo dall' altro , e la metopa di ſopra non variar pur d' un pelo dalla miſura , ſi diſproporzionava la ſimmetria nel volgere il cantonale , onde eſſi per ciò facendo facciate in queſt' ordine non le volgevano , o che le conduce-*

P va-

(1) L. 8. p. 113.

perch' egli o così la intendeva, o la voleva dare ad intendere. Di vero ha ragione lo Scamozzi (a) di non convenire nella difficoltà e di non approvare il ripiego. Per altro da ciò si raccoglie quanto il Sanſovino ſapeſſe far valere le coſe ſue, e qual color vantaggioſo ſapeſſe lor dare a luogo e tempo. L' eſperienza fa ben chiaro conoſcere qual predominio abbia nel mondo un cotale contegno. Fu aſſai bene compenſato il San-

---

vano in forma ſferica, per guardarſi da quella difficoltà. Se a queſta confuſa narrazione preſtar fede dobbiamo, ſembra che il fondamento delle concepute difficoltà del Sanſovino dipendeſſe da ciò, che ſcrive Vitruvio nel terzo capo del quarto libro. Dic' egli che alcuni antichi Architetti, e ſingolarmente Tarcheſio, Piteo, ed Ermogene riputavano non convenirſi ai Sacri Tempj la maniera Dorica; atteſochè la ripartigione delle metope riuſciva diſordinata, e ſcorretta. Ma queſto difetto non avea luogo ſul volger della cantonata, bensì nella metopa preſſo la ſteſſa. Concioſſiacoſachè ponendoſi dagli Antichi nelle facciate dei loro Tempj il Triglifo preſſo le cantonate, non corriſpondente al mezzo della ſottopoſta colonna, com' eran poſti gli altri trammezzo, ma nell' eſtremità della medeſima, la metopa vicina riuſciva più larga delle altre, ed in conſeguenza non quadra. Quindi alcuni aveano ripiegato di riſtrignere cadaun intercolonnio vicino agli angoli del Tempio, per la metà della larghezza di un Triglifo; e così l' ultima metopa riuſciva perfettamente quadrata. Un eſempio di queſta coſa l' ha rilevato Antonio Labacco in un Tempio preſſo il Teatro di Marcello; e ce n' ha riportato il diſegno nel ſuo libro (1) delle Antichità di Roma. Ma ſiccome queſto avvertimento di riſtrignere gli eſtremi intercolonnj, molte incomodità recava; così nè dagli Antichi, nè da Vitruvio ſteſſo veniva approvato. Per ciò egli ricorda di porre il Triglifo, verſo la cantonata, corriſpondente al mezzo della ſottopoſta colonna (*contra tetrantes medios*) facendo riuſcire ſu cadauna faccia degli angoli una porzione di metopa, da lui *Semimetopium* chiamata; e così diſciolſe quella difficoltà, che dava tanto imbarazzo a que' Greci Architetti. Queſta eſpoſizione può rendere aver-

(1) Libro d' Antonio Labacco appartenente a l'Architettura, nel quale ſi figurano alcune notabili antichità di Roma. Roma an. 1552. p. 19.

(a) Idea dell' Architettura univerſale di Vincenzo Scamozzi ec. In Venezia MDCXV. Per Giorgio Valentino P. 2. l. 6. c. 7. p. 21.

Sanſovino; poichè (a) nel 1539. ai 19. di Aprile gli fu nuovamente accreſciuto lo ſtipendio di ducati quaranta, che con quelli aſſegnatigli prima, facevano la ſomma di ducati dugento e venti annui: ſtipendio aſſai onorevole, riſpetto a quei tempi. Ma tale era il genio di queſta Auguſta Repubblica, non meno abbondante d' oro, che di gratitudine. Conviene credere che in Febbrajo 1540. la fabbrica ſuddetta foſſe aſſai bene avanzata; mentre Pietro Aretino invitò con ſuo bigliet-to Don Diego Mendozza Ambaſciator Ceſareo, perchè in maſchera ſi portaſſe alla Piazza di San Marco (b) *per vedere i ſudori mirabili del Sanſovino*. Una fabbrica ridotta a tal termine e poſta nelle accennate circoſtanze ricercava la continovata aſſiſtenza dell' Architetto: e ben dimoſtrarono i Procuratori de Supra, quanto la riputaſſero neceſſaria nella limitazione uſata da eſſi in concedere ſoli dieci giorni di tempo al Sanſovino: *quod* (c) *poſſit ire dies decem ad inſtantiam ſpectabilium Comunitatum Civitatis Belluni, & Cadubrj, pro certo modello fiendo de nemoribus & montibus, pro quadam differentia vertente, ut dicitur, inter prædictas Comunitates*. Coſa ſia riſultato dalla ſpedizione di lui ſu quell' Alpi non ci è venuto a notizia. Dirò bene che non contento Jacopo ancora di avere ornato con ſue opere le più raguardevoli Città d' Italia, deſiderava che

---

vertito il leggitore quanto diverſa foſſe la difficoltà degli Antichi da quella, che, ſecondo il dire di Franceſco Sanſovino, pare che concepiſſe ſuo Padre. Per altro io credo, che Jacopo ſi foſſe unicamente fermato ſu quelle parole di Vitruvio: *item in extremis angulis ſemimetopia ſint impreſſa*, ſenza badare al rimanente del teſto che dice, *dimidia moduli latitudine*: dal quale aſſai chiaro comprendeſi, che quel *Semimetopia* non va preſo in ſenſo rigoroſo. Quinci Filandro: *Semimetopia dicuntur quod dimidiarum metoparum ſint loco; quanquam non earum dimidiarum, ſed ſemimoduli fere habeant craſſitudinem; idque propter ſcapi ſummi contracturam, ad cujus reſpondent perpendiculum*.

(a) Libro *Actorum* III. p.

(b) Lettere Aretino T. 2. p. 120.

(c) Libro *Actorum* III. p. 55. t.

che anche in Coſtantinopoli ſi ammiraſſe qualche ſua gentil invenzione. Quindi fece ad alcuni Argentieri di Rialto il diſegno di un Baldachino (a), che dovea ſervire per Solimano Imperadore de' Turchi. Ma morto Ibraim Baſsà, reſtò l' opera ſenza quell' eſito, che ſperavano farne col mezzo di lui.

Avea ſino allora Jacopo con vero affetto di Padre invigilato all' educazione di Franceſco ſuo figliuolo: l' avea fatto iſtruire nelle lettere; e furono di lui Precettori Steſano Planzone, Jovita Rapicio, ed Antonio Francini da Montevarchi, uomini eccellentiſſimi. Ma volendo che applicaſſe alle leggi mantenevalo in Padova, perchè attendeſſe allo ſtudio delle medeſime. Corſero alcune lettere (b) tra Franceſco e Pietro Aretino sì nel 1536. come nel 1540. dalle quali rilevaſi, ch' ei non foſſe giovane molto accoſtumato; e che per ciò Jacopo tenevalo in Padova, trattandolo quivi con qualche auſterità. Ma qualunque poi ne ſia ſtato il motivo, paſsò Franceſco in Bologna, e vi fu addottorato in ambe le leggi. Si proteſtò egli di eſſere legiſta di Profeſſione, ma non di genio, eſſendo del tutto inclinato ad altri ſtudj nei quali s' occupò l' intero corſo di ſua vita.

Reggendo il Cardinale Franceſco Piſani la Chieſa di Padova, il tetto di coteſta Cattedrale minacciava imminente rovina, e moſtravano le muraglie altresì di riſentire le ingiurie del tempo. Quindi fu d' uopo, ch' ei penſaſſe a qualche provedimento. Un ſemplice riparo non era baſtevole nè decoroſo; nè riguardo alla dignità del Prelato, nè allo ſplendore del Clero. Egli per ciò diviſava di rimurarla in forma più nobile, ed elegante. Quindi avendo comunicato queſto ſuo deſiderio a Jacopo Sanſovino, e' ne fece un diſegno; ma tale di ampiezza, che per eſeguirlo, conveniva gittare a terra alcune caſe vicine, ed una ſingolarmente, ch' era ſtata l' abitazione del Petrarca, mentre era Canonico di quella Chieſa. Coſa che a molti ſpiacendo induſſe il famoſo Ruzzante a cercar via di di-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 134. t.
(b) Lett. Aretino T. 1. p. 328. T. 2. p. 156. p. 157.

diſuadere quel Porporato da queſta impreſa, come rilevaſi dalla terza delle ſue orazioni (ſcritte in lingua ruſtica padovana) veramente efficace e grazioſa quanto mai dire ſi poſſa. Finge il Ruzzante, che eſſendo della ſchiatta di certo Villano, ch' era ſtato Cuſtode, o Gaſtaldo nella Caſa che aveva il Petrarca nella ſua villa, gli foſſe una mattina ſull' alba comparſo il Poeta, e gli aveſſe commeſſo di portarſi alla Città, niente per altro, che per tor giù il Cardinale dal penſiere di demolire la ſua Caſa. Ruzzante ubbidiſce, ed eſorta efficacemente il Prelato a laſciarla in piedi; e tanto più, perchè era dipinto in eſſa il Petrarca ginocchioni innanzi Maria Vergine in atto di orare. Paſſa poi a parlare della Chieſa vecchia dicendogli, che il rifarla era opera così lunga, e diſpendioſa, che nè egli l' avrebbe veduta a tetto, nè i ſuoi ſucceſſori. Soggiunge poſcia, ch' egli era troppo buon uomo ſe ſi laſciava levar in barca dal Sanſovino, che facendo caſtelli in aria aſſai facilmente, fa poi qualche volta cadere (a) la caſa in capo, prima che ſia compiuta. Qualunque ne ſia ſtato il motivo, il diſegno del Sanſovino non ebbe eſecuzione, e il Ruzzante cantò la vittoria.

Donò Jacopo al ſuo amico Pietro Aretino una Santa Cat-

te-

(a) Ecco uno ſquarcio dell' accennata orazione di Ruzzante: *E po el m' ha ditto el Spetrarco* (cioè el Petrarca) *que tutti quigi, que va drio a ſte precantole de fabbriche ſi grande . . . . . Si che m' intendivu Meſſier paron? no ve lagè sbolzonare, que de i Caſtiegi de ſora de i cupi el ne fa pur maſſa ello, e qualche botta el fa caire le ca in cao inanzo, que le ſupie compie.* Due ſono le fabbriche del Sanſovino cadute innanzi al lor compimenro, il tetto della Chieſa di S. Giuliano, mentre ſi muravano le fondamenta della facciata, e la cantonata della Libreria di S. Marco, come ſi vedrà più ſotto. Ma l' una, e l' altra caderono molti anni dopo la morte di Ruzzante (morto l' anno 1542.) A coteſte due dunque non ſi può riferire quanto egli dice in queſta ultima parte d' orazione. Non è improbabile, che il motteggio del poeta riguardi a qualche altra caduta di fabbrica, della quale non c' è rimaſta memoria. Di vero il Sanſovino peccava molto nella ſolidità.

terina ſcolpita da lui, che paſsò poi nelle mani del Marcheſe del Vaſto, donata a queſto dall' Aretino medeſimo. Ragion vuol che ſi creda, che foſſe opera eccellente; e perchè venne dalle mani del Sanſovino, e perchè fu lodata dal Marcheſe e nella di lui Corte. L' Aretino però non volle reſtare con obbligo al ſuo Donatore, e lo riſarcì colla ſolita generoſità dei Poeti; vale a dire col ſeguente Sonetto (a).

Chi vol vedere quel real penſiero,
Quel pudico voler, quel zel fervente,
E quell' animo in Dio coſtante e ardente,
Ch' offerſe Catharina al martir' fero.
Contempli il ſuo bel' Simulacro altero,
Che poſa e gira in atto ſi vivente,
Che diſcopre quel core, e quella mente
V' Criſto lo ſtampò la fede, e 'l vero.
Certo nel rimirarlo iſcorger parmi
Qual le virtù di lei note, e ſecrete
De le ruote iſchernir gli horrori, e l' armi.
Immortal Sanſovin voi pur havete
Moſtrato al Mondo, come ai bronzi, e i marmi
Non men ſenſo, che moto dar ſapete.

Pare che quando fu deliberato di far la Libreria ſulla Piazza di San Marco, s' abbia anche preſo il partito di far l' ornatiſſima fabbrica della *Lozzetta* appiè del Campanile: *Che bel vedere* (b), dicea l'Aretino, *ſarà l' edifizio di marmo, e di pietre miſte, ricco di gran colonne, che dee murarſi preſſo la detta?*

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 191.
(b) Lettere di Pietro Aretino T. 1. p. 191.

ta? (cioè preſſo la Libreria) *Egli avrà la forma compoſta di tutte le bellezze dell' Architettura, ſervendo per loggia, nella quale paſſeggeranno i perſonaggi di cotanta nobiltade*. L'oggetto dunque di queſta fabbrica fu di far un luogo, ove doveanſi ridurre i nobili, per intrattenerſi in virtuoſi ragionamenti: ed era intenzione (a) del Senato di far circondare tutti i quattro lati del Campanile, facendovi più logge; onde con maggior comodo poteſſero frequentarle. Circa l'anno 1540. ſi ergeva queſt' opera, che poi reſtò imperfetta; avendovi però laſciati i tagli a quartabuono nelle cornici, in maniera, che moſtravano doverſi proſeguire la fabbrica anche ſugli altri lati del Campanile. Queſto piccolo edifizio è alquanto elevato ſopra il piano della Piazza. Si aſcendono quattro gradini, e ſi perviene ad un Terrazzino da tre lati circondato di balauſtri. Evvi dirimpetto la facciata con otto colonne, ſpiccate dal muro, di ordine compoſito. Poſano eſſe ſopra i loro piedeſtalli, e reggono un gentil ſopraornato. Fra i tre maggiori intercolonnj vi ſtanno tre archi maeſtoſi, per i quali, ſalendo un gradino, ſi entra nella Loggia: e fra i quattro minori vi ſono eſcavati ornatiſſimi nicchj. Sopra ed a piombo degli archi, v'è un Attico ripartito in tre maggiori, e quattro minori vani, corriſpondenti ai ſette intercolonnj di ſotto. Sulla di lui cornice regna una continova balauſtrata, che ricorre ſu tre lati della fabbrica, e fa ſponda al Tetto. Queſta balauſtrata, e quella dintorno il Terrazzino di ſotto, non le tengo per opere del Sanſovino. I tronchi dei piedeſtalli, l'architrave, e cornice del ſopraornato, e le cornici dell' Attico, ſono di gentil roſſo di Verona. Il rimanente è di candido marmo di Carrara; e le colonne ſono di ſceltiſſime brecce, e di Greci marmi. E' ornatiſſimo queſto edifizio di ſtatue, e baſſorilievi, coſe tutte alluſive al felice Governo, ed agli Stati della Repubblica. Li quattro nicchj ſono decorati da un egual

(a) Dignità Procuratoria di San Marco di Venezia deſcritta da Fra Fulgenzio Manfredi ec. In Venezia appreſſo Domenico Niccolini MDCII. pag. 41.

numero di ſtatue di bronzo, e ſono belliſſimi getti del Sanſovino; cioè Pallade, Apollo, Mercurio, la Pace. Nel baſſorilievo di mezzo all' Attico ſta ſcolpita Venezia figurata per la Giuſtizia, con due fiumi diſteſi ſotto, che verſano acqua. In quello verſo il mare è ſcolpito Giove; e nell' altro verſo la Chieſa è rappreſentata Venere. Diceva (a) il Sanſovino, rendendo conto del loro ſignificato: che Pallade armata rappreſenta la Sapienza della Repubblica nel governare il ſuo Stato: che Mercurio ſignifica la ſomma Eloquenza de' Senatori, che numeroſi fiorirono in eſſa: Apollo la ſingolarità ſua fra tutte le Repubbliche del Mondo, l'armonia, colla quale procede nei varj ordini del ſuo governo, e il diletto ſingolare, che hanno i di lei Cittadini per la Muſica: e la Pace il ſingolar di lei genio per eſſa, mediante la quale è creſciuta, e ſi mantiene in tanta grandezza. Venezia nel baſſorilievo di mezzo, colle bilancie e colla ſpada in mano, e co' fiumi allato, dicea rappreſentare l' equità della Repubblica nel governare il ſuo Stato: Giove nel baſſorilievo alla deſtra alludere al Regno di Candia; e Venere in quello ſulla ſiniſtra al Regno di Cipro, entrambi allora poſſeduti dalla Repubblica. In cadauno degli altri quattro minori baſſorilievi, corriſpondenti ai ſottopoſti vani dei nicchj v' è un putto con armi, ſcudo, e lorica, quaſi rappreſentanti un Trofeo. Li due ſugli eſtremi ſono opere moderne dello ſcalpello eccellente del Signor Antonio Gai (opere del quale ſono pure i due portelli di bronzo ſull' ingreſſo del Terrazzino) ſuppliti appunto nell'anno 1750. ove l' opera dell' Attico era fin da tempi del Sanſovino reſtata imperfetta. Nell' interno della Loggia, dirimpetto all' arco di mezzo, riſiede in maeſtoſo nicchio una belliſſima ſtatua di noſtra Donna col Putto in collo, e San Giovanni a piedi, fatta di terra cotta; opera delle migliori di Jacopo.

I Canonici, che allora abitavano l' iſola di Santo Spirito, vollero riformare la loro Chieſa (b), e farvi il Coro, e la Fac-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 111.
(b) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 5. p. 83.

Facciata ſulla Laguna. Di ciò n' incaricarono il noſtro Sanſovino, che conduſſe ambedue le ſuddette opere con molta perfezione. Ciò fu circa l' anno 1542. nel qual tempo l' Aretino fece venire a Venezia Giorgio Vaſari (a) Pittore per dipingere un ſuntuoſo apparato, per una feſta, che dovea farſi dalla Compagnia della Calza in Canalregio. Pareva in ſimile congiuntura, che vi foſſe qualche penſiero di trattenerlo, acciò dipingeſſe alcuni quadri del ſoffitta di eſſa Chieſa; ma Jacopo fece in modo, che con migliore deſtino, fu data quell' opera a Tiziano, il quale la dipinſe di quella ſua maniera, che non fu mai abbaſtanza laudata. Così il Sanſovino era in poſſeſſo degli animi di tutti i migliori di Venezia; nè ſi faceva opera, che ei non la dirigeſſe. Egli propoſe a Federico Priuli il Salviati ſuo intrinſeco amico, acciò dipingeſſe a freſco il Palazzo di quell' illuſtre famiglia, poſto in Villa di Treville. Volle in que' tempi il Signor Giovanni Delfino erigere da fondamenti un ſuntuoſo Palazzo (b) ſul Canal grande preſſo San Salvatore. Commiſe l' idea, e l' eſecuzione dell' opera a Jacopo, il quale corriſpondendo pienamente alla generoſità del Cavaliere conduſſe la fabbrica con molta magnificenza. Il Cortile, e le Scale ſono ornatiſſimi; comodo è tutto l' interno: ma ſopra tutto nobile è la facciata ſopra il Canale. Queſto edifizio era tale in quel tempo, che veniva univerſalmente conſiderato, per uno dei più ſuperbi della Città, ed in eſſo furono celebrate varie feſte, e particolarmente dagli Acceſi con molta pompa.

Aveva il Pubblico gettata una taſſa ſopra qualunque genere di perſone della Dominante, per accumulare denari; onde accorrere a quei provedimenti, che ſe gli rendevano neceſſarj nelle turbolenze, in cui allora ſi ritrovava. Tiziano (c) Vecellio ne fu diſpenſato, in riguardo alla ſua rara eccellenza; e forſe fu l' unico, a cui ſiaſi conceſſa tal grazia. All' incontro

il

(a) Vaſari P. 3. vol. 2. Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 325.
(b) Venezia di Franc. Sanſov. l. 9. p. 145. t.
(c) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 100. t.

il Sanſovino fu taſſato ducati venti all' anno. Ma i Procuratori de Supra, credendo meritarſi anch' eſſo tale eccezione, gli aſſegnarono con loro terminazione (a) 30. Gennajo 1544. ducati venti annui (oltre a quei che avea di ſtipendio) a condizione che tanto gli foſſero contribuiti, ſinchè duraſſe la taſſa medeſima. A tal grado di riputazione era egli pervenuto, che il Pubblico ſteſſo riſtoravalo di quei peſi, cui doveva per il medeſimo ſoggiacere. Pregio ſolo di una ſingolare virtù, e premio inſieme ben dovuto alla ſteſſa.

L' inſigne fabbrica della Scuola della Miſericordia, da che nel 1532. il Sanſovino incominciò a ſopraintendervi, aveva ſempre progredito con avanzamento oltre l' eſpettazione d' ognuno. Però l' idea dell' interno era molto diverſa da quella, che fu poi eſeguita. Imperocchè in vece dell' impalcatura, che v' è di preſente, l' Architetto voleva gettarvi una volta di pietra; in grazia della quale, furono conſtruite le muraglie sì groſſe. Ma non piacendo a chi preſiedeva un tale progetto, furongli fatte gagliarde oppoſizioni, ed eccitati vari profeſſori a produrne modelli. Finalmente l' anno 1544. fu preſo di farvi il palco. Queſta deliberazione ragionevolmente ſconcertò le prime idee del Sanſovino, attalchè dovett' egli penſare a nuove coſe. Pare che in ſeguito egli ſi prendeſſe poco faſtidio di queſta fabbrica, e che aſſai di rado egli andaſſe a vederla. Di fatto furono poco ragionevoli quelle oppoſizioni, eſſendo tale la robuſtezza di quelle muraglie, da poter reſiſtere allo ſfiancamento di qualunque volta. Ma chi giudica dall' eſito delle coſe, ſenza diſtinguere un caſo dall' altro, avrà ritrovato, in un accidente accaduto al Sanſovino, due anni dopo (come poco preſſo diremo) argomento per giuſtificare le oppoſizioni, e per redarguire lui di poca eſperienza.

Scrive il Ridolfi (b), che Tiziano traſſe da un marmo del Sanſovino una teſta di San Giovanni nel Diſco. Da ciò chiara-

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Proceſſo 7. p. 3. t.

(b) Le Vite degli illuſtri Pittori Veneti ec. del Cavalier Carlo Ridolfi. In Venezia preſſo Gio: Batt. Sgava 1648. P. 1. p. 158.

ramente ſpicca la docilità di Jacopo, ritraendo ciò che Tiziano aveva dipinto. Docilità della quale Pietro Aretino, in una ſua lettera ſcritta a Daneſe Cataneo, aſſai ſi compiacque, e ne loda non meno lui, che il Tiziano medeſimo. *Bene* (a) *habbia Titiano, benedetto ſia il Sanſovino; poi che ſempre mi ringratiarono de lo avvertirgli nel fare: e pur ſono di ſingulare ingegno nel mondo*. Certamente non fu loro di picciol vantaggio l'amicizia di Pietro; perchè come uomo d'ingegno, e Poeta di profeſſione, ha potuto avvertirli di quelle coſe, delle quali anche i Pittori e gli Scultori più celebri per lo più hanno biſogno. Le bell'Arti tra loro convengono; e l'una all'altra porger debbe ſoccorſo. Oltre di che, ogni uomo d'ingegno, ſebben d'altra profeſſione, può ricordare qualche coſa di buono. Memorando (b) è l'avvertimento del Calzolajo ad Apelle. Così Franceſco Marcolini, comecchè Librajo, potè col ſuo ingegno ſuggerire la forma d'un ponte da erigerſi in Murano: ſopra il quale interrogato il Sanſovino del ſuo parere, pronunziò a favore del Marcolini medeſimo. *E' errore* (c) *d'ignorantia* (dicea l'Aretino appunto in queſto propoſito) *il farſi beffe dello ingegno altrui, & è ſpirito di vera prudenza il crederne ogni coſa*. Ma ritornando d'onde prima partimmo: fu veramente ſviſcerata l'amicizia di Pietro verſo il Sanſovino; dimodochè eſſendo paſſato Tiziano a Roma, l'Aretino non traſcurò di raccomandargli *di* (d) *paragonare* (in Roma) *le figure del Compar Jacopo, con le ſtatue di coloro, che ſeco concorrono a torto, onde ne ſono biaſimati a ragione*. Aveva avuto il Sanſovino degli emuli (e) in Roma, nè per anco s'era eſtinta la loro fazione.

Fra

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 184.
(b) Plinio l. 35. c. 10.
(c) Lettere di Pietro Aretino l. 3. p. 158.
(d) Ibidem p. 236.
(e) Quali preciſamente ſiano ſtati gli emuli di Jacopo Sanſovino in Roma, io non ho potuto rilevarlo. Credo per altro che il maggior competitore di lui ſia ſtato Michelagnolo Buonaroti; la virtù e l'au-

ra

Fra tante opere non fu mai abbandonata da Jacopo la fabbrica della Libreria di San Marco, che ſempre più s' accoſtava al ſuo compimento ; ſicchè ſul fine dell' anno 1545. eran già poſte le centine , e ſi murava la gran volta , che dovea coperchiarla . E perchè poteſſero reſiſtere le muraglie laterali al conato di eſſa , aveva l' Architetto diſpoſte , ogni cinque piedi , alcune catene di ferro , che a guiſa di corde di arco paſſavano , pel vano della Libreria , dall' una all' altra muraglia . Ma tirando l' opera più a lungo di quello , che s' era Jacopo immaginato, ſopravvenne il ghiaccio, e ciò non oſtante continuoſſi il lavoro. Fu terminata eſſa volta verſo la metà di Dicembre . Ma il dì 18. dello ſteſſo , circa un' ora di notte , rovinò (a) con iſtupore d' ognuno . Fe gran rumore queſto accidente nella Città , e vi fu ſino un miniſtro indiſcre-

---

ra o favore del quale offuſcavano la gloria di qualunque altro profeſſore de' ſuoi tempi. Il dirſi da Benvenuto (1) Cellini , che quando ei fu col Tribolo a deſinare in caſa del Sanſovino quì in Venezia , eſſo *Sanſovino non aveva mai reſtato di cicalare delle ſue gran prove , dicendo male di Michelagnolo , e di tutti quegli , che facevano tal arte , ſolo lodando ſe ſteſſo a maraviglia* , me ne ſomminiſtra chiariſſima prova. Jacopo era nato per primeggiare , ma non ove foſſe Michelagnolo.

(a) In proceſſo num. 7. dell' Archivio della Procuratia de Supra ſi legge queſta annotazione:

1545. 18. *Decembre. Venere alla ſera ad un' ora di notte rovinò la fabbrica nova de rimpetto al Palazzo alla parte verſo la Panataria.*

Di queſto ſtrepitoſo accidente nulla ha ſcritto il Vaſari ; forſe perchè un tal fajo non iſtava troppo bene in doſſo a un Toſcano . Cotale circoſpezione di lui , fu quella appunto , che ſtuzzicò la Muſa del noſtro Boſchini ; quando in materna lingua così cantò:

E (2) ghe xe autor de Scritti sì profani
Indegno del buon nome Fiorentin
Che con diſcorſi longhi ſenza fin
Lacera i noſtri , e lica i Paeſani?

(1) Vita di Benvenuto Cellini p. 105.

(2) Carta del Navegar Pitoreſco ec. opera di Marco Boſchini ec. In Venezia per il Baba 1660. vento I. p. 18.

cretamente zelante, che di ſuo capriccio incarcerò toſto il Sanſovino. Divulgoſſi per ogni contrada queſta rovina, e ne giunſe la nuova verſo le ore quattro della notte a Pietro Aretino, che pur allora avea ricevuto da Roma (a) una lettera

(a) Merita quì eſſer regiſtrata la ſeguente lettera dell' Aretino a Tiziano Veccelio in Roma.

A. M. TITIANO (1).

Ritornandomi in ſu le quattro hore a caſa, ecco darmiſi in un tratto e la voſtra lettera, e la nuova della profondata machina del Sanſovino, con la ſua retenzione appreſſo: onde la giocondità del piacere da me preſo nel ſubito vedere gli aviſi di voi, fu converſo ne l' afflizione del cordoglio del toſto vedere gli accidenti di lui; certo ch' io non poſſo ritenere le lacrime adeſſo che ciò vi ſcrivo: e non è quaſi nulla: hora iſtimiſi ſe io pianſi quando fui aſtretto in tal' caſo a tener' per chiaro ogni male. Tutta la notte in cambio del dormire ſpeſi in andar' penſando a che rio termine d' ignominia la fortuna aveſſe recato una perſona ſi virtuoſa, & honeſta: giudicando forte crudelmente iſtrana, che quella opera, ch' è tabernacolo de la gloria del fratel' noſtro, gli foſſe diventata cimitero alla fama. Io non me ne diſperai inanzi, che intendeſſi altro, per ſapere, che la pietoſa prudentia di queſti Sereniſſimi PADRI era per più toſto riguardare a l' ottima intentione del reale huomo, che al dove egli haveſſe moſtrato qualche difetto di giudicio in cotal ſuo magiſtero. Concioſiachè in le noſtre iſteſſe attioni niuna coſa ci uſa più fraude, che il proprio parere di noi medeſimi. Oltra di ciò non ſaria maraviglia ſe precipitaſſero tutti gli edificij, che hoggi ſi fanno ſecondo l' ordine di Vitruvio: imperochè gli habiti de le architetture antiche non ſi confanno a i doſſi de le moderne. Avenga che quelle ſopportano il peſo di tanti loro componimenti, per la magnitudine, in cui ſi dilatavano con ogni diſpregio di theſoro: ma queſte non poſſono reggere in ſu le ſpalle de i mediocri ſpatij, che gli fan luogo, il carico impoſtogli dal riſpetto d' ogni riſparmio di ſpeſa. Benchè l' eccellenza di fabrica ſi fatta è non meno abondante di pecunia, che ampla di circuito. Hora io ritorno a ribagnar gli occhi con l' acque dell' allegrezza in virtù della magnanima bontà de gli ottimi noſtri padroni, che danno ogni colpa a la furia del fornirla, a la imperitia de i lavoranti, & a la crudeltà del verno, col danno aggiuntole da i conquaſſi, con che la ſcoſſero, e ruppero i colpi, e i tuoni d' alcune ar-

(1) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 359. t.

tera di Tiziano; e ne provò tanta triſtezza e cordoglio che nulla più. La coſa fece gran rumore anche per l'Italia tutta; è la fama ſecondo il ſuo coſtume

Et pariter (a) *facta, atque infecta canebat.*

Tutti gli amici di Jacopo eran per lui: ma molto ſi diſtinſe fra eſſi il Daneſe (b) Cataneo, Poeta, e Scultore eccellente di lui diſcepolo; e pare che non ſolo lo difendeſſe con la viva voce; ma anche in iſcritto. Don Diego Mendozza, il quale era ſtato Ambaſciadore in Venezia per Carlo V., ed era allora Governatore di Siena, udito lo ſtrano accidente, mandò perſona a Venezia ad offerire a Jacopo ogni aſſiſtenza. Uſcì egli in tanto della Carcere, e fu chiuſo *in prigione colui, che lo preſe*. Fu attribuito univerſalmente la cagione della rovina, piuttoſto alla fretta di murare la volta, all' eccеſſivo ghiaccio ſopravvenuto, all' imperizia dei Muratori, ed al crollo cagionato da alcuni tiri di artiglieria, ſcaricati da una nave, che a inconſideratezza o mancamento di lui. L' Aretino e con la voce in Venezia, e con più lettere ſcritte a varj ſoggetti d' Italia lo ſcusò e lo difeſe. Anzi ſi moſtrò non poco alterato nell' animo verſo Michel Sammichieli perchè aveva udito, che molto detraeva, per la rovina della volta, al buon nome di Jacopo: nè s' acquetò, ſinchè il Torbido (detto il Moro) Pittore, non l' ebbe accertato (c) non aver egli mai detto parola in diſcapito del Sanſovino. Veramente Pietro

---

artigliarie poco inanzi iſcaricate nel ſopravenire di certe navi. Et così il degno ſpirito, ch' è in la gratia che ſi ſtava prima, & in prigione colui che lo preſe, commettendogliene la temerità del parergli ben' fare, vi ſi raccomanda: videndoſi che dove il vulgo mancò circa la lode meritata per l' altiero ſpettacolo, ſtandoſi tutta intiera, ſuppliſca il biaſimo datogli da la invidia, eſſendone rotto un pezzo.

Di Vinezia.

(a) Virgilij Æneidos l. 4. v. 190.
(b) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 340.
(c) Ibidem T. 3. p. 308. t.

tro accoppiò a molti vizj anche molte virtù : ma ſopratutto l' Amicizia fu in lui ſingolare, leale, e quaſi inimitabile, come bene ſi ſcorge nel caſo avverſo del noſtro Sanſovino. Cercò egli pure di recar qualche conforto a Madonna Paola moglie (a) dello ſteſſo, colla ſeguente lettera (b) piena di conſolazione e di conforto, che le ſpedì. *Comare & figliola Iddio veramente è tanto largo donatore de le ſue gratie, quanto ſottile inquiſitore delle virtù de gli huomini, & però la di lui providentia con molti infortunij prova i loro animi, e ritrovandogli coſtanti gli va raddoppiando i ſuoi doni. Si che acquetiſi il buon M. Jacopo nello accidente de la fabrica, che tutto riſulteragli in una di quelle grandezze, che lo vendicherà con la invidia. Nè ſenza conſolatione di voi Giovane eletta dalla bontà voſtra iſteſſa per contento de la ſua vecchiaja*. A poco a poco ſi andò raſſerenando l' animo del Sanſovino, a miſura che venivano ricevute le di lui giuſtificazioni. Non fu però così facile il diſcolparſi di poca attenzione preſſo i Procuratori de Supra. Per la qual coſa non potè egli ſottrarſi alla vergogna della ſoſpenſione dello ſtipendio, nè al danno della condannagione di ducati mille, pel riſarcimento dell' opera caduta: al che aſſoggettoſſi con molta raſſegnazione.

Che (c) *giova nelle Fata dar di cozzo?*

Fu abbandonata in tanto la maſſima di far la volta di pietra,

(a) Io credo che queſta Paola foſſe moglie di Jacopo Sanſovino, veggendo che l' Aretino, già Compadre di Jacopo, la chiama *Comare*, e la dice *Giovane eletta dalla bontà* di lei ſteſſa *per contento della* di lui *vecchiaja*; e molto più, perchè dal titolo della lettera la veggo chiamata *Paola Sanſovina*. Io non la reputo però madre di Franceſco Sanſovino; perchè avendo queſti allora 25. anni, non ſi poteva propriamente ſua Madre dir *Giovane*. Non fu nè meno ſua moglie, perchè ebbe nome *Benetta*. Nel teſtamento di Jacopo nulla ſi dice di queſta Paola: ma forſe era premorta al marito.

(b) Lett. di Pietro Aretino T. 3. p. 296.

(c) Dante Inferno c. 9. v. 97.

tra, e fu ſtabilito con migliore conſiglio, di gettarvi una impalcatura, e farvi ſotto la volta di canna. Le volte di pietra ſono per lo più pericoloſe, quando non hanno aſſai groſſe muraglie, che le rinfianchino. Vagliono molto le catene di ferro, per reſiſtere al loro sfiancamento; ma non ſempre hanno forza, che ſuperi queſto. Oltre di che il murare una volta non è opera d' ogni Muratore; nè la ſtagione di rigido verno fu mai a propoſito per lavorare a calcina. Il Procurator Antonio Capello era ſtato di (a) opinione, che la volta non ſi faceſſe di pietra: ma il Sanſovino, che aveva in viſta di fare una fabbrica, che ſoggetta non foſſe agli incendj, non condiſceſe mai a compiacerlo. Veramente egli errò: ma anche Omero qualche volta ſonniferava. Quindi Jacopo non più in grado di Proto, o ſia Architetto, ma come artefice, che riſarcir doveſſe le proprie mancanze, aſſiſtette in appreſſo per rimettere ciò che era caduto. I Procuratori per loro clemenza gli ſomminiſtrarono in preſtito i ducati mille. Fecero pure a lui pagare ducati novecento; ſeicento dei quali furono per le ſtatue di bronzo della Loggetta, e trecento per i baſſorilievi, pure di bronzo, poſti nel palchetto ſulla ſiniſtra della Cappella Ducal di San Marco: ſollevandolo in queſta forma la mano ſteſſa, che lo aveva depreſſo. Nel Novembre del 1546. era rimeſſo (b) tutto ciò, che fu ſoggetto a rovina: e nel principio dell' anno 1548. la fabbrica era interamente compiuta. Per ciò nel Febbrajo dello ſteſſo anno (ſecondo l'uſo di Venezia, ove l' anno ha principio dal meſe di Marzo) Jacopo fu reſtituito al ſuo poſto, collo ſteſſo ſtipendio di prima, e fu anche ricompenſato di tutto quello, che per alquanto tempo gli era ſtato ſoſpeſo; e per ciò ebbe a dir l' Aretino: *li Veneti* (c) *Senatori . . . . . rendendovi la proviſione, che vi tolſero, ſenza togliervela, vengono a teſtimoniare alle genti, che eſſi voſtri Signori ingrati non ſono, &*

che

(a) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo 7. p. 5.
(b) Ibidem p. 27.
(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 157.

che voi loro creatura in diſgratia già non gli ſiete. Intanto terminata la fabbrica ritornò il Sanſovino nella buona opinione degli uomini: *Talchè* (a) *depoſto giuſo la invidia*, così gli ſcriveva il ſuo Amico Aretino, *in cambio di odiarvi, vi riveriſcono; dando adeſſo più vanto alla fabrica ſtupendamente ridotta, che già non gli dierono biaſimo*.

La volta della Libreria fu ripartita in varj sfondati, nei quali e nel dintorno delle muraglie vi dipinſero con lode i più ſcelti profeſſori (b) che allora in Venezia maneggiaſſero pennello. E perchè i Procuratori avevano deſtinato un qualche ſegno di onore a chi meglio degli altri ſi foſſe diportato, ſcelſero (c) per giudici Tiziano Veccellio, e Jacopo Sanſovino. Ma queſti per isfuggire il ſoſpetto di parzialità, vollero ſeparatamente intendere da ciaſcheduno dei concorrenti, qual opera riputaſſero migliore dopo la propria: e convenendo tutti a pro di Paolo Veroneſe; Tiziano, e Sanſovino pronunciarono la loro ſentenza a favor dello ſteſſo. Anche Policleto celebratiſſimo Statuario, con sì ſottile (d) giudizio, ne riportò la gloria ed il primo onore, per una ſtatua di Amazone poſta nel magnifico tempio di Diana in Efeſo. Così fu ridotta all' intero ſuo compimento la Libreria di S. Marco, opera illuſtre per molti titoli. Ma perchè

..... Più (e) *volte appaion coſe*
Che danno a dubitar falſa matera,
Per le vere cagion che ſon naſcoſe,

co-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 193.

(b) Nei regiſtri della Procuratia ſi leggono i nomi di quelli, che allora dipignevano per la Libreria e ſono i ſeguenti: *Iſeppo Salviati. Paulo da Verona. Battiſta da Verona. Zuanne de Mio. Julio Lizzini. Andrea Schiavon*. Si legge pure che *Giulio Romano* vi dipigneſſe un quadro, pel quale gli furono esborſati ducati quindici.

(c) Vite dei Pittori, degli Scultori, ed Architetti Veroneſi del Signor F. Bartolommeo C. del Pozzo ec. in Verona 1718. p. 84.

(d) Storia naturale di Plinio l. 34. c. 8.

(e) Dante Purgatorio c. 22. v. 28.

così parve ad alcuni che il Sanſovino errato aveſſe, dando minor (a) altezza alla fabbrica di quello ſe le conveniva; al che egli così riſpondeva: *che paragonandola al Palazzo, ch' è dirimpetto, ſenz' alcun dubbio ella è baſſa; ma perciocchè nell' ordinarla non ſi hebbe in conſideratione il Palazzo, non ſi dee mettere in conſtrutto l' oppoſitione quanto a queſto capo. Ma quanto al ſuo corpo conſiderato in ſe ſteſſo, diceva che dovendoſi ella diſtender in quel terreno per lungo, & eſſendo il luogo occupato dalla Zecca, non era poſſibile allargarla dalla parte di dietro, & dinanzi non ſi poteva, per non intaccar il termine circonſcritto della piazza: onde non havendo ſpalle, fu neceſſario darle l' altezza a proportione della larghezza; acciocchè foſſe con ſimmetria per tutti i verſi, & in conſeguenza più durabile & forte.* E per vero l' altezza del Palazzo Ducale, che le ſta dirimpetto, è quella che fa ſcomparire la Libreria; nell' ideare la quale il Sanſovino avvedutamente, oltre alle coſe dette, ebbe anche in viſta l' altezza delle Procuratie vecchie ſulla piazza grande, pareggiandola alle ſteſſe: perchè dovendo proſeguire la fabbrica ſull' altra piazza, verſo San Geminiano, aveſſe avuta l' altezza di quelle. Così la Piazza grande ſarebbe ſtata circondata di fabbriche eguali; nè ſi vederebbe dietro al Campanile di San Marco, alla Panateria, un terzo ordine ſconciamente non relativo alla fabbrica della Libreria; nè ſull' angolo verſo la Loggia, ch' eſce all' Aſcenſione, ſarebbe reſtata imperfetta ſul terzo ordine, ſenza ſperanza di mai vederla compiuta. Lo Scamozzi, che proſeguendo la fabbrica ſulla Piazza grande, alterò l' idea del Sanſovino, fu aſſai pregiudicato dall' amor proprio. Quindi anco con poca avvedutezza condanna le proporzioni degli archi Dorici della ſteſſa Libreria; perchè, ſe più gentili e ſvelti foſſero, peccherebbero contro quella deconza, che altre modulazioni preſcrive al Dorico ad uſo di una piazza, ed altre allo ſteſſo ad uſo di un Tempio. Sincero e claſſico è il giudizio, che della fabbrica della Libreria di San Marco diede il Pal-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 115.

Palladio, dicendo eſſere queſto *il* (a) *più ricco & ornato edificio, che forſe ſia ſtato fatto da gli Antichi* ſino a ſuoi tempi. E veramente è aſſai ricco da per tutto di marmi, e di ſcelte colonne, ſingolarmente nell' interno della porta della Libreria, e ſu i pianerottoli della maeſtoſa e regia ſcala. E' anche ornatiſſimo di ſtucchi, di baſſo rilievi, e di ſtatue; nelle quali opere s' impiegarono con merito grande Aleſſandro Vittoria, Bartolommeo Ammannati, Daneſe Cataneo, Pietro da Salò, e molti altri eccellenti Scultori, quaſi tutti diſcepoli di Jacopo. Oſſervabile rendere ſi dee agli intendenti un giudicioſo ritrovato di lui, nella porta per cui ſi entra dalla ſcala al Salotto ove ora è il Muſeo. Volle egli che queſta sì internamente, che eſternamente collocata foſſe in modo, che a perfezione corriſpondeſſe coi reſpettivi mezzi del Salotto e della ſcala (b) i quali di molte once fra loro diſconvengono. Per ciò egli fece, che ciaſcheduna delle impoſte della porta medeſima, ſteſſe in modo reciproco, con una loro porzione immobilmente fitta allo ſtipite: ingannando così non ſolo i meno avveduti, ma gli ſteſſi profeſſori. Cotale artifizio occulta la pur troppo ſenſibile differenza, che v' è fra i mezzi predetti; e fa comprendere ad ogni uno, che di ſodo e fino diſcernimento egli foſſe nelle coſe difficili dell' Arte.

La triſtezza avea già abbandonata la caſa del Sanſovino, ed egli, comecchè ſettuagenario, aveva ripreſo con vigore la cura delle ſue opere; e col ſuo giovanile ſpirito non traſcurava l' occaſione di far godere dalle ſue fineſtre agli Amici, gli ſpettacoli della Piazza. In vece dell' Aretino, che aveva egli invitato, fu alla di lui caſa Adria figliuola dello ſteſſo, per vedere le maſchere, e la caccia dei tori (c), che negli ultimi dì carnaſcialeſchi faceanſi ſulla Piazza di San Marco. Aveva

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. in Venezia preſſo Bortolommeo Carampello 1601. Proemio del l. 1. p. 5.

(b) Artifizio di ſimil genere s' oſſerva nella Porta della Sacriſtia del rempio di San Zaccaria di Venezia.

(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 139.

il Sanſovino troppe obbligazioni all' amico, e per ciò non traſcurava veruna, benchè minima, occaſione, di moſtrarſegli grato. L' arguta riſpoſta data a Tiziano da Madonna Paola moglie di Jacopo, moſtra non meno l' acutezza dell' ingegno di lei, che quella tranquillità, che avea anch' eſſa riavuta dopo i paſſati travagli. Ritrovandoſi ella in caſa di Tiziano, diceа egli dello ſmiſurato ſpendere, che facea l' Aretino; al che argutamente ella riſpoſe: *che* (a) *non poteva eſſere altrimente havendo da mantenere da lor pari l' Adria e l' Auſtria:* alludendo con equivoco ai nomi delle due figliuole dello ſteſſo Aretino.

Jacopo ſul principio dell' anno 1550. paſsò nell' Iſtria, per riſtaurare l' Abbadia di Santa Maria di Canedolo, Juſpadronato dei Procuratori de Supra. Abbiamo una lettera dell' Aretino, con la quale lo ringrazia del *capretto* (b) *di latte* delle *gelatine di ſapore* & dei *peſci di conto che .... fino di Schiavonia* gli aveva *diligentemente portati*. Lo loda poi delle *colonne .... trasferite* in Venezia, *che l' antichitade tenea come ſepolte in Pola*. Io credo che ſieno quelle colonne di marmo Africano poſte ſul pianerottolo della ſcala della Libreria, dirimpetto alle due aſceſe della ſteſſa, facendone menzione Franceſco Sanſovino con queſte alquanto ampolloſe parole: *Sul patto* (c) *ſi trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioja, & furono portate d' Iſtria per queſto edifitio*. Ho qualche traccia, che ſieno ſtate tolte dall' antico Tempio della predetta Abbadia. Fu Jacopo in Pola anche nell' anno dopo; e di là fece nuovamente aſportare altre colonne, ed altri marmi, che furono impiegati anche eſſi nella Chieſa di San Marco, e nel Palazzo Ducale.

In tanto Franceſco di lui figliuolo era entrato nel Foro di Venezia, per eſercitarſi nella profeſſion d' Avvocato; ma non ci riuſciva a bene. Sembra ch' ei preſumeſſe aſſai di ſe ſteſſo, e che

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 119. t.
(b) Ibidem T. 5. p. 227. t.
(c) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 114.

e che molto ſparlaſſe dell' Aretino, il quale, come ognuno può immaginarſi, n' avea grande ſtizza, e diſpetto. Tutte queſte coſe, e più che altro il ſuo ſcorretto coſtume diſpiacevano grandemente a ſuo Padre; al quale andava sì poco a genio, che ſembra che dubitaſſe (a) ch' ei non foſſe ſuo figliuolo. Intanto fu aſſunto al Pontificato il Cardinal de Monte, col nome di Giulio III., cioè quegli, che nel 1521. aveva tenuto Franceſco alla Fonte in Santo Euſtachio di Roma. La fama, che gran coſe avea ſparſe, pel mondo Cattolico, di queſto Pontefice, ſomminiſtrò materia onde fomentare l'ambizione di lui. Per ciò egli s' invanì di portarſi toſto alla corte di Roma, ſperando gran coſe dal Papa. Ma Jacopo di lui Padre, che nulla faceva ſenza il conſiglio dell' Aretino, volle anche ſopra ciò conſultarlo. *Meſſer Jacomo cariſſimo* gli riſpoſe Pietro (b) *laudo, che ve lo leviate dinanzi, col mandarlo a Roma; imperochè biſogna che l' huomo ſegua quella coſa, la quale è inclinato a ſeguirla, che nel fare iſtudiare, chi vuole eſſer' Soldato; accade poi che tale attende più all' armi, che a i libri*. Di fatto dicea aſſai bene; ed in ciò il Sanſovino fu poco avveduto. Piuttoſto che indirizzare a forza il figliuolo allo ſtudio delle Leggi, dovea indagare la di lui naturale inclinazione, e ſecondo gli indizj e i movimenti di quella condurlo. Forſe s' avvide Jacopo dell' errore; ma quando non v' era più luogo all' emenda. Col conſiglio dunque dell' Aretino laſciò ire Franceſco alla Corte di Roma; ove corteſemente accolto dal Papa, fu fatto Cameriere (c) di lui. Ma neppur quella Corte era fatta per eſſo. Quindi poco dopo penſando di ritornare in Venezia, giacchè venne (ſe pur è vero quello ch' ei ſcriſſe) ſollecitato (d) dal Padre, cercò di rappattumarſi con l' Aretino. Finalmente ci capitò; e badando da vero a ſe ſteſſo (poco dopo prendendo moglie) ſi miſe ſul buon ſentiero, con molta

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 5. p. 239.
(b) Ibidem p. 239.
(c) Lettere ſcritte all' Aretino T. 1. p. 333.
(d) Secretario di Franceſco Sanſovino l. 7. p. 219.

ſoddisfazione di Jacopo. Così ſvanirono in breve le magnifiche ſperanze di Franceſco, il quale venne a comprendere, che per avanzare a gradi di onore ci vuole moderazione.

Fra gli ſcolari del Sanſovino aſſai ſi diſtinſe Aleſſandro Vittoria, ma forſe la molta ſua abilità rendevalo un pò baldanzoſo. Quindi ritrovandoſi in Vicenza, ſcriſſe una lettera a Jacopo con poco riſpetto (a); del che egli molto ſi offeſe, e all' Aretino, che vi s' interpoſe, non riuſcì di acquetarlo, che dopo due anni. Conviene credere che il motivo foſſe ben grande, perchè non lieve era lo ſdegno. *In concluſione* (b) ſcriſſe Pietro al Vittoria, *ſe il famoſo Sanſovino M. Jacopo mai l' ebbi per Criſtiano e per buono, l' avervi raccolto nella ſua benevolenza il conferma*. L'Aretino tutto poteva preſſo di Jacopo, nè dovea eſſer' altrimenti, mentre trattavanſi come fratelli. Menavano entrambi la ſteſſa vita gioconda: comuni erano i loro intrattenimenti: ſovente anche comune la menſa; e per modo, che Pietro eſſendoſi una volta invitato a cena dall'Ambaſciator (c) di Mantova, non vi ſeppe andare ſe non ebbe anche ſeco il Tiziano, e il Sanſovino. Non v' era Re, Principe, e gran Signore, col quale l' Aretino aveſſe conoſcenza; cui pure non foſſero noti i due amici ſuddetti: e ciò perchè egli non traſcurava veruna occaſione di farli conoſcere, e di lodarli. Sono di ciò teſtimonio quei Terzetti fatti in laude della Regina di Francia; nei quali, invitando gli uomini più celebri in ciaſcheduna facoltà a fare qualche opera in onore della ſteſſa così Pietro cantò.

(d) *Merta che il ſecol del ſuo ben preſago*
Converta il giorno, che nacque in feſtivo,
E ſia ſolenne all' Arno, al Reno, al Tago.

Ti-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 6. p. 52.
(b) Ibidem p. 144.
(c) Ibidem. T. 5. p. 322.
(d) Ibidem. T. 6. p. 25.

Tizian perpetuo, e Michelagnol divo;
In cotal mezzo con pennello arguto
Raſſemplinla in color' c' habbia del vivo.
Il Buonarotti, e il Sanſovin ſaputo
Tolghinla in marmi da la propria idea
In Metali Lione e Benvenuto.

I Procuratori de Supra facevano continuamente lavorare nella Chieſa di San Marco. Tutto il loro impegno era di ornarla ed abbellirla; ſicchè fra le regie Cappelle di Europa, continuaſſe ad eſſere la più diſtinta. Quinci volendo provederla di quattro pezzi di Arazzo teſſuti d' oro, fecero venir da Firenze un Fiamingo (a) (ch' era al ſervigio di quel Duca) per nome Giovanni Roſto, ed a lui n' appoggiarono l' opera; a condizione che dipendeſſe dal Sanſovino, e pel diſegno, e per la miſura dei pezzi medeſimi. Credo però che i Cartoni foſſero diſegnati da Gio: Battiſta del Moro Pittor Veroneſe. Sono tutti ſtoriati, con gran fregi all' intorno nobili e capricciosi. Con eſſi, nei giorni ſolenni, ſi cuoprono le ſpalliere di Tarſie, ove ſtanno le panche dei Senatori. Ornano la medeſima Cappella quattro belliſſimi getti di bronzo, del Sanſovino ſuddetto, rappreſentanti gli Evangeliſti, poſti ſulla balauſtrata dinanzi all' Altar di San Marco. Dai volti loro par che traſpiri un' aura di quelle ſante virtù, che nutrivano in petto. Singolare fu Jacopo nell' eſprimere nelle teſte delle ſue figure gli affetti dell' animo. Una lettera del Marcolini diretta all' Aretino porrà in chiaro queſta ſua bella dote. *Signor Compare* (b), *Prima ch' io vedeſſi il gran quadro, & il sì bene ornato della noſtra Donna con Chriſto in braccio; che di ſua mano havvi donato quel Miſſer Jacopo Sanſovino, fino da Michelagnolo laudato per ſingulare e mirabile; non havrei poſſuto*

(a) Archivio della Procuratia de Supra libro *Actorum* 4. p. 136.
(b) Lettere ſcritte a Pietro Aretino T. 2. p. 436.

credere che altre figure di ſua mano, arivaſſero a la bellezza del Marte, e de la Minerva, che di lui tengo per miracoli in caſa; donatomi da la ſua corteſia. Certo hieri che venni per viſitarvi, & non vi eri, che viddi tal coſa; reſtai ſtupido fuor di modo & da ſenno, nel vedere come nel mirarſi fiſſi la Madre, & il Figlio, pare che ſi beeno ſantiſſimamente l' un l' altro con gli occhi; in tanto quella purità, & caſtità & vaghezza, che ſi può imaginare, che fuſſe nella Vergine, ſendo in terra, ſi diſcerne in la ſembianza di lei viva & vera nel tutto. Di vero non eſagerò il Marcolini. Tal era l'avvedutezza del Sanſovino nello ſcolpire; e tale era il merito di queſta opera ſingolare, che Pietro la reputò degna di paſſar in dono alla Ducheſſa (a) di Urbino; dalla quale fu poi accertato: *che nè in Roma nè altrove mai non s'* era *viſto un* baſſorilievo *sì bello, il che*, come ſcrive lo ſteſſo Aretino, doveaſi *credere a Madama sì mirabile e magna; perochè eſſendo lei ſuta nipote di quel Papa Paolo, che tanto ſeppe, & valſe; ſi può ſtimare, che niuno magiſtero d' importanza reſtaſſe dietro a i ſuoi occhi.* Di non minor bellezza ſi fu anche il mezzorilievo, che Jacopo fece per la Cappella di Santo Antonio in Padova, con figure molto ſpiccate dal fondo; il quale anche a confronto degli altri fatti da uomini eccellentiſſimi, ha il pregio di opera ſingolare.

Intorno a queſti tempi fu compiuta la Chieſa di San Martino preſſo l'Arſenale, quella degli Incurabili, di figura elittica, e la Scuola di San Giovanni degli Schiavoni preſſo San Giovanni del Tempio, opere tutte di Jacopo. Fu invenzione di lui l' altare delle Reliquie nella Chieſa di Santa Maria dei Servi: ed in Padova, da molti ſi tengono per opere di eſſo, il Cortile dell' Univerſità, ed il Salone del Conſiglio. Ma quanto il carattere del Cortile favoriſce una tale opinione; altrettanto è ſvantaggioſo alla ſteſſa quel della fabbrica del Conſiglio, che nulla ſente del guſto Sanſovineſco. Fece poi le fabbriche di Rialto (oggi dette le fabbriche nuove) ſul

Ca-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 6. p. 58. p. 72.

Canal grande, erette dal Pubblico per comodo della Mercatura. Elleno ſono diſtinte in tre ordini. Il primo è Ruſtico, Dorico il ſecondo, e Jonico il terzo. Il primo è diſtribuito in XXV. archi; a' quali pari numero di fineſtre corriſponde in cadauno degli altri due ordini. Nel piano ſonvi molte botteghe a varj uſi deſtinate, con iſcala, che aſcende agli altri due. Cadauno di queſti è ripartito in tre parti: cioè un corridore nel mezzo, e due file di ſtanzini ſu entrambi i lati. Oſſervabile coſa ſi è, che i muri dei corridori non corriſpondono alle muraglie di ſotto, ma ſono poſti attraverſo le volte, che coperchiano il portico, e le botteghe del primo piano: coſa che ha cagionati notabili ſconcerti, collo sbilancio della fabbrica; a riparo della quale ha ben tre volte ſin' ora il Pubblico contribuite ragguardevoli ſomme. Se alla ſimmetria della fabbrica corriſpoſto aveſſe la di lei robuſtezza, ogni lode ſarebbe di molto inferiore al merito dell' opera (a). Fece poi Jacopo un diſegno pel Ponte (b) di Rialto, che non fu eſeguito, per eſſerſi la Repubblica impegnata in una pericoloſa guerra col Turco. Qual foſſe l' idea di queſto non ci è giunto a notizia, eſſendo aſſai ſcarſo di parole in queſto propoſito Franceſco di lui figliuolo.

Il continovo alternato eſercizio delle due nobiliſſime arti Scultura, ed Architettura avea renduto il Sanſovino un altro Michelagnolo. Quindi gli ſtudioſi rapiti dal credito di lui, ſi riducevano in caſa di eſſo, molto ben provveduta di modelli, di geſſi, e di diſegni, come in un Accademia per approfittare delle arti loro. Una ſera fra le altre, dopo una lieta cena,

(a) Sotto una fineſtra ſopra il Canal grande ſull' angolo verſo l'Erberia v' è la ſeguente inſcrizione.

ANNO. CHRISTI. MDLV.
VRBIS. VERO.
M C X X X I I I I.

(b) Venezia di Franceſco Sanſovino T. 8. p. 135.

na, ſi miſe in campo fra Pittori e Scultori la ricantata loro quiſtione di preminenza, volendo gli uni (a) *che li ſcarpelli precedano ai pennelli* & gli altri *che gli pennelli vadano de li ſcarpelli a man dritta: diſputa*, come dice l' Aretino, *fatta più volte, che non ſono non pur' marmi, & colori nel mondo*, e che altro in fine non è, che *ghiribizi di chi ſculpiſce & dipinge*. E' facile il credere che la quiſtione reſtaſſe indeciſa; e perchè ognuno ſoſteneva validamente il proprio partito; e perchè forſe la diſputa non ſi può sì di leggieri decidere a ſvantaggio di veruna delle parti. Pure ſulla dubbietà, in cui è rimaſta, ricercò Jacopo il parere dell' Aretino: ed egli ſe ne sbrigò dicendo: *che* (b) *sì fatta conteſa, ſi confà con quella, ch' è tra la Providentia Divina, e la ſtoltitia humana, nei caſi della vita... concioſiachè l' una ſa ciò che le dee avvenire, & quando, & l' altra orba nel comprendere le ſue miſerie, le reſiſte altrimente credendo*. Molto oſcura mi rieſce l' applicazione di queſta Parabola, che così mi par bene di chiamare l' accennata comparazione. Ma forſe voll' egli intendere, che ciò che una delle due arti produce in prova della ſua nobilità, non dee dall' altra riceverſi come obbietto a ſe ſteſſa; mentre tutto quello, che prova l' eccellenza dell' una è appunto quello, che dimoſtra la nobilità dell' altra; di maniera che il contraddire, e reſiſtere, ſia come appunto l' umana ſtoltezza, che ciecamente tenta di reſiſtere a quello che la Provvidenza diſpone. E vaglia il vero: *il fine* (c) *della Scultura e della Pittura è un medeſimo, cioè una artificioſa imitazione di Natura: e per ciò avendo ambidue un medeſimo fine, ed anche un ſol principio, che è il Diſegno, vengono ad eſſere un' arte ſola, e la medeſima eſſenzialmente; ſebbene negli accidenti poſſa variare: e per ciò tanto l' una quanto l' altra ſi dee ſenza dubbio alcuno tener per nobili*. Così deciſe Baccio Valori preſſo il Borghini. Non è credibile però, che ſol dietro a ſimili baje ſi perdeſſero que' gio-

(a) Lettere di Pietro Aretino l. 6. p. 184. t.
(b) Ibidem.
(c) Ripoſo di Raf. Borghini l. 1. p. 37.

giovani ſtudioſi delle bell' arti ; mentre ſono uſciti dalla ſcuola di Jacopo profeſſori

Che fer dolce ſpirar marmi e metalli.

Tali furono Salomeo da Settignano, Niccolò Tribolo, Tiziano da Padova, Daneſe Cataneo, Tommaſo Lombardo, Bartolommeo Ammannati (benchè queſti aveſſe prima molto apparato dal Bandinelli) ed Aleſſandro Vittoria. Il nome di queſt' ultimo non ſolo è noto pel valore del ſuo ſcalpello, ma anche per l'eccellenza nella Plaſtice. Pochi ſanno però ch' egli foſſe anche Architetto. In fatti, eſſendo aſſai vecchio il Sanſovino, terminò egli qualche edifizio di eſſo. La facciata della Chieſa di San Giuliano, eretta co' danari di Tommaſo Rangone da Ravenna, fu idea del Sanſovino, ma ci ebbe anche mano il Vittoria. Lo ſteſſo Tommaſo nel ſuo teſtamento, parlando della facciata predetta, ce ne fa teſtimonionza dicendo: *laboribuſque* (a) *magnis, plurimoque ſudore amicorum, ac principum quorumdam ſufragiis, Architectis illuſtribus Sanſovino & Alexandro Victoria .... ædificaverim.* E di fatto nelle fineſtre del ſecondo ordine, e nel frontiſpizio, ci vedo qualche coſa, che non è del Sanſovino. Nel tempo che ſi gettavano le fondamenta di queſta facciata cadde, (b) una notte, tutto il tetto della Chieſa. Chi avrà combinato queſto accidente con quello della pubblica Libreria avrà probabilmente avuto foggetto da farne ciancie: ma tali accidenti poſſono addivenire anche ſenza colpa degli Architetti. Queſta caduta fece penſare di propoſito alla rifabbrica della Chieſa, della quale ſi fece pure dal Sanſovino il modello. Il predetto Tommaſo Rangone da Ravenna ordinò nel ſuo teſtamento che foſſe portato a proceſſione dietro il ſuo cataletto *Archetypus*, *vulgo* modello *Eccleſiæ Sancti Juliani*, *a fornice Sanſovini*, *ligneus magnus*. Io però ſon d' avviſo, che nell' interior della fabbrica abbiaci avuto mano, e non poco il Vittoria.

In

(a) Archivio della Chieſa di San Giuliano Proceſſo S.
(b) Ibidem p. 58.

In tanto non fu mai perduta di viſta la regia Cappella di San Marco. Nell' anno 1554. colla direzione di Jacopo furono fatti i parapetti ſul ballatojo dell' Organo, e le panche, e le ſpalliere (a) intorno alla Sagreſtia (b). Si divisò di fare eziandio l' ornamento della Porta della medeſima; l' uſcio o ſia impoſta della quale, (ch' è un ſuperbiſſimo getto di bronzo) fu ordinato (c) al Sanſovino nell' anno 1556. Fu queſto un' opera di molti anni, e molti diſcepoli ſuoi s' adoperarono nel rinettarlo. Ne' due ſpazj maggiori evvi rappreſentato la morte, e la reſurrezione di Criſto: ne' minori i quattro Evangeliſti, ed alcuni Profeti. Nelle teſte che ſpiccano in fuori ci ſono i ritratti di Tiziano, dell' Aretino, e dello ſteſſo Jacopo autore dell' opera. E perchè queſto getto fu lavoro diligentiſſimo di molto tempo, venne per ciò a coſtare una notabile ſomma di ſoldo; vale a dire ducati duemila dugento, e ottantaſei. Jacopo fece anco lo ſportello del bronzo ſull' altare del Sacramento: e con sì ſplendide opere e nobiliſſimi fregi, ed ornati, fu poſto fine alla magnificenza di queſta Cappella.

Sino dell' anno 1505. fu impreſa la riedificazione della Chieſa di San Geminiano (d) ſulla Piazza di San Marco; e ne fu allora fatta la Cappella maggior, ſul modello di Criſtoforo dal Legname Scultore ed Architetto: ma, rimaſto imperfetto il rimanente della Chieſa, il Pievano Manzini ne procurò il compimento dopo molti anni. Per il che nell' anno 1556. fu com-

(a) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo 2.

(b) Le panche e le ſpalliere, ordinate dal Sanſovino, ſon quelle ſui due lati della Sagreſtia; mentre i banchi, co' loro ornamenti, in capo alla ſteſſa, fatti furono molti anni prima da due valenti artefici di Tarſie, i nomi dei quali ancora vi ſi leggono così eſpreſſi.
NONIVS ET PAVLVS D MATVA FRATRES INGENIO ET LABORE CONFECERVNT.
Ma forſe da eſſi non fu tutto ridotto a compimento; perchè nell' anno 1523. fu deſtinato un *Fra Vicenzo da Verona* a darvi l' ultima mano.

(c) Ibidem Proceſſo 7. Venezia di Franc. Sanſov. l. 2. p. 37.

(d) Venezia di Francesco Sanſovino l. 2. p. 42. p. 43.

compiuta sì nell' interno come nella facciata co' diſegni del Sanſovino. Studiò egli, in queſt' opera, di ſuperare ſe ſteſſo. E per verità unì molto bene nell' interiore la cornice dell' arco della Cappella col ſopraornato del principal ordine della Chieſa; ed ordinò tutte le parti di eſſa con tal gentilezza e proporzione, che da ogni intendente è ſommamente commendata. Con eguale maeſtria conduſſe anche la facciata ripartita in due ordini, con bella porta nel mezzo, e colle fineſtre proporzionate fra gli intercolonnj laterali. Quanto all' altezza ebbe in viſta le Procuratie vecchie, come l' ebbe anche facendo la fabbrica della Libreria; acciocchè queſta facciata ſuperaſſe le fabbriche laterali col ſolo fronteſpizio dell' Attico. E per vero, come ho detto altrove, ſe ſi foſſe continovata la fabbrica ſulla Piazza grande in due ſoli ordini, come l' aveva diviſata il Sanſovino, ſarebbe queſta circondata da fabbriche di eguale altezza; e verrebbe a pareggiarle la ſteſſa facciata di S. Geminiano.

Gareggia però con tutte la Chieſa di S. Georgio de' Greci, nella quale il Sanſovino ſi ha fatto più onore, che in qualunque altra da lui ordinata non meno in Venezia, che in Roma. Seppe sì bene adattarſi al rito di quella nazione, che pare piuttoſto architettata da un greco, che da un latino artefice. Ella è ripiena di maeſtà, e di magnificenza. Nei modini delle cornici ſi è egli molto diſtinto, e pare che nella eleganza abbia toccato il ſommo. E' tutta murata di pietra d' Iſtria; ed è così ſolida, che ſembra piuttoſto un' ornatiſſimo Caſtello, che un Tempio. Ma non ci voleva meno dell' oro di quella ricca nazione, ed il lungo periodo di trenta anni. Fu compiuta circa l'anno 1562. Il vicino Campanile murato una ventina d'anni dopo la morte del Sanſovino è certamente di ſuo carattere. Ne fu eſecutore uno de' fratelli Contino Architetti di qualche merito.

Fu tale, e tanta la ſtima che il Sanſovino s'avea acquiſtato preſſo que' Greci, i quali allora erano capi della loro nazione, che dovendoſi erigere in S. Sebaſtiano un decoroſo depoſito a Monſignor Livio Podacataro Arciveſcovo di Cipro ne fu egli incaricato. L' opera è compoſita, ſempliciſſima e ripiena di

mae-

maeſtà. Conſiſt' ella in un ben ſodo imbaſamento, ſul quale vi ſtanno due gran colonne, con arco tramezzo, le quali ſoſtengono un nobile ſopraornato, con ſuo fronteſpizio. Nel mezzo dell' arco fra l' intercolonnio v' è l' urna colla ſtatua giacente dell' Arciveſcovo. L' opera è tutta di pietra Iſtriana; e molto bene s' accorda cogli ornati della Chieſa. Altro ſepolcro più nobile e di coſpicuo ſoggetto fece pur Jacopo in queſti tempi; ed è nella Chieſa di San Salvatore, eretto al Sereniſſimo Principe Franceſco Veniero. E' queſto di un gentil Compoſito. Le due ſtatue dei nicchj laterali uſcirono dallo ſcalpello di lui. Moſtrano queſte quanto ancor ei valeſſe in età sì avanzata nel fatto della Scultura. Se tanto il Sanſovino faceva quaſi ottuagenario; qual franchezza nel diſegno, e qual facilità nel maneggiar lo ſcalpello, non dovea eſſer la ſua? Si vede pur troppo eſſer vero ciò che ſolea dire il Cavalier Bernino: *che l' Artefice* (a), *che ha grandiſſimo fondamento nel diſegno, al giunger dell' età decrepita non dee temere di alcuno ſcemamento di vivacità e tenerezza, e dell' altre buone qualità dell' operar ſuo; mercechè una tal ſicurezza nel diſegno poſſa aſſai bene ſupplire al difetto degli ſpiriti, i quali coll' aggravar dell' età ſi raffreddano.*

Sotto il Principato di Lorenzo Priuli ſi lavorò con molto impegno nel Palazzo Ducale. Fu fatta la ſcala, che aſcende al Collegio. Comecchè rieſca ella alquanto erta e difficile, per la poca diſteſa, che ha, è però nobile e maeſtoſa aſſai. Anche in queſt' opera il noſtro Jacopo ſi ſegnalò, avendola ornata con molta proprietà, e con regale magnificenza. Gli ſtucchi nelle volte ſono di Aleſſandro Vittoria, e di Gio: Battiſta Franco ſono le pitture negli ſfondati e le grotteſche dintorno. Le ſtatue dei nicchi ſul pianerottolo a mezzo la ſeconda branca ſono di Franceſco Segalino Padovano. Non ſo determinarmi, ſe il grand' arco a piede della prima ſalita di queſta ſcala ſul corridore dell' Avvogaria, fatto ſotto il Sereniſſimo Grit-

(a) Vita del C. Bernino ſcritta da Filippo Baldinucci Fiorentino. In Firenze 1682. pag. 59.

Gritti, ſia opera di Jacopo. So bene che l'Ercole e l'Atlante ſopra le due colonne ſono di Tiziano (a) Aſpetti. Fu terminata queſta ſcala nell' anno 1558., epoca ſcolpita nello ſtipite deſtro dell'arco, che imbocca la ſcala, diſcendendo dal Collegio. In queſt' anno dalla Procuratia fu fatto a Jacopo un nuovo aſſegnamento di ducati ventuno (b) annui da eſigerſi ſull' Oſteria del Cappello: forſe perchè una picciola porzione della caſa abitata da lui, era ſtata convertita in uſo, e a miglior comodo della predetta Oſteria.

Molti Principi d' Italia teneano nel ſecolo XVI. palazzo per loro abitazione in Venezia, ove ben ſovente ſi portavano, per godere di que' frequenti ſpettacoli, che vi ſi facevano. Il Duca di Urbino tenev' anch' egli il ſuo nel *ſeſtiere* di Canalregio; il quale biſognando di qualche riparo, furono fatti da Jacopo, per di lui comando nel 1560. i neceſſarj acconcimi. Franceſco Sanſovino di commeſſione di ſuo Padre ne reſe conto al Duca, il quale in riſpoſta gli ſcriſſe in queſto tenore. *Mag. mio* (c) *amatiſſimo. Ho viſto molto volontieri quello che mi avete ſcritto in nome di M. Jacomo voſtro Padre, ſopra la fatica, che io l' ho ricercato a fare in la occorrenza di quella caſa mia, e certo tutto è conforme alla confidenza, che ſempre ho avuta in l' amorevolezza ſua: piacciavi di ringraziarnelo da mia parte.* E per verità moſtrò egli avere grande perizia in ſimil genere di coſe, come quegli che avea ridotto in buon ſiſtema, oltre la fabbrica ſuddetta, anche l' antica abitazione dei Dogi Barbarighi ſul Canal grande a San

Tro-

(a) Perchè in queſto ſecolo due furono i Tiziani Scultori, ed ambidue Padovani, facilmente viene ſcambiato l' uno con l' altro; e di due che ſono da taluno un ſolo ſe ne forma. Il primo fu Tiziano Minio, comunemente chiamato Tiziano da Padova, al quale ſono dirette due lettere dell' Aretino, e queſti fu diſcepolo di Jacopo. Il ſecondo fu Tiziano Aſpetti. Quegli morì d'anni 35. circa l'anno 1548. probabilmente in Venezia: e queſti in Piſa d' anni 42. l' anno 1607.

(b) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo 7. p.

(c) Secretario di Franceſco Sanſovino. Venezia appreſſo Franceſco Rampazzetto 1655. p. 99.

Trovaſo ; e di più, riparato alla rovina della facciata del Palazzo Tiepolo ſul rio della Miſericordia rifondandola *di* (a) *ſotto mentre che ſi habitava di ſopra , ſenza moto alcuno , e con maraviglie della Citta .*

Il Cardinal Gio: Battiſta Zeno nipote di Paolo II. inſtituì commiſſarj del ſuo Teſtamento i Procuratori de Citra , e comandò , che de' ſuoi beni (fra le molte coſe ordinate) foſſe fabbricata dai fondamenti la Chieſa di San Fantino : *omnium* (b) *genere lapidum, & marmorum ſubtiliter inciſorum ornata, cum teſtudinibus deſuper fabricatis, quæ quieſcant ſuper columnis ex pulcherrimo, & clariſſimo marmore ſculptis* . Ma ad un' opera conceputa con tanta magnificenza , mancava il modo , onde ſupplirvi . Quindi con buon ſucceſſo ne fu intrapreſa la fabbrica da Marco Rodino Pievano , e tanto innanzi la conduſſe , che morendo nel 1533. la laſciò quaſi interamente compiuta . Quello che reſtò addietro fu la maggior Cappella , la quale molti anni dopo fu eretta col ſoldo ritratto dalla vendita di alcune caſe vicine , ch' erano ſtate di ragione del ſopraccennato Cardinal Zeno. Di queſta Cappella ne fu l' Architetto il Sanſovino ; nell' opera della quale ſi diportò da valentuomo . Ella è d' ordine Compoſito , con quattro maeſtoſe colonne canalate , che reggono gli archi , e la grazioſa cupola , che la coperchia . E' ricca di marmi , ed è molto ſemplice , come alla buona Architettura convienſi . Forſe in eſſa v' ebbe anche mano il Vittoria . Quando fu compiuta queſta Cappella intorno all' anno 1564. aveva il Sanſovino 85. anni ; onde non è maraviglia ſe Aleſſandro ſiaſi in eſſa adoperato . Anche i Procuratori de Supra *per* (c) *eſſere il Sanſovino Proto carico d' anni* , furono in neceſſità nell' anno 1566. di ſceglier perſona capace e pratica *di tutte le coſe , che appartengono al fabbricare ;* ed eleſſero Jacopo Spavento di profeſſione le-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 9. p. 144.

(b) Archivio della Procuratia de Citra Teſtamento del C. Gio: Battiſta Zen .

(c) Archivio della Procur. de Supra . Libro *Actorum* VIII. p. 3. t.

legnajuolo, che anche dopo la morte del Sanſovino continovò nell' impiego di lui. Se poi foſſe coſtui un degno ſucceſſore del noſtro Jacopo, lo dica chi intende più ch' io non ſo, la diverſità d' un meſtiere, da una profeſſione così difficile e rilevante. Ma ſe il Sanſovino era decaduto di forze, pronto e vivace era di ſpirito. Quindi è che fu rimeſſo a lui, a Paolo Veroneſe, ed a Jacopo Tintoretto il giudizio di alcuni piccioli quadri di Moſaico, rappreſentanti San Girolamo (due dei quali ancor ſi cuſtodiſcono in Sagreſtia di San Marco) fatti a concorrenza da quattro Artefici; affine di ſcegliere fra eſſi i più valenti pel Moſaico della Chieſa di S. Marco. Il Sanſovino giudicò a favore di Franceſco Zuccato. Forſe non furono dello ſteſſo parere Paolo Veroneſe, e Jacopo Tintoretto: ma del loro giudizio non c' è reſtata memoria.

Frattanto nel 1557. era (a) morto il ſuo cordialiſſimo amico Pietro Aretino, alla intrinſeca e buona amicizia del quale Jacopo profeſſava infinite obbligazioni. Qual doglia e triſtezza abbia cagionato in Tiziano, ed in lui un sì fatto accidente è facile concepirlo, ſe ſi riflette allo ſtretto vincolo di amicizia, e quaſi di fratellanza, che fra loro paſſava. Ciò nonoſtante confortandoſi inſieme, e compiacendoſi l' un con l' altro di quella ſtima, che nutriva ognuno per eſſi, ſoſtenevano agiatamente il peſo della decrepita loro età: oltre di che operava Jacopo, ſenza mai ceſſar, qualcoſa, più per buon abito fatto, che per vigor di natura. Quindi nell' anno (b) 1566. collocò ſulla ſcala ſcoperta del Palazzo Ducale le due ſtatue giganteſche Marte, e Nettuno ordinategli fin del 1554. da Maffeo Veniero, Antonio Cappello, e Giulio Contarini Proveditori alla riparazione del Palazzo pubblico. Oltre alle predette opere, che fin' ora regolarmente additai, parecchie altre ne fece, ed altre a lui pur vengono attribuite. Le ſcale del Palazzo Vendramino nell' iſola della Giudecca ſono di lui. Fa

(a) La Vita di Pietro Aretino ſcritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli Breſciano. In Padova 1741. pag. 75.

(b) Venezia di Franceſco Sanſovino Cronicon Ven. p. 35.

pur' onore allo ſcalpello del Sanſovino la ſtatua di Santo Antonio ſcolpita *in bianco marmo*, e collocata nella Chieſa di San Petronio di Bologna. Si dice eſſere opera di lui la Chieſa di Santa Maria Mater Domini in Venezia: e vuole il Ridolfi (a) che ſia pur di queſto la magnifica Scuola di S. Rocco. La verità ſi è che di neſſuna di eſſe fu Jacopo l'Architetto. L' ultima fu incominciata da Maeſtro Buono, e terminata da Sante figlio di Giulio Lombardo. Di uno dei Lombardi tengo che ſia anche la Chieſa di Santa Maria *Mater Domini;* al ſolo compimento della quale vi diede qualche mano il Sanſovino.

Finalmente pervenuto Jacopo all' età di anni 91. ſoddisfece al dover di natura, e nel dì 27. di Novembre dell'anno 1570. morì, in quella caſa in capo delle Procuratie vecchie preſſo l'Orologio ſulla Piazza, la quale fino del 1529. dai Procuratori de Supra gli era ſtata aſſegnata per ſua abitazione. I Funerali furon fatti nella Chieſa di San Baſſo, ai quali per maggior orrevolezza intervennero i Canonici di San Marco. Nel ſuo teſtamento (b) fatto due anni prima, avea ordinato di *eſſere ſeppellito a' Frati Minori, appie della Cappella della nazion Fiorentina, accanto la Porta di detta Chieſa, dove è il San Giovanni di* ſua *propria mano ſulla Pilella dei Giuſtiniani*. Ma ſiccome, cinque meſi prima ch' egli moriſſe, il Capitolo di San Giminiano gli concedette (c) l' Altare del Crocifiſſo e la Cappella, accanto alla ſuddetta Chieſa, acciò vi ci ergeſſe un ſepolcro, così fu quivi appie dell'altare ſeppellito. Oggi più non appariſce l' epigrafe poſtagli dal figliuolo: poichè pel continovo ſtroppicciare dei piedi reſtò tutta logora, e cancellata. Pure pochi anni ſono ci ſi vedeva ancora qualche veſtigio di lettere. Era ella in queſti termini:

IA-

(a) Vite degli Illuſtri Pittori Veneti del C. Carlo Ridolfi P. 2. p. 19.
(b) Rogito di Ceſare Zilioli Notajo Ven. anno 1568.
(c) Archivio della Chieſa di San Giminiano. Scrittura 12. Giugno 1570.

IACOBO. PATRI. OPT. FLORENTIAE.
FILIAE. DVLCISS. SIBI. SVISQ. FRANCISCVS. SANSOVINVS. P. MDLXX.

Se crediamo a Franceſco ſuo figliuolo, nel muro della Cappella ſuddetta fu poſta la ſeguente inſcrizione (a).

IACOBO. SANSOVINO. F. QVI. ROMAE. IVLIO. II. LEONI. X. CLEMENTI. VII. PONT. MAX. MAXIME. GRATVS. VENETIIS. ARCHITECTVRAE. SCVLPTVRAEQ. INTERMORTVVM. DECVS. PRIMVS. EXCITAVIT. QVIQVE. A. SENATV. OB. EXIMIAM. VIRTVTEM. LIBERALITER. HONESTATVS. SVMMO. CIVITATIS. MOERORE. DECESSIT. FRANCISCVS. F. HOC. M. P. D. VIXIT. AN. XDIII. OBIIT. V. KAL. DECEMBRIS. MDLXX.

Sopra di queſta inſcrizione vi dovea eſſer *collocato il ritratto di marmo del detto Jacopo fatto da eſſo lui allo ſpecchio*. Oggi nè queſto nè quella ſi vede. E' notabile nell' epigrafe l' età, non già di quattrocento e novanta tre anni, come rigoroſamente van lette le ſigle XDIII. ma di novantatre, come in migliore e ſicuro ſenſo ſi debbe intendere; avendo già ſopra io detto, eſſer morto il Sanſovino all' età di anni 91. In prova di che addurrò quì la nota regiſtrata nel Necrologio pubblico del Magiſtrato della Sanità.

(a) Venezia di Franceſco Sanſov. l. 2. p. 44.

27. *Novembre* 1570. *S. Baſſo.*

M. Jacomo Sanſovino Proto (a) *de la Giexia de San Marco de anj* 91. *da vecchiezza za un mexe e mezzo.*

Laon-

(a) *Proto* voce derivata dal Greco πρώτος che ſignifica *Primo*. Quindi ne derivarono i compoſti *Protomartire*, *Protomedico*, e *Protonotario*. *Proto* preſo ſoſtantivamente ſignifica *colui*, *ch' è il primo in alcuna arte, o eſercizio*. Così ſpiega la Cruſca, che ci adduce in eſempio quel bel paſſo di Galileo, che io quì porrò diſteſamente. *Et io* (1) *come per natura curioſo frequento per mio diporto la viſita di queſto luogo* (cioè dell' Arſenale di Venezia) *e la pratica di queſti, che noi per certa preminenza, che tengono ſopra 'l reſto della Maeſtranza, domandiamo Proti; la conferenza dei quali mi ha più volte ajutato nell' inveſtigazione della ragione di effetti non ſolo maravigliosi, ma reconditi ancora, e quaſi inopinabili: è vero che tal volta anco mi ha meſſo in confuſione, & in diſperazione di poter penetrare, come poſſa ſeguire quello, che lontano da ogni mio concetto mi dimoſtra il ſenſo eſſer vero.* Il Czar Pietro di glorioſa ricordanza, ebbe tale eſtimazione anche egli di queſto Arſenale; che nell' anno 1696. ricercò al Senato, perchè in contraſſegno della ſcambievole loro amicizia, lo compiaceſſe di ſpedirgli a Petroburgo intendenti e pratici nella fabbtica delle navi. Lo ſoddisfece pienamente il Senato, colla ſpedizione di tredici dei migliori *Proti*, che aveſſe al ſuo ſervigio. Dimorarono queſti colà parecchi anni; ed il Czar reſtò pienamente contento delle opere loro; ben comprendendo non eſſere inferiore al grido il loro valore. Queſti *Proti* ſono gli Architetti navali della Sereniſſima Repubblica; ed al merito loro s' hanno ad attribuire le ſtupende macchine, che ſi vanno continuamente fabbricando in queſto Emporio delle Arti. Quinci *Proto* ſignifica Architetto. Nè queſto è il ſolo greciſmo che ci abbiano tramandato i noſtri maggiori. E in fatti molti ne abbiamo fra noi, che a forza di tempo e di uſo ſono divenuti voci Italiane, uſate dal comune del popolo volgarmente in luogo delle Toſcane. Per lo che anche il noſtro Sanſovino fu ſempre chiamato *Proto*; e con queſto titolo furono comunemente nominati tutti i più celebri Architetti di queſta Città. Lo Scamozio (2) tenne opinione che la voce *Proto* non ſignificaſſe altrimenti

(1) Diſcorſi e dimoſtrazioni matematiche intorno a due nuove ſcienze ec. del Sig. Galileo Galilei. In Leida appreſſo gli Elſevirii 1638. p. 1.

(2) Idea dell' Architettura univerſale di Vincenzio Scamozio P. 1. l. 1. c. 29. p. 56.

Laonde le cifre numeriche XDIII. della inſcrizione ſono certamente vizioſe. Io lo credo di quegli errori frequenti, e accidentali delle Stampe. Componendola roveſcioſſi allo Stampatore il CI. dopo l' X. formandovi quel D, che in verun modo non vi può ſtare: dopo il quale v' introduſſe di ſuo capriccio, per avventura, quelle tre III, che formano tutto l' equivoco. Se ſi vedeſſe l' inſcrizione inciſa in marmo (a) ſo-

---

menti Architetto, ma equivaleſſe a quella di *Præfectus fabrorum* uſata già dagli Antichi, la quale, ſecondo lui altro più non importa che *Capomaeſtro*. Ma non vide egli, che quel Mammura prefetto degli artefici di Ceſare nella Gallia, che ci reca in eſempio, altro dovette eſſere, che Capomaeſtro; mentre al dire di Plinio (1) era Cavaliere Romano? Tali certamente non dovevano eſſere neppur que' due, de' quali ſcrivendo Ceſare (2) ad Opio Cornelio, così ſi eſpreſſe. *Jam duo Præfecti fabrorum Pompeij in meam poteſtatem venerunt*. E in fatti ſe non foſſero ſtati eglino perſonaggi di rango, Ceſare non ſi ſarebbe curato di metterli in libertà; nè avrebbe loro raccomandato di perſuadere Pompeo, che voleſſe eſſer piuttoſto amico di eſſo, che di coloro, i quali e all' uno, e all' altro di eſſi erano ſtati ſempre nemiciſſimi. Per altro Proto è voce ſignificante anche uffizio, come fu quella di *Præfectus fabrorum*; ma di uffizio, che impiegar debbe un uomo, che ſia Architetto. Anche Vitruvio fu Prefetto delle macchine militari; ma un tal Preſidente dovea eſſere un Architetto del merito di Vitruvio.

(1) L. 36. c. 6.
(2) Cicero ad Atticum l. 9. ep. 7.

(a) Benchè la nota fatta nel pubblico Necrologio (che da chiunque può leggerſi) meriti più fede dell' inſcrizione, che non trovaſi in marmo, e con manifeſta viziatura ſi ha nella *Venezia* di Franceſco Sanſovino; ciò non oſtante mi ſia conceſſo di avvalorarla con qualche oſſervazione. Il metodo ſarà, come dicono i Geometri, di riduzione all' impoſſibile. Il Vaſari ſcrivendo la vita del Sanſovino dice, che queſti avea allora 78. anni; cioè 15. meno di 93. Dunque (ſtando nella ſuppoſizione di 93. anni di vita) quando il Sanſovino contava 78. anni correva l' anno 1555. (perchè morì l' anno 1570.) Ma il Vaſari fa ivi menzione della Porta di Bronzo della Sacreſtia di

ſono certo, che ſi leggerebbero le ſeguenti note XCI. Il Borghini lo fa morto d'anni 93. Ma io credo ch' ei beveſſe all' impuro fonte *della Venezia* del Sanſovino. Migliori notizie ebbe il Padre Pellegrino (a) Orlandi, che gli aſſegna ventun' anno di vita ſopra i ſettanta.

La morte del Sanſovino recò gran diſpiacere ad ogni uno sì in Venezia, che in Firenze ſua Patria; nella quale non mancò Meſſer Bernardo Baldovinetti di onorare la memoria di lui con queſta inſcrizione,

Il Sanſovin (b) *ch' Adria ſuperba ir fece*
Di bronzi e marmi, di Palagi, e Tempj,
Che illuſtra l' Arno, e tolſe a primi tempi
Della Scultura il pregio, or quì ſi giace.

Laſciò egli erede di un pingue patrimonio acquiſtatoſi in Venezia, Franceſco ſuo figliuolo. Tutti i ſuoi *Geſſi antichi e moderni* laſciolli al prediletto ſuo diſcepolo Daneſe Cattaneo; e a Meſſer *Salvadore Tagliapietra* i Diſegni, toltone però quelli, che Franceſco ſuo figliuolo aveſſe voluto per ſe. Non fa parola

---

San Marco; e dicendo in oltre che Pietro Aretino *mentre viſſe* fu di lui amico, fa comprendere che Pietro foſſe allora morto. E come mai del 1555. poteva parlare il Vaſari della Porta di Bronzo ordinata (1) ſolo del 1556.; e come potea dir morto l' Aretino ſe ancor in quell' anno (2) viveva? Non potendo dunque eſſer vere queſte due coſe, ſupponendo la morte di Jacopo in età di 93. anni; e ſalvandole ambedue ſupponendolo morto di anni 91. (perchè l' anno 78. della di lui vita cade nel 1557. poſteriore di un' anno all' ordinazione della Porta, e poſteriore forſe di pochi meſi alla morte dell' Aretino) convien dar fede piuttoſto al Necrologio, che all' inſcrizione predetta.

(1) Archivio della Procuratia de Supra Proceſſo 7. p.
(2) Mazzuchelli Vita di Pietro Aretino p. 77.

(a) Abecedario Pittorico. In Napoli 1733. p. 279.
(b) Ripoſo di Raf. Borghini l. 4. p. 434.

rola in quel ſuo Teſtamento di *opera*, che aveſſe egli ſcritta d' *Architettura*; nè in verun luogo, delle molte ſcritture da me vedute, di Franceſco ſuo Figliuolo (nelle quali egli eſalta, e magnifica le coſe del Padre ſuo) ritrovai raggio, o ſentore dell' opera mentovata. Per lo che io reputo non vera l' aſſerzione dello Scamozi (a), il qual ci rapporta, che Jacopo Sanſovino aveſſe ſcritto un' opera d' Architettura.

Reſtò di eſſo Jacopo una ſtatua in marmo di noſtra Donna col Putto in collo, e con quattro Puttini dintorno, che il Vaſari, ed il Borghini dicono poſta ſulla Chieſa di San Marco, ove mai non ci fu. In tempo della di lui morte era ancora nei magazzini della Procuratia, veramente deſtinata per la Chieſa ſuddetta. Ma Franceſco Sanſovino, che voleva ritraer dalla medeſima maggior profitto di quello ſi conveniva, diſguſtò in maniera i Procuratori, che ricuſarono di riceverla. Finalmente non riuſcendogli il venderla al Duca di Baviera (b), (con l' Agente del quale par che trattaſſe) riſolſe con miglior conſiglio di farne un dono al Senato, che la fe ſubito collocare nella maggior Sala del Palazzo dirimpetto al Tribunale; di dove fu tolta dopo l' incendio 1577. e poſta ſull' Altare della Chieſicciuola dietro il Collegio: opera di molto merito, e degno parto di quell' eccellente ſcalpello.

Nella inſcrizione, che dovea eſſer fitta nella Cappella Sanſovina in San Giminiano, e che abbiamo nella *Venezia* di Franceſco Sanſovino, viene Jacopo celebrato dal Figliuol ſuo, come quello, che prima d' ogni altro innalzò in queſte contrade a un eccellente grado di perfezione la Scultura, e l' Architettura: ma il Vaſari (c), quantunque Toſcano aſſerì, che *fu il primo Gio. Maria* Falconetto, *che portaſſe il vero modo di fabbricare, e la buona Architettura in Verona, Venezia, ed in tutte quelle parti, ... come ſi può vedere nelle fabbriche che furono fatte inanzi a lui; la qual cognizione eſſendo poi*

(a) Idea dell' Arch. Univer. P. 1. l. 1. c. 6. p. 184.
(b) Secretario di Franc. Sanſ. l. 6. p. 169. t.
(c) P. 3.

molto ſtata ajutata da Fra Giocondo, ch fu nei medeſimi tempi, ebbe il ſuo compimento da Michiel Sammichieli. S' imbroglia il Vaſari, quando ſoggiugne, che a quelli *ſuccedette poi il Sanſovino, il quale oltre l' Architettura, la quale già trovò fondata, e ſtabilita dai tre ſopradetti vi portò anche la Scultura*. Oh ſe quando ei fu in Venezia aveſſe bene oſſervato le due ſtatue di Adamo, e di Eva collocate e poſte ſulla proſpettiva rimpetto alla Scala dei Giganti nel Ducal Palazzo (opere di Antonio Riccio, che fioriva circa il 1490., trenta e più anni prima, che il Sanſovino capitaſſe in Venezia) avrebbe certamente anche in queſta ultima parte modificato la ſua propoſizione; come pure dovea modificarla Franceſco Sanſovino nella inſcrizione ſuddetta.

Fu il Sanſovino uomo eccellentiſſimo nelle due Arti, perfetto nel Diſegno, fecondo d' invenzione, vivace, ſvegliato, pronto, allegro, converſevole, di bello e nobile aſpetto, di perfettiſſima ſanità, e d' un incomparabile robuſtezza ſino all' eſtremo di ſua vita. Oltre alle doti del corpo n' ebbe anche dell' animo e quella maſſimamente d' aver ſaputo coltivare e mantener l' amicizia de' gran Signori, de' Letterati, e ſin dello ſteſſo Aretino. Fu caro, ed accetto ſopra di tutti a tre Pontefici Giulio, Leone, e Clemente, al Cardinal Domenico Grimani, al Doge Gritti ed a tutti que' Dogi, che ſuccedettero dopo di queſto ſino all' anno 1570. Fu chiaro il ſuo nome preſſo tutti i Principi d' Italia, e preſſo molti fuori di eſſa; di modo che, dopo la ſua morte, paſſarono le opere di eſſo, e ſingolarmente i modelli, in molte Gallerie, dove ſi conſervano ancora con molta ſtima. Celebre è il Bacco in quella di Firenze, del modello di cui, profeſſava il Sig. Gori avere la teſta aſſai più bella, che quella in marmo non è. Il Cavalier Ridolfo Sirigati Fiorentino avea, fra le ſue coſe più ſcelte, un modello del Sanſovino di terra, dell' Apoſtolo San Giovanni, che molto accreſceva di riputazione alla ſua bella raccolta. Meſſer Marco Mantova eccellente giureconſulto, e che ſolea chiamare il Sanſovino *raro e ſingolare*, laſciò a ſuoi poſteri un modello di un fiume, che peranche conſer-

ſervaſi in Padova in caſa loro. Si conſervano in oltre nella ſuddetta Città, nella Galleria del Sig. Caotorta, alquanti modelli di Jacopo, e fra queſti una Vergine addolorata, dal quale è fama, che il Parodio prendeſſe la Pietà, ch' ei fece per la Chieſa di Santa Giuſtina. Finalmente alcuni altri modelli di Jacopo ſi cuſtodiſcono nel Muſeo Moſcardo in Verona; ed in quello di caſa Giuſti una Venere in marmo, con un' amorino alla ſpalla di tre piedi d' altezza. Preſſo il Signor Baron Taſſis in Venezia cuſtodivaſi un getto di bronzo, opera del Sanſovino, in cui era mirabilmente eſpreſſa la Reſurrezione di Criſto, deſcrittoci dal Boſchini nei verſi ſeguenti (a).

Si me cavo dal trozo anche ſta volta,
E tralaſſo el diſcorſo de Pitura,
Laudando un zeto, per no' dir Scultura;
No' credo a far deſpeto a chi me aſcolta.
L' è un toco de metal, ma par che 'l viva.
Bronzo certo nò l' è: perchè l' è fato
D' un raro, e ſquiſitiſſimo carato;
E forſi la Natura no' ghe ariva.
Là vedemo Gieſù reſſuſitò
Con una maſſa d' Anzoli infinita,
Che dopo al Mondo haver portà la vita,
Per trofeo con la Croſe in Cielo và.
De ſora el Padre eterno maeſtoſo
Oſſerva el bel trionfo, e la vitoria
Contra el Moſtro d' inferno, e tuto gloria
Se vede el Paradiſo luminoſo.

Per

(a) Carta del Navegar Pittoreſco vento 5. p. 325.

Per troſeo la bel' arma de Toſcana
Sigila el gran valor del Sanſovin
Co 'l dir: l' Autor de queſto è Fiorentin
Degno premio a virtù ben più, che humana.

Di queſte poche coſe ho fatto menzione per moſtrare la ſtima, in cui furono, e debitamente, le opere di queſto Autore. Per altro ſi ſa, che i baſſorilievi e le ſtatue del ſuo ſcalpello paſſarono a decorare le Gallerie dei Duchi di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino: che poi, per cagione delle incurſioni di milizie, e delle varie rivoluzioni di Stato, più volte accadute, andarono quà e là diſperſi. In ſomma ogni gran Signore, ogni ſtudioſo dilettante di rare manifatture ebbe, e facevaſi pregio avere dell' opere del Sanſovino: e ſino nel banchetto imbandito nella Sala del maggior Conſiglio di Venezia ad Enrico III. Re di Francia nell' anno 1574. entrarono alcune figure di zucchero fatte colle forme del Sanſovino, che accrebbero molto ſplendore a quel ſolenne convito.

Fra i ſuoi diſcepoli, che altrove abbiamo nominati, alcuni ſi trattennero quì, e furono Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Jacopo Colonna, Tommaſo Lombardo, Daneſe Cattaneo, Aleſſandro Vittoria, e Tommaſo da Lugano. Oltre a queſti, che furono celebri e rinomati, n' ebbe Jacopo parecchj altri, che lavorarono ſeco: cioè un Antonio, un Battiſta, un Agoſtino Zotto Padovano, un Luca, un Alviſe, un Franceſco, un Naſcimben, un Giulio, un Domenico, ed un fonditore, che fu Pietro Campannato. La folla di tanti Profeſſori è un certo argomento delle molte opere, che andava egli facendo. Confeſſa ogni intendente, che Sanſovino fece molte opere eccellentiſſime in Scultura; ma conviene altresì non diſſimulare, che alcune ne fece (forſe in quell' età in cui l'

Artiſta (a)

- - - - ha l' abito dell' Arte, e man che trema)

che

(a) Dante Paradiſo, c. 13. v. 76.

che poco riſpondono alle altre. Nell' Architettura fu gentile e ripieno di grazie; ma talvolta mancò nella robuſtezza, e nella ſolidità. Fece grand' uſo degli Ordini, e ſingolarmente del Dorico, e del Compoſito. Usò il Dorico anche nei Tempj. Non fu licenzioſo negli ornati, ma piuttoſto corretto. Uſava intagliar le membra delle cornici, ed opportunamente introdurvi baſſorilievi e Statue, con molta maeſtà e decoro degli edifizj. Quelle poche volte, ch' ei fece uſo dell' ordine Jonico, non traſcurò quella forma di capitello, che ragionevolmente avea adottata, allorchè ſotto Giuliano da S. Gallo in Roma ſtudiò Architettura, che è di porvi ſotto la fuſajuola un collo, il quale riſponda a piombo dell' inferiore colonna (a).

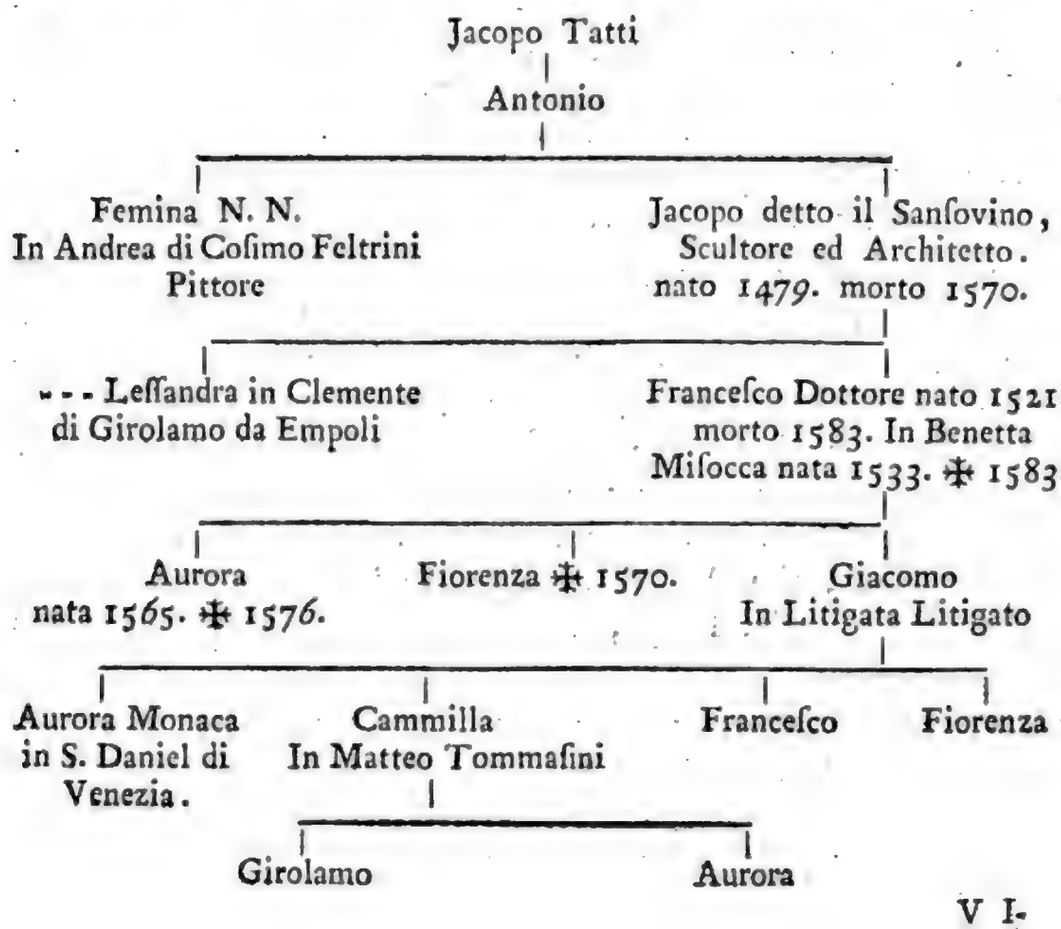
Ci è reſtata certa maniera di por le aſſi ſulle impalcature dei ſolaj, che al Sanſovino viene attribuita, molto utile e comoda. Tutto l'artifizio conſiſte in far che le commettiture delle aſſi reſtino ſulle travi, e non fra i vani delle ſteſſe; come accadeva quando ſi ponevano le travi, in grazia di eſempio, da Levante a Ponente, e le aſſi da Mezzodì a Tramontana. In queſta maniera le aſſi ſi pongono ſecondo la direzione delle travi. Poſcia ſu quel primo ſuolo d' aſſi, altro ſe ne ripone ben confitto attraverſo del medeſimo, ſopra il quale ſi gettano quei pavimenti di cemento e di calce, che ſmalto perciò ſi chiama, e da noi Veneziani *Terrazzo*. Queſta maniera d' intavolato, oltre la maggior robuſtezza, che ſeco porta, ci toglie il faſtidio, che ci potrebbe recare la polvere nelle ſtanze di ſotto, venendo a cader dal ſolajo, qualor le commettiture delle aſſi foſſero altrimenti diſpoſte.

Del Sanſovino più ritratti ſi fecero dagli amici di lui. Abbiamo veduto, che Andrea del Sarto ne riportò il volto di eſſo nella ſtoria dei Magi, che dipinſe nel Cortile dei Servi in

(a) Tale foggia di capitello * fu promoſſa e poſta in uſo da Giuliano da San Gallo, avendone egli veduto un' antico eſemplare diſotterrato in Fieſole. Ma non tutti i pezzi antichi ſon degni d'imitazione.

* Vaſari P. 3. p. 63.

in Firenze: lo ſteſſo fece anche Santi di Tito in una ſua tela grande, che poſe nella Cappella dell' Accademia del Diſegno. Quì in Venezia lo ritraſſero Tiziano e 'l Tintoretto; e queſti ritratti han luogo fra tanti altri nella Galleria del Gran Duca. Ritratto di Jacopo conſervavaſi ancora preſſo gli eredi ſuoi, del quale Litigata Litigato moglie di Jacopo, nipote del noſtro Autore, diſpoſe nel ſuo teſtamento nell' anno 1626. a prò di Cammilla Sanſovino ſua figliuola. Dal primo Franceſco, figliuolo di Jacopo lo Scultore, ſi propagò la famiglia, la quale venne poſcia ad eſtinguerſi in Franceſco nipote di Franceſco ſopraccennato. Jacopo figliuolo del primo Franceſco fu uomo ricchiſſimo, come rilevaſi da groſſa ſomma di Capitali, che nel ſuo teſtamento diſpoſe. Darò quì in fine l' albero della famiglia Sanſovina cominciando da Jacopo avo di quello, che ſin' ora fu il ſoggetto della breviſſima ſtoria ch' io ſcriſſi. L' ho tratto da' documenti ſinceri.



VITA
DI DANESE CATANEO
ARCHITETTO,
E SCULTORE.

NULLA più abbiamo della patria, e dei natali di Daneſe Cataneo ſe non ch' egli foſſe di Maſſa di Carrara, e che il di lui padre aveſſe nome Michele. Di queſto Caſato molti uomini illuſtri fiorirono ai ſuoi dì in varj luoghi d' Italia, e particolarmente nella Liguria. Quindi è ragionevole, che il di lui ramo veniſſe da alcun di coſtoro. L' eſſer egli riuſcito colto, e leggiadro poeta, dà occaſione di ſupporre che in gioventù ſi ſia volto alle umane lettere; benchè taluno abbia preteſo, ch' ei foſſe poeta formato ſolo dalla natura, ſenza quelle finezze, e perfezioni che s' acquiſtano dai precetti dell' Arte. Tuttavia Bernardo, e Torquato Taſſo giudici ſuperiori ad ogni altro, furono di diverſa opinione, come vedremo in appreſſo.

Ma il mio propoſito è di ſcrivere la di lui vita come profeſſore delle due bell' arti, Scultura, ed Architettura. Daneſe Cataneo fu diſcepolo di Jacopo Sanſovino ſin da quel tempo, ch' egli ſtanziava in Roma. Staccatoſi dal ſuo maeſtro in età giovanile fece ivi di per ſe molte coſe, delle quali non c' è reſtata memoria. Andò ſottopoſto ancor egli, come il Sanſovino, e tanti altri agli oltraggi degli Spagnuoli nel fataliſſimo ſacco di quella Città, e in breve ſpazio di tempo, per ben tre volte fu fatto prigione da eſſi. In qual angolo e parte d' Italia ſiaſi rifuggito Daneſe dopo tale ſciagura, laſcierò che altri lo cerchi. Forſe in Maſſa di Carrara ſua patria ricoverò, e di là poſcia in Firenze, dove pochi anni dopo ſcolpì in marmo l' effigie del Duca Aleſſandro de' Medici, che

per

per detto del Vaſari non fu coſa di molta conſiderazione, avendone fatto un' altra Alfonſo Lombardi Ferrareſe molto migliore. La fama del Sanſovino, e le grandioſe opere, ch' egli avea intrapreſe in Venezia, invitavano chicchеſſia, che aveſſe biſogno d' adoperarſi nella di lui profeſſione. Tale motivo ſpinſe il noſtro Daneſe a trasferirſi a queſta Città, ove il Sanſovino ſuo Maeſtro lo accolſe con tenerezza, ed affetto. E non è meraviglia, perchè tornandogli in pro l' aver molti, che s' impiegaſſero nella Scultura, non ſolo il Cataneo, ma alcuni altri eziandio amorevolmente raccolſe, e ammaeſtrò. La Scuola del Sanſovino, era una ben regolata Accademia, che frequentemente veniva decorata dalla preſenza del gran Tiziano di lui ſtrettiſſimo amico. Si ſa che anche Pietro Aretino v' interveniva, e dava a quella alcun luſtro. Quinci è che Daneſe fu ſempre caro a tutti e tre, perchè era tutto rivolto allo ſtudio, ed inſtancabile nel lavoro.

Muravanſi allora la Zecca, e la Libreria ſulla Piazza di San Marco. Il Sanſovino, che ne fu l' Architetto, volle arricchirle di ſtatue, ed intagli, e di parecchi altri ornamenti, come a regali fabbriche ſi conveniva. Daneſe Cataneo ebbe motivo di perfezionarſi, e farſi valente in coteſti lavori, avendo egli operato aſſai coſe di varj generi, e varie nell' eccellenza, ſecondo ch' egli avanzava in età. Sono ſue molte di quelle figure allegoriche ſul dorſo degli archi, alcune di quelle teſte ſcolpite nei ſerragli degli archi del primo, e ſecondo ordine della facciata della Libreria. Ma bella è aſſai la ſtatua di Apollo poſta ſopra il Pozzo nel mezzo del cortile della Zecca. Ella è collocata ſul ſopraornato di un ampio intercolonnio, fra il quale rilieva il piediſtallo, che compie la canna di eſſo Pozzo. Rappreſenta un bel giovane ſedente ſopra d' un globo, che poſa ſovra monticello d' oro, con raggi dintorno al capo, verghe di metallo nella mano ſiniſtra, ſcettro nella deſtra, a ſommo al quale c' è un' occhio. Una ſerpe cigne il globo, che morde la propria coda. Queſta ſtatua è molto conveniente al luogo dov' ella è poſta. Imperocchè il Sole rappreſentato da Apollo, ſecondo i Chimici, è il ſimbo-

lo

lo dell' oro. Si diviſava di porvi una ſtatua, che rappreſentaſſe la Giuſtizia; ma Daneſe, ch' era poeta, perſuaſe i Curatori della fabbrica a porvi piuttoſto l' Apollo. Anzi avrebbe voluto aggiugnervene due altre, la Luna, e Venere; onde rappreſentaſſero l' Argento, ed il Rame. Scolpì anche aſſai coſe per la loggietta appie del Campanile di S. Marco, ma ſono confuſe, con quelle lavorate da altri valenti giovani, i quali ſi eſercitavano ſotto la ſteſſa direzione del Sanſovino. Sotto l' Organo nella Chieſa di S. Salvatore, c' è una piccola ſtatua di S. Girolamo lavorata da eſſo Cataneo, con molta eccellenza. Il nudo è bello, con muſcolatura piuttoſto riſentita, ed eſpreſſiva è la teſta. La fece a concorrenza di Jacopo Colonna, che ſcolpì il S. Lorenzo nell' altro lato, pur eſſo diſcepolo del Sanſovino. Racconta il Vaſari, che Daneſe fece un Bacco, per la Chieſa de' SS. Gio: e Paulo, il quale a ſuoi giorni ſi cuſtodiva nel palazzo dei Mocenighi a S. Barnaba. La Chieſa non poteva certamente dare ricetto ad una ſtatua cotanto profana. Queſto ſarà ſtato il motivo di levarnela. Non ſaprei dove ora eſſa ſi foſſe. Ho cercato in vano anche le due figure di fanciullo, una in S. Marco, e l' altra in S. Salvatore; così anche il S. Lorenzo nella Chieſa dei frati minori dal ſuddetto Vaſari nominati.

Daneſe avea un gran genio per la Poeſia. Per ciò egli coltivava l' amicizia non ſolo dei Poeti, ma quella anche dei più dotti filoſofi, conoſcendo che l' arte ſuddetta, ſenza il capitale del ſapere, è come una caſa fabbricata ſenza diſegno. Trifon Gabriello, ch' era il Socrate di quei tempi, e Bernardo Taſſo l' amavano, e lo aveano in molta ſtima. Era riputato dai principali Signori, e da molti Principi d' Italia, per le rare ſue dotti, e pel ſuo nobil coſtume. Il celebre Tiziano Veccelio, e Jacopo Sanſovino ſuo maeſtro, ſinchè viſſero lo amarono teneramente, e lo favorirono. Lo ſteſſo fece Pietro Aretino, del quale abbiamo molte lettere a lui ſcritte. Con una (a) ſua in data di Marzo 1545. gli fa coraggio di proſegui-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. p.

guire l' incominciato Poema (a) . Ma da quello ne dice ſi rileva , che Daneſe non era molto agiato de' beni di fortuna , anzi pare che lottaſſe con l' indigenza. La Poeſia conſumava, non guadagnava pane al Cataneo ; ond' era neceſſario ch' egli lavoraſſe ſempre qualcoſa di Scultura, per mantenerſi . Chi fa due meſtieri , uno per genio , e l' altro per procacciarſi il vito , rieſce meno in queſto che in quello . Quindi è , come dicea l' Aretino, nell' accennata ſua lettera, che ſe Daneſe foſſe ſtato eccellente nella Scultura , com' era dotto nella Poeſia avrebbe di gran lunga ſuperato il maeſtro ; tuttavia le coſe, ch' egli fece nell' età ſua virile furono degne di molta lode. Mentr' egli faceva il Buſto del Cardinal Bembo, che fu poſto poi ſopra il depoſito di lui nella Chieſa di S. Antonio di Padova, Tiziano e Sanſovino furono più fiate a vederlo . Voglio credere , che con il loro conſiglio avranno molto contribuito alla perfezione, che ammiraſi in eſſo . Coteſta è la vera effigie di quell' inſigne porporato. Pietro Aretino, ch' era , per così dire , la loro Scimia , volle pur' eſſo portarſi a vederlo; onde con ſua lettera pregò Daneſe , acciò gli aſſegnaſſe l' ora d' andarvi. Ci ſarà ito certamente , ed avrà profuſo le lodi , com' era ſuo coſtume verſo gli amici . Ma l' opera la meritava . Nella ſteſſa Chieſa di S. Antonio ſul depoſito di Aleſſandro Contarini valoroſo generale de' Veneziani v' è il di lui buſto ſcolpito con molta eccellenza dal Daneſe . Forſe ſono ſue molte altre ſculture di quel nobiliſſimo depoſito , toltone la Teti , e li due prigioni ſcolpiti dal Vittoria. Pare che Daneſe ſiaſi fermato qualche ſerie d' anni in Padova , ove avea molti amici della ſua profeſſione , fra i quali Tiziano Minio uno de' più ſviſcerati , e cordiali . In di lui compagnia fece Daneſe le forme , ed il getto delli Cancelli di Bronzo , che doveano chiudere le cinque arcate di fronte alla Cappella di S. Antonio nella Chieſa ſuddetta . Anzi quello , che ſi dovea porre all' arco di mezzo fu lavorato dal ſolo Cataneo ,

Seb-

(a) Ragionevolmente dovea eſſere quel Poema che uſcì poi col titolo *dell' Amor di Marfiſa* .

Sebbene coſtarono ragguardevole ſomma di dinaro, non furono con tutto ciò mai poſti in opera, nè ſi ſa come ſianſi ſmarriti. Nella Chieſa di S. Giovanni di Verdara, pure in Padova è opera del Cataneo il buſto di Bronzo di Lazzaro Buonamico Baſſanese profeſſore di umane lettere in quella Univerſità.

All' eſercizio dello ſcolpire era ſpinto Daneſe dalla neceſſità, ma a quello di verſeggiare era dolcemente condotto dalla natura. Un bel Sonetto abbiamo di lui nel libro intitolato: *Il Tempio della divina Signora Donna Gironima Colonna d' Aragona*, pubblicato da Ottavio Sammarco in Padova l' anno 1558., che io porrò quì, come per ſaggio del ſuo verſeggiare.

Queſta * *immago real leggiadra e bella,* * Pag. 86.
Cui marmorea ſoſtien alta Colonna,
E a cui fra 'l Tebro, il Tago, e la Garonna
Ogni anima gentil diviene ancella;
Non è terrena, ma celeſte Donna:
E 'l moſtra la ſua angelica favella
Scoprendone i ſecreti d' ogni ſtella,
Benchè veſta fra noi terreſtre gonna.
Onde è ben dritto, che in bel Tempio Sacro
Le renda lode in ſagrificio, e 'l core
Chi per tal miniſtero ha Febo eletto.
O di lume divin bel ſimulacro
Cantin lingue celeſti il tuo ſplendore,
Poi ch' è troppo a terrene alto ſubietto.

Chiunque era poeta era certamente ſuo amico. Quindi egli contraſſe ſtretta amicizia con Torquato Taſſo allorchè giova-

netto faceva i ſuoi ſtudj in Padova. Daneſe, ch' era molto avanzato negli anni, era anche bene inſtruito dei precetti, e delle regole dell' arte poetica, onde ſe non ajutò, eccitò almeno Torquato Taſſo, a ſeguirle, ed oſſervarle con preciſione nel ſuo poema del *Rinaldo* da lui pubblicato nell' età di XIX. anni. Daneſe amava aſſai il ſuo Taſſino (così egli chiamava il giovanetto Torquato) e ſempre diceva, che dal di lui ingegno il mondo doveva ſperare gran coſe. Anch' eſſo era riamato del pari da Torquato, com' ei ne fece piena teſtimonianza, nella prefazione del ſopradetto ſuo poema, dicendo, che non l'avrebbe mai dato fuori ſe non l' aveſſero a ciò ſpinto *l' eſortazioni* (a) *dell' onoratiſſimo M. Daneſe Cataneo, non meno nello ſcrivere, che nello ſcolpire eccellente*. Dalla ſteſſa prefazione ſappiamo, che Daneſe avea eſeguite a puntino le leggi dell' Epica *in un ſuo poema* (b) *compoſto ad imitazione degli antichi, e ſecondo la ſtrada che inſegna Ariſtotele, per la quale*, dice Torquato, *ancora me eſortò camminare*. Egli fa quivi pur noto, che il noſtro Daneſe foſſe molto ſtimato da Bernardo ſuo padre. Di fatto queſto poeta nel Canto centeſimo del ſuo Amadigi lo collocò ſul monte della Gloria preſſo Giuſeppe Salviati, dei quali così cantò.

Giuſeppe Salviati a cui moſtraro
Le Stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in ſpecchio traſparente, e chiaro
Vede del Ciel tutti i ſecreti aſpetti,
E col nobil pennello a paro a paro
Va dei Pittor più illuſtri, e più perfetti:
Veggio il Daneſe ſpirto alto, & egregio
E poeta, e Scultor di ſommo pregio.

La

(a) Queſto poema in ottava rima è intitolato: *Dell' Amor di Marfiſa*.

(b) Opere di Torquato Taſſo. Venezia 1735. T. IV. pag.

La riputazione di Daneſe Cataneo era sì alto ſalita, che dallo ſteſſo Carlo V. era ſtimato e protetto. Il favore di un cotanto Monarca l'avea, come per gratitudiue, impegnato a lodarlo, e celebrarlo nell' accennato poema ſotto l' allegoria dell' amor di Marfiſa. Ma prima ch' ei arrivaſſe a compiere il VI. Canto, ceſſando di vivere l' Imperadore Carlo, ad un tratto ſmarrirono quelle ſperanze, ch' ei ſi avea configurate nella immaginazione. Onde divenuta come ſterile la ſua Muſa avea già depoſto il penſiero di proſeguirlo. Frattanto portatoſi nel 1559. in Carrara ſua patria, e preſentandoſi al Marcheſe Almerigo Malaſpina Signore di quella Città, fu da lui eſortato a metter mano all' abbandonato poema. Quindi deſtataſi la ſonnacchioſa ſua Muſa, a capo dei tre anni, che vennero appreſſo, ſi ritrovò averne compiuto XIII. Canti. Sebbene queſti non formaſſero, che la terza parte dell' opera, ch' ei avea diviſato, nel 1562. la reſe pubblica in Venezia colle ſtampe di Franceſco de Franceſchi Seneſe, dedicandola (a) al predetto Marcheſe Malaſpina ſuo Signore, e Mecenate. L' accennata ſua gita nel Genoveſato, ed il favore del prefato ragguardevole ſoggetto gli aprirono la ſtrada, perchè a lui foſſe commeſſa una opera grandioſa, che in memoria del prode Giano Fregoſo ſi dovea innalzare nel Tempio di S. Anaſtaſia di Verona. Ercole ſuo figliuolo fu quello, che la fece erigere. Il ſito riſponde al primo arco della navata ſiniſtra verſo la porta. Siccome queſt' opera è un miſto di altare, e di depoſito, così gli convenne modificarla in modo, che ſalva foſſe la dignità dell' uno, e la decenza dell' altro. Sopra un bel piediſtallo, che ſerve d' imbaſamento poſano quattro grandioſe colonne ſtriate, con capitelli Corintj a foglia di oliva, e ſopra eſſe poſa pure il loro ſopraornato, ſu cui s' alza un attico nobile, e maeſtoſo. Nell' intercolonnio di mezzo v' è un arco, le cornici o ſiano impoſte del quale ricorrono ſu amendue i lati, cioè dietro le colonne. Imperocchè non hann' eſſe pilaſtri di ricontro redoſſo la muraglia, come dai più s' accoſtu-

(a) Queſte notizie ſono tratte da coteſta dedicatoria.

ma. Nel mezzo dell' arco ſopra un piediſtallo minore v' è un tabernacolo, con due mezze colonne Corintie ſui lati, e bel ſopraornato, che ſi lega alla cornice, o ſia impoſta dell' arco medeſimo: ſopra il quale ſi erge decoroſo fronteſpicio. Sulle due gran colonne di mezzo, e ſu ciaſcheduna delle due laterali, il loro ſopraornato riſalta dal fondo, di modo che la parte di mezzo rieſce ſpiccata, e diſgiunta dalle aggiacenti parti ſui lati. Nell' accennato tabernacolo v' è la ſtatua di Criſto ignudo in atto di moſtrar le ſue piaghe, con un bel panno rilegato nei fianchi tra le gambe; e ſerve di pala d' altare, eſſendovi a piede la menſa, ſu cui ſi celebra il Santo Sagrifizio. Aſſai ſpicca queſta eccellente figura, perchè il fondo del tabernacolo è coperto di una tavola di neriſſimo paragone. Sopra gli angoli dell' arco vi ſono due angeli di rilievo ſtiacciato, con gli ſtrumenti della paſſione. Tra le colonne ſul deſtro lato, ſopra un piediſtallo di altezza riſpondente a quello di mezzo, ſu cui poſa la ſtatua di Criſto, v' è la ſtatua di Giano Fregoſo armata all' antica, ſalvo che moſtra le braccia, e le gambe nude, e tiene la mano manca ſopra il pomo della ſpada, che ha cinta, e con la deſtra il baſtone di Generale. E tra le due corriſpondenti colonne ſulla ſiniſtra evvi altra Statua, che rappreſenta la virtù militare armata, col cimiero in capo, e col ſempre vivo ſopra. Nel mezzo della Corazza vi ſta ſcolpito l' emblema di un Ermelino poſto ſopra uno ſcoglio, circondato di fango, col moto *potius mori quam fœdari*, e lo ſtemma Fregoſo. Nello ſpazio quadrato, che reſta ſopra la cornice dell' impoſta, la quale ricorre tra queſto intercolonnio, v' è di baſſorilievo una Vittoria con ghirlanda di lauro, ed una palma nelle mani. Nell' altro corriſpondente ſulla deſtra, ov' è la ſtatua di Giano Fregoſo, v' è pure di baſſorilievo una Minerva, che con una mano tiene una bacchetta ducale, e con l' altra una bandiera dentrovi lo ſtemma de' Veneziani. Sopra l' attico di mezzo, che riſponde ſopra il maggiore intercolonnio s' innalzano tre gradi, ſui quali v' è lo ſtemma Fregoſo, meſſo in mezzo da due puttini, che vi ſtanno a lato. Due ſtatue anche vi ſono, le

qua-

quali riſpondono a piombo delle due colonne laterali. Quella ſulla deſtra è ſimboleggiata per la Fama, e quella ſulla ſiniſtra per l' Eternità. In ampia tavola di pietra paragone v' è la ſeguente epigrafe.

D. O. M.
Janus Fregoſius Ligurum princeps
Ac Venet. Reip. terreſtrium copiarum
Omnium præf. ubi fortiſs. ducis officium
Domi foriſque præſtitiſſet. Sac. H. F. I.
Hercules f. paternæ pietatis memor.

L' eccellenza, ed il merito di queſta opera non ſi può abbaſtanza ſpiegare a parole. Eſſa ſola baſta per qualificare il Daneſe per uomo eccellente in amendue le arti. Nella baſe del piediſtallo, ſu cui s' erge la ſtatua di Criſto vi ſi legge:

Abſolutum opus anno Domini MDLXV.
Daneſio Cataneo Carrarienſi
Sculptore, & architecto.

Mentre Daneſe Cataneo s' intratteneva in Verona, eſeguendo queſta magnifica opera, avea la pratica, e la confidenza dei più ragguardevoli Signori di quella Città, e dei più eccellenti profeſſori del Diſegno, che ci fiorivano. Ma ſopra ogni altro egli coltivava l' amicizia di Fra Marco de' Medici dotto, e rinomato ſoggetto. Ritrovandoſi egli un giorno nella di lui cella lo eſortò a non rifiutare il dono di certa carta miniata dal Moro pittore; ch' eſſo Moro, o ſia Franceſco Torbido gli avea gentilmente preſentata. Così egli intratteneva ſi in Verona, con ſuo piacere, e con ſoddisfazione degli amici. Ma terminata l' opera dei Signori Fregoſi in S. Anaſtaſia fece ritorno in Venezia, ove preſa una metà di caſa in San Pantaleone

da un certo Sebaſtiano Saraceni, ſi fermò quì pel corſo di alcuni anni ſempre operando qualcoſa.

Di Verona avea Daneſe ſeco condotto un giovane chiamato Girolamo Campagna, che ſotto di lui ſi reſe molto valente. Daneſe era aſſai vecchio; onde con l'ajuto di coſtui tirava innanzi le ſue opere, e per ciò lo teneva ſeco, e lo amava come figliuolo. Viveva ancora il Sanſovino ma quaſi nonagenario. Aleſſandro Vittoria, come il più eccellente nella Scultura, faceva le di lui veci compartendo a' ſuoi amici quei lavori, che reſtavano a compierſi per le pubbliche opere ſulla piazza di S. Marco; ed era come il diſpotico di quelli, che avevanſi a fare anche per i privati Signori. Quinci Daneſe, ch' era d' ognuno l' anziano ne profittava. Per la nobiliſſima famiglia Badoaro (ch' è quella antichiſſima dei Participacj) fece Daneſe nella Chieſa di San Giovanni Evangeliſta, di loro giuſpadronato, il depoſito fitto nella muraglia ful lato deſtro della Chieſa. Bella e maeſtoſa è la porta, che vi ſta ſotto; nobile l'urna, ſopra la quale c' è il buſto di quell' Andrea Badoaro, che ritrovò il modo di far azzuffare le galere groſſe dette galeazze nei combattimenti marittimi, e d' eſeguire tutte le evoluzioni occorrenti. Queſto buſto è ſcolpito da eſſo Daneſe, ma non è delle opere ſue più felici. Nella Chieſa di S. Croce della Giudecca, e non in quella di S. Antonio, come dice il Vaſari, fu collocato il buſto o ſia effigie di Giuſtiniano Giuſtiniani gran Commendatore, e Luogotenente del gran Maeſtro di Malta, che fu opera del noſtro Cataneo. Quando il Martinoni, circa l' anno 1663., faceva le giunte alla Venezia di Franceſco Sanſovino c' era queſto buſto. Ma ora non c' è più, e manca pure l' inſcrizione riferita da eſſo Martinoni. La Cappella Giuſtiniani ov' era poſto ora è di una famiglia Foſſa non patrizia, che n' avrà fatto l'acquiſto. Così per viltà periſcono le memorie più illuſtri.

Colpa (a) *e vergogna delle umane voglie.*

Le

(a) Dante Parad. c. 1. v. 30.

Le ultime opere, che Daneſe Cataneo fece in Venezia, per ciò ch' io ne credo, furono le ſtatue pel depoſito del Doge Leonardo Loredano nella Cappella maggiore de' SS. Gio: e Paolo. Queſti fu quell' Eroe, che ſedendo ſul Trono ducale allorchè, per la lega ſtabilita in Cambrai fra le principali Potenze di Europa, ſi faceva guerra ai Veneziani, col ſuo conſiglio, col ſagrifizio dei proprj figliuoli, e delle proprie ſoſtanze, iſpirò vigore, e coſtanza nei Senatori, onde reſiſtere alla mole di tanti nemici, e reſtituire alla Patria la dignità, e l'impero. Queſt' opera fu commeſſa da Leonardo Loredano pronipote del Doge predetto all' Architetto Girolamo Grapiglia, (a) e volle, che foſſe magnifica come alla dignità di sì ragguardevole principe ſi conveniva. La Cappella de' SS. Giovanni e Paolo è così vaſta, che non c' è forſe la più grande in queſta Città. Era queſta una circoſtanza, che impegnava l' Architetto a far coſa grandioſa e nobile. Rappreſentò egli per tanto uno proſpetto di tre intercolonnj d' ordine compoſito, con piediſtallo ſotto, ſopraornato, ed attico ſopra. Le colonne ſono di tutto tondo ſpiccate in fuori con loro pilaſtri di retro. Termina l' attico con frontiſpicio riſpondente all' intercolonnio di mezzo. In queſto intercolonnio ſopra tre ſcaglioni,

(a) Di due Architetti Grapiglia ſi ha qualche notizia; cioè del ſuddetto Girolamo, e di un Giovanni. Di queſto Giovanni ne fa menzione il Martinoni nelle giunte alla Venezia del Sanſovino, dicendo, che fu l' Architetto della noſtra Chieſa Cattedrale di S. Pietro di Caſtello incominciata l'anno 1621. Di Girolamo poi non altro abbiamo, che quello ci laſciò detto il Cavalier Anton Franceſco Lucini Fiorentino, il quale in più fogli diede alla luce i più coſpicui depoſiti, che ſi veggono nelle Chieſe di Venezia; ma poco felicemente delineati, ed inciſi. Per quello ſi trova ſcritto in quei fogli Girolamo Grapiglia ordinò il magnifico depoſito de' Mocenighi ſopra la porta interna della Chieſa de' SS. Gio: e Paolo, ed un Grapiglia, che io tengo foſſe il ſuddetto Girolamo, fu l' Architetto del ſopraccennato depoſito del Doge Loredano ornato di ſtatue da Daneſe Cataneo. Girolamo Grapiglia ragionevolmente fu padre di Giovanni, e fu migliore Architetto del figliuolo. La ſua maniera pizzica molto di quella dello Scamozzi.

ni, che rilievano ſul piediſtallo, ſiede la ſtatua del Doge in manto reale, col Corno o ſia Corona in capo. Sulla deſtra del trono v' è una ſtatua figurata pel potere delle armi della Repubblica, ſulla ſiniſtra altra che rappreſenta la Lega di Cambrai. Queſta è una Donna armata; quella un Uomo veſtito da guerriero alla foggia dei Romani. Nei due nicchj fra i due intercolonnj laterali vi ſono due altre ſtatue; cioè l'Abbondanza alla deſtra, e la Pace alla ſiniſtra, co' ſimboli loro. Sotto e ſopra ciaſcheduna delle quali ſonvi baſſorilievi di bronzo alluſivi al ſoggetto delle ſtatue medeſime. Queſte ſtatue maggiori del naturale ſono di marmo di Carrara. Di marmo pure di Carrara, e di paragon nero è il rimanente di queſta mole, la quale a dir vero è coſa grandioſa. La ſtatua del Doge fu lavorata dal giovane Girolamo Campagna ſul modello del Daneſe ſuo maeſtro. Le due laterali ad eſſa, le due nei nicchj, e quelle ſdrajate ſul frontiſpicio dell' attico ſono di eſſo Daneſe, ma ſecche e povere in modo, che fan conoſcere l' età molto avanzata, anzi mezzo languente dell' artefice.

Daneſe Cataneo era amico di Georgio Vaſari pittore aretino forſe fin da quel tempo, che fu in Toſcana dopo il ſacco di Roma. Egli fu quello, che lo ragguagliò delle opere, e dei Profeſſori del Diſegno, che nello Stato Veneto allora fiorivano. Delle quali notizie il Vaſari ne fece buon uſo, nella ſua bell' opera delle vite dei più celebri pittori, ſcultori, ed architetti. Fu ammirabile la ſincerità di Daneſe in queſto ragguaglio avendo dato a tutti il ſuo, ſenza parzialità, e ſenza invidia. Fu tale la ſtima, che allora il Vaſari ha conceputa dei noſtri artefici, che ne fece aſcrivere alcuni all' Accademia del Diſegno di Firenze, con loro onore. E furono, eſſo Daneſe Cataneo, Tiziano, Paulo Veroneſe, il Palladio, e molti altri, che lungo ſarebbe il nominarli. Così Daneſe co' ſuoi modi gentili ſi manteneva nella buona grazia dei profeſſori ſuoi amici, e con le ſue leggiadre compoſizioni s' avanzava ſempre più in riputazione preſſo i più ragguardevoli perſonaggi dei ſuoi tempi, ed anche preſſo i più diſtinti poeti, dai quali ben ſovente veniva onorato nei loro verſi. E vaglia

glia per molti il ſeguente Sonetto di Diomede Borgheſi gentiluomo Seneſe già profeſſore di lingua toſcana in quella Univerſità.

Daneſe mio, che Febo, e Palla onori
Per iſchivar l' oblio vorace, & empio,
Onde prendon da te norma, & eſſempio
Gli altiſſimi Poeti, e gli Scultori.
Dopo mille fatiche, e mille errori,
Dopo l' aver nel Core eretto un Tempio
A chi facea di me sì duro ſcempio,
Che i ſaſſi hebber pietà de' miei dolori;
Dopo l' haver il mio cener coſparſo,
Dopo l' aver ſudato in mezzo il ghiaccio
Spiegando in darno al bel penſiero i vanni.
E dopo haver biaſmato amor, che ſcarſo
Mi fu del ſuo favore, ho ſciolto il laccio
Che mi ha tenuto in ſervitù quattr' anni.

A queſto Sonetto fece riſpoſta Daneſe con il ſeguente:

A te Borgheſi, a te ſi dian gli allori
E non a me, ch' ogn' or più d' anni m' empio,
Nè in ſin a quì però la ſpeme adempio
De i poetici miei lunghi ſudori.
Ma ſe quanti havut' hai pregj e favori
Dalla tua Donna, e il ſuo voler contempio
Di meraviglia eſtrema il cor riempio
Che in te ſian ſpenti gli amoroſi ardori.
Non hai già per amor in darno ſparſo
Il tuo ſudor, ſe al ciel t' erge il ſuo braccio
E pon quì il ſeggio tuo tra i primi ſcanni.
Io ſoffrirei d' eſſer acceſo, & arſo
Da sì bel foco, io che per gli anni agghiaccio
E tu ſchifi Garzon sì illuſtri affanni?

S' era

S' era già fatto vecchio Daneſe, come quì ſi raccoglie, ma lo era aſſai più Jacopo Sanſovino ſuo maeſtro, il quale carico d' anni nel 1570. terminò i ſuoi giorni. Daneſe fu ſenſibiliſſimo a queſta perdita, nè baſtò a ſcemargli il dolore, l' eſſer reſtato erede, per teſtamento, di tutti i di lui geſſi antichi, e moderni. Fu queſto un verace teſtimonio della ſtima, che il Sanſovino ſuo maeſtro faceva di lui. Di fatto egli era l' anziano di tutti gli ſcolari, che aveva in Venezia, e ſe gli era ſempre moſtrato attaccatiſſimo, e ſingolarmente quando gli cadde la volta della Libreria di S. Marco, avendolo difeſo, con tutta l' energia della ſua lingua, e della ſua penna. E per ultimo teſtimonio del ſuo affetto verſo un cotanto maeſtro volle comporre certa diſparità inſorta tra li Procuratori de Supra, e Franceſco di lui figliuolo, apprezzando inſieme col Segalino Scultore Padovano, la porta di bronzo, ch' eſſo Jacopo Sanſovino avea fatto per la Sacreſtia di S. Marco.

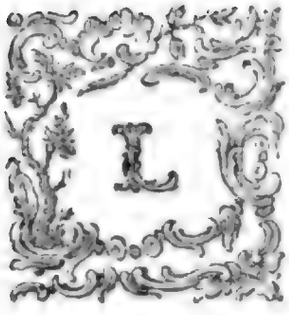
Ma la Città di Padova era pel noſtro Cataneo il ſoggiorno più felice, e più comodo, che aveſſe egli mai ritrovato. Per lo che terminate le Statue del Doge Loredano, nel Maggio 1572. vi ſi conduſſe, col ſuo allievo Campagna, per dar mano ad uno di quei baſſorilievi, che adornano l' inſigne Cappella di S. Antonio; e tienſi ſia quello, che rappreſenta il miracolo del bicchiere gittato dall' alto di una fineſtra in Rimini, il quale ſebbene caduto ſopra il laſtricato della piazza reſtò intero, ed illeſo. Coteſto baſſorilievo, ſecondo l' ordine tenuto dal Padre Polidoro, nel numerarli tutti, è l' ultimo. Le figure ſono molto ſpiccate dal fondo, bene diſtribuite, e compoſte con molta diligenza. Benchè Girolamo Campagna vi aveſſe meſſo mano, per ſollecitare il lavoro del ſuo maeſtro, non giunſe però Daneſe a terminarlo. Imperocchè nei primi giorni di Gennajo del 1573. terminò quivi i ſuoi giorni, con ſommo rammarico di coloro, che lo conoſcevano, e lo aveano in pregio. Laſciò un figliuolo chiamato Perſeo ſotto la cura di Maria ſua moglie, avendo prima con ſuo teſtamento diſpoſto delle ſue facoltà. E perchè il predetto baſſorilievo, come s' è detto, non era compiuto, li Preſidenti dell'

Ar-

Arca di S. Antonio fecero ſapere alla predetta Maria moglie del defonto Daneſe, ed a tre di lei Commiſſarj, che ſi eleggeſſero perſona idonea, che ne faceſſe la ſtima. La perſona eletta fu il ſuddetto Franceſco Segalino Scultore di merito. Secondo il Creſcimbeni Perſeo ſuo figliuolo ſi è preſo la cura di raccogliere i ſuoi ſcritti, e pubblicò XXIV. Canti *dell' Amor di Marfiſa*. Queſto è quel Poema, del quale Daneſe ne avea pubblicato XIII. Canti l' anno 1562., come ſi è dette. Poi Niccolò Cataneo nipote di Daneſe, raccolſe tutte le di lui opere, che ſi cuſtodiſcono in Roma nella Libreria Ghiſi.

Fu Daneſe Cataneo buono Scultore, ma non dei migliori ſcolari del Sanſovino. Nell' Architettura fu corretto, grandioſo, e magnifico, e meritoſſi la lode di eccellente Architetto.

VITA
DI ANDREA PALLADIO
VICENTINO
ARCHITETTO.



A Città di Vicenza, madre fempre feconda d' Uomini illuſtti, conta, fra ſuoi Cittadini, Andrea Palladio Architetto di nome chiariſſimo. Nacqu' egli l' anno (a) 1518. e ſe vuolſi preſtar fede al Caſtellini (b) ed al Gualdo, il dì 30. Novembre dedicato all' Apoſtolo Santo Andrea, il nome del quale gli venne impoſto al ſacro fonte, per queſto, con proſperi auſpicj. Ch' egli naſceſſe in coteſta Città, anzi che nel Contado, oltre che lo abbiamo dal Gualdo predetto, lo diſſe anche il noſtro Boſchini, quando chiamollo

Par-

(a) Il Signor Giuſeppe Smith Ingleſe, poſſedeva quì in Venezia un ritratto del Palladio di mano di Bernardino Licino il quale è ora nella Galleria del Re d' Inghilterra con la ſeguente iſcrizione

B. Licinii
opus.
Andreas Paladio
A.
Annorum XXIII.
MDXLI.

Si levino dall' anno 1541. i 23. anni di vita, che contava allora il noſtro Architetto, e chiaramente ne riſulterà l' anno del naſcimento di lui; cioè il 1518. Il Gualdo autore della vita pubblicata dal Chiariſſimo S. C. Giovanni Montenarj, nella ſeconda edizione del ſuo Teatro Olimpico, p. VII. (Padova 1749.) lo fa nato l' anno 1508. Ma non è queſto il ſolo granchio ch' egli ha preſo, come dimoſtrerò ſul fine di queſta vita.

(b) Silveſtro Caſtellini, Annali di Vicenza M. M. S. S.

(a) *Parto della Città, che 'l Bacchiglion*
Ghe lava le camiſe tutto l' anno.

Comechè il noſtro Palladio ſia indubitabilmente Vicentino, ho però qualche ſoſpetto, ch' ei foſſe oriondo del Friuli, ove alcune famiglie Palladio fiorirono. E' diceria manifeſta, quella che da molti ſi ſpaccia, che il Cognome *Palladio* non foſſe quello del ſuo Caſato, ma un ſoprannome, appiccatogli dal Chiariſſimo Gian Georgio Triſſino, dinotante il raro talento di eſſo; in quella guiſa medeſima, che lo ſteſſo Triſſino, nel ſuo Poema, diede il ſoprannome, o l'aggiunto di Palladio all' Angelo Cuſtode di Beliſario.

(b) *Allor l' Angel Palladio, che a la cura*
Di lui fu poſto dal voler ſuperno
Il primo dì, che fu prodotto al Mondo,
Diſceſe giù dal Ciel per darli ajuto.

Non ſolo nel Friuli vi furono delle famiglie *Palladio;* ma di un *Sebaſtiano Palladio* ritrovo fatta menzione negli annali (c) manoſcritti della Certoſa di Vigonza poco diſtante da Padova; Il paſſo ſi è queſto, che il Priore di quel Moniſtero Don Peregrino de Litis l' anno 1545. *aquiſivit a Sebaſtiano Palladio marzario Livellum ducati unius ſuper campos octuaginta de juribus Gagliardorum*. Ecco in que' tempi, ſenza ricorrere al mirabile, una famiglia *Palladio*, anche di mezzana condizione, e forſe nella Città di Padova. Nel ritratto del noſtro Architetto, poſſeduto dal Signor Smith, fatto quando egli non contava che 23. anni, lo veggo indicato ſemplicemente così:

ANDREAS PALLADIO. A. cioè *Architectus*.

Gran

(a) Carta del navigar Pittoreſco vento 3. pag. 17.
(b) Italia Liberata, edizione di Verona 1729. l. 2. p. 12. col. 1.
(c) Pag. 566.

Gran coſa, che in età così giovanile ſi foſſe meritato un ſoprannome così diſtinto, e quando anche ciò foſſe vero, che il Pittore non aveſſe ſcritto, prima del ſoprannome, il nome del ſuo Caſato! Gli Scrittori ſincroni, che parlano di eſſo, come Fauſto da Longiano, il Vaſari, il Sanſovino, il Marzari, lo Scamozzi, e molti altri lo appellano col ſolo nome di Andrea Palladio; nè ho mai dubitato, che di una famiglia Palladio ei foſſe rampollo. Che più? io vidi alcune compoſizioni (che darò quì ſul fine) in verſi recitate nell' Accademia Olimpica, in occaſion della morte di lui, e comecchè in eſſe molto ſi ſcherzi ſu Pallade, in niuna però vi trovai indizio o cenno di tal cambiamento di nome, che pure a' Poeti avrebbe ſomminiſtrato larga, e diſtinta materia di lode.

L' accennata pittura lo rappreſenta con abito di giovane qualificato, con anello in dito, e con iſquadra, e compaſſo in mano; il che appieno conferma ciò, ch' egli dice nella lettera dedicatoria del ſuo primo libro d' Architettura; cioè, che *fin dalla ſua giovinezza ſi era grandemente dilettato delle coſe di Architettura*. Anche nel Proemio così ragiona di ſe ſteſſo: (a) *Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei miei primi anni allo ſtudio dell' Architettura ... Mi propoſi per maeſtro e guida Vitruvio*. Quindi rilevaſi chiaramente e il ſuo genio, e gli ſtudj, e l'età, in cui egli li ha coltivati. Coſe tutte, che ſmentiſcono certa tradizione, ch' egli aveſſe conſumata la ſua giovanezza nel viliſſimo, e faticoſo meſtiere di manovale. Se crediamo al Gualdo (b) la prima profeſſione del noſtro Palladio fu la Scultura: ma il non vedere dipinto nell' accennato ritratto ſimbolo o ſtrumento veruno appartenente a quell' arte, mi fa credere ch' ei non l'abbia profeſſata. Abbiamo veduto di ſopra, com' egli ſi propoſe Vitruvio per ſuo maeſtro, e per guida. L' opera di Vitruvio non è cibo per ogni ſtoma-

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. Lib. I. Proemio. In Venezia appreſſo Bortolomeo Carampello 1601.

(b) Vita di Andrea Palladio pubblicata dal S. C. Giovanni Montenarj nella ſeconda edizione del ſuo Teatro Olimpico. Padova 1749. nella Stamperia del Seminario pag. VII.

maco, e chi non ha più ſodi principj, di quei del diſegno, non può digerirlo. Quindi mi do a credere, ch' egli nell' età di 23. anni aveſſe già corſi almeno gli ſtudj di Geometria, e delle lettere umane, mediante i quali poggiò ſuſſeguentemente sì alto.

Molti han creduto che il Palladio apparaſſe l' Architettura da Gian Giorgio Triſſino. Ma quì entra in campo il Sig. Conte Pompei, (a) che tiene opinione affatto diverſa da queſta. *Non già che il Triſſino* (dic' egli) *all' altre ſue dottrine non aveſſe altresì accoppiata una gran perizia in Architettura, ma nominandolo Andrea, con tanta lode, nel Proemio del primo libro, e nulla accennando d' eſſere ſtato ſuo diſcepolo, ed avere mai nulla appreſo da lui; come mai una tale ſconoſcenza potria ſupporſi in Andrea, quale trovo da ſcrittori contemporanei lodatiſſimo per buon coſtume? Tanto più ch' egli dovuto avrebbe ſtimar ſua gloria ch' un' Uomo di tanta fama, e di sì nobil condizione, qual fu il Triſſino, e da lui chiamato Splendor de' tempi noſtri, tal conto aveſſe fatto di lui fanciullo, che non ſi foſſe ſdegnato d' ammaeſtrarlo.* Di fatto, come Plinio (b) di ſe ſteſſo diceva a Tito Veſpaſiano: *eſt enim dignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris.* Per dire la verità hanno l' eſpoſte ragioni tal peſo, che non ſaprei rivolgermi, nè ſeguire ſentimento contrario. Tanto più, perchè lo ſteſſo Palladio non frodò della dovuta laude il Triſſino ſteſſo, per averlo inſtruito dell' *ordine e diſciplina dell' antica milizia*, come a chiare note ſi legge nel Proemio ai Comentarj (c) di Giulio Ceſare illuſtrati da lui con le figure degli *alloggiamenti de' fatti d' arme, e delle Circonvallazioni*, con cui tanto onore egli s' ha meritato.

S' io ſo confronto dei tempi colle azioni (d) di Gian Geor-

(a) Li cinque ordini dell' Architettura civile di Michel Sanmicheli rilevati dalle ſue fabbriche, ec. dal C. Aleſſandro Pompei. In Verona MDCCXXXV. per Jacopo Velarſi p. 36.

(b) *Hiſtoriæ Naturalis Præfat.*

(c) In Venezia preſſo Pietro dei Franceſchi e Nepoti MDLXXIIII.

(d) Vita di Giovangiorgio Triſſino Oratore e Poeta ſcritta da Pierfilippo Caſtelli Vicentino. In Venezia per Giovanni Radici MDCCLII. p. 46. e ſeg.

Georgio Triſſino, ritrovo ch' egli, dopo varie legazioni, fu quaſi ſempre fermo in Vicenza ſua patria dall' anno 1530. fino al 1540. nel qual decennale ſi può contare il tempo della giovanezza del Palladio, tutta data agli ſtudj dell' Architettura. Quindi io non ſono lontano dal credere, che ſe il Triſſino non gli fu Maeſtro, l'abbia però infiammato, e colla voce, e con l'eſempio pegli onorati ſtudj delle Bell' Arti, onde vie più s' adopraſſe a conſeguirne, come poi fece, laude, ed onore. In queſt' ozio volle il Triſſino rimodernare il ſuo antico Palazzo di Cricoli, Villa non lungi dalla Città di Vicenza. Per ciò l'anno 1536. vi rizzò la facciata a mezzogiorno, con loggia di ſotto, e Sala di ſopra, che reſtan ſerrate fra due antiche torri poſte ſugli angoli del Palazzo. Spiccano egualmente in queſt' opera e il nobil penſamento, e la parſimonia: mentre in altro più non conſiſte, che in una facciata di poca eſtenſione, e di moderata altezza. Io l'ho veduta, ed eſaminata, e la tengo fermamente per una delle prime opere del noſtro Palladio; checchè ne dican coloro, che l'attribuiſcono al Triſſino. Oh quante favole (a) non ſi ſono inventate

ſu

(a) In una Cronaca ms. eſiſtente preſſo il M. R. P. Claudio di S. Mattia Vicentino, Carmelitano Scalzo (alla gentilezza del quale ſono tenuto di molte notizie) e che viene attribuita a Sebaſtiano Liviera Vicentino, il quale viſſe poco dopo Gio. Giorgio Triſſino, ove parla del Palazzo di Cricoli, così ſi legge: *Vi lavorò per Manuale, & Garzone Andrea, che poi da Gio. Giorgio, per l'elevato ſuo ingegno, ebbe il cognome di Palladio, & imparò ſotto così gran maeſtro l'Arte dell'Architettura, e fu il più famoſo di queſti ſecoli ec.* E Giovanni Imperiale, pur egli Vicentino nel ſuo Muſeo Iſtorico (pag. 188.) così ce la racconta. *Andreas Palladius Vicentinus Architectus omnium celeberrimus, cum puer ſcalpendis incumberet làpidibus, ac forte in extruendo Palatio Jo. Georgii Triſſini Poetæ Clariſſimi laboraret, audiens ipſum Georgium Architecturæ peritiſſimum ſæpius ex Artis præceptis cæteris imperantem, ita ſingula fidis condidit auribus, ut mox proprium audiendo magiſtrum, cujus tunc erat famulus, omnes in ſui ſtuporem pertraheret, unde ab ipſo Joanne Georgio incitatus, ei ſe Arti, ante decimum quartum annum citius devovit, in qua principem poſtea locum obtinuit &c.* Il Palagio

di

ſu queſta fabbrica di Cricoli, in propoſito del noſtro Architetto!

Avanzando negli anni il Palladio, profittava altresì della lettura di Vitruvio, e dell' Alberti, gran maeſtri dell' Arte. Il ſuo raro talento, le ſue cognizioni, e la gentil ſua maniera di converſare lo reſero aſſai per tempo caro, e ſtimato preſſo d' ognuno. Quindi nell' anno 1541. nell' età di 23. anni fu, in contraſſegno di orrevolezza, dipinto al naturale da Bernardino Licinio Friulano diſcepolo del Pordenone. Queſto ritratto era poſſeduto (come accennai) dal Sig. Giueſeppe Smith Ingleſe, in Venezia, dotto e diligente raccoglitore di tutto ciò, che alle Bell' Arti appartiene. Ce lo rappreſenta il Pittore con ricca giornea liſtata di vaj, ſotto la quale appariſce un farſetto cremiſi nobile, e vago. Nelle mani vi poſe ſquadra, e compaſſo: Segni manifeſti della di lui maeſtria nel Diſegno. La faccia bruna, l' occhio vivace, una certa non affettata ſoſtenutezza cel fanno conoſcere in quella età per giovane di grande eſpettazione.

Gli ſtudj del noſtro Palladio non erano però limitati a' ſoli e nudi precetti di Vitruvio, dell' Alberti, e degli altri Maeſtri dell' Arte. Egli volle vedere le fabbriche degli Antichi, e diſegnarle, e miſurarle colle ſue mani. Per ciò dice, *più volte eſſerſi trasferito in* (a) *diverſe parti d' Italia, e fuori, per potere interamente da quelle, quale foſſe il tutto comprendere, & in diſegno ridurlo*. Per quel *fuori* d' Italia vuolſi intendere Ni-

di Cricoli non ſi edificò prima del 1536. mentre il Palladio contava 18. anni di vita. Come dunque ſi dedicò egli ſotto la ſcorta del Triſſino, agli Studj dell' Architettura prima dell' età di 14., cioè quattr' anni prima, che ſi lavoraſſe in detto Palazzo? Abbiamo veduto, che detto Gian Georgio non fu altrimenti il maeſtro del Palladio, e che non poche famiglie Palladio allora ſi numeravano. Coſe tutte, che caratterizzano per favoloſi i racconti predetti, i quali in fine altro non ſono, che falſe illuſioni di chi, perdendoſi dietro all' ammirabile, ſmarriſce affatto le tracce del vero.

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. lib. 1. proemio.

Nimes nella Provenza, ove ſappiamo, che ha diſegnate quelle Antichità. Secondo il Gualdo il Triſſino tre volte conduſſe ſeco il Palladio a Roma. Il tempo preciſo di queſte tre gite è affatto incerto, ed oſcuro. Io però ſono d'avviſo che vi ſia ſtato in ſua gioventù, in occaſione di qualche ſcappata fatta dal Triſſino nei primi anni del Pontificato di Paolo III. (creato l'anno 1534.) di cui era familiariſſimo.

La Sala della Ragione, o Baſilica di Vicenza, anche ſul fine del Secolo precedente quello del Palladio, fu un argomento di ſeria meditazione per quei Cittadini, che di tratto in tratto venivano eletti al governo della loro Patria. Era ella un compoſto di colonne, e di arcate di quella maniera tedeſca, che due ſecoli prima ſi pregiava cotanto in Italia. Quindi o non piaceſſero le loro forme, o mal reggendo anche agli inſulti del Tempo, ſi penſava di rimurarle di più nobile, e ſoda ſtruttura. Varj Profeſſori furono conſultati, tra i quali il celebre Antonio Riccio Scultore (a) ed Architetto, e Giorgio Spavento, rinomato anch'eſſo a ſuoi dì. Nulla però ſe ne fece, e per lunga ſerie d'anni ſi tirò innanzi. Finalmente ritrovandoſi a' ſervigi del Marcheſe di Mantova Giulio Romano, diſcepolo del gran Raffaelo, non meno famoſo pittor, che architetto, fu chiamato perchè diceſſe il ſuo parere ſu queſto argomento. Ancorchè i Signori Vicentini inclinaſſero a rimurare le arcate con più maeſtà; egli però fu d'avviſo, che ſi rifarciſſe la fabbrica ſolamente, traſportando però le Scale fugli angoli, ed alcuni altri acconciamenti facendovi, per renderla eſente da que' pericoli, che minacciava. Niente con tutto ciò s'intrapreſe fino all'anno 1546. nel quale ai 5. di Marzo eſſendoſi adunato il Conſiglio per divenire a qualche utile provedimento, fu ſcelto tra molti diſegni, che aveano alle mani, quello eſibito da Maſtro Giovanni, ed Andrea Palladio Architetti Vicentini, a norma del quale ſi dovea murare le arcate, o ſiano portici, che girano intorno a quella Baſilica. E perchè non tutti capiſcono bene i diſegni, fu ſtabilito che ſi do-

(a) Arnaldi C. Enea, delle Baſiliche pag. XL.

doveſſe lavorare un arco grande di legno, per collocarlo nel Palazzo, affinchè ogni uno poteſſe comprendere da quella viſta la riuſcita dell' opera. Se queſta deliberazione abbia allora avuto il ſuo effetto lo vedremo dappoi. Mi fermerò ora ſoltanto ſu quel Maſtro Giovanni Architetto, che unito al noſtro Palladio preſentò il diſegno. Il Sig. C. Arnaldi (a) ſoſpettò, ch' ei foſſe il Padre di Vincenzio Scamozzi. Ma il Padre dello Scamozzi avea nome Gian Domenico, nè può eſſer coteſto. Per ſapere chi egli foſſe, conviene ricorrere al Vaſari, (b) il quale ſul fine della Vita di Jacopo Sanſovino, parlando dei Pittori, Scultori, ed Architetti Vicentini così dice: *Ora nella medeſima Città ſono molte Sculture di mano di un Giovanni Intagliatore, e Architetto, che ſono ragionevoli, ancorchè la ſua propria profeſſione ſia ſtata di fare ottimamente fogliami, e animali, come ancora fa, ſe bene è vecchio*. Ecco quel Maſtro Giovanni, che noi cerchiamo. Il Vaſari lo avrà conoſciuto l' anno 1542. allorchè fu per la prima volta in queſte contrade; e per ciò ſi vuol riferire all' anno ſuddetto quanto ei diſſe di lui. E ſe Maſtro Giovanni era vecchio nell' anno 1542., molto più dovea eſſerlo nel 1546. quando ſi preſentò col diſegno del Palladio al magnifico Conſiglio di Vicenza. Ma qual' intereſſe avea codeſto Maſtro Giovanni Architetto di metterſi al fianco del noſtro Palladio giovine di XXVIII. anni (non di XXXVIII. come ſcriſſe il Sig. C. Arnaldi) affine di fiancheggiarlo, e promoverlo? Il motivo fu importante ed oneſto; era egli il ſuo Maeſtro; e fu per mio avviſo, quel Maſtro Giovanni Fontana (c) Architetto del Palazzo pubblico di Udine detto il Caſtello; Opera non ſolo degna di un Governatore di provincia, ma, ſe foſſe compiuta, non indegna al certo di qualſiſia più potente Sovrano. Il carattere di codeſto Palazzo è sì conforme a quello del noſtro

(a) Delle Baſiliche Antiche p. XLIII.
(b) Tomo III.
(c) Vedi libro intitolato *la Patria del Friuli*. Stampato in Venezia l'anno 1753. pag. 21.

Palladio, che ſin dall' anno 1762., in cui pubblicai queſta mia Vita, colle ſtampe di Gio: Battiſta Paſquali, non ebbi timor di aſſerire (nella nota 3. appiè della pag. v.) che il primo, e vero Maeſtro di lui altri non foſſe ſtato, per mio giudizio, che il ſuddetto Giovanni Fontana. Delle Famiglie Fontana ce n' erano allora in Vicenza, come ſi ha dal Marzari. Noterò quì un' altra coſa degna di oſſervazione, ed è il dirſi dal Gualdo, che la prima profeſſione del noſtro Palladio fu la Scultura. Queſto Giovanni era Scultore; onde può darſi, che il Palladio ſiaſi eſercitato da prima ſu gl' intagli del ſuo Maeſtro, ma che tratto dal genio all' Architettura ſiaſi poi tutto alla ſteſſa dedicato. Queſto Fontana fu anche a giorni ſuoi molto ſtimato fuori di Vicenza, perchè nell' anno 1507. fece un Modello della Scuola (a) della Miſericordia di queſta Città a concorrenza di Aleſſandro Leopardo celebre Scultore, ed Architetto. Mi compiaccio pertanto di avere come diſotterrato queſto nuovo ſplendore di Vicenza ſua patria, la di cui grandioſa maniera inſerì nella mente del noſtro giovinetto Palladio, quei ſemi che mediante i ſuoi ſtudj, germogliarono poi sì fecondi, e produſſero quelle inſigni opere ch' egli fece.

C'è tutta la ragione di credere, che l' affare della Baſilica ſia rimaſto per allora ſoſpeſo. Quindi il Palladio ſe ne ritornò a Roma, eſſendo fuor di dubbio, che l'anno 1547. egli ſi ritrovava colà, nel tempo appunto, che il Triſſino faceva quivi ſtampare i nove primi libri del ſuo Poema. L' appoggio di un tanto ſoggetto, e di grande riputazione in quella Corte avrà molto giovato al noſtro architetto. E' coſa notiſſima, che in ſimili circoſtanze può più un Mecenate che un Ceſare. Quindi egli intrapreſe di nuovo gli ſtudj, che già quivi aveva cominciati ſulle antichità, e miſurò, e diſegnò tutti gli antichi edifizj di Roma, e dei luoghi vicini, e di quelli altresì del Regno di Napoli. Lungo ſtudio, dura fatica, ed eſtrema diligenza usò in concepire le idee, e nell' intendere gli accorgimenti, e gli artificj dei quali abbondano tanto le fabbriche

(a) Archivio della Scuola della Miſericordia, notatorio II. pag. 86.

che degli Antichi. Non laſciò opera, benchè rovinoſa, ſenza ſottiliſſimo eſame, nè mai fu contento, ſe non vide cogli occhi proprj le fondamenta di quelle moli, che già tanti ſecoli prima erano ite in rovina. Sulle tracce di eſſe concepiva le piante degli edifizj, nelle quali riuſcì poi ſopra ogni altro eccellente. Dopo avere aſſai profittato nello ſtudio delle Antichità uſcì di Roma circa la metà di Luglio dello ſteſſo anno 1547. per dar di volta in Vicenza. Gian-Georgio Triſſino ſcriſſe così al C. Ciro ſuo figliuolo il dì dieci dello ſteſſo meſe, dell' andata ſuddetta: *Pur venendo Palladio non voglio ſtar di replicar per lui queſte poche parole, per il quale ancora ti mando i nove libri dell' Italia, ſtampati, e legati*. Portò egli in Vicenza al C. Ciro Triſſino i nove libri dell' *Italia liberata*, rallegrando così doppiamente quei Cittadini, e colla perſona ſua, e coll' opera immortale di queſt' inſigne Poeta.

Reſtituitoſi in patria il noſtro Palladio, ſi riſvegliò novellamente il penſiere di por mano alla Baſilica. Quindi il dì 5. Marzo 1549. propoſti eſſendo al Conſiglio tre modelli, il ſecondo dei quali fu quello di Giulio Romano, (qualche anno prima già morto in Mantova), ed il terzo di Andrea Palladio, fu preſcelto queſto quaſi con pienezza di voti. Aringò a pro di lui Gio: Alviſe Valmarana Cavaliere, ed il Conte Girolamo Chiericato perſonaggi di merito, ed accreditati. Uſcirono due decreti in queſt' anno, ſu tale propoſito: uno fu l' accennato del dì 5. Marzo, e l' altro del dì 5. Maggio ſeguente, ſenza che s' udiſſe più mentovato quel Maſtro Giovanni, il quale nel 1546. inſieme col Palladio avea preſentato il diſegno di quell' opera grandioſa. Da tale ſilenzio raccoglieſi facilmente, che eſſendo egli negli anni addietro, per detto del Vaſari, aſſai vecchio, era già morto nell' anno 1549. Ed ecco il Palladio ſolo e vero Autore di quella Baſilica. Queſto, per mio avviſo è il tempo, che s' incominciò a lavorare con impegno in queſt' opera.

Il Gualdo ci laſciò ſcritto, che quando portoſſi in Roma il noſtro Architetto, per la quarta volta, fu per eſſere richiamato per la nuova Chieſa di S. Pietro, ma ritrovò, al ſuo arrivo

colà, *il Sommo Pontefice morto e tutta la Città ſoſſopra*. Se queſto fatto è vero, non può eſſere accaduto che verſo l'anno 1550. Nell' anno 1546. (a) era già morto il giovane Antonio da San Gallo, architetto della Chieſa di San Pietro. Paulo Terzo volle, che a coteſto ſuccedeſſe Michelagnolo (b) Buonarrota. Ma la ſetta Sangalleſca, come la chiama il Vaſari, non ceſſava d'inquietare il nuovo architetto, perchè poco favorevole ſi moſtrava alle coſe operate dal Sangallo. Quindi non poche brighe ebbe il Buonarrota, maſſime negli ultimi anni di Paulo III, nè altri fuori di lui avrebbe potuto far fronte a tanti nemici. Si conſideri inoltre, che nel 1549. mal contento il Triſſino di un giudizio ſeguito in Venezia contro di sè, abbandonò Vicenza ſua Patria, e trasferitoſi prima in Germania a Carlo V. paſsò poi a Roma, ove nel ſeguente anno 1550. ceſsò di vivere. Il Triſſino era in poſſeſſo della grazia di Paulo Terzo, e molto gli ſtava a cuore l'avanzamento del Palladio. Tutte queſte coſe mi mettono un ragionevole ſoſpetto, ch'egli procuraſſe l'andata del Palladio a Roma, colla ſperanza di cogliere qualche felice momento nelle circoſtanze teſtè accennate. Ma la morte per così dire, immatura del Papa, e molto più quella del Triſſino, ſeguita nel predetto anno 1550. avranno rotto quella tela, che con tanta induſtria era ſtata ordita dal Triſſino ſteſſo. Non rimaſe però frodato del tutto il noſtro Architetto. Imperocchè volle (c) *riveder di nuovo, miſurare e pigliar in diſegno la maggior parte di quei antichi Edifizj, come Teatri, Anfiteatri, Archi trionfali, Tempj, Sepolture, Terme, ed altre più famoſe fabbriche sì dentro come fuori di Roma*. Queſta nuova ripaſſata ſulle Antichità, non fu che frutto del ſuo bel genio, e della ſua diligenza.

(d) *Non a caſo è virtù; anzi è bell' Arte*.

So-

(a) Vaſari p. 3.
(b) Lo ſteſſo Vaſari.
(c) Gualdo vita d' Andrea Palladio pag. VII.
(d) Petrarca Sonetto 292.

Sono le antiche fabbriche a guiſa di ricche minere, ove ogni bene, e ogni perfezione s' aſconde, nè a un ſol tratto può ingegno umano comprendere tutto ciò, che coteſte contengono. Conviene vederle replicatamente, eſaminarle, e delinearle, per coglierne frutto. Io ſono d' avviſo, che non ſia ſtato sì breve il ſoggiorno del Palladio nella Città di Roma, poichè ha dovuto quivi rifare le ſue oſſervazioni, ed eſami ſullo ſtudio di quelle antichità. Fu per avventura in quel tempo, ch' egli ordinò il Ciborio dell' Altar Maggiore della Chieſa di Santo Spirito in Saſſia, che non più ſuſſiſte, e l' Altare nell' Oſpitale medeſimo. Vuolſi pure ch' ei architettaſſe la facciata ſopra il Cortile del Palazzo del gran Duca di Toſcana in Campo Marzo. Queſte coſe dimoſtrano chiaramente, che tra la ſchiera di tanti eccellenti Profeſſori, che allora fiorivano in Roma, faceva anch' egli onorata comparſa.

Qualunque volta mi è venuto il deſtro di leggere quelle terzine di Pietro Aretino, in lode della Regina di Francia, mi parve degno di rifleſſo, che in eſſe non ſia nominato il noſtro Palladio, tra quei molti Profeſſori invitati da lui a preſentare qualche lor opera in onore della medeſima. Ma ciò, mi fa decidere appunto, che nel 1551., nel cui torno furono ſcritti que' verſi, egli ancora non foſſe noto in Venezia, ove dimorava l' Aretino, nè ſi aveſſe acquiſtato per anche concetto in queſta Città. Di fatto egli ſteſſo confeſſa, che in Vicenza, prima che altrove, ebbe occaſione di far uſo di quello, che poi a comune utilità diede alla luce. Il C. Giuſeppe Porto fu forſe dei primi Vicentini, che ſi valeſſero dell' opera del noſtro Architetto, del che ne fa fede il ſuo bel Palagio ſulla *Contrà Porta*, in fronte del quale vi ſi legge

Joſeph Porto MDLII.

Un bel ſaggio del ſuo buon guſto diede il noſtro Andrea in queſto edifizio, benchè non compiuto.

Ma il bel genio ch' egli nutriva per le antichità, che in Roma aveva coltivate, non gli faceva traſcurare occaſione ve-

runa, per cui riveder le poteſſe novellamente. Quinci fu, ſecondo il Gualdo, ch' egli vi ritornò *la* (a) *quinta volta con alcuni Gentiluomini Veneziani amici ſuoi, dove pure ſi diede a rivedere, miſurare, e conſiderare la bellezza, e la grandezza di quei maravigliosi edificj, e ſtampò anco a quel tempo un libretto di eſſe antichità*. Ciò fu appunto nell' anno 1554., in cui furono fatte due edizioni (b) dell' opera predetta: una in Roma *preſſo Vincenzio Lucrino;* ed altra in Venezia per *Matteo Pagan in Frezzaria all' inſegna della Fede;* amendue in XVI. Ell' è una ſuccinta deſcrizione di quell' antica Città, tratta *dagli Autori antichi e moderni*, come nel Frontiſpicio di quel libricciuolo ſta ſcritto. Qualunque ſiaſi tal opera, ella certamente non ſolo dimoſtra il bel genio dell' Autore, ma ci fa noto eziandio lo ſtudio e l' applicazione, ch' ei poſe ſopra un sì vaſto argomento. Due edizioni nello ſteſſo anno fan pruova della ſtima, con cui venne accolta. E quante non ne furon fatte dipoi?

Regnava allora, come anche oggidì, nella Città di Vicenza tale e tanto fervore per le bell' Arti, che per richiamarle, e promoverle di propoſito, fu creduto neceſſario l' inſtituzione di un' Accademia. I più dotti e coſpicui Cittadini s' impiegarono con tutta la poſſa in sì lodevole affare. Quindi fu inſtituita la celebre Accademia Olimpica, che tuttora ſegnalaſi, tra le molte, che in Italia fioriſcono. Del numero dei ſuoi fondatori fu pure il noſtro Palladio; e avremo occaſion di veder nel progreſſo di queſta Storia, di qual luſtro, e profitto ſia egli ſtato alla ſteſſa.

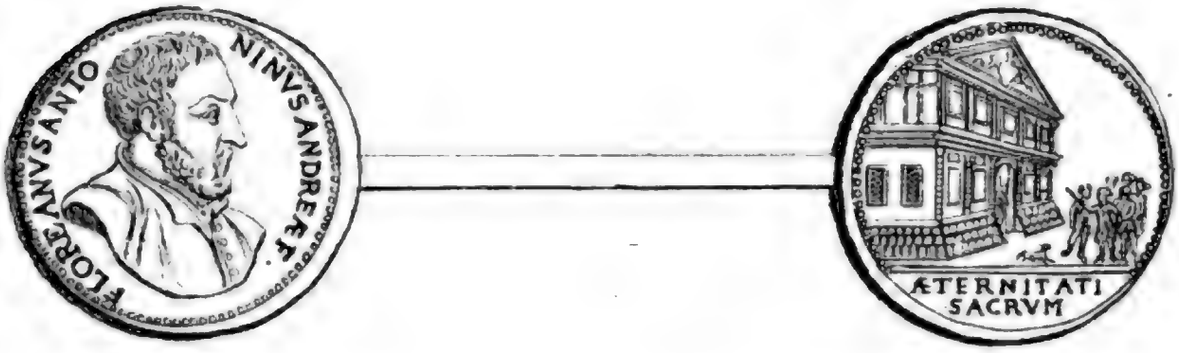
Fauſto da Longiano in una ſua lettera, colla quale indirizza *al Nobiliſſimo Signor Anaſtagio Monticolo* di Udine certo ſuo opuſcolo, così ſcriſſe: *Meſſer Andrea* (c) *Palladio nobile Ar-*

(a) Vita di Andrea Palladio pag. VIII.

(b) In queſte due edizioni manca quel capitolo, che v' è in fine di tante altre da me vedute, in cui ſi parla dei fuochi degli Antichi. Tale capitolo non è forſe del Palladio.

(c) *Le annotazioni nelle orationi di M. T. Cicerone de i Seſtertii. De l' Ortografia. Al nobiliſſimo Signor Anaſtagio Monticolo. In Vinegia MDLVI.* Stanno nel terzo Tomo delle orazioni ſuddette.

Architetto Vicentino mi reſe una di V. S. e le ſalutazioni del Signor Jacopo Valvaſoni, e del Signor Floriano Antonino. Conviene ſupporre che il Palladio foſſe ſtato in Udine, e che di là recato aveſſe in Vicenza a Fauſto la lettera del Monticolo. Quel Floriano Antonino di cui portò al Fauſto i ſaluti, è quel deſſo, che co' diſegni del noſtro Architetto, ereſſe in Udine un maeſtoſo Palazzo. Di queſta Fabbrica io poſſedo la ſeguente Medaglia in bronzo, per gentil dono del Signor Conte Gian Luigi Antonini, nobile poſſeſſore del Palazzo predetto.



Ma l'idea vera l'abbiamo dallo ſteſſo Palladio nella tavola prima del Capo III. del libro ſecondo della ſua Architettura. Il male ſi è, che non fu mai compiuta; ed il peggio, che le ſcale, e le fineſtre delle ſtanze, ſu i lati della Sala, ſu tutte e tre le facciate, furono impaſtricciate da qualche indotto architetto. Del noſtro Andrea ſono le due loggie, ſulle due fronti principali, l'atrio terreno, e non altro. Belle avvertenze ci ſono nei capitelli Jonici delle quattro colonne dell' atrio ſteſſo. L'accennata lettera del Fauſto al Monticolo fu pubblicata nel 1556., ed è ragionevole, che foſſe ſcritta in quel torno. Che allora ſi fabbricaſſe il mentovato Palazzo non è che una conghiettura, nulla su tal propoſito rilevandoſi dalla ſeguente inſcrizione, che vi ſi legge nel fregio del primo ordine della facciata.

Ge-

Genio. Vrbis. Vtin. Familiaeque.
Antoninorum. Floreanus.
Andreae. F. Dicavit.

Nel predetto anno fu eretto l'arco Dorico, ſulla Piazza di San Giovanni d'Udine; per cui ſi aſcende al Caſtello. Il Carattere di eſſo è affatto Palladiano, nè poſſo non crederlo opera del noſtro Architetto, ſucceduto nell'eſecuzione di quelle fabbriche, a Maſtro Giovanni Fontana ſuo Maeſtro. In bel quadro nel mezzo, ſopra il Serraglio dell' arco, vi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

Dominico Bollano Eq.
Praetori.
Ob Liberatam Fame.
Peſtilentia. Coniura-
tione Provinciam
Forojulienſes
Arcum hunc erexerunt.
MDLVI.

V'è qualcoſa del noſtro Architettore anche nella Sala del Parlamento, e particolarmente nella porta, per cui dalla loggia ſi paſſa alla Sala predetta. Non può eſſer lontano dal vero, che il Palladio aveſſe in Udine qualche leale amico eſtimatore della ſua virtù. Fiorivano allora in quella Provincia alcune Famiglie *Palladio*, e di nobile condizione. La uniformità del Caſato, e, chi sa? qualche vincolo di comun'origine, potrebbero avere fomentato il genio di quei Cittadini a promovere gli avanzamenti del noſtro Architetto.

Ma più degli altri n'erano impegnati i Signori Vicentini, fra quali fu de' primi il C. Marc'Antonio Tiene figlio del C. Gian

Gian Galeazzo. Volendo queſti farſi edificare in Vicenza, ſulla Contrà del Corſo vicino alla Piazza dei Signori, una Caſa per ſua abitazione, ſi fece fare dal Palladio il diſegno, che fu anche, nei quarti verſo Oriente, e Settentrione, eſeguito. Chi lo vede, quantunque non compiuto, non può non rimanerne contento. Bella e nobile ſi è l'interna diſtribuzione delle Stanze, bella la Euritimia della facciata. Il primo ordine è ruſtico, il ſecondo è compoſito. Rendonſi oſſervabili le feneſtre del ſecondo piano intrecciate di ruſtico nelle colonne joniche, e nei loro ſopraornati: eſempio aſſai raro nelle opere del Palladio. Ma forſe ciò fece, perchè il gentile del ſecondo ordine non diſtonaſſe, col rozzo del primo. Nella faſcia, che compie il ruſtico, leggeviſi la ſeguente iſcrizione

M. Antonius Thianeus Jo. Galeatii F.
An. MDLVI.

e nel fregio del Cortile

MDLVIII.

Dal che ſi comprende, che le ſtanze che riguardano la facciata, furono compiute due anni prima di quelle, che riſpondono ſopra il Cortile. *Le ſtanze di queſta fabbrica, ch' ora ſono finite*, ſcrive il Palladio, (a) *ſono ſtate ornate di belliſſimi Stucchi da Meſſer Aleſſandro Vittoria, & meſſer Bartolomeo Ridolfi; & di pitture da meſſer Anſelmo Canera, e meſſer Bernardino India Veroneſi, non ſecondi ad alcuno de noſtri tempi*. Diceſi che la morte del C. Ottavio figlio del predetto C. M. Antonio, e l'eſtinzione di quell' illuſtre famiglia, furono le cagioni, che l'opera ne reſtaſſe imperfetta.

Convien credere, che il nome di Andrea incominciaſſe a riſuonare anche in Venezia. Pel confronto dei tempi a me pare che la prima opera, ch' egli ordinaſſe in queſte parti, ſia

(a) Libro II. Cap. III.

ſia ſtata il Palazzo de' Foſcari preſſo la Malcontenta, ſulla ſponda del Fiume. Nel piano terreno di queſta fabbrica vi diſtribuì le officine e le ſtanze da ſervigio. Il Solajo lo deſtinò agli uſi nobili della famiglia. In fronte v'è magnifica loggia jonica, a cui ſi perviene per due maeſtoſe ſcale laterali alla ſteſſa. La Sala interna, con ampia porta riſpondente alla loggia, è fatta a Croce, ne' quarti della quale ci ſono belle copie di ſtanze, co' ſtanzini ſopra aſſai comodi e belli. La novità dell' idea, la nobiltà del diſegno, le rare pitture, che l' adornano, lo reſero oggetto di molto pregio. Ed anche oggidì, dopo il giro di dugent' anni e più, fa nobile compariſcenza. Con ſiffatta opera incominciò egli a farſi conoſcere quì per buon cultore della più ſana Architettura. La ſeguente inſcrizione, che ſi legge nel fregio della Loggia, ci ha conſervati i nomi dei chiariſſimi edificatori.

Nicolaus & Aloyſius Foſcari Fratres
Federici Filii.

Lo ſtudio fatto ſulle antichità, e la profonda cognizione delle dottrine di Vitruvio, non poterono non renderlo accetto al Chiariſſimo Monſignor Daniel Barbaro. E' coſa certa che il Palladio diſegnò le figure del Vitruvio di lui, che per la prima fiata uſcì alla luce nel 1556. Al che volle alludere il famoſo Magagnò in quel ſuo Sonetto, colla coda, allo ſteſſo Monſignor Barbaro indiritto, che incomincia:

Quando (a) *cha g' havi caro Bonſegnore*
Lagò la bella villa de Noventa

così in ſua ruſtica lingua cantando

In

(a) La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua ruſtica padovana ec. in Venezia 1659. Appreſſo Gio: Batiſta Brigna pag. 28.

A te viti quel dì
In t' una cha, ch' è tutta ben dobà
E mi a ſtago in t' un Chioſſo deſpaſsà
Che ſegondo che fa
Le ceſiole un puoco d' un niaro
Purpio così fa un puovero Boaro
Elle al fime, e al Pagiaro
Zuola a tuor di feſtughi, e de la lea
E nu cogion di ligni e de la Crea
E ſenza barba Andrea (a)
Che g' ha ſi dertamen inſegnolò
Quel bel Svetrulio, ch' a ghi deſchiarò
El ſe vede ivelò
In pe de fierri, ovrar le man, e 'l becco
E la Snatura ghe xe l' Architecco.

Sappiamo dallo ſteſſo Barbaro, (b) che per ben intendere la vera forma del Teatro latino, volle egli ſentire il parere del Palladio. Così fece anco in propoſito della Voluta Jonica, nella delineazione della quale il noſtro Architetto da valentuomo colpì nel ſegno, come lo ſteſſo Monſignore (c) diffuſamente

---

(a) Andrea Palladio.

(b) I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Monſignor Barbaro ec. In Venezia 1556. l. 5. c. 8. pag. 167.

(c) Ecco le preciſe parole di Monſignor Barbaro nel propoſito del Teatro. *Vero è che nella pianta del Latino, nella ſcena havemo fatto tre porte, & in ciaſcuna un Triangolo verſatile, perchè ſi accompagnaſſe di proſpettiva la facciata di mezzo, & anco a diverſo modo havemo congiunto la ſcena col Theatro, come ſi vede dalla pianta, non niego però, che ancho ad altro modo non ſi poſſa congiugnere, & anche diſſegnare la ſcena; ma*

te ne ſcriſſe. Il che baſta ſenz' altre prove a farci comprendere quale e quanta ne foſſe la ſua intelligenza, e a qual poſſeſſo foſſe giunto nelle più ſode teorie dell' Arte. Pregio che

affai

---

ma con grande penſamento conſultando queſta coſa della quale non ne havemo eſempio antico, inſieme col noſtro Palladio ſi ha giudicato queſta eſſer convenientiſſima forma: & di più ſiamo ſtati ajutati dalle rovine d' un Theatro antico, che ſi trova in Vicenza tra gli horti, & le caſe di alcuni Cittadini, dove ſi ſcorgono tre nichi della ſcena, la dove noi havemo poſto le tre porte, & il nichio di mezzo è bello, e grande, & ci ha dato alquanto di lume. Specialmente al buon giuditio, & eſperienza, che ha il detto Palladio, in ogni bella maniera di fabrica, & il guſto delle coſe antiche &c. E dove della Voluta Jonica tratta al terzo capo del terzo libro (*) così eſſo Monſignor ragiona. *Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventori per loro ſagramento, & molti che non ſanno altro di Vitr. che la voluta, ſe pur la ſanno bene, che però non rendino conto degli effetti di tante linee, che Vitr. dice dover eſſer mandate a baſſo. Io ragionandone più volte con Meſſer Andrea Palladio Archbitetto Vicentino, & moſtratoli alcuni modi di trar la voluta a ſeſta molto differenti da quelli di Alberto, Philandro, & del Serlio, benchè pareva che io m' incontraſſi con le parole di Vitr. niente dimeno la voluta non era garbata, dove non ſatisfacendo io anche a me ſteſſo, egli, che è molto pratico di fabricare, & intendente ſe alcun altro ſi trova, mi eſpoſe la ſua invenzione, nata dal miſurare con diligenza ogni capitello antico, & veramente è quella, & maravigliandomi io che Vitr. non haveſſe accennato in qualche modo, come ſi faceſſe queſta voluta. Egli mi diſſe, che Vitr. iſteſſo dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi doleva che molte belle coſe ci mancaſſero con queſte promeſſe di Vitr. però andava pur diſcorrendo, & volendo, che Vitr. ci haveſſe dato qualche lume, & havendo pur avvertito, che Vitr. nel deſcrivere le belle coſe era breve, non laſciava coſa neceſſaria, non diceva coſa ſuperflua, come nel deſcrivor la machina Hidraulica, le taglie, e vaſi riſonanti de Teatri, i Teatri medeſimi, & altre coſe, mi riſolſi di non voler ingannar me ſteſſo, ma di voler haver l' occhio alle mani, come ſi dice a Vitruv. & veder ſe egli haveſſe detto qualche parola al propoſito, & in ſomma ritrovaſſimo, che una linea, che ci fa tirar Vitruvio era quella, che accennava i termini d' un quadrato, che và nell' occhio della voluta, nel quale ſi ſegnano que centri, che il Palladio haveva ritrovato, & contenti di queſta, con felice corſo ſi pervenne alla ſottiliſſima deſcritione di tutto il Capitello Jonico.*

(*) Lib. 3. cap. 3. pag. 95.

assai di rado ritrovasi ne' Professori, e singolarmente in quelli dei tempi nostri, ne' quali, i più esercitati architetti si fanno vanto di non avere mai studiato Vitruvio, nè assaporato una stilla di Antico; E pure taluno è sì tracotante e superbo, che sprezzando ogni altro, non s' avvede di essere artefice dozzinale e dappoco.

In Feltre Città nobile della Marca Trivigiana v' è il Palazzo Pubblico, il primo ordine del quale di opera rustica, io lo reputo certamente opera del Palladio. Il tempo, in cui fu eretto, si fa manifesto dalla seguente inscrizione:

Laurentio Donato Praetore MDLVIII.

Il ripartimento è di cinque archi, di nobile e pregiata simmetria. Ma il secondo ordine, quattr' anni dopo sgraziatamente eseguito, è certamente opera di volgare architetto. Quei Signori potrebbero gloriarsi di avere un bel pezzo di Architettura, se cotest' opera fosse interamente eseguita sull' idea Palladiana. Ma quanto cotesti si mostrarono trascurati, solleciti, e diligenti altrettanto furono i Signori Vicentini. Imperocchè ai due di Luglio dell' an. 1560. deliberarono nel loro Consiglio, che non potendosi dare buona esecuzione alla fabbrica della loro Basilica *senza la persona di mistro Andrea Palladio... sia dato ad esso il solito salario di cinque scudi al Mese*. Pare da questo documento, che la fabbrica incominciasse a procedere di buon passo. Di fatto nel 1564. eran già fatti molti archi, e compiuta la facciata sulla Testata verso le Pescherie. Consiste questo edifizio in un ampio portico, che circonda su tre lati l' antichissima Sala, o sia Palazzo della Ragione, con nobili e distese scale, per cui si ascende alla Sala medesima. Ella è tutta di scelta pietra delle migliori cave del Vicentino. Il primo piano è Dorico, Jonico è il secondo, ornati ambidue di archi e colonne, coi loro corniciamenti, di ottima e laudata simmetria. Quello ha le colonne piantate sul Seliciato della Piazza (servendo il plinto delle basi loro di gradino al Portico); questo le ha poste sopra piedistallo, che ricorre tutto

to dintorno la fabbrica, e pareggia la Balauſtrata dei vani degli archi. Sulle cantonate l'Architetto vi accoppiò due Colonne, affinchè la fabbrica riuſciſſe più ſoda. E ciò egli ha sì felicemente eſeguito, riſpetto all'ordine Dorico, che le metope, riſpondenti al loro intercolonnio, gli tornarono quadre; coſa non a tutti i moderni Architetti riuſcita, come quella che, anche per ſentimento (a) de' dotti, è molto difficile. Coteſta Baſilica è iſolata da tre lati, riuſcendo il quarto a ridoſſo del Palazzo del Pretore. Ha un fianco ſopra la Piazza, l'altro ſulla Peſcheria, e rieſce la teſtata ſopra la via del Duomo. Gli archi di ciaſcheduno dei due ordini ſono ſoſtenuti da Colonne di minore altezza delle principali, ma della ſteſſa ſpecie. In vece di baſſa hanno un zoccolo rotondo. Inſegna Vitruvio, (b) che le baſſe toſcane ſi facciano coi plinti rotondi; e prove, ed eſempj abbiamo, nei templi antichi dei Romani, di colonne doriche ſenza baſſe, acciocchè riuſciſſero i portici più grandioſi, e più aperti, e ſenza l'inciampo degli aggetti. Ma di colonne joniche ſenza baſi, o con zoccoli rotondi, nè Vitruvio, nè l'Antichità ci ſomminiſtrano eſempj. E' anche notabile, che i Capitelli Jonici degli archi del Solajo hanno il collo tra l'aſtragalo della colonna, e la fuſajuola, eſempio aſſai raro nelle opere del Palladio. E' ben vero, che le volute ſono a due facce, cioè pulvinate all'antica, com'egli usò ſempre, e come ſono eſattamente eſeguiti in ogni loro parte, i capitelli jonici delle principali Colonne di queſto ſecondo piano. Sopra il Cornicione del preaccennato ſecondo ordine vi ricorre, tutto dintorno l'Ediſizio, una continova Balauſtrata, con iſtatue ſopra piediſtalli riſpondenti alle Colonne di ſotto. Più addentro quanto è la larghezza del portico, ſulle muraglie dell'interna antica Sala, rilieva un attico, con fineſtre rotonde, per cui riceve il lume la Sala medeſima. Queſta

(a) Nuove memorie per ſervire all'Iſtoria letteraria; in Venezia preſſo Silveſtro Martini MDCCLIX. Tom. I. p. 82. 203.

(b) Lib. 4. cap. 7.

ſta Baſilica fu un lungo eſercizio non ſol del Palladio, ma di tutta la Città di Vicenza.

Circa l' anno 1560. ſi murava la Certoſa vi Vigo d' Arzere, non molto lungi dalla Città di Padova. Molti tengono, che il Periſtilio di coteſta (del quale però non furono rizzati, che due lati, di quindici archi per cadauno), ed il Veſtibulo o ſia Cortile dinanzi alla Chieſa, ſieno opere del noſtro Architetto. Altri tengono, che ſia pure di lui l' altro minore Periſtilio ſul lato ſiniſtro della Chieſa medeſima. Dirò francamente di queſto, che non è opera Palladiana: ma non ſaprei qual ſentenza profferire degli altri due. Amendue ſono opere elegantiſſime; e ſingolarmente il Veſtibulo della Chieſa ha tutte le grazie Palladiane. Ho fatto le più diligenti ricerche nell' archivio di coteſti Padri, i quali con ſomma gentilezza mi hanno favorito, nè rinvenni mai veruna notizia del Palladio. Ritrovai bensì come il Proto di quelle fabbriche fu *Andrea della Valle*. Sa ognuno che la voce *Proto* nel noſtro vernacolo ſignifica Architetto. Così appelloſſi il noſtro Palladio, così il Sanſovino, come nella Vita di queſto ho diſuſamente moſtrato. Sicchè pare che l' Architetto ſia ſtato Andrea dalla Valle. Il Carattere del Veſtibulo è però talmente palladiano, toltone i capitelli, che io non ſaprei ingenuamente negarlo. Piacemi per ciò di rimettere la deciſione a' dotti Architetti.

Il nome del Palladio, che ſin' a queſto tempo aveva riſuonato ſoltanto nelle Città della Terraferma, e nei Sobborghi di Venezia, ſi fece anche udire in queſta metropoli, che dovea egli in proceſſo di tempo decorare con magnifiche opere. Già il Sanſovino, che per lunga ſerie d' anni ci avea fatto in addietro onorevol comparſa, giunto all' ottanteſim' anno, comecchè vivace e franco, cedeva al peſo degli anni: e ben chiedeva il variabile corſo delle umane vicende, che da altri foſſe occupato quel poſto, che prima da eſſo lui, con molta fortuna, e riputazione era ſtato ſoſtenuto. La prima opera per tanto, che il noſtro Andrea ordinaſſe in Venezia, fu il Mo-

niſtero dei Canonici Lateranenſi della Carità. Profeſsò egli di averlo architettato ſulla idea della Caſa degli Antichi. Un bell' Atrio Corintio formava l' ingreſſo preſſo la Chieſa, colle ale o ſian loggiati ſui capi. Era lungo queſt' Atrio piedi 56. (a) e largo 40. L' altezza era di piedi 35. ſino ſotto i Lacunarj; nel mezzo dei quali vi ſi apriva ampio foro quadrangolare, per cui vi ſi ſpandea il lume. Era egli cinto dintorno di Balauſtrata, che cigneva un nobile Terrazzino riſpondente al ſecondo Solajo. Allato dei loggiati dell' Atrio v' erano due ornatiſſimi Tablini, uno de' quali ſerve di Sacreſtia, e l' altro era deſtinato al Capitolo. Belle ſtanze vi ſtavan ſui lati, con iſcala a Chiocciola aperta nel mezzo, che monta a tutti e due i Solaj. Da eſſo Atrio ſi paſſava al Cortile circondato di Portici, e di nobil copia di ſtanze, e di quì, varcando la via pubblica, che vi ſta nel mezzo, paſſavaſi ad altri portici, che girano in quadro, nel mezzo dei quali il Palladio vi avea diſegnato il Refettorio. A portata di queſto vi dovean eſſere le Cucine, e le altre comodità, con nobil Giardino. Di così magnifica fabbrica furono ſoltanto eſeguiti il grand' Atrio, i due Tablini ſu i lati, la Scala a Chiocciola, e gran parte del vicino Cortile. Ma che? Fu ella diſtrutta da fatale incendio accaduto molti anni dopo la ſua erezione; non eſſendo rimaſto in piedi di tanta mole, che un lato del primo Cortile, uno dei due Tablini, e la vicina Scala a Lu-

ma-

(a) Nella tavola della pianta di queſto Moniſtero, che ci diede il Palladio, l. 2. c. *6.* è ſegnata la larghezza dell' Atrio P. 40. e la lunghezza P. 54. Ma dicendo il Palladio ivi, che l' Atrio era lungo quanto la diagonale del quadrato della larghezza, quì in luogo del 54. vi ho poſto il *56.* Di fatto ſe del numero 3200., ſomma dei due quadrati del lato 40. ritroverai la radice quadrata, ne riſulterà il numero *56.* più una frazione, che è la lunghezza del diametro. La frazione però da me non ſi computa, per eſſere incommenſurabile il diametro col lato del quadrato. Per dir vero, non ſempre i numeri notati nelle tavole del Palladio riſpondono a puntino con ciò, che egli ſcrive nei Capitoli.

maca. Il Tablino non incendiato, e che ſerve di Sagreſtia, è una delle più nobili e compiute opere, che ſi poſſan vedere, ornato di Colonne, e di nicchie con intreccio maeſtoſo. Il lato del Cortile è ſcompartito a tre ordini. Dorico è il primo, e Jonico il ſecondo, con nobili e maeſtoſi archi: il terzo è Corintio; ma in vece delle aperture degli Archi ha un muro continovo, con fineſtre quadre riſpondenti ai mezzi degli Archi di ſotto. Ogni coſa è lavorata di mattoni, con ſomma maeſtria e diligenza. Di pietra di Cava ſono ſolamente le baſſe ed i capitelli delle Colonne, le Cornici, ſulle quali ſono impoſtati gli Archi, i cunei negli Architravi, alcuni modiglioni, e le Scime delle Cornici. Un' intonaco ſottiliſſimo roſſiccio, forſe manipolato a olio di linſeme, ſimile al mattone liſciato, copre le colonne, i pilaſtri, ed ogni altra parte. Da per tutto ſonvi ſegnati i conventi, che diſtinguono i filari dei mattoni, e ciò con tal diligenza, che ognuno tiene, che quell' opera ſia ſenza intonaco. E' rifleſſibile poi, che nel fregio del Dorico non vi ſiano Triglifi, ma sì bene un continuo intreccio di Teſchi di Buoi, e di Patere grazioſamente legati, con bendelle e feſtoncini, quaſichè foſſe il fregio una metopa continova. Il che fu fatto dal noſtro Architetto con ſottile diſcernimento. Concioſſiacoſachè il Palco riſpondente al fregio ſuddetto non è ſoſtenuto da travi, che colle loro teſte figurino i Triglifi, ma sì da una volta, che ſoſtiene il Solajo. Di tali avvertenze o artificj ſono ripiene le opere ſue. Le formelle del ſoffitto del gocciolatojo ſono pur elle come il fregio, gentilmente lavorate. Quale ſi è oggidì queſto edifizio, parte, come accennai, non compiuto, e parte per incendio rovinato, è tuttavia uno de' belli ornamenti di queſta Città. Mentre il noſtro Architetto faceva murare il Moniſtero predetto, ordinò pe' Monaci di S. Georgio Maggiore il lor Refettorio, colle ſottopoſte Cantine. Chi non lo vede non può concepirne la grandioſità, e la magnificenza. La volta, il Cornicione, le fineſtre, e la porta ſull' Atrio, con la loro ſimplicità, e proporzione, gli danno una grazia, ed una maeſtà

ſingolare. Queſta porta lavorata ſulla forma di quella dell' antico Tempio di Spoleti, che ſi ha dal Serlio, è tale, che a mio credere vince l' antica. L' Atrio poi è maeſtoſiſſimo, con due Aquaj di pietra di Verona ſu i lati, meſſi in mezzo da colonne Corintie. Un' ampia Scalea ha di fronte che diſcende al Chioſtro aſſai comodamente diſteſa. Queſt' opera è sì magnifica, che chiunque la guarda dal Chioſtro predetto, non può vedere coſa, che più lo ſorprenda. Anche il Periſtilio, preſſo la Porta del Moniſtero, è opera del noſtro Architetto. Il primo ordine riſpondente al Portico, è ripartito ad Archi, con Colonne appajate di ordine Jonico: il ſecondo, che corriſponde ai Corridori di ſopra, è ſcompartito di belle fineſtre, co' loro ornamenti. Bella e proporzionata è la cornice, che accerchia, e lega d' intorno la gronda, ſu tutti e quattro i lati.

I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai ſempre le più coſpicue Città della Lombardia, diedero nel Carneſciale del 1561. nuovi ſaggi della grandezza dell' animo loro, colla rappreſentazione (a) della tragedia intitolata l' Edipo. Perciò fecero coſtruir dal Palladio un Teatro di legno nella Sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maeſtria, e magnificenza rizzato, che potevaſi forſe paragonare agli antichi. Vi dipinſero il Faſolò, ed il Zelotti eccellenti pittori. La rappreſentazione fu fatta con tanta pompa, e diſpendio sì grande, che recò a tutti ſorpreſa. Coteſti Signori avevano in animo di rappreſentare anche la Soſonisba del Triſſino; ma eſſendo mancato loro il tempo, fu laſciato in piedi il Teatro, e fu differita all' anno ſeguente. Venne dunque rappreſentata la Soſonisba nel 1562. e lo fu ben tre fiate; eſſendo Principe dell' Accademia Olimpica, e Preſide dello Spettacolo, il Sig. Valerio Chieregato.

I predetti Monaci di San Georgio Maggiore di Venezia meditarono di ergere da fondamenti un maeſtoſo Tempio nell'

Iſo-

(a) Silveſtro Caſtellini, Annali di Vicenza ms.

Iſola loro, troppo ſpiacendo ad eſſi, per avventura, la forma poco elegante del vecchio, che per quanto ſi può rilevare dalla Carta, di Venezia (a) comunemente attribuita ad Alberto Durer, era di Struttura antichiſſima. Avevano già incominciato ad aſſaporare l' eſquiſita maniera del noſtro Palladio; e vedevano in più parti della Città nuovi edifizj di buon guſto, e di egregia Architettura. Coſe tutte, che unite all' animo grande, e all' opulenza di eſſi, ſervirono di eccitamento a diſporli all' opera meditata. La prima lor Chieſa era fatta a Baſilica, cioè a tre navate, colla Tribuna, ſecondo l'antico rito dei Criſtiani, rivolta all' Oriente. Quindi è che la facciata riuſciva all' Occaſo, cioè rivolta verſo S. Giovanni della Giudecca. Ma non piacendo a quei Monaci, che la fronte del nuovo Tempio non guardaſſe ſul Canal grande, e non foſſe in qualche modo dirimpetto alla Piazza di S. Marco, vollero che ſi cambiaſſe la poſizione. Quinci fu ſtabilito di far la facciata ſul regio Canale verſo la predetta Piazza di San Marco; ed abbandonato l' antico miſterioſo coſtume, collocar la tribuna ovunque cadeſſe. Non ſono alieno dal credere che di tale provedimento ſia ſtato autore il noſtro Architetto, da que' ſpettabili Monaci eletto per l' opera di queſta lor Chieſa, ben ſapendo egli ciò che Vitruvio (b) ricorda ſu queſto propoſito. Scrive il Sanſovino (c) che *parve ai Governatori dei Monaci di rifar la Chieſa, ſu la forma di un modello fatto altre volte, & havendone data la cura ad Andrea Palladio Architetto di molto nome, fu ridotta in pochi anni al ſuo fine*. Scelto dunque il Palladio ad architettare il nuovo Tempio, dic' egli (d) di averlo fatto di figura a Croce, diſ-

(a) Memorie per ſervire all' Iſtoria letteraria Tomo XII. pag. 132.

(b) *Item ſi ſecundum Flumina ædes ſacræ fient, ita uti Ægypto circa Nilum, ad Fluminis ripas videntur ſpectare debere; ſimiliter ſi circa vias publicas erunt, ædifitia Deorum ita conſtituantur, uti prætereuntes poſſint reſpicere, & in conſpectu ſalutationem facere.*

(c) Venezia Città nobiliſſima e ſingolare deſcritta in XIV. libri da M. Franceſco Sanſovino lib. v. pag. 81. Venezia 1580.

(d) Architettura di Andrea Palladio, l. 4. c. 2.

ponendovi al piede l' ingreſſo, ſul capo la Tribuna, ed il Coro, e ſugli eſtremi delle braccia due altre Tribune, rilevandolo dal piano del Campo, non più di ſette gradini. Scompartì la larghezza in tre navate, collocandovi nelle due laterali otto minori cappelle, quattro ſu cadaun lato, riſpondenti a pari numero d' Archi. La navata di mezzo va dirittamente alla Tribuna principale, e ſi diſtende dal centro della Croce, ſu amendue i lati, a riſcontrare le due minori Tribune. Un bel compoſito, con piediſtallo, che ricorre tutto dintorno, forma la elevazione del Tempio. Fornice di mezzo cerchio coperchia la navata a Croce, nel cui centro ſollevaſi, ſopra i quattro archi, maeſtoſa Cupola di mattoni, la parte eſterna della quale, ch' è di legname, torreggia anche ſopra il Tetto. Bell' ordine di pilaſtri Corintj, colle loro cornici, regge gli archi delle navate laterali, che con laudabile intreccio di nicchj, gira, e cigne internamente il ſacro edifizio. La ſimplicità degli ornati, e l' unità, che dall' inteſſuto delle parti mirabilmente riſulta, ſpira, da per tutto, una maeſtà, che ſorprende. Gli Altari pure ſono di ottima e laudata ſimmetria. Il Maggiore però è opera di Girolamo Campagna Veroneſe Scultore, ed Architetto di molto merito. Lo ſteſſo Palladio ci ha reſi avvertiti di un artifizio uſato da eſſo nelle Colonne dell' ornato interiore della principal porta di queſta Chieſa, ad imitazione d' un ſimile provvedimento oſſervato da lui nell' antico Tempio di Roma, ch' ei chiamò il *Batteſimo* (a) *di Coſtantino*. Imperocchè le colonne, che avea egli di marmo greco venato (eran forſe quelle dell' antica Baſilica già demolita) non eſſendo della lunghezza, che ricercavaſi, per addatarvele, ſenza ſcomporne la riſpondenza delle altre parti, vi aggiunſe alla Baſe certo ornamento grazioſamente intagliato, mediante il quale, riparoſſi al difetto della lunghezza delle colonne. Artifizio uſato pur negli altari delle due minori Tribune della Chieſa medeſima. Nel 1565. il Palladio produſſe a quei Monaci il modello di queſta grand' opera, il qua-

(a) Lib. 4. c. 16.

quale avendo incontrata la loro approvazione, fu toſto data mano a fondare per eſeguirnela. Gli furono aſſegnati ducati cinquanta all' anno, riſcoſſi ſempre da lui ſino al tempo della ſua morte, nel quale non era ancora ridotto al termine queſto Tempio.

L' eſſere Andrea occupato nella difficiliſſima opera di palare, e murare le fondamenta del ſopradetto Tempio, non lo allontanava però da Vicenza ſua Patria; nè quei Cittadini traſcuravano di valerſi di lui, in tutto ciò, che all' Architettura foſſe ſpettante. Sia buon teſtimonio di ciò l' eſſere egli ſtato ſcelto, per decreto di coteſta Città, a diſporre gli apparati, e le macchine per l' ingreſſo a quella Sede del loro Veſcovo Matteo Priuli. Era di quel ſecolo coſtumanza, più che nel preſente non è, di erigere Archi, Coloſſi, ed altre moli, per l' ingreſſo de Principi, e de Perſonaggi diſtinti nelle Città, onde onorare il merito loro, e nella comune allegrezza del Popolo, dar loro teſtimonio, che con lieto animo, e volontaria raſſegnazione venivano accolti. Queſta ſi fu la mira de' Signori Vicentini in tale occaſione. Per ciò il noſtro Architetto ordinò un arco di due fronti allo sbocco del ponte degli Angioli, ov' era l' antica porta della Città. Queſt' arco era ornato di colonne Corintie, e di Statue: v' erano in eſſo anche alcune coſe di Pittura di Antonio Carcano diſcepolo del Palladio, che in età giovanile paſsò all' altra vita. Sulla Piazza dell' Iſola fece rizzare due obeliſchi, preſſo i quali alcune ſtatue furono collocate. Sul pendìo poi della ſtrada di Santa Corona, ove s' indrizza la via del Corſo, furono erette due ſtatue giganteſce, rappreſentanti due fiumi principali del Vicentino, cioè il Bacchiglione, e il Retrone, con vaſi che verſavano acqua, ed al quadrivio del Pozzo roſſo la Fama, ed il Tempo. Preſſo la porta del Caſtello poſe una ſtatua coloſſea, come a cuſtodia di eſſo, rappreſentante Ercole, colla Clava, appoggiato ad una Colonna. Finalmente, ſulla piazza del Veſcovo, molte macchine, ed archi furo innalzati di ſcelta Architettura. Coſe tutte, che ravvivate da dotte, e brevi inſcrizioni, ſervirono di giocondo intrattenimento, e di

nobile ſpettacolo non meno a Cittadini, che a Foreſtieri, i quali a gran folla vi traſſero.

Fu il Palladio anche nel genere degli Spettacoli magnifico molto e valente. Quindi è che volendo la Compagnia della Calza (pel grado de Soggetti, che la componevano, e per la magnificenza delle feſte celebrate da eſſa, famoſa in que tempi in Venezia, e rinomata in Italia) far rappreſentare, con maeſtoſo apparato, una Tragedia, fu incaricato il noſtro Andrea della Coſtruzion del Teatro. Scrive il Vaſari (a) ch' ei fu *un mezzo Teatro di legname a uſo di Coloſſeo*, e volle dire, ch' era fatto a mezzo cerchio, con ſcena di rimpetto ai gradi, ſu i quali ſedevano gli ſpettatori, come uſavaſi tra gli Antichi: conviene credere che queſto foſſe ornatiſſimo, mentre Federico Zuccaro vi dipinſe dodici quadri quaſi di quattro braccia di altezza. La Tragedia fu l' Antigono di meſſer Conte di Monte Vicentino, che appunto nell' anno ſteſſo 1565. fu pubblicata in Venezia colle ſtampe di Comin da Trino di Monferrato. Il Palladio doveva riuſcire a meraviglia, anche in tal genere di opere, e perchè ſapeva a fondo i precetti di Vitruvio, e perchè aveva ſtudiato di propoſito ſulle fabbriche degli Antichi. Ciò non oſtante, da ſua lettera ſcritta di Venezia al magnifico Signor Vincenzio Arnaldi, dimorante in Vicenza, rilevaſi, che tale opera gli avea coſtato molti ſudori. *Ho fornito* (b) (dic' egli) *di fare* (c) *queſto bene-*

(a) Vita di Taddeo Zuccaro P. 3.

(b) Lettera di Andrea Palladio preſſo i SS. C. C. Fabio e fratelli Arnaldi di Vicenza.

(c) Ecco la lettera intera

Mag. S. mio

La voſtra littera mi è ſtato un ſtimolo a farmi far l' incluſo diſſegno della maniera, che io voglio che ſieno fatti i volti de le ſtanze da Meledo, e acciò che il muraro gli intenda, vi avvertiſcho che vi ſerano otto lunette per cadauno, due per cantone; e torano la fineſtra in mezzo, & il reſto del volto, che è tra una lunetta & l' altra, ſera voltato a tutte quattro le faccie, & vorei che in mezzo haveſſe uno ſfondro quanto è groſ-

ſa

nedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e ſono per fare. Marti proſſimo ſi reciterà la Tragedia, quando V. S. poteſſe vederla, io la eſortarei a venir, perchè ſi ſpiera che debbia eſſere coſa rara. La data è dei XXIII. Febbrajo. Il martedì, deſtinato per la rappreſentazione fu ai XXVIIII. dello ſteſſo meſe. Ogn' un dee figurarſi, che l' opera ſia ſtata condotta dal noſtro Architettore ſulla forma dei Teatri antichi, e che la Tragedia veniſſe rappreſentata colla più eſquiſita magnificenza. Io ho un ragionevole ſoſpetto che coteſto Teatro ſia ſtato rizzato nel grande atrio Corintio del Moniſtero della Carità, poco prima ordinato dal Palladio. Veramente, toltone i luoghi pubblici, non v' era forſe a piana terra, in Venezia, Sala maggiore nè più ſfogata di queſt' atrio. Eſſo Teatro fu laſciato in piedi, come coſa di molto pregio, anche dopo celebrata la Tragedia; e fu la cagione, per avventura, dell' incendio nato molti anni dopo, che abbruciò quella nobiliſſima parte di Moniſtero. L' infraſcritta inſcrizione, ivi dipinta in amplo Tavolaccio ſopra la porta del Coro, poſta nel Secolo ſcorſo dal P. Abbate Gozzi, il quale ſulle rovine dell' Incendio rizzò le fabbriche, che ora ſi veggono, può baſtevolmente ſervire di prova.

Ubi

ſa una tavola, il qual ſfondro fuſſe la terza parte de la lunghezza del volto: anchora che io credo che inanzi che accaderà far coſa alcuna io ſarò in Vicenza, perchè ho fornito di far queſto benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e ſon per fare. Marti proſſimo ſi reciterà la Tragedia, quando V. S. poteſſe vederla io la eſortarei a venir, perchè ſi ſpiera che debbia eſſere coſa rara. Noſtro Signor Idio la conſervi e faci felice.

Di Venetia alli XXIII. Febraro

S. D. V. S.

El Palladio.

Ubi ligneum extabat Theatrum
Opus eximium Palladii
Ab igne vorante conſumptum
Palladis Amica (a) *Columba*
Haec Atria lapidea
Virgini, quae pacem peperit Mundo
Pacifera erexit
Cui pectus incenderat Charitas.
Ne foret incomodus
Diutius ad Templum acceſſus.
Quiſquis igitur oratus ingrederis
Virginem Matrem deprecari memineris
Ut pro hac merenti Columba
Praeces ante Filium effundat
Quae per Columbam
Verbum concepit in Utero.

Scrive il Vaſari che Federico ſi è intrattenuto quel Carneſciale in Venezia, per godere degli Spettacoli di eſſa, quantunque foſſe ſollecitato da Taddeo ſuo fratello di andare a Roma, perch' egli dipigneva la Sala dei Farneſi a Capraro-la. (b) Ma poi *andando il Palladio a fondare nel Friuli il Palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con eſſolui, per vedere quel paeſe nel quale diſegnò molte coſe, che gli piacquero.* Fece dunque il noſtro Andrea il modello del Palazzo pubblico di Cividale. Io ho veduto coteſto palazzo, l' ho eſaminato con molta attenzione, e lo riconobbi in ogni parte di maniera Palladiana. Ben è vero, che

(a) Intendeſi del P. Ab. Gozzi, il quale nello ſtemma gentilizio portava una Colomba con ramo d' Ulivo in bocca.
(b) Ivi.

ch' ei fu sì malamente eseguito, ch' è privo di quelle grazie, che hanno le opere del nostro Architetto.

Non vi fu parte dell' Architettura antica, che dal Palladio non fosse trattata, onde maggiormente illustrarla. Migliorò egli il Timpano antichissima macchina descrittaci da Vitruvio, (a) con cui si può innalzare molt' acqua. Di questa notizia siamo debitori a Giuseppe Ceredi, il quale nel proemio dei suoi tre discorsi, (b) parlando di tal genere di macchine, così lasciò scritto: *Il Palladio Architetto in Venezia di grandissimo credito me ne mostrò, per sua gran cortesia, una molto eccellente, & non ancor pubblicata, la quale già m' era stata assai lodata dal Chiarissimo Signor Marcantonio Barbaro fratello del Reverendissimo, & dottissimo eletto d' Aquilegia..... Et in vero io confesso, che dopo la Chiocciola fabbricata nel modo, che io dirò di sotto, questo sia il più utile istrumento di quanti se ne siano fabbricati sin ad hora per alzare acque a mediocre altezza: imperocchè le bocche per onde questo Timpano riceve l' acqua, si piegano quasi in guisa di lumaca verso il centro, cagionando, che in uno istesso tempo il peso scendendo monti, & col suo piegato decorso agevoli il moto a se medesimo; sinche giunga al mezzo, onde poi riesce, per gli già detti columbari. Io havevo bene letto la descrizione di questa tal macchina appresso di Alfabario dottissimo Arabo nelle sue mecanice: & il Caccialupi nostro me n' aveva mostrato molto prima per cosa secreta un picciolo modello; ma con tutto ciò questa del Palladio è molto più perfetta, avenga che è tirata con la misura di Archimede' ponti delle linee spirali, delle quali non ragiona Alfabario: sicchè si può fabbricare & più giusta & più facilmente, & con più maggior sicurezza di buon effetto.* Il miglioramento dunque di questa macchina consisteva nell' avere piegate le bocche, per le quali entra l' acqua nel Tim-

(a) Lib. X. cap. 9.

(b) Tre discorsi di Giuseppe Ceredi sopra il modo di alzare le acque da luoghi bassi. In Parma per Set Viotto, 1567. in 4. discorso primo pag. 17.

Timpano, *in guiſa di lumaca verſo il centro*, coſa in vero di ſottiliſſimo ingegno. A qual uſo preciſamente doveſſe ſervire il modello di tale macchina, migliorata dal Palladio, non cel dice il Ceredi. Egli forſe per ſuo intrattenimento avevalo fatto, o per non eſſere da meno di molti, che allora applicaronſi a tale ſtudio; fra quali nominerò il Celebre pittore e Geometra Giuſeppe Salviati, (a) ſtudioſo anch' egli delle opere di Vitruvio, come lo dimoſtra quella ſua Opericciuola ſopra la Voluta Jonica.

Quel Meſſer Marc' Antonio Barbaro, che tanto laudò al Ceredi la fatta Macchina del Palladio, è quel deſſo, che co' diſegni di lui fabbricò in Maſer, Villa del Trivigiano, preſſo Aſolo, quel magnifico Palazzo, che fu poi la delizia di Monſignor Daniel, eletto Patriarca di Aquileja, fratello del ſopradetto. Eſſo ha nel mezzo una Sala a croce, con bella copia di ſtanze, di loggie e di portici ſui lati. Il Solajo nella parte di dietro riſponde alla falda di un Colle, dal quale ſcaturiſce

(a) Poco dopo la metà del Secolo XVI. fu iſtituito dalla Repubblica di Venezia il Magiſtrato dei *Beni Inculti*, col plauſibile oggetto di adacquar *eſiccar*, *ed irrigar* Vaſti tratti de ſuoi Territorj; che o per troppa ſiccità, o per troppa abbondanza d' acque non producevano veruna ſorta di Meſſi: Quindi ſi aprì vaſto campo a chiunque di propor modi, onde pervenire al fine propoſto. Molti Architetti, ed Ingegneri ſi diſtinſero col ricordare vaſte circonvallazioni d' argini, lunghe e profonde Gore, ingegnoſi Ponticanali, ample cateratte, e limitate peſcaje; ed altri meno eſperti in tai generi di coſe, vollero far prova del loro talento proponendo a tal uopo certe Macchine Idrauliche, che con lunga meditazione avevano ritrovate. Quindi non pochi ſi ſono appreſentati al Sereniſſimo Principe co' loro ricordi; chiedendo pel merito, ed utilità dei ritrovati loro, privilegj, e ricognizioni. Tra la folla di queſti fu il Ceredi, e Giuſeppe Salviati rinomato pittore. Il Ceredi però oltre la Macchina, *per aſciugar Valle*, ricordava modi *per far molini, che macineranno ſenza acqua*, ed una forma di *aratro col quale* ſi poteva *arare la terra con l' ajuto di un uomo ſolo*. Se poi anche il Palladio aveſſe migliorato il *Timpano* per un tal fine io non ho traccia veruna. Credo piuttoſto, che lo aveſſe fatto per ſuo ſtudio, allorchè ſi abbattè a leggere nel libro X. dell' opera di Vitruvio la deſcrizione di tale antichiſſima Macchina.

riſce un rampollo, che prima placidamente ſi ſtende ſopra un picciolo lago, e poi ſcorre a varj uſi delle officerie, delle Cucine, delle Stalle, e del Giardino. La facciata maeſtra è di ordine jonico ſcompartita in tre vani di nobile intreccio: I capitelli angolari ſono a due fronti ſull' angolo, come furono quelli del tempio della *Fortuna* (a) *virile* in Roma, e come ſulle cantonate fece ſempre il noſtro Architetto. Nel fregio vi ſi legge

Dan. Barbarus Pat. Aquil. & Marcus Ant. Fr.
Franc. F.

Rincontro al portone del giardino v' è una piazza di mezzo cerchio, nel cui centro rilieva una belliſſima fontana di un ſolo vaſo, che viene innaffiata dalle ſgorganti acque della ſcaturigine ſopraddetta del Colle. Dice il Vaſari ch' ella è molto *ſimile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla ſua vigna*. E' opera egregia del Palladio anche la Chieſa ſulla ſtrada preſſo il palazzo; ma di queſta parlerò più ſotto. Bella fabbrica fu anche quella, che Andrea aveva diſſegnato per i Conti Franceſco, e Lodovico Fratelli Triſſino ſopra un Colle a Meledo ſu quel di Vicenza. Colla lettera teſtè accennata del noſtro Architetto, in cui ragiona del Teatro, che in Venezia ordinò per la Compagnia della Calza, aveva egli mandato al predetto Arnaldi uno sbozzo della *maniera* che ſi doveva tenere in far li *volti de le ſtanze*. Ma queſta Fabbrica ebbe il deſtino di tante altre opere di lui, che reſtarono imperfette. Architettò pure, pel Magnifico meſſer Franceſco Piſani gentiluomo Veneziano, un nobile palazzo in Montagnana, a cui mancan però le due Ale ſui lati, che ſi veggono delineate nel ſecondo libro della ſua Architettura al Capo XIII. L' immatura morte di quel Gentiluomo fu la cagione, che rimaſero addietro. Il palazzo è compiuto in ogni ſua parte, ed è opera molto laudata. Se bene mi ricordo

(poi-

(a) Palladio Lib. 4. c. XIII.

(poichè ſono parecchi anni da che non lo vidi) la porta della facciata principale è più ſtretta in alto che a baſſo, come ſono le fineſtre e porta dell' Antichiſſimo Tempio di Veſta preſſo Tivoli. La Sala, le loggie, le ſtanze, le ſcale, e tutta l' opera inſieme ſono molto magnifiche. Era queſto palazzo la quiete ed il ripoſo di quello ſplendido gentiluomo, le cui virtù, dopo la morte ſua, furono celebrate da Magagnò co' ſeguenti epitafi:

El (a) *Palladio, Menon, e Magagnò*
Pianze con pianzerae tanti puttieggi
El ſo Piſan, ch' è ſotto a ſti quarieggi
E el pianzerà ſin che g' harà el fiò.
Chive è un Piſan pì ſlibral verſo agnon
De ſier Mezenà, perchè quel naſcè
Ai buoni tiempi, e queſto a 'n tempo che
L' iera tegnù vertù l' eſſer poltron.
Daſche Piſan ti è morto el m' è diviſo
Che 'l pianza inchin le prì de 'l to palazzo
Da Montagnana, ch' iera de ſolazzo
E de vertù, e de requie un Paraiſo.

Il laudato coſtume di porre in fronte delle fabbriche di merito il nome dell' Ediſicatore, anche in queſto palazzo ebbe luogo, mentre vi ſi legge.

Franciſcus Piſanus. Jo. F. F.

Fu queſto Piſani uno dei Mecenati del noſtro Palladio.

Abbiamo veduto di ſopra, per teſtimonianza del Ceredi, che

(a) Part. 3. pag. 87.

che grande riputazione s' avea acquiſtato il Palladio in Venezia, di dove ſi era diffuſa la fama ſino di là da monti. Quindi è che avendo Filippo II. Re di Spagna data mano alla grande fabbrica del Moniſtero di San Lorenzo dell' Eſcuriale, ed eſſendo ſtato avvertito dal Barone Martirano, che molti errori ſi commettevano in eſſa, deliberò di volerla eſeguire co' diſegni d' architetti italiani. Commiſe per ciò allo ſteſſo Barone di trasferirſi in Italia; ove pervenuto, e fatti fare da' più valenti Profeſſori varj diſegni, n' ebbe uno eziandio del noſtro Architettore. Di tutti fatto poſcia un fardello, gli portò a Roma al Vignola, (a) perchè ſcegliendo da coteſti il migliore, uno ne raccozzaſſe, il quale le grazie e le perfezioni di tutti a parte a parte conteneſſe. Il Vignola dunque ne compoſe un diſegno: piacque al Re, e fu anche eſeguito. Se il noſtro Andrea, per formare l' accennato Moniſtero della Carità, ebbe in veduta la Caſa degli Antichi, per inventare un edifizio sì coſpicuo, qual dovea eſſere il Moniſtero di San Lorenzo dell' Eſcuriale, e per uno Re sì potente, non averà egli innalzato il penſiero a coſe maggiori? Egli che aveva vedute e diſſegnate tante fabbriche degli antichi Romani, non avrà ſcelto da eſſe il più maeſtoſo, e il più nobile? Io ho ſtima grande del Vignola, ma temo, ch' ei non ſia riuſcito come Zeuſi nel dipignere l' Elena. Il noſtro Palladio era tale nell' inteſſuto delle opere ſue, che non ſi poteva loro aggiungere nè levare coſa veruna, quantunque picciola, ſenza ſcomporle: proprietà veramente della Bellezza, alla quale, come ſcrive l' Alberti, ſe levi, o aggiungi qualche coſa, ella non è più bella. Io ho quì ſotto gli occhi un libro Spagnuolo, ch' è la deſcrizione di quel real Moniſtero. Comprendo da eſſo bensì, che quell' edifizio è un' opera ſorprendente, e degna di un magnanimo Re; ma non già di quel conio, che ſono quelle del noſtro Architetto.

I Si-

(a) *Vita di Jacopo Barozzi da Vignola ec.* ſcritta dal R. P. M. Egnazio Danti; ſta unita alle regole di Perſpettiva pratica del ſuddetto Vignola, con i commenti del R. P. M. ſuddetto. Venezia 1745.

I Signori Conti Valmarana ereſſero da fondamenti, in Vicenza, un loro palazzo, ch' è una delle compiute opere del Palladio. La facciata però, comecchè magnifica, ha qualcoſa, che va ſoggetta alla Critica de' dotti Architetti. Eſſa è di due ordini di pilaſtri. Il maggiore, che comprende due piani, è un maeſtoſo compoſito con piediſtallo: il minore, che ne comprende un ſolo, cioè il primo, è un Corintio. Sopra il compoſito vi ſi alza un bell' Attico, che riſponde al ſecondo Solajo, la cornice del quale fa gronda al tetto. La fronte di queſta facciata è ſcompartita in ſette vani, ai quali in cadaun piano riſponde pari numero di fineſtre, toltone il vano di mezzo del primo ordine, ch' è adorno della porta principale o maeſtra. E perchè i pilaſtri dell' ordine compoſito non ſono che ſei, i vani nei due eſtremi ſono ſenza pilaſtri ſulla Cantonata. Quinci il Palladio credette ſufficiente il ſupplirvi con pilaſtro corintio dell' ordine minore, ſulla cui cornice vi collocò una ſtatua di Soldato, colla ſchiena alla muraglia, che riempie il vuoto fino all' architrave del compoſito. Ma ciaſcheduna di quelle due ſtatue non è un Perſiano, (a) come molti la tengono, che ſoſtenti il peſantiſſimo ſopraornato, che gli ſta ſopra, e di cui a ragione, quando tale foſſe, ſi potrebbe dire con Dante che

. . . . . *fa* (b) *del non ver vera rancura*
Naſcer a chi la vede . . . . . .

bensì è un riempimento, come ho detto di ſopra. Contuttociò il noſtro Andrea non va eſente di cenſura, per la troppa debolezza, che moſtra quell' opera ſugli angoli; nei quali gli architetti ſi ſono ſempre induſtriati di moſtrare maggior ſolidità, che in qualunque altra parte dell' edifizio. Si può per altro

(a) Perſiani ſono ſtatue di ſchiavi veſtiti alla perſiana, che ſi pongono in luogo di colonne, per ſoſtenere i ſopraornati dei Portici, e di altri ſimili edifizj. Hanno lo ſteſſo uſo nell' Architettura, che hanno le Cariatidi. Vedi Vitruvio L. 1. c. 1.

(b) Dante. Purg. c. x. v. 133.

tro caratterizzare queſto fallo per una di quelle Scappate, che, non ſenza accorgimento, ſan fare tallora gli ingegni ſublimi, ed i gran maeſtri delle Arti. Per ciò

Non (a) *ragionar di lor, ma guarda e paſſa.*

La Città di Breſcia ſempre grande e magnanima, dopo i travagli di lunghe, ed oſtinatiſſime guerre, godendo, ſotto il Veneto impero, dei bei frutti della Pace, aveva rivolto l'animo ſuo a nobiliſſime impreſe. Il ſuo vecchio Duomo, fatto a Baſilica, minacciava rovina, e tenendo per indecoroſo al culto d' Iddio, ed allo ſplendore dei Cittadini il rabberciarnelo, i Deputati al governo determinarono di fabbricarne un nuovo di migliore, e più elegante ſtruttura. Un loro architetto, per nome Lodovico, incaricato fu del Modello. Ma riſuonando, per ogni dove, la fama del Palladio, fu chiamato colà, perchè, veduto il modello predetto, ricordaſſe quanto e' reputava opportuno, per la maggior perfezione del medeſimo. Con ſua ſcrittura ſegnata in Breſcia ai 7. di Maggio l'anno 1567. eſpoſe il Palladio a que' magnifici deputati il parer ſuo, e la regolazione del modello di meſſer Lodovico. Molte coſe propoſe ſulla forma del tempio, che dovea eſſere a tre navate, ed a croce, come quello di San Georgio Maggiore; poi diſceſe a ragionare della materia. Ricordò di murarlo tutto di mattoni cotti (toltone le baſſe, gli imi ſcapi delle colonne, e le ſcime delle cornici) e di coprire ogni parte di un intonaco di ſtucco, aſſerendo che così ſono fatti *tutti li antichi tempj* da lui veduti *in Roma*, *in Napoli* ed altrove. Suggerì pure di murare di mattoni i volti, e la cupola nel centro della Croce. Voleva che coteſta foſſe molto *groſſa nella parte* ove incomincia a ſorgere, *con muro che la faſci intorno tanto alto quanto è la mità del ſemidiametro*, *il quale* muro *fa queſto buono effetto*, diceva egli, *che premendo col ſuo peſo dove è la impoſta*, *la tiene unita inſieme*, *e l' aſſicura*: voleva anco, che quanto più s' accoſta alla *Lanterna* tanto più ella s' aſſottigliaſſe, *acciò i fianchi aveſſero manco carico*. Ciò ricordando il noſtro Ar-

(a) Dante. Inf. c. 111. v. 31.

chitetto ebbe in veduta il meccaniſmo della gran Cupola del Panteon di Roma, la quale aſſai meglio, che l'altra moderna di Santa Maria del Fiore di Firenze, quantunque opera ſtupenda, dovrebbe ſervire di eſemplare a tal genere di coſe. Conſigliava pure il Palladio di coprire il tetto e la Cupola di laſtre di piombo; e fra le maniere di pavimenti, ch' egli eſamina, pare che preferiſſe a tutte il Maſtico, o ſia lo ſmalto (di cui in Venezia più che altrove ſe ne fa uſo pei pavimenti delle Sale, e delle Stanze) da Vitruvio e da Plinio *opus ſigninum* appellato. Sopravenute poi nuove calamità, non che a Breſcia, ma a tutta l' Italia, ſi arreſtò nei ſuoi principj sì bell' opera; che ſolo poi nel preſente ſecolo, con altri modi, fu condotta molto inanzi ſotto gli auſpizj dell' Eminentiſſimo Querini di glorioſa ricordanza. Eguale deſtino a un di preſſo ebbero pure i diviſamenti del Palladio ſulla facciata della Chieſa di San Petronio di Bologna. Deſtino però comune ai bei parti d'ingegno, ſullo ſteſſo ſoggetto, di Baldaſſare da Siena, di Giulio Romano, di Jacopo Barozzi, e di tant' altri Valentuomini, che prima e dopo di lui, ſino al corrente ſecolo, hanno in varj tempi diſegnato, per la facciata medeſima. Fu, ed è tuttavia ben grande l' animo de' SS. Bologneſi, come ſi può rilevare dalle magnifiche idee che ſi procurarono dai più diſtinti Profeſſori delle Arti; onde rizzare la facciata di coteſto principal lor Tempio. Baſta vedere ciò che il Sig. Conte Algarotti in una ſua lettera ha ſcritto in queſto propoſito per chiarirſene baſtevolmente. Pure le tante loro ſollecitudini non ci han finora dato modo di vagheggiare un' opera sì diſtinta; ci han però ſomminiſtrata occaſione di vedere gli altrui penſamenti; e ſingolarmente i bei diſegni eſibiti dal noſtro Architetto a' Deputati di quel rinomatiſſimo tempio. Io ſerbo preſſo di me le diligentiſſime copie di eſſi, di colà, ove ſi cuſtodiſcono gli originali, mandatemi (a) dal bel genio, e dalla gen-

(a) *Lettera del Signor Franceſco Algarotti al Signor Tommaſo Temanza a Venezia. Trovaſi nel primo Tomo Nuove memorie per ſervire all' Iſtoria Letteraria.* In Venezia ec. c. 452.

Bo-

gentilezza ſomma del predetto Signor Conte Franceſco Algarotti ſoggetto aſſai noto alla Repubblica delle lettere. Quattro queſti ſono di numero; il primo ci eſibiſce una facciata a tre ordini, circa il primo dei quali il Palladio ſi moſtrò indeterminato e al Dorico, e al Jonico (avendo delineato ſu' due differenti lati, e l'uno, e l'altro). Ma gli due ſono Corintj. Or parlando del primo: La larghezza di tutta la fronte è ſcompartita in cinque principali ſpazj, riſpondenti alle tre navа-

---

Bologna 24. Aprile 1759.

Non prima d' ora m' è riuſcito di aver belle e fornite le copie dei diſegni fatti dal Palladio per la facciata di S. Petronio. Ed io che ſo la frega, in cui ſi ſuole entrare per ſomiglianti coſe, avrei voluto, è un gran pezzo, aver ſoddisfatto alla ſua.

I diſegni, come ella vedrà, ſono in numero di quattro.

Nel primo ch' egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conſerva del vecchio, toltone alcuni baſſirilievi da incaſtrarſi, come ſono preſentemente ne' pilaſtri delle porte, ed è tutto di ſtile moderno. E' compartito in tre ordini poſti l' uno ſopra l' altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha ſempre formate di un ordine ſolo. E ciò, credo io, perchè l' eſterno accuſaſſe l' interno: ſe non che quì per la grandiſſima altezza dell' edifizio, che ſormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè ſi vede pur eſſervi rientrato in due altri diſegni fatti per queſta medeſima Chieſa. Oltre a tale novità un' altra coſa ella avvertirà ſenza dubbio in queſto diſegno; ed è che la cornice del primo ordine è rotta dal faſtigio della porta di mezzo, e l' architrave della medeſima porta è rotto dall' arcone che volta ſopra gli ſtipiti, che ſono di quà e là dalla luce di eſſa. Il che divenne neceſſario forſe per eſſergli ſtato preſcritto di dovere del vecchio conſervare almeno la porta tal qual era. Dove egli potè conoſcere a prova, ciò che nota egli medeſimo; come ſpeſſe volte fa biſogno all' Architetto accomodarſi più alla volontà di coloro che ſpendono, che a quello che ſi dovrebbe oſſervare. Degno ancora di avvertenza ella troverà l' eſſere ſtato dal Palladio poſto in opera nel primo ordine lo ſteſſo fregio Dorico, di cui ſi è ſervito nel Chioſtro della Carità. E la cartuccia anneſſa al diſegno, in cui ſono le correzioni ch' egli vi ha fatte; e in ſu la medeſima ſcala, moſtra che, mettendo in vece del Dorico il Jonico, egli aſſegna a queſti due ordini le ſteſſe proporzioni nè più nè meno.

vate, ed alle due file delle Cappelle dell' interno. E' tutta ornata di ample fineſtre, di bei nicchi, di ſtatue, di baſſorilievi, e di nobile, e maeſtoſo faſtigio. Ma la porta principale rieſce alquanto gretta, e ſgraziata, atteſo l' obbligo ch' egli avea di laſciar quell' antica come la ſtava. I due altri diſegni di un ſolo ordine Corintio, con bel piedeſtallo ſotto, e nobil attico ſopra, ſono affatto di maniera Palladiana; e ſembrano eſſere un componimento delle facciate del Redentore alla Giudecca, di

---

Gli altri due diſegni, come io accennava poc' anzi, ſono di un ordine ſolo, e moſtrano tutt' altra convenienza, e maeſtà. Non vanno molto lontani, maſſime l' uno di eſſi, dalla invenzione della facciata di S. Franceſco alle vigne, e cadono amendue nel medeſimo difetto di quella: che lo ſtereobate, ſu cui moſtra poſare la fabbrica, è rotto dalle porte, che ſcendono colla ſoglia ſino al piede di eſſo: Difetto, ch' egli correſſe dipoi nella facciata del Redentore, dove la ſcalinata è cavata nell' altezza dello ſtereobate medeſimo; e in ſulla cimaſa di quello vengono a poſare le porte. Così ne' loro tempj erano ſoliti praticare gli antichi ſalvo che in quello di Sciſi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato, ma rotto lo ſtereobate, rende un aſpetto non tanto grato. In eſſi diſegni ho riconoſciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella gran raccolta di Mylord Burlington, come anche la ſua ſcrittura, anzi il dialetto Vicentino, di cui ſervivaſi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i ſuoi ſchizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in queſti diſegni, ſono le ſtatue, i baſſirilievi fatti di ſua mano. Il che ſi conoſce a un certo guſto, che ſente dell' antico, di cui egli fu tanto ſtudioſo, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per profeſſione figuriſta. Se non erro, mi pare ch' elle tengano alquanto del fare di Federigo Zucchero. Ed è ben naturale, che ſotto di lui, ch' era sì grande amico ſuo, come riferiſce il Vaſari, ch' egli adoperò in alcune coſe ſue, e ritenne lungo tempo appreſſo di sè, egli ſi deſſe a diſegnar la figura quanto baſtava, per non avere nelle ſtatue, che gli occorreſſero ad ornare i ſuoi diſegni, a mendicar l' ajuto dell' altrui mano.

Il quarto ed ultimo diſegno è ombrato di acquarella, aſſai più ricercato in ogni ſua parte, e finito degli altri. In queſto ha conſervato l' ordine da baſſo alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi ſolamente alcuni pilaſtri corintj di quà, e di là dalle porte, co' faſtigj, che fanno loro corona. Sopra l' ordine Gotico ha innalzato due altri ordini alla Roma-

di S. Georgio Maggiore, e di San Franceſco della Vigna; toltone il ſolo divario, che la fronte è ripartita in cinque principali vani, per la corriſpondenza all' interno. Anche coteſti ornati ſon di fineſtre, di nicchi, di ſtatue, di baſſorilievi, e di fronteſpizj, aſſai regolarmente, e magnificamente diſpoſti. Ho veduto, quaſi con ammirazione,

Come colui, che nuove coſe aſſaggia (a),

e pie-

---

mana l' uno Corintio, compoſito l' altro; ma oltre il ſuo coſtume ſoverchiamente ornati di baſſorilievi, di riquadri, di feſtoni, di ſtatue, di nicchie, perchè foſſero in armonia col Gotico, che è al di ſotto, trito al ſolito d' ogni maniera ſcolture ed intagli. Fa un aſſai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha poſto di ſua mano io Andrea Palladio laudo il preſente diſegno.

Non pare però che le invenzioni del noſtro Architetto trovaſſero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bologneſi: Forſe perchè nulla ſi confanno col vecchio la più parte di eſſe; e queſta ultima, che conſerva il già fatto, pur vi introduce qualche novità. E perchè al contrario in un diſegno del Terribiglia niente ſi muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo, ch' egli otteneſſe la palma, e l' approvazione del Reggimento, come leggeſi a piè di eſſo.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti eſſere ſtato ſolennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Criſtoforo Lombardo chiamati eſpreſſamente à Bologna per la fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del guſto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una belliſſima idea, che dovrebbe piacere così a Greci, come a Tedeſchi, ſe pur eſſi ſono gl' inventori di quell' Architettura che da noi Gotica è detta.

Sull' andare Gotico è pure un diſegno di Domenico Tibaldi, che ſi conſerva anch' eſſo nelle ſtanze dette della Fabbrica; ma ſommamente trito, e lontano aſſai dallo ſtile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimenti e mezzanamente buoni ſono due diſegni per la medeſima facciata di Baldaſſare da Siena; laddove quell' altro ſuo famoſo tirato in proſpettiva tanto eſaltato, e non a torto, dal Vaſari, che moſtra parte dello interno della Chieſa, ha il di dietro di eſſa Architettura Greca, e del miglior guſto che ſi poſſa vedere.

Ma ſupera non poco tutti gli altri a mio giudizio un diſegno di Giulio Ro-

ma.

(a) Dante Purg. II. v. 52.

i piedeſtalli delle colonne di una di queſte due idee col tronco pulvinato, come tal volta ſi fa il fregio del ſopra ornato jonico; coſa, che pure oſſervaſi nell'altro primo Diſegno; ma in quella parte che porta l'ordine Jonico. Ecci certa cartuccia, che appartiene a queſta invenzione, in cui ſi trovano delineati nel fregio Dorico quegli ſteſſi teſchi di buoi, quelle patere, e quelle bendelle che ſi vedono intrecciate nel fregio Dorico ſul cortile del Moniſtero della Carità. Il quarto Di-

---

mano: il quale ben ſembra eſſer quello, del quale parla lo ſteſſo Vaſari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandiſſima, e con liberaliſſimi doni eſſer riconoſciuto nel ſuo ritornarſene a Mantova. Eſſo è compoſto di un ordine ſolo, di un certo fare di mezzo, dirò così, tra il Gotico e il Greco, con le più belle legature del mondo, di una grandioſità e di un pittoreſco che incanta. E alla viſta di eſſo mi ſi è ribadita in capo quella mia opinione; che nell'architettura aſſai più valeſſe Giulio Romano, che nella pittura.

Quanto vorrei ch'ella foſſe quì, e che tali diſegni vedere gli poteſſimo, ed eſaminare inſieme? Ne vedrebbe uno di un certo Jacomo Ranuzzi dello ſtile della noſtra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le diſpiacerebbe. E' compartito in due ordini, così però, che ci ha poſto un attico tra due, che fa una viſta aſſai bella. E tale invenzione è ſimile a quanto praticò Raffaello nel diſegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all'Alberti, come Toſcano, era forſe avvenuto di vedere. Io l'ho veduto anch'io, ed anche l'ho fatto copiare la mercè del Sig. Baron Stoch, che lo poſſiede, e da Firenze me lo ha corteſemente traſmeſſo fino a quì. Se non è della mano ſteſſa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di ſua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch'ella non poco ſi maravigli al ſentire i tanti diſegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio. Benchè io non le abbia parlato di tutti, parecchi altri ce ne ſono ancora, e alcuni ſenza il nome dell'Autore. Tra quali uno ne ha mezzo Gotico, e mezzo Romano, e tutto aſſai mediocre, ſenza ripoſo alcuno per l'occhio, di Girolamo Rainaldi fatto nel 1626. Il che ben moſtra, che non foſſero al tutto contenti i Fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in queſti ultimi tempi medeſimamente un altro ne fecero fare al Dotti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Lucca, il qua-

Diſegno poi è un componimento di Gotico, e di Greco. Ma di queſto renderò conto più oltre; perchè parmi ch' egli poſſa eſſere ſtato propoſto dal noſtro Architetto ſoltanto nel 1572. allorchè col parere di molti fu murata la volta di codeſto Tempio all' altezza di piedi 105. e non di piedi 100. come

quale per altro non ſi vede nella Fabbrica. Bensì nel palagio dell' Inſtituto ſe ne vede uno di Mauro Tiſi fatto in occaſione, che l' Accademia delle belle arti, che quivi ha ſua ſtanza, propoſe, or ſono dieci anni, per uno de' ſoggetti di Architettura la facciata di San Petronio. Ottenne fra tutti il premio il diſegno del Tiſi cognito ora anzi celebre ſotto il nome di Maurino, come quegli, che co' dotti ſuoi lavori fa argine alla ſcorrezione, al tritume, all' ampulloſo, dirò così, che s' era introdotto nella quadratura, e ha rimeſſo in piede il guſto ſemplice, e vero del Dentone, e de' più fondati maeſtri. Ma s' ella ſi maraviglia de' tanti diſegni, che furono fatti, non ſi maraviglierà credo io che non ne ſia ſtato eſeguito niuno. Così va. Quando ſi mette mano a tante coſe, non ſi fa poi nulla. Lo ſteſſo avvenne della facciata della Chieſa di San Lorenzo a Firenze, per cui ella pur ſa quanti Architetti deſſero briga alla riga e al compaſſo; e tra queſti fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran ſpeſa; conſiderando maſſime chi dovea ſpendere, come ſarebbe queſta. Eravi anticamente un grande ammaſſo di marmi già in pronto per il compimento di queſta fabbrica; ma ſparirono detto fatto; furono venduti da Baldaſſar Coſſa quando egli era Legato in Bologna, come ſi ha dal proceſſo che gli fu fatto dipoi allora che fu depoſto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appreſſo rifare alla Città i danni fatti dal Coſſa; e queſti fu il Cardinal Gaſtaldi, il quale ſi offerì a far la facciata di San Petronio egli alle ſue ſpeſe; così però che ci volea poſta la ſua arme. Non vi conſentirono i Fabbricieri; ed egli ſi sfogò dipoi in Roma coll' edificare quelle due Chieſe, che pajono nate a un parto, le quali fanno faccia alla Piazza del Popolo, là dove sbocca la ſtrada del corſo. Egli è da credere, che da quello Eminentiſſimo non ſarebbe ſtato preſcelto nè il Diſegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del noſtro Palladio; e così ci daremo pace, ſe la facciata di S. Petronio da quaſi quattro ſecoli in quà è ancora da finirſi.

Quello che fare potrebbeſi con non molta ſpeſa, anzi con profitto di chi intraprendeſſe una tale opera, ſarebbe l' intaglio de' principali, e più bei diſegni, che fatti vennero per quella Chieſa, con una breve ſtoria di eſſa. Sarebbe a ciò fare neceſſario un uomo di buon guſto, così per la ſcelta di

ciò

empre in addietro volevaſi farla. Di fatto i tre diſegni ſin quì deſcritti non erano ideati per tanta altezza; come chiunque può chiarirſi confrontandone le miſure, colla Scala che vi ſta ſotto.

Ma egli è omai tempo che laſciando per poco da parte le ope-

---

ciò che foſſe degno delle viſte del pubblico, come per non dare, volendo riferire ogni coſa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini, per cui a giorni noſtri, la Storia di un Convento è più voluminoſa che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal opera di aſſai maggior profitto per gli Architetti, che non ſono per li Pittori quegl' intagli, che fannoſi tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono eſſere così ſconci, che fanno diſonore a' maeſtri che gli dipinſero, fanno pietà agl' intendenti, che gli veggono, e non poſſono che indurre in errore i giovani che gli ſtudiaſſero. Laddove un tale intaglio potrebbe aſſai facilmente riuſcire lodevol coſa, non altro finalmente domandando le ſtampe d' Architettura, che diligenza ed eſattezza: e riuſcirebbe inſieme molto utile, come quello che moſtrerebbe in una occhiata i varj penſieri di tanti eccellenti uomini nel medeſimo ſoggetto, e in un ſoggetto per ſe difficiliſſimo; quale ſi è l' accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto ſi ha in pregio la facciata de' Banchi, di diſegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio; in cui avendo dovuto l' Architetto conſervare la poca altezza del vecchio portico, due ſtrade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di fineſtrelle, che di ſopra al portico s' affacciano alla piazza, ſeppe trovar modo di comporne una così bella, e grandioſa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora ſarebbe, ſe dai voltoni ch' egli ha girato ſopra le ſtrade, ſorgeſſero due torrette, come moſtra il diſegno. Per eſſer ben legato il nuovo col vecchio tanto ancora ſi ha in pregio la baſilica di Vicenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono ſia Architettura del Famoſo Triſſino, ed altri una delle prime opere del Palladio; coſa che tra le altre molte ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aſpettando che ſi faccia l' intaglio dei Diſegni di S. Petronio, ella farà il miglior uſo che fare ſi poſſa di quelli che li mando del noſtro Architetto. Così ſi poteſſero far copiar quegli altri, ch' ei fece per l' Eſcuriale, come ſi ha dal Padre Danti nella Vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d' idee così principeſche, com' era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che ſi può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forſe mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io poſſa al ſervigio ſuo. Troppo il gran piacere io ſempre ſentirò in far quello, che tornar poſſa in onore alla noſtra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

opere del noſtro Architettore, io entri nella domeſtica caſa di lui, e tocchi qualcoſa della ſua Famiglia. Ei menò moglie, ma chi ella ſi foſſe, e come la ſi chiamaſſe per nome, non lo ſeppi giammai. Si ſa bene ch' ebbe da lei figliuoli, Leonida, Orazio, e Silla. Di un Orazio Palladio, che io reputo figliuolo del noſtro Andrea, abbiamo un eccellente Sonetto (a) in laude di Donna Girolama d' Aragona, pubblicato con altri ſullo ſteſſo ſoggetto da Ottavio Sammarco l' anno 1568. La nobiltà del penſiero, il grave andamento, e l' eleganza e proprietà dello ſtile diſtinguon l' autore per poeta aſſai colto.

Laon-

(a) Perchè la raccolta di Ottavio Sammarco non è alle mani di ognuno, e perchè il Leggitore aſſaporar poſſa il bel Sonetto, mi è parſo bene di quì traſcriverlo.

Del Signor Orazio Palladio

S O N E T T O.

Queſta altera Colonna, il cui bel piede
E' d' argento, e d' avorio il tronco, e d' oro
L' ornatiſſimo capo, ove ha l' alloro
La ſua più cara e più pregiata Sede

Fu dal Signor, che 'l tutto move e vede
Tolta al celeſte ſuo gradito coro,
E data a noi, per far di quel teſoro
Che preſſo lui ſi ſerba, intera fede.

Ed or a queſt' immenſo, e ſacro tempio
Di vivi marmi, e ricche ſpoglie adorno
Poſta è per immortal ſoſtegno e fido.

Onde il gran nome ſuo per ogni lido
Sen vola illuſtre, e fa con nuovo eſempio
A la morte, ed al tempo ingiuria e ſcorno.

Laonde non esagerò il nostro Architetto, quando di Leonida, e di Orazio parlando, disse, che *di Costumi e di lettere bellissime* erano dotati. Attese egli con tutta la vigilanza, ed in modo particolare alla educazione dei suoi figliuoli, e volle in molte cose esser loro Precettore. Non v' ha dubbio, che l' esempio, e le voci dei Padri producono ne' teneri figliuolini frutto, e impressione maggiore che i maestri non fanno; ma i Padri deggion essere dotti, costumati, e discreti com' era il Palladio. Ancorchè avesse il Palladio in Venezia delle opere di grande importanza, le quali ricercavano la continova assistenza di lui; ciò non ostante e' s' intratteneva sovente in Vicenza sua patria; per essere giusta sua possa vicino alla sua famiglia. Quivi s' aveva già edificata una Casa (a) che tuttora si vede. Ella non occupa molto piano, ma è di quella capacità, che ad una famigliuola può esser sufficiente. Ha due soli Solaj, con comode ed ornate stanze, e con orticelli di molta vaghezza. La facciata è nobilissima scompartita in tre ordini. Il primo è Jonico, Corintio il secondo, ed Attico il terzo. Un bell' arco tramezzo a colonne adorna il primo, con due Vittorie coricate sul dorso dell' arco medesimo. Il resto della facciata è dipinto a fresco, per mano di Antonio Fasolo. Questa casa è oggidì uno dei più distinti ornamenti di quella Città, per l' onorata memoria di un così egregio Architetto. Io l' ho più volte veduta, e n' ebbi tal piacere,

(b) *Che la Dolcezza ancor dentro mi suona.*

Ma perchè agli uomini di valore non manchino mai occasioni per esercitarsi in opere distinte, pare che sgorghino a loro

(a) C' è tra moderni Vicentini chi dubita non essere stata questa Casa del Palladio. Ma io sto fetmo nella mia opinione, ch' essa fosse il domestico suo soggiorno. La costante antica tradizione, che così tiene, ha valore presso di me di certissima prova.

(b) Dante Purgatorio c. II. v. 114.

ro prò, quaſi diſſi con ſenno, dal grembo del cieco Caſo quegli accidenti, che ſon neceſſarj, affine di porre nelle lor mani quelle opere che a vulgari artefici non daria l'animo di eſeguire. Così appunto addivenne al noſtro Palladio. Imperocchè ai 30. di Ottobre dell'anno 1567. crebbe sì fattamente il Fiume Brenta, che ſoverchiando, e innondando per ogni parte, gettò giù il Ponte di Baſſano, e ſi traſſe dietro, e diſperſe le reliquie di quello, con grave danno, ed incomodo della vicina popolazione. Era coteſto tutto di legname, fondato ſopra due Pile di pali di non vulgare artifizio. Ora penſando quei Cittadini di riedificarlo, ſi rivolſero al noſtro Architetto. Portoſſi egli per tanto verſo il fine di quell'anno ſul luogo, eſaminò l'ampiezza, e la rapidità del Torrente, l'altezza, e la ſolidità delle ſponde, e quant'altro ſi rendeva oſſervabile, per determinarſi ad un'opera, la cui robuſtezza foſſe non improporzionata alla forza del rapidiſſimo Torrente. In certo libro della Comunità di Baſſano leggeſi la ſeguente annotazione.

(a) *Primo Zener* 1568.

Per contati al Palladio, che venne a far il diſegno del Ponte, de mandato de Spet. Sindici : lire 28.

Io credo fermamente che l'accennato Diſegno ſia quello del ponte di pietra, che ſi ha nell'opera del Palladio al Capo XIV. del libro Terzo. E' molto ragionevole che quei Signori Preſidenti penſaſſero ad un'opera perpetua, quale ſarebbe riuſcito un Ponte di pietra architettato dal Palladio. Ma leggiamo ciò ch'egli ſcrive in queſto capitolo.

Ricercato da alcuni gentil' uomini del parer mio circa un Ponte, ch' eſſi diſegnavano di far di pietra, feci loro la ſottopoſta in-

(b) Proceſſo terzo nel volume XXXV. intitolato Ponte di Baſſano.

invenzione . Il Fiume nel luogo ove ſi doveva fare il Ponte ; è largo cento e ottanta piedi lo &c.

Or chi non vede, che la circoſtanza dei cento e ottanta piedi della larghezza del fiume, nel ſito ove ſi dovea conſtruirlo, rimarca la preciſa ſituazione del Ponte di Baſſano? E ſe il Palladio non fece noto il luogo, pel quale lo avea diſegnato, non operò egli in modo diverſo di quello faceſſe nel capitolo a queſto precedente; ove tacque, che l'idea del magnificentiſſimo Ponte, ivi eſpoſta, ſi foſſe da lui fatta per queſto Ponte di Rialto. Tale fu il ſuo coſtume di non render noti nè i luoghi, nè le perſone, per i quali eran fatti que' diſegni, che non ebbero poi eſecuzione. Egli così facendo aſſai oneſtamente procedeva. E' molto ragionevole che i Signori Baſſaneſi penſaſſero da prima ad un' opera di pietra; ma ſcoraggiati forſe della grave ſpeſa, ſuperiore di aſſai alle forze loro, ondeggiavano tra vaij penſieri. Frattanto un' Ingegnere di Cividal di Belluno, moſſo dalla fama di cotal' opera, preſentò nel Conſiglio di Baſſano un ſuo modello per far il Ponte di legno, che non incontrò molta approvazione. Quindi il dì 30. Marzo 1568. fu preſo di rifabbricare il Ponte nel modo e forma del vecchio diſtrutto, ch' era di due ſole pile, con quelle *adiuncte che parerà alli Proti, e maeſtri che lo coſtruiranno*. Ciò non oſtante paſsò lungo tempo ſenza che foſſe data mano all' opera. Si vede in ſeguito, che nel Luglio 1569. fu (a) *portato da Vicenza a Baſſano un modello del Ponte*, e che nell' Ottobre ſuſſeguente fu chiamato il Palladio per (b) *vedere un bel modello del Ponte* medeſimo. Dalle quali coſe ſempre più chiaro appariſce, che il loro più fermo ſoſtegno era il noſtro Architetto. Finalmente rigettato ogni altro partito, s' affidarono in lui; ed egli allora ſi diſpoſe a fa-

(a) 23. Luglio 1569. Il portatore del modello fu *Martin Stringa*, al quale furon contate lire 3 : 2

(b) 26. *Ottobre* 1569. *Contati al Palladio per venire a vedere un bel modello del Ponte lire* 33. 16.

a fare il (a) modello del Ponte di legno che fu poi eſeguito. E in effetto nel ſuſſeguente anno 1570. fu fatta la grand' opera (b), della quale l'anno ſteſſo pubblicò egli l'idea nel primo dei due libri delle Antichità di Roma, e poſcia nel medeſimo anno nel terzo libro della ſua Architettura, al capo IX. *Preſſo Baſſano*, ſcriv' egli, *Terra poſta alle radici delle Alpi, che ſeparano l' Italia dalla Magna, ho ordinato il Ponte di legname che ſegue* (cioè delineato nella tavola ſeguente) ſo-

(a) *Adi 5. Decembre 1569. Speſi del Ponte die dare & fu per avanti contati a Zamaria fio di Vettor Feltrin, per conto di fare un modello comeſſo per il Palladio lire 1 : 16.*

Altra ſimile partita ſi legge in data 11. pure di Dicembre nello ſteſſo libro delle ſpeſe del Ponte di Baſſano.

(b) A fronte di una dichiarazione sì ampla del noſtro Palladio, pubblicata in faccia del Mondo, colla ſtampa de' ſuoi libri, lo ſteſſo anno che fu eſeguita l'opera del Ponte, ed a fronte anche di una coſtante tradizione, ci fu negli anni ſcorſi un tal D. Franceſco Memmo (*) di Baſſano, che ſi è impegnato a ſoſtenere, che il detto Ponte non foſſe opera del noſtro chiariſſimo Architetto, ma ch' egli ne foſſe ſoltanto eſecutore, ſeguendo l'idea del Ponte due anni prima diſtrutto. La ſincerità del Palladio, e la ſua rara modeſtia, che da chiunque ha fior d' ingegno, ſi ravviſa leggendo le opere ſue, lo difendono però da così ingiurioſa imputazione. Il Palladio non era sì da poco, che doveſſe procacciar ſua gloria, colle bugie; mentre il ſuo merito n' era già divenuto un fonte ineſauſto. Nulladimeno voglio ſeguitare a paſſo a paſſo il Signor Memmo, mettendo a ſindacato le di lui ragioni; onde il leggitore chiaramente comprender poſſa come in ciò egli ſia

Pregno di vento, e di cervello privo.

Il Sig. Memmo ha creduto di prepararſi un buon fondamento, onde alzarvi ſopra il ſuo edifizio, allorchè diſſe: Che il Ponte edificato l'anno 1570. (p. 68.) dal Palladio, foſſe ſimile a quello fabbricato l'anno 1530. dopo la caduta del Ponte di Pietra, il qual Ponte di le-

(*) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino ec. Venezia 1754. nella Stamperia Remondini, Part. 1. pag. 75.

ſopra la Brenta Fiume velociſſimo, che mette capo in Mare preſſo a Venezia. Queſto Ponte era lungo piedi 180., e largo 26. Fu egli ripartito in cinque vani, o ſian archi ſoſtenuti da quattro fitte di pali, che facevano uffizio di Pile, e dalle ripe ſopra amendue le ſponde. Eſſe fitte erano di otto pali quadrangolati per cadauna, coperte ſotto, e ſopr' acqua, ſino a certa altezza di groſſi panconi ſtrettamente commeſſi fra loro e confitti; onde validamente legarle. I pali eran lunghi

---

legno dell' anno 1530. (p. *6.*) fu già fabbricato ſimile a quello del 1522. (p. 53.) ch' egli col riferirci un documento malizioſamente mutilato, vuole dare ad intendere, che foſſe di quattro pile, e non di due, come di fatto egli era. Ecco il Documento ſincero:

1522. *Noto ſia come miſtro Hieronymo Picino Protto di Marangoni ſi obbliga di fare un Ponte ſopra la Brenta al loco uſato, di larghezza e di altezza come il primo, ſopra due Steli di longhezza di Piedi XX. il quadro, e di larghezza X. armati dentro, & di fora cum il ſuo ſuolo di ſopra.* Ma il Memmo (non ſaprei ſe con ſagacità, o ſciocchezza) ha ommeſſo le più ſignificanti parole; cioè *de larghezza & altezza, come il primo, ſopra due Steli*: e la lunghezza di Piedi XX. e la larghezza di X., che dinotano ſol tanto le dimenſioni delli *due Steli* o ſian pile, vuole ſtranamente appiccarla all' eſtenſione, e latitudine del Ponte. Se dunque il Ponte edificato l' anno 1522. fu di ſoli due Steli, ſarà ſtato di due Steli anche l' altro rifabbricato l' anno 1530. (che durò ſino all' anno 1567.) perchè ſecondo il Memmo, ſimile a quello. Dunque il Ponte di Baſſano ordinato dal Palladio l' anno 1570. perchè di quattro Steli o ſiano pile, non può eſſere ſtato copia dell' altro tre anni avanti rovinato, e quarant' anni prima conſtrutto, ma una idea nuova non prima eſeguita. Dello ſteſſo Conio è pure l' altra pruova ch' ei vuole dedurne dalla pittura, da lui ſuppoſta del Naſocchio, (*) colorita ſopra muraglia del Palazzo pretorio di Baſſano. Queſto dipinto è ripartito in due quadri: nel ſuperiore v' è una noſtra Donna colla data ſeguente A. MDXXIIX. DIE XXIIX. JVLI. nell' inferiore la veduta di Baſſano ſul lato verſo il Fiume, con il Ponte della forma Palladiana. *Ora un monumento che è sì preciſo*, ſcrive il Memmo, *riguardo l' anno, e il giorno, ch' è originale, ed eſiſtente in un Palazzo della Pubblica Rappreſentanza, che intorno alla ſua verità ſoſpetto non può cader di malizia, perocchè ſe il Ponte in addietro così non foſſe ſtato coſtrutto*,

(*) pag. 77.

ghi piedi 30. groſſi ſu cadaun lato once 18. e diſtanti fra loro piedi due. Groſſe travi confitte ſulle teſte di eſſi, lunghe quanto ſono le Pile, ne formavano le Capezzate. A cadaun palo poi riſpondeva un Cavaletto gittato da fitta a fitta, ſicchè per ogni vano vi erano otto Cavaletti, ripartiti nella larghezza del Ponte, e formavano gli archi del medeſimo. Ciaſchedun Cavaletto era compoſto di due Puntoni, e di una trave chiuſa fra loro a modo di Cuneo. Tutti erano impoſtati ſu

---

zo, il Naſocchio non lo averebbe allora dipinto in quella forma certamente; un tal Monumento dico, ſembrami che poſſa dare ſufficiente fondamento per diſcredere quel che paſſa per indubitato, che il Palladio cioè ſia ſtato il primo ed aſſoluto inventore della preſente forma di Ponte. Bel ragionare in vero! Ma il male, ed è male aſſai grande, ſta nel ſupporre che la dipintura del Ponte ſia dello ſteſſo pennello, e dello ſteſſo tempo di quella di noſtra Donna. La dipintura del Ponte è opera di altro pennello, e di data poſteriore, come quelli, che l'hanno veduta, ed in particolare i Signori Baſſaneſi ingenuamente confeſſano. Io l'ho eſaminata, e mi ſono ſtupito che il Sig. Memmo, con quel ſuo, da eſſolui cotanto decantato, Criterio, non ſia ſtato capace di diſtinguere le Bufole dalle Oche. E ſe ei tale varietà non ſapeva conoſcere, doveva ricordarſi almeno di avere ſcritto in quel ſuo ſcartafaccio, che del 1525. fu edificato il Ponte di Baſſano di pietra (*), il quale durò in piedi ſino verſo l'anno 1530. Come dunque il Naſocchio del 1528. (tempo in cui ſuſſiſteva il Ponte di Pietra) poteva ritrarre il Ponte di legno, che non v'era? Pure la Pittura lo rappreſenta di legno. Dunque la Pittura non è del 1528. Dunque non è del Naſocchio. Ecco crollata a terra ed in mille ſcheggie infranta la gran macchina Memmiana. Decide poi appieno ſu queſto falſo fantaſma del Sig. Memmo anche la ſupplica preſentata dalla Comunità di Baſſano al Sereniſſimo Principe il dì 12. Novembre 1574. con la quale implorava, che le veniſſe permeſſo il taglio di ſeſſanta tronchi di Rovere; onde riparare i danni, che una fiera irruzione di quel Torrente, accaduta il meſe prima, aveva inferiti a due degli ſproni del Ponte Palladiano. Veggiamola.

Sere-

(*) pag. 78.

ſu Catenelle orizzontali confitte nei fianchi delle Pile . Sopra eſſi Cavaletti , e ſopra certi modiglioni poſti ſulle capezzate predette vi ricorrevano groſſe travi , le quali ſi diſtendevano dall' una all' altra ſponda . Attraverſo poi vi furono poſte delle travi minori , che ſportando alquanto in fuori ſu cadaun lato rappreſentavano i modiglioni di una Cornice: e ſopra eſſe vi furono confitti i tavolati , che formavano il ſolajo , o ſia piano del Ponte. Ma ſiccome il principale artifizio dell' inteſſuto di

---

Sereniſſimo Principe (*) *Illuſtriſſima Signoria* .

Fu negli anni paſſati (cioè nel 1567.) *dal gran incremento & furia dell' acqua della Brenta ruinato e menato via affatto il Ponte di legno della ſua terra di Baſſano &c. . . . . il quale fra non molto tempo fu rifatto da nuovo, & con modo & ordine tale , che tutti giudicavano foſſe per durare infiniti anni ; nondimeno la furia & accreſcimento delle grand' acque , che furono il meſe paſſato , & il legname , che veniva zoſo per eſſa Brenta , ha rotto e menato via doi ſperoni , de quattro che ne aveva &c.* Notiſi di grazia quel modo enfatico di dire, *rifatto da novo , & con modo & ordine tale , che tutti giudicavano foſſe per durare infiniti anni* . Dunque non era ſtato fabbricato col ſolito modo, e forma uſati in addietro: pel corſo di 50. e più anni. Dunque con nuova forma , e forma tale , che prometteva così grande fermezza. Come potraſſi dunque ſoſtenere ch' ei foſſe rifabbricato ſulla forma dell' antico Ponte l' anno 1567. diſtrutto? Ma paſſiamo ad altro.

Parve allo ſteſſo Memmo che le parole del Palladio , al capo IX. del libro III., ſieno deciſive, come di fatto lo ſono , e volle con una ſua ſtrana interpretazione far loro dire a modo ſuo . Leggiamo coſa il Memmo ſa dire. *Quì forſe non ſi creda , che io intenda con ciò di riconvenire di Plagio il Palladio : anzi piacemi piuttoſto alla verità del fatto conciliare la ſincerità di queſto chariſſimo Architetto , il quale ci laſciò ben memoria del noſtro ponte libro 3. cap. 9. della ſua Architettura , ma pure accuſarlo non ſi dee già* (ſtrana delicatezza del Memmo) *che abbiaſsene quivi attribuita l' invenzione , dicendo egli ſemplicemente , che ha ordinato il Ponte di legname &c. e dir potevalo con verità , poichè modellando l' antico Ponte di Baſſano* (l' onore , che il Memmo fa quì al Palladio , ſi è di trasfigurarlo in un falegname) *già dalla Fiumara portato via , venne egli in fatto a ordinarlo , come da nuovo nella ſua figura , miſure , e pro-*

por-

(a) Canc. Duc. fil. 1574.

di queſt' opera conſiſteva nel caricarla in modo, che il graviſſimo peſo, ſtrignendo i Cavaletti, e premendo ſulle Pile, la rendeſſe ferma ed immobile; così volle il Palladio farvi ſopra una loggia coperta di XXV. intercolonnj, con ſuoi architravi ſu cadauno dei lati. Caricò anche il Solajo, o vogliam dire la via del Ponte di groſſiſſimo ſtrato di ghiaja, onde raſſicurar maggiormente l' opera ſteſſa. Di fatto non c' è coſa più atta del peſo a render ferma, ed immobile una mole, maſſime

me

---

porzioni. Dipoi oſſervo, che il Palladio qualor parla di opere veramente di ſua invenzione, ſa darſene eſpreſſamente il merito. Quì falla il Memmo: il Palladio fu aſſai ritenuto in parlar di sè, e in darſi merito, e fu alieno altresì di vantare per ſue le opere degli altri: ſapeva egli quel detto di Cicerone: *Deforme eſt de ſeipſo* (*) *prædicare, falſa præſertim.* Seguitiamo a leggere: *Così nel medeſimo libro 3. cap. 13. egli dice. Di un Ponte di pietra di mia invenzione: Belliſſima è l' invenzione del Ponte che ſegue ec. e parimente al cap. 14. di un altro Ponte di mia invenzione: Ricercato da alcuni Gentiluomini del parer mio circa un Ponte, che eſſi diſegnavano di fare di Pietra, feci loro la ſottopoſta invenzione.* Sicchè ſtringendo tutta queſta filaſtrocca, perchè il Palladio ha detto, *ho ordinato il Ponte di legname*, il Ponte di Baſſano non è ſuo parto; e ſono ſue ſol tanto quelle opere, di cui parlando fa uſo di queſta ſcelta parola, *invenzione*:

Il pover uom che non ſe n' era accorto
Andava combattendo ed era morto.

Così affè ſi può dire del noſtro Sig. Memmo, perchè tutte le ragioni per lui addotte fan contro di eſſo. Veggiamolo. Sappia egli che il verbo *ordinare*, preſſo gli Architetti, ſignifica *inventare, comporre*, non già *eſeguire*, com' egli l' interpreta a modo ſuo. Cento paſſi potrei addurre in prova di queſto; ma baſterà, per tutti, uno del Vaſari nella vita di Filippo di Ser Brunelleſco, *Ordinò anco Filippo* (così eſſo Vaſari) *a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico Palazzo, ma non già a gran pezza ſimile a quello, che per lo medeſimo cominciò in Firenze, e conduſſe al ſecondo fineſtrato, con tanta grandezza, e magnificenza, che di opera Toſcana non ſi è anco veduto il più raro, nè il più magnifico....*

(*) De officiis l. 1. p. 29.

me ſe reſiſter dee al cozzo, ed all' urto continovo. Munì pure il noſtro Architetto cadauna Pila di due ſproni, uno ſu cadauna fronte, ben bene legati, con groſſi panconi, alle fitte, per ripararle dall' arietare di quelle materie, che ben ſovente trae ſeco quel rapidiſſimo Torrente. Fu tale queſt' opera, che Baſſano divenne rinomato, non altramente che una Città poſſeditrice di raro, e maeſtoſo edifizio. Ma dopo reiterate riſtaurazioni, e dopo la riſabbrica pochi anni ſono eſeguita, il me-

---

Fu eſecutore di queſto palazzo Luca Fancelli Architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche. Comecchè quì ſi parla di due differenti opere del Brunelleſchi, ſono oſſervabili due diſtinte perſone, cioè Filippo autore, ed inventore di amendue, e Luca eſecutore del celebre palazzo de' Pitti; ma di Filippo autore ed inventore del palazzo fuor di porta a S. Nicolò diceſi: *che ordinò*, e di Luca, che miſe all' atto l' altra di lui invenzione diceſi che fu *eſecutore*. Quindi chiaro appariſce, che quando un Architetto dice *ho ordinato*, come nel caſo noſtro, un *Ponte di legname*, s' intende ch' egli inventò il Ponte di legno, e tale è la fraſe di tutti gli architetti. Leggaſi di grazia lo ſteſſo Palladio al capo IV. del ſecondo libro. *Dapoi c' ho poſte*, così egli, *alcune di quelle fabbriche, ch' io ho ordinate* nelle Città, *è molto conveniente ec.* E di quali fabbriche parla quì il Palladio, ſe non ſe di quelle eſpoſte nel capo III. che tutte, niuna eccettuata, furono ſuoi parti? Sicchè non è vero quello dice il Memmo, che il modo di dire *ho ordinato*, preſſo il Palladio, valga ſolo a ſignificare *commettere l' eſecuzione delle altrui invenzioni, ovvero eſeguirle*.

Comecchè le coſe dette abbondevolmente riprovino le ſtravolte idee del Memmo; ciò non oſtante paſſeremo ſotto eſame anche la voce *invenzione* uſata dal Palladio. Sa ognuno, che queſta convienſi a tutti li parti d' ingegno, di chiunque ſi ſieno: ed il Palladio l' ha uſata indifferentemente, e ſenza affettazione. E con tale indifferenza, o per dir meglio, con tale proprietà, egli l' ha uſata, che chiamò egualmente invenzioni le opere eſeguite, che quelle da eſeguirſi. Leggaſi le parole di lui al capo XVII. del libro ſecondo. *Mia intenzione era parlar ſolo di quelle fabbriche le quali overo foſſero compiute, overo cominciate, e ridotte a termine, che preſto ſe ne poteſſe ſperare il compimento: ma conoſcendo il più delle volte avenire, che ſia dibiſogno accomodarſi ai ſiti, perchè non ſempre ſi fabbrica in luoghi aperti, mi ſono poi perſuaſo non dover eſſere fuori del propoſito noſtro, lo aggiugnere a diſegni poſti di ſopra al-*

medeſimo Ponte ha cambiata in parte la configurazione Palladiana, ed ha perduta quella robuſtezza, e quella venuſtà, per cui tanto piaceva agli occhi degli Intendenti.

Da quanto ſi è detto ſin ora ſi fa paleſe, che il noſtro Andrea era pur eccellente in quella parte d' Architettura, che *Arte tignaria* s' appella. Anche il Ponte del Ciſmone (a) ordinato da lui gli acquiſtò molta fama. E ſe la fragilità della materia, di cui era compoſto, non aveſſe dovuto cedere alle ingiurie del tempo, ed alla forza del Torrente, o ſe chi ebbe intereſſe nel rifabbricarlo non foſſe ſtato coſtretto cambiar ſituazione, atteſe le alterazioni del Torrente medeſimo, farebbe queſto tutt' ora bella, e pompoſa comparſa. Io ho veduto più fia-

---

alcune poche invenzioni fatte da me, a requiſizione di diverſi Gentiluomini, le quali eſſi non hanno poi eſeguito. Chiama pure *invenzioni* li tre Ponti di legno, opere non eſeguite, delineati al capo VIII. e li due altri di pietra pure non eſeguiti, dei quali parla ai Capi XIII. e XIV. del libro terzo. Quindi qual pruova può dedurne il Memmo a ſuo prò? Chiama il Palladio invenzione anche il Ponte di Ciſmon, che ſecondo lo Scamozzi, (*) non fu opera di lui, ma di un Maſtro Martino da Bergamo di Vicenza (forſe per avervi egli lavorato colla ſega, e l' aſcia), al quale attribuiſce anche l' idea del Ponte di Ceſare eſpoſtaci dal noſtro Architettore. Ma di queſte baje dello Scamozzi non ne fo verun conto, perch' egli ſtudiò ſempre di oſcurare il nome del noſtro Palladio. Nè avrebbe laſciato di farlo anche nel propoſito del Ponte di Baſſano, qualor il Palladio non ne foſſe ſtato il vero e ſolo inventore. Nulla dicendo in contrario lo Scamozzi, nel luogo citato, conviene anche per queſto ſilenzio tenere, che detto Ponte di Baſſano ſia ſtato opera, ed invenzione del noſtro chiariſſimo Architetto. Ma che ſto io perdendo il tempo, anzi che rivolgermi al Sig. Memmo con quel bell' Epifonema?

Or tu chi ſe', che vuoi ſeder a ſcranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una ſpanna?
Dante Parad. c. 19. v. 79.

(a) Palladio l. 3. c. 1.
(*) Idea della Architettura univerſale ec. P. 2. lib. 8. c. 23. p. 347.

fiate l' antico ſito, ove dal Palladio fu eretto, ed ho ſempre ammirato la robuſtezza delle pile di pietra a ridoſſo del monte, che fermavano i due capi. Ma s' egli facea opere coſiffatte nella ſua virilità, erano frutti degli ſtudj coltivati da lui nella prima ſua gioventù. Aveva egli letto le Storie de' Romani, non già per ſemplice curioſità, come il più degli uomini fanno, ma sì bene per profittare di ciò, che in quelle ſi conteneſſe ſul propoſito delle bell' Arti. Quindi è che avendo letto, nei Commentarj di Ceſare, la deſcrizione del ponte di legno fatto fare da eſſo ſopra il fiume Reno, affine di tragittare il ſuo eſercito, fermoſſi tanto ſu queſta, finchè compreſe qual foſſe ſtato l' inteſſuto di quell' opera. E perchè ſempre procurò di mandare ad effetto i ſuoi penſamenti, così gli riuſcì di fare un ponte di legno *ſubito fuori di Vicenza ſul Bacchiglione*, conforme all' idea predetta; della quale poi volle arricchire il terzo (a) libro della ſua Architettura. Arricchì pure lo ſteſſo libro della magnifica idea di un ponte di pietra di tre archi, (b) *che ſi doveva edificare*, dic' egli, *nel mezo d' una Città, la quale è delle maggiori, e delle più nobili d' Italia; & è Metropoli di molte altre Città; e vi ſi fanno grandiſſimi trafichi, quaſi di tutte le parti del Mondo*. L' accennata Città è Venezia, ed il Ponte dovea edificarſi in Rialto. Sin dal principio del Secolo XVI. meditava la Repubblica di Venezia di levare il Ponte di legno, che riuniva le due maggiori porzioni della Città, e ſoſtituirvene un altro di pietra. Il ſuo animo era di ergere un' opera magnifica. Quindi è, che prima d' ogni altro ne fece un diſegno Fra Giocondo, poi Michelangelo Buonarrota, allorchè nel 1526. ſi era ricoverato in Venezia: Ma nulla avendoſi fatto allora, furono in diverſi tempi eſibiti varj modelli e diſegni, come ſcrive lo Scamozzi, (c) ſullo ſteſſo ſoggetto, *dal Vignola, dal Sanſovino, e dal Palladio, e da altri eccellenti uomini dell' età paſſate*, ai quali devonſi ag-

(a) Cap. VI.
(b) Capo XIII.
(c) Idea dell' Architettura ec. P. 2. lib. 8. c. 16. p. 330.

aggiugnere lo ſteſſo Scamozzi, ed Antonio da Ponte (a), ſul modello del quale Antonio fu poi eſeguita queſta grand'opera. L'idea per tanto eſibita dal noſtro Architetto è la più comoda, e la più magnifica, che a tal uopo immaginar ſi poteſſe. Egli in formarla ſi propoſe per eſemplo l'antico Ponte Elio di Roma, adorno di colonne, di loggie, e di altre magnificenze ben degne della grandezza romana. Dalle quali coſe ſi può congetturare quanto giovaſſe al Palladio l'avere vedute, e diſegnate in ſua gioventù le fabbriche degli Antichi, e l'avere la fantaſia piena zeppa di quelle ſtupendiſſime idee.

Egli che tanti begli eſempj dell'ottima Architettura ci aveva dati, nelle tante fabbriche da lui ordinate, volle anche cogli ſcritti ſuoi ammaeſtrare ed erudire coloro, che volevano profeſſare sì nobiliſſima arte. Se ſi riflette a ciò, che ſcriſſe il Vaſari, il Palladio aveva ſtampato, ma non ancor dato fuori, la ſua opera, prima ch' ei nel 1568. pubblicato aveſſe la ſeconda, ma perfetta edizione, delle ſue vite de' Profeſſori del Diſegno. Ecco ciò ch'egli ſcriſſe. *Toſto* (b) *uſcirà in luce un' opera del Palladio, ove ſono ſtampati due libri di edificj antichi, & uno di quelli, che ha fatto egli edificare.* Si rifletta a quelle parole, *ove ſono ſtampati*, che probabilmente dinotano coſa già fatta. Fra' miei libri ho la ſeguente opera in foglio. *I due primi libri dell' Antichità di M. Andrea Palladio, al Sereniſſimo Du-*

(a) Forſe taluno biaſimerà i Veneziani, perchè piuttoſto abbiano dato eſecuzione al diſegno di Antonio da Ponte, che a quello del Palladio, il quale riuſcito ſarebbe una delle più ſtupende fabbriche di Europa. Ma la Repubblica di Venezia veſſata, per tutto quel ſecolo, da lunghe e pericoloſe guerre, travagliata da Peſtilenze, e da replicati incendj, avea profuſo tanti teſori, che non le ſopravanzava modo, prudentemente governandoſi, di profondere in una fabbrica così magnifica, quale ſi era quella delineata dal Palladio. Chi è ſaggio appieno comprende, che non ſempre i Principi poſſono diſpendiare, negli edifizj, conforme la grandezza dell'animo loro; e che quando anche poſſano, non ſempre fare lo devono.

(b) Vaſari Vite ec. P. 3.

Duca di Savoja, con privilegi. In Venezia appreſſo Domenico de' Franceſchi 1570. Altro eſemplare ſi poſſedeva dal Sig. Smith nella ſua ſcelta Bibliotheca, paſſata poi in Inghilterra, amendue rariſſimi. E queſti ſono que' *due libri di edificj antichi* accennati dal Vaſari. In continuazione de' quali, egli ne volea pubblicare degli altri ſu lo ſteſſo argomento. Ad eſſi due libri ſarà preceduta probabilmente la Stampa dell'altro Volume accennato dal Vaſari, nel quale, come lo ſteſſo Palladio ſcrive nel proemio di queſti due, aveva *trattato appieno degli edificj privati*. Ma di eſſo non mi riuſcì mai di vederne un eſemplare, nè di ſapere ove un ce ne foſſe. Pare che il Palladio foſſe indeterminato ſulla diſtribuzione della ſua opera. Ed il vedere, che nel Privilegio (a) del Senato a *Domenico di Franceſchi*, per quella ſtampa, non ſi regiſtra nè il preciſo titolo, nè il numero dei libri, che doveano comporla, me ne porge non oſcuro argomento. Ma più chiaro ancor ciò ſi manifeſta da quel Proemio Ms. del Palladio, che il preaccennato Signor Smith, fra ſuoi libri conſervava, dal quale ſi comprende, ch' era intenzione del Palladio di dividere la ſua opera in tre libri, ne' quali proponevaſi di trattare *delle Caſe de' Particolari*, (b) *e private*. Comunque però ſe ne andaſſe la coſa, ſul fine dell'anno ſteſſo 1570. fu pubblicata, colle ſtampe del Franceſchi, la ſua opera in quattro libri diviſa; avendoſi in

---

1570. 21. Aprile, in Pregadi.

(a) *Che ſia conceſſo al fedel noſtro Domenico di Franceſchi, che altri che egli, o chi avrà cauſa da lui, non poſſa, per ſpazio d' anni vinti proſſimi futuri, ſtampar nel Dominio noſtro, overo altrove ſtampato in eſſo vender il libro di Architettura di Andrea Palladio, ſotto pena di perder le opere ſtampate, & di ducati* 500. *Un terzo dei quali ſia dell' Arſenal noſtro, uno del Magiſtrato, che farà l' eſecuzione, & l' altro terzo del detto ſupplicante, il qual ſia tenuto di oſſervar quanto è diſpoſto per le leggi noſtre in materia di Stampe.*

(b) Vedi quello dice Monſig. Barbaro nei ſuoi Commenti ſopra Vitruvio libro VI. c. x. pag. 303. edizione Italiana di Franceſco de Franceſchi 1567.

in eſſa raccolti, ed uniti i due corpi, pria ſeparati: cioè i due (o uno che ſi foſſe) delle fabbriche de' Privati (che non sò dire ſe prima, ſtampato, o nò) ed i due *delle Antichità* già pubblicati, come ho detto poc' anzi. Nel primo libro tratta il Palladio dei cinque ordini, e molti avvertimenti ei dà neceſſarj a chi vuole iniziarſi nello ſtudio dell' Architettura. Nel ſecondo parla delle Caſe de' Privati, e coi nobili eſempli delle ſue invenzioni, ci erudiſce di utiliſſimi precetti. Nel terzo diſcorre delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, delle Baſiliche, e dei Xiſti. Nel quarto ci eſpone, e deſcrive i Tempj antichi di Roma, e di altri luoghi d' Italia, e fuori di eſſa. L' opera è veramente compiuta, perchè tratta di tutti i ſommi generi delle coſe alla Civile Architettura appartenenti. Egli aveva in penſiero di darci, come diſſi, altri libri delle Antichità, cioè dei Teatri, degli Anfiteatri, degli Archi, delle Terme, e degli Acquedotti; e come per giunta, del modo di fortificare le Città, ed i Porti. Ma di tali opere ſiamo rimaſti privi, non perch' egli non le aveſſe inteſſute; ma perchè forſe fu ſopraggiunto dalla Morte, prima di averle ordinate in modo di poterle far pubbliche. In grazia però del bel genio, e della generoſità del fu Milord Riccardo Conte di Burlington, ſi ſono preſervati molti pezzi delle opere predette, che ſi cuſtodiſcono in Inghilterra preſſo gli eredi di lui. Egli vivendo ha pubblicato un volume (a) delle Terme antiche, al quale per eſſer perfetto, non manca ſe non la pianta di quella di Agrippa, che fortunatamente io poſſeggo di mano dello ſteſſo Palladio. Ma ritorniamo all' opera di lui. I due primi libri gli ha indiritti *al Molto Magnifico il Sig. Conte Giacomo Angarano*, e dice di dedicargli i *due primi libri* ove tratta *delle caſe private*. I due ultimi (cioè il terzo, e quarto) furono indirizzati *al Sereniſſimo e magnanimo Principe Emanuel Filiberto Duca di Savoja &c.* e quivi dice il Palladio di mandare in luce *una parte* della ſua Architettura, nella quale ſi tratta delle Anti-

(a) Fabbriche Antiche diſegnate da Andrea Palladio Vicentino, e date in luce da Riccardo Conte di Burlington. Londra 1750. fol.

chità. Notiſi però ch' ei non dice la *ſeconda parte*, come di fatto è in quella edizione. Dal che ſempre più ſi comprende, che i due libri delle Antichità erano deſtinati a uſcire da sè, e ſenza l' accoppiamento di que' due primi, i quali trattano delle Caſe private.

Il diligentiſſimo Deſgodetz, nel ſuo libro (a) delle Antichità di Roma, oſſervò varj errori (b) del Palladio, ſulle tavole de Templi antichi deſcritti nel quarto libro ſopraccennato. Le notate

(a) Les edifices de Rome deſignés & meſurés trés exactement par Antoine Deſgodetz Architecte. A Paris chez Jean Baptiſte Coignard MDCLXXXII.

(b) Neppure il Deſgodetz va eſente da cenſure. *Humanum eſt & falli, & fallere.* Negli eſami da me fatti ſulle tavole dei quattro libri dell' Architettura del Palladio, ritrovai molti errori nei numeri appoſtivi. Feci anche confronto della pianta del Panteon, e di quel poco di Terme di Agrippa, che dietro di eſſo Panteon ci ha delineato il Palladio (Tavola I. libro IIII. capo XX.) colla pianta di eſſo Tempio e Terme, che originale ho io di mano di lui, e vi ritrovai, nei numeri, delle differenze. Mentre la lunghezza della Sala delle Terme dietro al Panteon, nella pianta, che io cuſtodiſco, è ſegnata piedi cento undici, ed in quella ſtampata (Tavola I. libro IIII. capo XX.) è ſegnata piedi cento e undici, e mezzo. Qualche altra differenza pure oſſervai nella groſſezza delle muraglie. Coſe che mi mettono un ſoſpetto, che il noſtro Palladio, il quale era ſolito fare i ſuoi diſegni di forma aſſai piccola, abbia, pel ſuo libro da ſtamparſi, fatto diſegnare, o per dir meglio tradurre, in forma maggiore, le tavole da eſſolui delineate; e che il traduttore, uſando poca diligenza, alterato abbia i numeri, non avvedendoſene, per avventura, il Palladio, per eſſere occupato in tante e tante fabbriche, che continuamente avea per le mani. Quelle tante lettere majuſcole, che ſi vedono ſparſe ſulle ſue tavole, e delle quali nei capitoli non c' è alcuna dichiarazione, ci fanno appieno comprendere, che foſſe intenzione del Palladio di ſpiegare più minutamente le coſe, di quello abbia fatto. Mancò certamente a lui il tempo; e la fretta di ſtampare ſarà ſtata la cagione di non aver egli uſata quella diligenza, che conveniva. In ſomma io tengo che le Tavole, che abbiamo nei ſuoi quattro libri d' Architettura, non ſieno, maſſime nei numeri, quelle che uſcirono dalla di lui penna. In maggior prova di ciò legga il diſcreto lettore la nota quì addietro.

tate differenze di misure son, per lo più, cose di poco momento, e possono nascere dai varj siti, dove furon prese. Ma egli nota delle varietà di figura, e di parti che, per dir vero, non possón essere che innavertenze. Egli solo però poteva notarle. Imperocchè essendo stato spedito a Roma da Monsignor Colberto soprantendente generale delle fabbriche, e giardini di Luigi XIV. Re di Francia, per l'unico oggetto di delineare quelle Antichità, potè a suo bell' agio farsi fare delle Scale, dei Ponti, e delle Turate ovunque occorreva, affine di ascendere alle maggiori altezze, formare con esattezza i disegni, ed osservare le più minute differenze. Notai (a) anche io nel Ponte di Rimino, opera egregia di Augusto, un abbaglio del nostro Architetto. Cotesto Ponte ha le pile sbieccate secondo l'antica direzione del fiume; e pur' egli ce le ha delineate (b) ad angoli retti. Ma il nostro Palladio avea forse fatto ogni cosa a disagio, e come poteva un giovane, che aveva bensì desiderio d' apparare, ma non il modo di fare le larghe spese. I maggiori suoi sbagli furono nelle parti più lontane dall' occhio; perchè

Lo (c) *Sommo er' alto, che vincea la vista.*

Egli, più che ad altro, badò alle piante degli edifizj, ed alle specie dei Templi secondo la dottrina di Vitruvio: compiacendosi di disegnare le elevazioni loro, ancorchè fossero in gran parte rovinati, come prima di lui avea già fatto il Falconetto Architetto Veronese. Non ostante però i notati abbagli, il nostro Andrea ha sodamente profittato dello studio degli Antichi edificj, ed è riuscito uno dei più chiari lumi dell' Architettura.

Nell' accennata dedica de' suoi due libri delle Antichità, ad Em-

(a) Delle Antichità di Rimino libri due in Venezia MDCCXLI Presso Giambattista Pasquali. L. 1. c. 11. p. 4.

(b) Palladio Architettura l. 3. c. XI.

(c) Dante Purgatorio c. 4. v. 40.

Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, il Palladio fece cenno di eſſere ſtato *chiamato in Piemonte* da lui, e certamente lo fu per qualche regio edifizio. Quale ſi foſſe queſto non l'ha però ſcritto. Io mi ſono induſtriato, col mezzo di un mio ſtimatiſſimo Amico il Sig. Vitaliano Donà, Chiariſſimo Profeſſore nella regia Univerſità di Torino, di riſaperne qualcoſa: e col mezzo anche del regal ingegnere il Signor Giantommaſo Monte aſſai corteſe e gentile, rilevai, che *il Parco antico reale, nella maggior parte rovinato, è una delle opere del noſtro Palladio*. Io ho quì ſul tavolino diligente Pianta di queſto Parco, recatami, per ſua corteſia, dal predetto Sig. Donà, che certamente ſpira in ogni ſua parte ſapor Palladiano. Fu chiamato pure il noſtro Architetto dal Cardinale di Trento, per la edificazione di un Palagio in quella Città: e di nuovo anche da' Signori Breſciani per la riparazione del loro Pretorio rovinato, per graviſſimo incendio. E fu forſe allora, ch' egli ebbe agio e tempo di eſaminare certi veſtigj di fabbriche ivi ſotterra ſcoperti, giudicandoli fondamenta di qualche antichiſſima Terma, del qual parere fu pure il Sigonio, come abbiamo dal Roſſi. Dalle quali coſe ſempre più ſi rileva, che il ſuo credito diveniva ogni giorno maggiore, e per le egregie opere fatte, e pel ſuo raro ſapere. Si è veduto di ſopra, che Monſignor Barbaro conſultò lui ſulla forma del Teatro latino, e ſulla voluta Jonica; laonde non è poi da meravigliarſi ſe gli Architetti ricorrevano ad eſſo per ſentirne il di lui parere ſulle loro quiſtioni. Così fece Martino Baſſi Milaneſe, per le quattro obbiezioni fatte da eſſo lui a Pellegrino Pellegrini architetto del Duomo di Milano. Verſava la prima ſull' orizzonte di certo baſſorilievo, che dovea collocarſi ſopra la porta Settentrionale di quel vaſto Tempio: la ſeconda riguardava il Battiſterio: la terza certo tempietto ſotterraneo detto lo Scurolo: l'ultima finalmente ſpettava al Coro. Ad ognuno di queſti articoli riſpoſe il Palladio, con lettera (a) di Venezia dei 3. Luglio

(a) *Magnifico M. Martino. Ho ad avere obbligo grandiſſimo al noſtro comune amico, per eſſer ſtato mezo di farmi con lettere pigliare l' amicizia*

vo-

glio 1570. In eſſa ſpicca del pari non ſolo la gentilezza, e la corteſia ſomma di lui, ma ancora la profonda ſua cognizione. Egli laudò in ogni parte le ingegnoſe invenzioni del Baſſi: *e perchè mi ſono parute*, ſcriv' egli, *degne di eſſere viſte da uomini intendenti; le ho fatte vedere anco a M. Giuſeppe Salviati Pittore, e Perſpettivo eccellentiſſimo, & a M. Silvio de' Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queſte noſtre parti, i quali unanimi le hanno ſommamente commendate.* L' impegno del

---

voſtra; la quale per quello, ch' egli mi ſcrive, ma molto più per quello, che i voſtri diſcorſi dimoſtrano, è da eſſer tenuta cariſſima da ciaſcuno, che deſidera aver amicizia di quelli, che in effetto, & non in nome ſolamente, ſono intendentiſſimi della profeſſione, ch' eſſi fanno. Voglio adunque pregarvi, che come avete cominciato, così per lo avenire con tutta quella ſicurtà, che ſi può avere con uno ſuo affetionatiſſimo; voi vi ſerviate di me in tutto quello mi conoſcerete buono. Reſto poi anco obligatiſſimo a voi dell' honor, che mi fate, in farmi come giudice de' voſtri molto ben inteſi pareri; circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne ſento. Et per riſpondervi con quell' ordine, che voi mi ſcrivete. Dico, che non è dubbio, che la prima openione circa il pezzo di marmo del qual ſi tratta, non ſia diffettiva, ponendo l' orizonte in uno de' lati del marmo, il quale orizonte per ogni regola di Perſpettiva, deve eſſer poſto nel mezo; concioſiachè per dar maggior grandezza, & maggior maeſtà a queſte coſe, che agli occhi noſtri ſi rappreſentano, devono rappreſentarſi in modo, che da gli eſtremi al punto dell' orizonte, ſiano le linee uguali.

Non può anco eſſer dubbio appreſſo di me, che la ſeconda opinione, la quale vuole, che ſi facciano due orizonti, non ſia da eſſer laſciata; sì per le ragioni dottiſſimamente dette da voi; sì anco perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l' orizonte nel mezo: & così ſi vede eſſer oſſervato da tutti i più eccellenti uomini, da l' autorità de' quali non mi partirei mai nelle mie opere, ſe una viva ragione non mi moſtra, che il partirſene foſſe meglio.

Per le coſe fin quì dette, potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un ſol orizonte, mi ſodisfarebbe più delle due paſſate, ſe in eſſa non vi foſſe il piano degradato, ſopra il quale ſi pongono le figure; perciocchè ripugna alla ragione, & alla natura delle coſe; che ſtando in terra in una altezza di XVII. braccia, ſi poſſa vedere tal piano. Onde nè anco nelle pitture, in tanta, & in minor altezza, ſi vede eſſer ſtato fatto; tutto che in eſſe ſi poſſa concedere alquanto più di licenza, che nelle opere di marmo, maſſimamente dove vi vanno figure di tanto rilevo. Per la qual coſa il

del Baſſi era aſſai grande contro le ſtravolte idee di quel Pellegrini; e per ciò nello ſteſſo tempo, che aveva ricercato il parer del Palladio, volle anche ſentire quello di alcuni altri valentuomini, celebri allora in Italia. Ricercò egli per tanto Jacopo Barozzi detto il Vignola, Georgio Vaſari, e Gio: Battiſta Bertani, i quali, toltane qualche piccola differenza, e maggiore cautela, convennero nell' opinione del noſtro Architetto. Siccome ſulla quiſtione del Baſſorilievo tutti eſcluſero il pa-

---

il quarto & ultimo diſegno, cioè l' ultima voſtra opinione, mi piace infinitamente; concioſiachè in lei ſi ſervino i precetti della Perſpettiva, & non vi partiate da quello, che la natura ci inſegna; la quale deve eſſer da noi ſeguita, ſe deſideriamo di far l' opere noſtre, che ſtiano bene, & ſiano lodevoli.

Quanto al Battiſterio, io non veggio, come l' opinione di quell' Architetto, che lo vuol far quadro, con così larghi ſpatij tra le colonne, poſſa ſtare a modo alcuno; perciochè, ancor che gli Architravi ſi faceſſero di pietra forte, & ſalda; & non haveſſero altro peſo ſopra; verrebbono nondimeno per la molta lunghezza loro, a ſpezzarſi. Però mi piace ſommamente l' opinione di farlo di otto faccie: & quando ſi faceſſe ritondo, ancora mi piacerebbe; & che le colonne foſſero ſenza piediſtallo, & foſſero d' ordine Jonico; acciochè li ſpatij non veniſſero troppo larghi havendo riſguardo alla debolezza della pietra; & lauderei, che alle baſi non ſi faceſſe l' orlo; ma l' ultimo de' gradi ſerviſſe in luogo di quello; come fecero gli antichi nel Tempio rotondo a Tivoli; & in quello, che è in Roma, & ſi dimanda S. Stefano rotondo.

Quanto alle invenzioni del Choro, & ſotto Choro mi piace infinitamente l' opinion voſtra; sì perchè ſi confà con l' altra parte del Tempio, che è fornita; sì perchè facendoſi la parte di mezo il doppio maggiore delle loggie, che vi ſono intorno, & anco più alta, ſi ſerva quel, che vuole la ragione, & ſi imitano i detti antichi Tempij, i quali, noi veggiamo per iſperienza, che ſodisfanno a chi li riſguarda; come quelli, che hanno in sè belliſſime proporzioni, & ſono fortiſſimi, e per dover durar' ancora le centinaja de gli anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto ſia a livello, & vi conſiglio a non partirvi da tale opinione; perciochè altrimenti facendoſi, ne naſcerebbe grandiſſima incomodità nel ſedere, & brutiſſima viſta, come beniſſimo da voi è ſtato conſiderato.

Non laudo, che 'l Coro ſi allunghi ſino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le loggie reſtaſſero libere; & il Choro non paſſaſſe il diritto de' muri d' eſſo Tempio, overo ſi faceſſe detto Choro, come voi ultimamente dite ſotto la Tribuna. Perciocchè così i divini offitij ſi potrebbono beniſ-

parere del Pellegrini, che ci avea introdotte due degradazioni di orizzonte, così forse non tutti precisamente convennero in ciò, che per ottimo partito proponeva sul Bassorilievo il Bassi predetto. Diceva egli che stante l' altezza di esso, il quale si dovea collocare braccia XVII. e mezzo sopra il piano della strada, non si poteva vedère in quello orizzonte veruno, che però dovevasi toglierlo affatto. *Se noi riguardiamo*, diceva il Bassi (a), *da di sotto in sù qual si voglia cosa, che abbia sporta, o projettura, & sia più alta della veduta nostra, non vi possiamo vedere alcun piano superiore; per lo che messo l' orizonte a livello dell' occhio de' riguardanti, & presa debita & proporzionata distanza a questa sua altezza, si devrebbe levar via dal detto marmo non solo lo smusso, & l' altre cose, che non bene s' accordano insieme, ma eziandio il primo piano* (cioè l' orizzonte del primo sbozzo del Marmo) *per ridursi il tutto sotto la corrispondenza di un solo orizonte, & d' una sola distanza*. Il nostro Palladio era ancor egli di tale opinione; per ciò disse, *che repugna alla ragione & alla natura delle cose, che stando in terra, in un altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano..... Per la qual cosa..... l' ultima vostra opi-*

---

nissimo intendere ugualmente per tutta la Chiesa, & il Choro, come parte unica, & principale sarebbe nel mezo; Onde son di parere, che facendosi, o all' un modo, o all' altro; & facendosi bene (come son sicuro, che da voi si sarebbe) riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto, che circa le vostre ingeniose, e belle invenzioni per hora vi posso dire. Et perchè mi sono parute degne di esser viste da huomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Perspettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti; i quali unanimi le hanno sommamente commendate; & sono restati affezionatissimi al vostro valore, il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione; & molto mi offero, & raccomando

Di Venezia il III. Luglio del MDLXX.

Vostro affezionatissimo
Andrea Palladio.

(a) Dispareri ec. di Martino Bassi pag. 19.

opinione, ſcrivea al Baſſi, *mi piace infinitamente; concioſiachè in lei ſi ſervino i precetti della Perſpettiva, & non vi partiate da quello che la natura c' inſegna*. Anche il Barozzi diſſe, che *volendo oſſervare la vera regola di Preſpettiva, cioè metter l' orizonte al luogo ſuo*, far ſi dovea, come fu propoſto dal Baſſi, *metterlo tanto baſſo, che non ſi veggia il piano; & non pigli tale licenza*, ſcrivea egli, *di far vedere il piano in tanta altezza; coſa falſiſſima, come molti l' habbiano uſata. Ma in Pittura ſi può meglio tolerare, che in ſcoltura..... Ma a mio parere*, così egli, *vorrei mettere l' orizonte non tanto baſſo, come per ragion vorrebbe ſtare, ma alquanto più alto, a fine che l' opera non dechinaſſe tanto*. Al Vaſari pure non piaceva tanto rigoriſmo. *Non mi diſpiace*, diceva, l' opinione di non farvi orizzonte *per la ſua verità; ma avendoſi a far di nuovo, quella veduta sì baſſa rovina tanto, che a coloro che non ſono dell' arte darà faſtidio alla viſta; che ſe bene può ſtare gli toglie di grazia aſſai*. Il Vaſari penſava, forſe anch' ei, nel modo ſteſſo del Vignola, cioè che non ſi doveſſe fiſſare a rigore il punto di viſta, ma piuttoſto immaginarſelo alquanto più alto dell' occhio, perchè il Soffità della finta ſtanza del Baſſorilievo non isfuggiſſe con troppa declinazione. Nè ſi dee credere ch' egli non ſentiſſe cogli altri, avendo cotanto lodato Andrea Mantegna, per avere oſſervato a puntino tale proprietà dei piani (più alti del vero punto di viſta) nel Celebre Trionfo di Ceſare da lui dipinto nel Palazzo di S. Sebaſtiano in Mantova, come ſi legge nella vita (a) di lui. Or ſentiamo Gio: Battiſta Bertano. *Non nego*, diceva egli al Baſſi, *che le voſtre regole di Perſpettiva non ſieno ottime, & meglio inteſe di quelle delli due primi Architetti* (intende dire del Pellegrini, e di altro Architetto del Duomo) *i quali hanno diverſamente operato; ma ben vi dico, che quando io ho operato di figure*, (b) *quaſi di*

(a) Vaſari p. 11. p. 467. Roma 1759.

(b) Da queſte parole ſi può arguire che il Bertano foſſe anche Scultore. Il Vaſari, che lo nomina alla sfuggita, non ce lo accenna, che per

di tutto tondo, ho cercato d' imitare li buoni antichi, la maniera dei quali tengo ſia buona, vera, & infallibile, sì de' piani, quanto del rimanente. Come ſi può vedere nell' Arco di Lucio Settimio appreſſo il Campidoglio; e nell' Arco di Veſpaſiano, & Tito; non tacerò del bell' Arco di Trajano appreſſo il Coliſeo; ove ſono alcune figure quaſi di tutto tondo, & buona parte ſpiccate dalla parete dell' iſteſſo marmo. Vi è poi nel giardino del Signor Corſatalio, poſto nell' alta ſommità di Monte Cavallo, la Statua di Meleagro col Porco di Calidonia, & molte altre figure, con Dardi, Archi, e Lancie, le quali tutte hiſtorie & favole hanno le lor figure, che poſano ſopra li ſuoi piani naturali, & non ſopra i piani in Perſpettiva: conoſcendo eſſi, antichi, *che le figure di rilievo non vi potean poſar ſopra, ſe non falſamente, per lo che a me parimente non piace la bugia accompagnata con la verità, ſe non in caſo di qualche Tugurio, o caſuppola, od altre coſe ſimili, fatte ſopra i fondi dell' hiſtorie. Tengo io, la verità eſſer il rilevo naturale, & la Perſpettiva eſſer la bugia, & fittione, come sò che V. S. ſa meglio di me. Ben è vero, che Donatello & Ceccotto nipote del vecchio Bonzino, ambidue uſarono di fare li piani in Perſpettiva, facendovi ſopra le figure di non più rilevo di un mezzo dito in groſſezza, & di altezza le dette figure d' un braccio, come ſi vede in un quadro di ſua mano in caſa de' Frangipani, pur a Montecavallo, ſcolpite con tant' arte, magiſtero, e ſcienza di perſpettiva, che fanno ſtupire tutti i valent' huomini &c.* Il Bertano dunque ſentiva cogli altri, che ſteſſe male l' orizzonte del prefato Baſſorilievo; perchè collocato in molto maggiore altezza dell' occhio, che avea a guardarlo. Ma egli andò anche più innanzi col ſuo ragionare: e cogli eſempj addotti negò aſſolutamente le Perſpettive, gli orizzonti in iſcorcio, perchè le figure vi poſano in falſo. E per vero dire ne' Baſſorilievi degli Antichi, nelle gemme e nei Camei, o non mai, o di rado ſi vedono. E pure gli antichi furono cotanto eccellenti in ſimi-

per Pittore ed Architetto. Lo ſteſſo fa anche il P. Pellegrino Orlandi nel ſuo *Abecedario Pittorico*.

ſimiglianti lavori. E' opinione di molti, che gli Antichi non aveſſero grande perizia di Perſpettiva (a) Ma ſe fu ciò aſſerito, per non vederſi nelle predette opere loro gli orizzonti e le figure ſcortati nel modo, che piacque tanto ai moderni, fu detto ſenza buon fondamento. E' vero che Donatello, e Ceccotto, che forſe furono i primi a così operare, dopo il riſorgimento delle Arti, ſi fecero, a detta del Bertano, grande onore:

(a) Qual perizia aveſſero gli Antichi nella Perſpettiva non sì di leggieri ſi può definire, e maſſime coi confronti, che ſi poteſſero fare ſu que' Baſſorilievi, che hanno le figure molto ſpiccate dal fondo. I migliori Baſſorilievi degli Antichi non hanno veruna degradazione di piano; ma tutte le loro figure ſono piantate ſopra una linea, o ſia orizzonte; onde tutte collocate ſono una preſſo, o dietro l'altra ſenza moſtrare altro fondo che quello che può apparire da tal poſitura di coſe. Di vero le degradazioni, che tanto piacquero ai moderni, portano ſeco il difetto notato dal Bertano, cioè, che le figure poſano in falſo. Pare a me certamente che ſtieno queſte a diſagio, ed in pericolo di ſdrucciolare all'ingiù, come fanno quei gravi, che ſono ſopra un piano inclinato. E queſta, a mio credere, ſarà ſtata la ragione, per cui i valenti Scultori antichi non hanno giammai degradati gli orizzonti nei loro Baſſorilievi. Dicano pur ciò che vogliono i moderni Scultori; la degradazione degli orizzonti non conviene ad eſſi. Non ſi creda però che io voglia loro negare un punto di veduta. Dante che molto ſapea d'ogni coſa, veggendo nella roccia d'un monte del Purgatorio, com' ei finge, ſcolpito un Baſſorilievo, e non ritrovandoſi a fronte di lui, varcò il ſuo Maeſtro Virgilio, per porſi in ſito di agiatamente vederlo.

(*) *Non tener pur ad un luogo la mente*
Diſſe 'l dolce Maeſtro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi moſſi col viſo e vedea
Di retro da Maria per quella coſta
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra ſtoria nella roccia impoſta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi preſſo
Acciocchè foſſe agli occhi miei diſpoſta:

Ciò

(*) Dante Purgatorio C. X. v. 46.

re: ma non per queſto la Natura ha cambiato i ſuoi modi; come ſarebbe il vedere (a) un orizzonte, da chi in oſſervarlo ſta molto più baſſo di eſſo, cogli occhi ſuoi. I Baſſorilievi di bronzo, che ſono dintorno la Cappella maggiore della Chieſa di Santo Antonio in Padova, opere di Bellano da Padova diſcepolo di Donatello, ſtarebbero meno male coi loro piani in iſcorcio, come ſono, ſe foſſero collocati più baſſi dell' occhio; ma così alti moſtrano di cadere addoſſo di chi li guarda.

Ciò ci ammaeſtra che ogni coſa ha il ſuo punto di viſta, in cui, e non altrove l' occhio perito ſcorge la perfezione delle coſe.

Nella Pittura al contrario ha luogo la Perſpettiva in ogni e qualunque caſo, purchè s' uſi, maſſime negli orizzonti, colle avvertenze dell' Arte. Ma ſe gli Antichi la poſſedeſſero, e la uſaſſero a perfezione, queſta appunto è la coſa che dagli Eruditi ſi ricerca. Il Baldinucci in quella ſua dotta lezione, che recitò (*) nell' Accademia della Cruſca, ricerca, ſe gli Antichi poſſedeſſero la Pittura in quel grado di perfezione, al quale è giunta a dì noſtri, per opera dei moderni. Ed egli conchiude per la parte affirmativa, toltane però la dilicatezza del dipignere a olio (invenzione moderna di Giovanni Vaneich di Bruggia) non conoſciuta dagli antichi. Tale ricerca del Baldinucci verſa però ſoltanto ſulla Pittura figurata, non ſu i modi della Perſpettiva. Della quale però non è da dubitarſi che gli Antichi non n' aveſſero cognizione, mentre ſappiamo che *Primum Agatarchus Athenis, Æſchylo docente Tragœdiam, ſcenam fecit, & de ea commentarium reliquit: ex eo moniti Democritus & Anaxagoras de eadem re ſcripſerunt: quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extenſionem, certo loco centro conſtituto, ad lineas ratione naturali reſpondere*, come dice Vitruvio nella Prefazione del libro VII. Quello dunque che può ricercarſi ſi è, ſe i Pittori d' allora ne aveſſero quell' uſo, quella facilità, quella franchezza, e perfezione che hanno i moderni artefici. Le antiche Pitture dei Sepolcri dei Naſoni ſcoperti in Roma, e quelle, non è guari, ritrovate fra le rovine dell' antica Città di Ercolano non lungi da Napoli, non ci laſcian formare ſu queſto propoſito molto favorabile giudizio. Comechè le figure umane, e gli animali in eſſe rappreſentati ſono, nel maggior numero, opere di ſomma perfezione, va-

(a) Vedi il ſaggio ſopra la Pittura del chiariſſimo Sig. C. Algarotti.
(*) In Firenze MDCXCII.

da. Non così addiviene dei Baſſorilievi dintorno la Cappella di detto Santo nella Chieſa medeſima: opere nobiliſſime dei Lombardi, del Sanſovino, del Campagna, e di altri eccellenti Artefici, perchè hanno l'orizzonte piano a portata dell'occhio, a riſerva di due dei Lombardi, che un po' poco ſcortano, e poſſono ſcortare, perchè ſono collocati un pochettino più baſſi dell'occhio di chi gli vede. Piaceva al Palladio di ornare le facciate di baſſorilievi; e non pochi ſon quelli di mano del Vit-

---

vale a dire di eccellente diſegno, la Perſpettiva però da per tutto appariſce aſſai difettoſa.

L'Eminentiſſimo (*) Furietti nella ſua opera de *Muſivis* ci rapporta un bel pezzo di Moſaico di opera vermicolata, in cui ſono rappreſentate quattro Colombe, che ſtanno ſcherzando ſul labbro d'un vaſo rotondo ripieno d'acqua, nel quale Moſaico baſtevolmente rimarcaſi lo sfondato del vaſo medeſimo, e lo ſcorcio dell'orizzonte. Queſto raro monumento, per di lui cura, diſotterrato fra le rovine dell'antica Villa Tiburtina, edificata con tutta la magnificenza da Adriano, ſi tiene da lui, per quello ſteſſo, che Soſio celebratiſſimo Artefice fece in Pergamo, e di cui Plinio fa parola al Capo XXV. del libro XXXVI. Ma ſiaſi o l'opera ſteſſa di Soſio, o un'imitazione di quella, *manifeſta* (**) *res eſt*, come eſſo Porporato ragiona, *etiam antiquis Pictoribus, & Muſivariis artem non defuiſſe trinam corporum dimenſionem in plana ſuperficie exhibendi, nec non intuentium oculos jucunda rerum inter ſe diſtantium adumbratione fallendi, ſublata eorum falſa opinione, qui novitatem a noſtris tantum invectam ſuſpicati ſunt*. Segue poi conchiudendo, *non inde tamen citra injuriam dici poteſt antiquis ignotam fuiſſe Opticæ Scientiam, quæ altitudines, diſtantias, lineaſque ad propoſiti puncti menſuram ductas metitur, verum non ita accurate, ut a noſtris Artificibus, ab eis excultam*. Di vero con queſte ultime parole il Chiariſſimo Porporato ha colpito aſſai bene nel ſegno. Conoſcevano gli antichi Pittori lo sfuggimento e la degradazione delle coſe; ma non per queſto erano in poſſeſſo di buone regole, onde eſattamente dipignere ſulle tavole loro tali sfuggimenti e degradazioni; nel che i moderni ſono eccellentiſſimi. Laonde in queſta parte la Pittura degli Antichi reſta di molto addietro a quella dei noſtri tempi. Così almeno ſi può decidere ſinora ſul confronto delle antiche Pitture, che ſono cognite ai dotti.

(*) Joſephi Alexandri Furietti &c. De Muſivis. Romæ MDCCLII. c. 11.
(**) Ivi pag. 29.

Vittoria, che veggonſi in Vicenza nel Palazzo Barbarano, ora de' Signori Conti Porto, e nell'altro dei Signori Conti Caldogno ſulla via di S. Lorenzo. Ma perchè tutti ſono collocati in maggiore altezza dell' occhio, ſono ſenza orizzonte in iſcorcio, e ſono quaſi tutti di figure ſpiccate, e di mezzo rotondo, come il Bertani notò eſſere quei degli Antichi. Il noſtro Architetto che avea ſtudiato di propoſito ſulle antichità, e che pienamente poſſedeva le teorie neceſſarie ad un perfetto Artefice, ſapeva adeguatamente riſpondere alle quiſtioni propoſtegli, e inſieme far ſcelta di quegli Scultori, che foſſero eccellenti. E in vero il Vittoria era tale; ed il Palladio fa onorata menzione di lui in più luoghi dell' opera ſua.

Bell' opera, e quaſi direi ſingolare, fece il noſtro Andrea quì in Venezia, pe' Frati dei Zoccoli di S. Franceſco della Vigna. Era già compiuta la loro Chieſa co' diſegni del Sanſovino, ma rimaneva a farſi la facciata ſul Campo. Il Sanſovino, l' aveva già diſegnata, come diſſi nella Vita di lui, e feci vedere, col confronto della medaglia ivi rappreſentata. Ma non appagandoſi di quella Monſignor Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja, alle cui ſpeſe fu poi rizzata, commiſe al Palladio una nuova idea, che riſpondeſſe non meno all' animo ſuo veramente grande, che all' eccellenza del noſtro chiaro Architetto. Nè s' ingannò egli nella ſcelta, avendo queſti prodotto idea tale, di cui Monſignore tanto ſi compiacque, che volle ſenza ritardo foſſe eſeguita. Queſta è tutta di ordine Corintio. L' imbaſamento è un continovo piediſtallo, ſu cui ſi alzano quattro colonne di mezzo diametro, o poco più, lunghe circa piedi quaranta. Queſte ſoſtengono il ſopraornato, con ſuo fronteſpicio. Nell' intercolonnio di mezzo v' è la porta ad arco, con fineſtra ſopra; e nei due laterali due nicchj di molta grandezza. Ricorre framezzo tali intercolonnj, ſopra la Porta, e ſopra i nicchj, il ſopraornato di un altro ordine minore, Corintio anch' eſſo, che ſerve alle due Ale, ed alla Porta predetta; introdottevi eſſe ale giudicioſamente, affine di coprire i fianchi delle Cappelle ſu i due lati della Chieſa. Tutta l' opera è ſempliciſſima, ma ripiena di grazia, e di maeſtà. Negli

accennati due nicchj ſonovi Statue di Mosè, e di San Paulo; getti nobiliſſimi di Tiziano Aſpetti laudatiſſimo Statuario. Sin dall'anno 1568. in cui il Vaſari fece la ſeconda edizione della ſua opera, era già *murato da piè tutto l' imbaſamento*; ed in breve tempo poi queſta Facciata fu compiuta. Ella è di pietra d'Iſtria. Poco dopo il ſuo compimento ha ceduto qualche poco al grave carico; o per difetto delle fondamenta, o pel naturale aſſettamento delle fabbriche erette di freſco. Comecchè molte inſcrizioni adornino queſta egregia mole, quelle tra gli intercolonnj delle due Ale, per me ſi reputano da non paſſarſi ſotto ſilenzio. Sulla deſtra vi ſi legge: *Non ſine jugi interiori*, ſulla ſiniſtra: *exteriorique bello*, che vengono interpretate alludere a diſparere o diſcordia nata nell'erezione dell'opera ſteſſa. Se poi tale diſcordia riguardaſſe l'Architetto, o l'Edificatore, ſe l'indovini chi può.

L'egregia fabbrica della Baſilica di Vicenza, ſiccome riuſciva di un diſpendio aſſai ſuperiore alle forze di una Città di Provincia; così ella procedea lentamente, e fu, come ho detto altrove, un lungo eſercizio non ſol del Palladio, ma di quei Cittadini eziandio. Nel 1570. ſotto la preſidenza dei magnifici Cavalieri Pietro Capra, ed Alviſe Triſſino, l'opera fu di molto avanzata. Dagli atti, che ſi cuſtodiſcono tuttavia in quell' Archivio, ſi vede che nulla facevaſi, o vi ſi deliberava ſenza il conſiglio dell'Architetto, e ſi rileva altresì eſſer egli ſtato preſente a tutti gli accordi co' Capomaſtri. Io ſono d' avviſo che il ſuo fermo domicilio foſſe in Vicenza, e che in Venezia s' intratteneſſe, di tratto in tratto, e quanto chiedeva il biſogno d' aſſiſtere alle magnifiche opere che aveva quì per le mani. Nè occorrea, che quì teneſſe caſa a pigione, mentre il Palagio del Preſtantiſſimo Signor Jacopo Contarini, che fu ſempre ſoſtegno e ricetto de' letterati, e degli uomini chiari, era come il ſuo Domicilio (a). Di fatto era ſua Patria Vicenza;

(a) Quel dirſi dal Gualdo nella (*) vita del noſtro Architetto, che *molti di lui diſegni di Tempj antichi, Archi, Sepolture, Terme, Ponti, Spe-*

(*) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio ec. In Padova MDCCXLIX. p. IX.

za; aveva quivi la ſua famiglia, ch'è il più caro pegno degli uomini oneſti e dabbene. Oltre di che avea una moltitudine di fabbriche in quella Città e nel diſtretto, alle quali dovea egli accudire continuamente. La perizia però, a cui Leonida ſuo figliuolo era giunto nell'Architettura, dovea in gran parte ſgravarlo dal peſo, maſſimamente nell'eſecuzione. Ma che? Intorno a queſti tempi appunto toccò al noſtro Andrea di ſofferir la perdita di eſſo, e di Orazio ſuo ſecondo figliuolo: colti ambidue

---

Specole, & altri pubblici edificj dell' Antichità Romana, ch' erano già *in pronto* per pubblicarſi, *eſſendo* eſſo Palladio *ſorpreſo* dalla morte, *reſtarono in mano del Sig. Giacomo Contarini Nob. Veneziano ſuo intrinſechiſſimo amico*, mi ſvegliò un penſiero, che il Palladio foſſe ſolito ſoggiornare preſſo di lui, ed ivi cuſtodire le coſe ſue in quelle poſate, ch' ei ſoleva fare in Venezia. Vieppiù mi ſono confermato in queſto penſiere allorchè leſſi quel Sonetto di Magagnò (*) indiritto ad eſſo Contarini, che incomincia così:

Sta notte, che 'l me haea caro Segnore
Deſdiſſiò el me Gallo col ſo canto

Dopo una lunghiſſima coda egli chiude il Sonetto così:

Geſon Chriſto ſea quello
Che ve mantegne, e tutti quì de chà,
Con me compar Pallabio in Sanità.

Queſto Jacopo Contarini, il cui Palagio era nella Parrocchia di San Samuele, fu Soggetto ragguardevole e molto diſtinto nella Repubblica, e generoſo Mecenate di chiunque in eccellenza le bell' Arti poſſedeſſe. La Caſa ſua era un Muſeo celebrato da molti Scrittori, per le ſcelte raccolte di Strumenti, di Macchine, di Pitture, di Diſegni, e di qualunque altro genere di coſe eccellenti. E morendo egli, laſciò ogni coſa alla Procuratia de Supra, ove per negligenza non ſaprei di chi, ma con grave danno dei Poſteri, perirono tante prezioſe coſe, o per l'ingiuria forſe del tempo, o perchè vennero trafugate da chi avrà ſaputo coglierne qualche profitto. Poche

(*) P. 4. p. 33.

due immaturamente dalla Morte (a) nel breve ſpazio di nove meſi, in tempo che davano al Padre le maggiori ſperanze di riuſcire eccellenti, Leonida nell' Architettura, ed Orazio nella Giuriſprudenza. Sopraviſſe però ai due fratelli Silla terzo figliuolo del Palladio, il quale non riparò gran fatto alla doloroſa perdita di que' due, poichè ſembra che il Padre non concepiſſe di queſto grandi ſperanze. Egli è pur troppo vero che

. . . . . *Morte* (b) *fura*
Prima i migliori . . . . . .

Ma laſciamo ire le diſavventure del noſtro Architetto, e ritorniamo a bomba, come dicono i Fiorentini.

Lungo e tedioſo ragionamento ſarebbe, ſe delle innumerabili fabbriche del Palladio io voleſſi dare diſteſamente contezza. Io tengo per certo, che non ci ſia ſtato, per lungo corſo di età, Architetto, che tante fabbriche, maſſime de' Privati, abbia diſegnate, quante ne ha ordinate il Palladio. Quelle di cui fa egli parola nel ſecondo ſuo libro, avvegnachè molte ſieno, non ſono per avventura che la parte minore. Quindi è, che per non dilungarmi ſoverchiamente, ſceglierò oltre le accennate ſin quì, quelle che mi parranno più degne di commemorazione, e che per averle quaſi tutte vedute cogli occhi miei molto mi

. . . . . (c) *gioverà dicere, i fui.*

Or-

che coſe oggigiorno ci reſtano, che con ſomma diligenza e merito raccolte dal Chiariſſimo Sig. Antonio Maria Zanetti Cuſtode della Celebre Libreria di S. Marco, hanno pure a me ſomminiſtrato, mercè la di lui gentilezza, qualche lume nel propoſito del noſtro Architetto.

(a) I Commentarj di Cajo Giulio Ceſare con le figure in rame degli Alloggiamenti, de' fatti d' arme ec. fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Iſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV. Nel Proemio.

(b) Petrarca Sonetto CCX.

(c) Dante Inf. c. 16. v. 84.

Ordinò egli per tanto in Vicenza ſulla Piazza, che appellaſi l' Iſola, un magnifico Palazzo, pel Conte Valerio Chiericato, ch' è opera magnificentiſſima. La facciata ſopra la Piazza è ripartita in due ordini; che corriſpondono ai due piani. L' uno è Dorico, Jonico l' altro. Sotto il primo v' è un' imbaſamento, che accerchia tutta la fabbrica intorno, ſopra il quale, ma ſulla facciata ſolamente, v' è un continovo loggiato di XIII. intercolonnj. I ſette di mezzo riſaltano un poco all' infuori, con maeſtoſa ſcalea di fronte di dieci ſcaglioni, per cui aſcendeſi al piano. Al loggiato di ſotto riſponde l' altro di ſopra. I loro ſoffitti, che ſecondo l' intenzione dell' Architetto, doveano eſſere a lacunari, ſono a volta per la più parte. Le porte ſulla loggia interna, per cui ſi entra alle ſcale, e quelle ſull' altra loggia del Solajo ſono raſtramate all' antica. Ma ſiccome queſt' opera non fu terminata dal ſuo chiariſſimo Autore, così nell' interno, maſſime nella Sala ſuperiore, ha ornamenti sì barbari, che non ſi ponno vedere ſenza noja. Il noſtro Andrea fece pure nella ſteſſa Città, pel Conte Montano Barbarano, un Palazzo ſulla Contrà Porta, di ſtruttura aſſai nobile, con belliſſimi ripartimenti nella facciata, che va adorna di baſſorilievi di mano del Vittoria. Altro ne ordinò, che pure è ornato di baſſorilievi ſulla ſtrada di S. Lorenzo, pel Signor Angelo Caldogno; altro in Iſola preſſo il Bacchiglione per i C. C. Giulio, e Guido Pioveni; ed altro in Contrà Puſterla, per i C. C. Schio, tutti e tre opere degne di molta commendazione. Per Monſignor Paulo Almerigo fec' egli la porta ſulla deſtra del Duomo, raſtramata ancor queſta di ſopra: e meſſa in mezzo da due pilaſtri di un gentil Corintio. Ma uſciam di Vicenza. Per lo ſteſſo Monſignor Almerigo, in un ſobborgo di coteſta Città, ordinò ſopra un Colle magnifico Palazzo, che ha Sala rotonda nel mezzo, e quattro loggie riſpondenti a quattro facciate, con maeſtoſe Scalee di fronte, e con bella copia di ſtanze, le quali formano quattro diſgiunti, e comodi appartamenti. Fu queſt' opera terminata in sì breve tempo, e con tanta magnificenza, che ha meritato di eſſere lodata da Magagnò col ſeguente Sonetto.

(a) *Mo l' è pur un miracol de i màore*
Che ſea ſtò viſto da g' Antighi in quà
N' haver pine le bolze, e groſſa intrà,
E far conſe da Re, da Imperaore
Quella Reonda caro Bonſegnore,
Che in così puoco tempo hì frabicà
Impe quì, ch' è pì ricchi, e che pì ſa
D' invilia, ſmaraveggia, e de ſtopore.
Queſta de certo g' ha el pì bel moello
Che feſſe mè el Pallabio, perque vù
Dieſſi la brena in man al ſo Cervello.
Que ſtatole, e que prie no g' hiu mettù?
Que ſe po ver, que ſe pò far de bello,
E que ſe po bramar mieggio tra nù?
O Armerigo vegnù
Dal Paraiſo, habbiando in lo magon
La ſomenza de far ſto bel caſon.
Spenda pur i poltron
In comprar campi, in far pur aſſe fitti
E per un altro ſparagne i marchitti.
O quanti poveritti
Vive ſotto de vù, con xe murari
Faveri, marangon, e fornaſari,
Mo inchina i Sabionari
Senza i Scarpellaori, e i penzaore
E l' Archoteco, ch' è de' Tralia hanore
Vivi pur Bonſegnore
Liegro, che'l voſtro lome durerà
Inchin chel Bacchiglion ſe moverà.

Pel Conte Giacomo Angarano avea diſegnato il Palladio un magnifico Palazzo, con fabbriche dintorno il cortile, da mu-

rarſi

(a) Delle Rime in lingua Ruſtica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto, ec. In Venezia, e poi in Vicenza, per Domenico Amadio. MDCXX. Parte quarta pag. 190.

farſi nella di lui villa di Angarano ſu quel di Vicenza. Ma di codeſta bell'opera non furono eſeguiti che i portici ſul Cortile, che a dir vero ſono molto magnifici. Il Palazzo e (a) la Chieſa, che oggi ſi veggono furono rizzati, con magnifica ſpeſa, nel corrente ſecolo dal Signor Vincenzo Gradenigo Procurator di San Marco, Padre del preſtantiſſimo Senatore il Signor Pietro, che oggi 'l poſſede. In Padova nel Borgo di S. Croce v' ha un palazzotto, opera del noſtro Architetto, il quale, in tempo ch' io ſtudiava in quella Città, io mi faceva diletto di vederlo frequentemente. Da chi foſſe edificato non lo ſeppi giammai. Ha una Scalea di fronte, che monta ad un Terrazzino cinto dintorno di Balauſtri; ha Salotto, ha ſtanze, chieſicciuola e ſcala nel Solajo, e certi ſtanzini a tetto, oltre le officine nel piano terreno, che non ſaprei come altro Architettore aveſſe potuto in picciol recinto diſporre tante comodità. E' poi sì ricco, ed ornato, che rappreſenta piuttoſto all' aſpetto un piccolo Tempio, che una domeſtica abitazione. Anche in Villa di Strà, poco di ſotto di Padova, nel ſito appunto della Confluenza delli due Fiumi Brenta e Piovego, fece il noſtro Architetto pel Signor Girolamo Bernardo un nobile, e ricco Palagio, con loggia di fronte, Sala a Croce, e comode ſtanze. Quelle del piano, che riſponde alla loggia, ſono dipinte da eccellenti pennelli. In un canto di eſſa loggia è dipinto un vecchio, nel quale diceſi, per tradizione, che ſia ritratto il Palladio. Egli rappreſenta un poverello. La faccia non diſconviene molto, da quello che pubblicò il Signor Conte Giovanni Montenari. Se poi ſia deſſo, io ne laſcio ad altri il giudizio. In Villa della Frata nel Polefine, ordinò Andrea un magnifico Palazzo pel Sig. Franceſco Badoaro, opera interamente compiuta e magnifica. Queſta è molto rilievata dal piano, con belle Scalee di fronte, che montano alla loggia; ha Sala, ed ha ſtanze comodiſſime. I colonnati ſono di or-

(a) L' Architetto fu Domenico Marguti morto in Venezia li 8. Agoſto 1721. in età di 62. anni, uomo di ſomma abilità nella ſcienza delle acque, ma di ſcarſiſſimo merito nell' Architettura.

ordine Jonico. Su i lati vi girano a corno due portici, con colonne alla ruſtica, i quali ſervono alle comodità della villa. Quinci la piazza dinanzi rieſce di mezzo cerchio; a fronte della quale vi ſcorre un ramo dell' Adige, che appellaſi lo Scortico, e rende molte opportunità al Sito, per la comoda navigazione. In Villa di Fanzuolo, ſu quel di Trevigi, fu eretta co' diſegni del Palladio una magnifica fabbrica, il di cui edificatore fu il Sig. Leonardo Emo. Ella conſiſte in un comodo, e ben ordinato palagio, e in due lunghi portici; cioè uno ſu cadaun lato dello ſteſſo. Ha la ſolita loggia, e Scalea, c' è l' atrio, c'è la Sala, e comodiſſime ſtanze. Nel piano terreno ſonvi le officerie, e nei portici ciò, che richiede la Villa. Poco ſopra di Meſtre ſul Terraglio c' è parimenti un' Ala di un palazzo cominciato dal Palladio, nè ſo per qual accidente non mai condotto a termine. Pel Sig. Marco Zeno, in Villa del Donegale, non lungi dalla Motta, nel Friuli, ordinò il noſtro Architetto altro palazzo di mediocre capacità, ma comodo aſſai. Rilieva egli poco dal piano del Cortile, ſu cui riſponde la facciata men principale. Sul lato di dietro, rivolto a Settentrione, ha una loggia, ma ſenza colonne. Ha Salotto e ſtanze di mediocre capacità, ed ha ſtanzini a tetto aſſai comodi. Mancano le fabbriche, che il Palladio aveva diſegnate dintorno il Cortile. Non poſſo in fine tenermi di accennare una comoda, e aſſai magnifica fabbrica, comechè ruſticana, che vedeſi in Villa della Boara ſulla ſponda ſiniſtra dell' Adige. E' coteſta un porticato ben grande di diecinove intercolonnj. Le colonne ſon Doriche, con baſi attiche ſopra zoccoli, e capitelli, con triglifi, e metope nel fregio. Gli Architravi ſono di legno, come uſaſi negli Areoſtili, atteſa l' ampiezza degli intercolonnj. Egli è rivolto a mezzodì. Nella parte che guarda il Settentrione ſonvi le ſtanze, ed altri luoghi da uſo. Serve egli d' aja onde trebbiare il grano. Fu forſe edificato da quel Franceſco Piſani, che fece fare il laudato Palazzo di Montagnana; e per cui fece anco il Palladio ſul Canal di Monſelice, certo Palazzotto, che vedeſi ſulla ſponda verſo i Colli. Tienſi per opera dello ſteſſo Palladio anche certo Caſi-

no

no edificato dal predetto Splendidiſſimo Gentiluomo, ſul lido di Malamocco, circa due miglia lontano da Venezia; ma queſto è di Gio: Antonio Ruſconi. Ben è vero che il Palladio ne fu qualche volta conſultato; ma non per queſto può dirſi ch' ei ne foſſe l'Architetto.

Quel Maſtro (a) Arduvino che ſin dell' anno 1390. fondò in Bologna la vaſta Baſilica di S. Petronio, aveva in animo di tenerla sì alta, che il fornice riuſciſſe 100. piedi ſopra il pavimento. Troppo ardita parea, per avventura, tanta altezza; e perciò ſi tirò innanzi due ſecoli ſenza far nulla. Conſultato poſcia, nel Secolo XVI. Baldaſſarre da Siena, fu da lui approvato il parere di Arduvino. Ma la coſa tirò ancora in lungo, ſinchè del 1572. ne furono (b) conſultati varj Architet-

---

(a) Nel 1340. fioriva quì in Venezia un Maſtro *Arduino Scultore*, che, ſecondo il coſtume di allora, ſi chiamava *Tajapetra*, del quale, nel piccolo Atrio del Moniſtero del Carmine, c' è una Madonna, col Putto in collo, entro un' arco alla gotica, di aſſai cattivo Diſegno. Se quel Arduino, che fondò la Baſilica di Bologna, circa il 1390. ſia lo ſteſſo, o altro di ſua famiglia, io non ho tracce ſufficienti per iſtabilirlo.

(b) Lettera del Signor Conte Franceſco Algarotti al Signor Tommaſo Temanza a Venezia.

Bologna 18. Marzo 1760.

Evrica, Evrica: Dopo rinovate le mie ricerche circa l' anno, che venne il Palladio in Bologna, ma ſenza frutto, portò il caſo, che io faceſſi conoſcenza col Signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentiliſſime maniere, Speziale di profeſſione, e per diletto grandiſſimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conſerva, alcune ne poſſiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di eſſe, che è del 1646., di mano di Giambatiſta Natali Architetto di quel tempo, e rappreſenta due differenti ſpaccati di detta Chieſa, vi è la ſeguente memoria; che ſino dall' anno 1390. un certo Maeſtro Arduvino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldaſſar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell'

tetti, i quali convennero che ſi muraſſe tal fornice nell' altezza di piedi 105., anzi che di 100.; aſſerendo, che per eſſere la Chieſa di ſtruttura Tedeſca, le conveniva tale ſveltezza. Fra coteſtoro vi fu anche il Palladio, il quale, oltre avere aſſentito all' altezza predetta, ricordò pure qualche regolazione cir-

---

dell' anno 1572. avviſarono d' innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento moſtrando, che in un ordine Tedeſco era molto da lodarſi la ſveltezza. In un altra memoria che trovaſi nella medeſima carta, ſi leggono queſte parole: Fu la detta volta fabbricata all' altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; & fra gli detti Andrea Palladio fu quello, che approvò il tagliare il pilaſtro, e porvi un capitello eguale al primo &c. Orà ecco che del 1572. otto anni prima della morte ſua, venne il Palladio in Bologna chiamatovi dal Pubblico, per la Chieſa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i diſegni, che ſono tuttavia nella Fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimenti è credibile, ch' egli faceſſe il Diſegno del Palazzo Ruini, oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera ſua; e conſiſte nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell' atrio. Il rimanente fu fatto terminare da Signori Ranuzzi, nelle cui mani paſsò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla ſi accordano col Palladio. Il diſegno ch' egli dovea aver fatto di tutto l' edifizio, provò la ſorte di ſimili coſe; e chi ora il cercaſſe, perderebbe l' opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del noſtro Architetto, che il ſopradetto pezzo. Falſamente gli viene attribuito un Portone di opera ruſtica, ch' è a Barbiano Villa dei Padri Geſuiti: quando eſſo è di Tommaſo Martelli Architetto Bologneſe: E tra coſtui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il Coro di San Procolo de' Monaci neri dicevaſi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era quì a ſtudio: E una certa bella ſimplicità, un garbato andamento di pilaſtri, con nicchie tra mezzo, moſtrar poteva, ſe ben mi ſovviene, un qualche indizio della ſua maniera. Tre anni ſono, che io tornai quà, andai per rivederlo; e in luogo di que' pilaſtri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di ſtucco, e di quelle gentilezze di che s' è novellamente impiaſtrata a Roma la venerabile mole del Panteon,

Colpa di un certo guſto ſciaurato,
Ch' adeſſo regna, e moderno è chiamato.

Ella continui e co' precetti, e cogli eſempj a tener in ſella il guſto antico, e mi creda quale veramente ſono.

circa la positura degli interni capitelli. Fissate dunque in tal modo le cose, poco servivano i primi progettati disegni del Palladio, perchè conceputi sulla prima fissata altezza del fornice, ch' era di piedi 100. Quindi, a mio credere, ebbe origine il quarto Disegno di lui, misto di Gotico o sia Tedesco, e di Romano, o sia Greco. Il Gotico regna però soltanto nel primo ordine fra cose di gusto migliore, ma slegate e scorrette. Fu forse a forza obbligato l'Architetto di conformarsi ai modi barbari degli antichi ornati delle Porte, e dei lati della vecchia Facciata. Sopra l' ordine Gotico ce ne sono delineati due altri di gentil maniera Corintia, con frontespizio sopra. I Finestroni sono nobilissimi. Bei nicchi, vaga copia di bassorilievi, e bell' intreccio di festoni rendono ricca, ed ornata l' invenzione. Ha questo disegno una particolarità, che gli altri non hanno; cioè ch' è sottoscritto da lui in questo modo.

Io Andrea Palladio laudo il presente Disegno.

Forse qualche dubbio insorto, fra gli operai di S. Petronio, pel strano misto di Gotico, e di Romano, l'avrà impegnato, per tale dichiarazione. Dichiarazione superflua ed ultronea, perchè poi nulla fu fatto, e la Facciata di quella Chiesa è ancor quella, che malvolentieri si guardava anche tre secoli prima. E' molto ragionevole, che nelle varie andate del Palladio a Bologna, sia egli stato richiesto dai Signori Ruini di un Disegno pel loro Palazzo, ora posseduto dai Signori Ranuzzi. La facciata a Settentrione, e l'Atrio vengon a lui attribuiti.

Per l' incendio seguito l' anno 1574. delle Sale del Collegio, e dell' Anticollegio del Palazzo Ducale di Venezia, era rovinata gran parte del Palazzo medesimo. Quindi fu deliberato di rifabbricarlo sollecitamente; ma con quella magnificenza, ed anche maggiore, con cui, prima dell' incendio, era costrutto. Ne fu dato il carico al Palladio, che con ogni diligenza, ed attenzione vi ha assistito fino all' intero compimento. Vedesi dalle basse e dai capitelli delle quattro porte della Sala vicina al Collegio, che furono ordinate da chi aveva fat-

to

to ſtudio ſulle antichità dei Romani. Del Palladio è pure l' ornamento della volta della predetta Sala, lavorato a ſtucco dal Bombarda. Mentre ſi ſtavano diviſando tali lavori, venne a Venezia Enrico III. Re di Francia, che dalla Corona di Polonia paſſava a Parigi, per ricevere quella che aveva ſempre fregiato il capo de ſuoi glorioſi Maggiori. La Sereniſſima Repubblica di Venezia, che ſincera e leale amiſtà, e ſomma ſtima profeſſava al Magnanimo Re, volle, con ogni poſſibil maniera, far paleſe allo ſteſſo, qual foſſe l' ottima ſua volontà verſo di lui, e l' interna letizia, che ſentiva, che foſs' egli venuto a decorare colla ſua preſenza queſta illuſtre Metropoli. Fatte per tanto varie diſpoſizioni, e deputati Soggetti, che aveſſero ad ordinare e dirigere le coſe, pel magnifico Trionfo della ſua entrata, fu commeſſa la Pompa del Lido, dove aveaſi a fare il primo incontro al Re, a Giacomo Contarini, ed a Luigi Mocenigo ſoggetti di ſommo credito, e di conſumata eſperienza. Per la qual coſa chiamato il Palladio, e preſo da lui parere, ordinarongli che di rimpetto alla Chieſa di S. Niccolo dirizzaſſe un' arco, ed una loggia, così magnifica, che l' uno e l' altra foſſero opere degne della Maeſtà della Repubblica, e della grandezza di quell' invitto Monarca. Non fu difficile al noſtro Architetto l' eſeguire il comando. Aveva egli, come più volte ſi è detto, già piena zeppa la fantaſia delle magnifice fabbriche dei Romani; onde ſenza eſitanza determinoſſi di fare un Arco di Trionfo ſimile a quello di Settimio Severo. L' adornò poi d' inſcrizioni, d' impreſe, di figure, di trofei, e di pitture rappreſentanti i fatti più illuſtri di quel rinomato Monarca. Anche la Loggia fu lavorata all' antica. Queſta aveva di fronte un bel colonnato corintio di dieci colonne, con pilaſtri ſugli angoli. Due archi aveva ſulle teſtate, e la parte da dietro era un continovo pariete, nel mezzo del quale eravi un altare dentro a maeſtoſa nicchia, con un quadro ammirabile dell' immagine di Criſto. Il ſoffitto fu inteſſuto a lacunarj con vaghi, e ricchi ornamenti. In ſomma ogni coſa ſpirava grandezza e maeſtà. Il tutto fu di legname; ma dipinto a marmo con tal perfezione, che piut-

to-

toſto opere di pietra, che d' altra materia venivano riputate. Il Re le ammirò, quaſi con ſua ſorpreſa; ed il Palladio ne riportò quella laude, che ben ſi conveniva al ſuo merito (a). Tale trionfo vedeſi, di mano di Andrea Vicentino, dipinto in un ampio quadro nella Sala delle quattro porte accennata poc' anzi; in cui l'Arco, e la loggia Palladiana ſono egregiamente rappreſentati.

Il Palladio non fu di quegli Architetti, i quali fuorchè groſſamente diſegnare le loro, qualunque ſianſi, invenzioni, altro poi non fanno, che intrattenerſi or quà or là, per riſcuotere gli omaggj degli avidi Capomaſtri, che ſempre accarezzano, e gonfiano di falſe lodi, chi può dar loro del pane. Era egli applicatiſſimo, ed indefeſſo, allo ſtudio delle Antichità. Quindi è, che nell'anno 1575. pubblicò i Commentarj (b) di Ceſare, ſulla verſione italiana di Franceſco Baldelli, e gli dedicò all' Eccellentiſſimo Signor Giacopo Buoncompagno Generale di Santa Chieſa ſotto Gregorio XIII. Queſta opera fu illuſtrata dal Palladio di XLI. tavole inciſe in rame, rappreſentanti *gli alloggiamenti, e i fatti d' arme, le circonvallazioni del-*

(a) Marſilio dalla Croce ha deſcritto con ſomma accuratezza il reale accoglimento fatto dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia ad Enrico III. Re di Francia. (Venezia 1754. in quarto) Fra le coſe diligentemente da lui notate, c'è la deſcrizione dell' Arco, e della Loggia architettata dal Palladio, con le loro preciſe dimenſioni, e coll' eſatta narrazione dei quadri, e delle ſtorie rappreſentate in eſſi dai più celebri Pittori di quel tempo. Il Signor Giuſeppe Smith, più volte laudato, avea in un libro di mano del Sig. Vicentini eccellente profeſſore, i diſegni di eſſo Arco, e Loggia, rilevati ſulle miſure riferite dal predetto Marſilio, e ſull' idea che ci eſibiſce l' accennato quadro di Andrea Vicentino, eſiſtente nel Palazzo Ducale. La maeſtria del Signor Vicentini ha delineate così al vivo coteſte opere, che quei diſegni pajono piuttoſto originali, che altrimenti.

(b) I Commentarj di Giulio Ceſare, con le figure in rame degli Alloggiamenti, dei fatti d' arme, delle Circonvallazioni delle Città, e di molte altre coſe notabili deſcritte in eſſi; Fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Iſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV.

delle Città, e le molte altre cose notabili in essi commentarj descritte. Furono queste un virtuoso esercizio di Leonida, e Orazio suoi figliuoli, *giovani, & di costumi, & di lettere bellissime dotati*, i quali, come si è detto di sopra, tolti da immatura morte di seno del Padre, non poterono condurre a fine quell' opera, che poi, dalle pietose mani di lui, ridotta a perfezione vide colle stampe di *Pietro di Franceschi*, l'anno suddetto, la pubblica luce; testimonio, non so se più del loro valore, o della tenerezza del Padre. Oltre la lettera dedicatoria v'è del Palladio il Proemio nel quale egli tratta delle Legioni, dell' Armi, e delle Ordinanze dei Romani. Delle quali cose ingenuamente confessa di avere avuti i *principj dal Sig. Gio: Giorgio Trissino, che aveva perfetta cognizione di questa materia, come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere*. Ma soggiugne poi, che per maggiormente impossessarsene si era dato a *leggere tutti gli autori & historici antichi, i quali hanno di questa materia trattato;* nel quale studio *per molti e molti anni* s'era occupato. Per vero dire in questo proemio sminuzzò egli tutto ciò, che all' antica romana milizia appartiene. Nulla però dice il Palladio della Castrametazione, ma ce ne diede la forma nella Tavola III. e sparsamente in più altre tavole si vede delineata. Nella Tavola XIII. Segnata K. v' è la forma del Ponte fatto da Cesare sul Reno, similissima a quella, che abbiamo nel III. libro della sua Architettura, di cui s' è fatto menzione di sopra. Faticò e scrisse il Palladio anche sopra Polibio (a); e la sua opera che dal chiarissimo Signor Apostolo (b) Zeno credevasi inedita, fu molto accetta al Gran Duca Francesco dei Medici, a cui l' aveva dedicata.

Per la fierissima Pestilenza, onde volle Iddìo flagellare nell' anno 1576. questa Città di Venezia, la Serenissima Repubblica fece voto solenne di erigere un Tempio al Redentore del Mon-

(a) Vita di Andrea Palladio scritta da Giuseppe Gualdo.

(b) Biblioteca dell' Eloquenza Italiana ec. con le annotazioni del Sig. Apostolo Zeno Tomo II. pag. 398.

Mondo; perchè veniſſe il peſtilenziale flagello miſericordioſamente ſoſpeſo. Si compiacque Iddio di eſaudire le pubbliche preci, e ne reſtò la Città da lì a non molto libera, e ſana. Furono eletti a Proveditori del nuovo Tempio, che far ſi dovea, due ragguardevoli ſoggetti, i quali con ogni ſollecitudine, e diligenza ſi applicarono alle ordinazioni neceſſarie, e da premetterſi all' eſecuzione della fabbrica. Varj ſiti della Città ſi preſero di mira, fra quali la Chieſa di Santa Maria Maggiore, e quella non molto diſtante della Croce, che già era vicina a cadere. Finalmente fu ſtabilito di fabbricarlo nell' Iſola della Giudecca preſſo i Cappuccini. Deeſi credere che a più di un Architetto i due Proveditori aveſſero commeſſi diſegni; poichè ho veduto documento, che fa menzione di Gio: Antonio Ruſconi (chiaro per le ſue figure ſopra Vitruvio) come di quello, che aveva diſegnato pel ſito di Santa Croce. Nulla di meno capitò l' opera nelle mani del Palladio, nè v' era chi meglio di lui poteſſe riuſcirne. Fu intenzione del Senato, che queſto Tempio foſſe aſſai ſemplice, *quale ſi conviene ad una devota Chieſa*. E vaglia la verità il noſtro Architetto appagò pienamente il pubblico deſiderio. Fec' egli un Tempio Corintio di una ſola Navata, lungo piedi 92. largo 46. con tre Cappelle sfondate ſu cadaun lato, e con Tribuna a Croce, coperchiata nel centro di maeſtoſiſſima Cupola. Dietro la Tribuna vi fece il Coro, con due Sagreſtie, una ſu cadaun lato, e due Campanili rotondi con belle, e comode Scale a chiocciola, che montano ſino alla cima di eſſi. Sotto il Coro altro ne fece pegli offizj della notte. L' ordine della Navata regna e cinge dintorno anche la Tribuna. Sul di lui ſopraornato ha le moſſe un fornice, che s' alza poco più del rigoglio dell' arco della Tribuna medeſima. Un minor ordine Corintio regge gli archi delle Cappelle, la di cui cornice architravata ricorre tra gli intercolonnj tutto dintorno il Tempio. Ciaſcheduna di queſte Cappelle è ornata di nicchie ſu i lati, con porticelle, che aprono il tranſito dall' una all' altra. Fra gli intercolonnj della Navata ſonvi dei nicchi, i quali mirabilmente legano con l' intero dell' opera. Gli Altari ſono di rara

bellezza e ſimplicità. Non ſi può dire però lo ſteſſo dell' Altare maggiore della Tribuna, ch' è una gofferia, ed uno ſcerpellone del corrente ſecolo. La facciata è di un ricco Compoſito, con porta ad arco, e nicchi tra gli intercolonnj. Sopra la porta, la quale è ornata di Colonne, ricorre il ſopraornato di un mezzano ordine Corintio, che adorna le ale della Facciata, e regna anche dintorno ai lati eſteriori della Chieſa. Sulla Cornice delle maggiori Colonne, vi ſi alza maeſtoſo frontiſpicio, e termina poi l' altezza un bell' Attico, con Acroterj, all' antica. L' Orizzonte di queſto Tempio rilieva, ſopra il piano della piazzuola dinanzi, ſedici gradini, che formano ampia e maeſtoſa Scalea, con ſue balauſtrate ſu i lati. Di rimpetto v' è il grande Canale della Giudecca, che ſi diſtende a Levante, ſino verſo la Piazza di S. Marco, ed a Ponente ſino a Santa Marta. Tale ampiezza di area, che gli ſta di fronte, fece accorto il Palladio di rialzare cotanto ſopra terra l' orizzonte del Tempio. Avvertenza forſe non avuta da lui, alcuni anni prima, allor che ordinò la Chieſa di San Giorgio Maggiore, il cui pavimento non più di ſette gradini rilieva ſopra il Seliciato della piazzuola. Per lo che rieſc' ella molto nana e baſſa a chiunque o dall' ampio Canale, o dalla Piazza di San Marco ſi fa a rimirarla. Il Tempio del Redentore per lo contrario fa un effetto molto diverſo, riuſcendo per tale altezza maeſtoſiſſimo all' occhio. Il Palladio aſſiſtì a queſt' opera con iſtudio, ed affetto particolare, e fu con tale ſollecitudine eſeguita, che prima di morire la vide quaſi a tetto. *Chriſto Redemptori, ob Peſtilentia liberatam Civitatem, gratiæ actæ, ſacraque celebrata, Templi autem brevi moles excrevit, ad ſummumque perducta eſt, Andrea Palladio Architecto, in egregio opere virtutis, ingeniique vires conferente*. Così ſcrive il Moroſini nella ſua Storia (a). I Zoccoli, le Baſſe delle Colonne, gli Architravi, le cornici, le fineſtre, gli Altari, e le

(a) Andrea Moroſini Iſtoria Veneta T. VI. P. II. pag. 643. Nel corpo degli Iſtorici delle coſe Veneziane. In Venezia MDCCXVIII. appreſſo il Loviſa.

le altre parti più nobili della Chieſa ſono di pietra d' Iſtria, come pure tutta la facciata, e l'ampia Scalea (a) di fronte. E' coſa degna di rifleſſione, che i capitelli corintj, che ſono nell' interno del Tempio ſon tutti di creta cotta, e furono lavorati eſquiſitamente a foglie d' ulivo. Ciaſcuna branca di foglie è un pezzo da sè, così pure i Caulicoli, rimeſſi poi con rara maeſtria ſul vaſe del Capitello. Queſto vaſe è fatto di mattoni, e gli abbachi ſono di pietra Iſtriana. Tutti i Capitelli ſono coloriti di biacca a oglio, così che ſembrano eſſere di pietra. Queſta ſi fu un'arte particolare del noſtro Architetto, che l'usò con molta frequenza nelle opere ſue. Il fornice della Navata, gli archi, la Cupola interna (l' eſterna è già di legname come l'altra di S. Giorgio Maggiore) le Conche della Tribuna, e le volte delle Cappelle ſono murate di mattoni. E perchè il Fornice della Navata non isfiancaſſe, il Palladio vi alzò dei Contraforti, o ſian Barbacani ſulle muraglie delle Cappelle, i quali puntano, per così dire, nei fianchi di eſſo ſenza aver mai ceduto un tantino. Qualche poco però ſi avvallarono le fondamenta ſul lato ſiniſtro della Tribuna, come ognuno ſe ne può accorgere facilmente, ſalendo i tre gradini di fronte della medeſima; mentre a quella parte, i plinti delle baſſe dei pilaſtri ſono quaſi tutti profondati ſotto il pavimento. Ma i moti delle fondamenta, che ſono molto frequenti in queſta Città, a cagione del fondo paluſtre, ſi deggiono rade volte imputare agli Architetti: maſſime quando le fabbriche ſono murate con molta celerità, come fu queſta. Nello ſteſſo tempo, che ſi ergeva il tempio predetto, ſi edificò anche la vicina Chieſa delle Cittelle, opera del Palladio ancor eſſa. Ella è di quadro perfetto, ma ſcantonato alquanto ſugli angoli, in modo, che rende l' aſpetto di un tempio ad otto facce. E' ornata internamente di pilaſtri Corintj ſopra piediſtalli, che formano l' imbaſamento, e di archi ſu tre lati, i

(a) La Balauſtrata ſu i due lati della Scalea non è opera del Palladio; ma di un Architetto del Secolo ſcorſo, che non ſeppe fare di meglio.

quali dan ricetto agli altari. Sull'altro lato v'è la porta, che riſponde al mezzo della facciata eſteriore, ſcompartita in due ordini, con bel fronteſpicio. La copertura della Chieſa è un ampia cupola di mattoni, in grazia della quale il Palladio ſcantonò la Chieſa ſu gli angoli, onde meno poſaſſe in falſo. I Capitelli degl' interni pilaſtri ſono a foglie di ulivo, e ſono di creta cotta, ſimigliantiſſimi a quelli del Tempio del Redentore. Queſta fu terminata dopo la morte del noſtro Architetto, ſiccome ſcrive lo Stringa (a), da un tal Bozzetto, (b) di cui forſe è l'altare maggiore, che pizzica qualche poco del guſto corrotto del Secolo XVII. E' notabile in queſto edifizio, che il ſopraornato del primo ordine della facciata, corriſponde a quello dell'ordine interno della Chieſa; quaſicchè le modulazioni eſteriori riſpondino alle interiori, come talvolta furono uſi di fare gli Antichi. Due Campanili di non molta grandezza ſorgon ſu i lati della facciata, che danno bell' ornamento alla ſteſſa. Anche queſt' opera fa molto onore al noſtro Architetto.

Appena ceſſato il flagello della peſte, andò ſoggetta queſta Metropoli a un nuovo travaglioſo accidente. Fu queſto il fatale incendio accaduto il dì XX. Dicembre MDLXXVII. che incenerì le Sale del Maggior Conſiglio, e dello Squittinio del Palazzo Ducale: incendio che traſſe ſeco conſeguenze più gravoſe, che non fe l'altro avvenuto circa tre anni prima, come ſopra ho notato. Imperocchè, oltre aver rovinato nobiliſſima parte del Palagio ſuddetto, furon conſunte dalle fiamme, e mi-

(a) Venezia Città Nobiliſſima e Singolare deſcritta in XIIII. Libri da M. Franceſco Sanſovino ec. con aggiunta di tutte le coſe notabili della ſteſſa Città fatte, ed occorſe dall' anno 1580. ſino al preſente 1663. da Don Giuſtiniano Martinoni, dove vi ſono poſte quelle del Stringa ec. in Venezia appreſſo Steffano Curti MDCLXIII. Lib. VI. pag. 258.

(b) Coſtui è forſe quel Jacopo Bozzetto di cui nel pubblico Necrologio è regiſtrata la morte così:

30. *Aprile* 1583.

M. Jacopo Bozzetto protto d'anni 62. già giorni ſei. S. Caſſan.

e miſeramente perirono le più inſigni pitture di Vittorio Carpaccio, di Gio: Bellino, del Pordenone, dell' immortale Tiziano, e di parecchi altri pittori inſigni di quell'aureo ſecolo. Spente le fiamme, e ſgombrato il piano; principal cura fu del Governo di ſtabilire il luogo, dove s' aveſſero a tenere, per modo di proviſione, i Comizj, e convocare il Senato, con quella maggior decenza, che le moleſte circoſtanze di quel tempo lo permetteſſero. Quindi furono eletti a Proveditori Luigi Zorzi, Jacopo Soranzo, e Paulo Tiepolo, perſonaggi di merito ſingolare nella Repubblica; i quali avendo chiamati a sè Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simon Sorella, e Franceſco di Fermo, tutti profeſſori di molto grido, commiſero loro di pigliar in eſame quei ſiti, che ſembraſſero loro acconcj a tal uopo, ed opportuni. Ponderato dunque l'affare propoſero a' Proveditori i luoghi ſeguenti; cioè la Chieſa di S. Marco; il Cortile del Palazzo Ducale, la Corte della vicina Canonica, ed i pubblici granaj in Terranuova. Ma non piacendo veruno dei ſiti propoſti, e maſſime i due Cortili, in cui troppo tempo richiedevaſi, per murarvi un luogo coperto, fu ricevuta una quinta propoſizione, la quale aveva propoſte due delle più ample e capaci Sale de' remi, nell' Arſenale. Mentre dunque ſtavaſi celeremente aſſettando le Sale per i Comizj, nei luoghi predetti, altra commiſſione fu loro data da' Proveditori; acciocchè nuovamente eſaminaſſero quella parte del gran Palagio, che aveva riſentito l' incendio, e riferiſſero le loro opinioni. Quinci in due diverſi pareri diviſi gli Artefici mentovati, ſoſteneva il Palladio, che le muraglie foſſero talmente indebolite, e ſnervate dalle fiamme, che più atte non foſſero di reggere al Carico dei Solaj, e del tetto. Laonde proponeva, che migliore e più cauto Conſiglio ſi foſſe quello di demolire gli avanzi dell' incendio, e riſabbricare quella parte di Palazzo, di nuova e più elegante ſimetria. Ma gli altri tre ſoſtenendo il contrario, cioè, che le muraglie non foſſero pregiudicate in quel modo, che ſe le credeva il Palladio, ſi formarono due Partiti, altri tenendo dal noſtro Architetto, ed altri da quelli, che diverſamente ſentivano. In tale ſtato

di coſe fu commeſſo a Criſtoforo Sorte Veroneſe, Celebre Corografo, Pittore, ed Architetto, di eſaminare l' intera mole del Palazzo, e riferire lo ſtato dello ſteſſo. La diligente relazione di eſſo, da me veduta, rappreſenta un compleſſo di ſconcerti aſſai grande, nelle Colonne, nei Capitelli, negli archi, nelle facciate ſulle due Piazze, e ſingolarmente nella Cantonata verſo il Ponte della Paglia. Quindi in due ſentenze eſſendo diviſi anche i Senatori, i più zelanti ſoſtenevano, che non ſi doveſſe alterare l' antica forma del Palagio, giacchè per opinione di molti potevaſi riſtaurare; ma quelli ch' erano di ſenſo più libero, diverſamenre ſentendo, proponevano che ſi doveſſe queſto con nuovi modi rifabbricare. E tanto n' erano perſuaſi, che fu commeſſo al Palladio di penſare alla nuova idea, e di eſibirne i diſegni. Penſi il lettore s' egli avrà aſſottigliato l' ingegno in formarla. Io ſono d' avviſo ch' avrà diſegnato coſa tale, da emulare le magnificenze di Roma. Ma o ſieno periti i diſegni, o rimangan ſepolti in qualche armadiaccio, ſiamo privi in ogni maniera di lumi neceſſarj, per ben ragionare di eſſi. Raſſettate frattanto alla meglio le due vaſte Sale de' Remi nell' Arſenale, il dì 18. Gennajo 1578. ſi riduſſero quivi per la prima volta i Comizj. Nei quali eſaminate le diſcordi opinioni dei Senatori, prevalſe l' antica maſſima del Governo di non introdurre novità. Per la qual coſa ſi decretò che s' aveſſe a riſarcire il Palazzo, ſervirſi delle vecchie muraglie, e fatti quei ripari, e riſtauramenti convenienti al biſogno, quello ſi reſtituiſſe del tutto all' antica ſua forma. *Quintodecimo Kalendas Februarj de more Comitia habita ſunt, in variis ſententiis de Sarciendo Palatio actum, nonnullis a fundamentis novas erigendas ſubſtructiones cenſentibus, in quibus Cives ad creandos Magiſtratus convenirent. Verum cum ſolerti Architectorum Cura, Palatio inſpecto, nulla in parte debilitatum animadvertiſſent, vaſtam illam atque inconcuſſam molem egregio, ut ante ea tempora ferebant, artificio, quod vix imitari poſſent, compactam Patres conſpicati, Senatus conſulto nihil de veteri forma immutandum, incendio tantum conſumpta ſarcienda eſſe decrevere*. Riprovata così l' opinione del Palladio, furono deſtinati a

ma-

tale riparazione Antonio da Ponte, e Criſtoforo Sorte, acciò quegli preſiedeſſe alla fabbrica, e queſti agli ornamenti delle Sale.

Ma ſe al Palladio non fu dato in ſorte di ordinare il Palazzo pubblico di Venezia, per cui gloria immortale ſi avrebbe acquiſtata, fu però richieſto dalla Città di Vicenza ſua Patria, per erigervi un edifizio di ſingolare ſtruttura, ch' egli ſolo, e non altri, potea eſeguire. Queſto ſi fu il Teatro Olimpico. Egli è fatto all' antica con Scena ſtabile, e con gradi di fronte a comodo degli Spettatori. Nella ſommità dei gradi v' è una loggia vagamente curva conforme i gradi predetti. Queſta linea non è però un ſemicerchio, come quella dei gradi dei Teatri antichi, ma bensì una mezza Eliſſe, con bell' avvertenza inventata dal noſtro Architetto, per non avere tutto lo ſpazio, che ſi richiedeva a diſtendervi il mezzo cerchio. La ſcena è di pietra a tre ordini: i due primi ſono corintj, attico è il terzo, ognuno variamente, e riccamente ornato. Ha tre uſcite di fronte e due ne' ſuoi lati, che verſure ſi appellano. Ciaſcheduna ha le ſue interne vedute in iſcorcio, come ragione di Perſpettiva ricerca. L' Orcheſtra, ed il Podio riſpondono anch' eſſi all' antica ſtruttura dei Teatri. In ſomma queſt' opera è uno dei più ingegnoſi parti del Palladio. Ma chi vuole appieno conoſcere gli artificj di lei, legga il dotto libro del Chiariſſimo Signor Conte Giovanni Montenari intitolato *il Teatro Olimpico*. Queſta magnifica fabbrica fu eretta dall' Accademia Olimpica di Vicenza, della cui nobile e virtuoſa adunanza era il noſtro Architetto. In ampia tavola ſopra l' arco della Scena vi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

(a) *Olimpicorum Accademia Theatrum hoc*
a Fundamentis erexit.
Ann. MDLXXXIII *Palladio Architecto.*

(a) Su queſta iſcrizione grazioſamente ſcherzando un Poeta così cantò in lingua Ruſtica.

Que'

Fu terminata dunque tre anni dopo la fua morte (perchè il Palladio morì l'anno 1580. come più oltre diraſſi) avendovi allora aſſiſtito Silla di lui figliuolo. Di queſto Silla appunto abbiamo una memoria regiſtrata in certo libro ſegnato ✠ de' PP. Domenicani di Santa Corona di Vicenza, ed è la ſeguente.

1578. 3. *Maggio. Fu conceſſo un luogo in Chieſa, tra l' Altare di San Zuane, & l' Altare della Epifania, per la ſepoltura di Silla figlio del Palladio Architetto, & ha datto per elemoſina Troni diſdotto.*

Queſta memoria mi ſembra equivoca aſſai; perchè a mio credere tanto da eſſa ſi può dedurre, che Silla allora foſſe morto, e che quel fondo foſſe comperato dal Padre per ſeppellirvelo; quanto ch' ei viveſſe, e ſi foſſe ſoltanto apparecchiato il ſito ove coſtruire il Sepolcro. La prima interpretazione vien roborata dalla ſeguente epigrafe, che manoſcritta ſi ritrovò tra le carte del P. D. Fortunato Scola Monaco Caſſineſe, il quale fiorì nel Secolo XVI.

Leonidæ Architectonicen mire profitenti,
Horatio I. C. Sillæque filiis, immaturo ſublatis interitu,
Andreas Palladius Architectus ſibi
& ſuis poſuit An. 1578.

Ma l' avere ritrovato il Signor Conte Montenari, ne' libri dell' Accademia Olimpica, preciſo ricordo, che il dì 18. Aprile

---

Que' tanto ego nobiſce
Limpigorum Cadiemi, e tocca drio?
No ſtaravela mieggio a ſto partio
La vuoſtra diſcrittion?
I Cadiemoli Alimpi
Che ſo ſempreme par d' i buoni aſimpi
Ha fatto fabricar ſto bel Tezon
Zo che l' impare agnon
Vivre narevolmente, e ſo 'l chitetto
Quel gran Spallabio ſi Bruſcampreſetto.

le 1581. (che fu otto meſi dopo la morte di Andrea Palladio) ſia ſtato eletto il predetto *Silla*, (a) *figlio della B. M. dell' eccellentiſſimo Palladio*, a ſoprantendere alla fabbrica del Teatro Olimpico, che ſi voleva compiere, mi fa credere fermamente, che Silla ſi aveſſe allora ſoltanto apparecchiato il ſepolcro, e rigetto l'inſcrizione, come inventata a capriccio, per iſpuria, ed apocrifa.

L'ultima opera, che il Palladio diſegnò quì in Venezia, ſi fu la Chieſa delle Monache di Santa Lucia. Il Sanſovino (b) ſcrive, che *Lionardo* (forſe *Bernardo* volea dire) *Mocenigo Cavaliero, conſacrando la Capella maggiore, diede principio a bello, & honorato edificio, ma interotto per la ſua morte*. Dunque la prima coſa fatta ſi fu la maggior Cappella, alla quale forſe vi preſtò aſſiſtenza il Palladio. Il rimanente fu terminato dopo la morte di lui nello ſpazio di ſoli due anni. Queſta Chieſa ha la porta principale ſulla via pubblica, che ſcorre lungo il Canale. Per eſſa ſi entra in un ampia navata, ſulla cui deſtra v'è nel mezzo la Cappella maggiore, con altra minore ſu cadauno lato, e ſulla ſiniſtra v'è una loggia o portico, che ſoſtiene il Coro delle Monache. Gli ſcompartimenti di eſſa loggia riſpondono a quelli delle tre Cappelle, che le ſtanno di fronte. Tutta l'altezza è partita in due ordini; il primo Jonico, e Corintio il ſecondo, co' loro ſopraornati, che tutto dintorno ricingono il Tempio. Sulla più alta cornice ha le moſſe una volta, che coperchia la Navata; ſulle teſte della quale ci ſono ampie fineſtre, per cui ſi ſpande il lume alla Chieſa. La Cappella maggiore ha due nicchie ſu i lati, con altri nicchi minori, che riccamente le adornano. Sebbene queſt' opera non fu che in piccola parte eſeguita dal Palladio, è però molto ragionevolmente condotta.

La rinomanza, che il noſtro Architetto aveaſi acquiſtata, per

(a) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza diſcorſo del Sig. Conte Giovanni Montenari Vicentino ec. In Padova 1749. p. 4.

(b) Venezia Città nobiliſſima e ſingolare deſcritta in XIIII. libri da M. Franceſco Sanſovino. In Venezia appreſſo Giacomo Sanſovino MDLXXXI. libro terzo, pag. 53.

per la bell' opera del Ponte di Baſſano, era tale, che nella Marca Tivigiana, niun' opera d' importanza facevaſi, ſenza il conſiglio di lui. Quinci avendoſi a riedificare il Ponte di Cividal di Belluno, ſulla Piave, da trabocchevol piena di quel Torrente diſtrutto, e' fu chiamato (a) colà nel 1579. perchè ricordaſſe il modo di ſolidamente conſtruirlo. Fatti perciò gli eſami, che riputò neceſſarj, produſſe modello e diſegno di un Ponte di Legno, ſoſtenuto da molte fitte di pali, a modo di pile, munite di ſproni, e ſotto e ſopra, ed *inveſtite di tavole*, o ſian panconi, *di rovere* ſu amendue i lati, in modo che foſſero ben bene legate cogli ſproni medeſimi, e come avea ordinato quelle del Ponte di Baſſano. Ma non piacendo al Pretore di quella Città, che ſi riedificaſſe tal Ponte di materia sì fragile, lo compiacque il Palladio, proponendogli l' idea di un Ponte di pietra molto ſodo, e magnifico. Dovea eſſere coteſto un inteſſuto di molti archi, con ſue pile, che riuſcir doveano la ſeſta parte della luce dei medeſimi. Ma tali pile aveano ad eſſere di pietre quadrate diligentemente commeſſe ſenza calcina, e fermate con perni e ſpranghe di rame. Su cadauna delle loro teſte dovean riſaltare quegli ſproni, che fendono il corſo dell' acqua. Particolare, e molto ingegnoſo è il modo, ch' egli ricordava di fondar' eſſe pile. Voleva che ſi faceſſero tanti caſſoni di rovero, quante dovean eſſere le pile medeſime, di lunghezza, e larghezza riſpondente ad eſſe. Ordinava poi di eſcavare, nei ſiti diſegnati, egual numero di buche, levando con diligenza, a poco per volta, la ghiaja di ſotto, ſinchè queſti ſi foſſero profondati, e poſati ſopra fondo ſtabile e ſodo. Si dovea inoltre riempirli di pietre, calce, ed arena, formandovi un maſſo, che pareggiaſſe il letto del Torrente. Indi ſopra queſte fondamenta aveanſi a rizzare le pile di pietre lavorate di quadro, come ſi è detto poc' anzi. Ma ſe foſſe riuſcito difficile il fondare in tal modo, ricordava il Palladio di palare il fondo con legni armati di puntazza di fer-

(a) Vedi ſua ſcrittura ſul fine della prima edizione di queſta vita ſtampata l'anno 1762. in Venezia preſſo Giambatiſta Paſquali p. XCIII.

ferro, lunghi in modo, che penetraſſero nel ſodo. E ſopra queſti facendovi, prima un tavolato ben bene confitto, con chiodi di rame, alzarvi le pile, come ſi è accennato di ſopra. Queſti furono i conſigli ed i ricordi del noſtro Architettore. Ma riuſcendo in nulla la magnifica idea, è ragionevole che l' opera foſſe poſcia eſeguita di legname, perchè di legno è anche oggidì.

Ma tempo è omai di ripigliare il diſcorſo ſopra la Chieſa di San Georgio Maggiore, per le materie diverſe, ch' io preſi a trattare ſin quì, intralaſciato. Ancorchè quei Monaci v' abbiano fatto lavorare di continuo, nel 1579. non era ancora compiuta. Vi mancava il Coro; e per murarlo conveniva demolire alcune cappelle dell' antica Baſilica, nelle quali ſi cuſtodivano molte rare, ed inſigni reliquie. Per levarle di là e traſportarle negli altari della nuova Chieſa, convenne impetrarne la permiſſione dal Pontefice Gregorio XIII. Di fatto egli la rilaſciò, commettendo con ſua Bolla a Monſignor Giovanni Treviſano Patriarca di Venezia, che riconoſciuta prima la neceſſità di tale demolizione, ne permetteſſe il traſporto. Fatte dunque da eſſo le neceſſarie ricerche, e accertato dal Palladio, che non ſi poteva altramente dar mano al Coro, permiſe queſto Prelato all' Abbate, ed ai Monaci di diſporre quanto occorreva, onde decentemente eſeguire la traslazione. Dunque nell' anno 1579. era compiuto l' interno della Chieſa. Reſtava però a murarſi il Coro, e reſtava anco da erigerſi la facciata ſul Campo. Eſſendo poi morto il Palladio, nell' anno ſeguente, queſte opere furono compiute con l' aſſiſtenza d' altri Maeſtri. Cuſtodivaſi intatto il di lui modello (di cui negli anni paſſati c' era ancor qualche avanzo), che ſervì poi di norma a chi in appreſſo fu deſtinato a ſoprantendervi. La prima coſa che ſi terminaſſe dopo la morte del noſtro Architetto, fu il Coro. La facciata ſi rizzò poi ſul principio del ſuſſeguente Secolo XVII. Da certa carta da me veduta nell' Archivio di queſti ſpettabiliſſimi Monaci, (apertomi con ſomma gentilezza dal P. D. Gian Agoſtino Gradenigo, poi Veſcovo di Chioggia, e di Ceneda, ed or paſſato fra i più, ſoggetto

aſſai

assai noto pel suo sapere, figliuolo dell'ampliſſimo Senatore il Sig. Girolamo, e nipote di Sua Eccellenza il Sig. Pietro, pur egli Senatore ampliſſimo, e molto rinomato, per le ample, e rare raccolte di patrie antichità) da certa Carta, diſſi, da me veduta nell' Archivio ſopradetto, che a me ſembra di mano dello Scamozzi, ſi può dedurre che lo Scamozzi medeſimo v' abbia preſtato qualche aſſiſtenza. Ha queſta facciata quattro maeſtoſe colonne di ordine compoſito, ſopra loro piediſtalli, con bel ſopraornato e fronteſpicio. La compiono ſu i lati due Ale, che cuoprono le teſtate delle due navi minori. Queſte ale ſono ornate di pilaſtri Corintj, il ſopraornato de' quali ricorre anche tra gli intercolonnj dell' ordine maggiore. Nel vano di mezzo vi ſi apre decentiſſima porta arcuata, e nei due laterali due nicchi vi ſono, con iſtatue de' Santi Georgio, e Stefano, di mano di Giulio Moro Veroneſe. Queſti nicchi, nel modello, ſono alquanto più ſemplici, ed armonioſi. Fra gli intercolonnj delle Ale ſonvi ornatiſſimi Tabernacoli, dentro dei quali onorevolmenre vi ſtano i buſti dei Dogi Tribuno Memmo, e Sebaſtiano Ziani: uno donatore di quell' Iſola a' Monaci, l' altro Protettore e benefattore dei medeſimi. Sugli Acroterj dei fronteſpicj veggonſi ſtatue (a) dell' Albaneſe Vicentino. Tutta l' opera è di pietra d' Iſtria atta ad emulare i Secoli. Queſto Tempio, anzi il compleſſo dell' Iſola, è uno de' migliori ornamenti di queſta Città. Onde a ragione cantò il Boſchini (b).

Sta

(a) La Statua ſull' Acroterio di mezzo non è più quella dell' Albaneſe, la quale per turbine è caduta dall'alto, e ſi ſtrittolò in mille pezzi. Ella è di Antonio di Lorenzo Tarſia aſſai buono ſcultore, che morì in Venezia il dì 10. Decembre 1739. in età d' anni 77. Un di lui figliuolo pittore s' intrattiene in Moſca al ſervigio di quella Corte. Un' altro per nome Lorenzo è Sacerdote Secolare in queſta parrocchia di San Giovanni Decollato. Il predetto Antonio fu maeſtro, e Suocero di Antonio Coradini (di Eſte Caſtello del Padovano) celebre Scultore, che morì in Napoli li 12. Agoſto 1752. in Caſa di S. E. il Sig. Principe di S. Severo, eſſendo al di lui ſervigio, e fu ſeppellito nella Parrocchia della Rotonda.

(b) Carta del Navegar Pittoreſco Vento 3. pag. 175.

Sta Geſia g' ha una bella proſpettiva.
St' iſola veramente xe un zogelo
Ligà da ſto Criſtal, che la circonda
Dove fluſſo e rifluſſo bate l' onda.
No par che la ſia fatta co 'l penelo?
Queſte xe le delicie de Venecia
Queſti xe in terra i veri Paradiſi
Sto liogo non ha invidia ai Campi Eliſi
Sto ſito con raſon molto ſe pretia.
O che bel tempio è queſto, e maeſtoſo!
El Palladio xe certo l' Architetto.
Ben el credo d' ogni altro el più perfetto
El più vago, el più ſvelto, el più maeſtoſo.

Per ultimo compimento del bel Palagio del Procurator Marc' Antonio Barbaro in Villa di Maſer, ſu quel di Trevigi, mancava ſoltanto la Chieſa. Ma l' animo generoſo di quel preſtantiſſimo Senatore non voleva, che coſe grandi e magnifiche. Laonde il Palladio, che non ſapeva altrimenti operare, gli fece un Tempio rotondo di circa piedi 35. di diametro, il quale rappreſenta un piccolo Panteon. Egli è piantato fuori del recinto del Palazzo, nel mezzo d' un' ampia ſtrada, e di rimpetto alla Fonte, che ho deſcritto di ſopra. Per ampia Scalea ſi aſcende di fronte ad una loggia, ch' è dinanzi al Tempio. Tale Scalea ha le ſponde, che pareggiano l' imbaſamento. La loggia è di quattro colonne, e due pilaſtri, che formano cinque intercolonnj, e rappreſentano un bell' Euſtilos, Sulle due teſtate ha due archi. Le colonne ſono Corintie, con nobile ſopraornato, e con frontiſpicio di fronte. I Capitelli, che ſono di creta cotta, ſon lavorati a foglie di ulivo. Dai fiori dei loro abachi pendono ſopra i vani alcuni feſtoni della ſteſſa materia, che rendon l' opera molto ricca ed ornata. Riſponde all' intercolonnio di mezzo magnifica porta raſtramata all' antica, per cui ſi entra nel Tempio. La circonferenza di eſſo è ſcompartita in otto Spazj eguali da otto colonne di compoſitura Corintia, che reggono il ſopra ornato. Tra i quat-

tro

tro Vani maggiori ſu i mezzi, vi ſi apre egual numero di archi ſfondati nella muraglia. Quello alla porta ſulla loggia ſerve ſoltanto all'ingreſſo, i tre altri danno ricetto agli Altari. Nei quattro rimanenti vani ci ſono dei Tabernacoli riccamente ornati, e molto ſimili a quelli del Panteon di Roma. Coperchia coteſta Chieſa una Cupola di mattoni, con lanterna, cinta eſternamente di gradi all'antica. Gli altari ſono vagamente ripartiti di pilaſtri, e nicchj, con iſtatue de' Santi. I loro corniciamenti legano con quelli degli Archi, e dei Tabernacoli. Altri ricchi ornamenti veggonſi quivi, ed ogni coſa lavorata a ſtucco con ſomma maeſtria. Sui lati della Cappella, che rieſce dirimpetto alla porta, ci ſono ſcompartite picciole Sacriſtie, ed una Scala a Chiocciola ſul lato ſiniſtro della porta predetta, per cui ſi aſcende al Sommo. Sull'altro lato c'è la Tromba del Campanile. Meritano rifleſſione in queſt'opera i quattro archi accennati, i quali girano a ridoſſo la muraglia ritirandoſi ſempre addentro ſino alla ſommità loro. A ſimil modo ſono le arcora del Panteon di Roma, e così pure girano gli archi di altri antichi edificj di figura rotonda. Il Palladio volle quivi imitare cotali opere, come le imitò anche Leon Battiſta Alberti nella Cappella maggiore della Nunziata di Firenze. Ma quel dare dentro degli Archi, in maniera che moſtrino a chi li guarda o per fianco, o per di ſotto, di cadere, è modo così diſgraziato, dice il Vaſari (a) che *ſe Leombatiſta l' aveſſa fuggito, ſarebbe ſtato meglio*. Io non oſerei contraddire a tal foggia d'archi; dirò bene, che io ſto al parer del Vaſari. Ordinai negli anni ſcorſi un Tempio (b) rotondo d'ordine Jonico, di quaranta piedi di diametro, con quattro Archi come quelli del Tempio preaccennato, riſpondenti ai mezzi,

(a) Vaſari Vita di Leon Battiſta Alberti P. 2. pag. 276.

(b) In Piazziola, ſul Padovano, Villa magnifica di loro Eccellenze i Signori Alviſe, e Pietro Fratelli Contarini del ſu Signor Marco Cavaliere. Fu fatta murare queſta Chieſa da S. E. la Signora Paolina Contarini Contarini Madre dei predetti Cavalieri: Matrona per Pietà, e per Senno da ſtar di paro a quelle, che ornarono i migliori Secoli. Queſta illuſtre Matrona teſtè è paſſata agli eterni ripoſi.

zi; e queſti archi gli feci fare da peduccio a peduccio in linea retta, come ſe il Tempio foſſe a facce, e mi tornarono aſſai bene. E perchè il ſoffitto dell'architrave, il quale rieſce di figura Triangolare, non faceſſe ſconcia compariſcenzia, ci ho poſti ſul dorſo degli archi, alcuni angioli, che con loro teſte, ed ali, cuoprono tale ſoffitto- Lo che mi è riuſcito a meraviglia. Ma Il Palladio che forſe s' era impegnato di contraffare, per quanto poteva, il Panteon, lo imitò anche negli andari degli Archi. Di vero queſto Tempio è ripieno di maeſtà, e di grazia; e ſe in Città, anzi che in Villa egli foſſe, ſarebbe con frequenza viſitato dai Cultori delle Bell'Arti. Nel fregio della Loggia in fronte così ſi legge.

Marcus Antonio Barbarus Procurator
Franciſci Filius.

Nel fianco a ſiniſtra:

Andreas Palladius Vicentinus Inventor

Nel deſtro

Anno D..... briſti. MDLXXX.

Ma forſe queſta inſcrizione è di molto tempo poſteriore all' opera.

Se gli ſtudj del Palladio, e le continove fatiche e diſagi ſofferti da lui, per tante, e così varie opere fatte, l' avevano innalzato a ſommo grado di riputazione, e di ſtima, lo avevano anche debilitato in modo, che ben ſovente andava egli ſoggetto *a non piccole* (a) *infermità*. I frequenti viaggi, e le brighe, che mai non vanno diſgiunte dalla profeſſione dell' Architetto, l' avevano finalmente così mal concio, che colto in

(a) Palladio lettera dedicatoria premeſſa al libro primo della ſua Architettura.

in Patria, in tempo di una mala influenza, finì il corso de' giorni suoi, il dì 19. di Agosto l'anno 1580., in età di 62. anni. Recò la sua morte somma tristezza a chiunque lo conosceva, e le bell' Arti pregiava; e tanto più increbbe, perch' era di fresca età, non perchè potesse quell' insigne Maestro salire a più alto grado di fama. Il suo Corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani. Gli Accademici Olimpici, in orrevole schiera riuniti, lo accompagnarono mesti al Sepolcro, e fu da uno di essi, cioè da Valerio Belli, con elegante orazione pubblicamente laudato. Poi dall' affettuosissimo suo Compadre Gio: Battista Maganza (Poeta leggiadro, e grazioso) furono recitati nell' Accademia parecchi componimenti in versi, e volgari, e latini, parte fatti da lui, e parte da altri dotti personaggi, in lode del nostro egregio Architetto. Avvegnachè molte (a) Composizioni

sie-

(a) In certo libro dell' Accademia Olimpica di Vicenza, in cui stan registrate le creazioni de' Principi, Consiglieri, Conservatori ec. dai 2. Maggio 1579. fino ai 7. Aprile 1582. si legge la seguente nota:

Adì 1. *Aprile* 1581.

Desiderando l' Accademia nostra di onorare quanto ella può la felice memoria dell' Eccellentissimo Architetto M. Andrea Palladio nostro Accademico benemerito, sì per rendersi in parte ricordevole de' Beneficj ricevuti, come anco per dar animo agli altri Accademici di esercitarsi in opere virtuose, l' anderà parte, che a nome dell' Accademia si debbano far stampare tutti li Componimenti sì in prosa, che in Verso (li quali componimenti non si sono poi stampati)*, che per la sua morte sono stati fatti dagli Accademici nostri, con questo però, che non si possi stampare cosa, che non sia reputata degna d' esser stampata, & questo giudizio si abbi da fare da tre del numero nostro a ciò eletti, ut quì sottoscritti,*

Ballottata alla Banca ottenne tutti i Voti.
Ballottata in Consilio ottenne tutti i Voti.

Ottennero più Voti l' Eccellente Signor Fabio Pace
Il Signor Paolo Chiappino) *Censori.*
Il Signor Antonio Maria Angiolelli

ſieno ſtate ſcritte, ed in varie lingue, sì in proſa, che in verſo, a me però non è riuſcito, che di raccogliere quelle poche, che ho poſto quì ſotto.

In morte del Palladio Architetto eccellentiſſimo, e del gran Martino (a) *Paſqualigo Scultor ſingolariſſimo.*

Sonetto di Gio: Battiſta Maganza detto Magagnò.

O là? o de ſora? a digo ben a vù
Stelle e pianitti ch' a ſi co è qui lari,
Ch' occhia del ſo veſin tutti i figari,
E i meggior ſighi i t' ghi becca sù.
Siu mo ſta priſti a robarne qui dù
Spirti ch' al mondo al ghin naſce sì rari!
E le tre Parche Porche a i ſuo telari
I pi ſchietti, e meggior n' ha me teſsù.
Così s' aldia lagnarſe un gran Dottore
E dir fuorſi a volivi frabicare,
O far retrar el noſtro gran Segnore!
De muò, che 'l v' è ſto forza de robare
Vn Pallabio, e un Martin del Mondo honore,
Ch' à ben caſon de ſempre me ſgniccare.

Riſ-

(a) Perchè ſcarſiſſime ſono le notizie, che di queſto Artefice abbiamo, io dirò quì quel poco, che mi è giunto a cognizione. Nacque Martino Paſqualigo in Milano circa il 1524. Il di lui Padre ebbe nome Daniello. Appreſe egli in eſſa Città i principj della Scultura, e forſe il di lui Maeſtro fu Leone (1) d' Arezzo Chiariſſimo Artefice. Ma eſſendo paſſato in giovanile età a Venezia, è molto ragionevole, che ſiaſi intratténuto col Sanſoviuo, il quale avea modo di tenere aſſai bene impiegati tutti quelli, che in tal' arte aſpiravano alla gloria. Fu amico di Pietro Aretino. Quì viſſe agiatamente, ove poi morì nel 1580. (2) ai 4. di Agoſto; laſciando erede d' ogni ſuo avere Madonna Angela ſua Moglie, e dopo la morte di lei, Madonna Au-

(1) Lettere Pittoriche T. 3. p. 105.

(2) Necrologio pubblico. Suo Teſtamento, Rogito di Domenico Ferrandi N. V.

Riſpoſta della Signora Iſſicratea Monti
A Barba Magagnò.

Magagnò el verſurare è na noella
Ch' à ve ſe dir, ch' a puochi ſe conven
El no baſta haer sletra ſolamen
Sel non ne piove in Cao na bona Stella.
El bognerave haer la Zaramella
De quel pre Cecco, che contugnamen
Portè tanti agni un bel Oraro in ſen,
Senza mè dezzularſe la gonnella.
Perque, ſecondo ch' ello in ſu'l Pavan
Pianzè qui ſuo bie rami in muò ch' a ſento
Stopirſe agno Poleta, agno Sletran
An mi, ſe ben a no g' ho quel ſcaltrimento
A vorae far la ſera, e la doman
Pianzer el bon Pallabio a pì de cento
De muò che inchina el vento
Fuorſi s' arregnerave, e harae deletto
Sentir laldarlo in t' un me Sonagetto
Perque l' iera in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava zura
Ch' eſſerghe mare, e haerlo in ſepoltura
L' harae per pì ventura
Ch' haer habbio quel gran Piero da i Bagni
El Stuorico ſi bon de i Liviagni
Tonca ſti noſtri lagni
Se derae ſtramuar ſempre in laldare
Quel glorioſo, e Santo Gieſon Pare
Che l' ha vogiù cavare
De ſto mal Mondo, e tirarlo sù in quella
Patria, per farla, fuorſi, anche pi bella.

D' in-

Aurelia ſua Nipote. Convien credere, ch' ei foſſe molto eccellente, e perchè eſſendo ancor giovane, come ſi ha dal (1) Ridolfi fu ritratto da Tiziano; e perchè in morte fu laudato da Magagnò del pari col noſtro Palladio. Delle opere ſue, da niuno de' noſtri Scrittori, ſe n' è fatta memoria.

(1) P. 1. p. 182.

D' incerto Autore.

Quì ſta il Palladio, il qual mentre miſurà
Vn pezzo di frammento d' acquedotto
Gli cadde adoſſo, & ei rimaſe ſotto
Et hebbe a un tempo morte e ſepoltura.
Di Bramante (a) *Architetto il piccol tronco*
E' quì ſepolto ſotto ſto Caſtagno
El qual volendo far el bon Compagno
Morì facendo prindes slof e Tronco.

Del Sig. Gio: Battiſta Aviano.

Mentre Minerva il ſuo più amato figlio
Scorgea dal ſuo terren carcere ſciolto,
Di calde ſtille pria rigando il volto
Diſſe all' invidia con irato ciglio:
Non come di Babel l' empio Conſiglio,
Che da folgor celeſte all' hor fu colto,
Ma del Palladio a ſant' impreſe volto
Vivran l' opere fuor d' ogni periglio.
Indi ſoggiunſe, hor che mi giova il pianto?
Pianga il Mondo, che fu da lui sì adorno,
Ch' ei gode meco in Ciel perpetuo canto.
Così vinta ſarai malvagia, e intorno
Gli alti edificj, ond' io mi pregio e vanto,
Dureran fin che 'l Sol dia luce al giorno.

(a) Bramante di Caſtel Durante d' Urbino fu in Roma celebre Architetto a tempi di Giulio II. S' egli non foſſe morto alcuni anni prima, che il Palladio naſceſſe, ſi potrebbe forſe da queſto quadernetto arguire, che detto Bramante foſſe ſtato il ſuo Maeſtro. Ma ciò non potendo eſſer vero, convien dire, che il Poeta prenda quì figuratamente Bramante per il Palladio.

D' incerto.

Sonetto nella morte del divino veramente Palladio Architetto.

Perchè a Vicenza è Pallade diſparſa?
Lontan ritratta il morto figlio piagne.
Che quì ſolinga e ſcura non ſi lagne!
L' aere fugge ove n' è la cener ſparſa.
Madre come è sì del ſuo letto ſcarſa?
Padre com' ebbe con le ſue Compagne?
Ma chi vide più Dea, che gl' occhi bagne!
O ch' a ſangue divin ſia morte apparſa?
Sì humana la è, che a le paſſion humane,
Si confacendo humanamente plora
Ch' al ſuo Palladio il velo human s' invola.
Qual come tor ſi ſente, egli al Ciel vola
U' vive ancho. Che della terza Sora
Contra prole immortal, ſon l' arme vane.

Sonet ſur la mort du Palladien Architecte.

Non le mal, ou la Mort, mais des dieux, le Seigneur
Nous ha ravi le fils de l' artienne mere
Qui ſon voile an ce lieu nous laiſſa pour memoire
Sans le quel nul euſt pou ſupporter ſa lueur.
Ains de luy nous priva an jaloux.... oeur:
Qui ne voit, dit Jupin, que ma fille ſans mere
Depart tous mes deſſeins dont ell' eſt heritiere
A mon neveu, qui l' homme en fait or poſſeſſeur?
La bas s' il continue, tra des dieux la bande,
Me laiſſant, habiter. Et ce dit il comande
Que toſt Palladius retourne a la maiſon:
Qui voiant en paſſant tant de beaux tabernacles
Qui retif le rendoient, come autant de miracles
Cogneut que ſon aieul avoit trop de raiſon.

IN

IN ANDREÆ PALLADIJ ITALORUM ARCHITECTORUM PRINCIPIS OBITU.

TETRASTICHON.

Tot, cur, ut renuunt assurgere cæpta, videntur
Integra tot fere, jam pergama, corruere?
Collapsura olim nunquid consultus Apollo
Erepto cecinit Pergama Palladio.

Εἰς αὐτὸν Παλλαδιον ἐπὶ τῶς ἁφαρπασμένον

Δ Ι Σ Τ Ι Χ Ο Ν

Τῷ ξὺν συμμάχῳ, κερδάλεος ἶρεν Ὀδυσσεύς
Ἄσυ, μόρος δὲ φερων, ἄστεα Παλλαδιον.

Verſione latina di eſſo Diſtico, del Chiariſſimo Sig. Don Antonio Buongiovanni.

In ipsum Palladium a fato surreptum.

DISTICHON.

Urbem cum socio obrepsit versutus Ulysses,
Urbes mors rapuit, Palladiumque simul.

Se il Palladio faceſſe teſtamento, e diſponeſſe delle coſe ſue prima di morire, non mi è riuſcito di rilevarlo. Sappiamo però, che molte coſe, le quali egli avea apparecchiate, per mandarle alla luce, reſtarono preſſo il Preſtantiſſimo Senatore Jacopo Contarini ſuo Mecenate, in Caſa del quale era ſolito far in Venezia il ſoggiorno. Sopravviſſe a lui Silla ſuo figliuolo; ma ſe altri di ſua Famiglia allora vi foſſero, non ci è venuto a notizia. Il Marzari, che pubblicò la ſua ſtoria di Vicenza, alcuni anni dopo la morte del noſtro Architetto,

tra le famiglie Vicentine allora eſiſtenti, novera anche quella dei Palladj (a); argomento ſicuriſſimo, che ancora non ſi foſſe eſtinta, come poi è accaduto, queſta onorata famiglia. Di più oltre a quel Silla, di cui più volte ſi è detto, d'alcun altro di queſta famiglia non ho io trovata memoria; ſicchè ſoſpetto, che in eſſo Silla ſia interamente mancata la diſcendenza del chiariſſimo Architettore.

Fu il Palladio di ſtatura (b) più toſto piccola, che mezzana, di bella preſenza, e faccia molto gioviale; fu faceto e piacevole, di gioconda, e riſpettoſa converſazione co' grandi, amico delle onorate, e dotte perſone, e diſcreto cogli operaj a tal ſegno, che con rara piacevolezza, ed amore gli ammaeſtrava in tutto ciò, che conoſceva aver' eſſi biſogno. Non affettava ſoſtenutezza, ma era modeſto per modo, che ne fu lodato, anche per queſto, dal noſtro Boſchini, là dove lo chiama

Parto della Città, che 'l Bachiglion
Ghe lava le Camiſe tutto l'anno:
Modeſto sì che no ghe dà mai danno,
Vaga per quei, che non ha deſcrizion.

Furono ſuoi amici, Paolo Veroneſe, Georgio Vaſari, Federigo Zuccaro, Jacopo Sanſovino, Aleſſandro Vittoria, Bernardino India, Giuſeppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio: Battiſta, ed Aleſſandro Maganza, Anſelmo Canera, Gio: Antonio Faſolo, Gio: Battiſta Franco, Silvio Belli, Pietro Cataneo, ed ogni altro profeſſore e maeſtro delle arti, che fioriva a tempi di lui. Varj ritratti furon fatti di eſſo. Uno, come ſcrive il Vaſari (c), ne fece Orlando Flacco pittor Veroneſe: uno ce n' ha pubblicato il Signor Conte Montenari, che

(a) L' Iſtoria di Vicenza del Sig. Giacomo Marzari ec. In Venezia appreſſo Giorgio Angelieri MDXCI. pag. 219.

(b) Sbozzo Ms. della Vita del Palladio preſſo l' Autore di queſte memorie.

(c) Vaſari Vita di Fra Giocondo P. 3.

che ſi cuſtodiſce dai Signori Marcheſi Capra in Vicenza, ed uno di Girolamo Licinio, era poſſeduto quì in Venezia dal Signor Smith nominato più volte. Fu il Palladio franco ed eccellente diſegnatore (a) d' ogni genere di coſe. Negli acquerelli uſava certa tinta gialla, forſe di filiggine, di cui abbiamo un ſaggio nel libro delle Terme pubblicato dal fu Milord C. di Burlington, che in queſto particolare, ce le diede conforme agli eſemplari. Io ho veduto de' ſuoi diſegni, con ſomma maeſtria, diligenza, ed amore condotti. Nella rinomata raccolta de' Diſegni fatta dal Vaſari (b), fra tanti altri dei più rinomati maeſtri, ce n' eran pure alcuni del Palladio, tanta era la loro eccellenza.

Il ſuo nome s' era reſo famoſo per tutta Italia, e oltra Monte eziandio. Per la qual coſa come Artefice inſigne fu aſcritto all' Accademia (c) del Diſegno di Firenze, e fu lodato dal Vaſari col titolo di Architetto rariſſimo. Il Ridolfi lo chiamò egregio (d) Architetto: Il Boſchini lo appellò il Tiziano (e) dell' Architettura, e tra moderni, il Dottiſſimo Sig. Conte Franceſco Algarotti (f) lo chiama il Rafaello degli Architetti. A dir vero fu egli nella ſimplicità, nella maeſtà, e nel

(a) Il dottiſſimo P. Mittarelli, Abbate in S. Michiele di Murano, ha il Codice della Verſione in Italiano dei dieci libri di Vitruvio ſcritto di mano di Monſignor Daniel Barbaro, con ſuoi Commenti. Poche ſono le tavole di queſto Codice; ma quelle poche, che vi ſono, io le giudico di mano del Palladio. Fra eſſe evvi il Portico delle Cariatidi delineato con molta franchezza, e buon diſegno. Tutto è toccato ad acquerello di filiggine. Coteſto Codice è veramente una gioja, e rinchiude qualche pezzo, che non fu pubblicato nelle edizioni che abbiamo. Il predetto Portico è molto diverſo da quello, che Monſignor Barbaro pubblicò colle ſtampe.

(b) Lettere Pittoriche T. 11. p. 379.

(c) Vaſari P. 3. pag. 283. Ivi pag. 276. Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(d) Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(e) Giojelli Pittoreſchi ec. P. 2.

(f) Opere varie del Conte Franceſco Algarotti ec. In Venezia per Giambatiſta Paſquali 1757. Saggio ſopra la Pittura Tom. 2. p. 250.

decoro degli Edificj, qual ſi fu Rafaello nelle ſue pitture. Imperocchè ſe ſi conſiderano ben bene le fabbriche del Palladio, nell' interna diſpoſizione ſono comode (a), e piene di decoro; nell' aſpetto nobiliſſime e ripiene di maeſtà; negli ornati, corrette, ſemplici, ed armonioſe. Egli non affettò mai ne' piedeſtalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facilmente gli Architravi, fece gli andari dei ſopraornati diritti e ſenza riſalti; ſemplici le porte, le fineſtre, ed i nicchj, ſemplici e non rotti i fronteſpizj: Conſervò agli ordini i loro preciſi caratteri, non caricò ſoverchiamente di membra le Cornici, nè sbieccò ſenza ragione di meccaniſmo le cantonate. In ſomma la ſemplicità fu il ſuo preciſo carattere: perchè ſtudiò davvero l' Antico, e perchè badò ſempre alla Natura. Uſava molta accuratezza nel formare i modini o ſian ſagome dei corniciami, e di

(a) Un' accuſa vien data al Palladio, ed è, che la interna diſpoſizione delle Caſe de' Privati non ſia molto comoda. Ma chi daſſi a credere ciò, non vede più oltre d' oggidì; e pure per formar buon giudizio di ſimili coſe, vuolſi riguardar ſolamente il paſſato. Per procedere però con chiarezza conviene ſtabilire un principio: Che l' interna diſpoſizione degli Edificj dipende interamente dalle coſtumanze del Paeſe nel tempo, in cui vengono queſti coſtruiti. Ogni Nazione ha i ſuoi modi particolari di diſtribuire i comodi delle Caſe; perchè ogni Nazione ha le ſue particolari coſtumanze, vale a dire una ſua certa polizia, la quale dipender ſuole, o dal vario Siſtema del Governo, o dalla diverſità della Religione, o dal vario genio de' Popoli, e tal volta ancora dal Clima della Provincia. Sicchè la varietà della polizia delle Nazioni fa, che variamente ſi diſtribuiſcano i varj comodi interni degli Edificj. E quando mai accada che in qualche Stato la domeſtica polizia riſenta cambiamento, dee neceſſariamante cambiare anche l' interna diſpoſizione delle Caſe. Stabilito dunque queſto principio: chi non ſa, che la domeſtica polizia de' Veneziani, due ſecoli prima d' ora, era molto diverſa dalla preſente? E chi ſa ciò, come potrà condannare l' interne diſtribuzioni delle fabbriche del Palladio configurate ſulla domeſtica polizia di que' tempi? E chi può mai credere, che così ſciocchi foſſero gli Edificatori d' allora, di profondere tanto oro nei loro Edificj, per non avere poi il loro domeſtico comodo!

Una

di che che altro ricercava man franca e diſegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme i varj generi degli edifizj; e variò anche le interne proporzioni delle ſtanze, delle Sale, e dei Tempj, facendo prudente uſo, nelle altezze loro, delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica (a), come chiaramente ſi manifeſta nelle opere ſue. Aſſai di

---

Una ſimile accuſa ho ſentito più volte darſi agli antichi noſtri Veneziani (dei quali ancora ſuſſiſtono alcune vecchie caſe), perchè aſſai diſagiate pajono le loro abitazioni. Ma quelli, che così parlano, non ſanno, o non riflettono qual foſſe il loro antico coſtume, la loro parſimonia, e le loro cure Marittime. Eran eſſi alieni dal luſſo domeſtico: benchè in pubblico foſſero ſempre ſplendidiſſimi; abborrivano, come ſeduttrici del buon coſtume le private Conventicole: benchè coltivaſſero con particolar cura i pubblici Spettacoli; affettavano in fine certa antica moderazione, che vieppiù rendeva queſti ammirabili, allorchè maneggiando le coſe della Repubblica comparivano pieni di gravità e di decoro. Quelli, che nodrivano in cuore cotali maſſime, non avevano biſogno di più agiate abitazioni, perchè già in quelle avevano tutto il lor comodo.

Conchiudaſi dunque, che il Palladio non merita l' accuſa datagli, perchè le ſue fabbriche per i Privati, ſono ſcompartite ſulla domeſtica Polizia di quei tempi. E ſe oggidì non vanno a genio dei delicati del ſecolo, accuſino eglino il loro coſtume cotanto diverſo da quello de' tempi andati.

(a) Delle medie proporzionali arimmetica, geometrica, ed armonica, per uſo degli edifizj, dottamente ne ſcriſſe Leon Battiſta Alberti, nella egregia opera ſua *de re ædificatoria* lib. IX. cap. VI. ſtampata per la prima volta, in Firenze l'anno 1485. Il Palladio ne fece parola nel capo XXIII. del primo libro della ſua Architettura, e molti altri dopo di lui, tra quali il Blondel, nel ſuo Corſo d' Architettura Parte III. c. VIII. pag. 267. Il Palladio nel Capitolo ſopra accennato favella preciſamente delle altezze delle ſtanze dei Palazzi, e delle Caſe de' privati. Le quali ſtanze, comecchè ſieno di diverſe grandezze, ſecondo l'uſo diverſo, e tutte, in cadaun piano o Solajo, della medeſima altezza (altrimenti i pavimenti riuſcirebbero ineguali) così laſcia egli libero agli Architetti il far uſo di quella delle tre medie proporzionali, che più loro tornaſſe in acconcio. E dove nel ſecondo libro rapporta le proporzioni, e le altezze delle ſtanze dei Palazzi, ch'

di frequente fece le porte principali ſciancate all' antica, vale a dire più ſtrette in alto che a baſſo, come più fiate ho indicato. Quindi è che per tale ſua propenſione all' Antico, un Poeta grazioſamente mottegiandolo così da ſcherzo cantò:

Non

---

ch' egli deſcrive, dice di averle in tal luogo praticate *ſecondo il primo modo*, in tal altro conforme *il ſecondo*, ed in tale a norma del *terzo ed ultimo modo*, intendendo per primo modo la media proporzionale *arimmetica*; per ſecondo la media proporzionale *geometrica*, e per terzo la media proporzionale *armonica*, come può chiarirſi chiunque, ſolo che legga attentamente, e con rifleſſione, il capo XXIII. del libro primo, e quegli articoli del libro III. ove così laſciò ſcritto.

Di fatto al capo III. del libro II. pag. 8. (io mi ſervo della edizione del Carampello 1601.) in cui il Palladio deſcrive il Palazzo del Conte *Iſeppo de Porti* ſi legge: *le ſtanze prime ſono in volto. L' altezza di quelle, che ſono accanto le dette entrate, è ſecondo l' ultimo modo dei volti*, cioè conforme il terzo. E nel capo XVII. pag. 77. ove parla di un diſegno di Palazzo fatto per *Gio: Battiſta Garzadore* Gentiluomo Vicentino, così egli ſcrive: *l' altezza delle volte delle ſtanze maggiori è ſecondo il terzo modo dell' altezza dei volti.* Cioè conforme la media proporzionale armonica, la quale è la terza in ordine ſpiegata nell' accennato capo XXIII. del primo libro. Chi ſi prendeſſe la pena, come ho fatt' io, di calcolare le medie proporzionali armoniche ſulle date dimenſioni delle ſtanze dei Palazzi Porti, e Garzadore, ritroverebbe che il fatto accorda, e riſponde. Ben è vero che nei numeri indicanti le altezze del Palazzo Porti, e la lunghezza delle ſtanze Garzadori ci ſono degli errori; errori pur troppo frequenti nelle tavole del Palladio, come quì addietro ho accennato. Quivi dunque ſi veggono due caſi, nei quali il noſtro Architetto usò la media proporzionale armonica.

Leon Battiſta Alberti, oltre avere parlato della media proporzionale armonica nell' accennata ſua opera, ne fece uſo pure nel Tempio di S. Andrea di Mantova da eſſo lui Architettato. La lunghezza di codeſto Tempio, come ſi ha dal Cadioli (*), è di braccia 120, la larghezza 40, e l' altezza 60. Il dotto Architetto appieno conoſce che il 60 è la media proporzionale armonica riſultante dai due numeri

(*) Deſcrizione delle Pitture di Mantova.

Non va il Palladio per male (a) *a puttane;*
Che ſe tal volta pur gli ſuol andare
Lo fa, perchè le eſorta a fabbricare
Un atrio antico in mezzo Carampane.

Sull' eſempio pure degli antichi, edifizj, era egli molto portato per

---

ri 40, e 120. Nei tempi più a noi vicini ne fece uſo anche Vincenzio Scamozzi nella Cattedrale di Salisburgo, ed altrove come dirò nella vita di lui. E quanti altri mai non l' avranno uſata in Francia, ove il Blondel l' inſegnò pubblicamente nell' Accademia delle Bell' Arti, ed in Inghilterra ove ſi ſtudia davvero l' Architettura, che a me non ſon noti? Quindi ſtupiſco come alcuni Uomini dotti ſi ſiano accaniti gli uni contro gli altri, per darſi il vanto di eſſere ſtati i primi fortunati ritrovatori dell' uſo della media proporzionale armonica in ſervigio dell' Architettura, quando, come ad evidenza ho quì ſopra moſtrato, deſſa è un' antico corredo di queſt' arte. Un tal Sig. Capitano, ligio ad uno dei due partiti contendenti, con ſua lettera ſtampata in Breſcia l' anno 1765 ebbe vaghezza di ſcagliarſi contro certa mia lettera ſtampata in Roma, nel Tomo V. delle pittoriche, nella quale avevo liberamente, ſenza impoſtura e ſenza offendere chi che ſia, eſpoſto il mio ſentimento circa l'uſo della media proporzionale Armonica e della Muſica nell' Architettura. Coſtui per dileggiarmi mi ha chiamato il *Contrarmonico*, e diſſe coſe che non iſtanno bene in bocca di uomo oneſto, e di quella delicatezza di onore, che ſi riſpetta cotanto nei militari. Contuttociò piuttoſto che prendermela in onta, ho voluto, com'è di mio coſtume, cogliere qualche buon frutto dalla di lui acrimonia. Accuendo pertanto l' ingegno conobbi, che alle tre notiſſime medie proporzionali, una quarta ſe ne poteva aggiungere, ed è la *controarmonica* non mai propoſta da veruno agli Architetti. Di queſta media ne feci poi uſo nella Sacreſtia della Chieſa di S. Maria Maddalena di Venezia (ch'è un tempio eſagono di mia invenzione). Mia prima intenzione era di far uſo della media proporzionale

(a) *Carampane* pubblico Lupanare di Venezia frequentato dalle più ſozze Meretrici della Città. Così detto, perchè ivi prima del Secolo XV. v' erano le Caſe de' Rampani rinomati Cittadini di que' tempi; Onde quel luogo che prima dicevaſi le *Caſe Rampani*, dipoi *Carampane* appelloſſi.

per le fabbriche di mattoni cotti, conſiderandole, come di fatto lo ſono, di ſomma robuſtezza, ed atte a reſiſtere non che alle ingiurie delle età, ma pure alla violenza degli incendj. I mattoni, perchè molto poroſi, mediante la calcina, ſi collegano perfettamente fra loro, e formano un ſolo maſſo. Ciò non addiviene nelle pietre di cava, le quali per avere pochi ed anguſti pori, non sì facilmente attraggon la Calce, onde collegarſi. Quindi è, diceva il Palladio, *che* (a) *le fabbriche antiche di pietra cotta ſi veggono più intere che quelle di pietra viva*. E vaglia il vero, le fabbriche del noſtro Architetto, avvegnachè nobili, e maeſtoſe, non abbondano ſoverchiamente di marmi. Faceva gli archi maeſtri coſtantamente di mattoni, riflettendo, con giuſto diſcernimento, che in eſſi conſiſte il maggior nerbo degli edifizj. Così fece in queſti due Tempj di San Georgio Maggiore, e del Redentore che ſono magnificentiſſimi. La Calcina coll' andare degli anni, purchè ſia di perfetta qualità, e meſcolata con buona ſabbia, ſi tartarizza, e di-

---

porzionale armonica; ma perchè l'interna diſtribuzione delle parti non mi ritornava con quella corriſpondenza ed armonia, che io mi era prefiſſo, conobbi che ci voleva una media proporzionale di maggiore altezza, e mi determinai alla media arimmetica. In ſeguito (allora che ſi volle dar compimento ad eſſa Sacreſtia) veggendo che un maggiore rigoglio della volta mi ſarebbe ritornato aſſai meglio, mi determinai alla media proporzionale controarmonica, e così fu anche eſeguita. La lunghezza di queſta Sacreſtia è di piedi $17\frac{1}{4}$ la larghezza di piedi $11\frac{1}{2}$ e l'altezza di piedi 14. $11\frac{3}{5}$ che tanto è appunto la media proporzionale controarmonica, che come ſa il dotto Architetto taglia gli intervalli in ragione inverſa di quelli dell' Armonica. Il Sig. Capitano, ch' è un bravo calcolatore, come nel ſuo libro delle *Miſure* ec. ſi è dato a conoſcere, ne farà il riſcontro. Frattanto termino queſta nota con Dante.

(*) *O vanagloria delle umane poſſe*
Come poco verde in ſu le cime dura,
Se non è giunta dalle etati groſſe.

(a) Scrittura ſulla fabbrica del Duomo di Breſcia ſtampata ſul fine di queſta Vita, prima edizione. Venezia anno 1762.

(*) Purgat. C. XI. v. 91.

diviene dura e reſiſtente come il mattone. Ebbe in oltre il Palladio perfetta cognizione della Tattica degli Antichi, nella quale egli era sì bene inſtrutto che ritrovandoſi un giorno *alla preſenza di alcuni Gentiluomini* (a) *pratici delle coſe di Guerra*, fece, *fare* (*per compiacer loro*) *a certi galeotti e guaſtadori, ch' erano quivi, tutti quei movimenti, & eſercizj militari che ſiano poſſibili a farſi, ſenza mai commettere diſordine, o confuſione alcuna*. Fu anche eccellente nella Ginnaſtica. Quindi Girolamo Mercuriale, nella ſua *arte Gymnaſtica*, dopo aver fatto menzione di alquanti autori del tempo ſuo, vi accoppia anche il Palladio così dicendo: *& Andreas Palladius priſcæ totius Architecturæ peritiſſimus non parum adiumento nobis fuerunt*. (b)

Soleva dire Michelangelo Buonarotta, che gli Artefici devono ſempre avere le ſeſte negli occhi. Ma può dirſi che il noſtro Palladio foſſe nato colle Seſte nella mente, negli occhi e nelle mani, mentre non vi fu artefice che più di lui n' abbia fatto buon uſo, tanto ſono armonioſe e ben accordate le opere ſue. Pregio, che oggi in vano ſi cerca nelle opere dei moderni. Fec' egli uſo di tutti e cinque gli ordini, ſecondo le qualità degli edifizj; ma pare che foſſe aſſai vago dell' Ordine Jonico, di cui con frequenza ſe ne ſervì nelle fabbriche dei privati, e ne fece anche uſo nella bella Chieſa di S. Lucia di Venezia. Il Capitello Jonico lo fece ognora a due facce, vale a dire pulvinato all' antica, e come ce lo deſcriſſe Vitruvio. E ſe in qualche ſuo edifizio ſi vedono capitelli jonici, o a quattro facce, o con il collo ſotto la fuſajuola, o ſono arbitrj de' Capomaſtri, o volere degli Edificatori, che ben ſovente anche a que' tempi, la volevano, come oggidì accade, a lor modo. Pur troppo ci ſono, in alcune opere del Palladio, delle ſcorrezioni: perchè, parte furono compiute, ſenza la ſoprantendenza di lui, e parte dopo la morte ſua. Ma chi è buon conoſcitore del carattere Palladiano, ſa ben diſtinguere il grano dalla Zizzania. Ciò non oſtante le opere ſue ſono ſempre

(a) Proemio ai Comentarj di Ceſare.

(b) Edizione del Giunti di Venezia an. 1587. pag. 19.

pre ſtate, ed oggi vie più lo ſono in ſommo pregio: il che è vero argomento della loro eccellenza. L'applauſo, che riſcuote un Architetto vivendo, non è mai ſicuro indizio del ſuo valore. Il favore de' grandi, che ſenza ſaperne un jotą di sì difficile profeſſione, lo eſaltano; la parzialità degli Amici, l'intereſſe de' Congiunti, e l'adulazione degli Artieri, innalzano, il più delle volte, tale che fu lunga ſtagione falegname (come in grazia d'eſempio, quel Taſſo in Firenze a' tempi di Coſimo primo, e quì tal' altro a dì noſtri) e chi ſenza avere mai ſtudiata l'Architettura, opera ſol tanto con quella pratica, che maneggiando l'aſcia, e la ſega, ſi era acquiſtata. Per ciò dicea aſſai bene il Marata (a), che delle opere de' Profeſſori del Diſegno *il Pubblico, ed il tempo avvenire ſaranno i giudici; giudici amendue retti, e ſenza paſſione, e che per ciò non s'ingannano*. E a vero dire il Pubblico, cioè l'univerſale conſenſo degl'Intendenti ſpaſſionati, che mai non conobbero il noſtro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo periodo di due ſecoli in circa, l'hanno caratterizzato per ſommo, ed egregio Architetto. Queſto ſiffatto giudicio non procede da intereſſe o maneggio, ma da vero, e ſinceriſſimo ſentimento del gran ſapere di eſſo. Fu egli per ciò l'Architetto lavorato ſul modello di Vitruvio (b), che aveva Teorica, e Pratica: mediante le quali ſcorte potè arrivare al fine dell'arte, vale a dire alla perfezione.

Fu tale la ſtima, che dopo la morte del Palladio ognuno ebbe delle opere ſue, che nelle inſcrizioni poſte nelle Chieſe di San Georgio Maggiore, di Santa Lucia, e di altre inſigni opere ne fu fatta orrevole ricordanza.

In

(a) Dialoghi ſopra le tre arti del Diſegno. In Lucca MDCCLIV. pag. 96.

(b) *Itaque Architecti qui ſine literis contenderunt ut manibus eſſent exercitati, non potuerunt efficere, ut haberent pro laboribus authoritatem. Qui autem ratiocinationibus, & literis ſolis confiſi fuerunt, umbram non rem perſecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt, uti omnibus armis ornati, citius cum authoritate quod fuit propoſitum, ſunt aſſecuti.*

In San Georgio.

Pro vetere illo, quod Annis ab hinc D. C.
A Veneto Senatu
Colendum acceperant
D. Benedicti Monachi
Novum hoc Celebre Templum
Ad Palladij Archetypum
Mira Pietate addidere.
Franciſcus Vendramenus Urbis Patriarcha Dicavit.
Quarta Menſis Januarij
Dominica.

In Santa Lucia.

Ædes haſce D. Annunciatæ Mariæ, ac B. Luciæ
V. & M. Sacras
Vetuſtate ruinam undique minantes
A fundamentis in ſplendid. hanc formam ex Palladij Archetypo
Eugenia Dieda Praefecta & Moniales
Joan. Bembi D. Marci Proc. Ludovici Barbadici, Philippi Bembi
Donati Ballionij, Auguſtini a Ponte
Reſtituendas ope, & opera c.

Gli ſteſſi Poeti ſi facevano pregio di ornare i loro componimenti del nome di lui, come leggeſi nel *Paſtor* (a) *Vedovo ài Dionigio Rondinelli*. Così Mamillia nodrice di Aurora noverando gli agi di Clorindo.

Non

(a) Il Paſtor Vedovo, Favola Boſcareccia del Sig. Dionigio Rondinelli ec. in Vicenza appreſſo Georgio Greco 1599. Atto 1. Scena 1.

Non Capanna è la ſua
Non pagliareſco tetto.
Non di canne teſſuto, nè di frondi;
Ma caſa fabbricata
Dal Palladio Architetto quì condotto
Dal vecchio Padre ſuo
Di là, donde famoſo il Bachiglione
Bagna di Vinto le felici ſponde,
E dove di beltà famoſe donne
Fan mirabili eſempli.

Aſſai di frequente fu pure laudato da Magagnò (ſotto il qual nome ſi cela Gio: Battiſta Maganza rinomato pittore, e chiariſſimo Poeta Vicentino) nei ſuoi componimenti in lingua ruſtica Padovana (coi quali ho più fiate illuſtrato queſta iſtoria) che vanno uniti agli altri di Menon, e Begotto ſcritti in lingua ruſtica, e che tenuti ſono in gran pregio. Anche il Celebre Tuano aveva in animo d' immortalare il nome del noſtro Architetto, coll' inſerirne nella ſua ſtoria l' elogio, come avea fatto anche del Bonarroti. A tal fine il ſuo Amico Fabrizi Signore di Peireſc, in nome di lui, aveva ricercate le neceſſarie notizie a Paulo Gualdo. Ma eſſendogli capitate in tempo, che già il Tuano era morto, ſiamo reſtati privi di un sì bel monumento, dal quale avreſſimo ritratti maggiori lumi, onde compiutamente ſcrivere queſta vita. E in effetto il nome di sì celebre Artefice fu meno eſaltato, per mancanza di Scrittore coetaneo, che ne teſſeſſe la ſtoria. Abbiamo, è vero, la vita pubblicata dal Sig. C. Montenari; ma queſta fu fatta 36. anni dopo la morte del Palladio, da chi poco o nulla lo conobbe, e da chi, per avventura, mancava di que' lumi, ch' eran neceſſarj, per iſcriverla di propoſito. Il Chiariſſimo Sig. Apoſtolo Zeno, che fu il poſſeſſore di quello ſcritto, l' attribuiva a Giuſeppe Gualdo; (a) ma avendola il predetto Sig. C. Montenari, per le ragioni addot-

te

(a) Lettere di Apoſtolo Zeno, Volume Terzo, let. 158. pag. 245.

te da esso, attribuita piuttosto ad un Paulo della stessa Famiglia, il Zeno, nelle sue annotazioni alla Biblioteca (a) dell' Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini, rinunciò tacitamente al suo parere, e conformossi a quello del Montenari. Io ho forti ragioni in mano (b) per non crederla opera di Paulo Gualdo; sembrandomi meno inverisimile il primo pa-

(a) Tomo secondo pag. 398.

(b) Per procedere con chiarezza nella esposizione delle ragioni, le quali mi fan dubitare, che l'accennata Vita del Palladio, non sia lavoro di Paulo Gualdo, util cosa sarà premettere le seguenti cognizioni.

I. Quel testo a penna, dal quale il Sig. C. Montenari trasse la predetta Vita, era posseduto, come pur egli accenna, dal Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale, molti anni prima, ch' egli morisse, fu egualmente cortese verso di me, come verso il Sig. Conte suddetto, avendomelo prestato, e lasciato più giorni nelle mani, perchè lo leggessi, e ne facessi anche copia. Era egli un picciolo volume coperto di cartoncino, sul quale di pugno dello Zeno stesso era scritto.

Vita di Andrea Palladio Vicentino Architetto Scritta da Giuseppe Gualdo Vicentino.

In esso volumetto, oltre la vita pubblicata dal preaccennato Sig. Conte, v' era lo sbozzo di essa, scritto dello stessissimo Carattere, con molte cancellature, ed alcune lacune. Eravi anche una lettera volante del fu Sig. Michelangelo Zorzi Vicentino, Soggetto assai noto, in data di Vicenza 5. Giugno 1740., indiritta ad esso Signor Apostolo, e che incominciava così. *Vi ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita e morte del nostro Palladio*. Di tutto ne trassi fedelissima copia, che fra le mie cose più care io custodisco.

II. Chi scrisse quella vita era in ogni altro luogo fuorchè in Vicenza, il che rilevasi dalle seguenti parole: *Lasciò* il (1) Palladio, *molti suoi discepoli, e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, i quali con li ricordi del Palladio han fatto in quella Città, ed altrove belissime fabbriche*. Il dirsi *in quella Città* chiaramente dimostra, che chi scriveva così, era fuori di Vicenza.

III.

(1) Pag. xi.

parere del predetto Signor Apoſtolo, che a Giuſeppe l' attribuiva. Ma di chiunque e' ſi ſia, quello ſcritto, è affatto mancante delle migliori notizie, e non tutte quelle, che vi leggiamo, ſon vere.

Ma ſe le molte, e quaſi diſſi innumerabili fabbriche, ordinate da lui, han reſo chiaro il ſuo nome, i ſuoi libri d' Archi-

III. Ove poi leggeſi che fra i ſuoi diſcepoli uno fu *Vicenzo* (1) *Scamozzi pur Vicentino morto in queſti giorni*, ſi manifeſta preciſamente il tempo in cui fu ella ſcritta. Lo Scamozzi morì in Venezia il dì 7. Agoſto 1616. come ſi ha dal Necrologio della Parrocchia di San Severo. Sicchè quella vita del Palladio dovette eſſere ſcritta nel meſe d' Agoſto dell' anno ſteſſo 1616.

IIII. Quel Paulo Gualdo, a cui dal Signor C. Montenari viene attribuita tal vita, nacque in Vicenza l'anno 1553. a' 24. di Luglio; fu eletto a Canonico di quella Cattedrale l' anno 1586.; poi nel 1609. dal Pontefice Paolo V. gli fu conferita l' Arcipretura di Padova, ove morì in età di 68. anni, il dì 16. Ottobre 1621. ſuccedendogli nella Dignità Giuſeppe ſuo Nipote. A queſto Paulo Gualdo, Niccolò Claudio Fabrizi Sig. di Peireſc richieſe con lettera (2) di Parigi 5. Aprile 1617. notizie ſpettanti al Palladio, per ſomminiſtrarle al Tuano, che ne voleva ſcriver l'Elogio. Il Gualdo pienamente ſoddisfece alle ricerche del Sig. di Peireſc, e ſpedigli di molti lumi, ma in tempo, che all'arrivo loro a Parigi, il Tuano era già morto (3). Non v' ha dubbio dunque, che queſto Paulo non aveſſe conoſciuto il Palladio, e che piena cognizione di lui, e delle coſe ſue non aveſſe. Per lo che egli, più d' ogni altro, era in grado di tramandarci notizie copioſe e certe del noſtro Architetto. Dovea pur aver piena cognizione dello Scamozzi, e dell' opera ſua pubblicata in Venezia l'anno 1615. eſſendo egli quel deſſo, che dal Celebre Pignoria, e dal Ferrari procurò allo Scamozzi (4) gli Elogi latini (come ſi ha dalle lettere ſcritte ad eſſo Gualdo) che ſi leggono fra gli altri ſul principio dell' opera (5) me-

(1) Pag. xi.

(2) Lettere d' Uomini Illuſtri che fiorirono nel principio del ſecolo Decimoſettimo, non più ſtampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni MDCCXLIIII. p. 284.

(3) Ivi pag. 290. 299.

(4) Ivi pag. 208. e 209.

(5) L' idea dell' Architettura Univerſale di Vincenzio Scamozzi.

chitettura lo manterranno perpetuamente, e preſſo tutte le Nazioni in alto grado di ſtima. Abbiamo veduto, che nel 1570. il Franceſchi fece in Venezia due edizioni delle opere di lui; cioè una dei ſoli due libri delle Antichità, e un'altra di quattro libri (che comprendevano i due delle Caſe dei Privati, ed i due ſuddetti); e che quantunque egli aveſſe ottenuto dal Se-

---

medeſima; e per ciò, anche ove incidentemente parla dello Scamozzi, non doveva prendere abbagli.

Or ſe mi riuſcirà di moſtrare che quella vita, anzi che contenere notizie certe del Palladio, ed incidentemente dello Scamozzi, è ſparſa di molti errori, e molte coſe non vere contiene; forza ſarà il confeſſare, che Paulo Gualdo non ſia ſtato autore della medeſima. Veniamo alle prove.

1. La prima coſa che mi ſi preſenta in eſſa vita (1) ſi è il tempo della naſcita del Palladio. Diceſi ch'ei nacque l'anno 1508. il che è falſiſſimo, eſſendo egli nato dieci anni dopo, cioè nel 1518., come ho dimoſtrato al §. I. di queſta vita. Nello sbozzo nulla ſi legge del tempo del di lui naſcimento.

2. Nello Sbozzo (2) vi ci leggo: *ſcriſſe* (il Palladio) *un Comento ſopra li Comentarj di Giulio Ceſare, nel quale poſe in diſegno & explicò eccellentemente il Ponte fatto da quell' Imperatore ſopra il .... Molte altre opere &c.* Gran coſa che un letterato qual fu Paulo Gualdo, non ſapeſſe o non ſi ricordaſſe, che quel tal Fiume era il *Reno*, mentre dopo l'Articolo II. in vece del nome vi ſegnò tanti punti ....! Nella vita ſtampata vi ſi legge queſta medeſima coſa, ma con altro giro di periodo, e vi ſi legge anche il nome del Fiume (3). Ma che! nell' uno e nell' altro di queſti ſcritti, ſi tace che Leonida ed Orazio figliuoli del Palladio furono quelli, che fecero quel lavoro. E pure queſta coſa, che dovea ritornare in molto onore del noſtro Architetto, non ſi dovea ignorare da Paulo Gualdo.

3. Ove ſi parla del Teatro Olimpico, nella vita così ſta ſcritto. *Non ſi trova* (eſſo Teatro) *delineato nel ſuo libro, perchè come abbiamo detto, lo fece negli ultimi anni di ſua vita; come anco il Palazzo pubblico per la Repubblica di Venezia, il Ponte di Rialto in detta Città* &

(1) Pagina VII.
(2) Sbozzo MS. preſſo l'Autore di queſte Memorie.
(3) Pagina X.

Senato Veneto il privilegio di ſtampare egli ſolo l' opere mentovate, dentro il periodo di venti anni, nel 1581. (vale a dire nov' anni prima dello ſpirare del Privilegio) Bartolommeo Carampello ne fece quì in Venezia un' altra edizione, prova chiariſſima, che tutti gli eſemplari ſtampati dal Franceſchi nel 1570. foſſero già ſmaltiti. Che più? Lo ſteſſo Carampello ne fece

---

& altri ſuoi nobiliſſimi penſieri. Che il Teatro Olimpico, ed il Palazzo Pubblico di Venezia, non ſi ritrovino delineati nei libri dell' Architettura del Palladio è più che vero; ma falſo è poi, che non ſiavi delineato il Ponte di Rialto. Abbiamo già veduto che il diſegno di tal Ponte è quello al C. XIII. del terzo libro della di lui Architettura.

4. Sul fine di eſſa Vita ſi legge: (*Morì*) *il Palladio dell' an.* 1580. *alli* 19. *d' Agoſto in età di* 72. *anni, fu ſepolto nella Chieſa di Santa Corona de' PP. Domenicani*. Ho già detto che il Palladio morì d' anni 62., che tanti appunto, e non più ſe ne contano dall' anno 1518. in cui nacque, fino al 1580., in cui è accaduta la ſua morte. Sicchè il dirſi quì, che è morto di 72. anni non regge al vero. Ma queſto errore è figlio di quello notato ſul principio; cioè ch' egli foſſe nato nel 1508. Ma vediamo come ſtanno ſcritte queſte coſe nello Sbozzo. *Morſe il Palladio in Vicenza l' anno* 15.... *fu ſepolto nella Chieſa .... con queſto epitafio .... fu di ſtatura piuttoſto piccola che mezzana, di bella preſenza e faccia molto gioviale. Morſe in età d' anni .... e perchè era ſcritto &c.* Sicchè l' Autore della vita nello ſcrivere il primo sbozzo della medeſima era affatto all' oſcuro dell' anno della morte del Palladio, dell' età, della Chieſa ove fu ſeppellito, e ſupponeva che ſopra il Sepolcro vi foſſe ſtato inciſo un' Epigrafe. Ma come mai Paulo Gualdo avrebbe potuto ignorare ſimili coſe. E tutte avvenute in Vicenza a ſuoi giorni, e ſotto i ſuoi occhi?

5. Paſſiamo innanzi. *Sopra* (1) *la ſua ſepoltura non fu poſto Epitafio alcuno* (così leggo nella Vita) *potendo baſtare per Epitafio, per immortalarlo, e conſervar la ſua memoria, l' opere nobiliſſime da lui fatte, e l' elogio elegantiſſimo dell' Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor Preſidente Tuano*. Oh queſta sì è una delle più grazioſe novelle che dir ſi poſſa! Chi mai più di Paulo Gualdo dovea ſapere, che il Tuano non fu a tempo di teſſer l'Elogio del Palladio? Che garbuglio è mai queſto? e quale anacroniſmo che nel 1616. ſi parli di tale Elogio, ſe ſolo nell' Apri-

(1) Pagina XII.

fece due altre edizioni; una nel 1601., ed altra nel 1616., tanto e tale era il credito, e lo ſpaccio delle Opere Palladiane. Poi nel 1642. altra edizione ſe ne fece dal Brogiollo; ſicchè nel breve periodo di ſettanta due anni, quì ſei edizioni ſi fecero delle opere del Palladio. E quante poi non ſe ne ſono vedute di quel ſuo opuſcolo delle Antichità di Roma pubbli-

---

Aprile 1617. il Fabrizi Sig. di Peireſc ricercò a Paulo Gualdo le notizie onde teſſerlo? Cioè otto meſi dopo l'Agoſto del 1616., in cui fu ſcritta queſta vita? Quì forſe dirà taluno, che queſta è una giunta fatta alla vita ſteſſa dopo il 1617. Ed io ripiglierò con più forza, che allora non poteva ignorarſi da Paulo Gualdo, che il Tuano era già morto prima, che gli arrivaſſero le chieſte notizie. Nello sbozzo niente ſta ſcritto di queſto elogio.

6. Sin quì del Palladio. Veggiamo ora gli errori appartenenti allo Scamozzi. Rileggiamo per tanto il paſſo teſtè ſcorſo nella vita ſtampata, ove diceſi che dal Palladio ſi fecero molti allievi, *tra* (1) *quali uno è ſtato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino morto in queſti giorni, il quale l' anno paſſato* 1616. *poſe alle ſtampe in Venezia otto libri d' Architettura univerſale, e prima che moriſſe n' aveva in pronto duoi altri per ſtampare, nei quali trattava degli edifizj Pubblici*. L'eſpreſſione *l' anno paſſato* regge al vero, ma non il 1616. L'anno paſſato fu il 1615. Ed appunto nel 1615. fu ſtampata in Venezia, *per Giorgio Valentino, l' idea dell' Architettura univerſale di Vincenzio Scamozzi diviſa in dieci libri &c.* Dei quali ne pubblicò ſolo ſei; cioè il *primo, ſecondo, e terzo* della prima parte, *il ſeſto, ſettimo, e ottavo* della ſeconda; ſicchè a compierla quattro ne mancano; cioè *il quarto, e quinto* della prima, ed il *nono e decimo* della ſeconda. Il dirſi quì dunque che ne pubblicò *otto*, è uno sbaglio, ed è pure sbaglio il dirſi che *prima che moriſſe ne aveva in pronto due altri per ſtampare*. Quaſicchè lo Scamozzi dopo la pubblicazione della ſua opera aveſſe goduto più anni di vita, e non pochi meſi; nei quali non è probabile ch' egli aveſſe potuto terminare o ritoccare quei quattro libri (non due) che mancavano al compimento della medeſima. Simili abbagli non ſi dovevano prendere da un Letterato qual ſi fu Paulo Gualdo, che dello Scamozzi, e dell' opera di lui, come abbiamo veduto ſopra, dovea eſſerne pienamente informato. Forſe mi ſi dirà che quell' *anno* 1616. & quelli *otto libri* ponno eſſere erro-

(1) Ivi pagina XI.

blicato per la prima volta in Roma, ed in Venezia nel 1554. La Francia, la Germania, e l'Inghilterra cultiſſime nazioni d'Europa, han veduto traſportata nelle loro lingue, l'Architettura del noſtro chiariſſimo Artefice; talchè può dirſi a ragione di lui, che

Vox (a) *diverſa ſonat populorum* .....

Ma

errori di penna; ma io riſponderò che così ſi legge anche nello sbozzo. Or veggiamolo: *tra* (1) *quali uno è ſtato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino, che l'anno paſſato del 1616. poſe alle ſtampe in Venezia otto libri d'Architettura intitolati da lui l'Idea dell'Architettura univerſale &c.* Vegga dunque il dotto e diſcreto leggitore, che l'abbaglio non fu di penna, ma sì ben d'intelletto; perchè chi ſcriſſe quella vita era digiuno affatto di quelle notizie, che richiedevanſi acciò foſſe in ogni parte veritiera. Delle quali cognizioni non ſi può mai ſupporre all'oſcuro Paulo Gualdo, che aveva conoſciuto aſſai bene il Palladio, e lo Scamozzi, e che dell'opere loro n'era pienamente inſtrutto.

7. Non così bene informato ne dovea eſſere quel Giuſeppe Gualdo nipote del predetto Paulo, al quale veniva attribuito dal Dottiſſimo Signor Apoſtolo Zeno quello Scritto, come poc'anzi ho detto, e come ſi ha dalla 158. delle ſue Lettere del terzo tomo, pubblicate quì in Venezia, colle ſtampe *di Pietro Valvaſenſe* l'anno 1752. Eſſo Giuſeppe Gualdo nacque in Vicenza il dì 25. Gennajo 1594. di Emilio Fratello del predetto Paulo (2). In età giovanile fu eletto a Rettore della Chieſa o ſia Cappella di Oraginno nella Dioceſi di Vicenza, ove s'intrattenne ſino all'anno 1617. in cui il predetto Paulo ſuo Zio lo nominò a Coadiutore della ſua Dignità d'Arciprete di Padova; nella quale poi gli ſucceſſe l'anno 1621., atteſa la morte di eſſo Paulo. Finalmente morì Giuſeppe nella detta Città ai 23. di Novembre l'anno 1640. in età d'anni 46. Giuſeppe dunque era nato 14. anni dopo la morte del Palladio; e per ciò di lui nel 1616. non poteva ave-

(a) Marziale lib. 1. ad Cæſarem Domitianum.

(1) Sbozzo Ms.

(2) Le Memorie, e notizie appartenenti a codeſti Giuſeppe, e Paulo Gualdo, mi pervennero col mezzo del Nobile Sig. Marcheſe Abate Franceſco Poleni, alla ſomma gentilezza del quale ſon debitore di moltiſſime altre (procuratemi in Vicenza). Egli l'ebbe dall'Illuſtre Famiglia Gualdo, che con molto ſplendore fioriſce ancora nella Città di Vicenza.

Ma l'Inghilterra ſingolarmente ſi diſtingue, nel riconoſcere il di lui ſommo merito, col fare plauſo alle ſue opere, col promuovere magnifiche edizioni dei ſuoi libri, e coll'ergere edifizj molto ſimili a quelli già architettati dal Palladio in varj ſiti del Vicentino. Un Ingleſe architetto, per nome *Inigo Jones*, ſtudiò con tale ardore i modi del noſtro Architetto, che in Londra, ed altrove, per quel Regno, fece opere chiariſſime ſul guſto Palladiano. E che diraſſi della magnifica edizione delle Terme fatta dal fu Milord C. di Burlingron altrove laudata? Che della bella raccolta de' Diſegni del noſtro Palladio, (tolta di quì, non ſo ſe più a noſtro danno, o ſcorno) che ſi cuſtodiſce in quella ſua Villa di Chiswick? Io non verrei mai a finire, ſe voleſſi mettere in campo tutti que' teſtimonj, che del merito, e della ſtima del noſtro eccellente Architetto ho raccolti quà, e là, e che da fatti aſſai chiari, e noti ſi potrebbero dedurre.

Per teſtimonianza del Gualdo laſciò il Palladio molti diſcepoli (a), e ſpecialmente nella Città di Vicenza ſua Patria, tra quali ei novera Vicenzio Scamozzi aſſai noto, e celebre Architetto. Il vederſi molti edifizj eretti dopo la morte di lui, che ſentono del guſto Palladiano, è una prova ch'egli abbia fatto più allievi. Ma che lo Scamozzi ſia ſtato ſuo diſcepolo, ho qualche dubbiezza, come moſtrerò nella di lui vita. Or prima di por fine all'Iſtoria preſente, più lunga per avventura, ch'altri non avrebbe fatto, non poſſo a meno di non avvertire tutti coloro, che hanno ſtima per le opere del noſtro

avere ſe non ſe quelle notizie, che nel ſuo ritiro di Oraginno gli veniſſero ſomminiſtrate. Quindi a mio credere aſſai chiaramente ſi comprende che Giuſeppe piuttoſto che Paulo Gualdo poſſa eſſere ſtato l'autore della vita predetta. E ſe altri la toglieſſe anche a queſto, io non m'opporrei a verun modo.

8. Quanto però s'è detto ſin quì, ſiccome è dettato da puro e ſincero amore del vero, così ben volontieri lo raſſegno al giudicio de' dotti, e diſcreti leggitori, al quale mi farò ſempre pregio di conformarmi.

(a) Pagina XI.

Architetto; eſſerci parecchie fabbriche, e forſe aſſai ſconcie e ſgraziate, attribuite al Palladio, che di fatto non ſono d'eſſo. Certa edizione delle opere di lui fatta quì in Venezia, pochi anni ſono, è piena di ſimili ſuppoſizioni, che traggono in errore i meno intendenti, e muovono a riſo i più aſſennati ed accorti Profeſſori. Non così potrà dirſi della nuova magnifica edizione, che in quattro tomi in foglio, ora ſi ſta facendo in Vicenza, per opera del S. Ottavio Bertotti Scamozzi. Sarà ella immune dagli accennati difetti; e per ciò gli artefici con maggior preciſione potranno in eſſa guſtare le produzioni Palladiane.

VITA
DI VINCENZIO SCAMOZZI
ARCHITETTO.

MOLTI furono i Vicentini, che nel buon ſecolo atteſero con lode all' Architettura. Tra queſti ſi novera Gio: Domenico (a) Scamozzi, il quale aſſai buone fabbriche ereſſe nella ſua patria. Ebbe anche molta perizia di metter in diſegno Città, e Territorj; per via dei quali ſuſſidj ſoſteneva molto decentemente i peſi della famiglia. Se ha buon fondamento ciò che il Muratori (b) ne dice, che il cognome Scamozzi derivi dalla voce *Scambuccia*, o ſia *Camoccio*, che è una pelle morbida (così detta da certa concia che le vien data) vuolſi credere, che i maggiori di lui faceſſero traffico di tal merce. Ma comunque ciò ſia, io tengo che di oneſta, e di antica famiglia Vicentina egli foſſe. Di Catterina Calderaro (c) ſua moglie ebbe Gio: Domenico nel 1552. un figliuolo chiamato Vincenzio, il quale nell' Architettura avanzò di gran lunga il padre; e fece tal onore a ſe ſteſſo, alla patria, all' Italia, che meritamente ſi celebra per uno dei più valenti Architetti d' Europa. Queſta ſua fama la dee tutta all' attenzione del padre, che conoſciuto il bel genio di lui, fattolo, prima in Vicenza, e poſcia in Venezia ſtudiar belle lettere, volle egli ſteſſo eſſergli maeſtro nell' Architettura, e nel Diſegno. Quindi eſercitandoſi ſotto di lui nella pratica, divenne ancor giovinetto sì perito, ed

(a) Vedi lettera di Lodovico Roncone, che precede alle opere di Sebaſtiano Serlio, ſtampate in Venezia MDLXXXIIII. preſſo Franceſco de' Franceſchi Seneſe pag. 2.

(b) Antiquit. medii ævi. Tom. II. C. 415.

(c) Vedi albero preſentato in giudizio dal q. Giuſeppe Gregoris l' anno 1617. per la preteſa ſucceſſione *ab inteſtato* nell' eredità del q. Vincenzio Scamozzi.

ed eſperto, che potè aſſai per tempo dar ſaggj del ſuo raro genio, in così nobile profeſſione. Imperocchè nell' età appena di dieciſett' anni fece di ſua invenzione un diſegno di Palazzo, (a) per i Conti Aleſſandro, e Cammillo Godi, il quale, benchè poi non ſiaſi eſeguito, meritò ad ogni modo tutta l' approvazione. Di fatto lo Scamozzi eraſi meritata gran lode; atteſochè, eſſendo il ſito fuori di ſquadra, ed irregolare, aveva ſcompartita regolarmente ogni coſa. Doveaſi rizzare in Vicenza ſulle due ſtrade, che mettono nella Piazza delle Biade. In quella ſua prima età fece pure un diſegno pel Conte Leonardo Verlati, colla direzione del quale ſi rendette comoda, e nobile una Caſa di campagna in Villa (b) Verla, nel Vicentino; e per molti altri Signori Vicentini ſimilmente operò, con isfogo di fantaſia, e giovanil ridondanza.

Ma perchè ſi rizzavano molte fabbriche da varj eccellenti Architetti a quel tempo in Venezia, per conſiglio di ſuo Padre, Vincenzio vi ſi conduſſe affin di oſſervare i modi loro e trarne profitto. Egli ſteſſo confeſſa (c) di aver veduto a fondar molte fabbriche in queſta Dominante, con ſuo molto piacere, ed avanzamento. E' aſſai ragionevole il credere, che lo Scamozzi non abbia quì traſcurata la conoſcenza, e la pratica del Palladio, e fecondata la ſua fantaſia degli eccellenti modi di lui, perchè il carattere delle ſue opere è troppo conforme a quello dell' Autore ſuddetto. Per altro un certo ſuo genio ſprezzante, ed altero lo dovea tenere lontano dalla di lui famigliarità, e confidenza; acciochè non appariſſe agli occhj di coloro, che non penetran dentro al midollo delle coſe, aver egli apparata mai dal Palladio coſa veruna, non che dagli altri valenti Artefici, che allora in Venezia fiorivano. Per dir vero nella ſua opera d' Architettura moſtraſi lo Scamozzi sì mal affetto al Palladio, e sì poco perſuaſo dei modi di lui, che fa noja l' udirlo. Nondimeno tale contegno, che può naſcer da ſpro-

(a) Idea dell' Architettura Univerſale di Vincenzio Scamozzi ec. Venezia 1615. P. I. L. III. C. X. pag. 262.

(b) Sua Opera d' Arch. P. I. L. III. C. XVI. pag. 286.

(c) Sua Opera d' Architettura P. I. L. I. C. XXII. pag. 67.

ſprone d' onore, ſi è quello, che per ordinario apre una larga ſtrada alla gioventù, maſſime quand' ella è fornita di vivacità e di talento.

Così venendo egli in riputazione, ed in fama, benchè giovanetto, non gli mancarono occaſioni d' impiegarſi nella ſua profeſſione. La Chieſa di S. Salvatore di Venezia, già con iſcarſi principj incominciata da Giorgio Spavento, e riformata, e compiuta da Tullio Lombardo, riuſciva talmente cieca ed oſcura, che convenne penſare ad alluminarla, con modi però, che non iſconcertaſſero quella maeſtoſa ſemplicità che l' adorna. Nel 1569. chiamato lo Scamozzi da que' Canonici, conſigliò d' aprir nel mezzo di cadauna cupola una lanterna, onde ſupplire al biſogno. Riuſcì a meraviglia il ripiego, e la Chieſa fu arricchita di quella luce che abbiſognava. Si tiene, che allora foſſe fatto anche il Coro penſile a ridoſſo della facciata, e a rimpetto la Cappella maggiore. Eſſo era un ſolajo che ſi eſtendeva per tutta la larghezza della Chieſa, e per latitudine non oltrapaſſava lo ſpazio della Cappellina del Crocefiſſo. Dalle travi maeſtre di quel ſolajo, ſul lato verſo la navata, era ſoſtenuta con arpioni di metallo una cornice di pietra, che ricorreva fra tutte e tre le arcate, riſpondente all' impoſte o ſian cornici degli archi minori. Facea ſtupor quell' andar della cornice tra l' ampio vano dell' arco di mezzo, perchè ſembrava di un ſolo pezzo, così eccellentemente erano commeſſe le pietre, che la componevano. Reputavaſi da quei, che riguardano l' apparenza ſol delle coſe, e la ragione non cercano, per un miracolo d' arte, non comprendendo eglino, che queſte cornici erano, per così dire, la corteccia di groſſa trave interna, che le ſoſteneva. Sentendo io, in mia gioventù, magnificar queſta coſa, ho voluto chiarirmi, e ne ſcoperſi ſubito l' artifizio. Per dir vero il giovinetto Scamozzi diede in queſt' opera un ſaggio ben grande del ſuo talento. Ora non c' è più, atteſochè per incendio ſeguito l' anno 1741. è interamente perita; nè que' Canonici penſarono a rimetterla, riuſcendo loro di maggiore comodità il Coro interno, riſpondente pur eſſo ſulla Chieſa medeſima.

Non

Non ho quì tracce ſicure per ſeguire paſſo paſſo il noſtrõ Architetto nei ſuoi ſtudj, che ſicuramente dovevano eſſere fervidi ed indefeſſi. L'onore è uno ſtimolo, il quale ſe arriva a pugnere la gioventù, l'allontana da ogni piacere, e la guida per aſpri ſentieri ſenza noja veruna. Quindi coltivando egli i buoni ſemi gittati dal padre, ſi è profondato nei più cupi receſſi dell'arte. Si volſe poi di propoſito alla lettura di Vitruvio, e de' migliori ſcrittori, non ſolo d' Architettura, ma di ſtoria greca, e romana, arricchendo la ſua immaginazione per guiſa, che pienamente conoſcea la ſtruttura, gli uſi, ed i modi degli edifizj di quelle due nazioni, che inſegnarono a tutte. Finalmente datoſi allo ſtudio della Proſpettiva, per sì fatto modo s' internò nello ſteſſo, che in età di XXII. anni ne ſcriſſe un trattato diviſo in ſei libri, nel quale ragionava diffuſamente *dei Teatri e delle Scene*. Di queſta giovanil ſua fatica fece ricordanza (a) in varj luoghi delle opere ſue, tanta n' era la perſuaſione e la compiacenza. Qual foſſe la perizia dello Scamozzi, in queſto propoſito, lo ſcorgeremo chiaro più ſotto. Frammezzo a tali ſue occupazioni diſegnò un Palazzo, pel Conte Gio: Franceſco Triſſino, da innalzarſi in Vicenza, che fu poi cominciato negli anni ſuſſeguenti, mentre lo Scamozzi trovavaſi in Roma. Ordinò pel Sig. Vettor Piſani un Palazzo ſul colle, detto la Rocca preſſo Lonigo, opera aſſai comoda, maeſtoſa, e di amenità e delizie ripiena.

Ma lo Scamozzi nè per lodi, che di continovo gli venivano date, nè per le molte opere offerte, s' è potuto invanir a ſegno giammai di dimenticarſi, che la veduta delle Antichità, ſparſe qua e là per l' Italia, era per eſſer la ſcuola che dovea perfezionare i ſuoi ſtudj, ed arricchir la ſua mente di nobiliſſime idee. Quindi chieſto commiato dal Padre, dagli Amici, e Padroni, s' avviò verſo Roma (b). Non sì toſto vi giunſe, che ſi fece condurre al Campidoglio, e ſceſo giù verſo Campo Vaccinio, alla viſta di que' tanti pezzi d' Antichità,

(a) Sua Architettura P. I. L. I. C. XIV. pag. 47.
(b) Egli entrò in quella Città il dì 31. Ottobre 1579.

tà, a deſtra, ed a ſiniſtra ſino al Coliſeo, da tanta maraviglia fu ſoprappreſo, che più ſtupido, che oſſervatore reſtò lunga pezza in un piede.

(a) *Perchè appreſſando ſe al ſuo deſire*
Noſtro intelletto ſi profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Quinci ritornato al ſuo alloggio, ſi può immaginar facilmente quali piacevoli idee ſe gli ſaranno ravvolte la notte per fantaſia. Roma era la meta de' ſuoi deſiderj; e il vederſi colà era per lui una ſpezie di beatitudine. Ivi trovò lo Scamozzi un campo fertile e vaſto, onde coglier quei frutti di cognizione, che lo doveano rendere un eccellente Architetto. Datoſi pertanto ad inveſtigare tutte le opere antiche di quella Città, facendo a ſue ſpeſe degli ſcavi, e dei ponti, dove occorreva, le miſurò, e le miſe in diſegno, con ſomma eſattezza, e maeſtria. Egli ci laſciò ſcritto, che ſolo allora compreſe appieno la verità di quel detto: *Roma quanta fuit, ipſa ruina docet*. Le prime ſue applicazioni furono impiegate ſulle Terme Antoniane, e Diocleziane, facendone due nitidiſſime tavole, che inciſe ſollecitamente in rame, e' volle far pubbliche in Roma, per dar quindi ſaggio della ſua cognizione. M. Mariette, in Parigi, poſſede quella delle Diocleziane (che contiene la pianta, e la ſua elevazione in proſpettiva a volo di uccello) intagliata da Mario Cartari (b) con dedica latina (*Da-*

(a) Dante Paradiſo. C. I. V. 7.

(b) Che oltre la delineazione delle Terme di Diocleziano, aveſſe lo Scamozzi pubblicato anche quella delle Terme di Antonino, ognun può facilmente chiarirſene leggendo il Capo XXXI. de' ſuoi diſcorſi ſopra le Antichità di Roma. Sebbene io poſſedo molte coſe dello Scamozzi, e moltiſſime ne abbia vedute preſſo d' altri, però coteſte due ſtampe delle Terme affatto mi ſono ignote. Il Sig. Mariette poſſiede quella delle Diocleziane, intagliata da Mario Cartari; ed io voglio profittare della di lui gentilezza, traſcrivendo quì ſotto la dedica, e l' in-

(*Datum Romæ Menſe Martii* MDLXXX.) indiritta a Sua Eccellenza ſ. Giovanni Corraro Ambaſciator Veneto a Gregorio XIII. Con pari diligenza continuò egli ritrar di ſua mano, in diſegno, le altre opere antiche di Roma, e in particolarità il (a) Coliſeo, con le convenienti avvertenze, come ſtavaſi anticamente. (b) Dieciotto interi meſi ſi fermò egli in coteſta Me-

---

l'indice poſtovi per riſchiaramento di ciò, ch' egli aveva delineato. Così avrà modo il lettore d' intendere una di lui particolar opinione, in propoſito di alcune ſtrutture ſotterranee, o ſiano cavità tenute comunemente per vie, o tubi dell' Ipocauſto, onde riſcaldare le Terme.

Illu.mo & Excell.mo Viro Joanni Corrario Oratori Reip. Venetæ apud Greg. XIII. *Pontif. Max. Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.*

Quod utilitatem humani generis, difficultati rerum, ambitioni ac voluptati præponendam ſemper duxi, factum eſt, Joannes Corrari Illuſtriſſime, ut in hac deſcriptione Thermarum Diocletiani, in qua ita ſibi invicem reſpondent Architectura, & Optice, ut in ichnographia, ortographia, & menſuris ſcenographia contemplatur, arte, & diligentia difficultatem omnem ſuperare (& ſuperarim fortaſſe) conatus ſim: ſæpe enim fit in optice, ut diligentia, & arte neglecta, opera eurythimia ſymmetriaque careant. Earum tanta adhuc extant veſtigia, ut multa Italiæ opida, cum ipſis non ſint magnitudine comparanda. Patiare, quæſo, ut de Thermis aliquid dicam, & primum de uſu. Plinius, Tacitus, aliique ſcripſerunt, Romanos, Græcos imitatos, Thermis pro Gymnaſiis uſos fuiſſe. Deinde de ornamentis. Ornamenta infinita fuere. Habebant enim columnatos, ut ajunt, ex variis generibus marmoris; ſtatuas, parietes, duriſſimis cruſtis, plaſte alba, & picturis ornatos; emblemata lucidiſſima, & pavimenta contenta, quæ pilæ tegulis ſtratæ in loco aperto, non ad uſum fornacium (ut quidam falſo exiſtimarunt), ſed ad tollendam humiditatem ſuſtinebant. Quod ſtructuræ genus non in occidentali parte ſolum, ſed in tribus reliquis vidimus. Quis igitur poſthac, ea loca, quæ baſilicarum magnitudinem exæquant, laconica, aut calidaria appellabit? Hæc fere ſunt ſub dio. Hæc Æthna vix calefaciſſet, tum ignis ſuapte natura altiores, deinde humiliores partes calefaciat. Qui legerit Vitruvium, & Senecam ad Lucillum, & viderit Balnea P. Æmilii, & aliorum Romæ, ac ea quæ ſunt Baiis, Tripergole (ut vocant) & Puteolis de-

(a) Suoi diſcorſi ſulle Antichità di Roma. C. IX.
(b) Sua Architettura. P. I. L. II. C. XXII. pag. 67.

Metropoli, conſumandoli tutti, con fervore di ſtudio, ſu i frammenti più riguardevoli dell' Antichità.

Mantenevanſi ancor le bell' Arti in quel tempo, in tutta la lor perfezione, e molti valentuomini ſi diſtinguevano in Roma, come eccellenti nell' Architettura. (a) Avevano eſſi l' animo volto a rintracciar modi, per via de' quali rizzare il

---

(*deliciæ Romanorum*) *apud Neapolim, confitebitur, ea fuiſſe anguſta, & humilia. Sed ut me colligam, has meas vigilias tibi nuncupare volui, tum quod nemo occurrebat, cui plus deberem, tum quod cum eas olim vidiſſes, tibi non diſplicuerunt, confidamque, ut tibi vacuo a ſummis negotiis Reip. tuæ, quæ cum magna laude, & gratia Pontif. Max. ſuſtines, una cum clariſſimo Angelo nepote tuo, & doctiſſimo Julio Corrario, contemplari non diſpliceat, memoriaque repetendo, quæ ſcripta ſunt de his Thermis a multis, requiem ab occupationibus quærent. Vale, & me tuo patrocinio dignum facias.*

Datum Romæ Men. Martii MDLXXX.

Studioſis Architecturæ, & Antiquitatis, Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.

Cum proxime ædificia omnia Romæ urbis adhibita ſumma diligentia, & quæ extant ſupra terram, & quæ in viſceribns terræ latent, non ſine labore metienda, curarim, volui, ut prodeſſem omnibus in Architectura, Thermarum Diocletiani formam in lucem mittere, quæ magna ex parte conſumptæ ſunt. Scitote igitur eas partes adhuc extare, quæ litteris majoribus notatæ ſunt, quæ vero minoribus nequaquam, ſed nos eas ex iis, quæ ſepulta ſunt terra, formavimus, appoſuimus menſuras magis neceſſarias, partium minutarum confuſionem tollentes. Accipite hilari vultu hos noſtros labores, & aliquod opus noſtrorum ſtudiorum expectantes, inventionem hanc defendite. Valete.

Datum Romæ Menſ. Martii MDLXXX.

Index earum partium, quæ ſunt circa quatuor muros.

A. *Undecim exitus in ornamentis cognovimus.*
B. *Sexdecim porticus curvæ & quadratæ cum quatuor cubiculis.*
C. *Duo plateæ cum porticibus, & cubiculis e regione Theatridii.*
D. *Theatridium, cujus forma, & ornamenta adhuc extant.*
E. *Plateæ, quæ ſunt inter muros, & Ædificium medium, & in quibus, ut opinor, erant fontes, & viridaria ad delectandum.*

In-

(a) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VIII. C. XIX. pag. 335.

il grand' Obeliſco Vaticano. Attentiſſimo era lo Scamozzi nell' indagare i loro pareri, e ſapere quai macchine venivan propoſte a tal uopo. Queſta faccenda fu a lui di molto profitto; e gli ſervì di ſtimolo, perchè ſi deſſe allo ſtudio delle Matematiche ſotto il celebre P. Clavio (a). Ma riuſcendo allora il progetto della Guglia in parole, ſtanco più, che ſatollo delle coſe di Roma, nel Maggio 1581. s' indirizzò alla volta di Napoli. Non fu il ſuo viaggio una corſa, ma un lento paſſeggio; concioſſiacoſacchè quanti rimaſugli d' Antichità ſe gli offerſero, lungo la via Appia, al Garigliano, e per tutto il tratto della Campagna ſino alla Città, tutti furono oggetti delle ſue oſſervazioni, e de' ſuoi ſtudj. Preſa poſcia dimora in Napoli, frequentava Pozzuolo, Baja, e qualunque altro luogo di quel Regno, dove i Romani, ed i Greci prima di eſſi, aveſſero laſciati veſtigj della loro grandezza; miſurando ogni coſa, e riportandola in diſegno con molto ſuo ono-

---

Index Ædificii medii,

F. *Octo fauces ex ornamentis cognitæ.*
G. *Platea, ut clarius ſtatuarium appareat, facta.*
H. *Porticus cum columnatis a plateæ latere.*
I. *Statuarium diviſum in quinque ſpatia, cum tectoriis, & ſtatuis medium ſpatium aperiebat exedram majorem.*
L. *Exedræ & Gymnaſia variis exercitationibus accommodatæ, quæ cum nullam habeamus auctoritatem, non diſtinximus.*
M. *Quatuor cubicula cum feneſtris altis, ubi poterat exerceri lavatio frigida, & calida, erant enim anguſta loca, & apta conſervando calori.*
N. *Duo peryſtilia, circa quæ ſunt porticus.*
O. *Fiſtulæ laterculares affixæ extrinſecus parietibus, deducentes aquas ex tectis in cloacas, atque tubulis in viſceribus parietum, per quos exhalationes aſcendunt.*
P. *Plateæ parvæ, quæ lumen dant apertum exedris.*
Q. *Scalæ anguſtæ, cui ſuperiori enim parte nullus erat locus, qui ſcalam requireret.*
R. *Piſcina limaria ad purgandam aquam Martiam, lavatione, & potu celebrem, quæ abeſt a muro pedes 93. cujus fornices 83. pilis ſuſtinentur,*

(a) Sua Opera d' Archit. P. I. L. I. C. X. pag. 29.

onore e profitto. Quivi impiegò ſei meſi continui. (a) *Io confeſſo*, dice egli ſteſſo, *aver fatto più profitto in due anni, ne' quali ſono ſtato per la maggior parte per l' Italia, e particolarmente l' anno* 1579. 1580, *che io mi fermai per lo più in Roma ſotto il Pontificato di Gregorio* XIII. *e vidi, ed oſſervai le Antichità di Roma, e poi nel Regno di Napoli, con tutto mio piacere, che non feci dieci anni prima, con altri ſtudj: ma io dirò queſto per atteſtare la verità, che non avevo altra cura, nè altro penſier maggiore di queſto: e in tanto tempo, mercè alla buona memoria di mio Padre, li mancai mai la ſpeſa*, cioè colà non mi mancò mai l' occorrente per iſpendere, *onde far ſcoprire e ritrovare quello, che biſognava; e parimenti con grandiſſimo amor di diligenza, e fatica, in modo, che non vi ſia ſtata coſa in Roma, nè forſe altrove per l' Italia, e antica e moderna, che io non abbi diligentemente oſſervata e veduta.* Di codeſti ſuoi ſtudj ſulle Antichità ci diede lo Scamozzi molti ſaggj, in varj luoghi delle Opere ſue; e più anche ne avremmo, ſe non ci mancaſſero i di lui quattro libri, e forſe d' avanzo, ſe aveſſimo quelli, che preciſamente ſcriſſe ſopra le Antichità. Avendo dunque Vincenzio impiegati due anni di tempo, parte nello ſtudio delle Matematiche, e parte nel miſurare, e diſegnare le coſe Antiche, partì di Roma

(b) *Pur come Peregrin, che tornar vuole;*

e rimpatriò.

Ma Vicenza ſua patria non era quella, che innalzar lo poteſſe a quel grado di riputazione, che venia deſtinato a' ſuoi ſtudj, ed alle ſue cognizioni. Quindi portatoſi in Venezia, Città ricca, e potente, fermò quì la ſua ſede. Appena raſſettate le ſue domeſtiche coſe, e fatti i debiti uffizj di civiltà cogli Amici, e Padroni, fu richieſto da Girolamo Porro, acciocchè ſopra certi rami intagliati prima da Gio: Batti-ſta Pittoni Vicentino, e pubblicati da lui l' anno 1565, diſten-

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Dante. Paradiſo. C. I. verſo 51.

deſſe quello, che più gli ſembraſſe a propoſito, per comporne un libro, che poteſſe andar per le mani degl' intendenti, ſe non con loro piacere, non ſenza però ſuo guadagno. Rappreſentavano queſti intagli certe vedute delle Antichità di Roma, e di Napoli; ma eſſendo infelicemente delineati, ed inciſi, erano dai Pittori poco curati. Il Porro, che avendone fatto l'acquiſto, cercava di profittarne, agevolmente induſſe lo Scamozzi a por mano in queſt' Opera, ſiccome vago ch' egli era di moſtrarſi erudito. Di fatto ſi miſe a ſcrivere XLIII. Capitoli, i tre primi dei quali verſano ſopra l'edificazione di Roma, e ſulla corografia della ſteſſa, e gli altri quaranta ſervono di eſplicazione alle XL. tavole, o ſian vedute inciſe dal Pittoni ſuddetto. Così il noſtro Vincenzio, che aveva già piena zeppa la fantaſia delle coſe poco prima vedute ed in Roma, ed in Napoli, animò co' ſuoi ſcritti quei muti intagli: ed il Porro, ordinata ogni coſa per formarne un volume, con ſua lettera XX. Novembre MDLXXXI. lo intitolò al Sig. Jacopo Contarini ampliſſimo Senatore, uno de' più bei genj di quel ſecolo. Queſt' Opera uſcì poi in Venezia l'anno 1583, colle ſtampe di Franceſco Ziletti. Il credito dello Scamozzi la reſe pregievole, e la ſua rarità la mantiene ai dì noſtri in qualche riputazione. Per altro checchè ne ſcriva, con ſoverchia lode il Marcheſe Maffei (a) nel ſuo belliſſimo libro degli Anfiteatri, l' Opera è di poco momento, e ſerve ſol per coloro, che non vantano maggior cognizione, che de' fronteſpizj dei libri. Aggiugnerò, che vi ſono alcune vedute rappreſentate a roveſcio, come a dire la I. e la II. tavola, con molte altre appreſſo. Siccome in Roma comperai queſto libro l'anno 1762, che non m' era per altro ignoto, così ſtando colà m' avvidi più facilmente dell' errore, e ſtupiſco che lo Scamozzi non ce l'abbia avvertito: lo tacque forſe per non iſcreditar l' edizione, il che ſarebbe tornato in danno del Porro.

Poco appreſſo il ſuo ritorno da Roma nel 1582 morì Gio Do-

(a) Lib. II. Cap. I.

Domenico (a) ſuo Padre in età d'anni 56. all'attenzione, ed agli ammaeſtramenti del quale egli aveva quel debito, che forſe è maggiore del primo di natura, e di ſangue. Se ancor viveſſe Catterina Calderari ſua moglie, a me non è noto. Certo è, che il credito dello Scamozzi in Venezia era tale, che niun altro Profeſſore potevagli andar innanzi, eſſendo già paſſato fra i più, due anni prima, il Palladio. Di quì è, che dovendoſi innalzare al Doge Niccolò da Ponte un Sepolcro, ne fu data la commiſſione allo Scamozzi, perchè ne meditaſſe l'idea, la quale piacendo a Meſſer Marcantonio Barbaro, che ne aveva la cura, ne fu comandata l'eſecuzione. Fu rizzato nella Chieſa della Carità a ridoſſo della muraglia ſulla ſiniſtra, e rimpetto ai Depoſiti dei Dogi Barbarighi. Sopra un zoccolone, che con diritto andare fa baſe all'opera, s'innalza un bell'Ordine Compoſito di quattro colonne canalate, in tre vani ſpartite; i piediſtalli del quale formano maeſtoſo imbaſamento all'Ordine medeſimo. Eſſe colonne ſono ſpiccate dai loro pilaſtri, e così ſpiccati rieſcono i piediſtalli e i ſopraornati loro. Fra le due di mezzo v'è un bell'arco, con Urna all'antica, ſopra della quale v'è il Buſto del Doge ſcolpito dal Vittoria. Negli altri vani, ſu i lati vi ſono ſcavati due nicchj, con iſtatue, che rendono ricca e maeſtoſa l'opera. Compie poi la medeſima un attico, con figure di eccellente ſcarpello. Tutto è di pietra d'Iſtria. In ſomma la compoſizione di queſto magnifico ſepolcro è così corretta, sì maeſtoſa, e così nobile, che non v'è intendente, che non la guardi con iſtupore, e non la ricolmi di lodi.

Le opere fatte per gran Signori, riuſcendo di loro ſoddisfazione, eſigono il comune applauſo, ed aprono larga ſtrada agli Artefici per adoprarſi in ſervigio de' Principi; così addivenne allo Scamozzi; imperocchè eſſendo piaciuto al ſommo

(a) Lettera di Lodovico Roncone a Franceſco Seneſe, in data 15. Aprile 1584, la quale precede alla edizione di tutte le opere d'Architettura, e Proſpettiva di Sebaſtiano Serlio, ſtampate *in Venezia preſſo gli Eredi di Franceſco de' Franceſchi* MDC.

il ſepolcro del Doge da Ponte, fu ſcelto dai Procuratori de Supra, fra due altri concorrenti (a) (cioè Simon Sorella mediocre Architetto, ed un tal maſtro Franceſco di profeſſione (b) ſcarpellino) perchè ordinaſſe il pubblico ſtatuario o ſia muſeo, che forma antiſala alla libreria di S. Marco, e guidaſſe quella fabbrica ſino alla cantonata verſo l'ampio Canale di S. Giorgio, e medeſimamente le Procuratie nuove ſulla Piazza grande. Quella fabbrica, che fu opera egregia del Sanſovino, era ſtata condotta dallo ſteſſo ſino alle ſcale; nè dopo dodici e più anni corſi dietro la morte di lui, le ſi avea poſta mano. Ora volendoſi compiere, ne fu dato il carico al noſtro Architetto. Egli la continuò, per l'appunto conforme alla parte già incominciata dal Sanſovino, facendovi ſulla cantonata, nel fregio Dorico la mezza Metoppa, come più con miſtero, che con ragione l'avea l'Autore predetto ordinata. Ma così richiedeva la Euritimia della fabbrica. Nella teſtata ſulla Peſcheria pare, che contro il ſuo volere foſſero addoſſati gli aggetti delle cornici alla vicina facciata della Zecca, della qual coſa fece egli rumore. Forſe fu compiuta queſta teſtata nel 1585, mentre lo Scamozzi ſi ritrovava per la ſeconda volta in Roma. Sua opera è il bell'atrio all'ingreſſo della Zecca,

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Lib. term. XVI pag. 126.

(b) Notabile, ma non rara ſtravaganza, che un celebre Architetto, non ſolo ſia meſſo a confronto di un Architetto mediocre, ma anche in competenza di uno Scarpellino. Michiel Angelo Buonarrota (*) ſi ritrovò un giorno dinanzi al Papa, a fronte di una turba d'Artefici, che gli volevano imporre, nel propoſito della Chieſa di S. Pietro. Ma egli ſe gli levò d'attorno dicendo, che ciaſcheduno di loro badaſſe al ſuo meccanico meſtiere. Rivolto poi al Papa diſſe: Santo Padre, abbiate di lor compaſſione, perchè l'Invidia è per gli Uomini baſſi una tentazione troppo grande. Il Papa fu contento di queſta riſpoſta, nè più badò a chi continovamente gli mormorava all'orecchio. Sono molto fortunati quegli Architetti, che hanno l'onore di ſervire a Principi così ſaggi, e diſcreti.

(*) Lettere Pittoriche T. VI. Lett. XX. pag. 226.

ca, ſu i lati del quale veggonſi eccellenti ſtatue coloſſali, che riccamente l'adornano; una di Tiziano Aſpetti, e l'altra di Girolamo Campagna celebratiſſimi ſtatuarj. Ebbe cura altresì degli ornamenti del pubblico Muſeo, opera che tirò innanzi più anni, e perciò di eſſa particolarmente diremmo altrove.

Nel 1584 ſi pubblicarono in Venezia colle ſtampe di Franceſco Franceſchi i ſette libri dell'Architettura del Serlio. Precede a queſt'opera una lettera di Lodovico Ronconi Vicentino indiritta allo ſteſſo Franceſchi, nella quale ſi eſalta molto Vincenzio Scamozzi, e ſi fa lodevole ricordanza delle fabbriche ſin allora da eſſo innalzate. Quivi ſi accenna, come Gio: Domenico Padre di lui (mancato due anni prima di vita) avea fatte per ſuo ſtudio ed intrattenimento copioſe note al Serlio, e diffuſamente in forma d'indice ſcritte; che queſte uſcivano per la prima volta alla luce per cura di eſſo Ronconi nella edizione predetta; che aveale trovate ripaſſando le coſe di Gio: Domenico Scamozzi, affine di dar loro buon ſeſto; e che finalmente col conſenſo di Vincenzio di lui figliuolo ne aveva procurata la pubblicazione. Ma ſu quell'indice poſe le mani anche Vincenzio, come può chiarirſene ognuno, che legga quello con attenzione. Voglio anche far noto a' lettori, che lo ſtampatore Franceſchi dedicò a Vincenzo Scamozzi il ſettimo di quei libri del Serlio.

A Gregorio XIII. fu nel 1585 ſoſtituito Siſto V. nella cattedra di S. Pietro. La Sereniſſima Repubblica di Venezia gli deſtinò toſto Ambaſciatori Jacopo Foſcarini, Marcantonio Barbaro Procurator di S. Marco, Marino Grimani, e Lionardo Donato, perchè ſi congratulaſſero della di lui eſaltazione. La conoſcenza, che avea lo Scamozzi con quei ragguardevoli perſonaggj, e molto più il merito ſuo, lo fece loro compagno di viaggio, e la ſeconda volta venne in Roma con eſſi. Ivi diede una nuova ripaſſata allo ſtudio già fatto ſulle antichità, mettendo a profitto il breve tempo, che ci dovea dimorare. Ognun ſa quale ſia ſtato il bel genio di quel Pontefice, nato ſolo a coſe grandi, e ſtupende. Appena aſſunto al Pontificato, pensò egli di far rizzare ſulla piazza di S. Pietro il grande

Obeliſco d' Auguſto; coſa più volte propoſta, ed eſaminata dal ſuo preceſſore. Era già lo Scamozzi informato dei modi ſuggeriti a tal uopo, ſin quando la prima volta fu in Roma. Quinci gli riuſciva più facile l'intelligenza dei nuovi penſamenti, tra i quali approvò molto il modello di un ſuo amico, che fece anche vedere agli Ambaſciatori ſuoi padroni. Prevalſe però ad ogni altro quello di Domenico Fontana, ed ai 27. di Settembre 1586. quella vaſta mole fu innalzata felicemente. Vincenzio nel libro VIII. Capitolo XIX. della ſua Architettura ne parla, deſcrivendo accuratamente i modi uſati e gli accidenti accaduti, come s' egli foſſe ſtato preſente. Non ſi può negare, che non foſſe quella una bella occaſione per un Architetto, onde erudirſi dell' uſo delle macchine, e delle forze loro. Sopra ogni coſa da lui veduta faceva rifleſſione, e di ogni rottame, ed avanzo d' Antichità era così bene inſtruito, che ne ſapea render minuto conto. Quindi è, che gli (a) Ambaſciatori Foſcarini, e Barbaro ſe lo volevano ſempre a fianco ogni volta che giravano per Roma: e fermatiſi un giorno in Campo Vaccinio, di preſſo a quello che reſtava dell' antico Tempio della Pace, lo Scamozzi fece loro una deſcrizione sì particolare riguardo all' ampiezza, e alla forma di quel Tempio, che l'uno e l'altro reſtarono molto contenti; ed il Barbaro ſingolarmente, che di fabbriche, e d' Architettura era intelligentiſſimo. Ma compiuta in breve ſpazio di tempo la lor legazione, diedero volta, e ſeco tornò in Venezia il noſtro Architetto.

Di quì fu toſtamente chiamato a Vicenza ſolita a valerſi de' ſuoi Cittadini, ogni volta che avea biſogno di qualche opera conſiderabile. Il paſſaggio, che dovea far (b) Maria d' Auſtria per quella Città, era un forte argomento per que' Deputati a feſteggiarla. Principal loro cura fu di rappreſentare, nel nuovo Teatro Olimpico, l' Edipo Tragedia di Sofocle tradotta in Italiano dal celebre Orſato Giuſtiniani. Coteſto Teatro, che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VI. Cap. XXV. pag. 112.

che fu opera egregia di Andrea Palladio, fatto all'antica, con iſcena ſtabile, con gradazioni e loggia per gli ſpettatori, non era per anche compiuto nelle parti interne della Scena, cioè nelle tre vie di fronte e nelle due delle verſure ſu i lati. Il Palladio, che poco dopo aver cominciata coteſta grand' opera paſsò all' altra vita, non avea per avventura laſciati tutti i diſegni per terminarla. Quelli delle Scene predette certamente mancavano; e Silla ſuo figliuolo, dopo la morte di lui, deſtinato all' eſecuzione di quell' opera, non aveva forſe quelle cognizioni, che richiedevanſi per ordinarle. Perciò ne fu data la cura allo Scamozzzi, come quello, che ben inſtruito nella teoria e nella pratica della Proſpettiva, potea ſoddisfar di leggieri all' aſpettazione comune. Egli le fece non dipinte ſu' telai, come per lo più s' accoſtuma, ma di un rilievo ſtiacciato, ed in iſcorcio, dirette ai loro punti di viſta. Rappreſentano, ſu amendue i lati delle ſtrade, edificj pubblici e privati; templi, ed altre magnificenze; perchè ſerviſſero, come dice egli (a) ſteſſo, *per le Tragedie, ed anco per le Commedie*. Vi fece colorire i colonnati, e molte altre parti, come ſe foſſero di pietre eſotiche e di valore. Il modo fu nuovo, e non più uſato, come ci laſciò detto egli ſteſſo. Opera del quale fu pure la (b) collocazione dei lumi nell' atto della rappreſentazione, i quali avvegnachè aſcoſi facevano tanto chiaro, che maggiore di giorno non ſe ne poteva deſiderare. Coteſte Scene ſuſſiſtono ancora oggidì, e ſono non meno che le altre parti del Teatro, oggetto d' ammirazione agl' intendenti. Fu rappreſentato l' Edipo con ſomma magnificenza, e vi ſoſtenne ſulla Scena il perſonaggio di Tireſia il celebre cieco d' Adria Luigi (c) Grotto, colà invitato da que' Signori, e molto ſplendidamente trattato, e poi ricondotto al ſuo patrio ſoggiorno. Ordinò lo Scamozzi macchine, archi, e proſpettive in copia

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Storia di Vicenza di Giacomo Marzari L. II.
(c) Lettere di Luigi Grotto. In Venezia preſſo Gioachino Brugnolo. Anno 1601.

qua e là per Vicenza, affin di rendere più feſtevole, e maeſtoſo il ſoggiorno di quella Real Principeſſa, che piena d'ammirazione aggradì le teſtimonianze di gioja di quella Città, e colmò di lodi il noſtro Architetto.

Partita di là Maria d'Auſtria tornò lo Scamozzi in Venezia, per dar l'ultima mano alla fabbrica adiacente alla Libreria preſſo la Zecca, già ſoſpeſa per l'andata di eſſo cogli Ambaſciatori, a Roma. Reſtavano da finirſi le ſtanze, che ſervono alle congregazioni dei Procuratori ſulla teſtata verſo S. Giorgio. Vi fece far egli le volte reali a botte, con varie lunette, ſotto le quali ſonvi Cornici di ſtucco che le ricingono, con bel garbo condotte. Ordinò pure una comoda ſcala, che da una corticella aſcende al piano delle ſtanze ſuddette; ed altra (ma ſcomodetta) che monta alle ſtanze ſuperiori, le quali ora ſervono di ricetto per le ſcritture delle tre Procuratie. Nel Palazzo Ducale ordinò il Salotto dinanzi al Collegio, ed il magnifico Cammino ſituato fra le due fineſtre. Queſto Cammino (che vedeſi inciſo in rame nei ſuoi libri d'[a] Architettura) è opera bella e magnifica. Su i due lati del focolare ſonvi due bei prigioni appoggiati ai pilaſtri, che ſtan ſotto ad un ricco corniciamento, il quale ha due riſalti ſopra i prigioni ſuddetti. Tale corniciamento regge un Attico, con riſalti ſu i lati, e nel mezzo, ſopra il quale s'innalza un bel ornamento di ſtucco con varie figure di eſquiſito diſegno. Tutto il Cammino è di marmo di Carrara, ornato d'intagli, baſſorilievi, e ſtatue, opere inſigni di Tiziano Aſpetti di Padova rinomato Scultore. Il fornice di queſta ſtanza è tutto con ornati di ſtucco meſſi a oro, ſecondo il guſto d'allora; tale però, che incominciava a dar qualche poco nel goffo. Fece lo Scamozzi la maeſtoſa porta, che dà ingreſſo al Collegio con due pregiatiſſime colonne ſu i lati, una di belliſſimo verde antico, e l'altra di cipollino; e quella altresì di rimpetto, per cui ſi eſce nella Sala detta delle quattro porte, le impoſte delle quali furono per di lui cura commeſſe di legno di noce d'

In-

(a) P. II. L. VI. pag. 167.

India. Egli era diligentiſſimo anche in queſte, per così dire, menome coſe: tanto ſtavagli a cuore, che ogni picciola parte foſſe a perfezione condotta. Ordinò pure l'altare della Cappella Ducale del Palazzo vicina al Collegio, ſul quale fu collocata la ſtatua di marmo di noſtra Donna, con varj puttini dintorno, ſcolpita dal Sanſovino. Queſta, prima dell' incendio del 1574. era poſta nel maggior Conſiglio. Di eſſa ho ragionato più a lungo nella vita, ch' io ſcriſſi di quell' Architetto. Lo Scamozzi fece fare anche le impoſte delle porte, per cui ſi aſcende alla Sala delle armi del maggior Conſiglio, tutte di legno di cedro, le quali pure a' dì noſtri ſi veggono.

Stava a cuore della Repubblica di ridurre il Ponte di Rialto, che per molti ſecoli prima fu ſempre di legno, a ſtruttura più ſoda. Egli è quel ſolo, che uniſce le due parti della Città, che reſtano fra loro diviſe dal Canal grande. Così ricercava non ſolo la comodità e la magnificenza di un' illuſtre Metropoli, ma qualche altro riguardo, che ognora è preſente a un ben regolato, e ſaggio Governo. Era ſtata ventilata più volte queſta materia, ed i più coſpicui Architetti di quell' aureo ſecolo ne avevano prodotti diſegni tutti degni di laude. Ma i continovi travagli, ch' ebbe in quel tempo la Repubblica, l' hanno ſempre allontanata dal mettergli in opera. Guſtando però ella ſul fine del ſecolo ſteſſo quella tranquillità, che è l' unico ſuo ſcopo, ſi è determinata di venirne all' eſecuzione. Ci avea, egli è vero, l' egregio diſegno del Palladio, ma queſti era morto; e l' inclinazione di quelli, che potevano nel Governo, era ad altri rivolta. Aggiungaſi a queſto, che l' idea Palladiana riuſciva di troppo diſpendio. Quindi fra gli altri fu dato il carico allo Scamozzi di farne diſegni. Formò egli due idee; una di tre archi, e l'altra di un ſolo, con tre ſtrade ſopra, e ventotto botteghe, con ornamenti di loggie, ſtatue, ed iſcrizioni, per cui l' opera riuſciva ricca e maeſtoſa. Egli ce ne laſciò la deſcrizione nella ſua opera d' (a) Archi-

(a) P. II. L. VIII. C. XVI. pag. 330.

chitettura, ma più esatta notizia ci diede nello sbozzo della stessa, il quale è posseduto dal chiarissimo Sig. Mariette di Parigi. Ecco ciò che in questo proposito leggesi in quel manoscritto.

Io feci per l' occasione del Ponte da Rialto quì in Venezia due invenzioni, cioè una di tre archi, e l' altra d' un arco solo. La larghezza del Canale era di Piedi 135, *e compreso le fondamenta di qua, e di là veniva a essere in tutto piedi* 133. *L' invenzione del primo arco era tale, che egli era largo piedi* 80 *in luce, ed alto dalla superfizie dell' acqua comune piedi.... e tra la grossezza del modono, fregio, e cornice, ché gira secondo il pendìo del Ponte.... il quale pendìo è circa il... della lunghezza, e negli estremi del Ponte a canto agli Edifizj le sue discese, che pervengono sulle fondamente del Vino, di modo che si ascende il Ponte, e da quattro lati. La larghezza di tutto il Ponte sopra il Piano era Piedi* 70, *cioè Piedi* 22. *per la strada di mezzo, Piedi* 16. *per le botteghe a destra, e Piedi* 16. *per le Botteghe a sinistra, poi Piedi* 8. *per due altre strade minori dagli estremi della larghezza, con i suoi poggi, che guardano verso una parte, e l' altra del Canal maggiore, di modo che vi venivano* 28. *Botteghe distinte in quattro parti, cioè sette per banda all' ascendere, e sette altre per parte al discendere, e tra queste, e quelle una loggia per parte d' ordine Jonico di* 20. *Piedi, la quale faceva gran maestà, ed ornamento nel luogo nel mezzo del Ponte, appresso alle statue, negli estremi appoggj per tutte le vie, che si ascendeva, e discendeva, e perchè il piano delle fondamente non erano più di piedi* 2. *alte dal comun dell' acqua, tutta la macchina di questo Ponte veniva a essere sopra terra Piedi....*

La invenzione de' tre archi era tale. L' arco di mezzo era in luce Piedi 32, *quei dai lati Piedi* 25, *i due Piloni tra arco, e arco Piedi* 10, *ma per la lunghezza loro a traverso del Ponte, con un arco di Piedi* 25., *di modo che a questo modo era aperto, e spazioso da arco a arco, poi negli estremi piloni alle fondamente, ancor essi di* 10. *piedi v' erano alcune entrate, che facevano rive per montare, e smontare, e andare al coperto, e*

di-

diritto de' Portici de' Drappieri, e delle altre parti. Oltre di ciò tutti tre queſti archi venivano più alti, che della metà di... l' aſceſa era più piacevole, e con manco pendìo, e ſopra agli archi minori v' era un piano, come anco nel mezzo, ſopra all' arco maggiore, dove s' era deſtinato anche le due loggie a filo delle Botteghe; oltre di ciò ne' fianchi, tra l' arco maggiore, ed i minori, vi accomodai dei nicchj con ſtatue, ornati con pilaſtri, fronteſpicj, ed iſcrizioni, che venivano a diritto de' pilaſtri di mezzo; ſiccome ne' fianchi degli archi minori a diritto degli eſtremi pilaſtri, diſpoſi alcuni luoghi per comodità, per non laſciar ſcoperto, ed in viſta d' ognuno queſte immondizie. Le aſceſe, la ſtrada di mezzo, quelle dai lati, e le Botteghe erano quaſi conformi a quelli, che abbiamo detto di ſopra, e ſu queſto modello di mia invenzione ne fu preſa la parte di fare il Ponte di Gennajo 1587. con le tre ſtrade, e Botteghe ſopra eſſo, con queſte comodità, e per cavarne groſſiſima rendita. Ma con tutto che foſſe giudicato per la maggior parte del (a) *Pregadi, dove ſi trattava queſta materia, maggior arte, proporzione, bellezza, comodità, e perpetuità a Ponte di tre archi, dall' altro canto ſi tenne, che foſſe neceſſario a ſerrare, ed inteſtare a traverſo tutto il Canale per poter fondare più unitamente tutta la maſſa dei piloni, per eſſere il fondo del Canale piedi 25. nel mezzo, e che però foſſe per arrecare molto maggior ſpeſa, e tempo, la qual coſa rendeſſe qualche lunga incomodità al traſportare le mercanzie, e le altre coſe neceſſarie qua e là per il Canal grande. E però ſi fece l' opera, ſecondo il primo diſegno d' un arco ſolo; benchè anche in queſto ſi è andato e levando, ed aggiongendo alcune coſe, piuttoſto per ſcemare la ſpeſa, e accellerare il tempo, che perché ſi credeſſe, che foſſero per portare alcuna bellezza; e ciò ho voluto dire, affine che quelli, che vedranno queſta invenzione, e l' opera fatta, ne ſiano molto bene avvertiti.* Dal detto ſin quì, e da molti paſſi dell' opera d' Architettura dello Scamozzi, ſi vuole comunemente eſſer di lui l' invenzione del Ponte di Rialto, che eſiſte d' un arco ſolo.

E pur

(a) Cioè del Senato.

E pur ciò non è vero. Antonio da Ponte ne fu l'Architetto, come nella Vita di lui dirò; ed ho così certe e convincenti pruove di questo, che non può in verun modo mettersi in dubbio. Contutto ciò voglio quì riferire un passo della (a) Storia d' Andrea Morosini su questo proposito, perchè il leggitore così alla cieca nol creda. *Eo anno* (1591.) *Rivoalti Pontis substructio ad exitum est producta, quem cum antea ligneus esset, Senatus ex lapide anno* MDLXXXVII. *conficiendum statuit. Eo civitas magno Canali in duas deductas partes connectitur &c.... Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuscarenus Equites, ac Procuratores, Aloysius Georgius, qui hoc anno eamdem dignitatem est adeptus, Antonio a Ponte Architecto opus confectum* (b) Abbiamo dal (c) Canonico Strin-

(a) L. XIV. pag. 144.

(b) Quantunque la testimonianza dello Storico Andrea Morosini, che per comando del Consiglio dei X. scrisse la Storia de' tempi suoi, non ammetta dubitazione veruna; ciò non ostante credo necessario l' addurre alcune prove; perchè ci saranno pur troppo di quelli, che vorran preferire a' suoi detti l'asserzione costante dello Scamozzi, il quale si spaccia per autore del Ponte di Rialto. E ciò credo vie più necessario; perchè il Canonico Stringa, sul fine della Venezia del Sansovino corredata di copiose note da lui, in certa giunta fattavi (pagina 428.) disdicendosi di ciò che avea detto al libro ottavo, ove del Ponte di Rialto s' era fatta parola, sostenne, che lo Scamozzi fosse l' Architettor di quel Ponte. Ma chiunque ha un po' di giudizio, comprenderà facilmente, che quella giunta dello Stringa fu fatta a sola contemplazione del nostro Architetto, il quale ad ogni patto voleva farsi credere autore del Ponte medesimo. E lo Stringa potè scriverlo impunemente; concios siacosachè nell'anno 1604. nel quale egli pubblicò la sua opera, Antonio da Ponte non era più fra i viventi.

Nella pubblica Libreria di S. Marco, fra i Codici Italiani, ce n'è uno segnato XXIX. nel quale v'è registrata cosa molto interessante, in proposito della fabbrica di questo Ponte, e che forse è la sola, che possa fare smentir lo Scamozzi, e lo Stringa. Mentre il suddetto Anto-

(c) Sue note sulla Venezia del Sansovino. Venezia. Anno 1604. pag. 428. T.

Stringa, che dell' invenzione a tre archi era ſtato fatto un modello aſſai grande, e deliberato, che è più, di metterlo in opera; ma penſandoſi a' modi, con cui ben condurla, ſi oſſervò, ch' era d' uopo, come s' è toccato poc' anzi, tramezzare e ſerrare affatto il Canal grande per gittarne le fondamenta, coſa che pregiudicava notabilmente al traffico della Città. Queſta

---

tonio da Ponte aveva tirato molto innanzi quella parte delle fondamenta di queſta grandioſa mole, che ſoſtenere doveano il Pilone alla parte di S. Jacopo, corſe un mormorio per la Città, che le fondamenta predette foſſero aſſai debili, e non proporzionate al peſo, che doveano ſoſtenere, ed alla ſpinta dell' arco, che aveano a reggere. Crebbe a tal ſegno il romore, che la coſa divenne un così ſerio argomento, che i tre Curatori di queſt' opera, Marcantonio Barbaro, Jacopo Foſcarini, e Luigi Giorgio ſi diviſero in due partiti; favorendo i due primi il partito di quelli, che ne dubitavano; ed il terzo ſoſtenendo, che le fondamenta erano fatte con buona pratica, e ſufficientiſſime a ſoſtenere, e reggere la gran mole, che vi dovea poſar ſopra. Quindi il Senato il dì 9. Agoſto 1588. preſe l' eſpediente di creare un Collegio di cinque Senatori, cioè Lorenzo Bernardo, Ottavian Valier, Jacopo Contarini, Lorenzo Priuli, e Gabriele Cornaro, perchè udite le difficoltà propoſte, e ciò che diceſſero li tre Curatori Barbaro, Foſcarini, e Giorgio, ſentire poi doveſſero anche il parere dei Proti e Periti della Città, ed in termine di ſei giorni ſucceſſivi riferire doveſſero al Senato il loro ſentimento. Così fu eſeguito. Li Proti, e Periti conſultati furono li ſeguenti.

Vielmo de' Grandi.
Franceſco Zamberlan, Proto.
Dioniſio Baldi, Proto.
Criſtoforo Sorte, P.
Giacomo Guberni.
Marcheſin Marcheſini, che lavorò nel Ponte di Canaregio.
Zammaria di Piero Proto detto Monaro.
Simon Sorella.
Zannantonio di Marcheſi, detto Pozzetto.
Antonio di Mario, Muratore della Chieſa di S. Giorgio.
Marin Rigotti, Gaſtaldo dei Mureri.
Ceſare Franco, P. all' offizio del Proprio.
Tiberio Zorzi.

Fran-

ſta ſola conſiderazione baſtò, per far cambiar di parere, e determinarſi piuttoſto all' idea, che poi ſi eſeguì, di un arco ſolo. Io credo però, che il più forte motivo ſia ſtato quello di ſchivare le groſſe e maggiori ſpeſe. La Repubblica, come ho detto nella vita del Palladio (a), per ſoſtenere la ſua grandezza, e l'Impero, aveva profuſi tanti teſori in quel ſecolo, che non

---

Franceſco di Fermo, Proto della Procuratia di Citra.
Franceſco di Piero, Murer.
Ottavio Fabris, P.

I quali convennero, che le fondamenta fatte foſſero ſufficientiſſime; ma taluni di loro ricordarono qualche picciola giunta, per maggior ſicurezza. Adì 26. dello ſteſſo meſe di Agoſto fu chiamato Antonio da Ponte, e gli fu fatta la ſeguente interrogazione: *Eſſendo* (1) *ſtato fatto un Modello del Ponte di Rialto ec. da voi M. Antonio da Ponte Proto del modo che ſi vede queſto da voi preſentato; ſi vuol intender con che miſure, e proporzioni l'avete fatto; e ſe è conforme a quanto è ſtato deliberato dall' Eccellentiſſimo Senato in queſto propoſito.* A queſta interrogazione Antonio da Ponte riſpoſe: *Io ho fatto un Modello, il quale ho preſentato alli tre Clariſſimi Provveditori* (cioè ai Curatori) *e due diſegni di fare le ſtrade ad un modo, ed all' altro. Ed li ho dimandato, ſe doveva operar; e ſue Signorie Clariſſime mi diedero ordine, che ſecondo il diſegno ſecondo doveſſi operar e lavorar.*

La interrogazione accennata, e la riferita riſpoſta di Antonio da Ponte, fanno chiara teſtimonianza, ch'egli ne foſſe l'Autore. E' notabile, come può chiarirſene chiſſiſſia, leggendo l'indicato manoſcritto, che mai in coteſto affare non fu nominato lo Scamozzi; ed il non eſſer ſtato richieſto del ſuo parere ſulle dubitazioni propoſte, mi fa naſcere un malizioſo ſoſpetto, ch'egli foſſe ſtato il promotore di que' romori. Nè vale ciò che dice lo Stringa (2), che dopo aver egli, *terminata la grandezza e forma, e deliberate le altre coſe più importanti del Ponte di Rialto* (*con buona grazia di quei Signori*) *chiamato dal Duca Veſpaſiano Gonzaga .... laſciati i contraſti del Ponte al Proto dell' Offizio del Sale amico ſuo, e vecchio di molta pratica* (*perchè a quello Offizio toccava la ſpeſa dell' opera*) *lo Scamozzi andò prontamente a Sabbioneta, e diede ordine del Teatro ec.* mentre ſappiamo di certo, come dirò appreſſo,

(a) Pag. 42. Nota 22.
(1) Pag. 18. T.
(2) Pag. 428.

non è da ſtupirſi, ſe cercava in queſt' opera tutto il riſparmio. Ella è ciò non oſtante, così magnifica e nobile, che muove a maraviglia e a diletto chiunque l'ammira.

Il graviſſimo incendio dell' Arſenal di Venezia accaduto il dì 14. Settembre del 1569, per lo ſcoppio delle polveri, che ſi accefero nei lor magazzini, non ſolo incenerì gran parte di eſſo, ma roveſciò ancor molte fabbriche vicine, e particolarmente la contigua Chieſa, e Moniſtero di S. Maria della Celeſtia. Al qual danno volendoſi far riparo, quelle nobiliſſime Suore ſtabilirono di reſtituir tutto ciò, che dall' orribile ſcoppio era ſtato atterrato. Quindi penſando alla ſtruttura della Chieſa, fra varj diſegni lor preſentati ſcelſero quello dello Scamozzi di figura circolare, poco o nulla diſſimile dalla Rotonda di Roma. Avverte il Canonico (a) Stringa, che non eſſendovi a que' tempi verun altro Tempio rotondo in Venezia, (b) la nuo-

---

ſo, ch'egli fu di ritorno di Sabbionetta il giorno 14. Maggio di queſt' iſteſſo anno 1588. cioè tre meſi prima degli accennati romori. Si ſa anche, che li due Curatori Marcantonio Barbaro, e Jacopo Foſcarini, i quali favorivano le dubitazioni propoſte, erano ſuoi Mecenati e Protettori, ed erano quegli ſteſſi, coi quali egli andò la ſeconda volta a Roma, quando furono mandati Ambaſciatori a Siſto V.

Che lo Scamozzi foſſe Uomo di molto maggior merito di Antonio da Ponte, io non lo metto in dubbio; ma le circoſtanze o del favore, o della minore ſpeſa avranno determinato il Governo a ſceglier il ſuo diſegno, e non quello dello Scamozzi. Coſa, per dir vero, non troppo gradita al di lui faſto, ed alla di lui pretenſione. Finalmente il Senato ſull'informazione dei cinque Proveditori comandò, che le fondamenta verſo S. Bartolommeo, ſull'altra ſponda del Canale, foſſero fatte in conformità delle prime verſo S. Jacopo, colla giunta di qualche rinforzo ricordato dai Periti. Quale Architetto guidò mai pubblica grandioſa opera ſenza chiacchere, ſenza mormorazioni, e ſenza contraſti? Niuno al certo; ed io me lo ſo per iſperienza.

(a) Pag. 427.

(b) Toltane la Cappella Emiliana del celebre Architetto Guglielmo Bergamaſco nell' Iſola di S. Michele di Murano, la quale quantunque di figura eſagona, ha cupola rotonda, niun altro Tempio, o rotondo, o poligono v' era in Venezia a' tempi dello Scamozzi. Ora abbia-

mo

nuova forma di queſto poteva adornarla, e nobilitarla aſſai più, e ce lo deſcrive così: *nella faccia dinanzi ella ha una bella entrata in un Antitempio, ſopra il quale ha da eſſere un ſpazioſo coro per uſo delle Madri: poi nel mezzo dell' Antitempio ſegue l' entrata della Chieſa, la quale è ritonda, benchè vagamente artifiziata con riſalti, e di molta larghezza ed altezza. Ella ha quattro archi in croce molto grandi à quali fu impoſto l' ornamento delle prime cornici, che girano e fanno un corritore coperto, ove le Madri potranno andare all' intorno, e di rincontro all' entrata aveva la Cappella maggiore con una cupoletta ſopra: a deſtra una Sacreſtia, ed a ſiniſtra un' ampio coro a piano, ed uno ad alto ad uſo de' varj tempi. A fianco deſtro della Chieſa è un' altra entrata; e fra i quattro archi maggiori ne ſono altri quattro minori, i quali fanno quattro Cappelle in forma di grandiſſimi nicchj, e ſopra ad eſſe ſono quattro coretti per far concerti. L' altezza della Chieſa è diſpoſta in due ordini: il primo ha mezze colonne a due a due (tra arco e cappella) e le cornici d' ordine Corintio; ed il ſecondo è con pilaſtri ed ornamenti d' ordine Compoſito; e queſte cornici vanno a ſoſtenere la cupola maggiore, la quale perchè mancò il primo ardore della fabbrica, non è per ancora fatta.* Dalle quali parole non ſolo s' intende, qual foſſe la euritimia, e la ſimmetria di quel Tempio, ma ſi rileva di più, ch' era già murato ſino alla cornice del ſecondo ordine, ſu cui doveaſi impoſtare la cupola. Gran coſa, che di fabbrica sì leggiadra non ſiavi neppur veſtigio oggidì! eſſendo la Chieſa preſente di una navata a croce, con tre cappelle di fronte, e tre minori ſu cadauno dei lati. Racconta lo ſteſſo (a) Stringa, *che nata tra le dette Mo-*

mo quello di noſtra Donna della Salute, eretto per voto del Senato, opera di Baldaſſare Longhena; quello de' Ss. Simone e Giuda di Giovanni Scalfurotto mio Zio materno; e quello di S. Maria Maddalena molto bene avanzato, ch' è opera mia. C' è anche quello della Madonna del Pianto, ſulle fondamente nuove; ma è puramente ottagono, di quattro lati maggiori, e di quattro minori, che non ſi può in verun modo annoverar fra i rotondi.

(a) Lib. II. pag. 129. t.

Monache opinione diverſa, e ſtravagante diſparere intorno ad eſſa fabbrica, fu interrotto il lavoro. Giunſe a tale la diſcordia, che dopo eſſere ſtata molti anni ferma quell' opera, fu da fondamenti abbattuta, e ſi murò con quei rottami la nuova Chieſa, con poco onor certamente di quel partito, che così volle. Poco mancò, che non avveniſſe lo ſteſſo ad una mia opera nella Città di Padova, cioè alla Facciata, che ordinai del picciolo Tempio di S. Margherita di quella Città. Imperciocchè tali ſcrupoli miſe un Frate nell' animo di chi la fe coſtruire, che ſe col ſuo credito non ci aveſſe poſto riparo il celebre Sig. Marcheſe Poleni mio dilettiſſimo Precettore, ſarebbe ſtata atterrata quella, e ſoſtituitovi uno di quei moderni Scerpelloni, che fanno grandiſſimo diſonore agli Architetti del noſtro ſecolo. Io ſono d' avviſo, che la demolizione di quel piccolo Panteon ſovraccennato non ſia ſeguita, che appreſſo la morte dello Scamozzi; in tempo già che le bell' arti erano in ſommo decadimento; e dappoichè quelle Monache di buon ſenno, che l' aveano fatto innalzare, non erano più tra vivi. Diſſe perciò bene l' Arioſto:

Degli Uomini ſon varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la ſpada,
A chi la patria, a chi gli ſtranj liti.

La ſtima, che Vincenzio ſi era acquiſtata per le Scene del Teatro Olimpico, eſſendo concorſo a quello ſpettacolo il più bel fiore d' Italia, fu la cagione, per cui nel 1588. venne chiamato a Sabbionetta dal Duca Veſpaſiano Gonzaga, perchè gli formaſſe un diſegno di Teatro all' antica, com' era quel di Vicenza. Ei ſi partì di Venezia il dì primo Maggio, ed arrivato a Sabbionetta il giorno tre dello ſteſſo, fu accolto dai miniſtri (non eſſendo allora il Duca in Città, che appunto il primo di quel meſe s' era anch' egli partito) con molta onorificenza. Vide il ſito, e ne formò il diſegno in due fogli reali, che il Sig. Mariette cuſtodiſce nel ſuo raro gabinetto, dei quali per gentilezza ſomma di lui io tengo quì co-

pia. Ecco però la deſcrizione, che lo ſteſſo Scamozzi ne fece di quel Teatro: *così pochi anni poi*, cioè dopo che aveva ordinate le Scene del Teatro Olimpico di Vicenza, *faceſſimo fare tutto da fondamenti l'Odeo, e Teatridio all' Eccellenza del Sig. Duca Veſpaſiano Gonzaga nella ſua Città di Sabbionetta, capace di buon numero di perſone, oltre alcune ſtanze da un capo, e dall' altro, accomodate a varj uſi, e con l' orcheſtra, e gradi per ſedere. Il proſcenio, e le proſpettive degli edifizj rappreſentano una gran piazza, con una ſtrada nobiliſſima nel mezzo, ed altre poi di qua, e di là, con molti e variati edifizj pur di legname, coloriti ad imitazione de' naturali*. Otto giorni ſi trattenne egli colà per formarne i diſegni, che conſegnò ai miniſtri del Duca. Ringraziato poi dal Capitan Lodovico Maſſerotti, e dal Teſoriere in nome di Sua Eccellenza, e regalato di trenta doble d' oro di Spagna, con generoſe eſpreſſioni di ſtima, e di riconoſcenza, fu licenziato ed accompagnato a Venezia (dove arrivò alli 14. dello ſteſſo meſe) da un altro de' ſuoi Miniſtri, il quale ſoddisfece anche pienamente alle ſpeſe de' viaggj. E' ragionevole, che lo Scamozzi ſi trasferiſſe più volte a Sabbionetta, e vi s' intratteneſſe ancor qualche tempo per l' opera delle Scene. In fine fu tale la compiacenza del Duca per coteſto Teatro, che lo (a) regalò d' una collana, e l' ebbe ſempre in iſtima, e ſotto la ſua protezione. Non ſuſſiſtendo più quel grandioſo edifizio, dai diſegni, che ho quì preſenti, rilevo, che l' Orcheſtra era alquanto più ſfondata di un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proſcenio s' alzava un tratto di muro con porte ſul lato ſiniſtro, le quali ſervivano a caricare e ſcaricare il Teatro. Ma quello, che più mi ſembra degno di rifleſſione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proſcenio era una piazza, ſulla quale mettevano capo tre ſtrade, una maggiore nel mezzo, e due minori ſui lati; correggendo così l' errore di quelli, i quali pretendono, che il Proſcenio preſſo gli Antichi rappreſentaſſe una

(a) Stringa pag. 429.

una gran Sala, o altro luogo interno di Caſa, o Palazzo. Voglio credere, che coteſte Scene foſſero lavorate a baſſorilievo ſtiacciato, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverſo. La loggia a mezzo cerchio, ſulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonnj, compreſine due ciechi, ornati di nicchj ſu i due Corni, o ſian eſtremità, come ſon quelli di Vicenza. Le colonne erano di ordine Corintio col lor Sopraornato, ſopra cui ricorreva tutto dintorno un continovo acròterio, con iſtatue corriſpondenti a ciaſcheduna delle colonne. Le gradazioni dovean ſervire per li Cavalieri, per le Dame la loggia, e due ſtanze dietro la ſteſſa. Ecco i frutti, che gli Architetti di merito hanno riportato dallo ſtudio degli antichi ſcrittori, e dalle oſſervazioni ſulle Antichità. Coſa, che dovrebbe far arroſſire i moderni, i quali, anzi che praticarli e farſi imitatori dell' egregie loro opere, con quel diſpregio ch' è ſolo degno della dappoccaggine loro, mettono a ſoqquadro la ſemplice, e maeſtoſa Architettura co' loro moderni ſtrafalcioni, i quali, per ſervirmi della fraſe di Filandro, altro non ſono, che *ineptiarum deliramenta*. A queſto luogo il paziente lettore mi faccia buona una picciola digreſſione. La foga dei Teatri riempie oggigiorno l'Europa, e l' Italia ſingolarmente. I Drammi, e le Commedie mercè de' noſtri due Cittadini Apoſtolo Zeno, e Carlo Goldoni, riſorſero e ripigliarono l'antico guſto; e la dotta Poeſia e la ſana Morale anche ſulle Scene trovarono luogo. Ma la ſtruttura dei Teatri è così ſciocca, e lontana dal vero, che ne' tempi avvenire (in cui ſi darà giudizio delle opere dei paſſati ſenza paſſione) farà diſonore ai loro Architetti. Quì voglio avvertire, che i Teatri dei Greci e dei Romani erano tutti di ſtruttura ſimigliantiſſimi. La ragione avea ſtabilita una certa teoria, che perſuaſe quei buoni Antichi a non cercar varietà di figura, maſſime nell' interno, nè modi ſtrani ed inuſitati. Ma fra moderni non ſi è ancora determinata la vera forma dei Teatri. E non ſi determinò, perchè ſi opera ſenza ragione ed a capriccio. Dai più cercaſi il Buono fuori del Vero, e il

Bello nella ſola varietà. Ma ſuccede appunto a coſtoro, quello, che accade a certuni, che rintracciano l'Infinito nei numeri, che maggiori ſi poſſano immaginare, e danno con ciò nell' inganno; perchè, come il gran (a) Galileo dimoſtrò, le proprietà dell' Infinito ſi ritrovano ſolo nell' unità. Così la bellezza, e la perfezione nell' unità ſolamente, e nella ſimplicità ſi ritrovano.

Denique ſit quodvis ſimplex (b) *dumtaxat & unum.*

Le leggi della viſta e dell' udito ſono a' dì noſtri quelle medeſime de' tempi Greci e Romani; imperocchè la Natura è ſempre la ſteſſa preſſo tutte le nazioni. Quindi la figura di mezzo cerchio, che sì perfettamente ſerviva ai loro Teatri, ſervir deve anche ai noſtri. La varietà conſiſte ſolo nei Palchetti, i quali furono ſoſtituiti alle gradazioni, e alle loggie. E perchè oggi non ſi può fare la curva dei Teatri di mezzo cerchio? E chi cel divieta, ſe non ſe l'ignoranza, l'avidità, e l'intereſſe? Pazienza, ſe cadeſſero in errore i ſoli fabbricatori dei Teatri mercenarj; ma lo ſteſſo addiviene (il che più grave coſa è) anche nei Teatri dei gran Principi; e de' magnanimi Re. Si fanno i Teatri oggidì più ſfondati che non conviene: ſe ne fecero fino, per una ſtraniſſima fantaſia, di figura di ſezione di campana tagliata per lungo. Il Palladio in Vicenza, e lo Scamozzi in Sabbionetta, come quelli ch' erano fondatamente inſtruiti dei modi, e della teoria degli Antichi, hanno innalzati i loro Teatri molto conformi a quelli de' medeſimi, con le gradazioni, e loggie dintorno. So, che a' dì noſtri non ſi può tralaſciare l'uſo de' palchetti; ma ſo altresì, che ſi poſſono combinare queſti con la buona ſtruttura del Teatro. Della qual coſa ci diede un ſaggio il Sig. Conte Enea Arnaldi Vicentino in un ſuo dotto libro di già ſtampato. Ho diſegnato anch' io, tempo fu, un' invenzione con gli

(a) Delle due nuove Scienze del Moto. Dialogo I.
(b) Orat. Poet.

gli ordini de' palchetti diſpoſti a gradi in conformità delle gradazioni degli Antichi, che fu pienamente approvata. Per altro piaceſſe a Iddio, che andaſſero in diſuſo i palchetti, e ſi ſoſtituiſſero le gradazioni, e le loggie; perchè altro fine non condurrebbe al Teatro, che l' innocente diletto degli ſpettacoli.

Lo Scamozzi era già divenuto famigliare del preſtantiſſimo Senator Pietro Duodo, perſonaggio ragguardevole per varj ſervigj preſtati alla Repubblica, e pel finiſſimo diſcernimento, che aveva nelle coſe, che formano il ſoggetto delle bell' arti. Quindi dovend' egli nel 1588. paſſare in Polonia per congratularſi a nome della Repubblica di Venezia col Re Sigiſmondo, ch' era aſceſo di freſco a quel Trono, volle condurlo ſeco per aſſecondare il genio di lui curioſiſſimo di conoſcere, come varie nazioni variamente penſaſſero in propoſito di edifizj. Una così bella occaſione giovò molto allo Scamozzi, e per l'acquiſto, ch' ei fece di nuove cognizioni, e pel conoſcimento di varj Principi, e di ragguardevoli Soggetti da lui veduti in molte corti della Germania. In queſto conſorzio di viaggio lo Scamozzi formò l' idea del Palazzo, che poi ordinò, per lo ſteſſo Senator quì in Venezia a S. Maria Giubanico, il quale tutt' ora è la ſede di quella nobiliſſima famiglia. Sebbene ſia queſto di maniera ſemplice molto, ſpira però in ogni parte decenza, e maeſtà; ed è quaſi una maraviglia, che in ſito sì anguſto abbia ſaputo l' uom giudizioſo ſcompartire così nobile Palagio. Circa quel tempo diſegnò il noſtro Architettore un Palazzo magnifico per il Cardinal Federico Cornaro, che voleva queſto innalzare ſopra un ſuo fondo, lungo la *calle del Traghetto di S. Maurizio*, ſul Canal grande, vicino all' altro pur magnifico dei Cornari detti della *Ca-grande*, opera inſigne del Sanſovino. Di queſto ſuo nobile parto ci diede Vincenzio i diſegni, e la deſcrizione nella ſua opera; (a) onde a me baſta averlo accennato, per la ragione maſſimamente che non venne eſeguito. Per il Procura-

(a) P. I. L. III. C. VII. pag. 245.

tore Giovanni Cornaro, e Giorgio ſuo fratello, nella Villa di Poiziol preſſo Caſtel Franco, ordinò egli un Palazzo, che riuſcì una delle più magnifiche Ville di que' tempi: e un altro per il Sig. Girolamo Contarini in Loreggia nel Padovano, aſſai nobile e agiato.

Ma coteſte opere, che nella Terraferma ſtava Vincenzio ordinando, erano piuttoſto uno ſvagamento, ed un ſoave riſtoro per lui, in comparazione delle cure ch' egli avea per le pubbliche, che in Venezia co' ſuoi diſegni ſi fabbricavano. Doveaſi ridur l' Antiſala della Libreria di S. Marco a muſeo, per allogarvi decentemente le Statue, i Baſſorilievi, e i Buſti antichi, che alla Sereniſſima Repubblica il Cardinale ed il Patriarca Grimani aveano regalati. Allo Scamozzi fu ordinata l'idea; e a titolo di orrevolezza e di riconoſcimento fu al Patriarca permeſſa la ſoprantendenza, acciò ſi aſſeſtaſſero que' ragguardevoli pezzi conforme il ſuo genio; nel che il noſtro Architetto intieramente lo ſoddisfece. La poſitura di queſta Antiſala era tale, che aveva una porta ſu cadauna delle teſtate, e tre fineſtre ſu ciaſcheduno dei lati. Per una di eſſe s' entrava dal pianerottolo della magnifica ſcala; e per l'altra paſſavaſi nella Libreria. Le tre fineſtre ſulla Piazza riſpondono, come quelle della Libreria, al ſecondo ordine di queſto maeſtoſo edifizio; e le tre altre ſul lato oppoſito rieſcono ſulla viuzza della Zecca. Tale collocazione di porte, e di fineſtre, rendeva molto difficile il problema; e tanto più, perchè le due porte (come ho già detto nella Vita del Sanſovino) non riſpondono perfettamente nel mezzo delle teſtate. Con tutto ciò lo Scamozzi ci riuſcì a maraviglia. Sopra un imbaſſamento, che ricorre dintorno la Sala, innalzò alcuni Pilaſtri Corintj, che moſtrano di ſoſtenere un bel ſopraornato dipinto, che regna ſu tutti e quattro i lati ſotto il ſoffitto. Le facciate maggiori ſono ſpartite in tre intercolonnj, nel mezzo dei quali egli fece una ſpezie di tabernacolo, con due colonne d' ordine Jonico, col loro ſopraornato, e fronteſpicj. Nel mezzo di ciaſchedun tabernacolo s' innalza un bell' arco, quaſi a foggia di nicchio, che riſponde all' apertura delle accennate

fine-

fineſtre. Altri nicchj alla greca, cioè quadrati, fece ſu i lati, e ſopra, i quali ſervono alla collocazione dei piccoli pezzi d' anticaglie, che ſono in gran numero. E' coſa degna di oſſervazione, che l' Architetto abbia profittato del lume delle grandi fineſtre eſteriori, ſenza ſconcertare l' eſterna euritimia della fabbrica. Le due facciate minori, dove ſono le porte, vengono ſpartite da altri pilaſtri Corintj in tre vani. In quello di mezzo c' è la porta, e ne' due laterali ci ſono due tabernacoli ſimili a quelli dei lati maggiori; ma in luogo dell' arco a fineſtra ha un nicchio ciaſchedun d' eſſi, e varj nicchj medeſimamente ſu i lati loro di varie figure e grandezze. Queſti ſcompartimenti ſulle due teſtate rieſcono alquanto varj nelle dimenſioni orizzontali, atteſa la collocazione delle porte, che, come accennai, non corriſpondono perfettamente ai lor mezzi. Tuttavia ſono diſpoſti con tale artifizio, ed ingegno, che pochi ſono coloro, ancorchè intelligenti, che ſe ne avvedano. La larghezza poi di queſta Sala è diviſa in tre ſpazj da due trammezzi riſpondenti all' imbaſſamento dei pilaſtri Corintj, li quali ricorrono dall' una all' altra teſtata, laſciando nel mezzo un andito, e due ſpazj maggiori ſu i lati. Queſta idea è così accomodata all' uſo d' un Muſeo, che ſembra coſa quaſi impoſſibile, che un numero sì copioſo di ſtatue, di baſſorilievi, di buſti, di vaſi, di cippi, d' iſcrizioni ſiano ſtate ripoſte in così poco ſpazio con tanta proprietà e convenienza. Monſignor Barbaro, che fu più volte a vederlo, mentre vi ſi lavorava, ne reſtò ſempre contento. Andò lentamente il lavoro di queſto Muſeo, e vi s' impiegarono non pochi anni, in tutto il corſo de' quali vi preſtò lo Scamozzi tale aſſiſtenza, quale richiedeva un' opera così importante. Imperciocchè ogni piccolo errore, anche di ſola eſecuzione, poteva ſconcertarla di molto. Quindi è, che ritrovandoſi egli nel meſe di Aprile 1592. lungi da Venezia, il Procurator Franceſco Priuli Curatore dell' opera ne ſoſpeſe la continuazione, atteſa la *aſſenza* (come ſi legge nel (a) documento) *del noſtro Architetto*. Io

(a) Archivio della Proc. de Supra, L. T.

ſoſpetto, che egli foſſe per la terza volta tornato a Roma. Frattanto Aleſſandro Vittoria aveva campo di riſarcire le ſtatue, e le altre anticaglie, che furono poi collocate in queſto Muſeo con molta ſua lode, delle quali ſi è ſin quì favellato.

Frammezzo a queſte, ed altre non meno gravi ſue cure, lo Scamozzi tornava ſpeſſo a' ſuoi ſtudj, volgendo e mettendo in ordine quegli ſcritti, che aveva fatti in ſua gioventù, per diſporli metodicamente, e dar al Pubblico un' opera compiuta d' Architettura. Per dir vero egli avea ſtudiato molto regolarmente queſt' arte: era fornito di quelle cognizioni, e teorie, che ſi rendono neceſſarie ad un Architetto: avea eſaminate e fatte ſue rifleſſioni ſulle opere degli antichi, e coll' eſercizio continuo era giunto a tal pratica, che lo rendeva franco e ſicuro nei ſuoi penſamenti. Con tale apparato di coſe, nel meſe di Agoſto 1591. ſi miſe a diſtendere il primo (a) sbozzo della ſua opera, e ſua intenzione fu allora di ripartirla in XII. libri. Impiegò in queſto lavoro due anni di tempo, in capo de' quali ſi poſe a traſcriverla tutta, benchè non ſenza nuove cancellature, ed aggiunte. Egli intendeva di darci un intero Trattato d' Architettura; e perciò non fu traſcurata da lui quella parte, che militare s' appella. Il ſaggio, che ci laſciò nel libro II. fa comprendere appieno, quant' egli ben l' intendeſſe. Quinci volendo il Senato Veneto piantare la nuova Fortezza di Palma nel Friuli, coll' oggetto medeſimo avuto dai Romani nel fondare Aquileja, ſi ſervì molto dell' opera dello Scamozzi, il quale ebbe l' onore d' intervenire il dì 9. di Ottobre del 1593. coi Generali della Repubblica alla poſizione della prima pietra, ſolennemente, e con riti di religione murata. Le porte di coteſta Fortezza, e la Chieſa ſono opere del noſtro Architetto.

L' ordine religioſo de' Chierici Teatini, che per un pratico argomento della Providenza contro i Settarj fu in coteſti tempi iſtituito, avendo meſſo anche piedi nello Stato Veneto, più che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

che altrove in Venezia ed in Padova facea gran frutto. Volendo dunque quei Padri innalzare in ciaſcheduna di queſte Città la lor Chieſa, e Convento, ſtabilirono di ſervirſi dello Scamozzi, ben certi di avere un' opera pregiatiſſima da un uomo di sì gran conto. La prima a murarſi fu quella di Venezia, dedicata a S. Niccolò di Tolentino. Di queſta vide egli a fondare un ſolo pilone nel 1591, eſſendoſi rivolto il penſiero a rizzare piuttoſto la fabbrica del Convento, che aſſai nobilmente, e comodamente è condotta. La Chieſa fu opera poſteriore. Io ho quì ſul Tavolino i diſegni di mano dello ſteſſo Scamozzi, nè ſarà fuor di propoſito il farne la deſcrizione. Ella è di una ſola navata a croce latina con la Cappella maggiore dirimpetto all' ingreſſo, dietro la quale vi è il Coro e ſu amendue i lati le ſagreſtie ed altri luoghi: ſulle teſtate del traverſo della Croce vi dovevano eſſere due Tribune rotonde. Sopra il centro di eſſa croce ſorge una maeſtoſa cupola, che rilieva ſopra del tetto. Il reſto della navata ſino alla porta maeſtra ha tre minori Cappelle ſu cadaun lato, con due ſtanzini, o ſian paſſari ſugli eſtremi riſpondenti ad altri due ſimili paſſari ſugli angoli tra le dette due Tribune, e la maggior Cappella. L' elevazione interna conſiſte in un bell' ordine Corintio, ſopra un zoccolo, che ricorre tutto dintorno, ſul ſopraornato del quale ha le moſſe ampla volta di pieno centro, che coperchia tutta la Chieſa. La larghezza della navata tra i pilaſtri è di piedi 41, e la lunghezza dai pilaſtri accanto alla porta ſino a piede della Cappella maggiore è di piedi 123; vale a dire la lunghezza è triplice della larghezza. L' altezza dal pavimento ſino ſotto la volta è di piedi 61 e mezzo, che perfettamente riſponde alla media proporzionale armonica della lunghezza, e larghezza di eſſo Tempio. Ma perchè non fu eſeguita queſt' opera colla direzione dello Scamozzi, così è corſo qualche errore nelle miſure, e qualche variazione; e maſſime quella, che la baſe dei pilaſtri ſia Toſcana e non Attica, com' eſſer dovrebbe. L' accennato diſegno ha pur la facciata, che ſi dovea rizzar ſulla fronte, che non fu eſeguita. La loggia che oggidì ſi vede con diſteſa ſcalea dinanzi, è opera

ra di queſto ſecolo; e Andrea Tirali rinomato Architetto ne fu l'Autore. Pochi anni dopo fu meſſa mano a quella di Padova dedicata ai SS. Apoſtoli Simone e Giuda. E' di figura quadrilatera, ma sbiecata ſu gli angoli, con due Cappelle ſu i lati, ed una principale rimpetto alla porta maggiore della facciata. E' tutta di ordine Compoſito; di bella euritimia, e di elegante ſimmetria. La facciata, che rieſce ſulla ſtrada, è nobiliſſima, con maeſtoſa porta nel mezzo, e due minori fra i due intercolonnj ſu i lati, pur eſſa di ordine Compoſito. Se coteſti Religioſi, con intenzione di maggiore ornamento arricchendola, o per dir meglio tapezzandola, con marmi di varj colori, non l'aveſſero nel corrente ſecolo infraſcata d'inezie, riuſcirebbe ella a' buoni conoſcitori ornata di quella nobile ſemplicità, che inteſe e volle il noſtro Architetto. Per quel che abbiamo da lui (a), il piano, ſu cui fu fondata, era un ammaſſo di rovine di antichiſſime fabbriche già diſtrutte nei varj ſaccheggiamenti, ed incendj di quella Città. Il ſuolo vergine era per lo meno profondo piedi 25; onde a chi aveſſe voluto sgomberarlo, oltre al grave diſpendio, molte altre difficoltà farebbono rimaſe da ſuperare. Lo Scamozzi uſcì ben preſto d'impaccio, murando alcuni diſgiunti piloni frammezzo a quello ſfaciume, gittandovi poi degli archi dall'uno all'altro, ſopra i quali alzò poſcia la Chieſa, ſenza che ella abbia fatto mai un pelo. Queſto è uno di quegli ſpedienti, co' quali un Architetto di merito ſi può ſegnalare. Coteſta opera fu incominciata l'anno 1594, e così pure il Convento d'invenzione anch'eſſo del noſtro Architetto. In quel tempo fece diſegni per la Chieſa e Moniſtero degli Ogniſſanti della ſteſſa Città, e della Chieſa e Moniſtero altresì di S. Michele d'Eſte, nobile Caſtello del Padovano; opere eſeguite ſenza la continuazione della di lui aſſiſtenza, e piene perciò di difetti (b). Nel mura-

(a) Sua Architett. P. II. L. VIII. C. IV. pag. 283.

(b) Le piante delle tre quì ſopraccennate Chieſe e Moniſterj ſi hanno nel libro: *Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi*, pubblicate da Samuel del Re. *Leide. Chez Pierre Vander Aa, Marchand Libraire.* MDCCXIII. pag. 83. 85. 87.

rare le lor fondamenta fece profondare le foſſe, ſin che ritrovò il fondo ſodo. Vi fece poi una continova muriccia di due piedi d'altezza, ſopra la quale innalzò alcuni diſgiunti pilaſtri, gittando ſuſſeguentemente degli archi fra l'uno, e l'altro, e innalzandoli ſin che pareggiò il piano. Fra gli archi ſotterra vi fece un riempimento di muro, e ſi ſervì di que' luoghi ad uſo di Cantine. Coteſti varj modi d'operare fanno aſſai manifeſta la di lui grande eſperienza. Ma pari a queſta era altresì la Scienza ſua Architettonica, come egli la fece apertamente conoſcere in tutte le opere ſue. Veggaſi il nobiliſſimo Palagio (a), che innalzò, pel Conte Galeazzo Trento, ſulla ſtrada principale di Vicenza, il quale è ora uno dei principali ornamenti di quella Città. Nel primo piano v'è una maeſtoſa loggia, o ſia portico di undici intercolonnj di ordine Jonico; il ſecondo, che è Corintio, e comprende due ſolaj, è aſſai nobilmente e regolarmente ſcompartito. L'interna diſtribuzione è comodiſſima, e dolci e nobili ſono le ſcale. E' tutta di pietra delle migliori cave di quel florido Territorio; è di belle, e rare pitture adornata di man d'Aleſſandro Maganza, e di Andrea Michieli Vicentini. Comecchè la fabbrica diſegnata dal noſtro Vincenzio l'anno 1594, pel Sig. Valerio Bardellini, affin di rizzarla in Monſumo, Villa non molto lontana da Aſolo, non ſia ſtata che in parte eſeguita, merita tuttavia, che ſe ne faccia memoria, e ſi deſti curioſità ne' lettori di vedere i diſegni pubblicati da lui, fra le fabbriche ſuburbane (b). In queſti il noſtro Architetto, con alcune linee, che io dirò morte, volle indicare, come reſtavano illuminate le ſtanze dalle fineſtre, e dall'occhio ſuperiore della Cupola della Sala; modo, che non può riuſcire, che utile agli ſtudioſi d'Architettura.

Sin dall'anno 1582, tempo in cui lo Scamozzi fu ſcelto dalla Procuratia *de Supra*, per la continovazione delle fabbriche pubbliche ſulla Piazza, aveva egli fatto il modello di quelle

(a) Sua Archit. P. I. L. III. C. X. pag. 260.
(b) Sua Archit. P. I. L. III. C. XIV. pag. 279.

le a rimpetto del Palazzo Ducale; ma terminate queſte con molta ſua lode, ſi pensò al proſeguimento di quella real fabbrica ſulla Piazza grande ſino a S. Geminiano. Quindi Vincenzio nel 1584. ne fece uno più grande, e più copioſo pure di legno, nel quale non ſolo rappreſentavanſi le nuove abitazioni dei Procuratori, che volevanſi murare; ma le due Piazze altresì, le due Chieſe di S. Marco, e di San Geminiano, le Procuratie vecchie, il Palazzo Ducale, e tutto quel tratto ſino alli magazzini di Terranova. Stabilitaſi poſcia una conferenza da tenerſi, alla preſenza del Doge Grimani, dai Savj del Collegio, e dai Procuratori *de Supra* vi fu introdotto lo Scamozzi, il quale additò per minuto ogni picciola parte dal modello rappreſentata. Riuſcì utiliſſimo queſto congreſſo. Imperocchè animando egli, colle ſue parole, le coſe modellate, non tanto fu facile lo ſcioglimento di molte obbiezioni, quanto l' indurre que' Perſonaggi a comandare l' eſecuzione delle nuove Procuratie giuſta il modello ſuddetto. E' ognuna di queſte un comodo, e grande Palazzo, e formano tutte inſieme un ſolo edifizio, che cammina e ſi ſtende dalla teſtata della Libreria di S. Marco ſino all' angolo della loggia verſo l' Aſcenſione, e di là ſino alla Chieſa di S. Geminiano. Il magnifico loro aſpetto è ſulla Piazza grande, ed hanno l' ingreſſo ſotto il portico, che gira dintorno la ſteſſa. Un altro ne hanno di retro ſul rio, che ſerve di ricetto, e di paſſaggio alle barche. Le Procuratie hanno preſo la loro denominazione dai Procuratori di S. Marco, che è la prima dignità dopo quella del Doge. Queſti, per antichiſſima e ſapientiſſima legge della Repubblica, hanno ad abitar ſulla Piazza vicino al Palazzo Ducale, per eſſere ſempre pronti colla perſona loro, e prudenza ai biſogni del governo. Nove doveano eſſere i Palazzi ſuddetti, perchè nove appunto ſono li Procuratori di S. Marco; ma non giungono più che ad otto, nè ſaprei di ciò la cagione. E perchè ſono eglino i più ragguardevoli Perſonaggi della Repubblica, così a ſpeſe di lei s' è innalzato queſto edifizio, il quale è così ragguardevole riſpetto al ſito, agli ornamenti, ed al comodo, che forſe niun altro d' Europa può ſuperarlo. Il

San-

Sanſovino fu il primo a diſegnar le tracce della di lui magnificenza, nella facciata del portico, e della Libreria, ſu la Piazza minore. Lo Scamozzi, che ritrovò già incominciata queſt' opera, e che dovea guidarla lungo la Piazza grande ſino alla teſtata di S. Geminiano, non poteva pigliarſi verun arbitrio nei due ordini Dorico, e Jonico della facciata. Ma, o pareſſe a lui, che un ſolo ſolajo nobile ſulla Piazza foſſe poco, riguardo al comodo, ed alla dignità delle famiglie dei Procuratori, o che per propria vaghzza vol eſſe aggiugnere un altro ſolajo, o ſia un terzo ordine alli due del Sanſovino; fatto ſta, che la fabbrica dei due ordini fu proſeguita in tre; e con ciò reſta, nell' appiccatura di queſte due porzioni di fabbriche, una certa irregolarità, che molto diſguſta il buon ſenſo degl' intendenti. L' idea formata da Jacopo Sanſovino era aſſai più regolare; imperocchè l' altezza della fabbrica della Libreria pareggiava eſattamente quella delle Procuratie vecchie, altro nobile edifizio di fronte a quel delle nuove; ed uguagliava anche quella della Chieſa di S. Geminiano poſta frammezzo, opera del medeſimo Sanſovino. Se lo Scamozzi l'aveſſe tirata innanzi, come il Sanſovino l'avea piantata, le fabbriche dintorno la Piazza ſarebbero riuſcite di pari altezza, e non diſuguali, ed irregolari, come dicemmo. Il Sanſovino, cui piacque tal fabbrica ripartita in due ſoli ordini Dorico, e Jonico, fece il ſopraornato del ſecondo molto maggiore di quello che ordinariamente ricerca la di lui ſimmetria. Vi fece un fregio ornato con varj intagli, con fineſtrini riſpondenti alle fineſtre di ſotto. Ingrandì anche l' architrave e la cornice, come prima di lui avea fatto Maſtro Buono nelle Procuratie vecchie, ingrandimento però, che allo Scamozzi ſembrava troppo maſtino e peſante. Ma ſe poneſi mente ai ſoli due ordini della Libreria, egli è un finimento nobile, e di grandezza, che non eccede il biſogno; e tanto meno, quanto che il ſopraornato del primo ordine paſſa anch' eſſo le ordinarie ſimmetrie del Dorico, il che ſi fece dal Sanſovino con grandiſſimo accorgimento; come con pari ſottigliezza d' ingegno ſi diportò anche l' Ammanato ſuo diſcepolo nel Cortile de' Piti in Firenze, ingran-

grandendo il ſopraornato del ſecondo ordine più del primo, ed il terzo più del ſecondo. Se poi ſi conſidera queſto ſopraornato Jonico della Libreria, riguardo alla fabbrica delle Procuratie nuove, continuata dallo Scamozzi in tre ordini, rieſce certamente eccеſſivo. Quindi Vincenzio fu in neceſſità di abbandonare il fregio, e la cornice Sanſovineſca, impiccolendo queſte parti, per quanto potè ſulla giuſta ſimmetria dell' Ionico. Il qual ordine, che nella fabbrica della Libreria compie l' altezza dell' edifizio, nella continovazione ſulla Piazza grande ſerve di ſoſtegno al terzo piano aggiuntovi dallo Scamozzi. Toltone l' eccedente altezza dell' edifizio medeſimo, che ſorpaſſa il quarto della luce della Piazza, e fuori dell' irregolarità nell' appiccatura, come ho detto, verſo la teſtata della Libreria, ed il non eſſer finita verſo l' angolo dell' Aſcenſione, queſto terzo ordine Corintio è così bene condotto, che niente più. Le fineſtre quadrate, a differenza di quelle diſotto, che ſono ad arco, coſtituiſcono una certa varietà, che forſe la più elegante e la più regolare non s' è mai veduta. Ornò gl' intercolonnj di feſtoni, ed i fronteſpizj di ſtatue con molta decenza; induſtriandoſi egli di ornarlo, quanto conveniva alla dignità, e grandezza della Repubblica; in quel modo appunto, che avea fatto anche il Sanſovino nei due ordini inferiori. Il ſopraornato pertanto di queſto terzo ordine (che è la ſuprema corona della real fabbrica) diede qualche penſiero al noſtro Architetto. Se egli lo faceva la quinta parte dell' altezza della Colonna, compreſo la baſe ed il capitello, come l' ordinaria ſimmetria del Corintio ricerca, riuſciva aſſai gretto e meſchino: ma l' uſcire di queſta regola parevagli un ſacrilegio; e pure aveva veduto, che il ſopraornato dell' ultimo piano del Coliſeo di Roma eccedeva non ſolo l' altezza degl' inferiori, ma anche le ordinarie proporzioni dell' ordine ſuo. Aveva anche degli eſempj, e in Firenze, e in Venezia ſteſſa, i quali dovevan baſtare a fargli coraggio per ingrandirlo ſopra la ſolita proporzione. Contuttociò non volle egli ſtaccarſi molto da quella, e provide in altro modo. Fece egli una Cornice architravata togliendole il fregio, e in sì fatto modo ingrandì,

e mol-

e moltiplicò i di lei membri; ma se ho a dire quel che a me sembra, non quanto ricercava una sì grande distanza. Non si può dire contuttociò, che lo Scamozzi non abbia conosciuta la difficoltà; anzi il partito, che prese, è singolare, perchè come io sono d'avviso, non usato prima da altri fuori di lui. Tuttavia non si creda, che io pretenda quì decidere su questa massima interessante dell'arte; ma mi piacque di rendere avvertito il lettore Architetto, per non privarlo di quella utilità, che per avventura può ricavarsi da tal riflessione:

. . . . . però l'Esemplo basti
A cui esperienza grazia (a) *serba*

Nel 1586 fu data mano a questa grand'opera, con quella sollecitudine, che s'accostuma quando non manca dinaro (b). E' considerabile, che i legnami delle impalcature, e del tetto sono tutti di larice, del quale, come notò lo Scamozzi (c), era allora tale abbondanza in Venezia, che senza toglierlo all'uso grande, che quì se ne fa, e senza incararlo, fu trovato il bisogno. E' questa una pianta, che alligna nelle nostre Alpi, e sulle Giulie particolarmente, e nella vicina Germania; nè si ritrova in verun'altra parte d'Italia. Ell'è di eccedente robustezza. Dura più secoli senza tarlarsi giammai, e fassi migliore,

(a) Dante Purg. C. I. vers. 71.

(b) E' ammirabile la saviezza della Repubblica nel provedere il dinaro occorrente per questa grandiosa opera, in tempo che l'Erario pubblico era presso che esausto per le guerre, per le pestilenze, e per gl'incendj, che in quel secolo l'avevano travagliata. Il provedimento fu di conferire estraordinariamente la dignità di Procuratore di San Marco a un numero determinato de' suoi Cittadini, che esborsassero non meno di ventiduemila ducati per cadauno. Il quale dinaro dovea passare nella Cassa dei Procuratori *de Supra*, Curatori di quell'opera; i quali a mille ducati per ciaschedun anno, doveano poi rifondere colle proprie rendite nell'Erario pubblico quelle somme, che per conseguire la dignità suddetta fossero state esborsate da loro Concittadini, ed impiegate nella fabbrica. E così fu eseguito.

(c) Sua Archit. P. II. L. VII. C. XXIII. pag. 243.

re, ſe prima di lavorarla ſta per qualche meſe attuffata nell' acqua del mare. Quanto è più roſſa, e più minute ſono le di lei fibre, tanto è più ſoda. Se ne ſervì lo Scamozzi anche nell' impoſte delle Porte, e delle Fineſtre di queſto nobiliſſimo edifizio. Queſta ſpezie era nota a Vitruvio (a), e ci diſſe, che da ſe non arde, bensì accompagnato con altre legna. Ma come mai una pianta reſinoſa non può abbrucciarſi e conſumarſi da ſe? E' ben vero, che non dà molta fiamma, ma ſolo un fuoco ammortito, quaſi come quel di una pietra di calcina.

Per la ſolenne Coronazione della Sereniſſima Moroſina Moroſini, moglie del Doge Marino Grimani (celebrata il dì 4. Maggio 1597) fu addoſſata al noſtro Architetto la cura degli apparati, che in varj luoghi della Città volevanſi fare. Aveva egli propoſto un Ippodromo, ſulla Piazza di S. Marco, ma fu rigettato il progetto. In luogo di quello ordinò un grande, ed ornato naviglio, che Odeo nominò, con loggie e colonne di ſopra. Fu queſto per più giorni condotto sù e giù pel Canal grande, carico della più fiorita e nobile gioventù, che in varie guiſe dava dimoſtrazioni di allegrezza. Io ne vidi una ſtampa fatta a quel tempo, ed una pittura altresì, dove ſi rappreſentava lo sbarco della Principeſſa alle rive della Piazza di S. Marco, e l'orrevole accompagnamento ſino alla porta della Chieſa Ducale, de' Senatori e de' Nobili, che la corteggiavano; e nel Canale vedeaſi l' Odeo ſuddetto. Sul piano di eſſo s' ergeva una loggia quadriforme, con quattro fronteſpicj, ſopra il cui tetto riſaliva una cupola maeſtoſa. Sulla poppa ſorgeva un Nettuno, opera del Campagna. Paolo Piazza (che ſi reſe poi Cappuccino nel Convento del Redentore alla Giudecca) ornò quelle loggie, e quei colonnati di leggiadri dipinti. Narra Io Stringa (b), che ſi fecero quelle Feſte con univerſale ſoddisfazione ed allegrezza a ſpeſe di quaranta giovani Nobili; e che lo Scamozzi ebbe in regalo una catena d' oro.

Dal-

(a) L. II. C. IX.
(b) Giunte fatte alla Venezia di Franceſco Sanſovino pag. 432. T.

Dalle opere pubbliche paſſiamo nuovamente a quelle dei privati. Il genio di avere delle magnifiche Ville, e nei ſuburbani, e nella campagna, ſi era talmente diffuſo in ogni qualità di perſone, che non meno i Patrizj, che i Cittadini facevano a gara di erigerne di magnifiche, e delizioſe. E lo Scamozzi, quel ſolo ed uno Architetto, che ſopra ogni altro ſi diſtingueva, per l' eccellenza delle opere da lui fatte, era continovamente occupato in formar diſegni e modelli, conforme le brame e le facoltà di coloro, che lo richiedevano. Quindi fu, che ordinò un aſſai comodo e magnifico Palazzo, per Ser Niccolò Molino, ſituato ſul canale di Monſelice, due miglia diſtante da Padova. L' aſpetto nobile riguarda il ſuddetto canale, ed è fregiato di una maeſtoſa loggia Jonica di cinque intercolonnj. Un altro pure ne ordinò, pel Sig. Girolamo Ferretti ſulla deſtra della Brenta al Dolo, il quale ancorchè non ſia molto grande, è però comodo e maeſtoſo di molto. Ha una loggia di tre intercolonnj, rivolta a mezzodì di leggiadra ſimmetria. La facciata ſul fiume Brenta non è la più nobile, perchè guarda a Tramontana. Nello ſteſſo territorio di Padova fece il Palazzo Priuli in Carrara: e ſu quello di Vicenza il Palazzo dei Godi a Sarmego (a); pei quali aveva fatto anco un diſegno di Palazzo da rizzarſi in Vicenza, che non fu mai cominciato. Fu eſeguito bensì il Palazzo, ch' egli diſegnò pel Procurator Priuli poſto ſulla ſtrada di S. Soffia di Padova, e fra molti, è un de' più begli ornamenti di quell' illuſtre Città.

Troppe coſe aveva fra le mani lo Scamozzi, e pare quaſi impoſſibile, che ad ognuna poteſſe attendere di propoſito. Ma eſſendo egli inſtancabile in tutto, ed avidiſſimo di gloria, volea prima fiaccarſi ſotto il gravoſo peſo d' innumerabili cure, che negar aſcolto a chiunque lo richiedeva. Ma niuna lo pungeva cotanto, come il diſio di dare alle ſtampe una compiuta

(a) Li diſegni delli ſuddetti tre Palazzi Ferretti, Priuli, e Godi ſi hanno nel preaccennato libro delle opere dello Scamozzi tradotte in Franceſe, e ſtampato in Leide l' anno 1713. pag. 89. 91. 93.

opera d' Architettura, che immortalaſſe il ſuo nome. L' univerſalità, che egli s'avea propoſta, era un argomento così vaſto, che ricercava molte indagazioni, oſſervazioni, ed eſami in paeſi ſtranieri. Quindi è, che coltivando egli con molta attenzione, e fedeltà i principali Senatori, gli è riuſcito più volte, come accennai, di farſi loro compagno di viaggio, in occaſione di varie ambaſciate, e così all' altrui ſpeſe, e con molta onorificenza girar per il mondo, ed arricchirſi delle cognizioni, che rintracciava. Riferiſce egli ſteſſo di eſſere ſtato quattro volte a Roma, e più fiate a Napoli. Vi andò certamente anche l' anno 1598, e fu quello per avventura l' ultimo viaggio a coteſta Città. Ma il ſuo più lungo fu quello negli anni 1599, e 1600. Imperocchè nell' anno 1599 dovendo il mentovato Senator Pietro Duodo portarſi a Praga, per ſtraordinaria ambaſciata alla Maeſtà di Rodolfo II. Imperadore, Vincenzio ſcorſe di nuovo con eſſo quelle vaſte provincie, innoltrandoſi nell' Ungheria, ch' era allora teatro di crudeliſſima guerra. Di Boemia paſsò poi a Parigi co' Veneti ambaſciatori. Vide in quella Corte e conobbe molti Principi, che l' accoglievano con molta ſtima e bontà; fra quali ſingolarmente Emanuelle Filiberto Duca di Savoja. Quivi ſempre ebbe luogo tra la famiglia dell' ampliſſimo Senatore Franceſco Vendramino deſtinato dalla Sereniſſima Repubblica Ambaſciatore a quel Re, perchè ſeco ſi gratulaſſe della pace ſtabilita fra lui, e la Corona di Spagna, e del matrimonio di Catterina ſua Sorella col Duca di Lorena. Di là trasferiſſi a Nancy per rallegrarſi collo ſteſſo Duca del matrimonio ſuddetto. Durò queſto ſuo viaggio otto meſi fra l'andata, ed il ritorno; cioè dai 16 Agoſto 1599 ſino alli 14 Maggio 1600, in cui fecero tutti ritorno a Venezia. Scorſe lo Scamozzi nel termine di otto meſi una gran parte d' Europa, facendo da per tutto delle oſſervazioni, e diſegnando a penna, e d'avviſo le fabbriche, e le macchine, che egli riputava più degne delle ſue oſſervazioni. Ma niuna coſa gli recò più ſtupore fra le tante vedute, che il vaſto Ponte di noſtra Donna in Parigi coperto di Botteghe, e di Caſe, come il noſtro di Rialto. Io potrei render

mi-

minuto conto della ſeconda parte di coteſto viaggio; vale a dir da Parigi a Venezia, ſe non temeſſi di ſtancare il lettore; avendo veduto un diligente diario ſcritto da lui, dove di giorno in giorno ſon regiſtrate le coſe vedute, e diſegnate a penna quelle altre, che egli ſtimava migliori. Il che tanto più tornò in ſuo vantaggio, quanto che la maeſtà, e il decoro di così orrevoli ambaſcerie gli aprivano facilmente l' adito anche ne' luoghi più riguardati, e non acceſſibili a tutti. Quindi è, che ne' ſuoi libri egli parla con tanta franchezza dei varj modi di fabbricare di molte nazioni, e delle differenti materie, che ſi mettono in opera preſſo le ſteſſe.

Qualche anno appreſſo fu chiamato Vincenzio a Firenze dai Signori Strozzi, per l'idea di un Palagio, che volevano far murare in un de' più nobili ſiti di quella Cirtà. Egli ci ha dato la delineazione di queſto edifizio nella ſua opera d' Architettura (a); ma ſebbene non interamente compiuto, ſi vede, che patì nell' eſecuzione notabili alterazioni. Il Caccini, ed il Buontalenti hanno meſſo le mani nel primo ordine della facciata, e non ſenza quei difetti, che allora correvano. Il ſolo ſecondo ordine è conforme al diſegno dello Scamozzi, mancandovi il terzo, che forſe verrà un giorno rizzato con nuove alterazioni. La freſca ſua età accompagnata da una invidiabile robuſtezza lo rendeva atto a qualunque diſagio. Ed eſſendo egli conoſciuto per uomo di merito, quaſi per ogni angolo d' Europa, era in un continovo movimento, e da ogni parte richieſto. Nell' ultimo viaggio fatto in Germania coll' Ambaſciator Duodo egli ſi aveva guadagnata la confidenza, e la ſtima di Monſignore Teodorico Wolfango Arciveſcovo di Salisburgo. Quindi ceſſate in parte le turbolenze della Germania, e dell' Ungheria, e volendo egli fondare la ſua Cattedrale, nel 1604 chiamò (b) a ſe lo Scamozzi, perchè ne concepiſſe l'idea, e ne formaſſe il diſegno. Ecco un nuovo motivo di paſſare in Germania, e di rivedere e inchinare que' Prin-

(a) P. I. L. III. C. VII. pag. 248.
(b) Sua opera d' Archit. P. I. L. III. C. VIII. pag. 251.

cipi, che ne' precedenti viaggj aveva conoſciuti, e ſingolarmente Maſſimiliano Arciduca d' Auſtria, al qual poi dedicò uno de' ſuoi libri d'Architettura. Preſe Vincenzio il cammino per la via di Trento, oſſervando da per tutto con ſomma attenzione e diligenza, quanto di più ragguardevole gli ſi preſentava alla viſta. Giunto a Salisburgo, non ſi può dire la ſplendidezza, con cui quel Arciveſcovo lo trattò. Quivi eſaminato il ſito, ed inteſa la volontà del Prelato, ne formò l' idea; la qual poi maturò in Venezia, a tutt' agio, conſumandovi dietro tre anni per ridurnela a perfezione. Io tengo ſul mio Tavolino li diſegni autografi delineati in due fogli. Uno contiene la pianta, ed è ſegnato coll' anno 1606, e l' altro contiene il taglio, o ſia ſpaccato interno ſulla crociera, e l' aſpetto eſterno con la facciata, e cupole, che rilievano ſopra il tetto, e ci ſi nota l'anno 1607. Veramente l' idea è così eccellente, che non dovea uſcir delle mani di sì gran Profeſſore, ſe non dopo qualche anno di meditazione, e di ſtudio. La pianta è una croce latina a tre navi, con tribune di mezzocerchio ſulle tre teſtate, e con cupola nel centro della croce, ed altra ſopra la cappella maggiore. Gli altari dovevano eſſere diciannove. Sette ſono gl' ingreſſi di queſto Tempio; tre nell' atrio, quattro nei quattro angoli delle Tribune ſulla crociera. Nobile e magnifico è l' atrio, le cui parti ed ornati riſpondono a quelle delle due minori navate interne, corriſpondendo il di lui arco di mezzo al mezzo della navata maggiore, e li due fu gli eſtremi ai mezzi delle navate laterali. E avendo queſt' atrio cinque archi ſulla facciata, nell' oppoſto pariete interno di eſſo ſonci due archi ciechi, con nicchj nel mezzo che il numero e l' aſpetto dei cinque ſuddetti compiono, ed appareggiano. Tutta la lunghezza del Tempio compreſe le muraglie è di piedi 400, e la larghezza ſulla crociera è di piedi 290 Veneziani. Sul pavimento interno s' innalza un bell' ordine Compoſito con piediſtallo, e ſopraornato. Le colonne ſono binate, fra i maggiori intercolonnj delle quali ſonvi gli archi delle navi minori, ſimiliſſimi a quelli dell' atrio. Queſt' ordine Compoſito (ſulla cui ſommità ricorre un nobile balauſtro) re-

regna tutto dintorno, sì nell' interno, che nell' esterno con esatta, e perfetta corrispondenza. Sopra la cornice innalzasi poi la volta di mezzocerchio, che coperchia la navata maggiore, e sostiene, per così dire, le due maggiori cupole. Tutta l'altezza dal pavimento fin sotto la stessa volta è di piedi 96. La larghezza della navata maggiore è circa piedi 57, e la lunghezza della stessa, dall' ingresso fino al centro della tribuna in fondo, è di piedi 313. Se il dotto Architetto vorrà alcun poco fermarsi ad esaminare le dimensioni, ritroverà, che l'altezza di piedi 96, (tolta qualche frazione) sarà la media proporzionale armonica (a). Ma non lasciamo sì tosto l' interno di

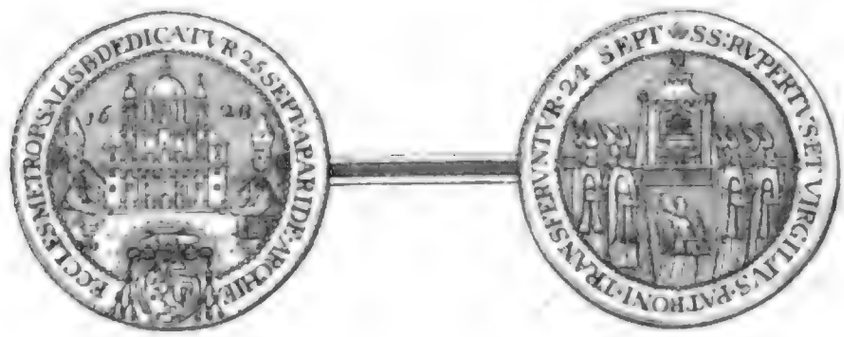
(1) Non sembrerà più cosa strana, come parve a taluno, che lo Scamozzi (L. III. C. XIX.) ove ci diede le regole di proporzione, per determinare le altezze delle Stanze delle Fabbriche dei Privati, ci abbia messo in vista soltanto la media proporzionale arimmetica, e niente della geometrica, e dell' armonica abbia favellato. Imperocchè a chi è nota la distribuzione, e la economia delle varie materie, ch' egli si era proposto di trattare nella sua opera, facilmente comprenderà, ch' ei si fosse riserbato di parlare di esse due medie proporzionali, nel IV. e nel V. libro, ove delle Fabbriche pubbliche e dei Templi dovea ragionare. Anzi parlando al C. VIII. del L. III., come di passo, del Tempio di Salisburgo disse, che ne dirà *altrove*; ed in margine è accennato il libro V. Così al capo XX. dello stesso libro (pag. 315.) ove delle scale dei Palazzi, e delle Case dei Privati ci diede gl' insegnamenti, dice che delle Scale per uso dei Palazzi dei Principi farà parola nel libro IV. ove espressamente tratterà delle Fabbriche pubbliche. Quindi si scorge, ch' ei non voleva trattare in un solo luogo di ciaschedun genere delle cose, ma bensì separatamente secondo le varie loro spezie, e dignità. Laonde reputando egli le due medie suddette di un genere superiore all' altra arimmetica, se le aveva riserbate per li Templi, e per le Sale e Stanze dei Principi, e luoghi pubblici. E se noi avessimo il IV. ed il V. libro, che ci mancano, facilmente conosceremmo tal verità. E chi mai poteva credere, che il nostro Architettore non conoscesse le due medie proporzionali armonica, e geometrica, e non ne facesse uso; se non chi volesse supporlo così grosso, e ignorante, che non avesse mai letto l' Opera di Leonbattista Alberti, nè quella del Palladio, i quali a chiare note

di queſto Tempio. L' altezza delle minori navate non eccede la metà delle colonne . Quindi Vincenzio vi fece una ſopranavata, con fineſtroni corriſpondenti agli archi, sì nell' interno, che nell' eſterno, che ſtanno ſotto, la qual ſopranavata gira tutto dintorno, ed anche ſopra dell' atrio. Doveva ella ſervire, come di Sopratempio, per quelle divote perſone, che ſi voleſſero ſegregare dal popolo . E acciocchè girar poteſſero a lor talento per ogni parte, dietro di ciaſcheduna delle Tribune c' erano alcuni anditi, o ſieno paſſatoj, come ſe foſſero ſcavati nella muraglia. Non vi mancavano in fine comode ſcale fra le pile dei colonnati, per dove ſalire nella parte ſuperiore del

---

di tutte e tre aveano parlato ; ed il Palladio ne aveva anche fatto uſo ? Tale ignoranza non ſi poteva, ſe non per traſcuratezza credere in lui . E di fatto abbiamo veduto poc' anzi, là dove del Tempio dei Teatini di Venezia, e della Cattedrale di Salisburgo ſi ſono eſpoſte le idee, e le proporzioni, che non ſolo gli era nota la media proporzionale armonica, ma che anche l' aveva uſata, ogni volta che gli tornava bene e a propoſito. Tuttavia per non mancare a quella diligenza, ch' io ſoglio uſare in tutte le coſe mie, ricercai il Signor Mariette, perchè oſſervaſſe, ſe nello sbozzo, ch' egli ha dell' Opera dello Scamozzi (ſingolarmente nel libro V. ove dei Templi ragiona) trovaſſe qualche coſa in propoſito delle proporzioni, ed in particolare della media proporzionale armonica. Al che egli con ſua lettera di Parigi 22. Febbraro 1769. mi riſpoſe così : *Mi reſta ancora a dirvi, che ſopra la richieſta, che fatta mi avete, ho nuovamente ſcorſo il MS. dello Scamozzi, e non ritrovai aſſolutamente niente di ciò, che deſiderate ; e vi confeſſo ancora, che queſta parte, in cui l' Autore proponeva di trattare dei Templi e di regolarne le proporzioni, manca interamente nel MS. Il che mi farebbe credere, che lo Scamozzi non aveſſe ſcritto nulla in tal propoſito, e che quello che prometteva, tanto in ciò che riguarda queſto libro, quanto gli altri tre, che non ſi ſono veduti, non foſſe ſe non che nella ſua immaginazione, allorchè dava al pubblico il ſuo trattato d' Architettura.* Veramente mancando alla di lui opera il IV. ed il V. libro, manca il più bel pregio della ſteſſa. Imperocchè io ſon di parere, che coteſti due libri ſarebbero ſtati eccellenti, e ripieni di ottimi precetti. Ma comunque ſiaſi la biſogna, lo Scamozzi, oltre la media proporzionale arimmetica, conobbe anche le due altre geometrica ed armonica, ed usò preciſamente queſt' ultima, come abbiamo oſſervato,

del Tempio. L'aſpetto della facciata, e dei lati è nobiliſſimo con bell' Attico, e con arioſe e nobili cupole, che rilievano ſopra il tetto. Pare, che lo Scamozzi aveſſe intenzione di migliorare nel Tempio di Salisburgo l'idea di quel magnificentiſſimo di S. Pietro di Roma. Se l'abbia egli fatto, io non ſono sì ardito di darne ſentenza. Dirò ſolo, che coteſta ſua idea pel Tempio di Salisburgo è più eſatta e corretta, che quella di S. Pietro non è. Che vi ſpicca mirabilmente l' Unità, e la Varietà nella compoſizione; l' Ordine, e la Corriſpondenza nelle parti: che la Semplicità, e la Maeſtà prontamente affacciandoſi da per tutto, ſi poſſono ſenza confuſione veruna ſcoprire da chicchеſſia. Confeſſo il vero, che fra quante coſe ho vedute dello Scamozzi, io reputo queſta la più eccellente; e ſenza parlare dell' altre, baſterebbe eſſa ſola a caratterizzarlo per un ſublime Architetto. Ancorchè l' opera foſſe grandioſa, nel corſo però di vent' anni, o poco più fu condotta al ſuo compimento. Imperocchè l' Arciveſcovo Paride della Caſa di Lodron ne celebrò la conſacrazione il dì 25. di Settembre dell' anno 1628. Io tengo una moneta d'oro del peſo di quattro ungheri, coniata in memoria della conſagrazione ſuddetta, e della traslazione delle Reliquie de' SS. Ruperto, e Virgilio ſeguita il dì 24. dello ſteſſo meſe, che ſi vede impreſſa quì ſotto.



Conviene credere, che nè l' Arciveſcovo Wolfango, che principiò queſto Tempio, nè il ſucceſſore Sittico ſia tanto viſſuto

da vederlo condotto a fine (a). L'aſpetto, in queſta medaglia rappreſentato riſponde perfettamente al diſegno dello Scamozzi, che ho ſotto gli occhi, fuor di una picciola differenza degl' intercolonnj, che giuſta il diſegno, nella fronte della Facciata ſon cinque, e nella medaglia non più di tre; e ſi veggono pur in eſſa due campanili ſugli angoli, i quali mancano nel diſegno. Ragionevolmente furono aggiunti in progreſſo dell' opera; e ſi tralaſciarono i due intercolonnj nella fronte, da chi per avventura fece il conio; perchè in così picciolo ſpazio i cinque non gli riuſcivano bene. L'opera fu guidata ſenza l' aſſiſtenza dello Scamozzi, e compiuta dopo la morte di lui. Quindi è da temerſi, che ſianvi corſe delle alterazioni contrarie alla ſua intenzione. Tuttavia la deſcrizione, che di eſſo Tempio ſi ha nelle memorie (b) del Baron di Pollinitz, fa conoſcere, che l'opera fu generalmente condotta conforme l'idea dello Scamozzi.

Il ſoprallodato Senator Pietro Duodo ſcelto di nuovo in Ambaſciator a Paulo V. avendo felicemente compoſte le coſe dell' Interdetto, ottenne alcune Indulgenze da lui, con animo di

(a) Teodorico, o pur come vogliono alcuni, Dieterico Wolfango della nobile proſapia di Raitenau, Veſcopo e Principe di Salisburgo, eletto nel 1587, ebbe delle brighe con l'Elettor Maſſimiliano di Baviera, le quali crebbero in modo, che fu meſſo mano alle armi. La ſua ſfortuna lo fece cadere prigione di Maſſimiliano, preſſo il quale morì privo di libertà. Gli ſucceſſe Marco Sittico delli Conti di Hohen Embs, nell' anno 1612, il quale viſſe ſino all' anno 1619. Poi ſucceſſe a queſti Paride de' Conti di Lodron, che governò ſino all' anno 1654. L' Arciveſcovo Wolfango, come ſi ha dallo Scamozzi, fu quello, il quale concepì l' idea di riedificare la ſua Cattedrale di Salisburgo, poco prima incendiata. Ma le ſue peripezie furon cagione, che egli appena vide a murare le fondamenta. Nei ſett' anni, che governò l' Arciveſcovo Sittico ſuo ſucceſſore, l'opera fu avanzata di molto; la quale poi fu condotta al ſuo compimento dall' Arciveſcovo Paride, che la conſacrò il dì 25. Settembre 1628. Fra tante vicende a quali variazioni, ed a quali cambiamenti non ſarà ſtata ſoggetta l' idea dello Scamozzi?

(b) Tome II. Lettre XXIII. pag. 33.

di rizzare ſette picciole Chieſe nel ſuo Colle di Monſelice, nove miglia diſtante da Padova, ad imitazione delle ſette Baſiliche di Roma; acciocchè que' Fedeli, che non poſſono intraprender sì lungo viaggio, poteſſero almeno, colà portandoſi, conſeguire sì prezioſo teſoro. Allo Scamozzi fu dato il carico dei diſegni, che prontamente eſeguì. A mezzo l'altezza del Colle divisò ſopra un piano la Chieſicciuola principale, e le altre ſei (che non ſon ſe non piccole Cappelline non molto diſtanti fra ſe) le piantò ſul pendìo ſcendendo giù verſo il Duomo. La principal Chieſa è rotonda ripartita in otto arcate. Le quattro riſpondenti ai mezzi ſono aperte, ſervendo una all' Altare, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadranti formano quattro nicchj. Tutti queſti otto archi ſono pari di altezza, e di larghezza, ricorrendovi ſopra una cornice, che ricigne tutto dintorno coteſto piccolo Tempio. Una leggiadra cupola dà compimento all' opera; la quale avvegnachè non ſia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero, che quell' avervi egli introdotti, ſe pur fu deſſo, quattro fronteſpicj ſulla cornice interna, che regge la cupola, riſpondenti agli archi ſui mezzi, è coſa, che non può trovare approvazione fra i buoni Architetti. I volti degli archi, e dei nicchj girano ſecondo l' andare della circonferenza della Chieſa, come fanno quelli del Panteon di Roma. Sull' ingreſſo evvi una loggia di tre archi, egualmente ſemplice e maeſtoſa. Le altre ſei Chieſicciuole ſul pendìo del Monte hanno un altare, e tre porte per cadauna. Sebbene l' Euritimia ſia per ciaſcuna la ſteſſa, gli ordini però ſon varj, avendovi impiegato, chi le murò, alternativamente il Toſcano, il Jonico, il Compoſito, ed il Corintio. Siccome della prima Chieſa rotonda fu certamente Autore il noſtro Architetto; così delle altre ſei ſi può ragionevolmente aver dubbio. Io le reputo eſeguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi, da Luigi Duodo Procuratore di S. Marco, Nipote di Pietro ſopracennato. Sullo ſteſſo poggio, e non lungi dalla Chieſicciuola rotonda, in bell' ornato di tre nicchj ſonvi tre Buſti del Vittoria, nei quali ſi ravviſa l' effigie de' tre ragguardevoli Perſonaggj di quella famiglia,

cioè

cioè di Pietro, Franceſco, e Domenico. Sotto quello di Pietro ſi legge la ſeguenre inſcrizione:

D. O. M.
Petrus. Duodo. Eques.
Septies. Orator. Bis. Romæ. Functus.
Paulo. V. Regnante. Concordia. Cum. Republica. Firmata.
Ad Pietatis. Augumentum.
Anno. MDCV.
Aloyſius. Duodo. D. Marci. Procurator.
Amatiſſimo. Patrui. P.
Anno. MDCLVIII.

Lo Scamozzi ordinò anche il Palazzo accanto alla ſuddetta Chieſa. Serve coteſto al tempo del villeggiare, di riſtoro e di albergo a quella ragguardevole famiglia. Fu poſcia aggrandito nel corrente ſecolo dal Cavalier Niccolò Duodo, co' diſegni di Andrea Tirali altre volte laudato. Ed avendo ottenute il ſuddetto Cavalier Niccolò dal Pontefice Clemente XI. preſſo cui fu Ambaſciatore, nuove Indulgenze; in memoria di tal beneficio fece coniare una medaglia, in cui ſi vedono, e le ſei Chieſicciuole ſul pendìo, e la ſettima con cupola ſopra un piano, come diſſi, a mezzo del colle. Ma paſſiano ad altro. Per Niccolò Cornaro dalla Ca grande, riſpettabil Patrizio Veneto, ordinò lo Scamozzi un Palazzo preſſo Caſtelfranco, e un altro per Domenico Treviſan a S. Donà di Piave, amendue d' invenzione aſſai comoda e nobile; i quali nella ſua voluminoſa opera d' Architettura ci laſciò deſcritti egli ſteſſo. Molti altri ne incominciò ſparſi qua e là per la Terraferma, che ſon rimaſti imperfetti.

Alle occupazioni, che ſtringevanſo per ogni parte, rubacchiava Vincenzio qualche poco di tempo per avanzarſi, e dar l'ultima mano alla ſua Opera grande, che intitolò *Idea della Architettura Univerſale*. Era ſuo primo intento (come altrove diſ-

diſſi) di ripartirla in XII. Libri; ma nell'anno 1607, traſcrivendola di ſuo pugno, la riduſſe in X. Io vidi una ſua memoria, dove notava d' aver cominciato a riformarla e traſcriverla nelle feſte di Paſqua dell' anno ſuddetto. Gli ultimi ſuoi viaggi l' avevano arricchito di nuove, e varie cognizioni. I ſuddetti lumi, e le continove ſue meditazioni erano come tante ſcaturigini, che irrigavano l' ubertoſo campo dell' opera ſua. Queſta di giorno in giorno creſcendogli in mano ſoverchiamente s' impinguò, non altramente che i corpi noſtri per troppa copia di cibo.

Aveva lo Scamozzi, in varj tempi, ordinati molti edifizj in Vicenza ſua patria, ma tutti per private perſone. Niente fino allora aveva fatto pel Pubblico. Quinci ſconvenevol coſa ſembrando a quei Signori di non avere un' opera pubblica di un Cittadino di tanto grido, penſarono, giacchè il maggior loro comodo e decoro così ricercava, di rimurare da fondamenti l'antico Palazzo Pretorio; e così traſportare la Sala del Conſiglio, e quella della Conſoleria in ſito più decente; e diſporre e ordinare una più comoda abitazione al Pretore, ed alla ſua Corte. A richieſta dunque dei medeſimi Signori nel 1610, lo Scamozzi ſi portò in Vicenza (dalla quale eran molt' anni, che ſe ne ſtava lontano) ed inteſo il lor deſiderio ne formò i diſegni. La pianta è di figura quadrata. La facciata principale lunga piedi 165 riſponde ſulla piazza delle Biade a Levante; e quella di dietro, parte ſi appoggia al Palazzo della Ragione, e parte guarda ſulla Piazza delle frutta. L' altra ſul lato deſtro a Mezzogiorno di piedi 137 di lunghezza ſi diſtende lungo la ſtrada maeſtra; e quella a ſiniſtra compie il quadrato ſulla Piazza maggiore a Tramontana. Nel mezzo vi dovea eſſere un Cortile con quattro Portici, e quattro entrate in croce riſpondenti ai mezzi dei quattro lati. L' elevazione del primo piano è Dorico, ed aveva a riſpondere perfettamente a quello della vicina Baſilica (opera egregia del Palladio): il ſecondo Jonico, con archi e fineſtre fra gl' intercolonnj. L' opera fu incominciata, vivendo ancor lo Scamozzi; ma da una nota, che vidi ſcritta da lui, ſi comprende,

che

che non aveva conſeguito quel compatimento, ch' ei s' aſpettava. Ma queſta è l' ordinaria fortuna de' Profeſſori delle bell' Arti, che mentre vivono, non ſono (colpa forſe d' invidia) applauditi. Ora che lo Scamozzi paſsò, ancorchè non compiuta è univerſalmente lodata.

Gareggiavano allora fra ſe le Città dello Stato Veneto nell' innalzare magnifiche fabbriche, e queſto lor genio s' aſſecondava, e nutrivaſi dai Pretori delle Cittadi, come ſegnale, anzi pegno ſicuro della lor fedeltà. Quindi ſer Giulio Contarini, che nell' 1611. governava la Città di Bergamo, approvò l' intenzione di riedificare da' fondamenti il Pretorio. Chiamato perciò lo Scamozzi, ed orrevolmente trattenutolo ſeco, ebbe un diſegno da lui, che non molto dopo s' incominciò ad eſeguire. Fu eretto queſto edifizio in fondo della Piazza maggiore. La ſua pianta è quadrata, il di cui maggior lato è di piedi 163, e di 111. il minore. Ha portici ſulla fronte, e un magnifico ingreſſo, con quattro colonne, che ſoſtengono il fornice. C' è un Cortile nel centro circondato di portici ſu tre lati. Varie ſtanze ſono diſtribuite ſu queſto piano per uſo degli Uffizj, ed evvi in ſolajo una magnifica Sala deſtinata alle riduzioni del Conſiglio. Belle ed agiate ſcale conducono a queſto, ed al piano ſuperiore, con ampie loggie, e fineſtre. S' innalza tal fabbrica ſopra il piano in tre ordini, il primo Dorico, Jonico il ſecondo, ed il terzo è un Attico, che compie l' opera. Queſta è in compendio l' idea (a) ch' egli più diffuſamente deſcriſſe nell' opera ſua, cioè nel libro IV, che appunto è uno di quelli, che non abbiamo. E ragionevole il credere, che lo Scamozzi ſiaſi fermato non poco tempo in quella Città; imperocchè fece anche diſegni per il Duomo. L' antico, opera di Antonio (b) Filarete, non era coſa, che faceſſe tutto l' onore a quei Cittadini, ed il Vaſari nella vita, ch' ei ſcriſſe del ſopraddetto, ci avea trovato molti difetti. Prima dello Scamozzi anche il Palladio aveva fatto un diſegno,

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Vaſari P. II. Vita di Antonio Filarete.

gno, ma nè l'uno, nè l'altro fu meſſo in opera. Il Duomo, che ora ſi vede, è fabbrica del Cavalier Fontana. Anche pel Conte Bartolommeo Fino diſegnò un Palazzo, con molta ſoddisfazione di eſſo. Siccome il viaggiare era la ſua paſſione predominante, di Bergamo trasferiſſi a Milano (ov' era ſtato altre volte) e di là a Genova, dove tanto fermoſſi, quanto baſtò a ideare un diſegno di Palazzo per i Sigg. Ravaſchieri, che per loro abitazione deſideravano di fabbricare. Compì il diſegno in Venezia, e lo ſpedì loro in Genova, ritraendone poca ſoddisfazione, come egli dice (a) nella ſua opera d' Architettura.

Ritornato in Venezia adoperò tutto ſe ſteſſo a proſeguire le opere, che aveva per le mani, sì nella Dominante, che nelle Città e Ville di Terraferma, e ſingolarmente la grandioſa fabbrica delle Procuratie ſulla Piazza di S. Marco. E di fatto coll' uſar diligenza, ed animar gli operaj a sì buon termine la conduſſe, che nel meſe di Novembre dell'anno 1611 il Senato ordinò, che in una delle quattro abitazioni già terminate il Procurator Giacomo Renier vi poteſſe ſtanziare. Quantunque la quarta Procuratia arrivi ſino all'arco XII, incominciando dalla cantonata dirimpetto alla panateria, ſi fa però chiaro dall'opera ſteſſa che lo Scamozzi non la conduſſe, che ſino all'arco XIII. dove termina la ſeconda. Detratti dunque i tre archi ſulla teſtata della Libreria, che furono eſeguiti dal Sanſovino, lo Scamozzi non ne fece più di X; ſicchè gli altri IX, ſino al termine della quarta Procuratia, non furono continuati ſotto la di lui direzione. Tal cambiamento manifeſtamente ſi ſcopre nell'unione della ſeconda colla terza Procuratia; nell'interno dei Cortili; e più ancora ſe ſi pon mente, che le ſtatue allegoriche, coricate ſopra i fronteſpicj delle fineſtre del terzo ordine ſulla Piazza, non oltrepaſſano la X. fineſtra, che riſponde all'arco X. ſopraddetto. Dopo il X. arco lo Scamozzi non vi miſe più mano, perchè l'opera fu guidata piuttoſto da artefici puramente meccanici, che da Architetti di gri-

(a) P. I. L. III. C. X. pag. 264.

grido. Il primo, che v' ebbe mano, fu Franceſco di Bernardino, poi Marco della Carità, al quale nel 1640. fu ſoſtituito Baldaſſare Longhena, che viſſe ſino al 1682. Coſtui, che dal baſſo meſtiere di ſcarpellino ſenza ſtudio, era ſalito al grado di Architettore, conduſſe la fabbrica ſino alla loggia verſo l' Aſcenſione. Ancorchè foſſe egli in molta ſtima al ſuo tempo, fu però Architetto mediocre, ed avea tutti i difetti di quell' età. Quindi è, che negli archi, dopo i X. primi, ſi vede un manifeſto dicadimento dell' arte; perchè tutto è goffo, ſenza grazia, e ſenza ſveltezza. Eſamini il curioſo lettore, come io feci più volte, queſto edifizio dalla cantonata al Campanile ſino all' ultimo arco a S. Geminiano, ed oſſerverà paſſo paſſo un continovo deteriorameato di guſto, quantunque l' Euritimia, e la Simmetria della fabbrica ſieno le ſteſſe. Le ſcolture, gl' intagli, i liſcj lavori degli ſcarpellini vanno a mano a mano perdendo la venuſtà, e l' eleganza de' primi tre archi. Lo Stringa, che fu coetaneo ed amico dello Scamozzi, ci laſciò (a) detto, eſſer di lui pure il Depoſito del Doge Marino Grimani, e della Dogareſſa Moroſina Moroſini ſua Moglie nella Chieſa di S. Giuſeppe di Caſtello. Eſſo è ſituato a mezzo il lato deſtro della Navata. E' di ordine Compoſito, con piediſtallo ſotto, ed Attico ſopra. Vi è una porta nel mezzo, per cui ſi eſce di Chieſa; ha quattro colonne iſolate di breccia di Genova, ed è ornato di Statue, di Baſſorilievi, e di getti di bronzo di Girolamo Campagna Scultore chiariſſimo. Chi ben porrà mente a queſt' opera, e vorrà farne il confronto con quelle, che conduſſe prima Vincenzio, e in particolar col Depoſito del Doge Niccolò da Ponte, cercherà in vano quella purità, e bella ſimplicità, ch' era l' uſato pregio delle ſue compoſizioni. Quì tutto è tritume, e raffinamento. Sul principio del 1600. incominciarono le bell' arti a ſfiorire; e gli ſteſſi Profeſſori di merito riſentirono, chi più, chi meno, la contagione del ſecolo. Lo Scamozzi, a dir vero, non ne andò netto del tutto, come chiaro ſi ſcorge dal monumento ſoprammento-

(a) Sue giunte ſulla Venezia del Sanſovino L. II. pag. 129.

tovato. Dello ſteſſo mal conio è anche il Depoſito del Procurator Dolfino in S. Salvatore, erroneamente attribuito al Sanſovino, ch' io tengo opera del noſtro Scamozzi. Non ſi può dire per queſto, ch' egli aveſſe perduto il fino, ed ottimo guſto dell' arte, come ſi può ravviſare nel bell' arco Dorico, ch' egli ordinò in queſti ultimi tempi ſotto il Portico del Palazzo Ducale verſo la cantonata della Corda, per cui ſi entra nel Magiſtrato dell' Armar.

Rovinato l' antico ponte di pietra ſul fiume Sona, nella Marca Trevigiana, il quale diſcende dalla Città di Feltre, e mette in Piave, parve al Conte Domenico Treviſano, Pretore di quel luogo, coſa più dicevole e acconcia farne uno di legname ben legato, e commeſſo col ſuo coperto, che altro di materia, e ſtruttura più ſoda. Chiamato perciò lo Scamozzi produſſe una ſua invenzione, che io mi terrò di deſcrivere eſſendo nella ſua opera delineata (a). Dalla teſſitura di queſta macchina ſi comprende, quant' egli intendeſſe a fondo il meccaniſmo, e la combinazione delle forze. Il vano di mezzo avvegnachè molto largo, di piedi 60, è però molto ben fortificato. Nel capitolo ſteſſo ſi diffuſe egli aſſai ſu la ſtruttura dei Ponti, e ci diede anche il diſegno di quello di Ceſare ſul fiume Reno. Il meccaniſmo dei Ponti è una parte eſſenzialiſſima dell' Architettura. Ma perchè ſono rade le occaſioni di fabbricarli, è perciò queſta la più negletta dagli Architetti. Io veramente mi reputo fortunato, per avere avuto ad ordinare il Ponte del Dolo ſul fiume Brenta, otto miglia diſtante da Padova, con nuove invenzioni di macchine, per chiudere e aprire i vani con panconate, quando abbiſogna, facendo ognuno di eſſi l' uffizio di cateratta. Queſti vani ſono nove, e le pile tutte di pietra d' Iſtria. Un lungo porticato, che vi ricorre ſopra, ſoſtiene il tetto. La ſua lunghezza è di piedi 240, la larghezza piedi 20. Fu Curatore dell' opera il graviſſimo Magiſtrato delle Acque, cui ho l' onor di ſervire da cinquanta e più anni. Anche lo Scamozzi fu chiamato dal Magi-

(a) P. II. L. VIII. C. XXIII. pag. 348.

giſtrato ſuddetto, in un acceſſo di luogo ſeguito nel meſe di Ottobre dell'anno 1614 ſu i fiumi Piave, Brenta, e Po, dei quali allora ſi ſtava facendo la regolazione. Era sì grande il ſuo credito, che venia chieſto del ſuo parere in materia anche di acque; ancorchè non aveſſe molta cognizione d'Idroſtatica, eſſendo a' ſuoi giorni sì fatta Scienza, dirò così, ancora bambina. Fu conſultato altresì ſpeſſe fiate per riſtaurare le cupole della Chieſa Ducale di S. Marco, e per quelle medeſimamente della Chieſa di S. Giuſtina di Padova. Rinovò la Chieſa di Pove nei Monti di Baſſano; ed in Meſtre ordinò il Palazzo dei Tiraboſco, con belle loggie, e giardino, per troppa negligenza ultimamente caduto. Nella Villa di Paluello ſulla Brenta fece una loggia di XV. intercolonnj, con comoda abitazione, che ancora ben ſi conſerva. Per la nobiliſſima famiglia Cornaro conduſſe in Murano (a), Iſola vicina a Venezia, un Palagio con loggie, ed altre fabbriche nobiliſſime ora quaſi abbandonate. Varj altri diſegni egli formò per i principali Senatori di Venezia, che lungo fora il contarli tutti. Dirò ad ogni modo di alcuni. Uno ne fece per ſer Vincenzio Grimani, che voleva aggrandire il ſuo nobiliſſimo Palazzo chiamato NON NOBIS DNE, a S. Ermagora, detto volgarmente S. Marcuola. Un altro medeſimamente per ſer Giovanni Barbarigo a S. Gervaſio, detto S. Trovaſo. Lavorò il modello dell' Oſpitale de' Mendicanti preſſo SS. Gio: e Paolo, che fu poi condotto dopo la ſua morte. E' ſua opera il bel fornice della Sacreſtia di SS. Gio: e Paolo ſuddetti, e la porta della ſteſſa ſulla Chieſa: ſopra la quale gli eredi di Jacopo Palma giovane fecero poi collocare tre Buſti rappreſentanti al naturale Tiziano Vecellio, e i due Jacopi Palma vecchio, ed il giovane con queſta iſcrizione:

Titiano Vecellio, Jacobo Palma ſeniori,
Juniorique. Ære Palmeo communi gloria.
MDCXXI.

Del-

(a) P. I. L. III. C. XIV. pag. 280.

Dello Scamozzi è pure la porta della Scuola della Carità ſulla Corte. Ricercato dal Baron Ermano de Attimis, e dal Co: Raimondo dalla Torre diede lor due diſegni di Palazzi, che volevano fondare preſſo Gorizia. Servì anche di un ſuo diſegno di Palazzo Adriano Flodorf Baron de Blutt pel ſuo Caſtello nel Ducato di Cleves ſulla Moſa; e pel Duca di Sbaras Cavalerizzo maggiore del Re di Polonia diſegnò un palazzo con quattro baloardi ſugli angoli per maggior ſicurezza; potendo i Tartari in qualche occaſione aſſalirlo. Siccome lo Scamozzi era fecondo di fantaſie, e d'invenzioni, così non mai ſi ſtancava, porgeva orecchio ad ognuno, diſegnava per chicchеſſia, purchè ne foſſe richieſto. Naſcea tale condiſcendenza dalla ſua paſſion di riempire, ſe aveſſe potuto tutta l'Europa delle opere ſue. Difetto grandiſſimo degli Architetti, la reputazione dei quali dee tutta appoggiarſi nell'aver ordinate fabbriche ben inteſe e perfette, non nell'averne moltiſſime diſegnate ed erette.

Benchè foſs' egli di freſca età, ciò non oſtante ſollecitava l'opera ſua con caldezza. Egli l'avea cominciata, come diſſi di ſopra, ſin dal 1591, e nel 1607 riordinata e traſcritta. Ora il dover inneſtare, e porre a luogo le oſſervazioni fatte negli ultimi viaggi, e abbellir tutta l'opera di quei lumi di erudizione, che egli affettava, erano coſe sì lunghe e tedioſe, che gli tolſero il modo di terminarla. Quindi aggravato dallo ſtudio continovo, dalle fatiche della profeſſione, e dei lunghi e frequenti viaggi, ſentendo forſe mancare la ſalute, affrettò la ſtampa dell'opera (a): e quantunque porti la data del 1615, io ſono però d'avviſo, che non ſia uſcita, ſe non nel principio dell'anno 1616 come ſi cava, ſe in ciò non erro, da una lettera (b) di Lorenzo Pignoria a Paulo Gualdo,

 ſcrit-

(a) *L'Idea della Architettura Univerſale di Vincenzio Scamozzi Architetto Veneto, diviſa in X. Libri.*

Venetiis, An. MDCXV. Cum gratia, & Privil. Expenſis Auctoris.

Preſſo Giorgio Valentino.

(b) Lettere di uomini illuſtri, che fiorirono nel ſecolo XVI. non più ſtampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni, MDCCXLIII. pag. 209.

ſcritta a' dì 17 Gennajo del 1616, che ſecondo lo ſtil Veneziano per il 1615 ſi può ancora contare. Il celebre Paulo Gualdo Vicentino gli procurò quegli elogj, che ſono ſul principio, uno dei quali è del dottiſſimo Pignoria. Di lui forſe è la ſeguente inſcrizione poſta ſotto il Ritratto dello Scamozzi nel fronteſpicio della ſua opera:

Lector candide, videns hoc opus,
Plenum eſt mihi crede laboris,
Sudoris, pulveris ex longa peregrinatione, locorum inſpectione,
librorum evolutione ſuſcepti.
Tu ſedens, ſi lubet, fruere. Vale.

Ma dei dieci libri, che ſul fronteſpizio, e nel proemio ci aveva promeſſi, ne pubblicò ſolo ſei: il primo, il ſecondo, ed il terzo della prima parte; ed il ſeſto, il ſettimo, e l'ottavo della ſeconda; eſſendo rimaſti addietro il *quarto*, il *quinto*, il *nono*, e il *decimo*. Nè ſi può dubitare, ch' egli non aveſſe ſcritti o almeno abbozzati quelli, perchè ſpeſſe volte s' incontrano al margine dell' opera mentovata le citazioni di que' libri, e capitoli in conformità delle materie, ch' ei tratta. Il chiariſſimo Sig. Mariette di Parigi poſſede il primo sbozzo di queſt' opera, mancante però ed imperfetta. Egli più fiate con ſue gentiliſſime lettere mi ha certificato di ciò. Molte rare notizie, a ogni modo mi potè egli comunicare, che traſſe dal Mss. medeſimo; per via delle quali mi riuſcì di dar maggior lume alla Vita, ch' io ſcrivo. Fu molto opportuna la pubblicazione di queſt' opera: *Idea dell' Architettura Univerſale* avvegnachè non finita, altrimenti ne ſaremmo privi. Imperocchè lo Scamozzi pochi meſi dopo laſciò di vivere. Morì egli in Venezia nella Parrocchia di San Severo addì 7. Agoſto nell' anno 1616, in età di LXIV. anni. Ancorchè da Veneranda Tiepolo ſua concubina aveſſe avuto ſei figli, nulladimeno mancò ſenza prole, eſſendo tutti premorti al Padre; ma ſtandogli a cuor grandemente di perpetuar il ſuo

no-

nome, deſiderava per conſeguenza, che ſteſſe in piedi la ſua famiglia, almeno in quel modo, che può farſi per legge; vo' dire iſtituendo un figliuolo adottivo. Sendo egli dunque gravemente malato, e ſul confin de' ſuoi giorni, comunicò il ſuo deſiderio al Co: Camillo Capra Vicentino ſuo amico, e dettagli la ſua ultima volontà, ſcriſſe egli per lui, e fu poi rogato dal Notajo Federici, come ſegue:

In Nomine Dei Æterni Amen.

Anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti 1616 *Indictione* 14 *die vero Jovis quarto menſis Auguſti præſenti. Jo Vicenzo Scamozzi Architetto in Venezia, fu del magnifico Sig. Domenico, ritrovandomi, per grazia di Dio ſano della mente, ed intelletto, benché alquanto infermo del corpo, ſtando nel letto, in Caſa di mia abitazione in contrà de San Severo, ho fatto venire da me Domino Niccolò Federici Nodaro Veneto, al quale ho preſentato la preſente mia cedula Teſtamentaria fatta ſcrivere, e per lui Nodaro a me letta, qual confermo, e l' hò pregato a quella cuſtodir, e in caſo di mia morte, aprirla, e roborarla, ſecondo li ordeni della Città. Dimandato dal Nodaro, dei luochi pij, hoſpedali, vergognoſi, e ſchiavi, e circa farne una ſimile, ho detto aver ordinato quanto mi è parſo.* Seguita il tenor di eſſa cedula.

Avendo io Vicenzo Scamozzi impiegato li anni della mia gioventù nello ſtudio dell' Architettura, ed avendo con molta diligenza non ſolo vedute, e conſiderate le fabbriche degli Uomini grandi, che ſi ritrovano nelle Città principali dell' Europa; ma aggiongendo la letione delli buoni auttori, antichi, e moderni, Greci, e Latini, ho procurato d' illuſtrare, e reſtituire nella ſua antica maeſtà, queſta nobiliſſima diſciplina, però avendo, con molta fatica, e ſpeſa redutto a perfezione li miei libri intitolati l' Idea dell' Architettura, nelli quali con brevità, e facilità ſi vede tutto quello, che può appartenere ad un buon Architetto, ed avendo appreſſo adornata queſta nobiliſſima Città di Venezia d' infinite fabriche di mia invenzion, le quali di bellezza, e magnificenza non cedono a qualſivoglia delle antiche, ſo-

no aſtretto al tempo preſente di vogliere il penſiero alla cura delle coſe mie, per ritrovarmi oppreſſo già molto di grave infermità, e ſebbene non ho cagione alcuna di dubitare, che li miei ſcritti di tante fabriche fatte da me, in tutte le più nobili provincie dell' Europa, così in onore dell' altiſſimo Iddio, come per abitazione de' Signori grandi, non ſiano per conſervare la memoria del mio nome, a pari dell' Eternità; nondimeno deſiderando io ancora quello, ch' è commune deſiderio di tutti li huomini, che le fatiche, e ſudori habbiano erede certo, dal quale reſti conſervato, e propagato il nome della mia famiglia de' Scamozzi, ed avendomi la fortuna negato figliuoli, e diſcendenti, ho penſato di farne uno adottivo, prendendo il nome, e le inſegne della mia famiglia delli Scamozzi, e nominandoſi mio figliolo, abbia a godere quella facoltà, che ha piacciuto al Signore Iddio di concedermi. Però io Vicenzo Scamozzi antedetto, ſano, per la grazia dell' Onnipotente Iddio, dell' intelletto, ſebbene amalato del Corpo, col preſente mio Teſtamento, voglio, ordino, e comando, nel modo che ſegue. In prima con ogni dovuto affetto raccomando al Sig. Iddio, ed alla Beatiſſima ſua Madre l' anima mia, humilmente ſupplicandoli, vogliano per ſua infinita miſericordia condurla in loco di ſalvamento. Poi ſia fatto particolar inventario de' tutti li miei beni, di qualſivoglia ſorte, ſeparando il debito dal credito, acciò non naſca confuſione. In tutti veramente li miei beni, preſenti, e futuri, ragioni ed attioni di qual ſivoglia ſorte, inſtituiſco, e voglio che ſia mio Erede un Giovane della Città di Vicenza ben nato, ed allevato, de' buoni coſtumi, e ſenza nota d' infamia, il quale ſarà da me nominato, o dalli miei commiſſarj d' ordine mio, il qual giovane debba attendere alli ſtudj delle buone lettere, e ſopra tutto a ben diſegnare per incaminarſi poi con maggior profitto all' architettura. Fatta, che ſarà queſta elezione ſi tolga promeſſa dal detto giovane, e dal Padre di eſſo, che ſi contenta di eſſere adottato nella fameglia di Scamozzi, e portare l' arme di eſſa, e chiamarſi figlio di Vincenzo Scamozzi, e che l' iſteſſo faranno li ſuoi diſcendenti maſchi in infinitum, facendone di queſto pubblico, e ſolenne iſtrumento. Il che quando

ſa

ſarà effettuato, ſia il detto giovane mio erede, ed abbia il poſſeſſo di tutti li miei beni, i quali debbano paſſare con perpetuo fideicomeſſo maſcolin, e reciproco nelli ſuoi figlioli, e deſcendenti maſchj, e che ſi chiameranno della mia famiglia Scamozzi, il che non effettuando, ſiano immediate privi de' detta mia eredità, la quale ſia data ad un' altro dalli miei commiſſarj, o heredi loro, con li medeſimi obblighi, e condizioni dette di ſopra; eſſendo mia ferma intenzione, che la mia heredità ſia poſſedvta da uno, che ſi nomini della mia famiglia Scamozzi, e porti l' arma ed inſegna di eſſa, e non in altro modo: in caſo che mancaſſe la deſcendentia maſcolina del detto mio figliolo adottivo, voglio che ſia fatta nuova elezione dalli miei Commiſſarj, o heredi loro, e queſto, tante volte, quante accaderà, con le condizioni, & obligbi come di ſopra.

Adi 3. Agoſto 1616. In Caſa del ſuddetto Sig. Vincenzo ha nominato per ſuo erede il figliolo (a) *primogenito de' miſſer Iſeppo de' Gregorj da Vicenza, con obligo ingionto al detto mio erede de dar al corpo mio onorata, e condecente ſepoltura nella Chieſa de RR. Padri de San Zanipolo, ed appreſſo fabbricare una memoria in pietra, con l' effigie, ed iſcrizione, la quale ſia nobile ed onorata, e degna d' un pari mio, con obligo ancora di far celebrare nella ſopradetta Chieſa cento meſſe, per l' anima mia, nel giorno della mia morte. Dovendo etiam il detto mio erede dar la debita ſatisfatione a Madonna Veneranda* (b), *e reconoſcerla della longa e fedel ſervitù, chi mi ha preſtato. Commiſſarj ed eſecutori di queſta ſua ultima volontà ha nominato, e deſidera, che ſiano, il molto Illuſtre Sig. Co: Camillo Capra, e l' Eccellentiſſmo Dottor* (c) *Ferrari, della bontà, e fede dei quali molto ſi confida, e quì è il fine di eſſa Cedula Teſtamentaria.*

Fu ſeppellito, come aveva ordinato nella Chieſa de' SS. Gio: e Paolo, e l' accompagnamento fu orrevole, e riſpondente al

(a) Franceſco Gregorj.
(b) Coſtei fu la ſua Concubina, e la Governatrice di Caſa.
(c) Criſtoforo.

ſuo deſiderio. Non fu alzato il Depoſito col ſuo Buſto, pe' litigj, che inſorſero poi riguardo all' adottazione. Imperocchè eſſendo morto in termine di pochi giorni quel figliuolo primogenito di Giuſeppe Gregori, che lo Scamozzi avea preſo per ſuo, ed erede inſtituito, preteſero i Commiſſarj teſtamentarj, che foſſe caduca l' eredità, e ſi doveſſe venire a nuova elezione. Ma il Gregori Padre del figliuolo defonto, opponendoſi gagliardamente, ſoſtenea, che a ſe appartenеſſe l' eredità come quello, ch' era nipote da lato di donna del noſtro Vincenzio, ed unico parente di lui. Quinci varj contraſti, e varie ſoſtituzioni ne nacquero, delle quali farne parola è coſa fuori del mio propoſito. Baſti il detto fin quì, acciò ſi riſappia il perchè non fu eretto in SS. Gio: e Paolo quel Monumento. Ma nel corrente ſecolo ſoſtenendoſi l' adottazione da Bonaventura Gregori diſcendente dal ſuddetto Giuſeppe ne fec' egli alzar uno in S. Lorenzo di Vicenza, col Buſto dello Scamozzi; ma sì gretto e poco decente, che non potevaſi peggio. Sotto c' è la ſeguente inſcrizione:

Vincentio. Scamotio.
Reipublicæ. Venetæ. Architecto,
Tota. Ferme. Europa.
Ædificiis. Decorata.
Ideaque. Architecturæ.
Typis. Tradita.
Celebri. Defuncto.
M D C X V I.

E più ſotto.

Monumentum.
Venetiis. In. Æde. D. D. Johannis. Et. Pauli.
Inaniter. Legatum.
Hic. In. Ejus. Patria.
Bonaventura. De Gregoriis. Scamotius.
Fil. Et. Heres. Adoptivus.
P. C.
M D C C X.

Ma

Ma queſta ſeconda inſcrizione, che eſſendo io giovanetto leſſi e copiai, ora più non eſiſte, e fu poſta in ſuo luogo quella, che ſegue:

Monumentum.
Vrnetiis. In. Ædc. DD. Joan. Et. Pauli.
Inaniter. Legatum.
Hic. In. Ejus. Patria.
Andreas. Toaldus. Scamotius.
Filius. Et. Heres. Adoptivus.
Electus. 1692. Confirmatus. 1737.
P. C.

Quinci ſi può dedurre, quanto ſia andato a lungo quel dibattimento (a), e quel piato; e quanto vadano errati coloro, che pretendono di por legge al futuro.

Fu lo Scamozzi un Architetto eccellente, e di gran merito. Imperciocchè le opere ſue ſono ſemplici, corrette, e maeſtoſe. Era fecondiſſimo d'invenzioni: diſegnava eccellentemente, e dava gli acquerelli con la tintura di filigine, come generalmente s'accoſtumava in quel ſecolo. Fu diligente, e inſtancabile in tutte le coſe. Seppe farſi amare e ſtimare da Principi, e gran Signori, il che ritorna in molta ſua lode:

Principibus placuiſſe viris, non ultima laus eſt;

(a) Ora ſoſtiene l'adottazione il Sig. Ottavio Bertotti Scamozzi, del quale abbiamo un utiliſſimo libro, intitolato: *Il Foreſtiere illuminato delle coſe più pregievoli di Vicenza. Stampato in Vicenza* 1761, e le opere del Palladio, che ſi ſtampano nella ſteſſa Città, delle quali ora è uſcito il primo tomo in foglio magno; opera, che gli farà molto onore.

come diſſe (a) Orazio. Ma chi è mai ſenza difetto? Egli avea quello di eſſere un po' troppo vano, e pien di ſe ſteſſo, ampolloſo, e ſuperbo. Chi legge l'opera ſua, ſe ne avvede ben preſto, e qualche volta non ſi può proſeguir ſenza noja. Fu (b) taſſato, a ragione, per averla anche ſcritta con poca grazia. I periodi tronchi; i ſenſi ſoſpeſi ſono troppo frequenti in eſſa. E' piena zeppa di erudizioni, ma la maggior parte ſtiracchiate e fuori di luogo. E' grave danno con tutto ciò, che non abbiamo i quattro libri, che mancano; concioſiacchè di queſt' Opera ſi può dire quello, che degli ſcritti dei Peripatetici diſſe un celebre ſcrittore. *Multum auri latet in ſtercore Peripateticorum*. Il ſeſto libro però, in cui tratta dei cinque ordini, è coſa eccellente. Un valentuomo Franceſe, che ne ha conoſciuto il merito, quale fu il Sig. Carlo Agoſtin d' Aviler (c) lo traduſſe nella ſua lingua; e qualunque Architetto

di

(a) L. I. Epiſt. XVII.

(b) Les plans, & les deſcriptions des deux des plus belles maiſons de Campagne de Pline le Conſul &c. Par M. Filibien des avaux. A' Amſterdam MDCCVI. Fogl. pag. 36.

(c) Agoſtino Carlo d'Aviler traduſſe in Franceſe il VI. libro dell' Architettura dello Scamozzi, che fu pubblicato con le ſtampe di Parigi l'anno 1685; poſcia in Amſterdam l'anno 1710, preſſo *Vander Aa*. Nel 1713. ne uſcì una terza edizione in Leide, preſſo *Pierre Vander Aa*, per opera di Gillandro, chiamato Samuel del Re, da lui accreſciuta di alcune tavole intagliate in legno ſpettanti al II. e III. libro, e di altre, che doveano aver luogo nel IV, e nel V, che ci mancano, oltre molte altre in rame poſtevi a ſuo capriccio. Lo Stampatore di Leide le avea acquiſtate dal celebre *Frederich Wit*, il quale le avea avute da un altro Olandeſe, che comperate aveale in Venezia dagli Eredi dello Scamozzi. Gillandro fece le deſcrizioni, o ſpiegazioni di cadauna tavola, traendole da ciò che lo Scamozzi nella ſua opera aveva detto, o accennato. Il Padre Orlandi nel ſuo Abbecedario Pittorico, ſtampato in Napoli l'anno 1732, ci diede un Catalogo de' libri di Pittura, Scoltura, ed Architettura. Ivi accenna una traduzione dello Scamozzi da M. Perault, colla data di Liege 1698. Ma il Sig. Mariette mi aſſicura, che il Perault non traduſſe mai lo Scamozzi, ed eſſer immaginaria tale edizione. L' Avo bensì

del

di merito dee profeſſare allo Scamozzi grande riconoſcenza. Ricercato una volta da un ſuo Amico, come faceva egli a ſtabilire le regole dell' Architettura, riſpoſe: che colle oſſervazioni fatte da lui ſugli errori degli altri, avea formato le ſue. Oltre le opere fin quì accennate, una ne ſcriſſe ſulle Antichità di Roma, della quale io poſſeggo alcuni laceri fogli. Scriſſe anche un opuſcolo ſopra gli Scamilli Impari di Vitruvio. Di eſſi parlò anche nel libro VI. della (a) ſeconda parte della ſua Architettura Univerſale; ma ſenza toccare il ſegno. Nella ſteſſa ſua (b) opera ci diede pure la deſcrizione della Villa Laurenziana di Plinio traendola da una piſtola di eſſo, dove ce la diè quell' autore. Dal che chiaro appariſce, ch' egli fu ſtudioſiſſimo delle opere degli Antichi, e ſi affaticò anche ſulle più difficili coſe dell' arte.

In mia gioventù ebbi nelle mani due libri poſtillati dalla penna dello Scamozzi, ed amendue legati in un ſolo volume. Uno era intitolato: *Quinque columnarum exacta deſcriptio &c. per Joannem Bluom;* e l' altro: *Gli oſcuri, e difficili paſſi dell' opera Jonica di Vitruvio, opera di Gio: Battiſta Bertano*. Le poſtille ſul Bluom erano in lingua latina, ma di poco momento. La maggior parte conſiſteva in citazioni d' Autori, che po-

---

del ſuddetto Sig. Mariette aveva fatto ridurre in picciolo, in forma di quarto, tutte le figure dello Scamozzi, e le aveva fatte incidere con gran diligenza dal Sig. Marot, affine di darci una nuova edizione, che poſcia non fu condotta ad effetto. Vengo aſſicurato da un dotto Alemano, che ſiavi una traduzione in Todeſco, ſtampata in Norimberga (in foglio) l'anno 1647. Se ciò è vero, queſta traduzione precede di molto quella in Franceſe di d' Aviler. Non voglio quì traſcurar di far noto ai Lettori, che oltre la prima edizione fatta dallo ſteſſo Scamozzi in Venezia, l'anno 1615 preſſo Giorgio Valentino, un' altra ce n' è pure fatta in Piazzola, terra groſſa e deliziosa nel Territorio di Padova dell' anno 1687 nel luogo delle Vergini, dotato dalla Pietà di M. Marco Contarini Proc. di S. Marco, della di cui Famiglia è quella magnifica Villa.

(a) P. II. L. VI. C. VIII. pag. 24.

(b) P. I. L. III. C. XII. pag. 266.

poterono ſervire all' autore. Più ſenſate erano quelle ſul Bertano, e queſte in lingua Italiana. Io ne traſſi allor copia, che ancora conſervo. Da queſte ſi comprende, che il noſtro Architettore avea molto ſtudiato Vitruvio, e che l' intendeva aſſai bene. Io poſſeggo qualche altro libro, che fu di uſo dello Scamozzi, portando ſulla prima pagina il nome ſuo. Anche ſu queſti vi ſono delle poſtille di mano di lui; coſe, che provano ad evidenza, ch' egli leggeva i libri con gran rifleſſione, e ne ritraeva molto profitto.

VITA
DI ALESSANDRO VITTORIA
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

ALESSANDRO Vittoria, chiariſſimo artefice nacque in Trento circa l' anno MDXXV. Suo padre ebbe nome Vigilio, uomo di oneſta condizione, cui la moglie, oltre il predetto Aleſſandro, avea partorite due figliuole Anna, e Margherita. Siccome era egli prodotto dalla Natura, con ottima diſpoſizione al Diſegno, così la buona ventura conduſſe lui giovanetto nella Città di Venezia; perchè quì capitando, ed a cognizione di Jacopo Sanſovino venendo, ritrovaſſe in lui la meta dei ſuoi deſiderj, vale a dire un maeſtro, che nelle bell' arti lo inſtruiſſe. Era la caſa del Sanſovino una fiorita accademia, proveduta aſſai bene di diſegni, e modelli, e frequentata dai più valenti maeſtri della Città. La ſincera, e ſviſcerata amicizia, che Tiziano Vecellio profeſſava al Sanſovino doveva certamente recare non lieve profitto a quei giovani, che ſotto lo ſteſſo ſi eſercitavano. Con tali preſidj dunque ammaeſtrato, e creſciuto il Vittoria, potè riuſcire sì buon artefice, da porre in cimento, non che quaſi oſcurare la gloria del ſuo maeſtro. Il più bel pregio degli uomini eccellenti, e d' ingegno ſublime ſi è quello di laſciarſi indietro i lor precettori, e di aggiungere nuove grazie, e nuove perfezioni alle ſcienze, od arti che profeſſano.

Il principale genio del Vittoria ſi fu quello della Scoltura. A queſta diede le ſue prime, e più fervide applicazioni: le diede anche all' Architettura, ma non forſe con quel fervore, e quel buon ſucceſſo, che le diede a quella. Quindi datoſi tutto al Diſegno, colla ſcorta del ſuo buono maeſtro, e colla

col-

continova converſazione dei più eccellenti pittori Tiziano, Tintoretto, ed altri, divenne così valente, che potè aſſai franco applicarſi ai modelli. Non mancavano già Statue antiche in Venezia dei migliori artefici della Grecia, e di Roma; non mancavano medaglie, nè pietre intagliate, onde diſegnarle. I Veneziani, che aſſai per tempo portarono le loro conquiſte nell'Oriente, ſe furono fervidi in valerſi delle opportunità di quelle vaſte provincie, onde accreſcere, e felicitare il loro Commercio, non furono però così zotici, come altri li tengono, di non traſportare in queſta Metropoli, i più preziosi frammenti dell'Antichità; fra i quali ſi novera un buon numero di ſtatue, di baſſorilievi, e di medaglie, i quali diſperſi nelle caſe dei Patricj, nelle Chieſe, ed in altri luoghi pubblici, facevano copia di ſe ſteſſi ai Profeſſori del Diſegno. Aſſai prima della conquiſta di Coſtantinopoli, che fu l'anno MCCIV. i Veneziani aveano incominciato a togliere dall'Oriente i più bei monumenti dei Greci, e dei Romani, onde arricchirne la Città loro. E tra le ſpoglie di Coſtantinopoli, allora che aſſieme con i Baroni franceſi ne fecero l'acquiſto, ci recarono, come dice Paulo (a) Rannuſio nella ſua ſtoria *infinite Statue, & pitture: quattro cavalli di metallo indorato lavorati da valente maeſtro, opera rara, & antica, & tolte dall' Hippodromo*. E ſono quelli che anche oggidì ſi ammirano ſopra la Chieſa di S. Marco; getti dei più eccellenti dei Romani, e che a un tempo decorarono l'arco di trionfo di un loro Imperadore. Traſportarono pure da Ravenna due pregiatiſſimi baſſorilievi di due amorini per cadauno; ſcolpiti in marmo pario, opera inſigne di Praſſitelle, che circa il MCCCCLXXX. furono collocati nella Chieſa di S. Maria dei Miracoli, ove ancora ſi veggono incaſtrati nella muraglia ſotto l'organo. Ne accrebbero poi la copia alcuni Prelati veneziani, che con ſomma riputazione lungo tempo in Roma dimorarono, e ne fecero raccolta. Onde mal fondato è il rimbrotto (b) di quelli, che

(a) Della guerra di Coſtantinopoli l. III. p. 94.

(b) Il chiariſſimo Sig. Conte Bonomo Algarotti, mancato di vita l'an-

che ſuppongono, ed accuſano di poca perizia nel Diſegno i noſtri artefici del Secolo XVI. per non avere, dicono eſſi, vedute Statue antiche; quando è chiaro, che quì ne aveano non iſcarſa copia di molto eccellenti, ed anche prima, che in Roma di diſeppelliſſero i Laocoonti, e tante altre pregiatiſſime Statue; e quando è anche chiaro, che fra noſtri artefici ve ne furono di eccellentiſſimi nel Diſegno, ſenza che mai aveſſero eglino veduta Roma. Di fatto il noſtro Vittoria, il quale dopo che capitò giovanetto in Venezia, non uſcì mai dello ſtato dei Veneziani, divenne così eccellente nell'aggiuſtatezza del Diſegno, nella morbidezza delle ſue Statue, nelle appiccature delle membra, nella nobiltà, e nell'eccellenza delle teſte, che niente più in un' eccellentiſſimo artefice ſi può deſiderare.

La Libreria di S. Marco, la Loggietta, e le Scale del palazzo pubblico adorne a dovizia di Statue, di baſſorilievi, e d'intagli, opere tutte di Jacopo Sanſovino, porgevano ai diſcepoli di lui continovo, e nobile eſercizio, onde avanzarſi, e fare dei voli ſuperiori all'età loro. In queſte opere il Vittoria ſi è ſempre diſtinto, e ſi aveva guadagnata la ſtima di ognuno, e ſingolarmente quella del gran Tiziano, e di Pietro Aretino. Creſcendo per tanto ſempre più in riputazione Aleſſandro, ed eſſendoſi per ciò un poco troppo invanito, ſi ſtaccò, ancor aſſai giovaae, dal ſuo Maeſtro. Quindi è che io lo

---

l'anno ſcorſo, nella ſua rara e pregiata Galleria, avea un ricco corredo di quadri dei più eccellenti pennelli. Uno ce n'era, nel quale Antonio Regilio detto il Pordenone ritraſſe ſe ſteſſo in mezzo di una partita di Scolari. Quei giovani ſono come in atto di far vedere al Maeſtro i loro diſegni; e vi ſi veggono qua, e là dipinti alcuni modelli in geſſo di torſi e teſte di ſtatue antiche di molta perfezione. Queſto quadro è una prova più che ſufficiente, che i noſtri vecchj Pittori ſtudiavano ſulle ſtatue degli antichi. Nè il Pordenone ſarebbe da ſe ſteſſo ito tanto innanzi nell'Arte, ſe non aveſſe avuto cotali preſidj. Della ſuddetta pregiatiſſima Galleria ne fu erede l'unica figliuola del predetto Sig. Conte, la Signora Conteſſa Maria moglie del Nob. Sig. Marin Corniani, ſoggetti ambidue di ſingolari e rare doti adorni.

lo ſcorgo in Vicenza a lavorare da ſe ſolo nel MDXLVII. in età di XXIV. anni. Quivi lavorò la volta di una Stanza a ſtucco, nel palazzo ora dei SS. CC. Arnaldi, nella Sindicaria di S. Polo. Nella qnale opera, come a me diſſe il S. C. Enea Arnaldi, ſoggetto aſſai dotto, ed intelligente d' Architettura, v' ha impiegati due anni, di tempo. Eſſa è ſcompartita in nove sfondati di varie forme, con molta eccellenza dipinti a freſco dal Zelotti. La cornice dintorno la Stanza, e le cornicine degli sfondati ſono così bene variate di membra, che traggono l' imitazione delle antiche forme dei Romani, nel fiore dell' Architettura. Ma ciò che ſorprende, ſi è la moltiplicità delle coſe di baſſorilievo, con ottimo diſegno, e con guſto ſoprafino annicchiate nei piani fra gli sfondati predetti, ſenza confuſione veruna. Vi ſpicca molto la Caccia del Cervo decorata di molte figure d' Uomini, di Cavalli, e di Cani, ai quali pare non manchi che l' anelito, e il riavere il fiato, così felicemente ſono moſſi nelle loro attitudini. Sopra il Camino di quella Stanza evvi un buſto al naturale ſcolpito in marmo, ed un baſſorilievo di ſorprendente bellezza. Dietro al buſto vi ſi legge l' epoca di sì bel lavoro, cioè l' anno MDXLVII.

E' ragionevole, che il Vittoria ſiaſi colà intrattenuto anche dopo il compimento di codeſto lavoro. Fra le lettere (a) di Pietro Aretino una ce n' è di Dicembre MDLI. ſcritta al Vittoria, con la quale eſſo Aretino lo ringrazia delle ſaporite pera mandategli da Vicenza, e gli fa cenno, che Jacopo Sanſovino foſſe molto diſguſtato di lui, per lettera ſcrittagli con poco riſpetto: tuttavia, come buono, e leale amico ſi eſibiſce di addolcire l' animo di lui, onde ritorni al primiero amore. Continuava dunque il Vittoria a intrattenerſi in Vicenza impiegato in ſervigio dei principali Signori di quella Città. Se egli era eccellente nello ſcolpire in marmo, eccellentiſſimo era altresì nell' arte plaſtica, o ſia nei lavori di ſtucco. Aveva una franchezza, ed una grazia in eſſi, che Mirone, e Policleto cotanto celebri preſſo gli Antichi, non l' ebbero forſe maggiore.

(a) Tom. VI. pag. 52. t.

re. Aveva una compoſizione di ſtucco così candido, e forte, che molti a dì noſtri s' ingannano, tenendo le opere ſue di tale materia per iſcolpite in marmo. Non lunga età, non intemperie di ſtagione furono mai baſtevoli a logorarle. Cotanti pregj dunque impegnarono li SS. Vicentini a valerſi dell' opera di lui, onde più anni ancora ſi è colà intrattenuto. Che egli anche teneſſe corriſpondenza con i più diſtinti Signori di Padova, e ne eſigeſſe compiuta ſtima appieno lo dimoſtra certa lettera da lui ſcritta di Vicenza il dì VII. Gennajo MDLIII, che io traſcrivo.

Al molto (a) *magnifico mio Signore Marco Mantova.*

Quella poca virtù, ch' è in me, per le lodi mi dà V. S. e per i meriti ſuoi, vi ſi offeriſce, come io mi vi dono in perpetuo. Vi mando due medaglie, una, che io credo, che ſia la prima, che deſiderate, ed un' altra per non far errore, che ſo le moſtrai inſieme con molte, che io tenea. Ho fatto le raccomandazion ſue al C. M. Antonio, che tanto ama, ed eſtima le divine qualità ſue, quanto merita così raro Signor, come ſete; ne mi ſcordai appreſſo di ſalutare il Signor Pietro Aretino, come m' impoſe, qual riſaluta V. Eccellenza, ed io frattanto offerendomi di nuovo le bacio la mano. Di Vicenza alli 7. Gennajo.

Di V. E. Servitor Aleſſandro Vettorio Scultore.

Fra le aretine altra lettera abbiamo dello ſteſſo Gennajo MDLIII; con cui Pietro Aretino ringrazia il Vittoria di altre pera nuovamente mandategli di Vicenza, e gli fa cenno, che quelle mandate a Tiziano ſi erano ſmarrite. La compitezza di Aleſſandro, con uomini di tanto grido, e la confidenza di regalargli, dimoſtra appieno, ch' ei godeſſe, ſe non la loro confiden-

(a) Queſta lettera tratta da un codice mss. mi fu comunicata dal rinomato Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano.

fidenza, almeno la grazia loro. *Meſſer Aleſſandro*, così incomincia la lettera, *io ebbi il ceſto delle pera, e non la lettera, e Tiziano (che vi tiene, come io, per figliuolo) ricevè la lettera e non il ceſto. Benchè il divino huomo vi ringrazia del dono, che non ha goduto punto, nel modo che vi rendo grazie io, che l' ho mangiato tutto*. Lo aſſicura in fine di aver calmato l' animo del Sanſovino diſguſtato, come s' è detto, per lettera dal Vittoria ſcrittagli ſenza quel riſpetto, ch' era dovuto ad un tanto maeſtro. Così lunga dimora in Vicenza, la ſua abilità, e la ſtima, ch' egli eſigeva da que' Signori furono le cagioni, ond' egli contraſſe amicizia col celebre architetto Andrea Palladio. Il comun genio ſtabilì fra loro una dotta, e ferma alleanza. Ed il Palladio, che fu ſempre un perfetto conoſcitore dell' eccellenza degli artefici, ſi ſervì di Aleſſandro, e nei palazzi dei CC. Porto, e Caldogno, ed in quello del C. M. Antonio Tiene, nel quale il Vittoria lavorò alcune ſtanze a ſtucco, in compagnia di Bartolammeo Redolfi, pur' egli eccellente nell' arte plaſtica.

Pochi meſi dopo, che per opera dell' Aretino fu reſtituito Aleſſandro nella buona grazia del ſuo maeſtro, io lo trovo fermo in Venezia, di dove poi, non ſi è mai, per lungo tempo, ſtaccato, avendo già preſa moglie, e fiſſatavi abitazione nella Parrocchia di S. Giovanni in Bragora. In data X. Maggio dello ſteſſo anno MDLIII. il Vittoria ſcriſſe di Venezia una lettera al predetto Mantova, avviſandolo ch' ei ſi ritrovava in Venezia impiegato in far due ſtatue giganteſche, che *vanno* alla porta della Libreria ſulla *Piazza*, e ſe gli raccomanda, per alcune opere da farſi in Santa Giuſtina di Padova. Reſtituito dunque il Vittoria nella buona grazia del Sanſovino, fu egli ſempre la confidenza, e l' amore di lui; ajutandolo in quelle coſe, le quali, per la ſua avanzata età, non poteva eſeguire. Quindi è che tutti gli amici di Jacopo erano impegnati per Aleſſandro, e ſi ſervivano dell' opera ſua a compiere le coſe già incominciate dal maeſtro. Così fece il celebre Tommaſo da Ravenna, il quale volle, che il Vittoria deſſe compimento al ſecondo ordine della facciata di San

Giu-

Giuliano di Venezia, con ſuoi denari innalzata. Aſſiſtì pur' egli all' interna fabbrica di quella Chieſa, ed ornò in ſeguito la Cappella del Santiſſimo Sacramento di ſtucchi, l'altare del quale è opera di Gio: Antonio Ruſconi, non molto noto architetto. Pel predetto Tommaſo da Ravenna ordinò il Vittoria la porta, per cui ſi entra nel Cortile del Moniſtero del S. Sepolcro, ſulla riva degli Schiavoni, e fece gli ornati, e la ſtatua, che vi ſta ſopra.

La rinomata fabbrica della Libreria di S. Marco ſi avanzava a gran paſſi, onde il Vittoria applicoſſi a condurre a fine le due accennate giganteſche Statue, o ſia Cariatidi, che ſervono di ſtipiti all' arco, per cui ſi ſalgono le ſcale, che portano alla Libreria predetta. Non ſi poſſono lodar coteſte, tanta è la loro eccellenza, tanta la maeſtà, e la facilità in ogni loro parte. E perchè in queſta fabbrica niun genere di ornamento ſi doveva ommettere, che alla buona architettura conveniſſe, così ordinò il Sanſovino, che li fornici delle due branche di Scala, e dei pianerottoli foſſero ornati di ſtucchi ripartiti in più vani, con aggiuſtata euritimia, e vago intreccio. Queſt' opera, nell' anno MDLIX. fu dai Procuratori de Supra allogata al Vittoria; ond' egli vi ſi applicò con tutto lo ſpirito, per lodevolmente eſeguirla. Nobile, e vago è l'intreccio, e di varie forme, con loro cornici dintorno di frutta, e di frondi eccellentemente condotte. Gio: Battiſta Franco dipinſe a freſco i vani, pur' egli con tale eccellenza, che pajono di Raffaello ſuo maeſtro. Avendo queſt' opera incontrato l'applauſo univerſale della Città, il noſtro Aleſſandro paſsò di buon genio a dar mano agli ſtucchi delle Scale del Ducal Palagio, per cui ſi aſcende al Collegio. Siccome le cenſure il più delle volte avviliſcono gli artefici, così le lodi gli animano, anzi gli ſtimolano a far coſe migliori. Di vero gli ſtucchi di queſte Scale del palagio ſono di guſto aſſai migliore di quelli delle Scale della Libreria. Sono eglino meno rilevati, e meno peſanti: ſono ſpiccati con grazia, e morbidezza, ed il riparto è così maeſtoſo, e nobile, che niente più reſta a deſiderarſi. Anche in queſt' opera v' ebbe mano il pre-

detto Franco, il quale ſi diportò da quel valentuomo ch' egli era, sì nelle figure dipinte negli sfondati, che nei grotteſchi coloriti nelle faſcie, che li ricingono. Queſti ſtucchi furono meſſi ad oro nelle parti, che lo richiedevano. Onde l' opera è riuſcita di tale magnificenza, che anche oggidì eſſe Scale ſi chiamano *le Scale d' oro*.

Creſceva per tanto ſempre più il valore, ed il grado del Vittoria, di modo che eſigeva ſtima, e riſpetto da chiunque, e ſingolarmente da chi era amante o profeſſore del Diſegno. Scontratoſi un giorno ſulla piazza di S. Marco con lo Schiavone, Pittore di molto merito, ma così dimeſſo di ſpirito, ch' egli ſteſſo poco apprezzava le opere ſue: lo chieſe Aleſſandro coſa teneſſe naſcoſto ſotto il tabarro. Pure volendo lo Schiavone, forſe per timore di biaſimo, celar due quadretti, che a viliſſimo prezzo era ſolito vendere a' Rigattieri, volle egli vederli; onde ammiratili, ed apprezzandoli per la paſtoſa, e vaga maniera, con cui erano dipinti, li comperò con molto vantagio dello ſteſſo, e con iſcambievole piacere. Un ſimil caſo ſi racconta di Apelle, che comperò da Protogene, il quale poco apprezzava le proprie opere, una pittura da eſſolui molto ſtimata. Era il Vittoria ſtudioſiſſimo del Diſegno, e per ciò apprezzava molto tutto quello, che veniva dalle mani di eccellenti maeſtri. Era proveduto a dovizia di diſegni, ſtampe, e modelli; di quadri, e di medaglie antiche, dalle quali appreſe quelle eccellenti forme, che cotanto poi lo diſtinſero nelle ſue opere. Dopo la morte di Pietro Aretino fec' egli acquiſto di un bizzarriſſimo quadro, che ad eſſo Aretino era ſtato donato da Clemente VII.; e queſto era il ritratto del Parmigiano, fatto da ſeſteſſo, fingendoſi dipinto in uno ſpecchio: ritratto, che lo ſteſſo Parmigiano aveva regalato a Papa Clemente prima del ſacco di Roma.

Siccome l' Accademia del Sanſovino, per la grave ſua età, invecchiava in certo modo ancor' eſſa, la gioventù s' era tutta rivolta al Vittoria, col conſiglio del quale progredivano i loro ſtudj, facendogli ben ſovente vedere le proprie fatiche. Tra queſti i più ſolleciti erano Pietro Malombra, e Giovanni

ni Contarino. Onde veduti da Aleſſandro i loro dipinti, diſſe al Contarino, che ſeguitaſſe a dipingere, ed al Malombra inſinuò, che ſeguitaſſe a diſegnare, conoſcendo egli, che queſti prevaleva nel Diſegno, e quegli nel colorito. E vedendo che il Contarino prometteva nella Pittura, gli fece coraggio a dipingere d' Invenzione; e così lo traſſe fuori di quelle anguſtie, in cui tenevanlo le difficoltà, che per lo più s' affacciano a quei giovani, i quali aſpirano alla perfezione delle Arti.

Ma ſeguitiamo il Vittoria nelle opere della ſua virilità. Se fu egli eccellente nello ſcolpire i marmi, ſuperò non che gli altri, come altrove diſſi, ma ſi può anche dire, ſeſteſſo nel maneggiare lo ſtucco. Perchè la Plaſtica è opera meno lunga della Scoltura, trova ella aſſai più facilmente impiego agli artefici, che la profeſſano. Quindi Alleſſandro fece copia sì grande di opere a ſtucco, che il volerle ſemplicemente noverare, lungo e tedioſo racconto riuſcirebbe anche ai più toleranti indagatori delle opere ſue. Tuttavia ne accennerò quì alcune poche, delle quali c' è reſtata memoria, benchè non tutte più eſiſtano, o per lo ſmuramento delle fabbriche, che ne andavano adorne, o perchè da barbara mano furono ſcioccamente diſtrutte. Nel palagio di M. Camillo Treviſan in Murano, adornò alcune ſtanze a ſtucco con molta perfezione. In Venezia lavorò molte coſe in compagnia di Paulo Caliari chiariſſimo pittore Veroneſe, pur' egli plaſtico eccellentiſſimo, nel palazzo Erizzo, ora Moroſini a S. Canciano. Nei palagi Georgi ſul rio di San Lorenzo, e Nani preſſo San Trovaſo (Gervaſio) fece Aleſſandro alcune opere, le quali eſigerono molta ſtima, ed applauſo. Nella Chieſa dei Crocicchieri, vi fece ſui lati della tavola di S. Barbara dipinta dal Tintoretto due figurone S. Elena, e S. Barbara; ma amendue perirono; perchè ſopreſſa quella religione, e paſſata eſſa Chieſa nei P. P. Geſuiti, pur eſſa teſtè ſopreſſi, fu ſul principio del corrente ſecolo riedificata dai fondamenti a ſpeſe della famiglia Manino con diſegno di Domenico Roſſi. Nella Chieſa dei Frari frati minori conventuali, fece di ſtucco una gran tavola dell' altare del Procurator Girolamo Zane, con la Vergine aſſunta circon-

data di angeli, e ſei figurone de' Santi, alcune di mezzo, ed altre quaſi di tutto rilievo, che non potevaſi vedere coſa, la quale paragonare ſe le poteſſe, in diſegno, diligenza, e perfezione. Sopra il fronteſpicio vi fece due maeſtoſe Sibille, con le pieghe dei panni grandioſe, e facili, con belliſſime arie di teſte, ed un putto nel mezzo pur eſſo perfettamente condotto. Sopra piediſtallo nel mezzo dell' altare vi collocò una ſtatua, maggiore del naturale, di S. Girolamo da lui ſcolpita in marmo, riſentita alquanto nei muſcoli, ſulla maniera del Buonarotti, con belliſſimo leone appiedi. L'aria della teſta non può eſſere piu nobile, perchè ſpira ſenno, ſantità, e divozione. Sono così bene ſpiccate le gambe, e le braccia, che ſembra come impoſſibile, che ſi poſſa traforare il marmo in cotal guiſa, e con tanta franchezza. In ſomma queſta ſtatua è condotta con tanta intelligenza, che ella ſola baſterebbe a caratterizzarlo per eccellentiſſimo artefice. Ma che! La maeſtoſa tavola di ſtucco, pochi anni ſono, fu barbaramente manomeſſa da que' Padri, affine di porvi una tavola dipinta del loro S. Giuſeppe da Copertino. Non fu piccolo avanzo in tanta ſtrage che abbiano preſervato, oltre il S. Girolamo di marmo, due di quelle figurone quaſi di tutto rilievo, e che le abbiano collocate in due nicchi accanto all'altare predetto, ma in modo che niente ſpiccano agli occhi dei Profeſſori. Quando una mattina, udendo ivi la S. Meſſa, me n' avvidi, che si bell' opera era ita in rovina

Com' (a) *i divenni allor gelato, e fioco*
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo dico,
Però, che ogni parlar ſarebbe poco.

Ma venutomi preſſo uno di quei Padri mio amico, lo acconciai pel dì delle feſte. Se la nobiliſſima famiglia Zane, teſtè ſpenta, ſuſſiſteſſe ancora, quei malaccorti Padri non avrebbero tolto alle bell' Arti cotanta opera, nè ſpogliata avrebbero que-

(a) Dante Inf. c. 33. v. 22.

queſta Metropoli di così raro ornamento. E perchè mai un qualche melancolico Profeſſore del Diſegno non ſi mette a teſſere un Catalogo di quelle opere eccellenti, che o furono diſtrutte, o impiaſtrate, per l'ignoranza dei Rettori delle Chieſe, delle Confraternite, e di altri luoghi pubblici? Di vero ſi leggerebbero coſe più ſtrane di quelle, che ſtanno ſcritte nelle Storie delle barbare nazioni, le quali deſolarono Roma, e l'imperio romano. E che ciò ſia vero, qual maggior ſacrilegio di quello commeſſo a' dì noſtri in Roma, di por mano nel ſecondo ordine del venerabile Panteon riſpettato ſino dai Barbari! Ma uſciamo di queſto paſſo faſtidioſo e moleſto, e torniamo al noſtro propoſito.

Il Vittoria, nell'anno MDLXXIV. lavorò in ampio pezzo di marmo l'ornamento dell'inſcrizione poſta dalla Sereniſſima Repubblica, per ricordanza della venuta a Venezia di Enrico III. Re di Francia, la quale ſta fitta nella muraglia del corridoio di fronte alla Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. Queſto lavoro è nobile, ed eccellente in ogni ſua parte, ma le due femmine, una ſu cadaun lato, ſono di forme così leggiadre e nobili, e diſegnate con tale perfezione, che quaſi ſono inimitabili. Tre altre figure in marmo di ſua mano, la Giuſtizia, la Pace, e la Dea Pallade ſi veggono, ſulla cornice della porta del Collegio in detto palagio, le quali gareggiano con altre opere di valenti profeſſori, che quì s'ammirano.

Poichè l'armata navale dei Veneziani, in compagnia di quella del Papa, e del Re di Spagna ottenne la celebratiſſima Vittoria contro il Turco, nelle acque dei Curzolari, il dì VII. Ottobre MDLXXI; avendo il Senato conforme il pio coſtume dei ſuoi maggiori, reſe pubbliche grazie a Iddio, ed alla Santiſſima Vergine, s'accrebbe in ogni ordine di perſone la divozione del Roſario (nel giorno della Vittoria correva l'annua celebrità del Roſario) ed il culto della Vergine Santiſſima: ma ſegnatamente nella Chieſa de PP. Domenicani de SS. Gio, e Paulo; per lo che, con larghe elemoſine, e legati pii, ſi è molto arricchita la confraternita del Roſario eretta in una cappella aderente alla Chieſa predetta. Quindi fu deliberato di

riedificarla, ed ornarla, quanto mai foſſe poſſibile di opere eccellenti. Commeſſane per ciò la cura al Vittoria, ornolla di nobile Architettura, e di varie ſue ſtatue. Queſta Cappella è un quadrilungo, in fondo del quale il Vittoria configurò un tempio quadrato, ornato ſu tre lati di un maeſtoſo ordine compoſito, che s'innalza ſino al Soffitto, con pilaſtri canalati ſopra magnifico piediſtallo, che ricorre dintorno, e con fineſtre, archi, e nicchj, nei quali vi collocò ſei grandi figure di Profeti, e Sibille. Tutta queſt' opera è di ſtucco meſſo ad oro, toltone le due colonne dell'ampio intercolonnio ſul quarto lato di fronte, e toltone le colonne, ed archi delle fineſtre, il piediſtallo, e le baſi, li quali ſono di pietra d' Iſtria. L'altare che vi ſta nel mezzo, e che rappreſenta un bel tempio quadrifronte, di candido marmo, con colonne di breccia di Genova, è opera di Girolamo Campagna. Del quale ſono le due ſtatue in fondo, S. Tommaſo d' Aquino, e S. Roſa, le quali a dir vero, non ſpiccano quanto dovrebbero, pel confronto delle due di proſpetto, S. Domenico, e S. Giuſtina, che ſono opere del noſtro Vittoria. Queſta cappella è ornatiſſima di pitture degli Uomini più diſtinti di quel tempo, cioè di Domenico Tintoretto, di Jacopo Palma, di Franceſco Baſſano, di Andrea Vicentino, di Paulo Fiammingo, e di Leonardo Corona. Queſt' ultimo era di quelli, che conſigliavano le opere loro, con il Vittoria, ed a lui ricorrevano, come a Maeſtro. Quinci dovendo il Corona dipignere la tavola dell' Annunziata nell' arco in fondo della detta Cappella, Aleſſandro gli fece i modelli di varie figure, mediante i quali, col proprio valore, conduſſe quell' opera a perfezione. Fece il Vittoria, con molto applauſo le tre ſtatue di marmo, S. Antonio Ab., S. Rocco, e S. Sebaſtiano nella ſeconda cappella alla dritta della Chieſa di S. Franceſco della Vigna, e due altre in bronzo, S. Franceſco, e S. Bernardino di Siena ſulle pile dell'acqua Santa nella Chieſa medeſima. Sopra la porta della Chieſa di S. Zaccheria v'è una ſtatua non molto grande di quel Profeta condotta da Aleſſandro con molta perfezione, ed inimitabile diligenza. Bell' aria di teſta, con barba, che quaſi quaſi vi ſi diſtinguo-

no

no i peli; bel panneggiamento, facile, e maeſtoſo. In S. Sebaſtiano nella cappella Grimani vi fece in marmo due piccole ſtatue, S. Antonio Ab., e S. Marco poſte nei nicchi dell altare ed il buſto al naturale di Marc' Antonio Grimani ampliſſimo Senatore, con due putti allato; e per un' altro Senatore Grimani, per nome Girolamo, fece il buſto e l' ornato della inſcrizione ſepolcrale, che ſta fitto nel muro ſul lato deſtro della maggior cappella in S. Giuſeppe di Caſtello: coſe, che qualunque Profeſſore può vederle con piacere, e profitto. Lo ſteſſo può dirſi anche della bella ſtatua di Alviſe Tiepolo poſta preſſo l' altare di S. Sabba nella Chieſa di S. Antonino.

I Procuratori de Ultra, perchè commiſſarj, per teſtamento, di Lodovico figliuolo del Doge Girolamo Priuli, volendo far erigere nella Chieſa di S. Salvatore di Venezia il depoſito dei Dogi Lorenzo Zio, e Girolamo padre del predetto Lodovico, aveano commeſſo ad alcuni architetti di produrre loro diſegni, onde innalzare un' opera degna della memoria di quei due Principi, e del nobiliſſimo tempio, in cui erigere doveaſi. Due ne produſſe il Vittoria, dei quali uno ne fu ſcelto, e con loro (a) ſcritto XVII. Settembre MDLXXV. ordinarono, che foſſe eſeguito. Quale oſtacolo poi ſiaſi infrappoſto, non è facile ripeſcarlo in tanta diſtanza di tempo. Pare che all' opera foſſe dato ſollecito incominciamento, e che poi ſe ne ſia depoſto il penſiero. In ſeguito Lodovico Priuli, forſe nipote di Lodovico teſtatore, produſſe al Collegio dei Savj del Conſiglio altro diſegno, ſul quale fu nuovamente deliberata l' opera. L'eſecuzione fu raccomandata a Ceſare Franco Scalpellino ed Architetto, di cui vuolſi foſſe il diſegno, il quale lentamente operando, nel giro di XVII. anni la conduſſe a compimento. Queſto è certo, che il diſegno del Vittoria non ebbe eſecuzione. Queſta mole è così bene ordinata, e condotta, che ſenza dubbio è uno dei più bei pezzi d' architettura, che veggaſi in quel nobiliſſimo tempio. Forſe il Vittoria non avea diſegnato coſa di eguale perfezione. Il ſuo valore nella Scoltura lo manteneva però in al-

(a) Archivio della Procuratia de Ultra.

to grado di ſtima, e con ragione, avendo egli in cotale arte avanzato ogn' altro maeſtro. Niuna opera pubblica facevaſi allora, che non paſſaſſe per le ſue mani. Per l' incendio del palazzo ducale accaduto in Dicembre MDLXXVII. erano cadute ed infrante dalla Sommità dei fineſtroni delle Sale del maggior Conſiglio, e dello Squittinio due antichiſſime Statue, ch' erano quivi rizzate; onde Aleſſandro ve le fece di nuovo di pietra iſtriana: cioè la Giuſtizia ſopra il fineſtrone di rimpetto alla Libreria; e Venezia ſopra quello di rincontro a S. Georgio Maggiore, amendue di miſura giganteſca. Oſſervò nel lavorarle le regole dell' ottica, sbozzandole piuttoſto, che politamente conducendole; onde non cadere nel difetto di Alcamene, che per ſimile avvertenza fu nei tempi antichi vinto da Fidia. Frattanto ſi avea dato compimento alla Libreria di S. Marco, ed eſſendo già mancati di vita il Sanſovino, ed il Palladio, li Procuratori de Supra aveano deſtinato alla ſoprantendenza di quella fabbrica, che già dovea continuarſi, Vincenzio Scamozzi rinomato architetto. Per collocare decentemente la ſcelta raccolta di Statue antiche donate alla Sereniſſima Repubblica da due prelati Grimani, (a) cioè dal Cardinale Domenico, e da Gio-

(a) Il Cardinale Domenico Grimani, morto in Roma l' anno 1523. laſciò alla Repubblica ſedici antichi buſti di marmo, che dopo la ſua morte furono collocati ſopra alcune menſole nella ſtanza poi detta *delle Teſte*, ed è quella ove di preſente è la Chieſicciuola dietro al Collegio. Pochi anni ſono vi ſi leggeva ancor la ſeguente inſcrizione,

Cum has imagines diuturno Romae ſtudio
perquiſitas Dominicus Grimanus Cardinalis
Reipublicae teſtamento legaviſſet; locum hunc
in quo diſponerentur Andreas Gritti Dux
eiuſdem rei memoriae cauſa fieri curavit.

Avendo poi l' anno 1580. Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja offerto in dono alla Repubblica la ſua ſcelta Raccolta di Statue, baſſorilievi, ec. preſſo il numero di dugento pezzi, volle il Senato, che codeſte anticaglie foſſero collocate nel ſuddetto Muſeo, con la ſoprantenden-

Giovanni Patriarca di Aquileia, con diſegno dello ſteſſo Scamozzi fu ornata l'antiſala della Libreria, onde ſervirſene di pubblico Muſeo. Dovendoſi dunque tradurre prima alla Caſa del Patriarca Grimani li XVI. buſti (furono del Cardinale Domenico) e poi in ſeguito collocare l'intera raccolta delle ſcelte ſtatue, dei pregiati baſſorilievi, dei buſti, dei Cipi, dei vaſi, e delle inſcrizioni, nel nuovo muſeo, vi fu deſtinato il Vittoria (e nella traduzione dei XVI. buſti, in di lui ajuto un tale Domenieo dalle due Regine); il che pienamente dimoſtra in quanta eſtimazione egli foſſe tenuto. In quell'occaſione ha ripaſſato ogni coſa per mano, riunendo le parti ſtaccate, e riſarcendo le mancanti. Sopra la porta di eſſo Muſeo fu poſta la ſeguente Epigrafe.

Signa marmorea perantiqua, olim a Dominico Cardinale
Grimano Ant. Principis f. & poſtea a Joanne Patriar.
Aquilejenſi ejuſdem Princ. Nepote Paſcale Ciconia
Duce magna ex parte Reipublicæ legata, partim vero
Marino Grimano Principe a Federico Contareno Divi
Marci Procurat. ad abſolutum ornamentum ſuppleta
Idem Federicus ex Senatus Conſulto hoc in loco reponenda curavit.
Anno Domini MDXCVII.

Non andò eſente Aleſſandro dall'umano difetto di parzialità, il quale in lui doveva naſcere non che dal ſacro vincolo d'amicizia, ma anche dal perfetto conoſcimento, ch'egli avea del merito dei Profeſſori. Egli amava Jacopo Palma, teneva in

---

tendenza di eſſo Patriarca. Ma morto nel 1592. lo ſteſſo Patriarca, prima che compiuto foſſe l'ornamento della Sala ordinato dallo Scamozzi, ne fu demandata la cura a M. Federico Contarini Procurator di S. Marco, perchè le deſſe compimento. Egli allora n'accrebbe il numero con dieci ſtatue, tre teſte, e due baſſorilievi, ch'erano di ſua propria ragione.

in pregio le ſue opere, e lo promoveva a fronte degli emuli. Quinci eſſo Jacopo gli faceva di continovo la corte, conſigliando ſeco lui le ſue opere, ed accarezzandolo come padre. All' incontro (a) Tintoretto, e Paulo Veroneſe come ſovrani maeſtri ch' erano, poco curavano il Vittoria, e ſdegnavano di convenire ſecolui, veggendolo forſe di mal' occhio, perch' era divenuto come diſpotico delle migliori opere della Città. Quindi avendo deſtinato le Monache di S. Giuſtina di Venezia di far dipingere il ſoffittà del coro della loro Chieſa, l' Alienſe celebre pittore aſpirava a quell' opera. Ma il Vittoria, con i ſuoi ufficj, e con le ſue inſinuazioni operò in modo, che l' ebbe il Palma. Non reſtò però del tutto frodato l' Alienſe, perchè anch' egli dipinſe alcune tavole nella Chieſa medeſima. Per altro quaſi tutti i pittori riſpettavano il Vittoria, come maeſtro loro, e riputavano molto il giudizio di lui. Mentre il Corona dipingeva la bella tavola di S. Onofrio per la confraternità dei Tintori, che fu poſta al loro altare nella Chieſa de' P. P. Serviti, deſiderò, che Aleſſandro la vedeſſe. Portatoſi egli un giorno alla caſa del Corona, eſaminata che l' ebbe, gli diſſe che ſe l' aveſſe veduta fuori di quella caſa, l' avrebbe creduta opera del Tintoretto, volendolo, a mio creder, lodar, e non pugner, come ſcriſſe il Ridolfi. Punſe bensì non poco il Vittoria l' onta fattagli dall' Alienſe (b) predetto, (atteſo la ſmodata protezione, ch' ei donava al Palma, per la quale eſſo Alienſe in più incontri n' era reſtato addietro, con ſuo grave danno.) E fu che avendoſi a fare, per la nuova Chieſa di S. Georgio maggiore, il principale altare, procurava il Vittoria di avere quell' opera, che molto onore gli avrebbe arrecato. Ma prevalendo preſſo quei Monaci il conſiglio dell' Alienſe, il quale ne avea fatto il diſegno, fu allogata a Girolamo Campagna aſſai buono ſcultore, non però da preferirſi al Vittoria. Queſto colpo gli penetrò aſſai l' animo, perch' ei ſi teneva franco di averla; nè potè naſcondere la

(a) Ridolfi, Vite dei Pittori, T. II. p. 174.
(b) Ridolfi, Parte II. pag. 214.

la ſua paſſione, ſicchè i ſuoi amici non ſe ne avvedeſſero. Ma *ſua quiſque exempla debet æquo animo pati*, come appariamo da Fedro. (a) Così va il Mondo: una continova viciſſitudine di coſe, or più, or meno felici, e più fiate contrarie al noſtro volere, compartendo la Fortuna i ſuoi doni or a queſto, or a quello, luſingando ciaſcheduno con la ſperanza di quel bene, che aſſai di rado ſi giunge ad ottenere. Ma queſta luſinga, e queſta viciſſitudine di coſe, le quali ſono ſempre moſſe dalle ruota dell' intereſſe, e dell' amicizia, è l' aſpetto più nobile dell' umana Società. Se tutte le opere foſſero capitate alle mani del Vittoria, egli non avrebbe potuto a tutte ſupplire, ſe non traſcurando la diligenza, e la perfezione: e poi che ne ſarebbe ſtato degli altri artefici? Pur troppo i Grandi ſono ſoliti di affezionarſi ad un ſolo, con grave pregiudizio delle Arti, perchè ſpeſſe volte reſtano addietro i più eſperti, o almeno quelli, che avrebbero con eguale perfezione arricchite di opere eccellenti le patrie loro. Tuttavia il Vittoria non reſtò del tutto frodato, che qualcoſa anch' egli non abbia meſſo nel predetto celebratiſſimo tempio di S. Georgio Maggiore. Imperocchè nei nicchi ſopra la porta principale interna vi ſono di ſue mani quattro grandi ſtatue di ſtucco rappreſentanti gli Evangeliſti, lavorate con quel ſuo mirabile compoſto, che da chiunque vengono reputate di marmo.

E' architettura di Aleſſandro l' Oratorio di S. Girolamo ſul campo di S. Fantino. Queſto edificio è diviſo in due piani. Il primo ch' è un quadrilungo ſerve di Oratorio ad uſo comune, ed il Solajo ſerve alle Congreghe della Confraternità. Nel primo piano, vi ſono due altari. Quello ſulla teſtata, ch' è tutto di pietra paragone, ha un Crociſiſſo meſſo in mezzo da due ſtatue di bronzo, la SS. Vergine, e S. Giovanni. Sul frontiſpicio vi ſono pure due angeli di bronzo, tutti getti nobiliſſimi, e nettiſſimi del noſtro artefice. Di lui è pure la nobiliſſima ſtatua di San Girolamo ſcolpita in marmo, che vedeſi ſull' altro altare. Sebbene queſto edificio è di figura quadrilatera,

non

(a) Fab. XXVII.

non è veduto che da due lati, reſtando gli altri due coperti dalle vicine abitazioni. La principale facciata ſul campo, ch'è tutta di pietra d'Iſtria, è ſcompartita in due ordini, il primo Jonico, il ſecondo Corintio, amendue maeſtoſamente condotti. Sopra un Zoccolo, che pareggia l'altezza di tre gradini, evvi un piediſtallo, che ricorre tutto dintorno, ſul quale s'innalzano quattro coppie di mezze colonne, che reggono il ſopraornato. Sopra di queſto, con eguale ripartizione, s'innalza il ſecondo ordine, e ſopra di lui, come per finimento un bell' attico, con baſſorilievo di Criſto in Croce, il quale riſponde al vano di mezzo. Imperocchè le quattro coppie di colonne formano tre ampli intercolonnj, nel mezzano dei quali vi ſi apre maeſtoſa porta, con ſuoi ornamenti; e negli altri sì nel primo, che nel ſecondo piano ſonvi ornate fineſtre, per cui diffondeſi il lume, e nell' Oratorio, e nella Sala ſuperiore. Lo ſteſſo ordine, e ripartizione oſſervaſi ſull' altro lato ſopra la ſtrada, che guida al ponte detto della Madonna, ma con maggiore ſimplicità, perchè la riſtrettezza di eſſa non tolerava nè gli aggetti dei piediſtalli, nè la bella forma delle baſi dei pilaſtri. La principale, e general compoſizione di queſt' opera, vale a dire del primo, e ſecondo ordine Jonico, e Corintio è condotta con maeſtà, ſimplicità, e belle proporzioni: non però è tale la compoſizione degli ornati delle cinque fineſtre, perchè ſono pieni di tritume, ſfigurati, e ſcorretti. Anche gli altari dell'Oratorio hanno i medeſimi difetti. Onde chiaramente ſi vede quanto nel Vittoria ſcapitaſſe la buona architettura. Dello ſteſſo carattere è quel principio di facciata della Scuola del Corpus Domini di rimpetto a S. Croce, ſul canal grande, erroneamente attribuita al Palladio. Anche in queſto pezzo d' Architettura, il principale ordine, ch'è Jonico, è maeſtoſo e nobile, ma gli ornati della Porta, e delle fineſtre ſono triti, e ſcorretti. Nel preaccennato Oratorio di S. Girolamo preſſo S. Fantino ſonvi pregiatiſſime opere del Palma, e del Tintoretto. Il Palma dipinſe l' Oratorio di ſotto, e Tintoretto la Sala di ſopra, nel ſoffittà della quale ritraſſe Tiziano, il Vittoria, e ſeſteſſo e ſua moglie.

V'è

V' è tradizione, che il Vittoria abbia ordinato il palazzo Balbi in volta del Canal Grande vicino al rio di Ca Foſcari. Opera in vero molto magnifica, ma negli ornati ſcorretta, e licenzioſa. Diceſi che M. Niccolò Balbi, che lo fece edificare, avendo già fatto ſmurare la ſua vecchia caſa (ſul fondo della quale fu innalzato) non voleſſe abitare ſotto tetto di caſa murata, ſe non quando eſſo palazzo foſſe compiuto. Quindi accomodatoſi, con la famiglia in un Bucentoro, o ſia Burchiello, e fattolo ſtare fermo preſſo la nuova caſa, ch' ei faceva murare, agiatamente lungo tempo vi ſtette. Ma prevenuto dalla morte, non ebbe il piacere di ricoverarſi in così nobile ſoggiorno. Queſto racconto, ſebbene fattomi da uno dei vecchi di quella nobiliſſima famiglia, io lo ſoſpetto per favoloſo. Varj pezzi d' Architettura ſi veggono quà, e là nei palazzi, e caſe private; particolarmente comodiſſime Scale; maeſtoſi e ornati archii; con colonne ſui lati, che aſſai facilmente ſi ravviſano per opere del Vittoria, ſol che ſi badi alla forma, e guſto dei capitelli. Nella Chieſa di S. Giuliano fu eretto con ſuo diſegno l' altare dei Merciai, ed in quella di S. Salvatore l' altare dei Pizzicagnoli ciaſcheduno adorno di quattro colonne di bei marmi, ma con ſopraornati, e fronteſpicj, triti e di nuove e ſtrane forme. Sopra quello dei Merciai vi ſono due nobiliſſime ſtatue di marmo, S. Daniele e S. Catterina, e due di ſtucco ſopra il fronteſpicio, e ſu quello dei Pizzicagnoli due altre ſtatue di marmo, S. Rocco, e S. Sebaſtiano, tutte opere che gli fanno molto onore. In molto pregio è tenuta altra Statua di lui ſull' altar maggiore di S. Jacopo di Rialto del S. Apoſtolo titolare di quella Chieſa. E molto oſſervabile, che le tavole degli altari dei Merciai in S. Giuliano, e dei Pizzicagnoli in S. Salvatore, ſono di Jacopo Palma. Tanta era l' amicizia, e l' impegno del Vittoria per queſto artefice, che ovunque egli operava, non altre pitture vi dovean eſſere, che di mano di lui. E perchè li Pizzicagnoli aveano allogato la pala del loro altare ad Andrea Vicentino, il Vittoria non voleva a verun patto mettere le due ſtatue di S. Rocco, e S. Sebaſtiano ſopra il loro altare, dicendo che non

con-

conveniva alla dignità (a) delle opere ſue, che le pitture vicine ad eſſe foſſero d'altra mano che del Palma. E fu tale il ſuo impegno che dovettero cedere, ed in cambio della tavola dell'altare allogarono al Vicentino la mezza luna, che vi ſta ſopra. Anche le nobiliſſime monache di S. Zaccheria dovettero ſecondare il di lui genio allogando ad eſſo Palma la tavola dell'altare del loro Santo riordinato, ed ornato dal Vittoria medeſimo. Nella teſtata del Tramezzo a prua del regio naviglio, quì Bucentoro chiamato, c'è una belliſſima ſtatua di Marte più grande del naturale; e due Leoni ci ſono ſui lati della poppa, opere del Vittoria. Furono tolti dal vecchio Bucentoro (b) diſfatto circa l'anno 1720. Ma non ſono queſte ſole le coſe di lui traſportate dal vecchio nel nuovo naviglio; e molte ne perirono anche nel diſfacimento.

Michel Sammicheli rinomato architetto ordinando nella Chieſa di S. Antonio in Padova l'ornamento del Sepolcro di M. Aleſſandro Contarini, volle che il Vittoria lo rendeſſe pregievole con opere delle ſue mani. Quinci gli fece fare alcuni prigioni di mezzo rilievo, che reggono un fregio tutto ſcolpito di trofei, una Teti, ed una Fama, che appieno incontrarono l'univerſale applauſo. Gli ſchiavi ſono diſegnati ſul guſto di quelli, che ſi vedono nella Colonna Trajana. Molte altre opere fece il Vittoria per le Città dello Stato Veneto, e molte altre ne mandò in altre Provincie, delle quali io non ho tracce ſicure, onde farne parola. In Trevigi nella Chieſa de' frati di S. Franceſco, ſull'altare della famiglia Tiretta, evvi la ſtatua di S. Gio: Battiſta da lui aſſai morbidamente ſcolpita. Nel Duomo vecchio di Breſcia, lateralmente al pulpito vi ſono due ſtatue in marmo, la Fede, e la Carità, le quali con altra ſtatua del Salvatore prima del MDCCVIII. ornavano il depoſito del Veſcovo Domenico Bolani, rovinato l'anno ſuddetto

to

(a) Ridolfi, P. II. pag. 187.

(b) Il Soprantendente al diſfacimento del vecchio Bucentoro, e direttore del rifacimento del nuovo fu Antonio Coradini rinomato Scultore. Egli era nato in Eſte caſtello del Territorio di Padova.

to, per la caduta della proſſima Torre. Dal Vaſari abbiamo, ch'egli fece quattro apoſtoli alti cinque piedi per la Cattedrale di Traù nella Dalmazia, ed un angelo di piedi dieci, che dovea collocarſi ſopra il pinnacolo del Campanile di Verona. Queſt'angelo ſi vede rizzato in piedi nel cortile di quel Veſcovato. Lo ſteſſo Vaſari racconta, che il Vittoria avea fatto alcune figure d'argento per la Scuola di S. Giovanni Evangeliſta, ed un San Teodoro pure d'argento per altra Scuola alto piedi tre, opere ſempre tenute in molta conſiderazione. Un bel getto d'argento fece per la Chieſa Ducale di San Marco, ed è una lampada, che nei giorni ſolenni s'appicca alla Cupola nel centro della Croce della Chieſa medeſima. Ella è di una forma ſingolare fatta a vaſe, con varj ornati di baſſo, e mezzo rilievo aſſai guſtoſamente toccati. E' tale che può dirſi

. . . . . *Vinta è la materia dal lavoro,*

Altra ſimiliſſima Lampada pure d'argento ſta nel S. Sepolcro di Geruſalemme, ſpedita colà in dono, e mantenuta acceſa dalla pietà del Senato Veneto, il quale ha in ogni tempo donata la ſua protezione a quel ſingolariſſimo Santuario. Lo Scamozzi dice, che a ſuoi dì vedevaſi in Caſa del Signor Andrea Vendramino uno Scrittojo, con ſette belle ſtatue del Vittoria; e dello ſteſſo una pregiatiſſima ſtatua di S. Sebaſtiano cuſtodiva nel ſuo Muſeo Meſſer Bartolommeo dalla Nave ricco mercadante in Venezia.

Il Vittoria fu eccellente in riportare nei marmi l'effigie degli uomini; onde con ſomma felicità ha egli ſcolpito numero grande di buſti, pe' più illuſtri ſoggetti, non che di Venezia, ma ſi può anco dire di tutta Italia. E per non uſcire di queſta mia Patria, farò il novero di alcuni pochi di quelli, che ſi vegono nelle Chieſe, ed altri luoghi pubblici, onde chiunque poſſa appagarſi di vederli. In S. Maria Zobenigo uno ſe ne vede di M. Giulio Contarini. In S. Lucia quello di M. Lazzaro Mocenigo, ed altro di M. Camillo Treviſano in SS. Gio:, e Paulo. Nel mezzo del nobile Sepolcro del Doge

Nic-

Niccolò da Ponte, nella Chieſa della Carità, c' è il buſto di eſſo Doge ſcolpito da eſſo Vittoria. Del quale ſono pure quelli della cappella Contarini alla Madonna dell' Orto, cioè di Gaſparo inſigne Cardinale, e di un M. Tommaſo della ſteſſa famiglia. In S. Stefano, nel chioſtro, ſi vede quello di Gio: Battiſta Ferretto celebre giuriſconſulto, e nella Chieſa di S. Geminiano altro del Manzino Pievano della Chieſa medeſima. Fece pure li buſti al naturale di M. Andrea Loredano, di M. Andrea da Lezze, e di Vicenzo, e fratelli Pellegrini oratori Chiariſſimi. Per i palagi, e caſe poi ſe ne veggono moltiſſimi, per così dire diſperſi quà, e là, nei quali i Poſteri ravviſano al vivo le immagini dei loro maggiori, nel contemplare le quali, riandando le loro generoſe azioni per la Religione, e per la Patria, ſentono un dolce ſtimolo, onde imitarli. In queſto genere di ſcoltura iconica fu il Vittoria al ſommo eccellente, ed ha preceduto di molto tempo il Cav. Bernini e l' Algardi, pur' eſſi eccellentiſſimi. Fece il Vittoria molte medaglie d' uomini illuſtri della ſua età, le quali tuttodì paſſano per le mani degli eruditi: Io ne ho veduto alcune di Pietro Aretino, e di Tommaſo Ravenna, che ſono belliſſime. Nel muſeo dei SS. CC..... in Verona ſi cuſtodiſce una medaglia, che da una parte ha la teſta del Vittoria, e dall' altra quella di Bernardino India celebre pittore Veroneſe. Di lui molti Scrittori ne han fatto orrevole ricordanza.

Fu il Vittoria ſtudioſiſſimo di Antichità, e di medaglie, onde ha potuto arricchire la ſua immaginazione di quelle nobiliſſime idee, che con ſomma lode ha riportate nelle ſue opere. Per ciò egli è riuſcito il più eccellente Scultore, che abbiano avuto le bell' Arti, dopo il ſuo riſorgimento, nè altri potrebbe contendergli la Corona che il Buonarrotti. Quindi è ch' egli fu aſcritto all' Accademia del diſegno di Firenze, come racconta il Vaſari. Si dilettò di Bottanica, onde coltivava un bel giardinetto, che avea nella ſua Caſa preſſo S. Giovanni in Bragora notato dal Sanſovino. Viſſe lunga età il noſtro Vittoria ſempre in molta riputazione preſſo i più coſpicui ſoggetti; amato e riverito dai Profeſſori, e coltivato dalla gioventù,

tù, che profeſſava il Diſegno. Di fatto cogli inſegnamenti, e con buoni conſigli giovò egli ſempre a chiunque ſi eſercitava nelle bell' Arti. Così ſe ne foſſe profittato degli avvertimenti di lui Aleſſandro Maganza pittore Vicentino, allorchè facendogli vedere in Venezia alcuni ſuoi dipinti, il Vittoria gli diſſe, che molto profitterebbe nell' arte s' egli ſi fermaſſe in queſta Città, la quale è, come un' emporio di eccellenti pitture; coſa rimarcata anche dall' oltramontano Jacopo Spono, (a) nel ſuo erudito viaggio. Non poſſo in fine diſpenſarmi di non ridire, che il Vittoria ſi è molto impiegato nell' Architettura, ma non con molta perfezione (toltone la cappella di noſtra Donna del Roſario in SS. Gio: e Paulo, ch' è opera aſſai buona) avendo in lui incominciato queſt' arte a decadere di quella maeſtoſa ſimplicità, nella quale haveanla ſoſtenuta il Falconetto, il Sammicheli, il Palladio. Di quì è nato il dicadimento di lei, dal quale non è ancora riſorta affatto.

Finalmente fattoſi quaſi nonagenario il noſtro Vittoria, dopo avere guardato venti giorni il letto, più da vecchiaja che da male oppreſſo, ceſsò di vivere il dì XXVII. Marzo MDCVIII. in età di LXXXIII. anni, rendendo l'anima al ſuo Creatore. Fu orrevolmente ſeppellito nella Chieſa di S. Zaccheria, ove da ſuoi Commiſſarj gli fu innalzato un nobile depoſito di marmo fitto nel muro preſſo la Sacreſtia; con queſto Elogio.

Alexander Victoria
Qui. Vivens. Vivos. Duxit.
E Marmore. Vultus.

Nel mezzo v' è collocato il buſto al naturale, ſotto il quale v' è il ſuo ſtemma. Reggono una cornice due belle Femmine, a guiſa di Cariatidi, rappreſentanti la Pittura, e l' Architettura, e di ſopra tramezzo di un fronteſpicio a cartoccio, ſiede altra bella Giovane, che rappreſenta la Scoltura, ſtandovi ai lati due putti di marmo in atto di piangere: ogni coſa eccel-

(a) Amſterdam chez Hery, & Theodore Boon 1679. T. I. pag. 56.

lente lavoro di esso Vittoria, perchè da lui apparecchiato prima di morire. In poca distanza in piana terra v' è la sepoltura, in cui si serbano le di lui ceneri, con lapida di pietra paragone, su cui sta incisa la seguente inscrizione.

Alexander Victoria
Cujus anima in benedictione sit
Anno MDCV.

L'anno MDCV. marcato in questa pietra è veramente un' imbroglio. Quel modo ottativo dell' inscrizione *cujus anima in benedictione sit* stando sopra un sepolcro, pare che più convenga a un morto, che a un vivo. E pure non solo era vivo allora, ma sopravisse ancora tre anni. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Gio: in Bragora è registrata la di lui morte così.

27. *Marzo* 1608.

Il magnifico mes. Alessandro Vittoria Scultor di anni 83. *amalato da vecchiezza, e debolezza di stomaco già giorni* 20.

Fidati dunque se puoi delle iscrizioni. Io non saprei se non sospettare, che la pietra sepolcrale, con tale inscrizione, si fosse apparecchiata tre anni prima della morte di lui, essendo forse gravemente malato, con animo di aggiungere al V. quel di più, ch' egli fosse vissuto poi. Ma morto il Vittoria si pose probabilmente la lapida senza badare nè molto, nè poco all' anno, ch' ella segnava. Da questo caso può ogni erudito comprendere quanto utile sia l' arte Critica, onde sviluppare dagli equivoci la Verità.

VITA
DI ANTONIO DA PONTE
ARCHITETTO.

Ci furono nel buon ſecolo XVI. alcuni profeſſori delle bell' arti, il cui nome c' è quaſi appena giunto all' orecchio, per qualche grandioſa opera, che queſti hanno fatto. Ma delle molte altre, che ſono parti del loro intelletto nulla ſi ſa, e chi vuol rintracciarne la memoria, per arricchire la ſtoria delle Arti, conviene che ſpolveri gli archivi, e peſchi nel bujo. Queſto mi è più volte accaduto, ed ora maſſimamente che m' accingo a ſcrivere la vita di Antonio da Ponte. Il quale ſe fu un di quelli architetti, che non ſoſtennero l'arte nella ſua purità, e ſimplicità, come fece il Palladio prima di lui, la fece ſpiccare contuttociò nella grandioſità, e nella magnificenza. Nacque egli in Venezia circa il 1512. di oneſti parenti, e non del tutto ſprovveduti de' beni di fortuna. Da chi abbia appreſo il Diſegno, ed imparata l'Architettura non mi s' è fatto noto. Ma ſe quì foſſe lecito avventurare qualche conghiettura direi, che apparato l'aveſſe da quell' Antonio Scarpagnino, che ordinò le fabbriche pubbliche di Rialto, e la vicina Chieſa a S. Giovanni Elemoſinario dedicata, la cui maniera preſe a imitare coll' ingrandirla però, e migliorarla notabilmente. Antonio ebbe un fratello chiamato Paulo, il quale fu ingegnere del Magiſtrato delle Acque, e nel 1572. paſsò alla Canea per commiſſione del Senato. Pare che da queſta famiglia da Ponte ſieno uſciti e diſceſi Bernardino, e Tommaſo, Franceſco, ed Antonio Contino ingegneri del Magiſtrato ſuddetto, ed Architetti di grido.

Ma ritornando ad Antonio, egli fu Proto, o ſia Architetto del magiſtrato del Sale, nel quale carico entrò circa l'anno 1558. in luogo del ſuddetto Antonio Scarpagnino già morto,

e da noi creduto maeſtro di eſſo. Queſto magiſtrato, che ſoprantende alle rendite grandioſe del Sale, è curatore perpetuo degli edificj pubblici di Rialto, e di S. Marco; e di tutte le Saline dello Stato. Queſti edificj richieggono la continua vigilanza d'un architetto, affine di preſervarli. Quindi era Antonio ſempre occupato nei loro riſtauri. In tempo della Lega Sacra contro il Turco, che fu circa l'anno 1570. fu addoſſato alla di lui fede, e cognizione il provedimento, e la ſcelta di tutto quello che foſſe neceſſario per la riparazione delle Fortezze di là del Mare, ed anche della Terraferma. S' impiegò egli con ſommo zelo, perchè tutto foſſe di ottima qualità, e perchè ſollecitamente pronta foſſe ogni coſa conforme alle premure del Senato: ufficio, che parrà forſe a taluno diſconvenevole ad un'architetto. Ma chi così penſaſſe ſarebbe in errore. Imperocchè non v' è coſa d' artifizio, che non vada ſoggetta all' Architettura. L' architetto dee eſſere buon conoſcitore di tutto. Pure ſe Antonio da Ponte s' acquiſtò molta lode nelle coſe fin quì accennate, vie più maggiore la meritò quando nel 1574. s'appiccò foco al Palazzo Ducale; imperciocchè cacciatoſi egli, per così dire, in mezzo alle fiamme, operò in modo, che non reſtarono inceneriti, che il Collegio, e l' Anticollegio, in tempo che a ragion ſi temeva, che il foco non ſi ſtendeſſe aſſai più oltre, cioè ne' pubblici archivj. Datoſi poi mano al riſtauro, egli fu ſollecito e diligente in modo, che in breve ſpazio di tempo ſi vide rifatto tutto ciò, che le fiamme aveano diſtrutto, ed era ſtato demolito, per togliere i progreſſi all' incendio. E ſebbene fu impiegato il Palladio negli ornamenti della Sala delle quattro porte, Antonio ebbe la cura di ornare quella del Collegio, il cui ſoffitto, grandioſo e nobile quanto eſſer può mai è tutto di ſua invenzione.

Non erano per anche compiuti i prefati rifacimenti quando altro più terribile incendio ſucceſſe il dì XX. Dicembre dell' anno 1577., che incenerì la Sala del maggior Conſiglio, e quella dello Squittinio, con la perdita delle ragguardevoli Pitture, che le adornavano. Anche in queſto ſecondo infortunio ſi è diſtinto lo zelo di Antonio. Scendeva dalle grondaje, e

pe'

pe' fori dei tavolati dei Tetti, come a rivi il piombo liquefatto delle lamine, che lo coprivano. Ciò non oſtante, incoraggito il da Ponte dall' eſempio dei più riſpettabili Patricj, accorſi al pericolo, ſi miſe tra le fiamme e additando quel che occorreva, e rincorando, colla voce, i più timidi tutto fece per non mancare al proprio dovere. Nè ſi ſtancò, per tutti quei giorni, che infierì l' incendio, ſinchè non vide preſervate le Sale, e le ſtanze del Conſiglio dei X.; le quali già reputavanſi come perdute. La caduta dei tetti, e la rarefazione dell' aria nell' ambiente delle due gran Sale aveano qualche poco sfiancato le muraglie, ov' eran meno forti. L' urto, e le percoſſe riportate aveano poſto in tale diſordine quella ſtupenda fabbrica, che metteva ſpavento in chiunque la riguardava. In ſomma il Palazzo Ducale, per quel tratto, che ſi diſtende ſulle due Piazze, era uno Scheletro sfaſciato per ogni parte. Quindi varie cure ebbe il Governo, per riſpetto alle conſeguenze di queſto incendio. La prima fu quella di ritrovar luogo capace per i Comizj, e pel Senato; coſa di ſomma importanza, e tanto più che non ammetteva veruna dilazione di tempo. La ſeconda fu l' eſame del vaſto edificio, onde rilevarne i danni affine di determinarſi a riſarcirlo, o a riſabbricarlo di pianta. Chiamati pertanto Andrea Palladio, ed il noſtro Antonio da Ponte fu loro commeſſo, che uniti agli altri due architetti Simon Sorella, e Franceſco di Fermo verſaſſero ſopra i due punti accennati, ed eſponeſſero il loro parere. Ma non piacendo i ſuoi ricordi riſpetto al primo, volle il Senato ſentire il preciſo loro ſentimento ſul ſecondo, incaricando pure Criſtoforo Sorte di praticare i più preciſi eſami, e riferire il ſuo parere. Ciaſcheduno fu diligentiſſimo nell' eſaminare le muraglie, ed i colonnati, che formano l' imbaſamento di queſta vaſta mole, ma non tutti furono del medeſimo ſentimento. Andrea Palladio dubitava aſſai della loro fermezza, e per ciò proponeva di demolire, e rifare tutto di nuovo, conforme a un ſuo diſegno, che già aveva sbozzato. Non fu così chiaro nello ſpiegarſi Criſtoforo Sorte; ma ſembra che foſſe ancor egli del ſentimento del Palladio. Diverſamente però ſentiva il no-

ſtro Antonio da Ponte. Soſtenn' egli che tutto ſi poteva riparare ſenza rovinare le muraglie, e ſenza cambiare il ſiſtema di così grande edificio. Dello medeſimo parere fu ancora Simon Sorella. Queſto diſcorde giudicio degli architetti fu cagione, come diſſi nella vita del Palladio, che i Senatori ſi diviſero in due partiti, altri adottando la demolizione, ed altri il riparamento. Finalmente fu deliberato, che ſi doveſſe riſtaurare il Palazzo rimettendolo come ſtava da prima ſenza veruna alterazione, ed Antonio da Ponte fu l' architetto ſcelto, e propoſto a queſt' opera. La riſtaurazione degli edificj è uua parte dell' Architettura aſſai meno facile di quello ſe la figurano alcuni; e molti ſono gli Architetti, che valentiſſimi ſono nell' innalzare nuove moli, che nel far poi riparo a quelle, che tendono alla rovina ſono affatto ineſperti. Temo che in ciò il Palladio non valeſſe gran fatto. L' eſito dimoſtrò che la ſua opinione non era la migliore, perchè dopo due ſecoli, il Palazzo Ducale ancora ſuſſiſte in vigore, con ammirazione di tutti.

Per procedere con chiarezza gioverà che io faccia il racconto degli ſconcerti di maggiore conſeguenza, ch' allora furono oſſervati in eſſo, come ſi ha dalla relazione di Criſtoforo Sorte. Eccone i capi.

I. La Cantonata verſo il Ponte della Paglia era sbilanciata all' infuori ſul Rio; e ſulla Piazza. Eraſi anche avvallata ſul canto vicino al Ponte, così che per lungo tratto riuſciva fuor di livello. Dalle quali coſe derivate n' erano alcune fenditure, e ſcrepoli nelle ſuperiori muraglie.

II. Molti capitelli delle colonne del primo, e del ſecondo piano ſulle due Piazze erano ſpezzati, per la ruggine delle groſſe ſpranghe di ferro, che paſſano fra gli archi. Cioè quello full' angolo alla *Corda*: dodici ſul lato verſo S. Georgio; e ſette lungo il *Broglio* ſul primo piano. Sul ſecondo n' erano ſpezzati ſette verſo S. Georgio, e dieci ſopra il *Broglio*, che in tutti ſommano trentaſette. Ma ſi dee riflettere, che que' capitelli lungo il Broglio riſpondenti alla muraglia della Sala dello Squittinio erano interi, e ſenza verun pregiudizio, come ſono anche ai dì noſtri.

III.

III. Le muraglie delle due Sale (che s' innalzano ſopra gli archi del ſecondo colonnato piedi trentacinque) ſono groſſe il doppio più del diametro delle colonne del colonnato medeſimo. Quindi (eſſe muraglie) riſaliſcono ſull' eſterno quanto è l' aggetto dello ſcorniciamento degli archi, e degli occhj fra loro intrecciati; ma nell' interno riſaliſcono molto più. Per ſoſtegno dunque di queſti riſalimenti vi fu poſta una cornice, che ricorre lungo le facciate interne delle Arcate ſui corridoj e queſta ſerve di appoggio alle travi, che formano l' impalcamento delle due Sale. Il terzo diſordine dunque oſſervato dal Sorte fu che le teſte delle travi s' erano abbruciate, e ſpezzata s' era la cornice, per l' eccеſſivo ardor delle fiamme. Onde gli accennati riſalimenti interni delle muraglie reſtavano ſenza appoggio.

IV. Certa catena armata (era una groſſa trave di larice) che, molti anni prima dell' incendio, fu poſta lungo la muraglia affine di tenere ferma la muraglia ſteſſa, la quale s' era diſtaccata di circa ſei once dal pavimento, eraſi abbruciata, nè più preſtava l' ufficio, s' erano pure ſpezzate molte ſpranghe di ferro in varj ſiti, le quali tenevano bilanciate le muraglie.

V. I Tetti delle gran Sale erano interamente periti, ed erano guaſtate dal foco molte travi delle impalcature.

Queſti erano i difetti di maggior conto. Ma Criſtoforo Sorte, oſſervò, che lo sbilancio, e l' avvallamento delle muraglie ſulla Cantonata al Ponte della Paglia, e lo ſpezzamento dei trentaſette capitelli delle colonne, erano ſconcerti di molto tempo anteriori all' incendio. Notò pure, che poco aveano patito le muraglie ſulle due Piazze, e niente quelle, che riſpondono ſul Cortile del Palazzo. Tuttavia egli ſi eſpreſſe così. *Avendo veduto le coſe ſopranominate, certo mi ſpavento a conſiderar quella Fabbrica in Aria.* Ma Antonio da Ponte, come uomo conſumato nelle riſtaurazioni degli edificj, niente ſi ſpaventò; anzi intrapreſe il carico, a lui commeſſo con ſicurezza d' animo, e molto ſpirito.

Furono eletti a Proveditori, o ſiano curatori della riſtaurazione Alviſe Zorzi, Jacopo Soranzo e Paolo Tiepolo rag-

guardevoli Senatori, e di grande esperienza. Il loro magistrato dovea durare un solo anno; perchè altri soggetti doveano loro succedere, ed altri a questi, sinchè compiuto fosse il ristauro. Diedesi mano all' opera tostamente. La Cantonata al Ponte della Paglia era un' affare sì grande, che a ragione metteva spavento anche nei più esperti Architetti. Il maggiore sbilancio era sul rio. Veggonsi ancora le colonne delle seconde arcate sulla Piazza, ov' è il Magistrato del *Proprio*, fuori di piombo. Il primo pensiero d' Antonio da Ponte fu di assicurare questa cantonata. Per tanto riempì di pietre vive squadrate l' arcata in fondo del Portico di rimpetto alle Prigioni. Riempì pure le due prime, quasi ridosso il ponte di rincontro a S. Georgio, e la quinta, che dopo l' intervallo di due arcate vuote, va loro in seguito. Attraversò il portico, con due arcate sostenute da validissime pile di pietra viva, ben bene incassate nei riempimenti degli archi esterni. Un' altra arcata innalzò nel Sopraportico, o sia Corridojo del primo Solajo, sopra quella stessa, che avea murata nel portico di sotto, a mezzo il riempimento del quinto arco. Quest' arcata s' innalza fin al palco delle Sale, e serve a sostenere porzione della testata della Sala del maggior Consiglio, in cui è posto il gran quadro del Paradiso dipinto dal Tintoretto. Furono distrutte le prigioni, che erano in questa parte del Palazzo Ducale, e vi furono murate altre stanze, ed altre Sale a comodo di varj magistrati. Rimesse furono le travamenta, e le spranghe di ferro, e di larice, le quali aveano patito nell' incendio. Niun conto egli fece dei capitelli spezzati. Sono ancora quali erano in quei tempi. Uno però se n' è cambiato (a) ai miei giorni; perchè era in più pezzi. Mentre si facevano questi ripari, altre partite di operaj apparecchiavano i cavaletti pel Tetto. Tutto il legname è di Larice. Le travi maestre sono di due pezzi per cadauna augnati, ed incastrati con buone cinte di ferro. La larghezza delle Sale è così vasta, che le travi delle maggiori lunghezze non basterebbero, perchè le aste, o

sian

(a) L' anno 1731. L' artefice fu Bartolommeo Scalfurotto uomo di grande talento, e che assai valeva in cotali cose.

ſian travi maeſtre di eſſi cavaletti foſſero di un ſolo pezzo. Fu tale la ſollecitudine di Antonio, che in capo ad otto meſi il Palazzo Ducale era rimeſſo in iſtato di buona conſiſtenza, e le Sale aveano il loro Tetto. Queſto fu coperto di lamine di rame. Così avea comandato il Senato con ſuo decreto 16. Gennajo precedente, proſcrivendo eſpreſſamente la copertura di piombo. Per la facilità, che ha il piombo di liquefarſi, gli edificj ne riſentono danni immenſi qualora ſiano aſſaliti dalle fiamme. In tali caſi niuno ſi azzarda di ſtarvi ſotto. Quindi periſcono anche quelle coſe mobili, che facilmente ſi aſporterebbero. Non tutte le celebri pitture, che adornavano queſte Sale, ſarebbero perite ſe i tetti foſſero ſtati coperti di rame. Temo che l'opinione, la quale pur troppo ha radice nel volgo, che la copertura di rame riſcaldi aſſai più, che quella di piombo e renda di ſtate impraticabili, a cagion dell'ardore, quei luoghi, che ſtanci ſotto, abbia dato occaſione di togliere il rame, e ricoprire quei tetti di piombo. Di piombo ſono anche al preſente, e lo ſono almeno da più di un ſecolo. Non ſi può mettere in dubbio, che dopo l'accennato incendio non foſſero quelli coperti di rame, imperocchè io ſteſſo ne ho veduti i veſtigj, non è gran tempo, mentre vi ſi rimettevano alcune lamine di piombo, in luogo di altre ch'erano guaſte. I Proveditori reſtarono molto ſoddisfatti dell'abilità, e della ſollecitudine del loro architetto Antonio da Ponte, che, ſenza por mano nel vitale dell'edificio, lo aveſſe validamente reſtituito nello ſtato primiero, ed in così breve tempo, prima che terminaſſe l'annuo periodo del loro magiſtrato. Non ci voleva meno di un'uomo di conſumata eſperienza, per non iſpaventarſi in un caſo affatto particolare, come fu queſto, per la congerie dei mali, e per la ſollecitudine, che richiedeva, ed anche per lo riſparmio. Ai primi Proveditori ne ſucceſſero altri tre.... Barbaro,.... Moroſini, e... Foſcari, ſotto i quali, e ſotto altri poi ſi proſeguì il riſarcimento delle parti interne, e fatte furono le porte, e le fineſtre, e condotti tanti altri ornamenti; dei quali nojoſa forſe riuſcirebbe la narrazione.

Quan-

Quantunque ſi operaſſe continuamente nel Palazzo Ducale, affine di reſtituirlo al ſuo antico ſplendore, e vi ſi profondeſſe l' oro a larga mano, il Governo ciò non oſtante non perdeva di viſta l' Arſenale, ch' è come una delle pupille del Principato. La manifattura delle Gomene, che ſono quelle groſſe funi di canape, che attaccate da un capo alle ancore, ſervono a tenere ferme le navi e nei porti, ed in alto mare, era coſa, che ſtavagli molto a cuore. Si lavoravano queſte funi nell' Arſenale da immemorabile tempo; ma non c' era deſtinato luogo particolare, e fuori del pericolo degli incendj. Fu deliberato dunque di murare un' edifizio nel ſito più remoto di quel vaſto recinto, nel quale ſi aveſſero a cuſtodire le canape, ed attortigliare eſſe Gomene, e qualunque altro genere di funi, che foſſero all' uopo. La cura di queſt' opera fu data ad Antonio. Fec' egli una vaſta, e ſfogata Sala, con due fila di colonnati, che lo ſpartiſcono in tre navate, e s' innalzano ſino al ſolajo, che vi ſta ſopra. Il tetto è fatto a due acque, vale a dire con le gronde ſu amendue i lati. La lunghezza di queſta gran Sala è di piedi veneziani novecento e dieci, che tanta e non meno ſe ne ricerca, perchè le funi ſtieno diſteſe allora che ſi torcono, e ſi fanno le Gomene. Dette colonne ſono aſſai groſſe, e tutte di cotto. Non hanno verun carattere dei ſoliti ordini d' Architettura, tuttavia ſi poſſon tenerle di maniera Toſcana. Sono appunto quali ſi convengono ad un grande Arſenale. Queſta Sala ha il lume a Levante da una fila di fineſtre regolarmente ſcompartite. L' ingreſſo è ſulla piazzuola, e ſul rio detto della Tana. La ſtruttura di queſto vaſto edificio, che appunto *Tana* s' appella, è aſſai ſemplice, ſoda, e robuſta. Ora ha ingreſſo anche nell' Arſenale (tale ingreſſo non c' era prima) pel portone ſulla teſtata verſo le fonderie, il quale fu fatto l' anno *1769.* quando la maeſtà di Giuſeppe II. Imperadore ſi portò a vedere queſto emporio delle Arti. Egli vide tutto con ſommo piacere, ma ſopra ogni altra coſa commendò queſto edificio. Il muramento di queſta gran fabbrica fu incominciato l' anno 1579. ſotto il Doge Niccolò da Ponte, e com-

compiuto ſotto il Doge Paſquale Cicogna, che immediatamente gli è ſucceduto. Circa queſti tempi Antonio ordinò la Chieſa delle Monache di S. Croce ſul Canal Grande non molto lungi da S. Andrea di Zira, la quale è un' opera, che ha il ſolo pregio della ſolidità. Il maggiore ornamento è forſe la porta principale, ma è di ſcorretta Architettura. Sebbene Antonio da Ponte foſſe occupatiſſimo in tante opere, fu anche incaricato di ſoprantendere alla fabbrica dell' Oſpitale degli Incurabili, e di dare l' ultimo compimento alla Chieſa già molto tempo prima incominciata dal Sanſovino. La porta principale ſulla ſtrada lungo il Canal Grande della Giudecca è di ſua invenzione. Era fatta per una delle Sale del Palazzo Ducale (dopo l' incendio) ma non ſervendo più al luogo, per cui era deſtinata, il Senato ne fece un dono all' Oſpitale predetto.

Da che nell' anno primo del Doge Andrea Gritti era caduta la metà del Ponte di Rialto verſo S. Jacopo, con rovina delle botteghe, che vi ſtavano ſopra, e con grave perdita di prezioſiſſime merci, ſi era ſempre penſato a murarne uno di pietra magnifico, e nobile, in luogo di quello di legno già rovinato, il mantenimento del quale richiedeva un continovo, e gravoſo diſpendio. I più rinomati Architetti di quel ſecolo, in varj tempi aveano prodotto al Governo diſegni, e modelli; ma vi ſi è ſempre attraverſato qualche accidente, che fece declinare il Senato dal darvi eſecuzione, per badare agli affari più rilevanti dello Stato: l' ultimo era ſtato il Palladio. Ma il ſuo progetto, che non poteva eſſere nè più grandioſo, nè più nobile, richiedeva troppa ſpeſa. Oltre di che l'averlo egli pubblicato, alcuni anni prima, nella ſua opera d'Architettura, avea eccitato la critica, e l'invidia dei ſuoi malevoli. Finalmente nell'anno 1587. il Senato sì deteminò a queſta grand' opera; e ſuſſeguentemente nel gennajo dell' anno 1589. creati furono tre Curatori M. Alviſe Zorzi, M. Marc' Antonio Barbaro C. e Proc., e M. Jacopo Foſcarini Cavaliere e Procuratore di S. Marco, acciocchè ſceglieſſero il diſegno, e lo faceſſero eſeguire. Quì mi ſia lecito di riflettere, che M. Alviſe Zorzi fu uno dei tre primi Curatori eletti pel riſtauro del

Pa-

Palazzo Ducale, dopo l' ultimo incendio, ed era molto inclinato a favorire il noſtro architetto da Ponte, pel buon ſervigio preſtatogli nella riparazion del Palazzo medeſimo. Li due altri Curatori Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foſcarini aveano in grande ſtima Vicenzio Scamozzi, come ho già detto nella vita di lui. Queſti due diverſi affetti furono cagione, che foſſe commeſſo a ciaſcheduno di loro di produrre diſegni. Lo Scamozzi ſi è molto diſtinto con due invenzioni; una a tre archi, e l'altra ad un ſolo. Eſibì pure Antonio da Ponte un ſuo diſegno; ma di uno ſolo arco, del quale ne fece il modello. Fece pure un modello lo Scamozzi conforme alla ſua idea di tre archi, e pare, che il Senato ſi foſſe determinato di eſeguirlo. Ma l' obbietto poi introdotto, che per darvi eſecuzione conveniva attraverſare il Canale con Caſſe di pali riempiute di terra, affine di mettere in aſciutto la buca, ſulla quale ſi doveano murare le fondamenta, baſtò perchè foſſe cambiato parere. Quindi fu decretato di eſeguire l' opera in un ſolo arco a norma del modello di Antonio da Ponte. Il minore diſpendio che s' incontrava nell' eſeguirlo, ed il favore di M. Alviſe Zorzi, uno dei tre Curatori, prevalſero ad ogni altro riguardo. Quantunque queſt' opera non ſia di quel garbo, che avrebbe, ſe eſeguita ſi foſſe conforme alle idee da molti eccellenti architetti eſibite, il meccaniſmo però è così eccellente, che io non poſſo diſpenſarmi di farne la deſcrizione. Farò queſta attenendomi a varie carte da me vedute. Se per avventura non ci riuſcirò, mi ſcuſerà il bujo di quaſi due ſecoli che paſſarono dopo il muramento di queſta gran mole. Si volle darvi principio dalle fondamenta verſo S. Jacopo; perchè a queſta parte s' incontravano maggiori difficoltà, atteſo la vicinanza del gran palazzo dei Camerlinghi da un lato, e delle Fabbriche nuove, e portico dei drappieri dall' altro. Le fondamenta del nuovo Ponte doveano eſſere aſſai più profonde di quelle degli accennati edificj, i quali ſono così vicini al bordo del gran Canale di Rialto, e particolarmente quelle dei Carmelinghi, che aſſai facilmente ſe le poteva sfaldare il terreno ſotto, e quindi precipitare. Queſto era un' impiccio aſ-

ſai

ſai grande pel noſtro Architetto. Ciò nulla oſtante egli s' accinſe all' opera con coraggio.

Disfatto per tanto il Ponte vecchio di legno, e ſgombrate d' ogni sfaſciume le ſponde, fece piantare alcune caſſe di pali riempiute di buona terra, le quali ampiamente circondavano quel tratto di luogo, che volevaſi votare di terra. Per riſparmio, ſecondo il ſolito, queſte caſſe furono date a Cottimo, a certi appaltatori, che male aſſai vi riuſcirono. Ma Antonio da Ponte vi miſe le mani, e ſenza che la ſpeſa eccedeſſe il Cottimo, le riduſſe a perfezione. Poi con l' uſo di molte trombe fece aggottare l' acqua di quella vaſca, affine di mantenerla, per quanto era poſſibile, aſciutta. Indi fece evacuare il terreno, e profondò tanto verſo il mezzo del Canale, ſin che ritrovò il fondo vergine. Quindi piantar fece una Palafitta reale di groſſi e lunghi pali parallela alla ſponda. Tali palafitte ſi fanno ſempre in un ſolo piano, ed egualmente diſteſe a livello per ogni verſo. Ma ſe il noſtro Architettore aveſſe così operato, avrebbe meſſo in pericolo li due edificj ſopraccennati. Quindi trovò egli il temperamento di fare la palafitta in tre piani, di conveniente latitudine ciaſcheduno. Il più profondo fu quello verſo il mezzo del Canale, che riuſcì piedi ſedici ſotto l' orrizzonte della Città. Più alti, e ritirati addentro, fece i due altri, come ſe foſſero due altiſſimi gradi di qualche Scalea. Fatte dunque in tre piani, come a gradi, le palafitte reali, il più elevato dei quali pareggiava il piano, ſul quale poſano le fondamenta del Palazzo dei Camerlinghi, vi fece diſtendere, e conficcare ſopra un groſſo tavolato di lunghi panconi di larice, e ſopra vi aſſodò un getto, o ſia riempimento di calce, e pietre; ma in modo, che la di lui ſuperficie formaſſe un piano inclinato, o ſia tangente ſui canti di quei tre diverſi piani, o gradi teſtè deſcritti. Sul predetto piano inclinato vi murò poi più ſtrati di matoni, i quali riuſcivano inclinati al centro del grande arco del Ponte, che vi ſi dovea impoſtare. Queſti erano i modi tenuti nel guidare la difficile opera di quelle fondamenta. Modi, che doveano riportare l' univerſale applauſo, e l' approvazione degli intendenti. Ma

che?

che? ſi levò per tutta la Città un mormorio, ed un romore per ogni dove ſi ſparſe, che malfatte foſſero le fondamenta del nuovo Ponte, e che per niente ſarebbero ſufficienti a reggere il peſo, ed a reſiſtere alla ſpinta di quella gran mole. La turba dei più vili, e ſcioperati artieri, i quali ſecondo i ſoliti loro modi

A voce (a) *più che al ver drizzan lor volti*
E così ferman ſua opinione
Prima ch' Arte, o ragion per lor s' aſcolti.

e ſu le taverne, e per le Piazze non avea che cicalare di queſt' opera, e con varj ſcherni, e pungenti detti motteggiar l' Architetto. Dalla vil plebe paſsò il diſcredito, ed il diſprezio alle perſone di conto; di modo che gli ſteſſi curatori dell' opera ſi miſero in qualche apprenſione, e travaglio, Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foſcarini temevano che le voci ſparſe aveſſero buon fondamento, onde davano retta ai mormoratori. Alviſe Zorzi (terzo loro Collega) non moſtrava però tema veruna; anzi ſoſteneva, che quanto avea operato Antonio da Ponte meritava approvazione, ed applauſo. Queſta lor diſcordanza fu rappreſentata al Senato, il quale con la ſua ſolita maturità governandoſi, eleſſe un Collegio di cinque Senatori; perchè inteſe le ragioni dell' Architetto, e le difficoltà da altri propoſte, faceſſe eſaminare dai più periti della Città quanto fino allora era ſtato operato; e poi ſollecitamente gli eſponeſſero il vero ſtato delle coſe, ed il loro ſentimento. I Senatori eletti furono M. Lorenzo Bernardo, M. Ottavian Valier, M. Giacomo Contarini, M. Lorenzo Priuli Cavaliere, e M. Gabriele Cornaro. Udite le difficoltà propoſte dalli due Curatori Barbaro, e Foſcarini, e aſcoltato anche il Zorzi loro Collega, vollero udire altresì ciò, che ſapea eſporre, per ſua giuſtificazione l' Architetto Antonio da Ponte. Di fatto egli reſe così minuto conto di quanto avea ope-

(a) Dante Purg. c. 28. v. 121.

operato, che ne reſtarono perſuaſi appieno. Soddisfecero però alle commiſſioni del Senato incaricando gli uomini più periti della Città, affinchè eſaminaſſero quanto fino allora era ſtato operato nelle fondamenta del nuovo Ponte, ed eſponeſſero il proprio parere. Gli incaricati di queſta commiſſione furono li ſeguenti.

Vielmo de Grandi.
Franceſco Zamberlan, Proto.
Dioniſio Baldi, Proto.
Criſtoforo Sorte, Proto.
Giacomo Guberni.
Marcheſin Marcheſini, che lavorò nel Ponte di Canalregio.
Zammaria di Piero Proto detto Monaro.
Simon Sorella.
Zannantonio di Marcheſi, detto Pozzetto.
Antonio di Mario, muratore della Chieſa di S. Georgio.
Marin Rigotti, Gaſtaldo dei Mureri.
Ceſare Franco, Proto all' Offizio del Proprio.
Tiberio Zorzi.
Franceſco di Fermo, Proto della Procuratia di Citra.
Franceſco di Piero Murer.
Ottavio Fabris.

Tutti a una voce convennero, che quanto avea operato Antonio nelle fondamenta del nuovo Ponte di Rialto era ſtato con molta avvedutezza condotto, e che francamente ſi poteva continuare l' opera ſenza tema di verun ſiniſtro accidente. Tuttavia alcuni diedero ricordi di qualche giunta alle coſe operate, per maggiore cautela, e per accreſcere gradi di reſiſtenza alle fondamenta, che ſi dovevano condurre a fine. Raccolti per tanto i loro conformi ſentimenti, ed i ricordi loro, i predetti cinque Senatori ne reſero conto al Senato, il quale comandò, che ſi continuaſſe l' opera già ſoſpeſa, incaricando i tre primi Curatori, Barbaro, Foſcarini, e Zorzi, di farla eſegui-

guire; facendovi però le ſeguenti giunte conforme i ricordi dei prefati Periti.

I. Che alla fitta dei pali già fatta ſul bordo del canale ne foſſe aggiunta un' altra di pali di rovere, ſicchè queſte due fitte formaſſero una ſaldezza groſſa piedi tre.

II. Che foſſe votato ſotto il piano dell' ufficio della Stadera (il quale è ſulla teſtata della Drapperia verſo la riva del Vino) e vi foſſe fatto un riempimento, o ſia getto di cotto, e calcina, formandovi così un ſol maſſo, il quale s' attaccaſſe alle vicine nuove fondamenta del Ponte.

III. Che fatta foſſe una traverſa di tre fitte di pali, la quale sbarraſſe ſotterra li terreni dall' angolo dei Camerlinghi ſino alla Drapperia.

IV. Che lo ſpazio compreſo tra i Camerlinghi, la Drapperia, la traverſa, e le nuove fondamenta foſſe profondamente riempiuto di un buon getto, così che tutto formaſſe un maſſo, ed uno ſolo muramento.

V. Che l'arco del Ponte foſſe importato piedi cinque ſotto il Comune (a) dell' acqua, e che tutti gli ſtrati, o ſiano filari delle pietre tendeſſero, come i cunei dell' arco ſteſſo, al di lui centro.

VI. Che l' Architetto doveſſe guidare l'opera delle fondamenta ſul lato di S. Bartolammeo, nello ſteſſo modo di quelle verſo S. Jacopo, e con le ſteſſe giunte ricordate dai Periti, eſſendoci fabbriche anche in quel ſito.

Riconciliati, con queſti prudenti modi, gli animi dei tre Curatori, ceſſarono le mormorazioni del volgo. Quindi Antonio da Ponte ſi miſe a proſeguire l'incominciata opera, eſeguendo eſattamente quanto era ſtato ricordato. Quantunque io fia parſuaſo, che le fondamenta già incominciate dal ſuddet-

(a) Comune dell' acqua è quel ſegno o termine, al quale per lo più arriva l' acqua dei noſtri canali della Città, nei fluſſi del Mare, il quale ſegno appariſce nella ſommità di quel tinto verdicio impreſſo dalla mucilagine delle acque ſalſe, ſulle pietre dell' imbaſamento delle caſe, ſu i rii, o canali.

detto Antonio, foſſero di ſufficiente robuſtezza, non poſſo però non commendare il ricordo di riempiere lo ſpazio fra i Camerlinghi, e la Drapperia, e li voti ſotto il vicino ufficio della Stadera. Imperocchè ſenza queſto prefidio, quelle due nobiliſſime fabbriche avrebbero ſofferto per avventura qualche pregiudizio. I dubbj conceputi fin da principio da Antonio da Ponte, riguardo a' ſuddetti edifizj, rendono giuſtificata ſimile operazione. Ma voglio anche credere, che le avrebbe fatte da ſe, ſe l' aveſſero laſciato operare liberamente ſenza ſorprendergli l' opera.

La luce dell' arco di queſto Ponte è piedi *66.* il rigoglio, o ſia altezza ſopra il comune dell' acqua è piedi 21. la groſſezza piedi 4. La larghezza ſul dorſo del Ponte è piedi *66.* (uguale alla luce dell' arco). Queſta latitudine è ripartita in cinque ſpazj; cioè in tre ſtrade, e due ordini, o ſian fila di botteghe fra le ſtrade medeſime. La via più larga è quella di mezzo: le due minori ſono ſui lati verſo il Canale. Quella è larga piedi 20. e queſte piedi 10. per ciaſcheduna. La latitudine delle botteghe è piedi 13. Queſte ſon ventiquattro; ſei per parte sì nell' aſceſa, che nella diſceſa. Nel mezzo del Ponte vi ſono due archi, che congiungono le teſtate delle botteghe, con pilaſtri alla dorica, ſopraornato, e frontoni che torreggiano ſopra le ſteſſe. Un maeſtoſo Cornicione ricorre ſu amendue i lati del Ponte, con nobile balauſtrata, che fa ſponda a cadauna delle due vie minori. Altre diſceſe vi ſono, con balauſtrata a deſtra, ed a ſiniſtra, sì verſo i Camerlinghi, e riva del Vino, come verſo il Fondaco, e riva del Ferro. Sulle coſcie dell' arco verſo San Luca c' è da un lato Noſtra Donna di mezzo rilievo, e dall' altro l' angelo, e nel Serraglio la Colomba, che accennano il miſtero della Incarnazione. Sul fianco verſo SS. Apoſtoli vi ſono pure di mezzo rilievo S. Marco, e S. Teodoro protettori della noſtra Città. Sono opere di Girolamo Campagna Scultor Veroneſe. Tutta queſta macchina è di pietra d' Iſtria. Scrive il Canonico Stringa, come teſtimonio di veduta, che tanta fu la copia delle pietre vive murate in queſta Mole, che prima di lavorarle

tutte le piazze di Rialto, ed i luoghi vicini n' erano pieni. Quello che più ſorprender ci dee ſi è, che in capo al terz' anno dal ſuo incominciamento era interamente compiuta. Ammirabile è il meccaniſmo di queſta grand' Opera, e vuolſi tenere per coſa aſſai ſingolare il non eſſerſi mai avvallata, nè moſſa di un pelo. Per memoria della edificazione di queſto Ponte fu ſcolpita in marmo la ſeguente inſcrizione.

Paſcale Ciconia Venetiarum Duce.
Anno Chriſti MDXCI. *Urbis conditæ* MCLXX.
Curantibus Aloyſio Georgio Proc.
M. Antonio Barbaro Eq. & Proc.
Jacobo Foſcareno Eq. & Proc.

Di queſta egregia mole anche Andrea Moroſini ne fa ricordo nella ſua Storia. (a) *Eo anno* (1591) *Rivoalti Pontis ſubſtructio ad exitum eſt perducta, quem, cum antea ligneus eſſet, Senatus ex lapide anno* MDLXXXVII. *conficiendum ſtatuit. Eo Civitas magno canali in duas diducta partes connectitur. Monumentis publicis proditum eſt, Raynerio Zeno Principe, anno quingenteſimo ſecundo ſupra milleſimum ducenteſimum Cymbarum trajectu commeari incolas ſolitos, mox ligneum exædificatum monetæ nomen ſortitum; poſtea Rivoalti vocatum. Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuſcarenus Equites, ac Procuratores, Aloyſius Georgius, qui hoc anno eandem dignitatem eſt adeptus, Antonio a Ponte architecto, opus confectum. Sexdecim pedes a Soli ſuperficie depreſſa fundamenta; in iis utrimque tigna decem pedum longitudine ad ſex millia humo confixa, ingentia tabulata palmi craſſitudine ſuperpoſita, quæ lapidibus in Iſtriæ montibus exciſis eo numero, qui credi vix poſſit, ſuperiniectis, ad eam molem ſuſtinendam inconcuſſa atque immota prorſus extitere. Una tantum fornix inducta, tribus viis, biniſque tabernarum ordinibus diſtincta, quarum amplior medium, anguſtiores aliæ latera obtinuere.* Il Canonico Stringa teſtimonio di vi-

(a) Lib. XIV. pag. 144.

viſta dice (a) ..... *fatti fare da diverſi maeſtri modelli, e diſegni .... prevalſe finalmente la forma di quello, che fu preſentato .... da un vecchio grandemente perito, e verſato in tal' arte, che ſi chiamava Antonio da Ponte; huomo per molte ſue opere, ma per queſta in particolare, di eterna memoria degno; queſti ebbe il carico di ordinar tal fabbrica.* Le fabbriche giù del Ponte, che fanno ſponda alla ſtrada di mezzo verſo S. Bartolommeo furono ordinate ancor eſſe da queſto Architetto. Credo fuori di propoſito fare quì un elogio a queſt' opera, avendone già parlato con molta lode molti ſtranieri, e viaggiatori ne' loro libri.

Le Carceri, che da immemorabile tempo erano ſtate ſotto il Palazzo Ducale ſull' angolo verſo il Ponte della Paglia, doveanſi levar da quel luogo, per trasferirle di là del rio di Palazzo. Queſta era commiſſione del Senato data ai Curatori del Palazzo dopo l' ultimo incendio. Doveanſi racchiuderle in un ſolo edifizio, il quale foſſe di tale ſolidità, e robuſtezza, che la ſagacità, e l' induſtria dei Carcerati non poteſſe tentarne lo ſcampo. La fama di queſt' opera eccitò il deſiderio dei più rinomati architetti d' Italia; e lo Scamozzi, che a quei tempi prevaleva ad ogni altro in reputazione, non ſarà ſtato il più neghittoſo ad aſpirarvi. Ma comunque ſia andato il maneggio di queſta faccenda, fu ſcelto il diſegno di Antonio da Ponte, che nel 1589. ſotto il Doge Paſquale Cigogna vi diede principio. Queſto edifizio è quadrilatero; il ſuo lato deſtro è ſul rio di rimpetto al Palazzo Ducale, ed il ſiniſtro ſulla Calle degli Albaneſi. La fronte rieſce ſulla ſtrada o ſia fondamenta lungo il Canale di S. Marco appie del Ponte della Paglia. L' ultimo dei lati, ch' è quello di retro ſerve come di appoggio ad alcune antiche caſe di ragguardevole famiglia patrizia. Un bel Portico di ſette arcate adorna la fronte; ſopra il cornicione del quale s' innalza un altro piano, con ſette fineſtroni (ornati di cornici, e fronteſpicj) riſpondenti agli archi di ſotto. Queſti fineſtroni ſono meſſi in mezzo da colon-

(a) Giunte alla Venezia di Franceſco Sanſovino l. VIII. pag. 252.

ne d' ordine Dorico, il piedeſtallo del quale ricorre da un capo all' altro, ſervendo pure di cornice alle balauſtrate dei feneſtroni medeſimi. Un ricco cornicione con menſole nel fregio la compie. Il lato ſul rio è di un grazioſo ruſtico, a bozze, che rende maeſtoſa l' opera. Nel mezzo di queſto edifizio v' è un' ampio Cortile, con pozzo a comodo dei Carcerati. La elevazione è ſpartita in più Solaj, con numero grande di ſtanze di varie grandezze, con Corridoj, che le ſpartiſcono, e con varie altre opportunità, delle quali nojoſa riuſcirebbe la narrazione. Le porte delle ſtanze ſono aſſai riſtrette, e così nane, e baſſe, che niuno può entrarvi ritto in piedi. C' è chieſicciuola quanto baſta capace, ed ornata, la quale ſerve di confortatorio, per quelli, che vengono condannati al Patibolo. L' ingreſſo di queſto grande edificio è per un arco, che riſponde a quello di mezzo del ſopradetto portico, e di là per un atrio ſi paſſa al Cortile. E perchè è diſgiunto dal Palazzo Ducale, mediante il rio, che vi paſſa tramezzo, così per unirlo, in quel modo ch' era poſſibile, fu d' uopo diſtendervi l' arco di un ponte di pietra, che paſſaſſe dalle Prigioni al Palazzo. Queſto Ponte, o ſia Cavalcacanale dovea riſpondere al piano delle Sale del Conſiglio dei Dieci ſituate nel terzo Solajo. Quindi è riuſcito altiſſimo, e fu opera d' azzardo. Chiamaſi da Carcerieri il *Ponte dei Soſpiri*. Di vero que' rei che ſono condotti per eſſo, non hanno, che motivo di gemere, e ſoſpirare. Tutto queſto edificio delle Prigioni è compoſto di groſſi, e peſantiſſimi maſſi di pietra d' Iſtria, e le ſtanze, toltone quelle a tetto, hanno i loro fornici di mattoni. Per lungo tratto d' Europa non v' è forſe un muramento di queſto genere, che equivalga al ſuddetto, in comodo, robuſtezza, e magnificenza.

Queſta fu l' ultima opera di Antonio da Ponte; nell' eſecuzione della quale vi ha meſſo molti anni, che furono gli ultimi di ſua vita. Fu però compiuta da Antonio Contino, il quale, credeſi, che foſſe ſuo nipote. Nel guidare queſta mole il noſtro Architetto incontrò una moleſta infermità, dalla quale ammalato appena ſi è potuto rimettere in qualche grado di ſalute. Egli gemeva ſotto il peſo degli anni, e quaſi anche

ſotto quello dell'indigenza. Era gravato di cinque figliuole, e di un figliuolo, che dal Foro paſsò al Sacerdozio. In tanti anni di meſtiere, ed in opere così grandioſe non avea potuto civanzar tanto da poter paſſare agiatamente gli ultimi anni della ſua vita. Quindi implorò ſoccorſo dal Senato, il quale con ſomma clemenza, e regia liberalità lo traſſe d'anguſtie. Finalmente in età di 88. anni terminò i ſuoi giorni a' dì 20. di Marzo dell'anno 1597. eſſendoſi ſempre impiegato in pubblico ſervigio, con molto zelo, ed onore. Fu decentemente ſeppellito nella Chieſa di S. Maurizio ſua Parrocchia.

Scrive il Canonico Stringa, nelle giunte fatte alla Venezia di Franceſco Sanſovino, che circa il 1520. fu murata la Chieſa di S. Giovanni nuovo, ſul modello di Bernardino Conte, *che fu fratello di quell' Antonio detto dal Ponte, il quale in queſti ultimi anni viduſſe, con tanta ſua lode a perfezione la ſtupendiſſima fabbrica del Ponte di Rialto.* Quella Chieſa non era coſa di merito. Per ciò negli anni ſcorſi, fu murata dai fondamenti di più nobile, e decente ſtruttura ſul modello di Matteo Lucchesi architetto Veneziano. Da queſta imbrogliata notizia dello Stringa ſi ricava, che il Cognome dell' architetto del Ponte di Rialto foſſe *Conte*, e che aveſſe un fratello Architetto ancor eſſo chiamato Bernardino. Quel dirſi dallo ſteſſo Stringa, che Antonio era *detto dal Ponte* fa credere, che il caſato di lui foſſe *Conte*, e che il cognome *da Ponte* ſe lo aveſſe acquiſtato, perchè ordinò il Ponte di Rialto. Ma in certo libro de' pagamenti fatti per la Vigna dei Piſani ſul Lido di Malamocco io ritrovai replicatamente ſcritto così.

5. *Settembre* 1573.

Contadi a M. Antonio dal Ponte, per eſſer venuto alla Vigna a metter le mire ſu li confini ſcudo uno L. 7. --

23. *Ottobre.*

Contadi a M. Antonio dal Ponte per eſſer venuto a vedere ſe li mureri ne ſervino bene lire ſette L. 7. --

Queſti pagamenti ſono di XVI. anni anteriori alla fabbrica del Ponte di Rialto. Quindi ſi ſcorge, che il ſuo vero Cognome e Caſato foſſe dal Ponte, e non un ſopranome acquiſtatoſi pel Ponte di Rialto. Nello ſteſſo libro vi ſono altre partite di dinari contati *a Paulo da Ponte proto alle Acque*, il quale, come diſſi ſul principio di queſta vita lo reputo fratello di Antonio. Chi è mai quel *Bernardino Conte* accennato dal Canonico Stringa fratello del noſtro architetto Antonio da Ponte? Ritrovo che un Antonio Contino, morto l'anno 1600, in età di 34. anni, era proto, o ſia architetto del Magiſtrato del Sale. Io tengo che quel Bernardino Conte rammemorato dallo Stringa foſſe della ſteſſa famiglia di Antonio Contino, e che non altrimenti foſſe fratello di Antonio dal Ponte, che per eſſere nati ambidue di una madre, e di due matrimonj. Molti furono li Contini architetti, i quali diſcendevano da un Franceſco Contino di Lugano ſul Milaneſe; Figliuoli del quale furono Bernardino, e Tommaſo amendue Scultori, ed architetti. Fiorirono eſſi circa il 1570. Un Franceſco Contino, che fu l'architetto delle Chieſe di S. Raſaello, di S. Anna, di S. Agoſtino, e delle Cappuccine alle Fondamente nuove fioriva circa il 1630. ed un Tommaſo Contino fu eletto ingegnere del Magiſtrato delle acque nell'anno 1664. Da coteſtoro diſcende la riſpettabile famiglia dei Contini, che ora ha grado tra quelle dei Secretarj del Senato.

VITA
DI GIROLAMO CAMPAGNA
VERONESE,
SCULTORE ED ARCHITETTO.

COMECCHÈ dal Commendatore frà Bartolammeo Cav. dal Pozzo, nella Vita degli Artefici Veroneſi, ſi dica, che Girolamo Campagna ſia ſtato diſcepolo di Jacopo Sanſovino, io ſu più certe (a) tracce camminando poſſo aſſicurare i miei lettori, ch' ei fu allievo di Daneſe Cataneo. Daneſe uſcì della Scuola del Sanſovino; ma eſſendoſi intrattenuto in Verona ove alcune coſe operò, è ragionevole, che colà gli foſſe raccomandato Girolamo in tenera età, perchè lo indirizzaſſe nell' arte dello Scolpire. V' è tradizione tra Veroneſi, ch' ei foſſe figliuolo di uno Scarpellino. Ma eſſendomi noto, che queſta famiglia (la quale pur' ora con qualche ſplendore ſuſſiſte) è antichiſſima di quella Città, non dubito ch' egli pure dall'

(a) In proceſſo ſegnato n. VII. dell' Archivio della Procuratia de Supra ſta regiſtrato quanto ſegue.

Adi 10. *Giugno* 1572

Faccio fede io Baſtian Saraceni come ſ. Jeronimo Campagna Veroneſe è ſtato alquanto tempo per garzon con m. Daneſe Cataneo Scoltor, e di poi ſono alquanti meſi, che ſta cum lui per lavorante, & ſta in Caſa del dito m. Daneſe, & al preſente zoe il luni delle Pentecoſte andò a Padova, con detto m. Daneſe, e per quanto me diſſe andava per lavorante a lavorare al Santo; e queſto ſo perche detto m. Daneſe aveva da mi la metà della Caſa dove abito in Contrà di S. Pantalon ad affitto ec.

Adi ſopradetto ſazzo fede io Venturin Alberti Cimador qualmente il ditto Gieronimo è ſtato Garzon, & in Caſa col ditto m. Daneſe, & è andato a Padoa con lui, come ſopra, e po eſſer de anni vinti in circa.

antico ceppo non ne traeſſe l' origine. Daneſe, dopo terminate le opere di Verona ſi è reſtituito in Venezia, e preſa a pigione una metà di Caſa nella parrocchia di S. Pantaleone; avea in eſſa fiſſato il ſoggiorno. Il Campagna era ſeco, il quale diſegnando, modellando, e dirozzando continuamente le opere di lui profittavane, ed avanzava nell' Arte. E perchè Daneſe ſi è ſempre impiegato nelle opere della Libreria pubblica ſulla Piazza di S. Marco, ordinata dal Sanſovino, è da preſumerſi, che Girolamo abbia profittato degli inſegnamenti di quel venerabile vecchio. Quindi forſe ſarà nata la tradizione, che il Campagna ſia ſtato allievo del Sanſovino.

Ritrovo che nel 1572. Girolamo Campagna aveſſe vent' anni. Dal che facilmente riſulta ch' egli nacque circa il 1552. Onde è aſſai chiaro l' errore del Corte, Storico Veroneſe, il quale racconta, che nel 1460 il noſtro Campagna fece la Statua di S. Giuſtina, che ſta ſopra il fronteſpicio della porta del noſtro Arſenale; cioè novanta e più anni prima del di lui naſcimento. Ma di queſta Statua ne parleremo a ſuo luogo. Ergevaſi, co' diſegni di Girolamo Grapiglia in SS. Giovanni e Paolo il depoſito al Doge Leonardo Loredano di glorioſa memoria. Non ſo ſe la fretta di compierlo, o l' affetto che Daneſe avea al Campagna ſuo allievo, ſia ſtato la cagione, ch' ei faceſſe la Statua del Doge aſſiſo in Trono, la quale ſta nel mezzo. La teſta eſprime la vera effigie di quel Principe; ma tutto il reſto è quel più che potea dare un giovane, che non contava ancora vent' anni. Ella è povera in tutto, ed è priva di quella maeſtà, che dovea ravviſarſi in un tal' eroe. Ma forſe il ſaſſo non era di quella mole, che richiedevaſi. Il lunedì della Pentecoſte dell' anno ſuddetto 1572. Daneſe Cataneo lo conduſſe ſeco a Padova affine di dar mano ad alcune opere, che in quella Città avea impegno di eſeguire. Daneſe era vecchio, ed il ſuo genio per la Poeſia faceva, ch' ei impiegaſſe in eſſa quel tempo, che donare doveva alla Scoltura. Però il Campagna, facendo le veci del maeſtro, tirava innanzi le opere di lui, quando ſoprafatto Daneſe dalla morte, nel 1573. laſciò colà di vivere, con ſommo dolore del

ſuo

ſuo amato diſcepolo. Subentrato poi egli nelle opere del Maeſtro, fu grandemente ſtimato dai Signori Padovani, i quali poi ſi ſono ſempre ſerviti di lui nelle opere loro. Io ſono d'avviſo, ch' egli abbia terminato il baſſorilievo, che Daneſe ſuo maeſtro avea incominciato per la ricca Cappella di Sant' Antonio, a motivo della morte di eſſo Daneſe reſtato imperfetto. Quindi gli fu commeſſo di farne un altro, in cui rappreſentò il miracolo operato da S. Antonio in Lisbona, onde liberare il proprio Padre dalla impoſtura di un omicidio. Queſto baſſorilievo è il terzo, in ordine, nella Cappella ſuddetta, ed ha il pregio di gareggiare cogli altri, che ivi ſono dei più rinomati Scultori. M. Cochin non ſolo lo paſſa ſenza critica, ma anzi lo loda. Non è dunque nè ſtrana, nè falſa del tutto l' oſſervazione dell' Abeccedario pittorico, che dice eſſervi nella Cappella del Santo due baſſorilievi del Campagna. Perchè ſe non fece interamente quello incominciato dal Cataneo ſuo maeſtro, lo perfezionò almeno, dandovi l' ultima mano. Si fece poi l' altare maggiore, nella predetta Chieſa, ordinato da Ceſare Franco Padovano Architetto. Il Campagna vi fece tutti gli intagli, e figure, che l' adornano, con molta ſoddisfazione di quei Padri. Scolpì poi molte coſe nel Palazzo dei Signori Conti Capodiliſta nella loro villa di Montecchio vicino a Padova, ove l' Alienſe ancor giovanetto dipigneva ſotto la direzione di Dario Varottari. Quivi ebbe principio la ſtretta amicizia, che paſsò tra l' Alienſe, ed il Campagna, la quale, in progreſſo di tempo, fu cagione di qualche diſpiacere col celebre Aleſſandro Vittoria.

Terminate coteſte opere il Campagna ſi è reſtituito a Venezia, e fiſſata la ſua abitazione nella Parrocchia di S. Samuele preſe moglie (il di cui nome fu Lucia) colla quale aſſai tranquillamente menava i ſuoi giorni. Ma non tirò molto innanzi queſta loro felicità. Imperocchè nell' Aprile 1580. morì eſſa Lucia ſua moglie pochi giorni dopo il parto di una fanciulla a lei premorta. Fu molto opportuno, in quelle circoſtanze, che ſi foſſe deliberato in Padova di rizzare un magnifico tabernacolo ſull' altare del SS. Sacramento nella predetta Chieſa di S. Antonio. Concioſſiacoſachè eſſendo egli

egli chiamato ad eſeguire tale opera, inſieme con l' Architetto Ceſare Franco, a poco a poco ſi ſgravò di quel dolore, che per la perdita della giovane moglie aveva conceputo. Nel corſo di un anno fu compiuto coteſto tabernacolo; e pare quaſi impoſſibile, che in così breve tempo abbia egli potuto modellare, e gettare tante ſtatue, capitelli, fregi, ed altri ornamenti di bronzo, non che intagliare tante altre coſe in marmo, le quali adornano queſta grandioſa opera.

Poi ritornato a Venezia ſi miſe a coltivare l' amicizia dei più celebri Pittori dei ſuoi dì. La vicinanza dell' abitazione fu il motivo ch' ei legò ſtretta amicizia con Jacopo Baſſano, e con li tre figliuoli di lui Leandro, Franceſco, e Girolamo. La cordiale corriſpondenza fra Profeſſori del Diſegno è un mezzo, onde fare progreſſo nell' Arte. Non v' ha coſa più inſtruttiva del Dialogo; e quando il Dialogo ſia di perſone aſſennate e di buon Criterio, ſe ne ritrae dei lumi, che ci erudiſcono, e ci ammaeſtrano. Così uſavaſi in que' tempi felici, nei quali l' emulazione veniva fomentata dall' Onore; non dalla perfida invidia, nè dal vile intereſſe. Quindi venne, che l' amicizia delli Baſſani, dell' Alienſe, e del Campagna era ſincera, e le loro converſazioni dotte, ed inſtruttive.

Ordinò il Campagna l' altare iſolato nella Cappella di noſtra Donna del Roſario in SS. Gio: e Paulo fatto a forma di tempio quadrifronte, con Cupola ſopra, e con nobile imbaſamento, che lo ſoſtiene. Fec' egli le due ſtatue ſulla fronte di retro, S. Tommaſo d' Aquino, e S. Roſa; avendo ceduto il primo loco al Vittoria, che fece le due dinanzi, S. Giuſtina, e S. Domenico. Così amendue eſſi Profeſſori gareggiarono di preminenza. Il Vittoria nelle ſtatue, ed il Campagna nell' altare; e ciò con molta equità. Imperocchè il Vittoria non ſolo era più vecchio, ma era anche più eccellente Scultore del Campagna; ed il Campagna era migliore architetto del Vittoria. Queſte opere furono eſeguite qualche tempo dopo la rinomata Vittoria dei Curzolari accaduta il dì 7. Ottobre 1571. giorno dedicato a S. Giuſtina. In memoria della quale gli fu poi commeſſo di fare la ſtatua di eſſa Santa, poſta ſul fronteſpicio della porta dell' Arſenale, in ſoſtituzione di altra, che

v' era

v'era prima caduta l'anno 1569. allorchè esso Arsenale fu scos-so, per lo scopio delle Polveri ivi accidentalmente accese. Que-sta è l'epoca vera di quella Statua, non già quella additataci dal Corte Storico Veronese, come ho fatto cenno fin da prin-cipio.

A concorrenza di Tiziano Aspetti Padovano fece il Campa-gna la bella statua colossale posta nell'Atrio della Zecca di S. Marco, ordinata dallo Scamozzi. Questa nobilissima statua rappresenta un nerboruto Gigante, con mazza in mano ap-poggiata sopra una Spalla, in atto minaccievole verso coloro, ch'entrano. Nello stesso atto è pure l'altra di rimpetto, dell' Aspetti suddetto. Ma la più lodata è quella del Campagna. Nel Palazzo Ducale sono di lui le tre non molto grandi figu-re, sopra la cornice della porta, per cui si entra nell'Anticol-legio. Rappresentano la Vigilanza, l'Eloquenza, l'Affabilità, tutte doti de' Veneti Senatori. Scolpì pure le quattro figure di mezzo rilievo poste sulle coscie del Ponte di Rialto; cioè la Vergine, e l'Angelo che l'annunzia, e la Colomba nel Serra-glio dell'arco sul lato verso mezzodì, e S. Marco, e S. Teo-doro sull'altro lato verso Tramontana.

S'impiegò anche nell'Architettura, come già si è accennato, nella quale, se non è riuscito con tutta la perfezione, fu cer-tamente assai migliore di molti altri Professori del suo tempo. Nella Chiesa dei PP. Crocecchieri poi, per un secolo ufficiata da' PP. Gesuiti testè soppressi, ordinò il Deposito del Doge Pasquale Cicogna dai predetti Gesuiti trasportato in altro sito, atteso la rifabbrica di quella Chiesa (a). Il prospetto è di tre intercolonnj; uno maggiore nel mezzo, e due minori sui la-ti. Le quattro colonne, che gli spartiscono sono d'ordine com-posito, con piedestallo sotto, e sopraornato. Nell'intercolonnio di mezzo s'apre una maestosa porta fra i piedistalli, per cui si entra nella Sacrestia. Sopra la Cornice di essa porta evvi un gran Cippo, che sostiene l'urna, su cui è distesa la statua di esso Doge, in manto Ducale. La Statua è opera del nostro Campagna, il quale nella testa rappresentò la di lui vera effi-gie.

(a) L'Architetto fu Domenico Rossi morto di anni 80. l'anno 1737.

gie. L'urna, e le quattro colonne, di tutto tondo, ſono di un marmo miſto nero, e bianco nobiliſſimo. Tutto il reſto è di pietra d' Iſtria. Nel cippo ſotto l' urna v' è l' inſcrizione ſepolcrale, e fra li due minori intercolonnj ſonvi de' Trofei intagliati con molta proprietà d' invenzione. Ordinò pure il magnifico altare del SS. Sacramento nella Chieſa delle nobiliſſime Monache di S. Lorenzo. Queſta Chieſa (a) di figura quadrilatera reſta diviſa in due parti da un Tramezzo di tre archi; ſervendo la parte dinanzi a comodo d' ognuno, e quella di retro a ſolo uſo delle Monache. Tra l' arco di mezzo, il quale è come centro di queſta Chieſa, è collocato l' Altare. Eccone la deſcrizione. Sopra l' orizzonte di una comoda, e dolce ſcalinata poſa un imbaſamento, che non eccede l' altezza della menſa. Su queſto s' innalza un rigoglioſo arco, con colonne binate allato, ed altre di fondo d' ordine compoſito, con piediſtalli, e ſopraornato, che la ſoſtengono. Un maeſtoſo Attico fiancheggia l' arco, e compie l' opera un decoroſo fronteſpicio. Tralle colonne binate di fronte ſonvi de' nicchj, con due pregiatiſſime ſtatue, San Sebaſtiano, e San Lorenzo, opere egregie di eſſo Campagna. Sopra la menſa fra il rigoglioſo arco, s' innalza un grandioſo tabernacolo di due ordini di colonne di pregiati marmi, ornato di molte ſtatue, e getti di bronzo. Anche l' imbaſamento dell' Altare è tutto commeſſo di verde antico, e di altre pietre di molto pregio. Coteſto Altare è così magnifico, che pochi altri d' Italia ſe gli poſſono paragonare. Vuolſi che ſia opera del Campagna anche il maggior Altare della Chieſa di S. Stefano de PP. Agoſtiniani, il quale ſerve di Tramezzo, onde ſeparare la Cappella dal Coro. Per l' Arte degli orefici, ordinò il loro altare nella Chieſa di S. Jacopo di Rialto; e fece la nobile, e bella Statua di bronzo di S. Antonio Abate, la quale è riuſcita uno dei più bei getti, ch' egli abbia mai fatto. Altri getti fece per quel pregiato altare, con molta ſoddisfazione di coloro, che glie li avevano commeſſi.

Non baſtava al Campagna di accreſcere colle ſue opere in Ve-

(a) L' Architetto di queſta Chieſa fu Simone Sorella.

Venezia la pregiata ſuppellettile delle Statue, che volle ſoddisfare al dovere della Società, e del Principato, propagando la propria ſpecie nei figliuoli, ed accreſcere così la popolazione. Quindi ſi ammogliò per la ſeconda volta, con altra donna, chiamata Laura Ruggieri, che lo fece padre di nuova prole. Ma la morte immatura di Franceſco figliuolo di Jacopo Baſſano il vecchio, ch' era uno dei ſuoi veri amici, lo turbò moltiſſimo. Soddisfece però al dovere di buon amico, ſcolpendo in marmo il di lui ritratto, che fu poi poſto ſul ſuo depoſito nella Chieſa de' Frati Minori di Baſſano. Leandro, fratello di eſſo Franceſco, che non volle laſciarſi vincere di gentilezza dall' amico Campagna, co' ſuoi pennelli lo ritraſſe al naturale, perpetuando così in quella tavola l' effigie di Girolamo, come avea queſti perpetuata in marmo quella di Franceſco fratello di lui. Col favore di Antonio Alienſe rinomato pittore, il Campagna ebbe la commiſſione di fare le Statue di bronzo, che ſono ſopra il principal altare della Chieſa di S. Georgio Maggiore. Quattro di eſſe rappreſentano gli Evangeliſti, che reggono una gran pala figurata pel Mondo; nel mezzo della quale ſi ſpicca una Colomba, ſimbolo dello Spirito Santo. Sulla ſommità dell' aſſe verticale di lei vi ſta una ſtatua del Redentore (a) in atto di benedire. Nobile non meno, che miſterioſa è l' invenzione, e sì l' Alienſe, che il Campagna ſi ſono meritate le lodi degli intelligenti. Concorreva a queſt' opera anche il Vittoria. Ma prevalſe il favore del ſuddetto Alienſe, il quale era diſguſtato di lui, come ſi è detto nella vita di eſſo Vittoria. Nella Chieſa dei Canonici di S. Salvatore fece il Campagna la belliſſima Statua di Noſtra Donna, col putto in collo, ed alcuni puttini intorno, che ſta ſull' altare del Procuratore Andrea Dolfino. Vuolſi ch' ei ordinaſſe l' altare ſteſſo, il quale è di nobile, e maeſtoſa architettura. Ma lo ſconcerta molto il nicchio, in cui è ripoſta la predetta Statua. Egli fece poi li due buſti collocati ſul vicino depoſito, che rappreſentano al vi-

(a) Li due Angeli di Bronzo, che mettono in mezzo eſſo altare ſono di Pietro Boſello.

vivo l' effigie del preaccennato meſſer Andrea Dolfino, e di Benedetta Piſani ſua moglie. Per la Chieſa delle Monache di S. Maria dei Miracoli, preſſo S. Marina, ſcolpì le due Statue, in marmo di Carrara, che ſi veggono ſopra i due piccoli altari allato alla Scalea, per cui ſi aſcende alla Cappella maggiore. Rappreſentano S. Franceſco, e S. Chiara. Il Criſto morto ſoſtenuto da due Angeli di mezzo rilievo, ſull' altare del SS. Sacramento in S. Giuliano è pur eſſo opera delle ſue mani.

Era Veroneſe il Campagna, ond' era ben doveroſo, che anche l' illuſtre ſua Patria foſſe decorata di qualche ſua opera. Fece dunque per eſſa le due pregiate ſtatue di bronzo poſte ſulla facciata del Conſiglio; cioè la Vergine, e l'Angelo, il quale le annunzia l' incarnazione del Verbo. Quindi creſciuto in fama preſſo i ſuoi Concittadini fu incaricato dal Collegio dei Mercadanti di far loro la ſtatua di noſtra Donna, che ora ſi vede ſulla facciata del loro Collegio in Verona. E pel C. Girolamo Verità ſcolpì un gruppo di Statue, che rappreſentano Ercole con Anteo, le quali decorarono il di lui giardino di Lavagno. Veramente il Campagna che

D' antico (a) *amor ſentì la gran potenza*

dimoſtrò nella perfezione di coteſte opere, ch' egli amava molto la Patria, (b) e che ambiva di accreſcere la gloria dei di lei Cittadini.

Ma ritornando alle ſue opere di Venezia reſtaci a riferire, che nel Coro interno dei PP. Geronimini di S. Sebaſtiano, vi ſo-

(a) Dante Purg. Canto 30. v. 39.

(b) Il Commendatore Cav. dal Pozzo attribuiſce al Campagna la Statua di Girolamo Fracaſtorio (*) eretta *ſopra un arco in capo alla via delle foggie, che guarda la Piazza dei Signori*. Queſta Statua fu decretata al Fracaſtorio, come dice il Corte Storico Veroneſe, l'anno 1555. e fu poſta ov' è di preſente l' anno 1559. come ſi legge nella inſcrizione appiè di eſſa. Del 1559. il Campagna non contava più di ſett' anni di vita. In così tenera età non avea forſe il penſiere di farſi Scultore. Quella Statua potrebbe piuttoſto eſſere di Daneſe Cataneo ſuo maeſtro.

(*) Vite dei Pittori ec. pag. 145.

ſono quattro figure; cioè l'Annunziata, e due Sibille, opere della ſua freſca età, fatte a ſtucco di molta perfezione. Anche nella Plaſtica era egli eccellente. Una delle ſue più pregiate opere poi è la ſtatua in marmo di noſtra Donna nella Chieſa di S. Georgio Maggiore. Ella è collocata ſull'altare di mezzo della navata deſtra, dirimpetto a quello del Crocifiſſo. Oltre il Bambino, che tiene fra le braccia, vi ſono alcuni Angeletti, che con molta proprietà le ſtanno intorno. La teſta è molto eſpreſſiva; il nudo è morbidiſſimo; ed i panni di ſemplici pieghe ſono con molta grazia ſul nudo condotti. Ella inſpira riverenza e divozione in chiunque la mira. Il Crocifiſſo, e le due ſtatue maggiori del naturale, S. Marco, e S. Franceſco di bronzo collocati ſull'altare maggiore della Chieſa del Redentore alla Giudecca ſono di lui opere. Non erano però fatti per quel goſſo, e ſmodato altare, che c'è in preſente. Erano poſte ſu l'altro altare, che c'era prima, di forma aſſai più ſemplice, e nobile; e molto più adatto a quel celebre Tempio. Ma che non può a dì noſtri la Moda? Sul principio di queſto Secolo fu diſtrutto il vecchio altare, e fu con profuſione d'oro, rizzato (a) quello diforme, benchè ricco maſſo di ſaſſi, che ora ſi vede. Sono pure del Campagna le due ſtatue di pietra d'Iſtria S. Marco, e S. Franceſco, che ſono nei due nicchj della facciata di queſto Tempio.

Il Campagna, come ſi è detto, fece aſſai coſe in bronzo. L'eſercizio continuo l'avea reſo eſperto e franco nei Getti; ond'era continuamente impiegato in cotali opere. Poche caſe de' Signori eran quelle, che fra le loro ſuppellettili nobili, non aveſſero qualche getto del Campagna. Quinci è che ordinandoſi dallo Scamozzi il Depoſito del Doge Marino Grimani, in S. Giuſeppe di Caſtello, fu incaricato di fare tutti li Getti di bronzo, le Statue, e gli intagli, che l'adornano. Fra gli intercolonnj a deſtra, ſopra nobiliſſima urna, giace la Statua del Doge, ſotto la quale in ampia tavola di bronzo

ſta

(a) L'autore fu Giuſeppe (*) Mazza Bologneſe, buono Scultore, ma peſſimo Architetto. I getti di bronzo, che ſono ſul rigoglioſo tabernacolo di eſſo altare, ſono tutti del ſuddetto Mazza.

(*) Storia dell'Acc. Clem. T. II. lib. III. p. 9.

ſta eſpreſſa la di lui coronazione; ed a ſiniſtra giace quella della Dogareſſa Moroſina ſua moglie, con ſimile tavola di bronzo, in cui ſta eſpreſſa la coronazione di lei, e la preſentazione della Roſa d' oro mandatale dal Pontefice. Molti altri Getti di bronzo, in varj ſiti vi ſi veggono: quattro Statue di marmo ſopra le colonne, che rappreſentano le quattro virtù Cardinali; ed un baſſorilievo nel mezzo dell' Attico, che compie queſta regal mole. Girolamo avea un fratello chiamato Giuſeppe, pur' eſſo Scultore, il quale molto ajuto gli preſtava a tirar innanzi le opere.

Quantunque il Campagna foſſe molto avanzato negli anni non iſtava mai momento ſenza operare. Egli era l' ultimo della Scuola vecchia del Sanſovino, e quel ſolo, che nella fatale decadenza delle Arti le ſoſteneva in piedi con molta decenza. Di quì è che ognuno ſi rivoglieva a lui qualor opera di pregio ſi avea da eſeguire. Fu richieſto di un diſegno, onde erigere un monumento, nella Chieſa de' PP. Serviti, in memoria di Fra Paolo Sarpi celebre Teologo Conſultore della Sereniſſima Repubblica. Ma quantunque l' idea da lui eſibita riuſcita foſſe di molta ſoddisfazione a quelli, che gliela aveano commeſſa, per certi loro riguardi ne fu ſoſpeſa l' eſecuzione.

Nell' anno 1623. in cui è accaduta la morte di Fra Paolo Sarpi, il Campagna contava LXXI. anno di vita. Quanto ſia egli viſſuto poi non mi è mai riuſcito di ſaperlo. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Samuello, ov' egli abitava, ſta regiſtrata la morte della di lui prima moglie, e di alcuni figliuoli, ch' ei ebbe della ſeconda, ma di lui niente ſi ritrova. Il che mi fa ſoſpettare ch' egli moriſſe fuori di Venezia. Forſe in Verona? Niente ne dice il Commendatore C. dal Pozzo; niente il Marcheſe Maffei. Indovinalo ſe ti dà l' animo. Si vede però ch' ei ebbe lunga vita; ond' è da ſupporſi che molte più opere abbia fatte di quelle da me finora riferite. Ma anche le poche ſin quì accennate fanno appieno conoſcere ch' egli fu un Profeſſore di merito.

IL FINE.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queſte Vite.

A

Adami, Monſ. Canonico, laudato. 6
Adone, ſuo Sepolcro. 46
Adriano VI. Papa. 213
Alberti, Leonbatiſta: ſua maſſima circa lo ſtudio delle Antichità. 8
Alberghetto, Zuanne, fonditore. 89
Aleardi, l'ingegnere, oppoſitore di fra Giocondo nella diverſione della Brenta. 64. 66. 68
Algarotti, C. Buonomo, laudato. 476
Algarotti, C. Franceſco, ſua Lettera. 323. 363
—— Loda il Palladio. 391
Alienſe, Pittore: ſuo diſegno dell'altare di S. Georgio Maggiore. 490. 525
Almerigo, Monſignor, ſuo palazzo fuori di Vicenza, opera del Palladio. 359
Ammanati, Bartolommeo, Scultore ed Architetto. 243. 445
Andrea del Sarto, Pittore, amico di Jacopo Sanſovino. 199
Aretino, Pietro, amico del Sammicheli. 184
—— amico del Sanſovino. 216. 227. 229. 236. 246
Aretino, ſua lettera a Tiziano, nel propoſito della caduta della volta della Libreria di San Marco. 237
—— a Paola Sanſovino. 239
—— Conſiglia il Sanſovino, che mandi Franceſco ſuo figliuolo a Roma. 245
—— Sua morte rattriſta il Sanſovino. 257
—— amico di Aleſſandro Vittoria. 477
Anfiteatro nel mezzo dell'iſola di Citera. 36
Annibal Caro. 4
Antichità: argomento degli epiſodj del Romanzo di Polifilo. 7
Antonino, C. Floriano. Suo palazzo in Udine, opera del Palladio. 297
Arazzi prezioſi per la Cappella di S. Marco. 247
Area del primo anello dell'iſola di Citera. 30
—— del ſecondo anello. 31
—— del circolo nel mezzo. 34
Arduino, Architetto. 363
Armonica media proporzionale uſata dal Palladio. 393
—— Uſata dallo Scamozzi. 395. 452
Arnaldi, C. Enea, laudato. 290 291. 436. 478
Aſpetti, Tiziano, e Daneſe Ca-

taneo lavorano nei Cancelli di bronzo, per la Cappella di Sant' Antonio in Padova. 182
Aſpetti, Tiziano, Scultore. 424. 523
Athar, Leonida, greco ingegnere. 172
Avvertenza di Polifilo circa la corriſpondenza dell' interno, con l'eſterno dei Templi. 23
Avogaro, Monſ. Canonico, laudato. 6
Auſtria, Maria, di ſuo paſſaggio per Vicenza. 422

B

Bacco, ſtatua famoſa del Sanſovino. 205
Bandinelli, Baccio, Scultore. 201. 204
Baſilica di Vicenza. 290. 293. 356
Baſegio, Ottone, Procurator di S. Marco. 103
Baſſano, ſuo Ponte. 331
Baſſano Franceſco, e Girolamo, amici di Girolamo Campagna. 52
—— Franceſco, ſuo depoſito in Baſſano, con buſto ſcolpito dal Campagna. 525
Baſtione delle Maddalene fatto dal Sammicheli in Verona, fu come il principio della fortificazione moderna. 155
—— di S. Franceſco, e del Corno. 159
—— Cornaro in Padova. 161
—— di S. Bernardino, e di San Zenone in Verona. 170
—— di S. Croce in Padova. 196
—— di S. Sidro in Corfù. 185. 19
Baſſi, Martino, Architetto Milaneſe: ſue controverſie. 346
Bramante, Architetto nominato. 201
Barattiero, Niccolò, Architetto, laudato. 104
Barbaro, Daniello Monſignor, comentator di Vitruvio, aſſiſtito dal Palladio. 300
Barbaro, Marc' Antonio, ſuo palazzo in Maſer. 316
—— Sua Chieſa. 381. 419
Bellano, Scultore padovano. 353
Bembo, Bernardo, Podeſtà di Ravenna, commette a Pietro Lombardo di fare le due Statue, che furono poſte ſopra le due colonne ſulla piazza di quella Città. 81
—— Fa fare il Sepolcro di Dante. ivi.
Bembo, Pietro, favoriſce in Padova Gio: Maria Falconetto. 135
—— Fa conoſcere il Falconetto a Luigi Cornaro. 137
—— Amico del Sammicheli. 161
—— ſuo depoſito in Padova. 185. 225. 272
Bergamo, e Breſcia fortificate dal Sammicheli. 157. 162
Breſcia, ſuo Duomo. 321
Bertano, Gio: Battiſta, Architetto. 350
Bertotti Scamozzi, Ottavio, ſua edizione delle Opere del Palladio. 408
Beroaldo, pubblica le piſtole di Plinio collazionate da Fra Giocondo. 65
Brenta, fiume. 66. 67

Bergamaſco, Gugielmo, Architetto. Sua vita. 126
—— Ordina l' Altare di S. Maria Meddalena nella Chieſa dei PP. Serviti. ivi.
—— E' ſua opera la Cappella Emiliana in S. Michele di Murano. 127
—— Così pure il Palazzo dei Camerlinghi a Rialto. 129
—— Altre ſue opere. ivi.
—— nominato. 431
Bologni, poeta Trivigiano; ſuoi verſi in lode di Fra Giocondo. 69
Boſſo, Matteo. 77
Borbone, Generale di Carlo V. 154
Bottari, Monſ. Giovanni, lauda-to. 112. 146
Buono, Maſtro Bartolommeo, Architetto, e Scultore. Sua vita. 98
—— Ordina le tre Cappelle della Chieſa di S. Rocco. ivi.
—— Sue Statue. 99
—— Ordina la fabbrica detta le Procuratie vecchie. 100
—— Creato proto della Procuratia di S. Marco de Supra. 100
—— Architetto della Scuola di S. Rocco, 101. e della Cella delle campane del Campanile di S. Marco. ivi.
—— nominato. 127. 216
Brugnoli, Luigi, Architetto Veroneſe. 191
Bucentoro Ducale. 494
Budeo, diſcepolo di Fra Giocondo in Francia. 62. 77
Buonarotti, Michelangelo, nominato. 200. 340
Burlington, C. Riccardo, ingleſe, pubblica le terme antiche, diſegnate dal Palladio. 343

C

Calderino, Domizio. 77
Campanile di S. Matco. 101
Campanile del Duomo di Verona. 180. 181. 188
Campagna, Girolamo, Scultore, ed Architetto, allievo di Daneſe Cataneo. 278. 518
—— Lavora la Statua del Doge Leonardo Loredano ſul modello di Daneſe ſuo maeſtro. 518
—— Va a Padova con Daneſe. 420
—— Varie ſue opere in Padova dopo la morte di Daneſe ſuo maeſtro. 521
—— Ritorna a Venezia e prende moglie, che poco dopo gli muore di parto. 521
—— Poſcia ſi reſtituiſce a Padova, e lavora per la Chieſa di S. Antonio. 522
—— Ritornato poco dopo a Venezia; coltiva l' amicizia di Jacopo Baſſano. 522
—— Sua Statua di S. Giuſtina ſopra la porta dell' Arſenale. 522
—— Sua Statua coloſſale nell' Atrio della Zecca. 523
—— Ordina l' altare maggiore della Chieſa di S. Lorenzo. 524
—— E quello nella Chieſa di San Stefano. ivi.
—— Si ammoglia per la ſeconda volta. 525

Campagna, ſua opera in S. Georgio Maggiore. ivi 525
—— Sue opere in Verona, ſua Patria. 526
—— Altre ſue opere in Venezia. 527
—— Fa diſegno per una memoria da erigerſi a Fra Paolo Sarpi, che non fu eſeguito. ivi, 528
Candia, e Canea fortificate dal Sammicheli. 162
Cantonata del fregio Dorico della Libreria di S. Marco. 224
Canoſſa, Monſ. Lodovico, Veſcovo di Baius in Francia, ſuo palazzo in Verona. 157
Cappella di S. Marco. 247
Cappella di S. Antonio in Padova. 117. 142. 182. 353
—— In San Bernardino di Verona, opera del Sammicheli. 174
Carlo VIII. Re di Francia. 57
Carlo V. Imperadore. 156. 162
—— deſidera di avere al ſuo ſervigio li due architetti Sammicheli. 193
—— nominato. 215. 294
Carrareſi, Signori di Padova: danni cagionati alla Brenta. 68
Caroti, Giovanni, Pittor Veroneſe, fa che il Falconetto dia una paſſata ai ſuoi diſegni delle Antichità di Verona. 134
Caſtello di S. Andrea ſul porto di Venezia, opera del Sammicheli. 164. 171
Caſtello, Agoſtino da ingegnere ſpedito a Corfù. 169
Cattone Marco, ſue Opere pubblicate da Fra Giocondo. 65
Cataneo, Daneſe, ſcrive in difeſa del Sanſovino per la Caduta della volta della Libreria di San Marco. 238
—— Scolaro di Jacopo Sanſovino in Roma. 269
—— Oltraggiato dagli Spagnuoli in tempo del Sacco di Roma. 269
—— Fa il ritratto del Duca Aleſſandro de Medici. 270
—— Si porta a Venezia a ritrovare il Sanſovino ſuo Maeſtro. 270
—— Sue opere nella Libreria, e nella Zecca. 270. 271
—— Suo genio per la Poeſia. 271. 273. 281
—— Sue opere in Padova. 272
—— Amico di Bernardo, e di Torquato Taſſo. 274
—— Stimato da Carlo V. cui voleva dedicare il ſuo Poema intitolato *dell' amore di Marfiſa*. 275
—— Sua opera celebre in Verona. 275. 276. 277
—— Sue opere in Venezia. 278. 279
—— In Padova fa molte opere, e vi muore. 282
—— Laſcia un figliuolo chiamato Perſeo. 283
Ceredi, Giuſeppe. 315
Certoſa di Padova. 305
Certoſini, Padri: loro Chieſa, opera di Pietro Lombardo. 84
Cerchio interno dell' iſola di Citera, ov' è piantato l' anfiteatro. 34
Cipriani, Don Cipriano. 179
Codevigo, Villa di M. Luigi Cornaro, detto Vita ſobria. 138
Chieſa di S. Maria Mater Domini,

ni, opera di Pietro Lombardo. 90
Chiesa di S. Giovanni di Rialto, opera di Antonio Scarpagnino. 107
—— di S. Geminiano. 252
Chiesa di S. Salvatore di Venezia. 119. 411. 493. 525
—— di S. Tommaso in Verona, opera del Sammicheli. 189
—— Rotonda fuori di Verona. ivi.
Chiesa di S. Georgio Maggiore, opera del Palladio. 310. 379. 396. 490
Chiesa di S. Petronio di Bologna. 322. 365
Chiesa di S. Francesco della Vigna. 219. 355
Chiesa del Redentore alla Giudecca. 369
Chiesa delle Zittelle, pur' essa alla Giudecca. 371
Chiesa di Santa Lucia di Venezia. 377
Chiesa di Salisburgo. 451
Chiesa di S. Maria dei Miracoli in Venezia, opera di Pietro Lombardo. 82. nominata. 476. 526
Chiesa dei Greci, opera del Sansovino. 253
Chiesa di S. Giuliano. 251. 493
Chiesa di S. Fantino. 256
Clemente VII. 154. 214
Clusoni, Agostino, Governatore di Famagosta. 191
Colonna, Fra Francesco, Veneziano, dell' Ordine di S. Domenico. 1
—— Sopranominato Polifilo. ivi. Vedi Polifilo.
Colonna, famiglia, trae l'origine dalla Città di Lucca. ivi.
—— Francesco, versato nelle lingue orientali. ivi.
—— Pratica in Corte di Monsi. Teodoro Lelio Vescovo di Trevigi. ivi.
Contucci, Andrea da Monte a San Savino maestro di Jacopo Sansovino. 198
—— di Cosimo Andrea pittore prende in moglie una Sorella del Sansovino. 209
Contino, Antonio architetto nipote di Antonio da Ponte. 516
—— Bernardino architetto. 517
—— Bernardino e Tommaso Scultori ed Architetti. 518
Contarini, Alessandro famoso Generale della flotta dei Veneziani: suo deposito nella Chiesa di S. Antonio in Padova, opera del Sammicheli. 185
—— Giacomo mecenate del Palladio. 357. 366
—— Federico Procurator di San Marco. 489
Cortinetta mistica, che velava Venere nel Tempietto, nel centro dell' anfiteatro descritto da Polifilo. 45
Coradini, Antonio, celebre Scultore: sua morte. 380
—— nominato. 494
Corraro, Giovanni, Ambasciator Veneto in Roma mecenate dello Scamozzi. 414
Crasso, Leonardo, Veronese, pubblica il Sogno di Polifilo. 49
Cornaro, Flaminio, laudato. 103
Cornaro, Luigi, soprannominato vi.

vita Sobria accoglie in ſua caſa Gio: Maria Falconetto. 137
—— Suo ritratto, e ſua età. 139
—— Mecenate del Falconetto. 144
Corfù, fortificato dal Sammicheli. 162. 169. 185
Credi, Lorenzo, diſcepolo del Verocchio traſporta da Venezia a Firenze il cadavere del ſuo maeſtro. 110
Cricoli, Villa nel Vicentino, del C. Gian Giorgio Triſſino. 288
Cupola di S. Georgio di Verona, opera del Sammicheli. 178. 179
Cupole di Chieſe ſenza lanterna ordinate dal Sammicheli. 190
—— della Chieſa di S. Marco. 217
Cupola del Tempio rotondo, deſcritto da Polifilo, di un ſolo getto di bronzo. 23
—— del Sacelo, o ſia Cappella di eſſo Tempio di un ſolo ſaſſo. 26
Cupido col ſuo paliſchermo conduce Polia, e Polifilo all' iſola di Citera. 28
—— Suo ingreſſo nell' Anfiteatro, 46
Cupola del Tempietto nel mezzo dell' Anfiteatro di un ſolo pezzo di Criſtallo di Rocca, deſcritto da Polifilo. 44

D

Dalle Campane, Pier Zuanne. 87
Decagono deſcritto geometricamente da Polifilo. 29
Depoſiti dei Dogi Mocenigo in SS. Gio: e Paolo, opere dei Lombardi. 83
Depoſito del Doge Marino Grimani e Dogareſſa Moroſina Moroſini ſua moglie in S. Giuſeppe di Caſtello. 462. 528
Depoſito dei Dogi Priuli in San Salvatore. 487
Depoſito del Doge Paſquale Cigogna in Chieſa dei Geſuiti, opera del Campagna. 523
Deſgodetz, ſuo libro delle antichità di Roma. 344
Dimenſioni del cerchio intorno dell' iſola di Citera. 36
Donà, Vitaliano, laudato. 346
Donatello, Scultore Fiorentino, laudato. 352
Duomo di Padova. 228
Duomo di Breſcia. 321
Duomo di Bergamo. 460
Durer, Alberto. 87. 101. 156

E

Eleuterilide, la Regina, accoglie Polifilo. 18
Emilio, Paolo. 77
Enrico III. Re di Francia, in Venezia, accolto con ſomma ſplendidezza. 266. 366. 485
Eptagono geometricamente deſcritto da Polifilo. 42
Eſcuriale, Moniſtero, eretto da Filippo II. Re di Spagna. 319

F

Fabrici, Signore di Perieſch, chiede notizie a Paolo Gualdo nel propoſito del Palladio. 400
del Fabro Pippo, ſcolaro del Sanſovino. 204. impazza. 205

Falconetto, Antonio Pittore, fratello di Gio: Maria, Architetto. 131
—— Gio: Maria Architetto, ſua vita. 131
—— Si applica prima alla Pittura e poi all' Architettura. 132
—— va a Roma. ivi.
—— ritorna a Verona ſua patria, ſi mette nel partito di quelli, che favorivano Maſſimiliano. 133
—— dipigne molte coſe a freſco. 134
—— ordina due magnifiche porte nel recinto della Città di Padova. 135
—— altra porta. 136
—— accolto in caſa da Luigi Cornaro ſuo mecenate. 137
—— altre ſue opere in Padova. 237
—— Palazzi in Villa di Luvignano, ed in Oſoſo. 141
—— va a Pola Città dell' Iſtria, e diſegna le antichità. 142
—— fa diſegni per il depoſito della Regina Catterina Cornaro, e di Marco Cornaro Cardinale di S. Chieſa. 142
—— Suo modello per la Chieſa della Madonna delle Grazie di Padova. 143
—— altra ſua opera in Padova nel palazzo del Podeſtà. 144
—— tempo della ſua morte incerto. 145
Pamagoſta fortificata. 176. 191
Federici, Fra Domenico, Domenicano, laudato. 55. 65
Filippo II. Re di Spagna. 319
Fiumicello nell' iſola di Citera. 31
Fontanini, Monſ. Giuſto. 1
Fonte di Venere nel tempietto, deſcritto da Polifilo. 40
Fontana, Giovanni Architetto, fa diſegni per la Scola della Miſericordia. 92
—— Maeſtro di Andrea Palladio. 292. 298
Fondaco dei Tedeſchi incenerito e rifabbricato. 89
Fortificazione moderna, fu invenzione di Michele Sammicheli. 155
Franceſco I. Re di Francia, ricerca al ſuo ſervigio il Sammicheli. 193
—— Prigione di Carlo V. 218
Franco Ceſare, Architetto dei Depoſiti dei Dogi Priuli in San Salvatore. 487
Fracaſtorio, Girolamo. 180. 183
—— Ortenſia, moglie di Girolamo Sammicheli. 185
Fregoſo Giano: ſuo depoſito in Verona opera del Cataneo. 276
Frontino, pubblicato da Fra Giocondo. 65. 70
Furietti Aleſſandro, Cardinale di S. Chieſa, ſuo libro de *Muſivis*. 354

G

Gabriello, Triſon. 271
Gadi, Monſ. Giovanni. 200. 205
Gaurico Pomponio. 119
Guareſchi: loro Cappella in San Bernardino di Verona. 175
Georgio, Fra Franceſco Franceſcano: ſuo ſcritto. 219

Gianotti, Donato, in Francia amico di Fra Giocondo. 62
Giocondo, Fra Giovanni Domenicano, Architetto. 54
—— quale foſſe il ſuo caſato. 55
—— ſuoi ſtudii. 56
—— ſi diletta delle antiche inſcrizioni, e ne fa raccolta. 57
—— va in Francia. ivi.
—— ritorna in Italia. ivi.
—— richiamato in Francia. ivi.
—— Aſſegnamento fattogli dal Re di Francia per la fabbrica del Ponte di noſtra Donna. 62
—— fa ricerca di codici antichi nelle Biblioteche di Francia. ivi.
—— non era un ſemplice Architetto teoriſta: ſapeva diſegnare ed avea ſufficiente pratica. 63
—— paſſa alla Religione dei Franceſcani. ivi.
—— e per quale motivo. 64
—— ſue ſcritture nel propoſito del fiume Brenta. ivi.
—— ſua raccolta d' inſcrizioni antiche. ivi.
—— ſua collazione delle piſtole di Plinio. 65
—— ſua delineazione del Ponte di Ceſare. ivi.
—— Scrittori antichi da lui collazionati, e pubblicati. 65
—— ſua opera la Sala del Conſiglio di Verona, e ſuo ritratto. ivi. 76
—— in grande riputazione preſſo i Principi. 66
—— ſcrive per la regolazione del fiume Brenta. ivi.
—— fortifica Trevigi. 69
Giocondo dedica a Giulio II. la ſua prima edizione di Vitruvio. 70
—— fa diſegni per la rifabbrica di Rialto. 71
—— va a Roma chiamato da Leone X. 75
—— ritorna a Verona. ivi.
—— riſtaura il Ponte della Pietra di Verona. ivi.
—— muore in Germania. 77
Giulio II. P. 70. 77. 203
Giulio III. P. 245
Giuliano da S. Gallo architetto di P. Giulio II. conduce il Sanſovino a Roma. 201
Girolamo Campagna allievo di Daneſe Cataneo. 278
Giuſeppe II. Imperadore loda la Sala detta la Tana dell' Arſenale di Venezia. 506
Gonella proto della Procuratia di S. Marco de Supra. 98. 100
Gregorio XIII. Papa. 217
Grapiglia, Girolamo, e Giovanni architetti. 279. 520
Grimani, Antonio, Procurator di S. Marco fa fare la parte più alta del Campanile di S. Marco. 105
—— Doge di Venezia. 107
—— Domenico Cardinale di S. C. nominato. 202. 488
—— Monſ. Giovanni, Patriarca di Aquileja. 355. 489
Gritti, Andrea, Doge di Venezia. 107. 160. 214. 219
Guerra di Cambrai. 69. 71. 279. 280
Guarienti, ſue giunte all' Abecedario pittorico. 111
Gualdo, Paulo, laudato. 400

Gualdo Giuſeppe ſcrive brevemente, ma non eſattamente la vita del Palladio. 401

I

Innamoramento di Polifilo. 5
Incendio di Rialto. 71
—— del Fondaco dei Tedeſchi. 89
—— del Moniſtero della Carità di Venezia. 313
—— del Palazzo Ducale di Venezia. 366. 372. 500
Inſcrizione ſul Ponte di noſtra Donna in Parigi. 59
Ippolita, Lelio, perchè chiamata Polia. 3
Hypnerotomachia, titolo del libro ſcritto da Polifilo.
Iſola di Citera geometricamente deſcritta da Polifilo. 28
—— ſegue deſcrizione dell' interno di eſſa.

L

Laguna di Venezia. 67. 69
Lampada d'argento, getto belliſſimo del Vittoria nella Chieſa di S. Marco. 495
Larice, legno di grande uſo in Venezia. 447. 504
Luvignano Villa di M. Luigi Cornaro, e palazzo ordinato dal Falconetto. 141
Lazzaretto di Verona. 188
Legnago, fortezza ſul fiume Adice. 170
Legnago fortificato dal Sammicheli. 162
Lega dei Veneziani col Papa, e Carlo V. 162
Lelio, Monſ. Teodoro, Veſcovo di Trevigi. 2
—— muore in Roma. 6
Leon X. chiama a Roma Fra Giocondo per la fabbrica di S. Pietro. 75
—— in Firenze. 208. 211. 212
Leopardo, Aleſſandro Scultore, Architetto, e Fonditore. 89. 91
—— ſua vita. 110
—— Fonde il Cavallo di Bartolammeo Coleoni, gittato prima dal Verocchio. 110
—— ſi chiamava Aleſſandro dal Cavallo. 111
—— ſuo Sepolcro, ed inſcrizione. 112
—— ſuoi Getti. 114. 115
—— modello per la Scuola della Miſericordia. 115
—— ſua ſfortuna. 116
Libro di Polifilo ſcorretto. 29 e 30. 34. 38. 43
Libro ſecondo dell'opera di Polifilo non dappertutto favoloſo. 46
—— di Polifilo è lavoro di molti anni. 49
Libreria di S. Marco, opera del Sanſovino. 222. 224. 236
—— compiuta. 241
Lippomano, Monſ. Luigi, Veſcovo di Verona. 180. 188
Limena. 67. 170
Loggietta appie del Campanile di S. Marco. 230. 477
Lodovico XII. Re di Francia. 57. 62. 63
Lodoli, Fra Carlo. 87

Lom-

Lombardo, Pietro, Scultore ed Architetto. Sua vita. 79
—— Tullio, Giulio, ed Antonio figliuoli di Pietro. 80
—— Pietro ordina la Chiesa di S. Maria dei Miracoli. 82
—— sua opera la Chiesa dei PP. della Certosa. 84
—— sua opera la cappella maggiore della Chiesa Cattedrale di Trevigi. 85
—— la Torre dell' Orologio sulla Piazza di S. Marco. 86
—— Martino padre di Pietro. 80
—— Pietro, ordina la Chiesa di Santa Maria Mater Domini. 90
—— prende a Cottimo la fabbrica della Scuola della Misericordia. 91
—— Martino, architetto, sua vita. 93
—— è sua opera la Scuola di S. Marco. 94
—— Moro architetto, sue opere. 96
—— Tullio, ed Antonio fratelli, e Sante loro nipote: Architetti e Scultori: loro vita. 117
—— Bassorilievi di Tullio, e di Antonio nella Cappella di Sant' Antonio in Padova. 117
—— Opere di Tullio nella Città di Trevigi. 118
—— è sua opera la Chiesa di S. Salvatore in Venezia. 119
—— altre opere di Tullio di Scoltura. 120
—— Sante: chiamato dopo Mastro Buono a continovare la fabbrica della Scuola di S. Rocco. 121
—— E' sua opera il nobilissimo palazzo, *non nobis Domine*, a S. Marcuola. 124
—— altre sue opere in Venezia. 124
—— sua morte. 125
Longiano, Fausto da. 296
Loredano, Leonardo, Doge di Venezia suo deposito. 279

M

Maffei, Marchese Scipione, laudato. 63. 65. 155
Malaspina, Marchese di Carrara. 275
Marcolini, Francesco: sua lettera a M. Luigi Cornaro. 140
Marfisa dell' Amor di. Poema di Danese Cataneo. 275
Mariette, Mons. Pietro, sua lettera, e suo parere nel proposito del Ponte di nostra Donna ordinato da Fra Giocondo sulla Senna. 58
—— laudato. 62. 413. 454. 466
Marano fortificato dal Sammicheli. 171
Massimiliano Imperadore. 76. 133. 156. 171
Medici, Lorenzo de. 65
—— Cosimo Duca. 206
—— Giuliano. 208
—— Fra Marco, Veronese uomo dottissimo. 180. 277
—— Alessandro. 224
Memmo, Tribuno, Doge di Venezia; sua memoria in S. Giorgio Maggiore. 380

Menaggio: ſuo detto nel propoſito di Polifilo. 7
Mercuriale, Girolamo, loda il Palladio come intelligente della Gimnaſtica degli Antichi. 397
Moniſtero delle Monache di Santa Maria dei Miracoli. 83
Montagnana architetto. 104
Mondella, Galeazzo, eccellente intagliatore di Gemme. 131
Mendozza, Don Diego, Ambaſciatore di Carlo V. a Venezia. 217. 138
Morau, Monſ. Architetto della Città di Parigi laudato. 61
Monteſiaſcone: ſuo Duomo, opera del Sammicheli. 153
Montenari, C. Giovanni, ſuo libro ſul Teatro Olimpico. 375
Muſeo pubblico di S. Marco. 438

N

Napoli di Romania fortifieato dal Sammicheli. 162
Naudeo, ſuo detto. 156
Ninfe conducono Polia, e Polifilo al Sepolcro di Adone. 46

O

Obeliſco deſcritto da Polifilo. 9
Obſequente, Giulio, ſue opere pubblicate da Fra Giocondo. 65
Olimpica, Accademia inſtituita in Vicenza. 296
Orleans, Lodovico Duca di, in Italia. 57
Orlandi, Padre Pellegrino. 55. 77
Orvietto: ſua Chieſa maggiore, opera del Sammicheli. 153
Orzinuovi piazza fortificata dal Sammicheli. 162

P

Paciolo, Fra Luca, fa teſtimonianza che Fra Giocondo foſſe paſſato alla religione dei Franceſcani. 63
Padova fortificata dal Sammicheli. 162
Palazzo Grimani ſul Canal grande opera del Sammicheli. 167
—— Cornaro alla Corte dell' Albero. 169
—— Cornaro ſul Campo di San Polo. 177
—— Grimani a Santa Maria Formoſa. 177
—— Guſſoni preſſo il ponte di Noale. 178
Pellegrini, Pellegrino, Archiretto ſue controverſie. 346
Palagio della Regina Eleuterilide deſcritto. 18
Palma fortezza del Friuli edificata dai Veneziani. 440
Palazzo Ducale incendiato due volte. 365. 372
Palladio, Andrea, Architetto ſua vita. 284
—— ſuo ritratto. 284. 285. 286
—— ſuoi ſtudj. 289. 293. 294. 296
—— ſi porta più volte a Roma. 290. 292. 294. 296
—— preſenta diſegni per la Baſilica di Vicenza, in compagnia di Maſtro Giovanni. 291
—— ſolo autore della Baſilica di Vicenza. 293

Palladio, va a Roma chiamato per la Chieſa di S. Pietro. 294
—— alcune ſue opere in Roma. 295
—— ritorna a Roma, ove ſtampa un ſuo libricciuolo ſulle antichità. 296. altra edizione ſi fa in Venezia. ivi.
—— incomincia ad eſſere conoſciuto in Venezia: ordina il palazzo Foſcari ſulla Brenta. 300. 305
—— continova la fabbrica della Baſilica di Vicenza. 303
—— ordina il Moniſtero dei Canonici Lateranenſi della Carità. 305
—— ſue opere in S. Georgio Maggiore. 307. 308. 309. 310
—— ſuoi ſtudj ſulle macchine degli Antichi. 315
—— ſuoi diſegni per l' Eſcuriale. 319
—— Palazzo dei CC. Valmarana in Vicenza. 320
—— diſegna pel Duomo di Breſcia. 321
—— fa diſegni per la facciata di S. Petronio di Bologna. 322
—— ſuoi figliuoli Leonida, Orazio, e Silla. 329
—— ſua Caſa in Vicenza. 330
—— ordina il Ponte di Baſſano. 331
—— pubblica li due primi libri delle antichità di Roma, ed in ſeguito li altri due della ſua Architertura. 342
—— ſua lettera a Martino Baſſi Architetto Milaneſe. 347
—— ordina la facciata di S. Franceſco della Vigna. 355
—— rattriſtato per la morte di Orazio ſuo figliuolo. 357
—— ſue opere nel palazzo pubblico di Venezia. 365
—— apparati per la venuta a Venezia di Enrico III. 366
—— figure ſui Commentarj di Ceſare. 367
—— ordina la Chieſa del Redentore alla Giudecca. 369
—— ſuo parere ſulla riſtaurazione del Palazzo Ducale dopo il ſecondo incendio. 373
—— ſuoi diſegni pel Teatro Olimpico di Vicenza. 375
—— ordina la Chieſa di S. Lucia di Venezia. 377
—— ordina pure la Chieſa del Procurator Barbaro nella Villa di Maſer. 381
—— muore in Vicenza. 384
—— faceva ſempre i grand' archi delle Chieſe di mattoni cotti. 396
Palazzo Porto in Vicenza. 295
—— Foſcari ſulla Brenta. 300
—— pubblico di Feltre. 303
—— in Montagnana di Meſſer Franceſco Piſani opera del Palladio. 318
Palazzo Cornaro a S. Maurizio. 223
—— di Cricoli nel Vicentino, opera del Palladio. 288
—— di Udine detto il Caſtello, opera di Gio: Fontana. 291
Paſqualigo, Martino, Milaneſe, celebre Scultore. 385
Patriarchi, Gaſparo laudato. 145
Pellegrini, Margherita, ſua cappella in S. Bernardino di Verona. 175

Perugino, Pietro, pittore. 202
Peſco coltivato da Fra Giocondo in Francia. 62
Peſtilenza in Trevigi. 4. 6
—— in Venezia. 368
Peſchiera fortificata dal Sammicheli. 162
Petrarca: Franceſco. 222
Piramide deſcritta da Polifilo. 9
Pirgotele Scultore, ſua opera. 83
Piſani, Franceſco, Cardinale di S. C. Veſcovo di Padova. 220
dal Piombo, Fra Sebaſtiano. 218
Pittoni, Gio: Battiſta Vicentino, incide in Rame le antichità di Roma. 417
Piazza, Fra Paolo cappuccino pittore. 448
Podacataro, Monſ. Livio, Arciveſcovo di Famagoſta, ſuo depoſito in S. Sebaſtiano. 253
Polia amante di Polifilo. 3
—— afflitta per male contagioſo. 4
—— fa voto di Caſtità. 5
—— conoſce che Polifilo ha traſporto per le Antichità. 7
—— ſi ſcopre a Polifilo nel Tempio. 26
—— arriva all' iſola di Citera. 45
—— ſvenuta per lo ſquarciamento del velo di Venere operato da Polifilo. 45
Polia, e Polifilo condotti dalle Ninfe al Sepolcro di Adone. 46
Poliorymene Ninfa eccita Polia, e Polifilo a narrare la cagione del loro innamoramento. 46
Polia, e Polifilo narrano la cagione del loro innamoramento. 46
Polia premorì a Polifilo. 48
Poleni, Marcheſe Giovanni. 55. 64. 70. 71. 77
Polifilo: vero ſignificato di queſto nome. 4
—— ſuo genio per le Antichità. 7
—— ſtudia ſulle opere di Vitruvio, e di Leombatiſta Alberti. 8
—— deſcrive una porta magnifica. 8
—— ripete le ſteſſe parole di Leombatiſta Alberti, riguardo allo ſtudio delle Antichità. 8
—— deſcrive una Piramide. 9
—— ſua dottrina nel propoſito delle Proporzioni, e della Muſica. 16
—— atterrito alla viſta di un Serpente, che ſe gli avvicina, ſi perde in un' antro oſcuriſſimo. 17
—— s' incontra in un drappello di Ninfe, che lo guidano alla loro Regina Eleuterilide. 18
—— deſcrive il Palagio. 18
—— deſcrive un magnifico Tempio rotondo. 19
—— viene eccitato da Polia di vedere un Tempio rovinoſo, che ſervì di ſepolcro a molti infelici amanti. 26
—— oſſervando con attenzione un' eccellente moſaico cade un pezzo di eſſo, e lo prende in ſiniſtro augurio, ritorna ov' era la ſua Polia. 27
—— arriva all' iſola di Citera. 45
Polifilo, e Polia proſtrati appie del

del tempietto del fonte di Venere. 46
Polifilo ſcrive il ſuo Romanzo in lingua comune, e volgare, e lo traſcrive poi in altra lingua ad inſtanza di Polia. 47
—— ſtudia ſul libro *de re ædificatoria* di Leombatiſta Alberti. 49
—— veſte l'abito di San Domenico. 48
—— ſcriveva il ſuo ſogno dopo l'anno 1485. 49
—— traſcrive il ſuo ſogno in lingua abruzeſe. 51
—— ſua morte. 53
Poligono di dieci lati. 29
—— di ſette lati. 43
Ponte, Antonio da, Architetto nacque in Venezia. 499
—— s' affatica per eſtinguere l'incendio del Palazzo Ducale. 500
—— ſuo parere circa lo ſtato di fermezza del Palazzo Ducale dopo il ſecondo incendio. 502
—— fu incaricato della riparazione del Palazzo Ducale. 503
—— ordina la gran Sala detta la Tana nell' Arſenale. 506
—— è pure ſua opera la Chieſa di S. Croce. 507
—— e l'Oſpitale degl' Incurabili. ivi, 506
—— ordina il Ponte di Rialto. 508
—— mormorazioni, e difficoltà propoſte circa le fondamenta di eſſo. 510. 511. 512
—— continova la fabbrica del Ponte. 513
—— laudato dallo Storico Andrea Moroſini. 514
—— ordina la gran fabbrica delle prigioni al ponte della Paglia. 515
—— ed il ponte dei Soſpiri. 516
—— muore in Venezia. 517
Ponte ſul fiume Senna in Parigi ordinato da Fra Giocondo. 57
—— ammirato dallo Scamozzi. 450
—— detto della Pietra di Verona riſtaurato da Fra Giocondo. 75
—— Nuovo in Verona riſtaurato dal Sammicheli. 158
—— del Dollo ſul fiume Brenta. 463
—— di Rialto. 73. 249. 340. 425
—— di Baſſano. 331
—— del Ciſmone. 339
—— ſul fiume Sona nel Friuli. 465
Ponti ſul fiumicello dell' iſola di Citera. 35
Ponte, Niccolò da, Doge di Venezia, ſuo depoſito. 419
Porta deſcritta da Polifilo. 8
Porta del Tempio ſi apre da ſe per virtù magnetica. 25
Porte miſterioſe, alle quali è condotto Polifilo, ove ritrova una Ninfa, che poi ſi manifeſta eſſere la ſua Polia. 18
Porta di San Zenone in Verona. 170
Porta nuova ſituata fra due Baluardi. 159
Porta del Muſeo pubblico di San Marco artificioſa. 243
Porro, Girolamo. 417
Portio, M. Domenico, Vicario di

di Monſ. Lippomano Veſcovo di Verona. 181. 188
Pozzo, Fra Bartolommeo C. dal 76. 519. 526
Procuratie nuove ſulla piazza di S. Marco. 443. 461
Proſpettiva: inteſa, ma non eſercitata a perfezione dagli Antichi. 352
Priuli, Lorenzo, e Girolamo Dogi di Venezia; loro depoſito. 487
Praſitele Scultore antico, ſue opere in Venezia. 83. 476
Romanzo di Polifilo, da che ne ha tratto l' origine. 5
—— diviſo in due parti; non da per tutto favoloſo. ivi.
—— di nuova ſpecie ſecondo il Zeno. 7
Roncali, loro Palazzo in Rovigo, opera del Sammicheli. 176
Ruſconi, Gio: Antonio, Architetto. 363. 369
Ruzzante padovano, ove ſeppellito. 145
—— ſua orazione in cui ſcherza contro il Sanſovino. 229

R

Raffaello da Urbino. 75
Rangone, Tommaſo da Ravenna. 251
Rannuſio, Paolo. 161. 180
—— Gio: Batiſta ſuo figliuolo. ivi, 180
Ravenna conquiſtata dai Veneziani. 80
Retimo, e Settia fortificati dal Sammicheli. 162
Rialto: incendio. 71
Riccio, Antonio, Scultore ed Architetto. 290
Ridolfi, Bartolommeo, ammogliato con una figliuola di Gio: Maria Falconetto. 146
Rinaldi, Gio: Paulo, e Gio: Carlo ſuo figliuolo fecero l' orologlio ſulla Piazza di S. Marco. 87
Romano, Giulio, pittore ed architetto del Duca di Mantova. 290. 293

S

Sabbadino, Criſtoforo ingegnere, ſuo parere circa il porto di Malamocco. 161. 170
Scamozzi, Gio: Domenico, padre di Vincenzio celebre Architetto. 409
—— ſua morte. 418
—— ſuo indice ragionato dei libri del Serlio. 421
Scamozzi, Vincenzio, Vicentino. 409
—— ſtudia in Venezia. 410
—— ſue opere nella Chieſa di S. Salvatore di Venezia. 411. 463
—— ſcrive VI. libri di Proſpettiva. 412
—— ſuoi ſtudj in Roma. 413
—— ſtudia Matematica ſotto il P. Clavio. 416
—— ritorna a Vicenza. 417
—— ſuoi diſcorſi ſulle antichità di

di Roma ſtampati in Venezia. 418
—— ordina il depoſito del Doge Niccolò da Ponte. 419
—— viene eletto per proſeguire la fabbrica della Libreria di S. Marco. 420
—— ritorna a Roma. 421. 420
—— ſi reſtituiſce a Vicenza. 422
—— ordina le Scene del Teatro Olimpico. 423
—— ſue opere nel Palazzo Ducale. 424
—— ſuoi diſegni pel Ponte di Rialto. 425
—— chiamato a Sabbionetta dal Duca Veſpaſiano Gonzaga. 433
—— primo sbozzo della ſua opera dell' Architettura univerſale. 440
—— ordina la Chieſa in Padova per li PP. Teatini. 440
—— ſcelto per la continuazione della fabbrica delle Procuratie nuove ſulla Piazza di San Marco. 443
—— ordina gli apparati ſulla Piazza di S. Marco per la Coronazione della Sereniſſima Grimani moglie del Doge. 448
—— ſuo viaggio in Germania, ed in Francia. 450
—— reſta ſorpreſo nel vedere il Ponte di noſtra Donna di Parigi. 450
—— chiamato a Salisburgo per la fabbrica della Cattedrale. 451
—— ſuo diſegno pel Palazzo Strozzi in Firenze 451
Scamozzi, ſue opere in Monſelice. 456
—— così pure in Vicenza e Bergamo. 459. 460
—— ſollecita a ſcrivere la ſua opera. 465
—— ſua morte in Venezia. 468
—— ſuo monumento in Vicenza. 470
—— ſuo naturale ampolloſo. 472
Sammicheli, famiglia antica di Verona. 151
Sammicheli, Gio: Girolamo, fortifica Sebenico. 160
—— ſpedito in Levante. 162
—— fortifica Zara. 163.169.172
—— paſſa in Levante, e di là in Cipro. 176
—— ſcorre le colonie di Cipro, e di Candia. 182
—— ritorna a Venezia, indi paſſa a Verona ſua patria. 182
—— prende moglie in Verona, una giovane della famiglia Fracaſtoro. 185
—— ritorna a Corfù. ivi.
—— deſidera di ritornare in Patria, ebbe anche il permeſſo; ma non ebbe effetto. 190
—— ritorna in Cipro; s' affatica, e muore in Famagoſta. 191
Sammicheli, Michele, Architetto nacque in Verona. 152
—— ſtudia ſulle antichità di Verona ſua patria. 152
—— paſſa a Roma, e ſuoi ſtudj in quella Città. 153
—— va ad Orvietto, e vi ſi ferma per la fabbrica della Chieſa maggiore di quella Città. 153

Sam-

Sammicheli, ordina in Monteſiaſcone il Duomo. 153
—— ritorna in Roma. 154
—— ſpedito da Clemente VII. a Parma, e Piacenza per fortificarle. 154
—— ritorna a Verona; gira per lo Stato Veneto; viene arreſtato in Padova. 155
—— paſſa al ſervigio dei Veneziani, ſa il Baſtione delle Maddalene. 155
—— Inventore della fortificazione moderna. 155
—— fortifica Bergamo, e Breſcia. 157
—— chiamato a Milano dal Duca Sforza. 157
—— fa varie opere in Verona. 158. 159
—— va in Dalmazia per le fortificazioni di Sebenico, e conduce ſeco Gio: Girolamo ſuo nipote. 160
—— ſuo parere pel riſtringimento del Porto di Malamocco. 161
—— ſpedito a Corfù. 162
—— vi ritorna. 163
—— ordina il Caſtello di S. Andrea ſul Porto di Venezia. 164
—— fu commeſſo di ritornare a Corfù: ma non potè andarvi per malattia grave. 169
—— varie ſue opere militari in Verona, ed in Legnago. 170
—— fortifica Marano. 171
—— varie ſue opere in Venezia. 177. 183
—— altre ſue opere in Padova. 185
—— Arco Trionfale in Padova pel paſſaggio della Regina di Polonia. 187
—— ordina la Chieſa della Madonna fuori di Verona. 189
—— ſi addolora per la morte di Gio: Girolamo ſuo nipote. 191
—— muore, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Tommaſo di Verona. 192
Sammicheli, Niccolò, medico. 193
—— inſcrizione ſul ſepolcro dei Sammicheli. 193
—— Elogio di Michele. 194. 195
—— Elogio fattogli dal Vaſarj. 195
—— ſuo ritratto nella pala del Duomo di Verona, opera di Tiziano. 197
Sanſovino, Franceſco, figliuolo di Jacopo naſce in Roma. 211
—— ſoſpetto che ſia nato di una Concubina. ivi.
—— chiamato a Venezia da ſuo Padre. 218
—— ſuoi Maeſtri. 228
—— rieſce moleſto al Padre. 245
—— paſſa a Roma; dopo a Venezia. 463
Sanſovino, Jacopo, figliuolo di Antonio Tatti, nacque in Firenze. 198
—— ſuo maeſtro Andrea Contucci da Monte a S. Savino. ivi.
—— viene chiamato col nome del ſuo Maeſtro. 199
—— amico di Andrea del Sarto. ivi.
—— diſegna il Cartone di Michelangelo inſieme con Andrea del Sarto, e di altri giovani ſtudioſi. 201

Sanſovino, racconcia mirabilmente anticaglie. 203
—— malato ritorna a Firenze. 203
—— ſua ſtatua di S. Jacopo in Santa Maria del Fiore. 203
—— altre ſue opere in Firenze. 205
—— ſua ſtatua famoſa di Bacco. 205
—— ſue piacevolezze. 207
—— varj apparati in Firenze per la entrata di Leone X. 208. 209
—— ſuo modello per la facciata di S. Lorenzo di Firenze. 209
—— ritorna a Roma, fa varie opere. 210
—— Gli nacque un figliuolo. 211
—— ſua ſtatua di S. Jacopo per la Chieſa degli Spagnuoli in piazza Navona. 210
—— ordina la Chieſa di S. Gio: Battiſta dei Fiorentini in Roma. 212
—— ritorna a Firenze. 212
—— ſi porta a Venezia. 213
—— ritorna a Roma. 214
—— ſcappa di Roma pel ſacco datole da Borbone, e ritorna a Venezia. 215
—— ſtrigne amicizia con Tiziano, e con l'Aretino. 216
—— eletto Proto della Procuratia de Supra. 217
—— chiama a Venezia Franceſco ſuo figliuolo. 218
—— Diſegna per la Scuola della Miſericordia. 219
—— Chieſa di S. Franceſco della Vigna è ſua opera. 219
—— ordina la fabbrica della Zecca. 221
—— e la Libreria di S. Marco. 222
—— diſegna pel Duomo di Padova. 228
—— varie ſue opere in Venezia. 232. 233
—— ordina la Scuola della Miſericordia. 234
—— gli precipita la Volta della Libreria di S. Marco. 236
—— condannato a riſarcirla. 239
—— paſſa nell' Iſtria. 244
—— manda ſuo figliuolo a Roma. 245
—— diſguſtato del Vittoria. 246
—— ſuo baſſorilievo nella Cappella di S. Antonio di Padova. 248
—— ordina le fabbriche nuove di Rialto. 249
—— ſui ſcolari. 251. 266
—— Chieſa di S. Georgio dei Greci. 253
—— altre ſue opere. 254
—— ſue ſtatue giganteſche ſulla Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. 257
—— muore in Venezia. 258
—— ſuoi ritratti. 268
Sanſovino, Paola, moglie di Jacopo. 239. 244
Sacco di Roma datole da Borbone generale di Carlo V. 215
del Sarto, Andrea, pittore amico del Sanſovino. 199. 204. 208
Sarpi, Fra Paolo. 528
Sala del Conſiglio di Verona è opera di Fra Giocondo. 65
Savi, Paulo intagliatore. 89
Savoja, Emanuele Filiberto Duca di. 343. 346
Sannazzaro, ſuo diſticon ſul Ponte di noſtra Donna di Parigi. 57

Sca-

Scamilli impari ſecondo Vitruvio. 15
Scalfurotto, Giovanni, Architetto. 99. 432
—— Bartolommeo. 11
Scarpagnino, Antonio, Architetto, a torto beffato dal Vaſarj. 73. 106
Scarpagnino, Antonio, Architetto, ſua vita. 106
—— ordina le fabbriche di Rialto. 107
—— aſſiſte al compimento della Scuola di S. Rocco. 108
—— maeſtro di Antonio da Ponte. 50
Scarpellino, e Scultore era lo ſteſſo. 79
Scala, Giovanni, Ingegnere mandato a Cattaro. 173
58. 59. 60
Scaligero, Giulio, diſcepolo di Fra Giocondo. 54. 63. 76. 77
Scaligero, Giuſeppe. ivi.
Schiavone lo, celebre pittore vende un ſuo quadro al Vittoria a vil prezzo. 482
Scompartimento dell' Iſola di Citera. 28
Scuola della Miſericordia. 91. 219. 244. 292
Scuola del Corpus Domini. 92
Scuola degli Scarpellini. 91
Scuola di S. Rocco. 101. 121
Segalino, Franceſco ſcultore padovano. 254. 282
Senna, fiume che paſſa tramezzo Parigi, e Ponte ſu eſſa. 57.
Serlio, Sebaſtiano, ſua poca diligenza nel delineare le Antichità. 138
—— nominato. 219
Seraina, Torello, ſuo libro delle Antichità di Verona. 134
—— ſue parole nel propoſito di Sebaſtiano Serlio. 138
Sepolcro dei Sammicheli in San Tommaſo di Verona. 193
—— del Palladio in S. Corona di Vicenza. 376
da Settignano, Salomeo, diſcepolo del Sanſovino. 204
Siena, Baldaſſare da, Architetto. 363
Siſto V. Papa fa rizzare la grande Guglia ſulla piazza di San Pietro. 421
Sogno di Polifilo: in qual notte preciſamente ſi finga ſeguito. 46
Sorte, Criſtoforo pittore, Corografo, ed Architetto. 374. 501. 502
Sforza Pallavicino. 179
Solimano II. Imperadore de' Turchi. 160. 162. 163. 169. 176. 191
Soderini, Pietro, Confaloniere della Repubblica di Firenze. 200
Sopraornato o ſia Cornicione del Palazzo Vendramino a S. Marcuola di Sante Lombardo. 124
Sopraornato delle Procuratie nuove ſulla Piazza di S. Marco, opera dello Scamozzi. 446
Smith, Giuſeppe ingleſe laudato. 284. 289. 367
Spavento, Giorgio, Architetto. 119. 290. 411
Squarciamento del velo miſtico di Venere operato da Polifilo. 45. 46
Stile del Romanzo di Polifilo è un gergo ec. 7

Strozzi, Filippo, Fiorentino ſorprende la fortezza di Marano. 171
Sulpizio, ſua prima edizione di Vitruvio. 70

T

Taſſo, Bernardo, e Torquato, amici di Daneſe Cataneo. 274
Tempio rotondo deſcritto da Polifilo. 19
Tempietto poligono nel mezzo dell' anfiteatro deſcritto da Polifilo. 40. 41
Tempo preciſo del ſogno di Polifilo. 46
Teatro di legno ordinato dal Palladio in Vicenza. 308
—— in Venezia per la Compagnia della Calza. 312
—— Olimpico in Vicenza. 375 423
Terme diſegnate dallo Scamozzi, ed inciſe in Roma, pubblicate in Roma. 413
Teramo Città dell' Abruzzo, patria di Monſ. Teodoro Lelio. 3
—— e patria d' Ippolita Lelio, o ſia Polia amante di Polifilo. 3
Tiziano Aſpetti Scultore. 182
Tiralli, Andrea, Architetto. 442. 458
Tiziano Vecellio pittore, amico del Sanſovino. 216
—— riguarda con parzialità Aleſſandro Vittoria Scultore. 477
Torbido, Franceſco, pittor Veroneſe. 173. 220
Tolomei, Monſ. Claudio. 225
Trevigi, fortificato da Fra Giocondo. 69
Tribolo, Niccolò ſcultore, ed architetto, diſcepolo del Sanſovino. 204. 205. 206. 207
Trionfo di Cupido nell' iſola di Citera. 46
Tribuno, Pietro Doge ſconfiſſe gli Ungheri nelle acque di Venezia. 103
Triſſino, Gio: Giorgio non fu il maeſtro del Palladio; nominato. 287. 288. 293. 368
Triſſino C. Ciro. 293
Tuano celebre ſcrittore Franceſe chieſe notizie a Paulo Gualdo per ſcrivere l' elogio del Palladio. 400

V

Vaſarj, Georgio. 348
—— ſuo errore in propoſito della diverſione del fiume Brenta, di Fra Giocondo. 58
—— altro ſuo errore in propoſito delle fabbriche di Rialto. 73
Valareſſo, lodato. 73
Veneziani Profeſſori delle Arti del Diſegno ſtudiano ſulle ſtatue antiche prima dei Romani, e dei Fiorentini. 476
Vendramino, Andrea, Doge di Venezia, ſuo depoſito. 114
Verona, patria di Fra Giocondo. 54
Verde, figliuola di Maſtino dalla Scala. 406

Verona fortificata dal Sammicheli. 162
Vicenza patria di Andrea Palladio. 284
Vignola Architetto. 319. 348
Vinci, Leonardo pittore. 200
Vicentini, Antonio, pittore ed Architetto. 367
Vittore, Giulio, ſue opere pubblicate da Fra Giocondo. 65
Vitruvio. 8. 12. 13. 31. 37. 65. 70. 224
Vittoria navale dei Veneziani contro i Turchi nel giorno di S. Giuſtina. 485. 522
Vittoria, Vigilio padre di Aleſſandro, celebre Scultore. 475
Vittoria, Aleſſandro, Trentino. Scultore, ed Architetto capita in Venezia nella Scuola del Sanſovino. 475
—— ſtudia ſulle ſtatue antiche. 476
—— ſue opere nella Libreria, e nella Loggietta di S. Marco. 478
—— ſi porta a Vicenza, e vi ſi trattenne molti anni. 478
—— tiene corriſpondenza di lettere con Pietro Aretino. 479
—— ſcrive con poco riſpetto al Sanſovino ſuo maeſtro; onde ne naſce diſguſto. 478
—— reſtituito in grazia del Sanſovino ritorna a Venezia. 480
—— fa le due ſtatue cariatidi per la porta della Scala della Libreria di S. Marco. 481
—— ſuoi ſtucchi nelle Scale della Libreria, e del Palazzo Ducale. 281
—— compera dallo Schiavone celebre pittore un di lui quadro a vil prezzo. 482
—— fu eccellente nella Plaſtica. 483
—— ſua ſtatua di S. Girolamo nella Chieſa dei Frari.
—— ordina la Cappella del Roſario in SS. Gio:, e Paolo. 486
—— mette in affetto il Muſeo pubblico di S. Marco. 488
—— amava aſſai Jacopo Palma rinomato pittore. 489
—— ordina l'oratorio di S. Girolamo in S. Fantino. 491
—— così pure il palazzo Balbi ſul Canal Grande. 493
—— ſua bella ſtatua ſopra la porta della Chieſa di San Zaccheria. 494
—— non fu Architetto di merito. 497
—— ſua morte. ivi.
Urbino, Duca di, Generale degli Eſerciti dei Veneziani loda il nuovo metodo di fortificare del Sammicheli. 156. 157. 255
da Urbino, Raffaello. 202
Ungheri penetrano con le loro ſcorrerie in Venezia. 103

W

Wofango, Teodorico, Arciveſcovo di Salisburgo chiama lo Scamozzi per la fabbrica della ſua Chieſa Cattedrale. 451

Z

Zanetti, Monſ. Giovanni, Veſcovo di Trevigi. 85. 118
Zanfragnino. Vedi Scarpagnino.
Zanetti, Antonio Maria, laudato. 358
Zara Città della Dalmazia fortificata da Gio: Girolamo Sammicheli. 163
Zecca di Venezia, opera del Sanſovino. 221
Zeno, Apoſtolo. 1. 3. 31. 46. 401
Zendrini, Bernardino. 64
Zeno, Gio: Battiſta Cardinale di S. Chieſa, ſuo ſepolcro. 88
—— ſua Cappella in S. Fantino. 256
Zevio, Stefano da, pittore. 131
Ziani, Sebaſtiano Doge di Venezia, ſua memoria in S. Georgio Maggiore. 380
Zuccaro, Federico pittore va con il Palladio nel Friuli. 314

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

XX IX.90

Digitized by Google

Digitized by Google